ANNO II. MARZO-GIUGNO 1902. FASC. I e II.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

ANDREA DAMIANI, La giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti in Pavia (pag. 3) — **M. MARIANI**, Per la storia della zecca pavese (pag. 47) — **RODOLFO MAJOCCHI**, L'Introduzione della stampa a Pavia (pag. 66) — **PIETRO RASI**, Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio Vescovo di Pavia (pag. 87) — **BALDO PERONI**, L'Assedio di Pavia nel 1655 (pag. 141) — **CARLO SALVIONI**, Dell'antico dialetto pavese (pag. 193) — **FERRUCCIO QUINTAVALLE**, L'ingresso del Duca Alessandro de' Medici nella lega di Bologna, secondo i documenti dell'Archivio Notarile di Pavia (pag. 252) — **G. ROMANO**, Le due nuove epigrafi in S. Salvatore (pa. 275) — **U. PAVESI**, Museo pavese del Risorgimento Italiano (pag. 279) — RECENSIONI: Si parla di opere del Dott. *Ludwig Schutte* (pag. 286) — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (pag. 289) — NOTIZIE ED APPUNTI (pag. 295) — ATTI DELLA SOCIETÀ (p. 302).

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1902

AVVERTENZE

L'abbonamento annuo al BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ STORICA PAVESE costa per i non Soci **L. 14**. Un fascicolo separato **L. 4**.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Sede della *Società Pavese di Storia Patria*, Piazza Petrarca, N. 2 Pavia.

Per ciò che riguarda la collaborazione rivolgersi al Professore GIACINTO ROMANO, R. Università di Pavia.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME SECONDO

1902.

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI

Largo di Via Roma N. 7.

1902

LA GIURISDIZIONE DEI CONSOLI
DEL COLLEGIO DEI MERCANTI
IN PAVIA

INTRODUZIONE

Fu già altre volte affermato che i nostri Comuni ebbero origine dal commercio e dalle associazioni o compagnie commerciali, e che il traffico e le industrie furono i principali potentissimi mezzi onde poi s' invigorì e si dilatò da ogni parte quella nuova forma di governo popolare, che con tanta gloria si inalzò sulle rovine del diritto feudale. Da ciò la grandissima importanza, giuridica insieme e politica, che hanno assunto le ricerche sull' origine e sullo svolgimento delle corporazioni d'arti e mestieri, degli ordinamenti che ne limitavano e insieme proteggevano l' attività, e in genere di tutte le istituzioni mercantili.

Ma purtroppo — come acutamente osservava il prof. Gaudenzi — in Italia la storia delle Società delle Arti, se pur si può dire che fu fatta, fu ad ogni modo fatta male. E fu fatta male perchè, costruito su preconcetti astratti un sistema generale di questi istituti, lo si è voluto applicare dappertutto e supplire così alla mancanza di notizie particolari, mentre invece si sarebbe

dovuto, sulla scorta dei documenti, far la storia delle corporazioni di ogni città, e generalizzando poi i fatti così ottenuti giungere a conclusioni più generali (1).

Ora se ciò è vero quando si parla delle corporazioni italiane in generale, a maggior ragione si può ripetere per quegli speciali organismi, comunemente chiamati *Mercanzie*, che sorsero in parecchie città d'Italia dall'unione o dalla fusione ora di tutte, ora di talune sole delle corporazioni d'arti e mestieri. Poichè — data la natura complessa e le forme variate che le sopradette Mercanzie assunsero nei luoghi e tempi diversi — è fuor di dubbio che l'errore di trattazione sopra lamentato riuscirebbe per esse ancora più dannoso che non lo sia stato per le singole corporazioni.

Quindi è che mi parve opera non inutile il ricostruire almeno in parte — per quanto lo consente la penuria di documenti dovuta alle manomissioni sofferte in più riprese dagli Archivi pavesi (2) — la storia di quella gloriosa *Mercanzia* o *Collegio dei Mercanti*, che tanta parte ebbe in tutte le vicende economiche, e talora anche politiche, della città di Pavia.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI SUGLI STATUTI CITATI

1. Breve mercadantie mercatorum papie. — Intorno a questo preziosissimo codice membranaceo che si conserva presentemente presso la Biblioteca Universitaria (3), cui fu donato nel 1833 dal prof. Agostino Reale, trovasi uno studio abbastanza par-

(1) Gaudenzi. *Storia delle Società del popolo di Bologna.* Vol. II, pref. pag. VII (in *Fonti per la storia d' Italia).*

(2) Sulle vicende degli Archivi Pavesi, e in ispecie sulla manomissione operata ufficialmente nel 1498 dai due storici milanesi Tristano Calco e Bernardino Corio, nonchè sullo scempio fatto dai soldati del Lautrec nel 1527 vedi ad es. l'opuscolo del Terenzio « *L'Archivio municipale di Pavia* » Pavia, Bizzoni, pag. 6 e seg., e lo scritto più recente del Vidari « *Le carte storiche di Pavia* » nella *Miscellanea di Storia Ital.* S. II (XXVII) 27.

(3) Il Brambilla ne fece una copia presentemente presso il locale *Museo Civico di Storia Patria.*

ticolareggiato nel Lattes « *Il D. Commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane* » Milano, 1884 pag. 18; nel Robolini « *Notizie appart. alla Storia di Pavia* » Vol. V, parte I, p. 15 e seg., e 114 e seg.; e nel Magenta « *I Visconti e il Castello di Pavia* » Vol. I, pag. 20, nota 3.

Alle notizie date da questi scrittori, poche ne aggiungo attinte dallo studio del Codice stesso. Anzitutto mi sembra risulti in modo non dubbio — sia dal brevissimo proemio: « In no-« mine domini nostri iesu christi amen. incipit breve merca-« dantie mercatorum papie exemplatum et *emendatum* per sa-« pientes ipsius mercadantie MCCLXXXXV existente potestate « papie alberico de soardis », sia da alcuni capitoli (del 1295) che incominciano con queste parole « Item additum est et adiunctum.... » (1) — che i sunnominati *sapientes* dovettero tener conto nella compilazione degli statuti del 1295, formanti la prima e più importante parte del Codice di cui parliamo, di statuti ed ordinamenti anteriori, compilati probabilmente quando la Mercanzia pavese si costituí la prima volta come personalità giuridica.

Sono raccolti nel Cod. anzitutto i capitoli compilati nel 1295, che sono i più antichi Statuti della mercanzia pavese che ci siano giunti, e che, come tutti in genere i primi Statuti mercantili, sono redatti in forma di dichiarazione fatta in prima persona dai magistrati obbligantisi ad osservarli ed a farli osservare, e con poco ordine e sistema nella successione dei capitoli (2). Seguono poi parecchie emendazioni fatte ora dagli emendatori a ciò eletti, ora da tutto il Consiglio della Corporazione, negli anni 1305 (3), 1306, 1307 (4), 1309, 1310, e 1317, ed alcune assai im-

(1) V. ad es. i capit. 60 e 104.

(2) In essi infatti — come ampiamente si vedrà in seguito — pochissime norme di procedura sono inserite qua e là tra le regole tecniche alternantisi piuttosto disordinatamente con prescrizioni di d.° privato.

(3) Sono fatte dai nove « emendatores » eletti dai due consoli, ed incominciano « Hec sunt statuta et mende facta et facte in brevi mercadantie papie....» (*Stat. cit.* c. 67 v.).

(4) Sono invece dovute al Consiglio generale della Mercanzia, e come ricorda l'intestazione stessa, fatte in favore del Paratico dei « *Fenestrarii* » (*Stat. cit.* c. 81).

portanti « facte tempore consulatus Ayraldi lanarii et Marchexij de orzonibus » senza data, ma senza dubbio di poco posteriori al 1352, perchè tali consoli fanno parte dell'elenco dei sessanta consiglieri che gli stessi Statuti ci ricordano in carica nel 1352.

È pure inserito nel Cod. — oltre alla pubblicazione degli Statuti mercantili fatta dal Notaio *Iacominus de palacio* nel 1352 — un quaderno di più piccolo formato (c. 73 a 80) contenente un decreto circa la forza obbligatoria degli Statuti dei mercanti fatto dal Comune nel gennaio del 1334 e pubblicato nel febbraio dello stesso anno dal notaio « Cristianus de Rampis super lapidem « altiorem comunis papie, qui est in curia que dicitur curia epi- « scopi papie, in arengo publico in magna hominum quantitate « ibidem sono campanarum more solito convocato et congregato ».

2. STATUTA MERCADANTIE CIVITATIS PAPIE. — Questo bel codice membranaceo del secolo XV (1) sfuggito alle ricerche del Lattes, si conserva, insieme con parecchie carte e stampe riguardanti il Collegio dei Mercanti, presso l' Archivio della Camera di Commercio provinciale di Pavia.

È legato in tavola e ricoperto di pelle, e in ambedue le faccie esterne si veggono fregi impressi e borchie agli angoli. Nel mezzo poi d'ambedue la faccie si ripete la leggenda STAT.ª MERCATOR. PAPIE. — Nella carta di guardia, di mano recente, sta scritto « *Secolo XV° — Statuti dei Mercanti e diverse conferme ducali* ».

Incomincia a somiglianza del Cod. del 1295: « In nomine « domini nostri iesu christi amen. ad honorem dei et gloriose « virginis Marie. Incipiunt rubrice Statutorum Mercadantie civi- « tatis papie ». Consta in tutto di 70 fogli contenenti 145 capitoli, ed è scritto in nero tanto il testo che le rubriche, ma con la prima lettera d'ogni rubrica e d'ogni statuto miniata alternatamente in rosso e turchino.

Quanto al contenuto, esso raccoglie gli Statuti compilati dal Collegio dei Mercanti nel 1360 ed approvati da Galeazzo Visconti

(1) La prima redazione va fino ad un decreto del 1441.

nel 1368, più varî decreti e lettere e conferme di Statuti mercantili ottenuti dai duchi di Milano, e alcune deliberazioni del Consiglio del Collegio fino ad una concessione del 26 febbraio 1663.

3. Statuta collegii seu universitatis mercatorum civitatis papie. — Questo Cod. cartaceo del sec. XVI, conservato presso la Bibliot. Universit., si può dire una copia degli Statuti del 1360 fatta per i Mercanti di Lodi, probabilmente poco tempo dopo la concessione fatta da Luigi XII di Francia con decreto 7 nov. 1506 ai mercanti di Lodi di reggersi con gli Statuti ed ordini compilati per i mercanti pavesi e convenientemente modificati e corretti dal Senato milanese (altro decr. 8 febb. 1508). Si leggono infatti nel rovescio della carta di guardia queste parole « *Questo fu el libro de la matricola..... di dominico Buzzizio di Garofolo* » il qual mercante si trova nell'elenco dei mercanti di Lodi firmatarî della supplica che indusse il re di Francia a concedere il decreto del 1506. Sulla stessa carta di guardia si legge « *Statutto de Domino Bassiano Garofolo mercante in Lode* » Contiene questo Codice gran parte degli Statuti portati da quello studiato al numero 2, più il decreto recante le modificazioni che a tali Statuti dovevano esser fatte prima che fossero applicati a Lodi, più in fine una carta staccata di data recente (vi è citato un atto del 1714) che ricorda alcune sentenze e decisioni riguardanti i mercanti lodigiani.

4. Statuta collegii seu universitatis mercatorum civitatis papiae. — Di questa edizione — di cui si ignora la data — degli Statuti del 1360 parla a sufficienza il Lattes (op. e loc. cit.).

5. Statuta papiae (de regimine potestatis — civilia et maleficiorum) composti, sui vecchi Statuti Pavesi, secondo la volontà di Gian Galeazzo Visconti, nel 1393. Siccome essi riguardano solo indirettamente la mia trattazione, rimando per le notizie intorno alle copie manoscritte ed alle edizioni a stampa che di questi Statuti rimangono, alla « *Bibliografia Statutaria* » del Manzoni (Vol. I, parte I, pag. 356).

PARTE I.

LA MERCANZIA

Capitolo I.

Cenni storici sull'origine e sullo scioglimento della Mercanzia in Pavia.

Non sappiamo con precisione quando la *Mercadantia mercatorum papie,* detta altrimenti *Collegium seu Universitas mercatorum papie,* che ci si presenta nel 1295 con leggi e magistrati proprî esercitanti una diretta influenza su tutto l'indirizzo economico della repubblica pavese, si costituisse per la prima volta come una corporazione giuridica. Nessuna traccia — negli Statuti mercantili e nei documenti dell'epoca — ci è rimasta di un avvenimento pur così importante come quello che dava vita ad un ente, che assumeva la rappresentanza legale degli interessi commerciali ed industriali, mentre organizzava tutta la classe dei commercianti e dei lavoratori sia di fronte al ceto dei nobili sia di fronte alle autorità cittadine. L'unica notizia, pure alquanto indeterminata, intorno a tale avvenimento ci è data da una carta del 29 aprile 1480 (1) contenente le seguenti parole « *Ducentenio vel circiter praeterito conditus fuit quidam ordo bonorum civium ipsius civitatis papiae, qui collegium Merçatorum vocabulo nuncupatur* »: parole che ci permettono di affermare essersi costituita la Mercanzia intorno all'anno 1270.

(1) Tale carta è conservata presso il *Museo Civ. di St. Patria* (Sez. Paratici; Pacco Mercanti, senza data, sec. XV e XVI) e contiene una petizione del Collegio appellantesi al Papa per l'esecuzione di un legato, lasciato al Collegio stesso. Oltre le parole citate, si leggono anche le seguenti « Qui ordo capit forte plus quam tertiam partem bonorum virorum nostri populi ».

Ed è infatti dopo tale anno che noi incominciamo a trovar prove della sua esistenza e la vediamo spiegare la sua azione nel proteggere e promuovere gli interessi del traffico e delle industrie, negoziando col Comune e stipulando convenzioni con terre lontane. Così ad esempio da un documento del 31 gennaio 1276 si rileva che anche prima di tale anno aveva il collegio dei Mercanti fatto convenzioni, a nome anche del Comune, col Marchese Malaspina e alcuni feudatari di Genova a fine di agevolare il commercio di transito per le valli di Trebbia e di Staffora per Genova e viceversa (1). Pure nel 1276, secondo il Bossi citato dal Robolini, (2) il monastero di S. Ulderico veniva lasciato dal fondatore Sannazzari in protezione del Collegio dei Mercanti. E fa d'uopo supporre che lo stesso Collegio diventasse ben presto economicamente fiorente se lo vediamo poco dopo il 1272 prestare al comune la somma necessaria per pagare agli eredi di Raimondo Asinari, podestà di Pavia nell'anno 1272 (3), il salario che il comune gli doveva per tale carica (4); e comperare nel 1294 le sabbie del Ticino e del Po per cavarvi l'oro (5).

Ed eccoci giunti così al 1295, anno in cui il Collegio stesso, la *Mercadantia mercatorum papie*, riformò ed esemplò quel prezioso « Breve » che ci mostra la grande corporazione mercantile fortemente costituita al chiudersi del secolo XIII come una potenza politica insieme e commerciale, rappresentante di tutta la classe dei popolani, artieri o commercianti.

E da quest'epoca noi possiamo seguirne, attraverso ai suoi Statuti senza posa corretti e migliorati, tutto l'ampio svolgimento

(1) V. tale convenzione nel Robolini, *op. cit.*, IV, parte II, pag. 44. Anche il Magenta (*op. cit.*, pag. 19) la cita.

(2) *Notizie* cit. IV. parte I, pag. 460.

(3) Così afferma il Robolini, *op. cit.* IV. parte I. pag. 182.

(4) In un cap. degli *Stat. mss. 1295* si incarica il Podestà della Mercanzia d'ottenere dal Comune la restituzione di tal somma (*Stat. cit.* carta 58). Qualche anno dopo lo stesso Collegio imprestava « ai savii eletti dal consiglio generale dei mille credendarii lire 24, dando essi in pagamento il pedaggio che si scodeva al ponte vecchio » (Robolini, IV, parte I, pag. 249).

(5) Ce lo ricorda il Comi — *Anecdota Ticinensia.* N. 128, citato dal Robolini, IV. parte I. pag. 228.

e le varie vicende. Noi la vediamo dalla potenza anche politica di cui gode sotto la libera repubblica, decadere alquanto allo stabilirsi della signoria viscontea, per poi ben presto risollevarsi e fiorire come istituzione puramente mercantile, per la tenacia dei suoi capi e l'alta importanza degli interessi che essa rappresenta, instancabile nel curare lo sviluppo del traffico e della industria, nell'emendare le sue leggi, nel chiedere ai principi sempre migliori norme, nel lottare per estendere sempre più la sua giurisdizione, nell'erogare infine gran parte delle sue rendite in pubblica beneficenza (1).

Malgrado però tante benemerenze anche il nostro Collegio non veniva risparmiato dal turbine che, verso la fine del secolo XVIII, distruggeva, in nome della libertà delle industrie e del commercio, tutte quelle corporazioni d'arti e mestieri che quantunque decadute dall'antico spirito di libertà potevano vantare lunghi secoli di operosità feconda, e — come testimoniano innumerevoli monumenti — tanto aveano contribuito al miglioramento delle condizioni degli artigiani e insieme al perfezionamento delle arti.

Quando però il Collegio dei mercanti pavesi fosse sciolto non sappiamo con precisione. Dichiarava, è vero, un avviso del Magistrato camerale in data 5 maggio 1778 essere state « abolite anche nella città di Pavia tutte le Università escluse quelle degli Orefici e degli speziali » (2), ma pare invece che l'Università dei Mercanti fosse stata in sostanza risparmiata, perchè la matricola

(1) Nel 1434 il Collegio si vanta di spendere in elemosine tutte le sue rendite *Stat. 1360 stamp.: rub. 100*). E sta il fatto che gli Stat. stabiliscono sempre una data somma che assieme ad una quota delle multe deve ogni anno essere data in beneficenza « pauperibus Christi » (*Stat. 1360 stamp.*: rubr. 2, 85, 86) *Stat. mss. 1360*: rubr. 1). Anzi una carta del secolo XVII (*Museo Civ. di St. Patr.*, Sez. Parat. — P. Mercanti, senza data certa; sec. XV a XVIII) ci ricorda come il Coll. dei Merc. distribuisse « annualmente in elemosina le sue entrate massime a citelle miserabili che si maritano » mediante distribuzione di cedole dotali.

(2) Tale avviso è riportato in parte dal Pavesi nella sua memoria sugli *Ordini e Statuti del Paratico dei Pescatori* (*Bollett. storico Pavese* anno 1893, pag. 251 nota 2).

mercatorum mercadantiarum grossarum (1) ci conserva iscrizioni alla « Veneranda Camera » (tal nome si trova nel 1779) « o Collegio dei Mercanti di Pavia » che giungono sino all'anno 1785.

Ad ogni modo prima ancora che l'art. 356 della costituzione cisalpina (anno V. 20 messidoro) cassasse ogni privilegio di maestranza o di corporazione sciogliendo le poche arti risorte abusivamente nel 1791 sotto Leopoldo II, già funzionava in Pavia (nell'anno IV) una *Camera primaria di Commercio* (2). Essa aveva senza dubbio raccolta la parte d'eredità del vecchio e glorioso Collegio dei Mercanti compatibile coi nuovi tempi.

CAPITOLO II.

Costituzione della Mercanzia.

Sommario. — § 1: Le Mercanzie in Italia; § 2: Carattere e genesi della Mercanzia pavese; § 3: Paratici che compongono la Mercanzia e loro rapporti con essa.

§. 1. — Le mercanzie in Italia.

È noto il processo per cui le corporazioni artigiane e mercantili — pullulate ovunque in Italia quando, al chiudersi dell'epoca feudale, lo spirito associativo, compresso in questa e nella precedente epoca barbarica, potè liberamente svolgersi come forza

(1) Matricula mercatorum civitatis papie in qua descripti sunt omnes mercatores mercadantiarum grossarum ..... compilata .... sub anno currente millesimo quadringentèsimo quinto decimo indictione octava. » Questo Cod. membranaceo, di 47 fogli numerati e di altri 7 non numerati. ch'io rinvenni presso l' Arch. della Cam. di Comm. contiene iscrizioni dei mercanti pavesi, con a fianco i rispettivi marchi, dalla fine del sec. XIV al 1785.

Trovo qui opportuno ricordare, a proposito di matricola, come per quanto risulta da parecchie carte conservate presso il Museo Civ. di St. P. (ad es. v. Pacco Mercanti Merciai e Speziali, sec. XVII) la conferma della matricola dovesse risultare da strumento notarile e spettasse per lungo tempo al Tribunale della Provvisione, che faceva prima esaminare, da due Abbati a ciò eletti, se i libri dei Mercanti chiedenti la conferma fossero regolarmente compilati.

(2) V. Archivio Cam. Comm.

vivificatrice dei nostri comuni (1) – riuscirono, nel maggior numero delle città italiane, a conquistarsi, con continue acerbe lotte contro i feudatari ed i nobili, una partecipazione, più o meno larga secondo le città, alla vita politica e alla direzione dello Stato. In ispecie poi le corporazioni mercantili noi le vediamo formare non solo proprie leggi e statuti, di cui curano rigorosamente l'osservanza, ma quasi ovunque inviare i loro rappresentanti nei consigli del Comune, e invigilare sulle guerre e sulle paci, e in ispecial modo sull'esazione dei dazi e dei pedaggi e sulla concessione delle rappresaglie (2).

Ora tra i fattori di tale potenza non va dimenticato questo: l'essersi, in tutte le più importanti città, i varî mestieri — costituiti in corporazioni variamente denominate fin dal secolo XI — confederati, anzi talora fusi in una grande corporazione, denominata comunemente *mercatanzia* o *mercanzia*. Era lo stesso spirito associativo che aveva spinto i singoli artefici, i singoli negozianti a riunirsi nei singoli collegi d'arte, che ora spingeva i nuclei minori a spogliarsi in misura più o meno larga della propria autonomia, per dar vita ad un organismo potente e vitale, che, convergendo ad un unico scopo le forze concordi dei singoli sodalizî — dal punto di vista politico — nella vita agitata dei nostri comuni assicurasse un posto sempre più importante nel nuovo ordinamento sociale alla classe che rappresentava, e — dal punto di vista economico — garantisse una continua ed efficace tutela, sia di fronte allo Stato che di fronte al commercio straniero, degli interessi del traffico e delle industrie.

E non pochi in vero nè lievi erano i vantaggi che tale confederazione, tale fusione presentava. Eliminava anzitutto la possibilità di lotte e di concorrenza dannosa tra arte ed arte, curando che la discordia non nascesse, sedandola se scoppiata. Accresceva poi importanza alle domande che la classe dei commercianti e dei lavoratori rivolgeva alle autorità dello Stato, in quanto veni-

(1) Per le origini e lo svolgimento delle associazioni nel Medio Evo vedi il lavoro del Solmi « *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* » Modena, 1898.

(2) Lattes « *Il D. Comm.* » ecc. pag. 26 nota 1.

vano ad esprimere e rappresentare interessi e bisogni più gravi e generali. Da ultimo — ed era stata questa una delle spinte più forti all'evoluzione federativa — rafforzava in generale la giurisdizione di tutta la classe, nel tempo stesso che procurava ad ogni singola arte una sanzione più efficace della sola che esse possedessero contro i proprî membri, l'esclusione dal sodalizio, impedendo che i banditi da una associazione trovassero in un' altra affine rifugio (1).

Questa riunione però dei corpi minori in una grande associazione, nella « *mercanzia* », si riscontra — come ha osservato acutamente il Doren (2) — solo nelle grandi città commerciali. Anche nelle città meno importanti si trova, è vero, la *corporazione dei mercanti* che abbraccia tutti coloro che si dedicano all'industria ed al commercio: ma è una riunione d' individui, non già di associazioni (3). Nelle grandi città invece la corporazione mercantile è una confederazione, e più spesso ancora una fusione, non già di individui, ma di associazioni: è insomma un' arte più in grande comprendente in sè associazioni minori, rette da magistrature proprie, ma subordinate alla grande corporazione, a cui hanno dato vita ed alle cui leggi ed autorità devono prestare ubbidienza (4).

§. 2. — Carattere e genesi della Mercanzia pavese.

Ora si è appunto con tale carattere — di grande associazione di nuclei minori — che ci si presenta, al cadere del secolo XIII, la *mercatantia mercatorum papie* (5).

(1) Si vedano queste ragioni in LATTES op. cit. pag. 24; SCHUPFER, « *Manuale di Storia del D. Ital.* II ediz, Città di Castello, 1895, Vol. I (Le Fonti) pp. 410 e seg.; e BONOLIS « *La giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel secolo XIV* » Firenze, 1901 pag. 4.

(2) « *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte* » Leipsig, 1897, pag. 10 nota 4.

(3) In tali città, come Novara, Vicenza, Padova, la corporaz. mercantile rimane in condizione di parità rispetto a tutte le altre arti (LATTES, *op. cit.* pag. 29 nota 9).

(4) BONOLIS, *op. cit.* pag. 5.

(5) Proemio degli *Stat. mss.* 1295.

Nè ciò deve far meraviglia. Poichè, quantunque priva del mare, Pavia, ch'era stata a cominciare dal VI secolo, ordinaria abitazione del principe (1), e abbondante quindi di ricche famiglie componenti la corte, era già nel secolo X e più ancora nei successivi, a detto concorde degli storici e cronisti anche non pavesi, oltrechè soggiorno piacevole per abbondanza di popolazione e dolcezza di clima, anche centro florente per affluenza di mercanzie e larga opportunità di commercio. E ciò specie pei vantaggi che le derivavano dal Ticino, il quale apriva ampio sfogo alle granaglie ed alle mercanzie affluenti specie da Genova e dal Monferrato (2).

Quanto poi all'interna costituzione della Mercanzia, ai paratici che la componevano e al posto che ognuno di essi occupava nella corporazione, ci mancano affatto notizie dirette che si riferiscano alla nascita e ai primi tempi della nostra istituzione. Ne dovremo quindi ricostruire lo svolgimento per via di induzione sulle notizie indirette conservateci dal Breve del 1295, il quale, redatto in un tempo in cui la Mercanzia pavese era già largamente e fortemente costituita, riflette allo studioso uno stadio già avanzato della corporazione di cui regola la vita.

Una notizia assai importante ce l'offre subito il cap. I del Breve sunnominato. « Iuro ad sancta dei evangelia », giurano il podestà ed i consoli dei Mercanti al loro entrare in carica « quod . . . . bona fide omni fraude remota, regam et guidabo « negotiatores, campsores et pilliparios omnes papie, et lanarios « qui faciunt misterium lane, et linarolos papie, et fenestrarios

(1) Intorno all'importanza assunta, a partire dal VI sec., dalla città di Pavia, v. la memoria del prof. G. ROMANO « *Perchè Pavia divenne la sede de' Re Longobardi* » pubblic. dapprima nei Rendic. del R. Istit. Lomb. di sc. e lett. ser. II vol. XXXIII (1900), e ripubblic. poi con aggiunte nel *Bollett. della Soc. Pavese di St. Pat.*, a. 1901, fasc. I.

(2) Ad assicurare tali vantaggi stavano patti speciali stretti da Pavia con Genova e coi Marchesi di Monferrato (V. BRAMBILLA, « *I Pavesi* » Milano, Bernardoni, 1876, pag. 7; e dello stesso autore « *Monete di Pavia* ecct., pag. 223).

Della floridezza poi dell'agricoltura e del commercio pavese al principio del secolo XIV fa testimonianza anche l'*Anonimo Ticinese* « Multum sunt cives illi in omnibus terre cultibus propter agrorum et prediorum quibus habundant multitudinem, ac mercationibus rerum, necnon in artibus cunctis, industres que ibi fere omnes inveniuntur » (*An. Tic.* cap. XIII *Cod. Bonetta*, nel *Mus. Civ. di St. P*).

« papie, et corrigiarios vel merzarios quos invenero fecisse sa-
« cramentum *societatis negotiatorum. campsorum et pellipariorum papie* . . ». E di una « *societas mercationis* » fan cenno anche i capitoli 76, 193 e 194 dello stesso Breve. Ma tali espressioni non devono trarci in inganno sulla vera natura della Mercanzia. Tolte, come tutto ci induce a credere, da capitoli appartenenti agli antichi statuti sui quali, come già vedemmo, quelli del 1295 dovettero essere compilati (1), esse rappresentano lo stato della Mercanzia non già nel 1295, ma in un' epoca anteriore, e precisamente alludono a quella prima coalizione delle tre corporazioni dei *negotiatores*, dei *campsores* e dei *pelliparii*, che ancora nel 1295 vediamo dare in certo qual modo nome a tutta la Mercanzia (2).

Sono ad ogni modo preziose tali espressioni, perchè in mancanza di notizie dirette e di documenti ci permettono, come sopra avvertivamo, di ricostruire con una certa sicurezza la genesi e il susseguente immediato sviluppo della nostra corporazione. Poichè se ne può dedurre, a nostro avviso, questo: che nata con carattere di *confederazione*, di *societas*, fra tre delle più ricche e potenti arti della città, — anzi forse con intenti temporanei, come indurrebbero a credere le seguenti parole « *usque ad terminum societatis dictorum officiorum* » che troviamo in un capitolo del Breve del 1295 (3) — la *mercadancia mercatorum papie* acquistò ben presto, in seguito a quel movimento di espansione che troviamo compiuto nel 1295, il carattere di un organismo a sè, avente vita propria, e non più ristretto a tre sole corporazioni *alleate*, ma risultante da una vera e propria *fusione* di numerose e varie associazioni, di cui rappresenta, tutela e promuove gli interessi, ma da cui è indipendente, e su cui esercita in certo modo un predominio.

Ed aggiungiamo che, dato lo spirito informatore di tutta la costituzione della Mercanzia, — spirito che il Breve del 1295 ci rivela e che noi possiamo senza tema di errare riferire anche

(1) V. Introduz. (Appunti bibliogr., n. 1).
(2) *Stat. mss. 1295*: cap. 1.
(3) *Stat. cit.*: cap. 170.

ai tempi anteriori — non poteva altrimenti avvenire. Poichè solo tra pari e pari si dà alleanza e confederazione. I sodalizi minori, i singoli paratici invece dalla cui riunione risulta la Mercanzia pavese, hanno in essa e di fronte ad essa una ben diversa importanza, come appare da ciò: che un ben diverso trattamento è fatto agli interessi che ciascun paratico rappresenta. Basta scorrere i capitoli che costituiscono il Breve del 1295 perchè subito balzi all' occhio tale differenza di trattamento e insieme si appalesi all'evidenza quale sia la funzione vivificatrice della Mercanzia alla fine del secolo XIII.

Perduta ormai quasi del tutto la sua funzione politica, essa rappresenta *l'organizzazione economica del ceto commerciale*, ora che chiuso col rafforzarsi delle autorità dello Stato il periodo delle lotte con le armi, incomincia quello delle lotte economiche. E siccome quella forza che i nobili traevano dalla proprietà della terra, il ceto popolare la trovava nei lauti guadagni, di cui gli porgevano larga occasione le fiere ed i mercati e lo sviluppo sempre crescente delle industrie, cosí tutti gli sforzi e le cure di esso ceto erano tenacemente rivolte a quest'unico intento: il raggiungimento di una sempre maggiore sicurezza e prosperità dei traffici e dei negozi.

Ma non si deve però dimenticare che lo stesso traffico, se da una parte aveva rafforzato tutto il ceto popolare complessivamente preso di fronte a quello dei nobili, aveva però dovuto — come ci autorizza ad affermare l'esempio costante delle altre città — dare per tempo la preminenza a quelle tra le numerose corporazioni formanti il popolo che, per l' indole stessa del loro commercio, dei guadagni del traffico e delle industrie in Pavia più largamente fruivano: le corporazioni cioè dei *negozianti*, dei *cambiatori* (1) e quella dei *pellicciai*.

Ciò ammesso, nulla di più naturale che l' essersi queste tre

(1) È un fatto quasi costante nella storia delle corporaz. d'arti e mestieri che le compagnie dei mercanti e dei cambiatori precedano le altre e nei tempi antichi primeggino. V. ad es. per Bologna: GAUDENZI, *Stat. delle Soc. del Popolo di Bologna*, Vol. II (Soc. delle Arti) pref. pag. IX; e per Firenze: BONOLIS, *op. cit.* pag. 13.

corporazioni riunite, ad aumentare sempre più la potenza raggiunta, prima di tutte le altre arti in quella *societas negotiatorum, campsorum et pelliparìorum* di cui gli Statuti del 1295 ci conservano ricordo, e che costituí, a nostro avviso, il primo nucleo intorno a cui, come a rappresentante del commercio pavese, si riunirono a formare la Mercanzia del 1295 tutte quelle corporazioni d'arti e mestieri che con quella società avevano più stretta relazione e affinità di interessi, a fine di poter godere dei vantaggi ch'essa offriva senza dubbio a coloro che alla sua giurisdizione si fossero sottoposti.

E un argomento invero assai grave, a conforto di tale ipotesi, costituisce, a nostro modo di vedere, il trovare sulla fine del secolo XIII (1295) nel seno della *mercadantia mercatorum papie* — accanto ai *mercatores* in senso stretto, o commercianti costituenti il grosso della corporazione, la così detta *mercatio* – altri paratici od arti facenti parte anch'essi della Mercanzia, ma in una condizione di inferiorità rispetto ai sunnominati « *mercatores* ».

Nel Breve infatti del 1295 non solo si parla, quasi ad ogni piè sospinto, di paratici *pertinentibus seu spectantibus comuni mercationis* (1), o, in forma più recisa ancora, di uomini *de paraticis seu artibus subdictis collegio mercatorum* (2) — le quali espressioni potrebbero intendersi come riferite a tutti indistintamente i paratici da cui è costituita la Mercanzia — ma in un

(1) *Statuti mss. 1295:* cap. 28. Di paratici o arti soggetti o pertinenti alla Mercanzia si parla ancora negli Stat. del 1295 ai cap. 85, 89, 156, 160, 165, 166, 167, 198, 301, 302 ecc. E dei Consoli di tali paratici si fa cenno ai cap. 24, 28, 37, 39, 116, 139, 156, 161, 202 ecc. Le quali citazioni mi pare bastino da se stesse — senza ch'io mi soffermi più oltre su questo argomento — a confutare l'affermazione del Robolini (IV, parte 2, pag. 49), essere stato il Collegio dei Mercanti di Pavia « composto solo da coloro che compravano merci e derrate per venderle, esclusi gli esercenti arti e mestieri ». Probabilmente il Robolini, che non dovette esaminare il Breve del 1295, confuse il nostro *Collegium seu Universitas mercatorum* col paratico *Mercatorum*, che comprendeva appunto i commercianti in generi di drappi, sete e lane.

(2) *Stat. cit.*: cap. 292.

capitolo (il 197) è proprio contrapposta la *mercatio* a taluni paratici *qui se distringunt sub ipsa mercatione* (1).

Ma ove pure tali espressioni non esistessero, la condizione di superiorità di certe arti rispetto ad altre nel seno della Mercanzia, risulterebbe da quella accennata differenza di trattamento fatta agli interessi che i vari paratici rappresentano. Poichè, si noti bene, questo è evidentemente il fine unico a cui mira costantemente l'ordinamento della mercanzia: la sicurezza e la prosperità del commercio in senso stretto, o, in altre parole *l'utilità dei mercatores*, inteso questo termine non già nel senso di « ascritto alla corporazione dei Mercanti », ma in quello di commerciante in contrapposizione al termine di artigiano (2). E in corrispondenza a tale fine non c'è statuto, non c'è disposizione del Breve del 1295 che non miri direttamente o indirettamente ad avvantaggiare i *mercatores papie*, non solo di fronte ai mercanti forestieri o di fronte a tutto il comune, ma anche di fronte agli artigiani stessi della città, facciano o non facciano parte della Mercanzia.

Alla sicurezza e floridezza del traffico d'esportazione e d'importazione (3) mirano da una parte tutte le norme stabilite per evitare, o almeno frenare e disciplinare le temute rappresaglie, a limitare i dazi ed i pedaggi, a mantenere sicure e in buono stato le vie di comunicazione anche fuori di Lombardia; e dall'altra

(1) Ecco il passo « omnes et singuli homines et persone *mercationis* papie et de *paraticis qui se distringunt sub ipsa mercatione* » (*Stat. cit.:* cap. 197).

(2) Si badi però: non si vuol dire con questo che i *soli mercanti* godessero della protezione della Mercanzia. Tutt' altro anzi: poichè essa, in corrispondenza dello spirito di solidarietà che mai non cessa nella istoria delle corporazioni, difende tutti indistintamente, quando siano offesi o in pericolo, i suoi affigliati, e perfino i loro figli e fratelli (*Stat. mss. 1295:* cap. 280). Ma ciò non impedisce però — ed è questo che noi sosteniamo — che quando la Mercanzia non si limita alla pura difesa nel pericolo, ma prende l'iniziativa per procurare l'utilità diretta ai suoi membri, essa non rivolga tutte le sue cure all' incremento e al vantaggio mediato od immediato dei soli « *mercatores* ».

(3) Già vedemmo come uno dei primi atti con cui la Mercanzia dà segno della sua esistenza è appunto quella convenzione col Marchese di Malaspina che mira a proteggere il traffico con Genova.

prescrizioni minute e rigorose circa i pesi, le misure, i marchi di fabbrica (1), l'acquisto di cose furtive (2), e sopratutto circa la qualità delle materie prime adoperate nella produzione (3), tendono ad evitare tutte quelle frodi nella produzione e nelle contraffazioni, che potessero in qualche modo nuocere alla buona fama dei commercianti.

Che se negli statuti della Mercanzia — specie in quelli del 1295 — troviamo disseminate numerose regole tecniche (4), gran parte di esse disciplinano appunto i rapporti tra i *mercatores* e gli artigiani, a cui essi devono ricorrere per la fabbricazione, lavorazione e preparazione delle mercanzie e in ispecie delle stoffe di lana e di lino. E tutte, senza eccezione mirano ad assicurare, mediante speciali garanzie e giuramenti prestati dagli artigiani, il pieno e pronto adempimento — a tutto vantaggio dei mercanti — delle stipulazioni fatte fra essi e gli stessi artigiani (5).

(1) Per tuttoció che riguarda le rappresaglie, le strade, i pedaggi, i pesi misure e marchi di fabbrica, vedi Part. II, cap. 2, § 1 e 2.

(2) Si veda ad es. il cap. 163 (*Stat. mss. 1295*) che infligge una multa a quel lanario che avrà comperata lana di provenienza furtiva.

(3) Ad. es. è vietata la lavorazione di lana avariata (*Stat. mss. 1295:* cap. 59, 60) e inflitta una multa a chi abbia fatta o fatta fare una pezza di fustagno non contenente la prescritta quantità di buona bambagia. (*Stat. cit.:* cap. 295).

(4) È questo anzi uno dei caratteri distintivi degli Stat. del 1295: di presentare pochissime norme di procedura e molte norme invece di d.° privato e d'indole tecnica Le successive emendazioni, dalla fine del secolo XIII alla metà del XIV, contengono invece più norme di d°. pubblico che non d'indole tecnica, finché s'arriva agli Stat. del 1360, che lasciando quasi esclusivamente agli statuti dei singoli paratici il regolare la produzione, mirano invece, come ampiamente si vedrà in seguito, a fissare e migliorare la procedura.

(5) Valgano per esempio le norme disciplinanti i rapporti tra i *mercanti* e i *tintori.* Nei primi tempi (1295) è inflitta una multa al tintore per ogni pezza o libbra di lana tinta male (cap. 169), e con pena ancor più grave, é addirittura interdetta quella tintoria in cui non si osservino quelle regole a cui i tintori sono tenuti pel loro giuramento (cap. 168). In seguito (cap. 290) i padroni di tintoria oltre al prestare una forte cauzione, sono tenuti a giurare e stipulare (a nome dei mercanti stipulano i Consoli della Merc.) di restituire i panni e le altre cose ricevute a tingere, non solo tinte bene, ma anche entro

Nè ad altro che a garantire la buona lavorazione e l'eccellenza delle merci che i mercanti o facevano fare o davano a lavorare, mirano le regole di indole strettamente tecnica, riguardanti l'esercizio di taluna delle arti soggette alla Mercanzia, che noi troviamo sparse qua e là pel Breve del 1295; regole della cui osservanza devono assicurarsi i Rettori del Collegio con apposite visite od inchieste (1).

Così non fanno difetto, massime nei primi tempi, disposizioni dirette a conservare a certi mercanti il monopolio della vendita di talune merci (2), o ad assicurare lo smercio di certe mercanzie indigene a danno delle straniere (3). Ma quando invece torna vantaggioso ai mercanti, si ordina espressamente di abbandonare il segreto in cui è tenuto l'esercizio di certe arti, e si favorisce la libera concorrenza (4).

15 giorni, pena una multa ogni quindici giorni di ritardo, oltre al risarcimento di danni ed interessi e delle spese che in conseguenza di tale ritardo avessero i mercanti dovuto sostenere. Anzi — a tutto favore dei mercanti — si fa qui un'eccezione alla regola portata dai nostri statuti, per la quale alla pienezza della prova son necessarî almeno due testimoni: giacché si stabilisce che a costituire la prova pel mercante d'aver consegnate le merci a tingere basterà la deposizione di un sol testimonio.

(1) Devono ad es. i Consoli della Merc. assicurarsi con frequenti visite sia ai « candidi » (lavanderie) (*Stat. mss. 1295:* cap. 136) sia alle case dei singoli « candidatores » (*Stat. cit.*: cap. 138) che i lavandai tengano la legna alla dovuta distanza (40 braccia) dal fornello, che non si dividano fra di loro i fustagni loro dati da imbiancare (*Stat. cit.*: 131) e sopratutto che non adoperino calcina (*Stat. cit.:* 137).

(2) Si veda ad es. il cap. 162 *Stat. mss. 1295* in cui si prescrive che solo gli ascritti al paratico dei Pellicciai possano vendere in Pavia e suoi borghi certe opere di pellicceria, e si ordina che i forestieri che contravvengano a tale disposizione, siano fatti bandire dal comune di Pavia.

(3) Il cap. 152 *Stat. 1295* ad es. vieta ai « *retaliatores papie* » di vendere fustagni forestieri bianchi o tinti.

(4) Allo scopo evidente di spronare con la concorrenza dei forestieri i lavoranti pavesi, si proibisce ai consoli dei « *batitores lane* » e dei « *textores lane* » di far pagare alcunchè come entratura nel paratico agli artigiani forestieri che venissero a lavorar la lana in Pavia (*Stat. mss. 1295:* cap. 156 e 164), e si ordina che il « *misterium cardandi et tondendi* » sia mostrato a chiunque lo domandi, senza esigere alcuna tassa (*Stat. cit. :* 157).

Così non mancano, è vero, delle disposizioni che mirano a far fiorire taluna delle arti che chiamiamo soggette alla Mercanzia, sia col curarne direttamente la prosperità, sia indirettamente col facilitarne l'esercizio (1): ma, come senza reticenza dichiarano gli statuti del 1295 (2), il movente ultimo è sempre il vantaggio dei mercanti, l'*utilitas mercatorum*, interessati a che certe industrie continuino a fiorire.

Del resto — ove ancora rimanesse qualche dubbio — lo toglierebbe la disposizione del cap. 38 del Breve del 1295. Esso impone al Podestà della Mercanzia, qualora sorga discordia tra il paratico *massariorum et textorum papie* e i *mercatores* (3), di comandare *universis mercatoribus papie* che, finchè duri tale discordia, « quod nullam credenciam faciant de eorum avere « seu eorum rebus pertinentibus ad negotiationem alicui de pre-

(1) Il cap. 265 (em. 1310) degli Stat. 1295 ad es. impone ai Rettori della Merc. di far in modo che i « *candidatores* » mentre conducono la cenere a Pavia, non siano in alcuna maniera molestati.

(2) Dichiara apertamente il cap. 229 Stat. cit. che i Rettori della Merc. sono tenuti a mantenere « candida vernabule in illa fortilicia et bonitate in quo et qua modo sunt *pro utilitate mercatorum papie* ».

(3) Pare che tali discordie fossero abbastanza facili a verificarsi, se al cap. 170 (*Stat. cit.*) il Podestà dei Mercanti promette espressamente di « dirrumpere » « omne ordinamentum quod textores papie facient *eorum auctoritate* contra honorem negotiationis ».

Noto a questo proposito come dalla lettura del citato cap. 38, potrebbe sorgere il dubbio che il paratico dei tessitori non facesse parte della Mercanzia, dal momento che in caso di conflitto con esso non si ricorreva alle solite pene e multe, ma si proibiva il commercio coi suoi membri. Ma tale dubbio deve scomparire quando si leggano le parole con cui finisce il cap. 170 « Et eorum ordinamenta » giurano il Podestà ed i Consoli della Mercanzia a proposito dei tessitori « bona fide inquiram ». Come mai avrebbero i Rettori della Mercanzia avuta l'autorità per « inquirere » gli ordinamenti dei tessitori, se costoro non fossero stati in qualche modo soggetti alla Mercanzia stessa? Ed anche quell'« *eorum auctoritate* » del passo precedente non fa forse pensare ad altri ordinamenti — i comuni — fatti « auctoritate » di un altro ente che non poteva non essere la Mercanzia? Si pensi d'altra parte che — data la posizione, per così dire, privilegiata, in cui dovean naturalmente trovarsi i tessitori di fronte ai mercanti di panni, che dai tessitori stessi dovean dipendere per la fattura delle stoffe — qualunque provvedimento punitivo, che non fosse stato quello contemplato dal cap. 38, avrebbe avuta ben poca efficacia.

dicto paratico ullo modo ». In altre parole s' impone al Podestà non già di dirimere la contesa secondo giustizia, ma di porre i poveri tessitori, abbiano ragione o torto, in certo qual modo al bando, per quanto provvisoriamente, dalla grande corporazione, finchè non abbiano ceduto ai *mercatores*. Il che, sembra a noi, non sarebbe stato possibile se *textores* e *mercatores* avessero avuto un' egual posizione in seno alla Mercanzia.

§ 3. — Paratici che compongono la Mercanzia e loro rapporti con essa.

Quanto poi alle arti, o paratici, dalla cui fusione risulta la nostra Mercanzia, nè il Breve del 1295, nè gli Statuti posteriori ce ne offrono, come fanno di solito gli Statuti dei mercanti (1), un elenco. Non mancano però qua e là nei nostri Statuti, degli accenni da cui possiamo dedurre che oltre ai *negociatores*, ai *campsores* (2) e ai *pelliparii* — che, come vedemmo, danno in certo modo il nome a tutta la corporazione (3) — fanno parte della nostra Mercanzia anche i paratici dei *merzarii* (4), dei

(1) V. LATTES, pag. 27 nota 5.

(2) Raccolgo in questa, e nelle note seg. le poche notizie riguardanti alcuni tra i paratici pavesi, nelle quali mi imbattei nelle mie ricerche. Al paratico o collegio dei « campsores » o anche « cambiatores » i quali — come ci ricorda l' ANONIMO TICINESE, tenevano al principio del secolo XIV, i loro banchi sulla piazza dell'Atrio (« ibi sunt tabule Campsorum » AN. TIC. cap. XX) — dovevano iscriversi tutti i « fabri » e tutti gli « affinatores seu diffatores argenti » (*Stat. mss. 1295*: cap. 202). Di « campsores » abbiamo notizie a Pavia fino dal 1253, giacchè in un documento di quell' anno — riportato dal ROBOLINI (IV. parte 2, pag. 41) dalla *Raccolta Optimat. Ticin. Genealog.* Tomo V, n. 11, pag. 19 — sono ricordati nove *campsores*, che con nove Umiliati e ventisette Notai concorrono alla formazione dell'Estimo degli abitanti di Pavia.

(3) *Stat. mss. 1295*: cap. 1. — Anche secondo gli *Stat. 1360 stamp.* rubr. 1, il giuramento dei Consoli incomincia « Ego Consul electus *Negotiatorum*, *Pelipariorum*, *Campsorum*, et omnium paraticorum Papiae, qui sunt vel meo tempore fuerint de districtu Mercationis Papiae . . . ».

(4) *Stat. mss. 1295*: cap. 1 e 28. Dalle riforme ed aggiunte agli Statuti del paratico dei Marzari pubblicate dal ROBOLINI (Vol. VI, parte I, pag. 315) ricaviamo che di tale paratico facevan parte « tutti quelli che tengono bottega di Mercanzia.... ovvero che in qualsivoglia maniera vendono tela, caneva, veluto, drappo d'oro o d'argento, seta lavorata o no, Mascarizo » o altre mercanzie comprese nello statuto del detto paratico. — E dovettero per lungo tempo farne

corrigiarii (1), dei *fenestrarii* (2), dei *formagiarii* (3), dei *massarii et textores lane* (4), dei *linaroli* (5) e dei *retaliatores* (6).

parte anche i « *sellari* » se, troviamo un « ricorso » dei sellari stessi dell'anno 1579 per separarsi dal paratico dei Merzari e formare paratico a sè (*Museo Civ. di St. Pat.* — Sez. Paratici — Pacco Mercanti di lana ecc. sec. XVI). Il 30 maggio 1739 fu fatta, in 27 capitoli, una Convenzione tra l'Università dei Mercanti (da non confondersi, a mio avviso, col Collegio de' Mercanti) e quella dei Merciai e Fustagnari, per la quale le due Università dovevano fondersi in una sola detta « Società dei Mercanti, Merzari e Fustagnari ». Il Senato però negò la sua approvazione, sostenendo che tale convenzione non aveva già per oggetto — come pretendevano i mercanti — il pubblico bene, ma « più tosto l'utile de' Mercanti a danno del Pubblico, con una specie di monopoglio, restrizione della naturale libertà di vender merci » (V. tale convenz. e carte relative in Pacco *Mercanti e Merciai* — Sez. Parat. *Mus. Civ. di St. P.*).

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. 28.

(2) Tale paratico è ricordato nel già citato giuramento dei Consoli e del Podestà (1295. cap. 1). Anzi le emendazioni fatte nel 1307 dal Consiglio generale della Mercanzia, furono — secondo le parole stesse dell'intestazione — appunto fatte in favore « paratici fenestrariorum papie ». Da una di tali emendazioni (il cap. 252 che completa il 167) ricaviamo che a tale paratico dovevano iscriversi « omnes venditores formagii, carnium siccarum, olei olive, piperate, salis et leguminum. qui vendunt ad pensam et mensuram ad minutulum et ad retalium in papia et burgis civitatis papie, tam mercatores quam alii homines et persone ».

(3) *Stat. mss. 1295*: cap. 255 (em. 1307), 267 (em. 1309).

(4) Oltre al già citato cap. 38 del Breve 1295 fan cenno dei « massarii lane » (che il cap. 164 chiama « batitores lane »): cap. 39 e 252 dello stesso Breve, e dei « textores lane » il cap. 170. Quanto all'uso della voce « *massarius* » come sinonimo di « lanaiuolo » vedi ALBERTI — *Dizion. Univers.* alla voce *Masseria e Padronato.*

Tanto poi i « massarii » che i « textores » erano — a mio avviso — compresi sotto la denominazione complessiva di « lanari » (cap. 116 *St. mss. 1295*) nel cui paratico deveno farsi iscrivere, secondo prescrive il cap. 165 *Stat. mss. 1295*, « omnes qui faciunt pannos lane vel fieri faciunt tam Humiliati quam alii homines » Dalle quali parole risulta come l'Arte della lana fosse, verso la fine del secolo XIII, esercitata in Pavia specialmente dagli *Umiliati*, ai quali del resto si deve la fondazione in Lombardia delle manifatture di lana, che anche nel secolo XIV formarono, come è noto, gran parte del commercio pavese. Quanto poi alle case dell'ordine degli Umiliati fondate in Pavia fin dal sec. XII, v. in ROBOLINI, Vol. III, pag. 369.

(5) *St. mss. 1295*: cap. 1, 69.

(6) Sono i venditori di stoffe al ritaglio. Ne parlano i c. 152 e 156 *St. mss. 1295*.

Tutti i membri di questi paratici si confondono, per così dire, nella Mercanzia, nella cui matricola tutti devono farsi iscrivere, « illos qui non sunt de paraticis per se, et illos qui sunt de paraticis, quilibet cum illis de suo paratico » (1); e i cui ordinamenti e statuti tutti devono giurare di osservare, se vogliono godere dei rilevanti vantaggi ch' essa offre a' suoi affigliati.

Il che non impedisce che ciascuna arte, ciascun paratico, abbia una personalità a sè, e sia retto, nella cerchia delle rispettive corporazioni, da proprî consoli, e per ciò che riguarda l'esercizio tecnico dell'arte, da proprî statuti (2), che danno organamento alle singole corporazioni, ai singoli mestieri.

Ma convien pur riconoscere che una gran parte della autonomia dei singoli paratici viene assorbita dalla Mercanzia. Poichè spetta ad essa non solo l'alta sorveglianza sull' andamento di tutte le arti da essa dipendenti (3), ma anche il potere di dirimere le contese, sia tra le varie corporazioni, sia tra i singoli individui per mezzo dell'alta giurisdizione che lo Stato stesso le riconosce su tutti i suoi dipendenti (4), e per la quale decide da una parte le cause commerciali che sono portate al suo tribunale (5), e punisce dall'altra tutte le frodi che vengono commesse « occaxione mercadantie » (6).

Giova però notare che la Mercanzia stessa compensa in fondo assai largamente col suo valido aiuto quel sacrificio d'una parte di autonomia che i singoli paratici hanno fatto in suo favore. Così essa dà, è vero, comandi ai consoli dei paratici (7),

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. 198.

(2) Lo attestano le seguenti parole dell'An. Ticin. (cap. XIII): Et sunt circa XXV paratica *habentia singula sua statuta*, quorum singula eligunt *Consules suos* et servitores, quos antianos appellant, et aliquem de sapientibus et maioribus patronum habent cui de certo salario provident ».

(3) Et bona fide fortiam et adiutorium dabo « giuravano i Consoli » ut omnia misteria papie que sub meo fuerint regimine legaliter fiant (*Stat. mss. 1295*: cap. 41).

(4) *Stat. Pap. 1393, De Reg. Potest.*: rubr. 58.

(5) V. ad es. *Proemio Stat. mss. 1360*.

(6) *Stat.* e *loc. cit.*

(7) *Stat. mss. 1295* : cap. 157.

ma li aiuta anche a far sì che tutti gli obbligati si inscrivano nei singoli sodalizi, e prestino poi il giuramento della Mercanzia (1). Non solo, ma affinchè i consoli stessi possano « se salvare de eorum sacramento » (2) presta loro man forte perchè possano costringere i loro soggetti all'obbedienza di quegli ordini che loro avessero dati, ad occasione del loro ufficio (3) e non contrarî agli statuti della Mercanzia (4). Così s'arroga, è vero, il diritto di disciplinare e talora anche limitare, con proprie regole tecniche, l'esercizio di certe arti, e magari anche di invigilare sugli statuti ed ordinamenti particolari dei paratici (5), ma in contraccambio si impegna poi a difendere sia nella persona che nell'avere contro qualsiasi individuo od Università, ri-

(1) *Stat. cit.*: cap. 150, 152. 155.

(2) *Stat. cit.*: cap. 28.

(3) *Stat. mss. 1295:* cap. 28 e 156. Così il cap. 24 « Et si aliquis consul de aliquo paratico ipsius mercationis accusationem coram me proposuerit de aliquo homine sui paratici qui eius mandata non attendat si facta fuerint occasione sui officii, ipsum compellam ut eius mandata observet et attendat. Et illam penam ei tollam ex inde quam ipse consul tenebatur ei tollere, de qua pena medietas sit comunis ipsius mercationis, et alia medietas ipsius consulis et comunis sui paratici ». Così in favore del paratico dei « *Fenestrarii* » si ordinò nel 1307 che coloro che da tale paratico fossero cacciati per disobbedienza ai loro Consoli, dovessero essere dai consoli della Mercanzia sbanditi anche da quella, e non più riaccettati finchè non avessero obbedito ai loro consoli. (*Stat. mss. 1295*: cap. 254).

(4) « Item ut adrogantes humilientur statuerunt et ordinaverunt quod quelibet persona de paraticis seu artibus subdictis collegio mercatorum papie teneatur et debeat parere preceptis suorum consulum factis secondum formam statutorum sui paratici seu artis *dommodo ipsa statuta non sint in aliquo contradictoria vel contraria statutis Collegii mercatorum papie.* » (*Stat. mss. 1295*: cap. 292).

(5) Già vedemmo come, a proposito dei tessitori di lana, il Podestà ed i Consoli della Mercanzia giurino: « Et eorum ordinamenta *bona fide inquiram* » (*Stat. mss. 295*: cap. 170). È però l'unico caso di una vigilanza esercitata così direttamente dalla Mercanzia sugli Statuti dei paratici. E pure una sol volta ho trovato fatto cenno di un' approvazione degli stessi statuti da parte delle autorità cittadine, e precisamente al cap. 255 *St. mss. 1295* (em. 1307) ove, riferite al paratico dei « *Formagiarii* » troviamo queste parole « statuta et ordinamenta eorum brevis *que laudata et approbata fuissent per capitaneum populi papie vel per eius iudices* ». — Non si parla invece mai di approvazione da parte della autorità del comune, degli Statuti di tutta l'Università dei Mercanti.

correndo anche al Comune (1), ed ove occorra alle armi, tutti coloro che hanno prestato il « sacramentum mercationis » (2).

Che se ad alcuno di essi fossero state o sulle strade di Lombardia o altrove rubate od anche sequestrate le mercanzie, il Collegio lo aiutava con ogni suo potere perchè potesse ricuperarle (3). E quando tale ricupero fosse stato impossibile, im-

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. 5.

(2) Stat. cit.: cap. 193. Così il cap. 197, ch'è uno dei più lunghi di tutto il Breve del 1295, e che per la sua importanza, a mio avviso, anche politica, riporto in gran parte — mostra chiaramente quanto fosse l'aiuto che la Mercanzia prestava ai suoi affigliati e insieme quale strettissimo vincolo di solidarietà esistesse tra di essi. Ordina infatti tale capitolo che « si aliquis vel aliqui de dicta mercatione vel de paraticis dicte mercationis habuerit vel habuerint discordiam vel rixam seu misclantiam fecerit vel fecerint cum aliquo homine vel persona seu personis que non sint de dicta mercatione quod potestas et vicarius consules et rectores suprascripte mercationis et omnes et singuli homines et persone predicte mercationis et de paraticis suprascriptis, teneantur et debeant manutenere defendere et iuvare in avere personis et rebus cum armis et sine armis ipsum vel ipsos de dicta mercatione vel de paraticis dicte mercationis contra illum vel illos cum quo vel cum quibus ipsam discordiam haberet, vel misclantiam seu rixam fecerint ad voluntatem illius seu illorum de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis qui ipsam discordiam haberet seu haberent, quousque ad bonam pacem venerit seu venerint de ipsa misclancia sive rixa.... Et si ordinatum seu preceptum fuerit per potestatem dicte mercationis seu per vicarium vel per consules dicte mercationis quod omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis suprascriptis seu aliqui ipsorum debeant venire cum armis ad palacium dicte mercationis vel alibi occasione manutenendi vel iuvandi aliquem vel aliquos de dicta mercatione vel de paraticis suprascriptis seu occasione faciendi vel fieri faciendi vindictam de aliqua iniuria seu offensione facta vel dicta alicui vel aliquibus de dicta mercatione vel de paraticis suprascriptis, quod omnes et singuli de dicta mercatione vel de paraticis suprascriptis seu illi quibus preceptum fuerit incontinenti debeant currere ad arma et ire cum armis ad palacium suprascriptum vel alibi sicut preceptum vel ordinatum fuerit, et sequi dictum potestatem, vicarium et consules quo voluerint, et attendere et observare precepta ipsius potestatis, vicarii et consulum dicte mercationis secundum quod ordinatum seu preceptum fuerit per ipsum potestatem seu vicarium seu consules dicte mercationis seu per eorum servitores eorum mandato. Et si quis contra fecerit, potestas et vicarius, et consules et rectores habeant licentiam et liberum arbitrium puniendi ipsum in avere et persona ad eorum liberam voluntatem.... »

(3) *Stat. cit.* cap. 2 e 5.

poneva a tutti i mercanti affigliati un pedaggio il cui ricavo veniva adoperato a risarcire il mercante derubato (1). S'aggiunga ancora che quando uno qualsiasi dei mercanti affigliati fosse, senza sua colpa, detenuto in qualche luogo, doveano i Consoli cercare di liberarlo a spese di tutta l'Università (2).

Fatti questi che ci autorizzano a considerare sotto un certo aspetto la nostra Mercanzia come una grande società di mutuo soccorso fra una grandissima parte di coloro che in Pavia vivevano delle industrie e del traffico.

PARTE II.

I CONSOLI

CAPITOLO I.

Norme che concernono i Consoli.

Sommario. — § 1: Modo di elezione e condizioni di eleggibilità; § 2: Giuramento e divieto di rinuncia; § 3: Durata dell'ufficio e rielezione; § 4: Rispetto loro dovuto; § 5: Retribuzione e punizioni.

§ 1. — Modo di elezione e condizioni di eleggibilità.

Anche a Pavia, come nelle altre città d'Italia, i capi della grande corporazione mercantile, al pari della suprema autorità del primo periodo comunale, assunsero per analogia il nome ro-

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. senza numero (c. 32) « Item iuro quod si aliquis negotiator predictorum fuerit depredatus vel saxitus in aliqua parte, et suum avere ei fuerit ablatum, bona fide fortiam ei dabo in excutiendo ipsum avere. Et si escutere non potero, pedagium constituam et ordinabo consilio credentie negotiationis super mercatoribus papie, qui de ipso pedagio solvi debeat de suprascripto avere ei ablato usque ad integram solucionem capitalis tantum ».

(2) *Stat. cit.*: cap. 280.

mano di *consoli*. E furono per qualche tempo eletti dal Podestà della Mercanzia (1) col consiglio di otto sapienti, ma ben presto, abolita verso la fine del secolo XIII o nei primi anni del susseguente la carica di Podestà dei Mercanti (2), il diritto di nomi-

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. 80. — Colgo l'occasione per ricordare come i Consoli, se ebbero sempre autorità e giurisdizione nella Mercanzia, non furono però sempre soli nel governo di essa. Poichè nei primi tempi a fianco, anzi al di sopra di essi, troviamo un *Podestà dei Mercanti*, che tiene presso di sè un suo Vicario, e, come suprema autorità della corporazione, nomina, come già dissi, gli stessi consoli, tratta direttamente col Comune come rappresentante della Mercanzia, e in difesa di essa adopera tutta la sua autorità e la sua forza. Ma siccome sia dalla storia in genere del comune pavese nella seconda metà del secolo XIII, sia ancora dalle attribuzioni di cui il Podestà dei Mercanti è rivestito, dalle norme che lo riguardano (l'obbligo ad esem. di mutare e discutere in Consiglio ad ogni anno il modo di elezione del Podestà), e da taluni fatti che accompagnano la storia di tale carica (l'essere stata ad esempio, occupata spesso da uomini di una famiglia potente e dedita alla politica, come quella dei Beccaria) — mi risulta essere stato l'ufficio di Podestà dei Mercanti di natura piuttosto *politica* che *tecnica*, per modo che anche a fianco del Podestà sempre rimasero ai consoli le funzioni d'ordine giudiziario e tecnico, così trattandosi di un lavoro riguardante la giurisdizione del Tribunale della Mercanzia, non ho creduto di dovermi dilungare, a rischio di nuocere all'euritmia del lavoro stesso, a mettere in luce la figura, pure istoricamente importante, del Podestà dei Mercanti. Tanto più che tale scopo — data l'epoca di agitata vita politica e d'alterno trionfare e cadere delle parti con conseguenti continue mutazioni, che non ci presenta mai figure ben nette e precise — avrebbe, come di leggeri s'intende, richiesta assolutamente una lunga e minuta trattazione. S'aggiunga infine la breve durata dell'ufficio di cui parliamo.

(2) Quando ciò avvenisse non sappiamo con precisione, poichè gli Stat. Mercant. non ci conservano alcuna disposizione statutaria, o alcuna deliberazione del Consiglio della Mercanzia, che accenni, anche incidentalmente, all'abolizione del Podestà dei Mercanti. Sappiamo solo che le emendazioni del 1305 furono fatte dagli emendatori nominati, anzichè dal Podestà, come avveniva prima, dai consoli; il che ci induce a credere che già in quell'anno si fosse smesso di nominarlo. Quale la ragione di tale cambiamento? Forse fu la stessa — evitare cioè i tumulti e le contese a cui dava luogo l'elezione all'alto e potente ufficio — per cui già nel 1225 a Milano, come ci ricorda il GIULINI (*Memorie spett. alla storia al gov. e alla descriz. della città di Milano*, Milano 1854 vol. IV. pag. 282, 289, 641), e più tardi a Parma (LATTES, *op. cit.* pag. 35 nota 36) era stata abolita la carica di Podestà della corporazione mercantile. Ma io sarei per credere piuttosto doversi tale abolizione a Pavia al fatto d'esser venuto a man-

narli passò direttamente al Consiglio della Mercanzia, con votazione orale o scritta, ma segreta, subito dopo il 1352 (1), con votazione orale nel 1360 (2). Ed un secolo circa più tardi, nel 1465, ad evitare le discordie e le risse che sembra si rinnovassero assai di frequente all'elezione dei nuovi Consoli, una provvisione del Consiglio generale del Collegio stabilì che ad incominciare da quell'anno dovessero i Consoli essere eletti *per unum annum ante eorum consulatus officium incipiendum* (3). È ad ogni modo degno di nota questo fatto: che mai la nomina dei Consoli spettò all'Assemblea generale dei Mercanti.

Unico, fondamentale requisito che si richiedeva nei primi tempi perchè un mercante potesse esser eletto alla suprema carica di Console era l'essere iscritto in quel *registrum mercationis,* che raccoglieva i nomi di tutti coloro che avean prestato il giuramento della Mercanzia (4). Tutti i matricolati (5) quindi

care al principio del sec. XIV la funzione del Podestà, che come già dissi nella nota preced., io stimo esser stata prevalentemente politica. Perchè si può dire che appunto nei primi anni del sec. XIV quella lotta politica interna che nella seconda metà del secolo precedente aveva assunto il carattere di gara ambiziosa tra le due potenti famiglie dei Langosco e dei Beccaria, va lentamente cessando. Oramai — come ci ricorda, quasi con un lamento, il simpatico storiografo pavese dei primi anni del trecento, l'Anonimo Ticinese (cap. XIII) — la gran campana del Palazzo del Popolo chiama assai di rado coi suoi rintocchi i paratici alle armi: e tra non molto le corporazioni, stanche di lotte intestine s'acquieteranno senza resistenza al dominio dei novelli signori, i Visconti, rinunziando volentieri ad una parte di libertà per godere di una certa pace necessaria alle industrie ed al commercio.

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. 287.

(2) *Stat. mss. 1360:* rubr. 2.

(3) *Stat. mss. 1360:* rubr. 124; *Stat. mss. per Lodi:* rubr. 2.

(4) *Stat. mss. 1295:* cap. 198.

(5) Anche per l'ammissione occorrevano però certi requisiti. Nei primi tempi ad es. non era ammesso nella corporazione alcun mercante forestiere « nisi prius receptus fuerit in civem papie voluntate consilii generalis papie, et fecerit continuum abitaculum in papia vel in terra papie cum sua familia, et solverit fodra et dacita comuni papie sicut faciunt alii cives civitatis papie, et fecerit exercitus itinera et cavalcatas per comune papie sicut faciunt alii cives civitatis papie... » (*Stat. mss. 1295*: cap. 203). Notizia questa importante, perchè ci mostra quale intima relazione vi fosse nei primi tempi della Mercanzia, tra essa ed il Comune.

erano riputati idonei a presiedere la corporazione finchè non vi fossero ragioni speciali d'ineleggibilità. La quale poteva essere:

a) transitoria: colui, ad esempio che avesse avuto causa o questione con la Mercanzia, non poteva essere eletto finchè la questione durasse (1), e chi era stato condannato per non aver voluto consegnare tutto ciò che doveva dell'avere della corporazione, era escluso dall'ufficio per cinque anni dalla condanna (2). Altre cause poi d'ineleggibilità temporanea furono considerate più tardi: l'essere compreso nei dieci consiglieri che eleggevano i due consoli (3), il non trovarsi presenti alla congregazione generale nel giorno in cui si procedeva all'elezione (4), il non aver pagato integralmente le tasse che i Consoli avessero imposte per sopperire alle spese fatte a beneficio del Collegio (5).

b) permanente: ne furono colpiti i Merciai ed i Calzolai all'ingrosso, a cui si concesse d'immatricolarsi nel Collegio, ma

In seguito poi per esser ricevuti nel Collegio si richiese, oltre il consenso dei Consoli e della maggioranza dei consiglieri, anche l'approvazione dei Dodici Sapienti della Città (decr. 1417 in *Stat. 1360 Stamp.:* rubr. 80); e più tardi ancora che il mercante che chiedeva l'iscrizione, avesse esercitata per quattro anni la mercatura (Ordin. 1607 in *Stat. e rubr. cit.*) Una volta però acquistata la qualità di iscritto, essa non si perdeva che o per l'esclusione dalla corporazione o per rinuncia volontaria (*Stat. mss. 1295:* cap. 201).

(1) *Stat. mss. 1295;* cap. 247 (emend. 1306 « Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo vel persona de dicta mercadantia qui habet vel habuerit causam seu questionem cum communitate vel universitate dicte mercadantie, non possit esse consul dicte mercadantie, donec ipsa questio duraverit et finita fuerit ». « Quod capitulum » finisce lo Stat. « sit precisum » Le quali parole che troviamo talvolta aggiunte a talune disposizioni degli Stat. significano, come crede anche il Ceruti (*Monum. Hist.* p., XVI, col. 330, nota 82), che il legislatore vuole che tali disposizioni siano osservate strettamente, vietata ogni dispensa o grazia.

(2) *Stat. mss. 1295:* cap. 173.

(3) Provvisione del Consiglio gener. del 20 dic. 1465 (*Stat. mss. 1360:* rubr. 124).

(4) Tale congregazione si tenne per gran tempo annualmente nella chiesa di S. Tommaso (*Stat. mss. 1360:* rubr. 126; *Stat. mss. 1360 per Lodi:* rubr. 2).

(5) Deliberazione dell'Adunanza gener. del 21 dic. 1569 (in una carta presso l'*Arch. Cam. Comm.*)

espressamente dichiarandoli ineleggibili alla carica di consigliere e di console (1).

Nei primi tempi adunque, salvo le speciali ragioni di ineleggibilità, tutti gli iscritti possono aspirare alla suprema carica senza bisogno di particolari requisiti; basta in generale che siano adatti all'ufficio « viri idonei et sufficientes ad consulatum exercendum » come dicono, con espressione larghissima, gli Stat. del 1360 (2).

Giova però notare questo fatto: che di mano in mano che la carica di console diviene sempre più ambita e ricercata, al punto che gli Statuti devono lamentare il rinnovarsi di litigi e risse nel giorno dell'elezione, vanno aumentando corrispondentemente anche i requisiti che i candidati devono presentare, o più esattamente si vanno precisando quelle qualità che prima si raccoglievano sotto la frase generica di « *viri idonei et sufficientes* » Così una provvisione del Consiglio generale del 1467 richiese tassativamente, pena la nullità dell'elezione, che i candidati presentassero le seguenti quattro condizioni: *a*) fossero oriundi della città; *b*) avessero non meno di trent'anni; *c*) esercitassero la mercatura; e *d*) fossero discretamente letterati, sapessero scriver bene (3), e fossero *sufficienter rationatores* (4). In seguito, considerando che il bene e l'onore del Collegio derivavano massimamente dalla valentia dei suoi capi, si deliberò (Consiglio gen. 21 dicembre 1489) che uno dei due mercanti da eleggersi consoli dovesse altre volte aver tenuto il consolato perchè il nuovo si potesse giovare dell'esperienza dell'altro (5). E più tardi ancora

(1) *Stat. mss. 1360*: rubr. 138 (Delib. 21 dic. 1553) « De recipiendo in matricula Marzarios et Caligarios exercentes mercantiam in grosso ordinant quod non possint imbussolari, nec esse credendarii, nec consules ».

(2) *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 1. La stessa frase é usata in una Provvisione del 1405 (*Stat 1360 Lodi*, rubr. 2).

(3) Del resto a chi non sapesse scrivere, solo in via di grazia veniva concessa la matricola, ed assegnato un istitore alla bottega (Ordin. 14 maggio 1618 in *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 80).

(4) *Stat. 1360 per Lodi*: rubr. 2; *Stat. mss. 1360*: rubr. 125.

(5) *Stat. mss. 1360* rubr. 127; *Stat. 1360 per Lodi*: rubr. 2. — Nel secolo seguente si stabilì che quello dei due Consoli ch'era eletto per la prima volta,

— ad assicurare la stretta osservanza di tutte le norme riguardanti l'elezione dei Consoli — si stabilì che i consiglieri sorteggiati, prima di procedere all' elezione, dovessero giurare nelle mani dei Consoli uscenti che avrebbero rigorosamente osservate tutte le provvisioni fatte sin allora intorno alla nomina dei consoli (1).

§. 2. Giuramento e divieto di rinuncia.

Prima d'assumere l'ufficio, dovevano i Rettori del Collegio prestare giuramento di reggere e guidare *bona fide sine fraude* tutti i soggetti alla giurisdizione della Mercanzia, ed in generale di far osservare ed osservare essi stessi — quando non ne fossero stati espressamente dispensati (2) — gli Statuti della corporazione (3). Ma dopo il 1352, siccome coll'andar del tempo molti Statuti, anche perchè di difficile esecuzione, per consuetudine non erano osservati, si stabilì che d'allora in poi i Consoli fossero obbligati ad osservare e far osservare solo quegli Statuti che loro sembrassero giusti ed utili alla Mercanzia, ma non sotto il vincolo di giuramento (4).

Una disposizione fu però sempre mantenuta: la proibizione, sotto minaccia di una grave multa, a coloro su cui la scelta del

finito il suo anno di consolato, dovesse rimanere Sindaco del Collegio (ordin. 21 marzo 1551 in *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 80).

(1) *Stat. mss. 1360*: rubr. 128.

(2) Dall' osservanza di alcuni Statuti — e il Breve ha cura di farlo notare di volta in volta — non possono assolutamente essere dispensati; ma in generale la dispensa é possibile e vien concessa dal Consiglio della Merc., conforme a quanto stabilisce il cap. 47 (*Stat. mss. 1295*) « Et hec omnia » giurano i Consoli « attendam et observabo bona fide sine fraude nisi quantum remanserit parabolam credentie suprascripte mercationis totius vel maioris partis. que ibi collecta fuerit sine fraude. si deus adiuvet et illa sancta dei evangelia. preter de capitulis illis de quibus parabola non potest peti neque dari a credentia mercationis papie. Et ita de quolibet capitulo unde parabolam petam tenear illud legi facere coram illis qui afuerint ad consilium et aliter parabolam non petam ». Sul significato poi e sull'origine del vocabolo « *parabola* » vedi la bella nota del CERUTI nelle sue *Note agli Stat. di Como* in *Mon. hist. p.*, XVI, col. 282 nota 18.

(3) *Stat. mss. 1295*, cap. 1 e passim: *Stat. 1360 stamp.* rubr. 1.

(4) *Stat. mss. 1295*: cap. 300. Tale disposizione pare apportasse buoni frutti perchè la vediamo ripetuta negli *Stat. del 1360* (*mss. e stamp.*: rubr. 44).

Consiglio fosse caduta, di rifiutare per qualsiasi ragione il mandato ricevuto (1). Anzi i Consoli uscenti erano espressamente incaricati non solo di esigere le multe in cui fossero incorsi i rinuncianti, ma di costringerli altresì, ove occorresse, *iuris remediis quibuscumque* ad accettare, entro un brevissimo termine, la carica a cui eran stati chiamati (2).

§. 3. — Durata dell'ufficio e rielezione.

Duravano i Consoli in carica nei primi tempi, quando c' era il Podestà a mantenere uniforme l'indirizzo della Mercanzia, solo mezzo anno (3); poi, cessato il Podestà, furono eletti per un anno intero (4).

Deposto l' ufficio, non potevano essere rieletti dapprima per due anni (5), poi nel 1309 per un sol anno (6), finchè nel 1360 si tornò definitivamente ai due anni (7).

§. 4. — Rispetto dovuto ai Consoli.

Ad assicurare da parte degli ascritti il rispetto dovuto ai consoli come a suprema autorità, gli Statuti mercantili stabiliscono

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. 284, 287; *Stat. mss. 1360:* rubr. 2; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 1.

(2) *Stat. mss. 1295:* cap. 287 « Et quod illi duo viri sic electi incontinenti ex parte dictorum Dominorum Vicarii et consulum *citentur et cogantur iuris remediis quibuscumque ad predictum officium consulatus acceptandum et iurandum....* ».

(3) *Stat. mss. 1295*: cap. 81 « Et ego qui ero consul suprascripte mercationis qui stabo in regimine *dimidii anni* ». Anche gli Stat. della città alla rubr. 58 De Reg. Potest. (di cui dovremo trattare a lungo) prescrissero verso la fine del secolo XIV che i consoli dei Mercanti dovessero durare in carica solo per mezzo anno, ma i Mercanti continuarono ad eleggere i loro consoli per un anno.

(4) *Stat. mss. 1295*: cap. 284, 287; *Stat. mss. 1360:* rubr. 2; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 1.

(5) *Stat. mss. 1295:* cap. 82.

(6) *Stat. cit.*: cap. 284.

(7) *Stat. mss. 1360*: rubr. 2; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 1.

non solo, in generale, una pena pecuniaria assai forte per quei mercanti che insultassero i consoli o al banco dove rendono giustizia o in qualsiasi luogo quando siano nell'esercizio delle loro funzioni (1), ma comminano una pena doppia dell'ordinaria a tutti coloro che osassero insultare o ferire alcuno dei consoli o degli altri ufficiali della corporazione (2); ed una multa abbastanza grave a colui che, alla presenza degli stessi Consoli, ardisse insultare un altro mercante (3). Anzi il Senato di Milano, allo scopo di sempre più rendere rispettata l'autorità consolare e il tribunale mercantile, concesse con lettere patenti del 1577 facoltà ai Consoli dei Mercanti di far arrestare e ritenere in carcere fino a che fosse stato in proposito interpellato lo stesso Senato, coloro che recatisi a chieder giustizia dinanzi ai Consoli predetti fossero tra di loro venuti ad insulti e percosse (4).

§ 5. — Retribuzione e punizioni.

In corrispettivo degli obblighi che loro incombono, i Consoli, se non hanno privilegi in confronto degli altri mercanti per ciò che riguarda l'esercizio del commercio (5), sono però abbondantemente retribuiti. E la retribuzione consiste: *a*) in un *salario* fisso, più o meno largo secondo i tempi (6); *b*) nelle *giudicature*, ossia diritti pecuniari proporzionali al valore della cosa domandata, per le cause che vengono decise dal loro tribunale (7),

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. 244 (Emend. 1305).

(2) *Stat. cit.:* cap. 178 « Et predicta banna et penas auferam *duplicatas* ab illo et illis qui fecerint et comiserint predicta *versus consules* dicte mercadancie ».

(3) *Stat. cit.*: cap. 71.

(4) *Brevis narratio,* ecct. Pavia 1670, cap. IX. Vedi intorno a questo opuscolo il cap. 2 della Parte III di questo lavoro.

(5) *Gli stat. del 1360* (stamp. rubr. 125) ad es. dichiarano espressamente che anche i Consoli devono, nè più nè meno di tutti gli altri mercanti, pagare la tassa stabilita per ogni pezza di panno forestiero.

(6) *Stat. mss. 1295* : cap. 81, 171; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 1.

(7) *Stat. mss. 1295*: cap. 12. Prima non potevano i Consoli esigere dalle parti la giudicatura « nisi prius cognitum et definitum fuerit quoad ipsa causa sive questione » (*Stat. mss. 1295*: cap. 259. Em. 1309); più tardi si stabilì che

più (dal 1360 in poi) una parte del ricavo delle vendite all' incanto dei beni pignorati (1); *c*) in una quota variabile di tutte le tasse d' entratura e di tutte le multe e pene riscosse dagli iscritti durante il loro consolato (2).

Perchè poi adempissero rettamente e con diligenza, nell' interesse della Mercanzia, il loro ufficio, gli statuti mercantili punivano con pene pecuniarie sottratte dallo stipendio, i Consoli che o facessero al Consiglio qualche proposta presumibilmente dannosa alla corporazione (3), o trascurassero di esigere le multe inflitte agli ascritti (4), e in genere venissero meno al loro dovere (5). Anzi per certi casi più gravi quando avessero disobbedito a certi statuti, eran puniti con la rimozione *ab omni honore, iurisdictione, et officio et beneficio mercationis.* In tale gravissima punizione incorreva, ad esempio, quel console che avesse fatto o detto alcunchè in pubblico od in privato contro ciò che era stato deliberato o fatto secondo la volontà del Consiglio della Mercanzia (6), ovvero avesse cercato di frodare il pedaggio del Comune di Pavia facendo passare per sue le mercanzie di un mercante forestiere (7), oppure ancora avesse proposto al Con-

le parti dovessero depositare la somma necessaria presso il Notaio della Mercanzia non appena contestata, o ritenuta per contestata la lite. (*St. mss. 1360*: rubr. 12). V'era però un caso — quando si trattasse di debiti confessi davanti al tribunale consolare — in cui non erano le parti tenute a pagare alcunchè a titolo di giudicatura (*Stat. mss. 1295*: cap. 270).

(1) *Stat. mss. 1360*: rubr. 15; *Stat. 1360 stamp,*: rubr. 15.

(2) In certi casi toccava loro $^1/_2$ delle multe (*Stat. mss. 1295*: cap. 38), in certi altri $^1/_3$ (*Stat. mss. 1360*: rubr. 69. 86) e talora anche $^1/_4$ (*Stat. mss. 1295*: cap. 185).

(3) *Stat. mss. 1295*: cap. 293. Così ad es. i Consoli perdono 100 soldi sul loro salario se propongono al consiglio di donare alcunchè dell' avere della Mercanzia, eccetto però che si tratti di donazioni per beneficenza (*Stat. cit.*: cap. 54).

(4) *Stat. mss. 1295*: cap. 287. Compete però in tal caso ai Consoli azione di regresso contro coloro per causa dei quali hanno dovuto pagar essi la multa.

(5) *Stat. mss. 1295*: cap. 221. Il cap. 242 (emen. 1305 in *Stat. cit.*). contempla il caso di un console incorso in simonia.

(6) *Stat. mss. 1295*: cap. 217 ripetuto dagli *Stat. 1360 stamp.*: rub. 115.

(7) Severissimi sono in questo caso gli Stat. merc. — Chi avrà tentato di frodare in tal modo il pedaggio, oltre ad essere rimosso dall' ufficio, dovrà pa-

siglio della corporazione l' imposizione di un dazio o di un pedaggio sui mercanti pavesi a fine di pagare col ricavo le rappresaglie che altri avesse sul Comune o su qualche abitante di Pavia (1). Più tardi (Ordin. 21 dicembre 1462) a queste cause d'ordine economico se ne aggiunse una d'ordine puramente morale, poichè si privò dell' ufficio anche quel console che non avesse accompagnato all' ultima dimora un iscritto nella corporazione (2).

Capitolo II.

Funzioni dei Consoli.

Sommario. — § 1: Funzioni politiche; § 2: Funzioni esecutivo-amministrative; § 3: Funzioni giudiziarie.

Capi e rappresentanti della Mercanzia, i Consoli sono rivestiti di svariate ed importanti attribuzioni, che presentano grande analogia con quella dei capi dei singoli paratici, e si possono riunire nei seguenti tre grandi gruppi: *a)* funzioni politiche; *b)* funzioni esecutivo-amministrative; *c)* funzioni giudiziarie.

§ 1. — Funzioni politiche.

Era obbligo preciso dei Rettori della Mercanzia — a cui spettava nei primi tempi il diritto di partecipare alle emendazioni

gare una multa proporzionale alle merci, sarà pubblicato come falsario, e dovrà da quel giorno in avanti pagare per le sue mercanzie il pedaggio pagato dai forestieri (*Stat. mss. 1295*: cap. 183).

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. 293. Si voleva evidentemente con tale disposizione evitare che i soli mercanti sostenessero quegli oneri che dovevano invece esser divisi tra tutti i cittadini.

(2) *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 80.

del Breve della città (1) — di prestare aiuto alle Autorità cittadine *pel bene, l'onore e la dignità del Comune* (2).

Ma precipua meta della loro attività dovea essere pur sempre l'utile e l'incremento in genere della grande corporazione che presiedevano (3), e in particolare di tutti coloro, individui od arti, che le avean giurata obbedienza. Li dovean difendere, se assaliti, da ogni offesa reale o personale contro qualsiasi persona od università; li doveano vendicare, anche a mano armata, se offesi o danneggiati (4). Che se alcuno d'essi fosse stato, senza sua colpa, tenuto prigioniero, era dovere dei Consoli — come altrove esponemmo — di tentarne la liberazione a spese di tutta l'Università (5); e se invece fosse stato derubato dei suoi averi, dovevano prima cercare, con l'aiuto anche del Comune, di fargli restituire il mal tolto (6), ed ove ciò non fosse stato possibile, imporre su tutti i mercanti un pedaggio a fine di risarcire col ricavo il confratello derubato (7). Ed era pure fatto obbligo ai Consoli di vegliare, con misure preventive, perchè i loro soggetti non incorressero in tali disavventure, adoperandosi senza posa perchè il Comune non solo liberasse dai ladroni le strade del territorio pavese (8), ma ottenesse ancora, per mezzo di ambascierie ai comuni circonvicini, che anche fuori del territorio di Pavia fossero sicure le strade (9), per modo che i mercanti

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. non num. (c.a 60). Questa disposizione fa prova dell'esistenza, fin nel 1295, degli Statuti della città di Pavia.

(2) *Stat. cit.:* cap. 1. Dovere questo — di favorire gli interessi e l'onore della città ed il bene comune — che ben corrisponde al carattere di *organi della città* che le corporazioni d'arti in generale ebbero sempre, ma specialmente nei primi tempi, accanto a quello di *associazioni libere ed autonome*, aventi per oggetto la tutela degli interessi dei loro membri.

(3) *Stat. 1360 stamp.:* rubr. 1.

(4) Si veda a questo proposito l'importante cap. 197 (*Stat. mss. 1295*) di cui riportammo buona parte a pag. 26, nota 2.

(5) *Stat. mss. 1295:* cap. 280.

(6) *Stat. cit.:* cap. 2, 5.

(7) *Stat. cit.:* cap. non num. (c.a 32).

(8) *Stat. cit.:* cap. 57.

(9) *Stat. cit.:* cap. 74, 75.

pavesi potessero sicuramente recarsi ove li chiamava il loro commercio (1).

Nè meno importanti erano le attribuzioni dei rettori della Mercanzia per ciò che si riferisce all'imposizione ed esazione dei dazi e pedaggi sui pavesi e sui forestieri (2). Gli statuti mercantili, specialmente i più antichi, ricordano spesso l'obbligo che i Consoli hanno di mettere in opera tutta la loro autorità e la loro forza sia per impedire che i mercanti fossero colpiti sul territorio di Pavia con nuovi dazi (3), sia per ottenere dal Comune che nessun mercante pavese fosse costretto a pagare ai *pedagerii* comunali *aliquod pedagium seu dacitum seu maltoltam.... per terram nec per aquam* (4), e che i mercanti delle altre città lombarde non dovessero pagare in Pavia per le loro mercanzie più di quello che i mercanti pavesi pagavano in tali città (5).

Ma dove battono di più gli statuti della Mercanzia è senza dubbio sulla cura e sui mezzi che devono i Rettori adoperare per impedire e raffrenare, o almeno regolare quelle rappresaglie (6), così dannose al commercio e pur così frequenti nel

(1) *Stat. cit.:* cap. 8. Avevano però i rettori della Merc. facoltà d'interdire — quando ciò fosse stato deliberato anche dal Consiglio — alcune strade riputate pericolose: per modo che colui, che nonostante il divieto, fosse passato per esse, perdeva ogni diritto a risarcimento dei danni in cui fosse incorso.

(2) Sui dazi nel sec. XIV e sulle mercanzie allora in commercio v. gli « *Statuta Mercadantie* » — che meglio però si chiamerebbero, come osserva il Terenzio (*Archivio municip. di Pavia*, pag. 16), « *Regolamento daziario della mercanzia* » — del 17 febbraio 1365, conservato attualmente presso il *Mus. Civ. di St. Pat.* al foglio 67 del Volume I, contenente molti regolam. e provvisioni circa i dazi del Comune di Pavia e quindi molte importanti notizie sul commercio pavese.

(3) *Stat. mss. 1295:* cap. 42.

(4) *Stat. cit.:* cap. 148. I cittadini poi non erano esenti se non a condizione che abitassero di continuo in Pavia o nel territorio, pagassero le imposte e faces-« sero exercitus, itinera, andatas et cavalcatas pro comuni papie sicut alii cives papie faciunt » (*Stat. mss. 1295 :* cap. 195).

(5) *Stat. cit.*: cap. 146.

(6) Ad evitare queste rappresaglie — dovute ad una duplice causa, l'insufficiente amministrazione della giustizia da una parte, e una troppo pronta difesa privata dall'altra — già in una convenzione tra Genovesi e Pavesi, circa l'eser-

Medio Evo, il cui regolamento fu — come mostra la formazione della Mercanzia in Firenze (1) — una delle ragioni che determinarono il formarsi, sulla base del commercio, delle prime società di diritto pubbliche in contrapposto alle politiche. Nei primi tempi pertanto i Consoli s'accontentano di adoperare tutta la loro autorità presso il Comune perchè questi sospenda le rappresaglie concesse contro altre città della Lombardia e nomini insieme con tali città degli arbitri che regolino di buon accordo l'uso delle rappresaglie per modo che i mercanti pavesi possano con tutta loro sicurezza girare pel lungo e pel largo la Lombardia (2). È però fatto loro obbligo di procurare dai Rettori della città la conferma d'un antico decreto del comune, disponente che se alcun pavese fosse stato podestà in qualche città o terra non gli si dovessero poi concedere lettere di rappresaglia per danni subiti o rimanenze del suo salario contro gli abitanti di quella terra o di quella città (3).

cizio della mercatura, del 30 ottobre 1252, si era stabilito che se un pavese avesse venduto a credito ad un genovese, non avrebbe potuto poi pel conseguimento del prezzo ottenere lettere di rappresaglia contro cittadini genovesi « sed ius suum possit petere in ianua et comune dabit cuilibet nuncio suo plenam fidanciam pro debitis recuperandis » *Monum. hist. p.* Liber iurium, I, n. 825.

(1) Bonolis, *op. cit.*, passim.

(2) *Stat. mss. 1295*: cap. 68. Esplicito è pure il cap. 75 (*Stat. cit.* che impone ai Rettori della Mercanzia di « dare fortiam cum effectu coram potestate papie quod omnia cambia et laudes que sunt a comuni papie ad civitates lombardie debeant induxiari et prorogari, et *arbitri per comune papie eligi debeant* cum ipsis civitatibus lombardie, qui debeant taliter ordinare ipsa cambia et laudes quod mercatores papie possint ire et reddire, per civitates lombardie cum eorum mercationibus... » Ho voluto riportare quasi integralmente il cap. 75 per correggere una lieve inesattezza in cui il Lattes — pur così diligente in quella lucida sintesi di tutti gli ordinamenti portati in materia commerciale dagli Stat. merc. e civ. delle città d'Italia, ch'è appunto il suo tante volte citato lavoro « *Il D. Commerc. nella legisl. stat.* ecct. ». — è incorso affermando (*op. cit.* p. 95 nota 3) sulla fede del riportato cap. 75 che a Pavia sono i capi della corporazione, e non già del Comune (come stabilisce invece chiaramente il cap. cit.), i quali eleggono gli arbitri per il regolamento delle rappresaglie con le città lombarde.

(3) *Stat. cit.*: cap. 53.

Ma nel 1317 la Mercanzia assume davvero una specie di giurisdizione circa la concessione delle rappresaglie. Poichè se chi le concede è sempre il Comune, questo non può però concederle se non col consenso dei Consoli e del Consiglio della Mercanzia, la quale istruisce caso per caso un vero processo allo scopo di evitare, se fosse possibile, la concessione, o almeno di non darla se non giusta e necessaria. E quando non si fosse seguita tutta la richiesta procedura, il consenso dato dalla Mercanzia non era valido, e colui « *qui reprexalias habuerit a comuni papie* » non poteva usarne (1). Autorità questa che lo stesso Comune riconosceva al nostro tribunale dichiarando nel 1335 nulle « *ipso iure et facto* » le lettere di rappresaglia concesse dal Comune stesso senza il consenso domandato ed ottenuto dei Consoli e del Consigiio della Mercanzia (2).

§ 2. — Funzioni esecutivo-amministrative.

Queste funzioni, assai numerose, si possono riassumere nell' obbligo di curare da un lato la stretta osservanza — da parte degli iscritti ed anche delle Autorità cittadine (3), — degli Statuti mercantili (4) e delle deliberazioni del Consiglio (5); e dall' altro di difendere e promuovere con tutte le forze di cui dispongono, ed anche con l' aiuto del Comune (6), gli interessi eco-

(1) *Stat. cit.*: cap. 271.

(2) *Stat. cit.* cap. 257. — E tale nullità, secondo il cap. cit., deve esser fatta valere « non obstante aliquo statuto, decreto, provisione, reformatione vel ordinamento comunis papie ».

(3) *Stat. cit.*: cap. 238.

(4) Vedi ad es. *Stat. cit.*: cap. 86,261. Affinchè fossero conosciuti da tutti gli interessati, dovevano questi statuti, a cura degli stessi consoli, esser letti nei primi tempi una volta al mese nel Palazzo della Mercanzia (*Stat. cit.*: cap. 45).

(5) Il cap. 273 (*Stat. cit.*) stabili espressamente che tutte le riforme fatte dal Consiglio, seguendo la forma stabilita negli Statuti, dovessero aver forza di Statuti come se fossero state scritte nel volume degli Stat. della Mercanzia. Vedi pure *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 44.

(6) Già si vide in quanti casi dovessero i Rettori della Mercanzia interessare il Comune a non trascurare tutto ciò che potesse avvantaggiare i mercanti.

nomici e morali (1) sia della Mercanzia considerata come istituzione (2), sia dei singoli iscritti (3).

Convocavano il Consiglio (4), provvedevano all'elezione degli ufficiali (5), e per ciò che riguarda gli affigliati, curavano che tutti gli obbligati in genere s'inscrivessero nella Mercanzia (6), ubbidissero ai Consoli dei rispettivi paratici (7), prestassero il giuramento speciale (8) e la speciale cauzione (9) che gli statuti mercantili imponevano agli iscritti in alcune arti, e non venissero tra di loro a discordie ed a lotte (10). Dovevano infine curare attentamente che i mercanti non segnassero le loro merci coi marchi di altri mercanti (11), nè usassero pesi e misure non esatte e non approvate dalla Mercanzia (12), o monete false o tosate (13),

(1) A tale uopo dovevano, oltre al bandire gli interdetti dalla corporazione, impedire che vi fossero ammesse persone, come gli usurai, che potessero nuocere al buon nome della corporazione stessa (Decr. 1455 in *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 111).

(2) Così devono, ad es. ricuperare tutti gli atti importanti per la Mercanzia (*Stat. mss. 1295*: cap. 43) e tenere un memoriale delle entrate e spese, dei debiti e crediti della corporazione (*Stat. cit.*: cap. 66).

(3) *Stat. mss. 1295.*: cap. 193, 261.

(4) *Stat. cit.*: cap. 287; *stat. 1360 stamp.* rubr. 1.

(5) *Stat. cit.*: cap. 83, 108, 212, 231, 242.

(6) *Stat. cit.*: cap. 117, 150, 152, 156.

(7) *Stat. cit.*: cap. 24, 28, 156.

(8) Ad es. *Stat. mss. 1295*: cap. 61 (dei capellai), 34 (sensali), 134 (candidatori), 135 (follatori), 241 (cambiatori).

(9) È richiesto in genere, oltre che pei sensali, pei lavoratori di tela e panni *Stat. mss. 1295*: cap. 34, 87, 101, 103, 237, 241; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 29. 30, 33, 35, 41, 94.

(10) *Stat. mss. 1295*: cap. 56, 199. *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 66.

(11) *Stat. mss. 1295.* 264 — *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 3, 8.

(12) I contravventori eran puniti con multe (*Stat. mss. 1295*: passim) e le misure false distrutte (cap. 294). Si era poi costituita una pesa della Mercanzia (*Stat. cit.* cap. 102) obbligatoria, sia in genere per le partite di merci eccedenti una quantità determinata (cap. 111), sia anche per certe mercanzie (ad es. olio, cap. 110, 122) — posta sotto la sorveglianza di un ufficiale pesatore, rimunerato con un compenso proporzionale alla quantità e qualità delle merci pesate (cap. 103, 108) e obbligato a registrare le pesature in un libro apposito, destinato a far fede delle contrattazioni.

(13) *Stat. mss. 1295*: cap. 265; *Stat. mss. 1360*: rubr. 23, 48.

e vigilare in generale costantemente sulle arti soggette alla corporazione (1), intervenendo personalmente nei mercati (2) e investigando con visite ed inchieste periodiche nelle botteghe e nelle case di lavoro, che i mercanti e gli artigiani non contravvenissero alle prescrizioni poste dagli statuti allo scopo d' assicurare l'eccellenza delle mercanzie e la buona fama del commercio (3).

§ 3. — Funzioni giudiziarie.

Come già accennammo, una forte spinta pel movimento federativo, a cui doveva la vita la Mercanzia pavese era stato senza dubbio il desiderio di rafforzare, mediante l'unione, la giurisdizione commerciale e penale che poteva spettare alle singole arti, assunte ad organi di diritto in quei tempi in cui lo Stato era impotente a realizzarlo.

Vediamo quindi quale giurisdizione *penale* spettasse ai Consoli, rimandando la trattazione di quella *commerciale* alla Parte III del lavoro, che considera appunto lo svolgimento della giurisdizione civile del tribunale della Mercanzia nei varî secoli della sua esistenza.

a) Mancanze punite. Si possono ricondurre tutte sotto tre concetti: 1. contravvenzioni agli statuti; 2. disubbidienza ai Consoli; 3. reati comuni. — Come contravventori agli statuti mercantili sono, ad esempio, puniti tutti quei mercanti che adoperano materie prime avariate o interdette dalla Mercanzia (4), o si servono di altri pesi e misure che non siano quelli prescritti per il genere di commercio da essi esercitato (5).

(1) V. il già cit. cap. 41. *Stat. mss. 1295.*

(2) V. ad es. *Stat. mss. 1295*: cap. 79. Sui mercati e sulle fiere pavesi dal secolo XIII in avanti v. il lavoro del Vidari G. « *Cenni cronistorici sull'agro ticinese,* » vol. I, pag. 463.

(3) V. ad es. *Stat. mss. 1295*: cap. 92, 93, 97, 106, 136, 138, 206, 215, 259; *Stat mss. 1360*; rubr. 23; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 23, 49.

(4) *Stat. mss. 1295:* cap. 59, 60, 295.

(5) I cambiatori ad es. e gli orefici devono adoperare il *marco colonio.* (*Stat. cit.* cap. 303) Sul « *Marchus papiensis vel de colonio* » vedi l'erudito lavoro del Brambilla « *Monete di Pavia raccolte et. ordin. dichiarate* » Pavia 1882.

Sono invece puniti per disubbidienza ai consoli coloro, ad esempio, che, quando i Rettori della Mercanzia chiamano alle armi per un comune pericolo tutti gli ascritti, non accorrano prontamente al Palazzo della Mercanzia e non seguano gli ordini loro impartiti (1).

Sono finalmente puniti come rei di reati comuni quei mercanti che giurino il falso (2), oppure accusino ingiustamente un altro di falsità (3), o insultino o feriscano un' altro mercante (4). Va poi notato che questi reati sono puniti con una pena più grave, non solo quando siano rivolti contro i consoli od altri ufficiali della corporazione, ma anche quando siano commessi sotto il Palazzo della Mercanzia, o nella piazza su cui esso guarda, o nelle vie circostanti (5): norma questa non rara, in quei tempi di continue lotte interne e di agitatissima vita politica, negli Statuti criminali delle città italiane, a riguardo del Palazzo del Governo; ma caratteristica ed importante — in quanto è, a mio modo di vedere, un indizio dell'importanza politica della

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. 198.

(2) *Stat. cit.:* cap. 246.

(3) *Stat. cit.:* cap. 175.

(4) *Stat. cit.:* cap. 176.

(5) *Stat. cit.:* cap. 177. « Item si quis mercator fecerit rixam cum aliquo et insultum in eum subtus palacium vel in palacio sive in platea vel in viis circumstantibus palacio mercationis, et percusserit eum sine sanguine auferam ei pro banno et pena libras decem papie, et si ferutam fecerit et sanguis inde exiverit solvat pro pena et banno libras viginti quinque papie ». Come osservo nel testo, anche in genere gli Stat. Criminali dei Comuni italiani — allo scopo di tener lontani dal Palazzo del governo che, dato il luogo, potevano nelle continue agitazioni politiche di quei tempi facilmente degenerare in tumulti e ribellioni — aggravavano le pene pei reati compiuti non solo nello stesso Palazzo pubblico, ma anche nella piazza e nelle vie adiacenti. — Ora l'origine di tali disposizioni si deve ricercare in un principio di diritto germanico, che troviamo in parecchie leggi longobarde, pel quale certi luoghi come la reggia, le chiese, il domicilio privato, devono godere di una speciale inviolabilità, o, secondo le parole delle fonti, di una « pace speciale, » ad assicurare la quale viene comminata una pena più grave a chi la turba commettendo in tali luoghi un delitto o suscitandovi una rissa o un tumulto. (Cfr. CALISSE: *Storia del D. Pen. Ital.* — Barbera 1895, pag. 14 e seg., 199 e seg.).

nostra Mercanzia — nel nostro caso in cui riguarda la sede di una corporazione, e non già del governo cittadino.

b) Pene. Sono di regole fissate caso per caso dagli Statuti, per modo che ai Consoli non resta che l'applicazione; ma non mancano disposizioni che lasciano ai Consoli stessi un certo arbitrio nel fissare la pena (1).

Quanto alla qualità, le pene consistono: o in una multa divisa tra i Consoli e la Mercanzia, o nell'interdizione temporanea (2), o nell'esclusione perpetua dalla corporazione. Questa — ch' è il principale mezzo coattivo posseduto dalla corporazione, e che non si applica che nei casi più gravi, come per la disobbedienza a certi statuti (3), pel rifiuto di pagamento delle multe prescritte (4) e delle tasse imposte dai Consoli (5), per furti o frodi nell'esercizio dell' arte (6), per l'ostinata persistenza nell'usura o in contratti proibiti (7) — consiste nel vietare sotto pena di multa a tutti gli affigliati qualsiasi relazione commerciale con gli esclusi (8). E nella condizione in cui si trovano

(1) Ad. es. *Stat. mss. 1295*: cap. 198.

(2) I nomi degli interdetti devono essere scritti in un apposito quaderno (*Stat. cit.*: cap. 16) e letti il primo d' ogni mese davanti al Palazzo della Merc. in pubblico mercato (cap. 20).

(3) *Stat. cit.*: cap. 34, 129.

(4) *Stat. cit.*: cap. 34, 183.

(5) Con lettere 23 giugno 1615 il Senato milanese approvava la deliberazione presa dai nostri Consoli, per la quale i mercanti che non avessero voluto pagare le tasse loro imposte, potevano dai Consoli stessi, con sentenza inappellabile, su proposta del Sindaco del Collegio, esser privati definitivamente della matricola (*Arch. Cam. Comm.*).

(6) *Stat. mss. 1295*: cap. 234; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 50.

(7) Dopo due ammonizioni dei Consoli gli usurai e gli *Stramatiores* vengono esclusi dalla corporazione (Decr. 1455 in *Stat. mss. 1360*: rubr. 106).

(8) *Stat. mss. 1295*: cap. 234. È fatto obbligo ai Rettori di comandare a tutti gli iscritti « quod non debeant dare per aliquem laborem alicui remoto de aliquo paratico qui se distringat pro mercadantia predicta. occasione alicuius furti vel falsitatis facti vel facte alicui de paraticis dicte mercadancie. Et quod ille vel illi qui comisserint vel fecerint aliquod furtum sive aliquam falsitatem, ullo tempore possint reconsciliari per dictam mercadantiam, nec per aliquem paraticum ».

per sempre gli esclusi, i *remoti*, si trovano pure coloro che furono posti *in deveto seu in banno*, ossia gli interdetti temporaneamente, per tutto il tempo in cui dura l' interdizione (1).

c) *Competenza*. — Qui occorre distinguere:

a) per ciò che riguarda le persone che vi sono soggette e le materie chè vi rientrano, non c' è alcun dubbio che la giurisdizione penale dei Consoli — nei primi tempi — è strettamente limitata alle contravvenzioni agli Statuti e alle disubbidienze agli ordini dei Consoli commesse dagli ascritti. Ci ricorda infatti un capitolo del Breve del 1295 come i Rettori della Mercanzia potessero e dovessero insieme « per se vel per eorum servitorem precepta facere, penas imponere cuilibet persone de dicto Collegio vel de paraticis seu artibus subdictis dicto Collegio, quatinus attendant, observent et faciant omnia que in statutis et ordinamentis dicti collegii continentur ». E ciò fino a sette volte: « usque septies » (2).

A cominciare però dalla seconda metà del secolo XV ci risulta che — in corrispondenza all' allargamento che vedremo verificarsi nella giurisdizione civile dei Consoli — anche quella in materia penale si estese a tutti coloro che commettessero frodi in cose di commercio, anche se non matricolati. Poichè impensieriti i mercanti per le molte frodi che avvenivano con grave danno dei commercianti non solo, ma anche dei privati, chiedevano ed ottenevano nel 1469 un decreto di Galeazzo Maria Sforza, che concedeva ed impartiva ai Consoli del Collegio « auctoritatem, arbitrium, bailiam et iurisdictionem.... procedendi *contra quoscumque* tam inobedientes de cetero preceptis ipsorum consulum, quam Statutis et ordinibus Collegii contravenientes: nec non puniendi, multandi et condemnandi ipsos et quemvis eorum in penis ex forma statutorum et ordinum predictorum limitatis (3) ».

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. 18 « Et si quis positus fuerit in deveto seu in banno mercationis et in ipso incurrerit, nullus mercator nec qui se distringat sub commune dicte mercationis debeat cum eo uti vel contrahere nec merzari aliquid, donec in ipso deveto seu banno steterit ».

(2) *Stat. mss. 1295*: cap. 289; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 5.

(3) V. il decr. in *Stat mss. 1360*: rubr. 117.

E pare che un tal decreto fosse rigorosamente osservato, poichè una carta della seconda metà del secolo susseguente — compresa in un processo avvenuto *inter mercatores civitatis papie et fabros sericos* — ci ricorda come il Collegio dei Mercanti *ex inveterata consuetudine et ex statutis* approvati dai principi, giusdicesse a que' tempi *non solum inter mercatores, sed etiam inter omnes fraudem committentes circa res ad mercantiam pertinentes* (1). Il che dimostra che il Collegio stesso non aveva indugiato ad applicare il decreto dello Sforza.

(La Parte III ed ultima al prossimo fascicolo).

ANDREA DAMIANI.

(1) Tale carta (presso il *Museo Civ. di St. P.*; Pacco *Mercanti*, senza data) non porta data, ma la scrittura è senza dubbio della seconda metà del sec. XVI.

PER LA STORIA DELLA ZECCA PAVESE

Ricerche e Documenti.

La tradizione in Pavia, scesa pe' secoli fino ai giorni nostri, avvalorata dall'esistenza di una chiesuola, S. Nicolò della moneta, ed ufficialmente dichiarata dal nome imposto ad una viuzza, vuole che la importante zecca pavese, (durata quasi un millennio da Totila (A. 541-552) a Francesco I Sforza (A. 1447-1466), abbia tenuto la sua sede sempre ne' pressi di quella breve viuzza, che staccandosi dal Corso Vittorio Emanuele, già *Strada nuova,* di fronte al Mercato coperto, sale leggermente a raggiungere il piano della Piazza grande. Dell' accennata chiesuola rimangono tuttora tracce visibili all'esterno della casa che occupando lo spazio d'angolo fra la viuzza e la piazza, rompe nel lato orientale di questa la serie dei portici.

Il più recente scrittore che raccogliendo pazientemente notizie dagli storici pavesi e dai documenti dell'archivio civico, ha parlato della Zecca pavese e della sua collocazione è il Comm. Nob. Camillo Brambilla, benemerito di Pavia e della sua storia, e degno di molto maggior venerazione di quella statagli fin qui tributata.

Nella sua opera: *Le Monete di Pavia* (1) egli accenna che durante il dominio dei re Franchi carolingi, come anche sotto i Re d'Italia e gli Imperatori di Germania, l'officina delle monete, siccome uno dei più importanti uffici pubblici, dovesse insieme agli altri aver sede presso il sovrano e quindi nel regio palazzo (2). Quanto al periodo del Comune ed a quello della dominazione Viscontea, egli scrive (3) trovarsi in una memoria tolta dal

(1) Pavia, Fratelli Fusi, 1883.

(2) Pag. 83, 135, 138, 181, 182, op. c.

(3) Pag. 384 e seg.

Register Provisionum del nostro Comune, riflettente l'anno 1374, che nel dominio di Galeazzo II l'officina delle monete fosse collocata in una casa privata di proprietà di Giovanni Campeggi, il quale chiedeva al Comune il pagamento della pigione. Siccome tale spesa non vedesi compresa fra le ordinarie, il Brambilla è indotto a credere che quella collocazione fosse effetto di un provvedimento straordinario; e considerando come nel 1357 esistessero sul terreno della Piazza grande le ampie case dei Beccaria che per molti anni avevano in Pavia tenuta la supremazia, e come sia a supporsi che in esse fosse collocata la zecca, la quale aveva dato il nome alle vicine chiesetta e via, egli giustamente argomenta che « avvenuta nel 1357 la distruzione delle case Beccaria ed entrato Galeazzo II Visconti nel possesso di Pavia (1359), quando volle qui riattivato il lavoro delle monete, il Comune abbia dovuto procurare in qualche modo la collocazione della officina prendendo a pigione secondo opportunità la casa del Campeggi » (1). Dove poi fosse questa casa il Brambilla dichiara di non aver potuto stabilire.

Il Brambilla accenna poi (2) come i noti capitoli di appalto della zecca pavese dell'anno 1400, riportati dall'Argelati (3), obbligassero l'appaltatore a provvedere a sue spese la casa o le case in cui tener attiva la zecca durante il suo contratto. « Ciò prova, scrive il Brambilla, che allora (1400) più non esistesse

(1) Devo a conferma accennare che la Chiesa di S. Cristina in un documento del 1030 pubblicato dal Campi (Storia di Piacenza I, 316) è detta *infra ticinensem urbem prope locum ubi moneta pubblica dicitur*; e che il Robolini (Tomo II, p. 320) scrive: « nel secolo XIV fu dilatata l'attuale Piazza Grande, che da prima si estendeva soltanto sino alla Chiesa di S. Nicolò; laonde vi è tutto il fondamento di conchiudere che l'area di detta Piazza dalla Chiesa di S. Nicolò a quella di S. Maria Gualtieri era occupata dal caseggiato che anticamente serviva per la zecca o fabbricazione delle monete, e comunicò quindi la corrispondente denominazione tanto alla Chiesa di S. Nicolò che a quella di S. Cristina. » Colla distruzione di quel caseggiato adunque non è improbabile che la zecca, come suppone il Brambilla, sia stata collocata in via provvisoria nella casa Campeggi.

(2) Pag. 395, op. c.

(3) De Monetis Italiae, Pars tertia, pag. 59 e seg.

apposito edificio per la nostra zecca, e che abbandonata anche la casa Campeggi adibita a quell' uso anteriormente all' anno 1374, come abbiamo veduto, il Comune al cadere di quel secolo più non provvedesse per sua parte a simile importante pubblico servizio. È vero, egli soggiunge, che negli stessi capitoli vi ha un precedente articolo pel quale potrebbe credersi alla esistenza di un apposito locale per la zecca, al cui godimento l'appaltatore avrebbe avuto diritto, ma il tenore preciso della disposizione, che obbliga lo stesso appaltatore a provvedere a sue spese e senza compenso i locali in cui lavorare la moneta e che appare nell'ultima parte dei capitoli prima della loro chiusa, persuade che quella affatto diversa e precedente dello stesso atto, fosse non altro che un' antica formola dei capitoli di zecca materialmente riprodotta, ma divenuta inapplicabile e quindi contraddetta o meglio annullata. »

Infine il Brambilla (1), sempre in base a documenti forniti dall' Archivio civico, dichiara « sufficientemente stabilito che la zecca di Pavia diventasse inoperosa e si trovasse definitivamente chiusa anche prima della morte di Francesco Sforza (a. 1466) e forse ben poco tempo dopo il 1452. »

Le notizie date dal Brambilla, le sue argomentazioni e congetture mi hanno invogliato a nuove ricerche e studii ulteriori, i quali sia forse per un più attento esame dei su ricordati capitoli della zecca e di quelli del 1408 non menzionati dal Brambilla, sia per taluni documenti fin qui ignorati e che il Ch. Prof. Majocchi ha scovato nel nostro Archivio notarile, mi hanno portato a risultati che non mi sembrano indegni d' attenzione, anche perchè s'allargano a materie riguardanti in generale le zecche dell'ultimo periodo del tempo di mezzo e le persone che alle zecche erano addette.

I documenti riflettenti la nostra zecca che è mio proposito di comunicare e che mi saranno di guida in tutto quanto ho ad esporre, toccano un periodo di tempo che si stende dal 19 ottobre 1451 al 5 dicembre 1457, e valgono a dimostrare quanto

(1) Pag. 471-472.

il Brambilla si approssimasse colle sue induzioni al vero circa il tempo della chiusura definitiva della zecca pavese; autorizzano cioè a supporre che la vita della zecca siasi spinta fors'anco al di là del 1457, senza scuotere l'opinione del Brambilla (1) che essa sia rimasta inoperosa parecchi anni prima della morte di Francesco Sforza avvenuta nell' 8 marzo 1466, opinione fondata specialmente sul Decreto 22 aprile di quell'anno, steso a nome di Bianca Maria Visconti e di Galeazzo Maria, a provvedere sulle istanze fatte dal Comune di Pavia perchè si potessero lavorare monete nella nostra zecca. Però, come vedremo più innanzi, uno dei nostri documenti può anche avvalorare l'altra supposizione del Brambilla, che pur esistendo la zecca e la società dei monetieri, l'inoperosità di essa risalga fino al 1452 e fors'anco, noi aggiungiamo, a qualche anno prima del 1452.

Il più antico di data ed uno dei più importanti fra i documenti accennati, è quello del 9 settembre 1444, ricevuto dal notajo Nicolino Siclerio, il quale in unione all'altro del 19 ottobre 1451, pure ricevuto dal detto notaio, concorre a dimostrare che gli zecchieri ed operai di una zecca si costituivano in una corporazione o società; concorre a confermare che queste corporazioni e i singoli membri di essa godevano privilegi ed immunità, anzi che alle corporazioni dei monetieri era riconosciuta una vera giurisdizione; prova infine che nessuno poteva essere addetto ad una zecca o in essa lavorare, quando non fosse aggregato alla corporazione da cui la zecca era fatta operosa.

Il documento del 1444 è una sentenza in grado d'appello che la Società della zecca pavese pronuncia, in conferma di quella data dalla società della zecca di Milano, contro Ambrogio detto Bosselòlo.

La sentenza innanzi tutto riporta la richiesta fatta alla società di Pavia da quella di Milano, nella quale questa narra come a cagione di innumerevoli e gravi mancanze di cui si era reso colpevole il Bosselòlo *contra ministerium nostrum et ordines dicti nostri ministerii*, lo abbia privato dell'esercizio del mini-

(1) Pag. 471, op. c.

stero ed escluso dal consorzio. Però siccome il condannato s'era lamentato di ingiustizia, la società milanese aveva deliberato di rimettere la questione alla società della zecca di Parigi, ponendo le spese del nuovo giudizio a carico di chi in esso sarebbe rimasto soccombente; ed avendo il Bosselòlo dichiarato la sua impotenza a sostenere le spese di un viaggio a Parigi, la questione fu invece rimessa al giudizio della società dei monetieri di Pavia. Ma ecco l'importante documento nelle parti sue essenziali.

Sententia lata per Societatem fabrice monete papie.

In Xpi nomine Amen. Nos Ymiricus de Burgo et Dominicus de Medicis prepositi operariorum et monetariorum fabrice monete civitatis papie nec non Andrinus de Belbello Johannes de Belbello et Marchinus de Burgo operarii et monetarii dicte fabriee monete papie facientes et qui facimus et representamus majorem et saniorem partem tocius societatis dicte fabrice...... ac nomine et vice Stefani de Medicis fratris nostri Dominici de Medicis et a quo Stefano nos Dominicus habuimus et habemus vocem suam, Domini Silvestri de Belbello a quo D. Silvestro nos Johannes de Belbello habuimus et habemus vocem suam et Leonardi de lafraschata a quo leonardo nos Marchinus de Burgo habuimus et habemus vocem suam, omnium de dicta societate fabrice monete papie, nomineque et vice quorumcumque aliorum de dicta societate, Commissarii et delegati ac cognitores et decisores cause et questionis vertentis per et inter societatem fabrice monete Civitatis Mediolani parte una, et Ambrosium dictum Boxelolum de Serono parte alia:

Viste le lettere emanate dalla società di Milano del tenore seguente:

Egregi uti fratres Carissimi. Cum jam annis duobus prox. pret. ad aures nostras et noticiam pervenerit Ambroxium dictum Boxelolum de Serono fecisse et comisisse multa et multa mallefficia contra Ministerium nostrum et ordines dicti nostri Ministerii propter quod venit privandus ab exercicio nostro et consortio: Et quia nos jam annus unus vel idcircha eum privavimus a dicto ministerio; de novo conquestus est coram nobis dicens quod non fecimus sibi jus. Qua de causa nos de hoc fuimus contenti et diximus sibi quod comitte-

bamus istam questionem Parixium expensis partis perdentis. Qui Boxelolus respondit quod ipse magis contentus erat quod comitteremus Vobis dictam questionem propter expensas quia non poterat ire Parixium. Nos vero volentes complacere sibi dictam questionem vobis comittimus videndam considerandam et examinandam infra XXVII dies post presentationem harum nostrarum litterarum. Nottificantes vobis quod quicquid sententiabitis nos executioni mandabimus cum ipse protestatus fuerit velle stare judicio vestro. Insuper vobis mittimus quamplures informaciones de predictis malleficiis que vos informabunt de omnibus. Valete. Ex Mediolano die Mercurii decimonono mensis augusti anni mcccc° xliiij. Vestri prepositi et omnes socii fabrice monete Mediolani.

A tergo: Nobillibus et egregiis viris dominis Prepositis et sociis fabrice monete papie tamquam fratribus carissimis.

Viste ecc. Riconferma la condanna di Milano specialmente perchè:

constat dictum Boxelolum docuisse et permisisse laborare quemdam Ioh. Petrum de Varia ad zecham monete civitatis Mantue jus aliquod non habentem laborandi ad ipsam zecham in arte et ministerio fabricandi monetas, ipsamque artem et ipsum ministerium exerceri permisisse per ipsum Ioh. Petrum ac etiam ipsum Boxellolum simul cum ipso Ioh. Petro laborasse ad ipsam Zecham: multaque alia varia et diversa comississe et fecisse preter et contra formam et tenorem dictorum statutorum nostrorum dicte fabrice monete.

Lata et data sub anno currente mcccc° xliiij indicione vij die nono mensis septembris..... in domo habitationis suprascripti Dominici de Medicis et hoc presente Magistro Ambroxio de pinctoribus preposito societatis fabrice monete civitatis Mediolani.

Nell'altro documento del 19 ottobre 1451 « Viri Prudentes « Aymerichus de burgo prepositus operariorum Ceche monete « papie et Augustinus de Schappo unus ex sociis operariorum et « monetariorum dicte monete suis propriis nominibus et nomine « et vice tocius societatis dictorum operariorum et monetariorum « dicte monete, » protestano innanzi al Referendario Gracino de

Piscarolo perchè « contra formam eorum privilegii imperialis « dicte Societati alias concessi nec non et litterarum ducalium « confirmationis ipsius privilegii, » sono molestati e costretti « ad quedam onera personalia et presertim ad custodiam por- « tarum civitatis ordinatam propter pestem de presenti vigentem « in hac civitate papie. »

Un terzo molto importante documento è l'atto del 19 dicembre 1452 del Notajo Guniforto Strazzapatti, contenente una dichiarazione di ricevuta di tutti i mobili ed attrezzi attinenti alla zecca, che sono poi descritti nell'inventario dell'ultimo dì di luglio di quell'anno, aggiunto a far parte dell'atto di ricevuta. I due documenti, che può dirsi ne formano uno solo, meritano di essere riportati per disteso non solo perchè ci fanno conoscere gli utensili ordinariamente adoperati dai monetieri nei loro lavori, ma per altre ragioni che si renderanno palesi dalle osservazioni da cui li faremo seguire.

Confessio facta per Bertollameum de caxacomittibus de Senis fq..... versus Magistrum Gunifortum de gualino fabrum fq.... civem papie, ibi presentem et stipulantem, se ab eo habuisse et recepisse omnes illas res ac omnia illa fulcimenta et axiamenta (1) quas et que aliax sibi Magistro Guniforto per ipsum Bertollameum consignatas et consignata fuerunt secundum quod (apparet) ex certis listis et descriptionibus factis de ipsis rebus et fulcimentis ac axiamentis a monetaria et scriptis per me notarium infrascriptum et quas copias ipsarum listarum penex me notarium dimisserunt et dimittunt in signnm vere restitutionis Ita quod et taliter ipse Bertollameus fecit et facit ipsam presentem confessionem quod occaxione dictorum bonorum et fulcimentorum ac axiamentorum, quod a dicto Magistro Guniforto nichil restat ex ipsis habere debere. Renuntiando etc. Et inde etc. mcccc°lij indicione XV^{a} die decimonono mensis decembris hora Ave Marie de sero. Testes: Gabriel de Cremona fq. M. Johannis civis Mediolani, et Franciscus de Bisgaretis fq. D. Campanini. In Citadella papie videlizet in domo ubi solita erat fieri Moneta sita in Porta Laudensi in Parochia Sancte Marie Nove.

(1) *Fulcimenta et axiamenta*, sinonimi per indicare mobili ed attrezzi.

mcccc°lij indicione XV[a] die ultimo Jullii.

Infrascripta sunt bona Mobillia consignata per Bertollameum de Caxacomittibus de Senis Magistro Guniforto de Gualinis fabro et que bona reperta fuerunt in domo de lamoneta papie.

In fundatorio (1)

Primo videlizet Infondasonus (2) ubi funditur argentum et alia metalla.

Item paria IIIJ° lapidum pro zitando (3) argentum.

Item furnelli V fulciti (4) cum suis ferris magnis et parvis insimul.

Item furnellus unus pro fundendo aramen ad caziam (5)

Item furnelli IIIJ° pro separando aurum ab argento cum suis lebetibus (6).

Item fuxina una pro fundendo cum uno furnello intus pro affinando aurum

Item mantexus (7) unus duplus pro dicta fuxina.

Item furnellus unus pro dealbando monetam cum suo aquarollo (8) prope.

Item travasorie (9) quatuor, tres rotonde et una a becho.

Item Careghatorium (10) unum pro ponendo argentum in igne.

Item Badille unum bonum.

Item Caldrinus (11) unus araminis cum oleo pro ungendo lapides suprascriptos.

Item Cexareum (12) unum araminis

Item sedatius unus

Item Segioni (13) duo Roboris sine manipullis

(1) Stanza per le fusioni.

(2) Crogiuolo.

(3) Gettare ossia versare il metallo liquefatto per stenderlo sulla pietra e farne lastre.

(4) Arredati.

(5) Cazza o tazza per fondere il metallo o toglierlo fuso dal crogiuolo,

(6) Bacinelle.

(7) Mantice.

(8) Acquajo.

(9) Secchi.

(10) Paletta.

(11) Pajuolo.

(12) Lama robusta per tagliar le lastre.

(13) Secchioni.

Item Versollaria (1) duo fracte
Item Rastellus (2) unus cum dentibus VIII ferri.
Item Bazilloni duo araminis, unus magnus et unus parvus fractus
Item Cribia (3) duo araminis unum magnum et unum parvum
Item rampini (4) duo unus magnus et unus parvus cum manicis ligneis
Item Cazia una ferri cum manicho ligni pro iactando aramen
Item paleta una cum manicho ligni.
Item forcella una cum manicho ligni.
Item martellus unus magnus
Item stangheta una cum una Cadenella ferri cum uno rampino pro accipiendo caziam.
Item Cavate (*o canate*) (5) duo una magna et una parva.
Item Rastellum unum ligni magnum appenssum Muro.
Item scazolle (6) XIII in muro pro ponendo sursum assides.
Item assides tres
Item dischus unus magnus
Item Bazillonus unus araminis unius Rubi cum manichullis duobus desnodatis.

Ubi affinatur Argentum

Primo fornellus unus a manicha pro fundendo spaziaturam (7)
Item Rota una pro affinando prope dictum furnellum
Item dischus unus pro verberando Cretam.
Item lapis unus magnus pro pistando necessaria.
Item feri (8) duo pro affinando, et unus alius parvus.

In Maistrixia (9)

Primo Banchum unum magnum cum una tabulla magna nucis brachiorum IIIJ° vel circha
Item tabulla una parva nucis
Item balantia una magna

(1) ?, forse da versare.
(2) Rastrello.
(3) Vagli.
(4) Forse per smuovere il fuoco nella fucina.
(5) ?
(6) Mensole.
(7) Frattaglie.
(8) Per *ferri*.
(9) Luogo di riunione della Maestranza.

Item balantia una parva

Item Marchi duo (1), unus videlizet Marchorum XVI° et alter Marchorum VIII

Item Banchum unum in muro pro sedendo ad banchum magnum

Item Bancha una pro sedendo et una alia bassa pro stando in pede ad banchum magnum suprascriptum

Item Rastellus unus pro ponendo Balantias

Item Rastellus unus parvus cum una asside supra pro ponendo scripturas et balantias

Item cixoria (2) duo magna pro incidendo tabullas (3) argenti cum suis necessariis.

Item bancha una ubi statur in pede ad incidendum argentum.

Item Capsa una discoperta ubi cadit argentum incixum.

Item Conche tres magne, quatuor mezane et sex parve

In assaziaria (4)

Primo videlizet furnelli tres pro assaziando

Item Banchetum unum cum capsa subtus et cum una bridella (5)

Item Bancheta una desnodata cum axis de ferro inclodata in aspaldo (6) et una alia bancheta non desnodata.

Item moglie duo feri una magna et una parva

(1) Pesi.

(2) Cesoje.

(3) Lastre.

(4) Stanza degli assaggi. Credo conveniente di qui riportare l'articolo dei capitoli di appalto della zecca per gli anni 1401 e 1402, in cui si dice come l'assaggio avvenisse per le monete d'oro: « Deliverantia *(collaudo)* vero Flore- « norum fiat hoc modo, videlicet. Congregati simul in loco ordinato dicte « Zeche Domino Judice Datiorum, Superstitibus, Rationatoribus, Guardiis et « Assagiatoribus ad hoc Deputatis, fiat primo levata Florenorum trium per pro- « priam, et meram sortem, qui fundentur simul, et redacti in virgula *(ver-* « *ghetta)*, ponantur ad parengonum, ad tactum petre cum virga auri, que ap- « pellatur Patronum *(campione)*, et si per comparationem reperiantur ejusdem « bonitatis, tunc deliberentur et approbentur pro bonis. Si vero non videntur « attingere bonitatem dicti Patroni, si dicto Conductori placuerit fiat alia le- « vata de aliis Florenis tribus, et fundantur, et experimententur ut supra, et « si reperti fuerint paris bonitatis, approbentur ut supra, alioquin fundentur, « et destruantur. »

(5) Predella.

(6) A spalliera.

Item assides octo circhum circha ipsam assaziariam pro ponendo sursum necessaria.

In fornacibus operariorum

Primo padelle tres magne cum manicis ligneis bone

Item Badillia tria bona

Item Banche sex pro operando et laborando sursum

In moniaria (1) et ubi stampitur argentum

Primo Bancheti decem pro monetandum sursum

Item pallum unum cum uno Cixarerio (2) de ferro

Item tina una magna cum circhullis (3) tribus ferri.

In Caminata (*sala con camino*)

Primo Capsa una magna guarde (4) cum tribus veris ferri et duabus clavibus pro deponendo ferros monetandi (5)

Item Capsa una cum una clave cum duabus veris ferri.

Item Capsonus unus magnus copertus cum una clave

Item tabulla una orlata cum duobus tripodibus.

Item ad puteum Tornium unum cum corda et Cadenella.

In altro foglio e di diversa scrittura

In Caminada.

Rastegli (6) IIIJ° siti in nel muro

Credenzeta una sita in nel muro apreso al camino

Asse III per tegnire scudele e tagler suxo, IJ per traverso e una in pe da sora de laquarolo

telar IJ de stamegne ala fenestra de cuxina una, e una al maistrixia a telar IJ con parpè (7) da fenestre

Item prede IIJ vive, do tonde et una quadra

Item quartar uno de Carbono e uno mezo quartar boni

Item cavagne IIJ bone e IJ valli

Item cribio uno de carta e de legno da cribiare

Item sedazi IIIJ boni e uno apezado

(1) Stanza per battere le monete.

(2) Come *cexareum*.

(3) Cerchi.

(4) Di sicurezza.

(5) Come i *pili* o *pilæ* piccoli mortai per battervi la moneta, e i *Torselli* conii o punzoni. V. Argelati, op. c. p. 63.

(6) Attaccapanni.

(7) Carta.

Item caze IJ de legno da bianchir
Item scalete IJ da man una corta e una piu lunga
Item barille uno da governare el boglimento
Item rastello uno de legno
Item trosegli (1) roti rubi I l. XVIJ° azale
palete 42 vege rote rubi IIJ l. VIJ
palle VII nove e trosegli XIIIJ novi pexan l. XVIJ

La prima cosa che nei due riportati documenti attrae l'attenzione è l'indicazione del luogo dove aveva sede la zecca: *In citadella* (2) *papie, videlizet in domo ubi solita erat fieri moneta, sita in Porta laudensi, in Parochia Sancte Marie Nove.....*; *in domo de lamoneta papie.*

Non si dice veramente quale fosse questa *domus*, ma abbiamo validi argomenti per indicarla con qualche precisione. Essa era situata, così i documenti, *in Porta laudensi* e *in Parochia Sancte Marie Nove.* Ora la porta laudense era quella aperta a settentrione della città nella prima cerchia di mura ch'essa ebbe, e posta là ove ora esiste il monumento commemorativo in Piazza d'Italia e che metteva alla strada segnata dal già vicolo della malora, ora via Cesare Ferreri. La Chiesa parrochiale di S. Maria Nova era vicinissima alla porta laudense ed a mezzodì della presente piazza d'Italia già detta *della legna.* Questa parrochia stendeva la sua giurisdizione anche alle case esterne alla porta laudense. Ora se consideriamo che nella parte occidentale della cittadella esisteva la Chiesa di San Teodoro con tre casette e giardini, che pure ad occidente e a nord si trovavano gli estesisissimi monasteri degli Agostiniani e dei canonici lateranensi colla Chiesa di S. Pietro in Cielo aureo; che la parrochia per i pochi abitanti della parte occidentale della Cittadella erano quelle di S. Teodoro e

(1) Torselli, v. r.

(2) La *cittadella* (in origine fortilizio costrutto da Galeazzo II Visconti in prossimità alla Chiesa di S. Pietro in ciel aureo, appena impadronitosi di Pavia), occupava, come è noto, lo spazio racchiuso a levante dalla fossa del Palazzo Visconti, oggi Castello, a settentrione ed occidente dai bastioni correnti dal Castello al baluardo Brolio, a mezzodì dalla presente piazza Castello a partire dal detto baluardo.

di S. Andrea dei Lateranensi; che infine nel ristretto spazio lasciato libero da quei conventi e da quelle Chiese, fra il lungo muro orientale del monastero degli Agostiniani e gli orti fronteggianti la fossa occidentale del Castello, esistevano soltanto il salone dei giuochi ducali (poi fonderia e presentemente cavallerizza militare), e a mezzodì di esso una casa, forse quella stessa, che, certo riattata in tempi vicini a noi, è sede del genio militare, siamo indotti a ritenere con molta probabilità che questa casa come la più vicina alla porta laudense, di cui non rimaneva che il nome, e alla Chiesa di S. Maria Nuova, fosse appunto quella assegnata alla zecca e chiamata volgarmente *lamoneta*.

Da quanto tempo però la zecca pavese teneva sua sede nella casa *in Citadella, in Porta laudensi, in Parochia Sancte Marie Nove?*

Qui dobbiamo rammentare al lettore quanto scrisse il Brambilla intorno alla sede provvisoria nella casa Campeggi all'iniziarsi della dominazione viscontea, e come egli lasci credere alla continua instabilità di essa, deducendola specialmente dai capitoli del 1400 che della zecca regolarono l'appalto per gli anni 1401 e 1402. In essi, a suo dire, era fatto obbligo all'appaltatore di « provvedere a sue spese particolari la casa o le case in cui tener attiva la zecca durante il suo contratto ». Avverte però che in uno dei precedenti capitoli si dice: *Item quod antedictus Conductor habeat et habere debeat Domum* **solitam** *fabricationis monetarum, absque ulla solutione pensionis, et sine expensis refectionis aliqualis;* capitolo che il Brambilla direbbe « un'antica formola dei capitoli di zecca materialmente riprodotta, ma divenuta inapplicabile, e quindi contradetta, o meglio annullata » (1).

Noi non possiamo accettare nè l'opinione dell'egregio scrittore per rispetto alla instabilità della sede della zecca, nè la conseguenza cui esso è venuto per giustificare la coesistenza nei capitoli di un appalto di due articoli che si vorrebbero in contraddizione.

(1) Op. c. p. 395.

Intanto premettiamo che in ogni tempo e in ogni Stato il depositario della sovranità fu sempre geloso del diritto di battere moneta e perciò la zecca fu sempre considerata come uno degli uffici pubblici. Se ne avrebbero prove anche per Pavia nell'esistenza della zecca, durante ancora il Comune, nelle case della potente famiglia Beccaria e nel fatto per parte del Comune del pagamento della pigione al Campeggi proprietario della casa in via provvisoria occupata dalla zecca. Ora ricordando che una delle prime cose fatte da Galeazzo II Visconti in Pavia, dopo averne acquistato il dominio, fu l'erezione della cittadella, ci pare si possa con qualche fondamento supporre che a togliere la zecca alla provvisorietà, fors' anco alla mutabilità di sede, si sia voluto trasportarla nella cittadella, siccome luogo più sicuro e più sottomano di chi aveva la signoria, e in una casa di proprietà dello Stato, come lo suggeriva la natura di importante ufficio pubblico, riconosciuta nella zecca. Questa congettura è molto avvalorata dai documenti.

Infatti in base a quello del 1452 su riportato è fuori di dubbio che in detto anno la zecca era nella cittadella; ma dev'essere ricordato che in quell'atto si dice: *in domo ubi* **solita erat** *fieri moneta.* Questo *solita erat* accenna ad un tempo passato di certa durata e continuità, ad un tempo che non è il presente perchè questo sarebbe stato espresso con *solita est.* S'aggiunga che quel modo di esprimersi possiamo dire di trovarlo anche nei capitoli d'appalto del 1408 in cui si legge: *quod dictus Conductor habere, uti, gaudere possit et debeat Domum* **consuetam** *fabrice antedicte.* Che se risaliamo ai capitoli del 1400 troviamo, come fu già avvertito, ancora: *quod antedictus Conductor habeat et habere debeat Domum* **solitam** *fabricationis monetarum.* Dunque fino dal 1400, vale a dire dopo soli quarant'anni dalla dedizione di Pavia al Visconti, la casa in cui havvi la zecca, è detta *Domum* **solitam**, *domum* **consuetam** *fabricationis monetarum.* Anzi siccome il documento del Comune che accenna al pagamento della pigione della casa Campeggi, è, giusta l'indicazione del Brambilla, del 1374, riesce facile vedere che il periodo di tempo fra questo anno 1374 e il 1400 è abbastanza breve perchè

a tutto il periodo o alla massima parte di esso debba riferirsi il titolo di *solita* attribuito alla *Domus;* in altre parole che la zecca dovesse aver esistito nella *Domus* dal 1374 o da qualche anno dopo il 1374, perchè della casa si potesse dire **solita** *fabricationis monetarum.* E non è meno importante l'altro titolo che nell'inventario del 1452 vediamo dato alla casa: *Lamoneta,* quello certamente con cui il popolo la indicava e che non sarebbe stato adoperato se la zecca avesse peregrinato seguendo i diversi appaltatori di essa, e se da lunghissimo tempo l'officina non vi avesse avuto stabile e continuata sede. Si aggiunga che i documenti ci dicono chiaramente che la casa *consueta, solita fabricationis monetarum* apparteneva alla Camera ducale (1). Questo appare chiaramente dai capitoli dell'appalto pel 1401 e pel 1402 già riportati, ma che giova richiamare: *quod antedictus Conductor habeat et debeat habere Domum solitam fabricationis monetarum, absque ulla solutione pensionis et sine expensis refectionis aliqualis* (2). Chi poteva concedere la casa senz'obbligo del pagamento della pigione e delle spese di riparazione, se non il proprietario, ossia la ducal Camera da cui emanavano i capitoli dell'appalto? Ma non basta ancora, perchè fra i capitoli di appalto del 1408, che pare abbia il Brambilla trascurato, si legge: *quod dictus Conductor habere, uti, gaudere possit, et debeat Domum consuetam fabrice antedicte, gratis et libere, quodque possit et valeat facere in ipsa Domo quascumque expensas tam pro reparatione et conservatione dicte domus utiles et necessarias, quam* (si noti bene) *pro fornacibus, fornellis, banchis et aliis utensilibus dicte Domui perti-*

(1) Da ciò e dal fatto che tuttora appartengono al Demanio dello Stato, oltre il già salone ducale, gli edifici a mezzodì di questo, compreso il giardino d'angolo fra piazza Castello e il Corso Vittorio Emanuele, caviamo nuovo argomento per credere che la casa in cui risiedeva la zecca fosse quella da noi indicata.

(2) Lasciamo pure che il Brambilla chiami questa un'*antica formola* materialmente riprodotta, ma annullata da altro capitolo. Essa non pertanto accenna all'esistenza di una casa in cui era *solitamente* fabbricata la moneta; e se è a ritenere, come la ritiene il Brambilla, un'*antica formola* vuol dire e lo dice per sè il vocabolo *solita* applicato a *Domus*, che da lunghissimo tempo la casa era assegnata alla zecca.

nentibus, que expense sibi compensari aut restitui debeant per Cameram prelibati Domini nostri. Come dubitare che la zecca avesse sede stabile, che l'avesse nella casa assegnata dalla Camera del principe, anzi in casa di proprietà della Camera?

Taluno potrà però chiedere come si possa conciliare la contraddizione messa in evidenza dal Brambilla fra i due capitoli d'appalto del 1400, coll'uno dei quali si vuole che l'appaltatore abbia la *Domum solitam absque ulla solutione pensionis*, e coll'altro che l'appaltatore *teneatur suis expensis habere Domum pro fabricatione monete?* Per noi la contraddizione, difficile ad ammettersi perchè l'atto contenente i capitoli d'appalto era tutto di notaio, è più apparente che reale; e pur convenendo col Brambilla che il primo dei due capitoli fosse *l'antica formola dei capitoli di zecca*, cui l'altro tendeva a modificare, crediamo fermamente che in causa delle somme ristrettezze di quell'anno, che ne facevano pronosticare delle maggiori pei successivi, noti pel gravissimo disordine amministrativo, il Principe e la Camera avessero pensato di derogare alla norma dell'uso gratuito della casa demaniale; e poichè si voleva imporre il pagamento della pigione, si doveva lasciar libera all'appaltatore la scelta di altra casa all'esercizio della officina; senza che fosse tolto ad esso la facoltà di prendere a pigione quella stessa *Domus consuete fabricationis monete:* il che indubbiamente sarà avvenuto sia per la difficoltà di trovare altra casa così ampia da contenere otto vaste stanze, quali sono indicate nell'inventario del 1452, sia per la difficoltà e la spesa di tutte le operazioni di adattamento della casa e di collocamento dei numerosi utensili richiesti dall'esercizio della zecca. Ad ogni modo il sistema che si voleva introdurre per la collocazione dell'officina doveva avere effetto soltanto per gli anni 1401 e 1402; e certamente si fece in seguito ritorno all'antico, come appare dai capitoli del 1408 che a sì breve distanza da quelli del 1401 accennano alla *domum consuetam fabrice monete* e dalla ricevuta del 1452 del Caxacomitti; la quale anzi dimostra che dalla Camera Ducale si era allargata la mano a favore dell'appaltatore. Infatti mentre per i capitoli del 1400 e del 1408 si è indotti a ritenere che,

salvo le cose immobili per destinazione, di proprietà della Camera, tutti i mobili e gli attrezzi per l'esercizio dell'officina appartenessero agli appaltatori, sicchè uno dei patti loro imposto era di riceverli dal predecessore e di lasciarli al successore a prezzo di stima (1), l'atto invece di ricevuta del 1452 accenna alla sola consegna fatta dall'un zecchiere all'altro che gli succede, senza che si parli nè di stima nè di prezzo; il che farebbe appunto congetturare essere e mobili ed attrezzi nel periodo dal 1408 al 1452 divenuti proprietà della Camera ducale, e a cagione della destinazione della casa, considerati come immobili ossia come facenti parte di essa.

Permetta il lettore che ancora una volta io ricordi quella frase del Documento 19 dicembre 1452: *in domo ubi solita erat fieri moneta.* Quel *solita erat* accenna ad un passato in cui la zecca lavorava, ed evidentemente esprime che al momento dell'atto non lavorava più. Questo avvalorerebbe la supposizione del Brambilla che la zecca sia stata chiusa definitivamente intorno a quell'anno 1452, e noi aggiungiamo, forse anche prima, non però molto prima, perchè nell'inventario 31 luglio 1452 degli utensili della zecca unito alla ricevuta 10 dicembre stesso anno, data dal Bartolomeo Caxacomitti, sono indicati rubbi 1 e libbre 17 di trosegli ossia torselli (conii o punzoni) d'acciajo *rotti,* che accennano indubbiamente ad una coniazione non troppo lontana (2).

Nonostante la cessazione definitiva del lavoro nella zecca, non si può dubitare che essa avrà continuato a rimanere aperta non fosse che per comperare, a quelle speciali condizioni che trovansi indicate nei capitoli d'appalto del 1408, l'oro e l'argento da spedire alla zecca di Milano per farne monete. Ed anche la società degli zecchieri, sempre aspettando i nuovi ordini per battere moneta, ordini che, già dicemmo più di una volta si tentò invano dal Comune di provocare (3), continuò a vivere in Pavia,

(1) V. il penultimo patto dei capitoli d'appalto del 1408.

(2) Tanta quantità (circa Chil. 14) di conii rotti, facilmente spezzantisi sotto i colpi di martello, vale forse a spiegare le varietà che negli esemplari di una stessa moneta di molte nostre zecche si riscontrano così numerose.

(3) Fra i varî documenti riportati nell'opera del Brambilla evvi il già citato decreto ducale 22 aprile 1466, che, assecondando le vive istanze di Pavia, in

siccome ne fanno fede gli altri tre documenti, del 9 ottobre 1455, del 16 dicembre stesso anno e del 5 dicembre 1457 tutti ricevuti dal notajo Nicolino Sicleri che qui accenno.

Nel primo, quello del 9 ottobre 1455, si legge che Antonio de Carchari servitore del Comune denuncia di essere andato *cum familia* (gli sgherri) *dni potestatis et mandato egregiorum virorum DD. Dominici de Medicis et Imirici de burgo prepositorum operariorum et monetariorum monete papie,* alla casa di *Gio. Martino de Astulphis etiam opperarii seu monetarii dicte monete,* per sequestrargli mobili essendo costui stato condannato per debiti (1).

realtà accordava la riapertura della zecca; ma, come il Brambilla giustamente crede, quel Decreto rimase senza effetto. E per vero nessun atto si trova che accenni alla qualità, alla forma, al numero delle monete da coniarsi, o stabilisca capitoli d'appalto; e nessuna moneta ci è rimasta ad attestare che la coniazione seguisse. Anzi abbiamo il Decreto ducale 13 giugno 1474, pubblicato dal Robolini e riportato dal Brambilla, che respinge una nuova domanda di riapertura della zecca, domanda che non sarebbe stata presentata se nel 1466, ossia pochi anni prima, la zecca fosse stata realmente riattivata. Pel Comm. Brambilla però passò ignorato il verbale della adunanza 30 aprile 1466 del Consiglio di provvisione, rimastoci in una frazione del *Register provisionum*, scampata alla distruzione del libro e conservata nel nostro civico Museo di Storia patria. Da quel verbale appare che i buoni ma sagaci amministratori componenti il Consiglio, poco persuasi potesse l'ottenuto Decreto ducale avere esecuzione, deliberarono, forse non senza una punta d'ironia, a favore di Tomaino Gambarana ed Agostino di Gravenago, recatisi oratori alla Corte ducale e fortunati d'aver ottenuto il Decreto di riattivazione della zecca, che le prime monete che in essa fossero battute, servissero al pagamento loro dovuto per la felicemente compiuta ambasceria:

« Item providerunt quod fiat bulleta solucionis domino Thomayno ex Comi-
« tibus Gambarane legum doctori oratori dicte Comunitatis qui una cum domino
« Augustino de Gravanago sindico dicti comunis maxime pro facto zeche, ecc.

« Item providerunt quod provideatur quod officiales deputati ad fabricatio-
« nem monetarum exbursentur de prima moneta per eum *(sic)* fabricanda et
« ex suo emolumento ipsarum monetarum dicto D. Thomayno dictas libras octo
« imperialium. Item et D. Augustino de Gravanagho sindico dicti comunis qui
« ivit Mediolanum cum ipso D. Thomayno ad optinendam dictam fabricationem
« dictarum monetarum in Papia, aliax libras quatuor ».

(1) Anche questo fatto di atti esecutivi cui si procede in causa di debiti contro uno degli addetti alla zecca è indizio che non lavoravasi nella zecca e che gli zecchieri erano costretti per vivere a contrarre debiti.

Il secondo, quello del 16 dicembre 1455, è un atto di citazione dell'Astolfi avanti ai Prevosti nella causa ora detta.

Il terzo, quello del 5 dicembre 1457, contiene i capitoli presentati da Agostino de Scapis contro *Giov. de luxellis* e *Giov. de Collionibus* innanzi *Egregiis et Prudentibus viris D. Domenicho de Medicis et Baptista de Barbello prepositis et judicibus monetariorum et operariorum ceche papiensis*, con citazione a comparire (1).

M. MARIANI.

(1) Questi tre documenti provano e confermano che la società degli zecchieri aveva una vera giurisdizione e persino la facoltà di richiedere la pubblica forza per l'esecuzione delle sue sentenze.

L'INTRODUZIONE DELLA STAMPA A PAVIA

Non è ancora in modo sicuro stabilito in quale anno Pavia abbia avuto fra le sue mura il primo torchio tipografico. Le affermazioni dei molti che si occuparono della cosa furono riassunte ultimamente dal Prof. Cav. Luigi de Marchi (1) in brevi parole che è necessario riportare:

« La data d'origine della tipografia in Pavia non è ancora assodata. Due stampe si ricordano del 1471, ma dell'una è posta in dubbio l'autenticità e l'altra porta indizi di un'età anteriore, pei quali può secondo alcuni aspirare ad essere tra le prime, se non la prima, delle stampe italiane, ma anche, come vedremo, di un'età posteriore.

Il primo dei libri ricordati è un *Antonius de Burgos: Liber Decretalium*, citato dal Maittaire, dal Marchand e giù giù fino all'Hain (n. 1279), ma senza nome di tipografia e senza descrizione. Il Comi (2) lo sospetta per questo di falsità, tanto più che il De Burgos, conosciuto, non avrebbe avuto nel 1471 che sedici anni.

L'altra stampa è la famosa *Practica seu Commentarium textuale in nonum Almansoris*, di Gio. Matteo Ferrari da Grado. Questa consta di due parti, ambedue rarissime, ma specialmente la prima che trovasi assai di rado colla seconda. La data trovasi soltanto sulla parte seconda in questa nota finale:

« Inceptum per magistrum Marcum de Gatinaria anno 1462 die 17 octobris et finitum in studio D. M.ri Ioannis Matthei huius operis compositoris anno 1471, die 24 septembris ».

(1) L. De Marchi, nel volume: *Per la storia del libro in Italia nei secoli XV e XVI.* Roma, Olschki, 1900 pag. 59-61.

(2) Comi Siro: *Memor. bibliogr. per la stor. d. tipogr. pavese del secolo XV.* Pavia, Bolzani, 1807, pag. XIII,

Come acutamente osserva il Comi (1), l'*inceptum* non può significare che il Gattinara sia stato collaboratore scientifico del Ferrari che è chiamato singolarmente *operis compositor* e che continuò a figurare come unico autore anche nelle numerose edizioni posteriori, fatte dopo la morte di lui e vivente il Gattinara. Il Comi sostiene doversi intendere che l'opera s'è cominciata a stampare nel 1462 dal Gattinara, scolaro del Ferrari, e terminata dal Ferrari stesso in casa propria come si usava nei primi tempi della tipografia, quando nobili, ecclesiastici e professori non isdegnavano non solo di accogliere nelle loro case le tipografie, ma di attendervi personalmente.

L'argomentazione del Comi è stringente, ma non interamente persuasiva.

È bene notare che ciascuna delle due parti è preceduta da una epistola dedicatoria al duca di Milano Galeazzo Maria, che assunse il principato nel 1466: la pubblicazione non puó quindi essere anteriore a quella data, e poichè nella seconda di quelle epistole è fatto accenno alla prima parte come dedicata al Duca *superioribus proxime annis,* parrebbe provato, se queste date si riferiscono all' opera stampata, che quella pubblicazione fosse anteriore al 1470 e quindi a tutte le stampe lombarde, non escluse le milanesi.

Nè rimarrebbe con ciò esclusa la possibilità che il principio della stampa risalisse al 1462, nel qual caso sarebbe la prima stampa italiana.

Senonchè altre circostanze non rilevate dal Comi, dal Boni (2) e nemmeno dal sig. Henri-Maxime Ferrari (3) nella sua recente monografia del suo antenato, possono anche lasciar credere che la chiusa del libro citata indietro, segnasse la data nella quale l' opera fu finita di scrivere e non di stampare.

L'*inceptum* e il *finitum* si riferirebbero allora alla scrittura

(1) Comi Siro, *op. cit.* pag. XXII-XXV.

(2) Boni Mauro: *Lett. sui primi libri a stampa di alc. città e terre dell'Ital. super.* etc. Venezia, Palese, 1794, pag. LV.

(3) Ferrari Henri Maxime: *Une chaire de Médicine au XV siécle*, etc. Paris, Alcan, 1899, pag. 63.

del manoscritto, essendo cosa assai naturale che il maestro si servisse dello scolaro come amanuense. Prima circostanza è la data della lettera dedicatoria della seconda parte. Secondo il Boni che possedeva una copia di questa seconda parte, essa è datata *ex Papia 9 mensis octobris 1471;* sarebbe cioè di quindici giorni posteriore alla stampa del libro in testa alla quale essa si trova ciò che difficilmente si può spiegare. Seconda circostanza è la mancanza in ambedue le dedicatorie di qualsiasi allusione alla nuova arte, che avrebbe dato alla prima opera stampata in Italia un valore così singolare, pel quale si accresceva l'omaggio fatto al principe. Terza circostanza è il trovarsi nel testo della seconda parte in fine del capitolo *De fluxibus* la data *30 Augusti 1472* (1). Il Boni la considera errore di stampa « non potendo l'autore nel 1472 essere alla metà della composizione di un libro, l' intiera copia del quale fu già finita e presentata al Mecenate l'anno precedente 1471 », ma potrebbe anche trattarsi di una interpolazione posteriore dell'Autore stesso, che morì verso la fine del 1472, o di chi dopo la morte di lui ebbe a curare la stampa dell'opera, forse dello stesso Marco Gattinara, che appunto in quei giorni assisteva il Ferrari nella cura del bambino Ermete conte di Pavia figlio del Duca di Milano, ammalato di flusso, nel Castello (2). Non mancano quindi argomenti per rimandare l'edizione del Ferrari a dopo il 1472 ».

∴

Dobbiamo rendere omaggio alla acuta critica del Prof. De Marchi, che lo condusse pel primo a dubitare delle asserzioni fatte così recisamente intorno alla stampa di Gio. Matteo Ferrari. L'opinione del Boni, sostenuta ed ampliata poi dal Comi, aveva fra noi messo così profonde radici da ottenere il più largo consenso. Epperò, pochi anni or sono, il Magenta scriveva che « certamente nel 1471, cioè a dire cinque anni dopo soltanto che si stampò

(1) L' edizione di Venezia 1502 dà anzi *3 Augusti mccccixxvii.*

(2) FERRARI HENRI MAX. Op. cit. docum. XLIII-LVII, pag. 322-328.

nel monastero di Subiaco il primo libro in Italia, uscì dai tipi pavesi in carattere tondo a due colonne la famosa *Pratica* di Gio. Matteo Ferrari da Grado.... il che vuol dire che *Pavia precorse Milano di un anno nell'esercizio della gloriosa arte* (1) ». Il Vidari anzi sostenne che la stampa sarebbe stata introdotta in Pavia *sette anni* prima che a Milano (2): e il Moiraghi ripetè alla lettera il Comi, scrivendo che nel 1462 *Marco Gattinara fu il primo a tentare l'introduzione della stampa in Pavia*, proprio nello studio del celebre Gio. Matteo Ferrari da Grado che la *prima stamperia in Pavia accolse in casa propria* (3). Al Ferrari quindi furono concessi persino gli onori del Famedio, ove si legge il suo nome seguito dall'indicazione *fautore della stampa*, perchè, come dice la *Guida* (4), la prima stamperia (in Pavia) fu accolta nella sua casa (5).

Tutte queste affermazioni non reggono davanti alla luce nuova apportata nella questione dai documenti che ho avuto la fortuna di rinvenire; essi distruggono tutto quanto s'era così faticosamente fabbricato intorno al Ferrari, attribuendo a lui un merito che spetta invece ad altri rimasto sinora nella più completa dimenticanza.

Difatti come appare dai documenti, tutto quanto si è detto circa l' introduzione della tipografia nella nostra città, anteriormente al 1472, non ha fondamento; il contratto per la stampa

(1) C. Magenta: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, volume I, pag. 504.

(2) G. Vidari *Framm. Cron. dell'agro ticinese*, vol. 2, pag. 354. Promette di trattar della cosa a lungo nel III volume, ma poi se ne dimenticò.

(3) *Bollett. Stor. Pavese*, Anno primo, 1893, pag. 291.

(4) *Guida del Famedio nel Cimitero monum. di Pavia*, Pavia, Fusi 1897, pag. 79.

(5) Sulla *Practica* del Ferrari vedi: Argelati: *Biblioth. script. mediol.*, I, p. II, col. 608 — Haller: *Biblioth. medica*, I, pag. 364 e 463 — Tiraboschi: *Storia della letter. ital.* tom VI, p. I pag. 401 — Panzer: *Annal. typogr.* etc. vol. II, pag. 245 — Brambilla: *Storia delle scoperte fisico medico anat. chirug.* tom. I, pag. 141. — De la Serna Santander: *Dictionn. bibliogr.* ect. vol. II, pag. 454 — Corte: *Not. istor. intorno a medici scritt. milan.* pag. 26; oltre i già citati.

della *Practica* del Ferrari fu stipulato la prima volta ai 4 gennaio del 1472.

Il Ferrari ed il Gattinara sono poi tanto poco *fautori dell'introduzione della stampa* in Pavia, che per la impressione della *Pratica*, dettata dal primo, trascritta dal secondo, li vediamo, con somma nostra meraviglia, ricorrere ad un tipografo di Milano, il noto Filippo di Lavagna.

Il primo introduttore della tipografia in Pavia, non è il Ferrari, ma Manfredo Guarguaglia medico e professore come lui. Il primo tipografo è un Giovanni da Sedriano, allievo del ricordato Lavagna.

*
* *

Con atto 4 gennaio 1472 ricevuto dal notaio G. B. Vailate, nella casa del professore di Medicina Gio. Matteo Ferrari da Grado, posta in Pavia in Porta Palazzo nella Parrocchia di San Pantaleone, si stipula fra il detto professore e maestro Filippo di Lavagna del fu Giacomo, abitante in Milano in Porta Orientale, Parrocchia di S. Raffaele (1), la convenzione per la stampa di 100 copie di uno scritto del Ferrari dal titolo: *Expositiones et ampliationes super nono almanssoris.* L'opera si stima poter risultare di circa 50 quinterni in formato grande; e il tipografo si obbliga a dare stampati entro il 10 febbraio successivo, i due primi quinterni: altri sedici dopo un mese e mezzo; i rimanenti tutti per la fine dell'aprile, sotto pena di 25 ducati se a ciascuna scadenza non sarà stata mantenuta la fatta promessa.

Quanto al prezzo del lavoro tipografico si elegge arbitro lo studente in medicina Gio. Antonio da Monza, il quale dovrà sta-

(1) È il Filippo de Cavaguiis de Lavania (probabilmente del territorio lodigiano) che i documenti milanesi dicono abitante in Milano, Porta Orientale, Parr. di S. Raffaele nel 1472-73. Nel 1475 e 1477 dimora sempre in Porta Orientale, ma nella Parrocchia di S. Pietro all'Orto, e nel 1490 è in Porta Nuova a S. Martino in Nosiggia, non molto distante dai precedenti alloggi. Cfr. E. Motta: *Di Filippo di Lavagna e di alcune altri tipografi e editori milanesi*, in *Archiv. Stor. Lombardo*, 1898, pag. 31.

bilire il prezzo di ciascuna copia dell' opera, fra un minimo di cinque ducati e un massimo di sette. Il Ferrari promette che pagherà il prezzo totale entro sei mesi dalla consegna delle copie stampate. S'intende che gli obblighi del tipografo e del committente non terrebbero nel caso fosse scoppiata la pestilenza. Si proibisce al tipografo di vendere copia alcuna del lavoro prima che fossero trascorsi sei mesi dalla consegna delle 100 copie al Ferrari, e nel caso di pestilenza, non prima di un anno dalla accennata consegna. Quasi caparra del contratto e per le prime spese della stampa, il Ferrari anticipa al tipografo ducati 25, di cui questi gli rilascia ricevuta. Fra i testimoni del contratto troviamo il dottore in medicina Marco Gattinara, lo stesso che ha trascritto il lavoro da stamparsi. Ecco il documento.

In Nomine Domini Amen. Anno a nativitate eiusdem Millmo. quatricentessimo septuagesimo secundo, indicione quinta, die quarto mensis Ianuarii, hora vesperarum, in civitate papie, videlicet in domo habitationis infrascripti domini magistri Iohannis Mathey, Porte Palatii, Parochie S. Panthaleonis. Ibique etc. Spectabilis et clarissimus artium et medicine doctor Dominus Iohannes Matheus ex ferariis de gradi fisicusque ducalis parte una, et Magister filipus de Lavania fq. domini Iacobi habitator Mediolani porte horientallis, Parochie S. Raphaelis parte altera, inter sese convenerunt ac devenerunt ad infrascriptas promissiones, conventiones et pacta, videlizet: Primo, quod ipse magister Filipus teneatur et debeat et ita promittit prefacto domino magistro Ioh. Matheo stipulanti, eidem dare per terminos infrascriptos, copias ad stampum numero centum illius operis in medicina *Expositiones et ampliationes super nono almanssoris* compillati per ipsum dominum Magistrum Ioh. Matheum (1), et quod quidem opus est seu esse

(1) Il titolo dello stampato, come si legge in fronte al primo volume è il seguente: « Practica || Pars prima commentarii textualis in nonum Almansoris || cum ampliationibus et additionibus materiarum per eximium artium et medicine docto || rem verumque interpretem dominum Magistrum Ioannem || Matheum ex ferrariis de Gradi me || diolanensem || in almo studio papiensi primam cathedram || tenentem ». Non si può dubitare che il nostro contratto si riferisca a quest' opera.

potest quinternorum circha L^{ta}, vel circha, in forma magna (1), videlizet quinternos duos hinc ad decem dies menssis februarii prox. fut. et hoc sub pena ducatorum xxv, solvenda eidem domino Magistro Ioh. Matheo casu quo non attendiderit ut supra, in quam penam incurrisse intelligatur ipso jure et facto: Quinternos sedecim infra menssem unum cum dimidio immediate sequuturum post dictum primum terminum, sub pena aliorum ducatorum xxv, in quam penam incurrat ut supra, et solvenda ut supra; et reliquos quinternos usque ad dictum numerum L^{ta} hinc ad et per totum mensem aprilis prox. fut. sub pena aliorum ducatorum xxv, solvenda ut supra, in quam penam incurrisse intelligatur ut supra. Et hec omnia expensis ipsius Magistri Filipi.

Et versa vice prefactus dominus Magister Ioh. Matheus teneatur et promitit dare suprascripto Magistro Filipo et pro mercede ipsius juxta declarationem arbitrandam per egregium artium et medicine scholarem dominum Magistrum Ioh. Antonium de Modoetia, pro qualibet copia, ita quod ipsa possit arbitrari a ducatis quinque supra et a ducatis septem infra, et cui declarationi et arbitrio ex nunc dicte partes stare promisserunt: Et quas pecunias ipse dominus Magister Ioh. Matheus teneatur et ita promitit solvere in pecunia numerata dicto Magistro Filipo infra menses sex prox. sequuturos post dictum menssem aprilis et tradditionem dictarum copiarum centum, casu quo in spacio dictorum sex mensium non fuerit et seu regnaverit epidimia: Et in casu dicte epidimie, quod Deus avertat, infra unum annum post tradditionem ut supra.

Item et etiam quod in casu dicte epidimie, quod ipse Magister Filipus non teneatur ad predicta, dummodo dicta epidimia sit tallis condicionis et ita notabillis quod laborari non possit.

Hoc etiam pacto inter eos quod interea et per mensses sex post tradditionem dictarum copiarum centum, traddendarum ut supra, quod ipse Magister Filipus non possit (*vendere*) aliquas copias dicti operis alicui persone, exceptis compositoribus et coadiuctoribus ad perficiendum dictas copias, non adveniente epidimia, et adveniente epidimia quod

(1) Questa incertezza nella determinazione dei quinterni che comporranno l'opera è un altro degli indizii che stabiliscono trattarsi di una prima stampa, e non di una nuova edizione. L'opera stampata é precisamente di circa 50 quinterni, giacchè la prima parte consta di 232 fogli non numerati a due colonne: la seconda parte è di fogli 386. Il formato è l'in-folio.

non possit vendere alicui persone, exceptis ut supra, nisi post unum annum finiturum post traddicionem ut supra (1). Et pro parte solucionis dictarum copiarum sic fiendarum ut supra, ipse Magister Filipus pro parte solucionis ut supra, fuit confessus habuisse a prefacto domino Magistro Ioh. Matheo ducatos xxv vigintiquinque auri. Et hec omnia simul etc. Credendo etc. Obligando hinc inde etc. Que bona etc. Constituendo etc. Renuntiando etc. Iurans dictus Magister Filipus etc. Et inde etc. Presentibus egregio sapiente artium et medicine doctore domino Magistro Marcho de Gatinaria et Ioh. Iacobo de bellatis de Rodobio fq. D. Nicholay et Matheo de Ferrariis filio D. Uberti notario papiensi inde testibus (2).

*
* *

La *Practica* del Ferrari avrebbe dunque dovuto uscire dalla stamperia milanese di Filippo di Lavagna alla fine dell' aprile del 1472. Ma come era allora (lo è forse anche oggidì) frequentissimo, il tipografo con mille pretesti mancava alle promesse, sebbene vincolato da multe e da obblighi di risarcimento. Sembra difatti che Filippo di Lavagna non tenesse la sua parola col professore di Pavia, epperò ne era derivata una lunga questione per la quale le copie dovute non erano ancora alla fine di ottobre state consegnate. A metter fine al piato fra tipografo e committente si intromise il maestro Gio. Antonio da Monza, l'arbitro stimatore, e mercè de' suoi buoni ufficii, si addivenne dai contendenti ad una transazione, stipulata ai 29 ottobre 1472 in casa di Gio. Matteo. Per essa il Ferrari rinunziava e condonava al tipografo le multe che, almeno secondo lui, il tipografo avrebbe dovuto pagare per la mancata consegna: il tipografo prometteva di dare al Ferrari 125 copie dell' opera, in luogo delle 100 prima

(1) Il tipografo quindi, oltre le 100 copie da consegnarsi al committente, poteva stamparne altre a suo piacimento, da vendere poi per conto suo, salvo le restrizioni di cui qui sopra abbiamo un esempio chiarissimo. Altri esempi di restrizioni, riguardanti il luogo della vendita, potrò offrire quando pubblicherò i documenti tipografici pavesi del secolo XV che sto raccogliendo.

(2) Archivio Notarile di Pavia, Atti del notaio *Giovanni Battista de Vaylate*, pacco 1472.

convenute: e si pattuiva che oltre ai 25 ducati già sborsati, il Ferrari avrebbe pagato al tipografo ducati 600, in tante rate e in proporzione delle copie che ratealmente il Lavagna gli avrebbe consegnato. Ecco il documento.

In Nomine Domini Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quatercentessimo septuagesimo secundo, indicione quinta, die vigesimo-nono mensis octobris, hora tertiarum, in civitate Papie, videlicet in domo habitationis infrascripti domini Magistri Ioh. Mathey, porte pallatii parochie S. Panthaleonis. Ibique in mey notarii etc. Cum hoc sit quod die quarto Ianuarii prox. pret. facte fuerint certe conventiones certaque pacta per et inter spectabilem et clarissimum artium et medicine doctorem dominum Magistrum Ioh. Matheum ex ferrariis de gradi parte una, et Magistrum Filipum de Lavania fq. D. Iacobi parte altera, per quarum effectum... (*ommissis*, perchè segue il tenore del documento già riportato): Cumque etiam sit quod prefactus dominus Magister Ioh. Matheus pretendat dictum Magistrum Filipum incurisse in penis de quibus supra propter traddicionem non factam in terminis de quibus supra, et ipse Magister Filipus dicat contrarium: Et ob hoc suborta fuerit differentia inter dictas partes: Et vollentes ipse partes ab ea descedere, Sponte etc. intercessione amicorum et presertim dicti Magistri Ioh. Antonii, devenerunt et deveniunt ad infrascriptas transactiones etc. Videlizet: Primo, quod ipse dominus Magister Ioh. Matheus teneatur (remittere) et ita remitit dicto Magistro Filipo, dictas penas et ab eis ipsum liberat etc. salvis aliis contentis in dicto instrumento (1). Item quod ipse Magister Filipus teneatur et ita promitit traddere prefacto domino Magistro Ioh. Matheo copias centum vigintiquinque dicti operis ad stampum ut supra, quibus habitis ipse dominus Magister Ioh. Matheus teneatur et ita promitit dare et solvere, in terminis de quibus et prout in dicto instrumento continetur, dicto Magistro Filipo ducatos sexcentum auri et in auro ultra illos ducatos xxv de quibus et prout in dicto instrumento fit mentio, et rata pro rata ipsorum denariorum prout ipse Magister Filipus traddiderit dictas copias in terminis ut supra, ratis et firmis manentibus aliis contentis in dicto instrumento de quo supra fit mentio, salvis semper suprascriptis. Promittentes hinc inde etc. Quas quidem transactiones etc. Simul etc. Credendo etc. Obligando

(1) L'istromento riferito del 4 gennaio 1472.

hinc inde etc. Que bona etc. Constituendo etc. Renuntiando etc. Et inde etc. Presentibus egregio artium et medicine doctore domino Magistro Marcho de Gatinaria, Matheo de Ferariis filio D. Uberti et Ioh. Petro de Vellate filio D. Ioh. Antonii notariis publicis. papiensibus, inde testibus (1).

Gli scarsi accenni del documento non ci concedono di precisare i motivi della contestazione insorta: il Ferrari sosteneva che il Lavagna non avesse consegnato le stampe nei termini stabiliti ed esigeva perciò l'applicazione delle multe comminate nel contratto: il tipografo sosteneva di non aver mancato alle promesse. Forse si sarà trattato di qualche minaccia di epidemia in Milano, che quantunque non avesse avuto seguito, lasciò credere al tipografo tornasse applicabile la clausola del contratto riferentesi al caso di pestilenza. Ad ogni modo, è certo che le copie stampate non erano ancor giunte in Pavia a tutto l'ottobre. La transazione del 29 di quel mese ci apprende che il libro del Ferrari fu pagato al tipografo in ragione di sei ducati alla copia, non tenuto conto dei 25 ducati già sborsati dal Ferrari ai 4 gennaio, e delle 25 copie in più promessegli quasi compenso della rinunzia ad esigere le penalità incorse dal tipografo. Rimane però dubbio se l'opera in questo tempo fosse già stampata; dacchè il tipografo nega di esser venuto meno alle promesse, può supporsi che nei termini stabiliti egli presentasse i quinterni composti e pronti per la tiratura; d'altro lato dacchè il Ferrari promette di pagare i 600 ducati di mano in mano che il tipografo gli avrebbe consegnato le copie, commesse, ed in ragione di esse, si può supporre che il Lavagna non avesse ancora del tutto pronto il suo lavoro (2). Il documento in questo punto, é molto oscuro e può essere interpretato in maniera diversa. Dal tutt'assieme però, come anche dal documento del 7 Febbraio 1473 che darò in seguito, mi pare si possa arguire che la *Pratica* stampata e definitivamente ordinata giunse in Pavia poco dopo la seguita transazione, avendo

(1) Archivio Notarile di Pavia, Atti del Notaio Gio. Battista de Vaylate, pacco 1472.

(2) Si ricordi però la data 30 Agosto 1472 che si legge nel capo *De Fluxibus* della II parte dell' opera.

come vedremo, il Ferrari potuto venderne alcune copie prima della sua malattia e della morte, che lo colse ai 30 dicembre 1472 (1).

*
* *

Mancato ai vivi appena avuto la compiacenza di veder la sua opera assicurata alla posterità dalla meravigliosa arte di Guttemberg, il Ferrari non pagò la mercede convenuta al tipografo Lavagna. Questi pertanto si rivolse agli eredi di lui e precisamente agli Amministratori dell'ospedale di S. Matteo di Pavia a cui, come è noto, il celebre medico e professore, aveva legata la sua sostanza (2). Il nobile Paolo Beretta viceministro dell'ospedale, sia per non sborsare denari, sia perchè l'ospedale difficilmente avrebbe potuto provvedere con vantaggio alla vendita del libro, convenne col Lavagna nel 6 febbraio 1473, di restituirgli le copie rimaste presso il Ferrari, perchè le vendesse per proprio conto, obbligandosi anche a pagare al Lavagna 40 ducati d'oro che il Ferrari aveva ricavato dalla vendita da lui stesso fatta di alcuni esemplari della sua opera. Tutto ciò possiamo desumere da un atto del 7 febbraio 1473, con cui gli amministratori dell' ospedale ratificano l'operato del vice ministro Beretta. Ecco il documento.

(1) In una ricevuta di pagamento rilasciata dalla nob. Elisabetta de Vellate vedova di Gio. Matteo Ferrari da Grado, in data 2 gennaio 1473 (Archiv. notarile di Pavia, atti di Guniforto Strazzapatta, pacco 1473-1474) è detto che questi *decessit die penultimo mensis decembris proxime preteriti*. La data della morte del Ferrari fu sinora ignorata. Anche il suo ultimo biografo H. M. Ferrari: *Une chaire de médecine* etc. pag. 65, scrive genericamente che: I. Mathieu Ferrari mourut à la fin de l'année 1472. In un questionario legale, proposto dalla Società dell'ospedale di S. Matteo, parmi nel 1498, e che ho trovato fra le carte dell'ospedale stesso nel nostro Museo Civico, è detto che il Ferrari morì ai 29 dicembre 1473. Ma questo è un errore e si deve quindi fede al documento dell'Archivio Notarile.

(2) Fece testamento nel gennaio 1465 e ne vidi la minuta all'Archivio notarile fra gli atti del notaio G. B. de Vailate. Vi ha pure un codicillo dei 25 gennaio 1472.

In Nomine Domini Amen. Anno a nativitate ejusdem Millmo. Quatricentesimo septuagesimo tercio, indicione sexta, die septima mensis februarii, hora vesperarum, in civitate papie, videlicet in Canzellaria hospitalis novi sancti mathey, sita et respondente in claustro novo dicti hospitalis, in porta et parochia sancti Petri ad murum; Ibique in presentia mey notarii et testium infrascriptorum : Congregata societate et confraternitate dicti hospitalis, more solito, pro negotiis dicti hospitalis perctractandis, in qua quidem convocatione et congregatione fuerunt et sunt infrascripti nobiles et egregii viri Domini Paulus de Beretis Viceminister, Rosoninus de strata, (etc. seguono i nomi degli amministratori). Prefati namque domini, nomine dicti hospitalis, certificati prius et certiorati per prefatum D. Viceministrum, et qui dicunt et protestantur se plenam habuisse et habere notitiam de quibusdam conventionibus et transactionibus externa die factis per et inter ipsum prefatum Dominum Viceministrum nomine et vice dicti hospitalis tamquam heredis universallis quondam spectabillis et famoxissimi artium et medicine doctoris domini magistri Iohannis mathei ex ferrariis de gradi, et confraternitatis ejusdem pro qua de rato habendo et ratificam fatiendo promixit, parte una; et magistrum filipum de Lavania de Mediolano magistrum a scripturis a stampis ex altera parte, occaxione voluminum certi operis dicti quondam domini magistri Iohannis mathey ad stampum factorum per ipsum Magistrum Filipum, in executione certarum aliarum conventionum factarum inter dictum dominum Magistrum Iohannem matheum parte una et ipsum Magistrum Filipum ex altera parte, de quibus aliax rogatum fuit istrumentum per D. Ioh. Baptistam de Vaylate notarium papiensem, et sibi, vigore ipsarum novarum constitutionum et transactionum, restitutorum per ipsum Dominum viceministrum dicto nomine, cum certa promissione de solvendo sibi ducatos quatraginta auri et in auro, hinc ad festum carnis privii proxime futurum pro certis ex dictis operibus venditis per dictum quondam dominum Magistrum Iohannem Matheum, ac certificati et certiorati ut supra et qui dicunt se plenam habuisse et habere notitiam et scientiam de omnibus et singulis contentis in ipsis conventionibus et transactionibus de quibus rogatum fuit instrumentum die externa per dictum D. Ioh. Baptista de Vaylate notarium papiensem et de omnibus contentis in ipso instrumento, omni iure, via, modo, causa et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt, ratificaverunt approbaverunt et confirmaverunt ac ratificant, approbant ac confir-

mant ipsum instrumentum ipsarum conventionum et transactionum ut supra factarum inter ipsum Dominum viceministrum dicto nomine parte una, et dictum Magistrum Filipum parte altera, in omnibus et per omnia ac de verbo ad verbum prout in eo continetur etc. etc. (1).

*
* *

I documenti dimostrano dunque in modo sicuro che la stampa della *Practica* fu intrapresa e condotta a termine da Filippo di Lavagna di Milano, l'anno 1472. Non si può quindi parlare di tipografia esistente in Pavia in quell'anno; e molto meno prima, se il Ferrari per l'impressione del libro è costretto a rivolgersi a Milano: e se, come vedremo, solo alla fine del 1472 si tratta per l'impianto di un' officina tipografica in Pavia. Come dunque bene avvertiva il De Marchi, errarono coloro che nella notazione posta in fine del secondo volume della *Practica*, ricordante il lavoro di Marco Gattinara, *inceptum* ai 17 ottobre 1462 e *finitum* ai 24 settembre 1471 nello studio del Ferrari *huius operis compositoris*, vollero vedere un' allusione alla stampa mentre si tratta soltanto della trascrizione calligrafica della *Practica* (2). Reca poi molta meraviglia il fatto che i numerosi bibliofili, i quali esaminarono i due volumi dell'opera, e ne discussero a lungo, non si siano mai accorti di aver sott'occhio una edizione milanese di Filippo di Lavagna (3).

(1) Archivio Notarile di Pavia, atti del notaio *Guniforto Strazzapatti*, pacco 1473-1474.

(2) Non è dunque da fidarsi troppo ciecamente delle notazioni che si leggono in fine delle antiche opere a stampa, nè sarà mai detto abbastanza che queste notazioni non possono essere un dato storico molto sicuro. In un altro mio lavoro (*Ticinensia*, Pavia 1900, pag. 41-53) ho già dimostrato che a cagione di queste notazioni passarono comunemente come *tipografi* pavesi del secolo XV *Zanino Sannazzari della Riva* e *Gaspare Baldizzoni*, che furono semplicemente *editori*. Altre sorprese, non piccole, ci daranno i documenti tipografici della fine del quattrocento che ho raccolto e che pubblicherò quando mi sarà permesso di completarli con altre ricerche.

(3) Sulle produzioni del Lavagna vedi le preziose ricerche di E. MOTTA: *Bibliofilo*, 1886, n. 4, e *Archivio storico lombardo*, 1898, pag. 28 seg. Nella *Storia*

*
* *

Il Ferrari pertanto se può essere ricordato forse come il primo degli studiosi pavesi che abbia fatto ricorso all'arte di Guttemberg, non può più essere detto introduttore della stampa nella nostra città, nel senso sin qui accolto, e cioè che per opera sua e nella sua casa si impiantasse la nostra prima tipografia.

Tale merito è invece dovuto ad un altro medico, il dottore Manfredo de Guargualiis figlio dell'avvocato fu Andriolo, il quale abitava in Pavia, in Porta Pertusi sotto la Parrocchia di S. Maria Capella. Di lui già si scrisse che fu professore nella nostra Università sino dall'anno 1455, chiamato a leggervi medicina nelle ore pomeridiane, ufficio che tenne sino al 1475 quando ebbe la cattedra di medicina ordinaria mattutina, da lui abbandonata solo alla morte avvenuta ai 20 novembre del 1479 (1). Nella mia raccolta di documenti universitari (pag. 571) trovo difatti che Manfredo Guargualia per disposizione ducale del 17 ottobre 1455 è chiamato *ad lecturam medicine de nonis* collo stipendio annuo di 50 fiorini. Però nel 1461 è deputato *ad lecturam fisice or-*

del Libro etc. pag. 47 si dice che « ancora si disputa se (il Lavagna) sia stato piuttosto editore che stampatore. » Il documento del 29 ottobre 1472 pubblicato qui innanzi dimostra che il Lavagna è uno stampatore, il che del resto era stato bene provato dal Motta. Credo opportuno aggiungere che nell'Archivio Notarile di Pavia ho trovato ancora il nome di Filippo de Lavania in due documenti dell'anno 1484. Nel primo che è dei 9 aprile, in casa del notaio Gio. Ant. Re in Porta Marenga, *Magister Filipus de la vania mercator librorum fq. D. Iacobi habit. civitatis Mediolani*, costituisce suoi procuratori *ad universalitatem causarum* il causidico Gio. Pietro Goxnassio, Bertolino de Durne e Giovanni de Grillis. Col secondo, degli 8 Novembre, nello stesso luogo e collo stesso notaio, *Magister Filippus de lavagna civis et mercator mediolanensis fq. D. Iacobi*, costituisce suo procuratore il giá accennato librajo Giovanni Grilli per esigere alcuni suoi crediti da Martino della Valle di Monferrato, da Benedetto sarto, e da Domenico castellano da Castignole pure del Monferrato, senz'altra specificazione. Archivio Notarile, Atti di Gio. Ant. Re, pacco 1483-86.

(1) *Memor. e docum. per la storia dell'Univ. di Pavia*, Pavia, 1878, vol. 1, pag. 116.

dinarie collo stipendio di fiorini 80 (pag. 572), e nel 1464 *ad lecturam medicine de mane* con quello di fiorini 130 (pag. 525) dati questi che modificano le notizie delle citate *Memorie e documenti.* Nel 1467 tiene la stessa cattedra, ma il suo stipendio è aumentato a fiorini 200 (pag. 580), nel 1472 a 250 (pag. 585), nel 1475 a 300 (pag. 588). Nel rotolo dei Professori del 4 novembre 1479 Manfredo Guarguaglia compare per l'ultima volta come deputato ad *lecturam medicine ordinariam de mane* collo stipendio di fiorini 300 (pag. 592), e finalmente una lettera ducale al vicecancelliere ed ai Rettori dell'Università, in data di Milano 19 gennaio 1480, ci informa come: « Cum superioribus diebus ex humanis excesserit Magister Manfredus Guargualia, qui lecturam medicine ordinarie matutinam in ista nostra celeberrima Ticinensi Accademia legebat, muneris nostri duximus de alio providere lectore qui et lecture et scolaribus satisfaciat. Idcircho insignem artium et medicine doctorem Magistrum Cesarem Landulfum a lectura fisice ordinarie ad lecturam medicine ordinarie matutinam transferendum duximus etc. » (pag. 446). Come già si disse il Guargualia era morto ai 20 novembre 1479. Fu sepolto in S. Giacomo fuori le mura, e precisamente, come ci seppe conservare il Bossi (1), *in monasterio sub porticu Claustri,* dove il suo sepolcro era indicato dalla seguente epigrafe: « *Sepulcrum egregii artium et medicine doctoris domini Magistri Manfredi de Guargualiis qui obiit die 20 Novembris 1479.* » Questi adunque è l'uomo che pel primo pensò a dotare la nostra città di una tipografia. Proprio nel giorno in cui nella casa di Giovanni Matteo Ferrari avveniva la riconciliazione del professore pavese col suo tipografo Filippo di Lavagna, riconciliazione fermata nell'istromento di transazione e di nuovi accordi del 29 ottobre 1472, in un' altra parte di Pavia, nella Parrocchia di S. Maria Cappella, Manfredo Guarguaglia gettava le basi di una società per l'impianto di una officina tipografica. I contraenti erano tre: primo fra essi il professore che doveva essere il direttore intellettuale della tipografia e la sua anima

(1) *Iscrizioni.* Ms. del Museo Civico, pag. 197.

anche finanziaria; poi Giovanni da Sedriano, cittadino milanese di porta orientale e della parrocchia di Santo Stefano in brolio, figlio del vivente Beltramo, il quale si assumeva la parte meccanica dell'impresa, essendo egli di professione tipografo-compositore; il terzo dei soci era uno studente di medicina della nostra Università, Maestro Guniforto de Regalibus, che doveva sorvegliare il lavoro, occuparsi della parte economica, e procacciare e regolare la vendita delle opere stampate. Il tipografo Giovanni da Sedriano, era cresciuto ed aveva appresa l'arte, sotto il magistero di Filippo Lavagna: lo dice chiaramente una clausola del contratto da lui stipulato col Guarguaglia, ove si riserba di poter almeno per tre volte in un anno, abbandonare la futura officina di Pavia per accorrere a Milano in aiuto del suo antico maestro, quando questi fosse sopraccaricato di lavoro. Lo si deduce anche dalla circostanza che il Sedriani è a Pavia pel contratto, proprio lo stesso dì in cui, per altro contratto col Ferrari, è a Pavia Filippo di Lavagna. I due tipografi si erano dunque accompagnati anche nel viaggio.

Le obbligazioni assuntesi da ciascuno dei tre soci, colla loro convenzione dei 29 ottobre 1472, sono le seguenti. Prima di tutto, il tipografo Sedriani, all'uopo autorizzato dal proprio padre con istromento del notaio Antonio Andrioti di Milano rogato tre giorni prima, si obbliga a comporre ed a stampare quei libri che i due altri suoi soci gli indicheranno, e ciò pel periodo di quattro anni, durante il quale egli vincola la sua persona e la sua attività. Il Guarguaglia si obbliga a sborsare sino ad ottocento lire imperiali, fornendo così il primo capitale necessario per l'impianto della tipografia e per intraprendere subito le desiderate pubblicazioni: si obbliga anche a pagare tre ducati ogni mese per salario al tipografo, che questi gli restituirà sulla parte di guadagno derivantegli dalla divisione degli utili. I libri che si stamperanno devon essere depositati presso il Guarguaglia: Maestro Guniforto infine, oltre disporre per le pubblicazioni insieme al Guarguaglia, deve curare la vendita degli stampati e la esazione dei prezzi, deponendo il ricavo presso il Guarguaglia. Sulle somme ricavate dalle vendite, prima di tutto si doveva togliere la somma

necessaria al pagamento di quanto il Guarguaglia avesse sborsato per l'impianto della tipografia: il resto si doveva dividere in sesti, di cui tre sarebbero spettati al Guarguaglia, due al tipografo Sedriani, uno al De Regalibus. Alla fine dei quattro anni, nel caso di scioglimento della società, i libri di fondo, o rimasti invenduti, sarebbero a dividersi fra i soci, nella proporzione sopra accennata. Avvenendo che il Guarguaglia, sull'introito della tipografia, ottenesse la restituzione delle sue ottocento lire prima dello scioglimento della società, sarebbe obbligato a versare altre ottocento lire alla cassa sociale, da dividersi poi nella detta proporzione fra i soci in caso di scioglimento. Durante la sua locazione quadriennale il tipografo Sedriani non potrebbe assumere alcun lavoro indipendentemente dalla società: gli si accorda però di potere, per tre volte all'anno, recarsi a Milano ad aiutare il suo maestro Filippo di Lavagna, per un tempo non di troppo superiore agli otto giorni ciascuna volta. Finalmente si stabilisce che per la contabilità regolare dell'azienda, si tengano due registri di dare ed avere, l'uno presso il Guarguaglia, l'altro presso il Sedriani, ai quali, quando concordino, si debba dare piena fede sia in giudizio che fuori. Diamo qui il testo dell'importante documento ora riassunto:

In Nomine Domini Amen. Anno nativitatis ejusdem millmo quatricentesimo septuagesimo secundo, indicione quinta, die vigesimonono mensis octobris, hora none, in civitate Papie, videlizet in domo habitationis infrascripti domini Magistri Manfredi, Porte Pertuxii Parochie Sante Marie Capelle. Ibique etc. Egregius artium et medicine doctor Magister Manfredus de Guargualiis fq. domini Andriolli olim causidici papiensis parte una; et Iohannes de Sedriano filius domini Beltrami, civis mediolanensis porte orientallis parochie santi Steffani in brolio, ad hec et alia licentiam habens a dicto domino Bertramo eius patre prout constare dixit publico instrumento superinde rogato die vigesimo sexto presentis mensis octobris per Antonium de Andriotis notarium mediolani (1), parte alia; et egregius artium et medicine scho-

(1) Fatte ricerche nell'Archivio Notarile di Milano non mi fu dato di trovare che pochi atti del 1480 e 1481 del notaio Andrioti.

laris dominus magister Gunifortus de Regalibus studens in felici Studio papiensi, parte ex alia; inter sese contraxerunt et contrahunt ac fecerunt et faciunt puram et meram societatem in et pro conficiendo et compillando libros cuiuscumque facultatis et prout sibi melius videbitur, cum et sub pactis et conventionibus initis et factis per et inter ipsos socios, per pacta expressa solempni stipulacione valata, videlizet:

Primo, quod dictus Iohannes teneatur et debeat ac obligatus sit ejus personam et ingenium exercere in conficiendo et compilando libros cuiuscumque facultatis et prout disposuerint dicti domini Magistri Manfredus et Gunifortus, continue a presenti die in anthea usque ad annos quatuor proxime futuros ad commodum et incommodum ipsarum partium prout infra, etc.

Item quod prefactus dominus Magister Manfredus teneatur et debeat in dicta societate et pro scorto dictorum librorum conficiendorum ponere libras octocentum imper. solvendas ac numerandas per ipsum Magistrum Manfredum prout dietim continget solvi et numerari, tam in emendo res necessarias pro dictis libris conficiendis et fiendis ad requisitionem dicti Iohannis. Et ulterius idem dominus Magister Manfredus teneatur etiam dare et numerare dicto Iohanni ducatos tres singulo mense, ex quibus idem Iohannes se allere et disponere possit ad eius libitum, et restituendos per ipsum Iohannem ac quos restituere teneatur ipsi domino magistro Manfredo de primis denariis exituris ex lucro dicte societatis ex parte et portione eiusdem Iohannis de qua infra.

Item quod omnes libri fiendi et fabricandi per dictum Iohannem durante dicta societate, reponantur et remaneant penes dictum Magistrum Manfredum et eorum pretium seu precia, quando illos vendi continget, detur et numeretur et seu dentur et numerentur eidem domino Magistro Manfredo.

Item quod ex dictis preciis dictorum librorum, per prius et ante omnia ac ante partem aliquam fiendam inter dictos socios, extrahantur et extrahi debeant predicte libre octocentum imper. et tot pluries et pauciores quot per ipsum dominum Magistrum Manfredum exbursari et numerari continget pro scorto antedicto. Lucrum vero sequuturum abinde supra, in et pro dicta societate, inter eos socios dividatur et dividi debeat hoc modo, videlizet: Quod dictus dominus Magister Manfredus habeat et habere debeat ex toto ipso lucro tres sextas partes, dictus Iohannes duas alias sextas partes et dictus dominus magister Gunifortus habeat et habere debeat reliquam sextam partem.

Item quod ipse dominus magister Gunifortus teneatur et debeat se intromittere et solicitare quod predicti libri ut supra fabricandi et fiendi vendantur et vendi debeant emere vollentibus, ac eorum precia dentur et numerentur dicto domino magistro Manfredo.

Item quod si in fine dictorum quatuor annorum et dicte societatis remansserint et extiterint aliqui libri vendendi ex predictis, quod libri ipsi dividantur inter socios ipsos pro debita rata, nixi aliter inter eos tunc conventum et ordinatum fuerit.

Item quod si contingerit, durante presenti societate, et ante illius finem, dictum dominum Magistrum Manfredum de dicta societate extrahere de dicta societate videlizet predictas libras octocentum imper. Quod teneatur et debeat illas iterato reponere in dicta societate, subsequenter extrahendas et reponendas ut supra, prout continget singula singulis refferendo, ad commodum et incommodum ipsarum partium dividendas, etc.

Item quod dictus Iohannes, durante presenti societate, non possit nec valeat aliqualiter per se nec alium seu alios, eius nomine, dirrecte nec indirrecte, laborare et nec laborari facere de arte predicta, preterquam in dicta societate et ad commodum et incommodum eiusdem societatis ut supra, salvo et reservato quod liceat et licitum sit dicto Iohanni succurrere Filippo de Lavania in arte predicta laboranti, spacio dierum octo vel circha, semel, bis, seu ter in anno si contingerit ipsum Filippum indigere magisterio eiusdem Iohannis in civitate Mediolani, et non aliter nec alio modo.

Item quod in et pro quibuscumque peragendis in et pro dicta societate ac illius occaxione, ac pro quibuscumque dandis et recipiendis per et inter eos socios, fiant et compillentur ac fieri et compillari debeant duo libri dati et recepti, quorum unus sit et remaneat penes dictum dominum Magistrum Manfredum, et alter penes dictum Iohannem; quibus quidem libris et utrique eorum insimul concordanti, stetur et adhibeatur plena fides de quibuscumque habitis et receptis et tam in iudicio quam extra, quia sic fuit et stetit inter ipsos contrahentes per pactum expressum.

Item quod dictus Iohannes teneatur et debeat infra unum mensem cum dimidio proxime futurum dare et prestare bonam et idoneam fideiussionem, seu bonos et idoneos fideiussores de predicta attendendo et observando, in forma debita et cum clausulis et solempnitatibus debitis, qui se obligent in solidum, etc.

Que quidem omnia et singula dicte partes sibi invicem stipulantes

et recipientes promisserunt ac promittunt, etc. Simul, etc. Credendo etc. Obbligando etc. Constituendo etc. Renuntiantes etc. Et inde etc. Presentibus Gabrielle de Ferrariis fq. domini Protaxii cive papiensi ac teste noto, domino Francisco de Guargualiis fq. domini Andriolli, Guniforto de Curte fq. domini Antonii, Iohanne Iacobo de Serris filio Augustini, ac Iohanne Matheo da Selvaticis filio domini Dalfini ambobus notariis papiensibus, et Petro de Rossetis fq. Bernardi inde testibus (1).

* * *

Così dunque si era costituita in Pavia la prima società tipografica. Se e quanto essa durasse e quali siano le opere dalla stessa pubblicate, nè gli scritti dei bibliografi, nè le indagini da me finora fatte, permettono di stabilire. Ad ogni modo il fatto della costituzione di una officina tipografica in Pavia nel 1472 è posto fuori d'ogni dubbio: che questa sia la prima è assodato dall'eliminazione di Gio. Matteo Ferrari e della sua opera dalla storia della tipografia pavese, e dai documenti, che spero di poter presto pubblicare, i quali dimostrano come altri tipografi non si incontrano in Pavia prima del 1475. È vero che il Comi ci parla dell'edizione dei *Commenti su Avicenna* di Gentile de Fulgineo, come uscita in Pavia per conto di Damiano Confalonieri al più tardi nel 1473, dell'opera sulla *Procura* di Paride del Pozzo uscita pure nel 1473, e dei *Consigli* di Angelo degli Ubaldi stampati nel 1473 da Antonio Carcano e Zanino Ripa (2). Ma sono affermazioni mancanti di solido fondamento. Attribuisce difatti l'edizione di Gentile al 1473, perchè essa era stata promossa da Pantaleone di Confienza, che si allontanò da Pavia nel 1474 e più non vi fece ritorno sino al 1492; ma i documenti

(1) Archivio Notarile di Pavia, atti del notaio Francesco Sisti, pacco 1471-1472. Ripeto anche qui, pubblicamente, i miei ringraziamenti vivissimi agli egregi signori dottori Camillo Orlandi e Ercole Franzini, che preposti all'Archivio Notarile della nostra città, mi resero facile e spedito il lavoro di indagine nell'immenso materiale, quasi tutto inesplorato, di cui è ricco quell'Arch.

(2) Comi *op. cit.* pag. 4-6.

che tengo presso di me dimostrano che Maestro Pantaleone, anche lontano, per mezzo di procuratori stipulava contratti con stampatori di Pavia. Ne ho sott'occhio uno del 17 febbraio 1484 fatto per procuratore col Carcano per la stampa di uno sconosciuto *Pillularium*, in cui per pagamento del tipografo si promettono tante copie del libro del Gentile di cui si disse, in ragione di lire otto e mezzo alla copia. D'altronde i documenti da me finora trovati non ci mostrano il Confalonieri a Pavia prima del 1476, nè il Comi ci sa indicare un' opera stampata da costui che sia in modo evidente e sicuro anteriore a quest' anno. La edizione di Paride del Pozzo anzichè sotto il 1473, è da collocarsi sotto il 1493 e in ciò conviene anche il Comi. Quella dei *Consigli* di Ubaldo è opera di Antonio Carcano, fatta pubblicare dall'editore Zanino Ripa; ma anche il Carcano, come mi insegnano i documenti, non fu a Pavia prima del 1475 (1). Insomma i dati bibliografici sicuri che oggi abbiamo, e i documenti che finora ho rinvenuto, non permettono di dire che una sola cosa: in Pavia si impiantò una tipografia alla fine d'ottobre del 1472, della quale però non si conoscono sinora le produzioni. I libri che si danno comunemente per stampati in Pavia prima del 1475, non presentano garanzia alcuna che renda certa la data della loro origine; hanno invece contro di sè fortissimi argomenti che li dimostrano usciti alla luce parecchi anni di poi. Quando dunque l' Olschki assevera che la stamperia incominciò in Pavia nel 1473 (2), dice cosa che può essere accettata nelle limitazioni che io ho posto con questo lavoro; ma la affermazione non regge se essa vuolsi fondare sui dati bibliografici prima posseduti.

RODOLFO MAJOCCHI.

(1) R. MAJOCCHI: *Ticinensia*. Antonio Carcano tipografo e bidello dell'Università, pag. 45.

(2) OLSCHKI *La Bibliofilia*, 1900-1901 disp. 9 e 10, *Monum. typogr.* pag. 382. Cfr. A. Cavagna Sangiuliani, in *Boll. della Società pav. di Storia Patria*, 1901, pag. 104.

DELL'ARTE METRICA

DI MAGNO FELICE ENNODIO

VESCOVO DI PAVIA

Quantunque la fama di S. Ennodio resti affidata a ricordi e monumenti storici e letterari ben più importanti e duraturi che non sieno le sue poesie, tuttavia non può parere un fuor d'opera occuparsi anche di queste, vuoi perchè nessuno ancora ha fatto ciò di proposito e con intendimenti moderni [1]), vuoi, principalmente, perchè trattasi di uno scrittore che appartiene ad un'età, in cui le lettere latine, dopo la caduta dell'impero d'occidente e dopo la non lunga dominazione in Italia di Odoacre (476-493), diedero ancora, nel periodo relativamente tranquillo del regno di Teodorico (493-526), come gli ultimi sprazzi di luce prima di spegnersi del tutto subito o poco dopo.

[1]) Fugaci accenni alla metrica di Ennodio (ché soltanto di questa trattiamo ora) si trovano nell'opera eruditissima in 3 volumi su Ennodio di F. Magani, al vol. III (Pavia, 1886), pagg. 89 sg., 380 sgg., dove però egli stesso dichiara esplicitamente parergli che s'addica meglio alla natura del suo lavoro « l'occuparsi della sostanza delle composizioni poetiche, che non della forma ». E soltanto qualche particolarità metrica, riguardante specialmente la prosodia, notano, nelle loro edizioni critiche, W. Hartel (*Magni Felicis Ennodii Opera omnia*. Vindobonae, 1882: vol. VI del *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum*) e F. Vogel (*Magni Felicis Ennodi Opera*. Berolini, 1885: tomo VII degli *Auctores antiquissimi* in *Monumenta Germaniae historica*), il primo all'*index III* (*verborum et locutionum*), p. 652 e 697 sg., il secondo all'*index V* (*rerum et vocabulorum*), p. 394 sg.

È quindi interessante lo studiare questo autore, il quale ha una conoscenza così vasta e profonda di tutta la letteratura pagana, che quasi se ne direbbe saturo, e forma con Boezio e Cassiodoro la triade letteraria più cospicua di quell'età, per vedere quanto egli si sia attenuto alla tradizione classica e quanto si sia da questa discostato: come, in generale, è sempre interessante lo studio di autori che si trovano in un periodo di transizione, sul confine, cioè, fra una età vecchia che tramonta ed una nuova che sorge.

La nostra ricerca però sarà ristretta alla parte formale delle poesie di Ennodio, come quella che meglio si presta ad uno studio obbiettivo e spassionato, a fornire quindi prove e argomenti di fatto e, quasi direi, meccanici, per giungere a deduzioni e conclusioni sicure, e consisterà più particolarmente nel notare le somiglianze e le differenze nell'uso fatto da Ennodio dei singoli metri rispetto a quelle leggi assolute e a quelle norme artistiche od estetiche che si possono ritenere come sancite nei grandi capolavori della poesia classica. E l'indagine si fonderà in gran parte su criteri statistici, seguendo quel metodo che applicato recentemente ad altri autori specialmente del tempo di Augusto (come Virgilio e Ovidio) ha dato risultati così inaspettati e soddisfacenti: giacchè, se pure i numeri non sono un' opinione, considerando il dato statistico non come fine a sè stesso, ma come mezzo per venire a qualche conclusione di fatto (relativa all' *usus dicendi* di uno scrittore [1]), alla costituzione del testo,

[1]) Per es., pur recentemente il mio caro allievo P. Paroli in un suo lavoretto modesto, ma non ispregevole pei risultati (*De Tibulli arte metr. cum Lygdamo comparata*. Brixiae, 1899) ha potuto dimostrare chiaramente coi dati statistici, attenendosi a questo metodo, come sotto l'aspetto dell' arte metrica vi sia grande differenza fra l'*usus* che appare nei libri veramente di Tibullo e quello che si nota nel libro terzo, che fa parte pure della silloge tibulliana: sicchè alle altre ragioni d'altro genere si aggiungono ora, svolte con compiutezza e maggior precisione che non fosse per lo innanzi, quelle metriche per ritenere, si può dire, con certezza che il libro terzo non appartiene a Tibullo. E così ora un altro giovane, allievo del Sabbadini, Nunzio Calvagna, venne col metodo statistico a conclusioni di fatto e sicure col suo buono studio *Sull' accento della enclitica latina*. Caltaniss. 1902.

alla storia e semasiologia delle parole e sim.), a torto si gratificano siffatti studi col nomignolo poco lusinghiero di micrologici, come già ebbi occasione altre volte di dichiarare [1]).

L'edizione da me seguita in questo studio è quella del Hartel, che quantunque anteriore (di circa un paio d'anni) all'edizione del Vogel, non la cede a questa per l'acribia usata ed ha il vantaggio su questa di essere di minor mole e quindi di più facile maneggio e di offrire separati e stanti a sè i due libri dei *carmina*, anzichè intercalati, quasi *disiecti membra poetae*, fra i componimenti prosastici [2]).

Le poesie di Ennodio sono generalmente divise, non secondo i codici, ma nelle edizioni (a cominciare da quella parigina del Sirmond, 1611, e fatta eccezione, come si è visto, per quella del Vogel), in due libri e presentano una certa varietà di metri (saffici, endecasillabi, dimetri giambici acatalettici, tetrametri trocaici, esametri, distici elegiaci): varietà questa che si appalesa non solo nel loro insieme, ma talora anche, secondo l'esempio precedente di Claudiano, entro al medesimo carme. Vi predomina di gran lunga il metro dattilico (esametri e distici elegiaci), e sono anche di varia misura: la più lunga (I, 9: *dictio quae habita est in natali sancti ac beatissimi Papae Epiphani in annum XXX sacerdotii*) è di versi 170, ma nel libro II *(epigrammata)* molte non hanno più di due versi, e se ne trovano anche di un verso solo.

Ennodio più che poeta, « ingenium cui sit, cui mens divinior atque os - magna sonaturum » e a cui quindi « des nominis huius honorem », è un verseggiatore, « ein Versemacher », come lo definisce il Teuffel [3]), quantunque non sia da negare che

[1]) *Rivista di Filologia*, 1895, p. 563 sg., nella recensione del poderoso e minuzioso lavoro di Isid. Hilberg, *Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid.* Leipz. 1894.

[2]) Delle poche poesie in Ennodio che fanno parte integrante di alcuni scritti in prosa e che perciò anche nell'edizione del Hartel sono unite a queste, dando così l'immagine, per siffatta caratteristica formale, della *satira Menippea*, diremo a suo luogo.

[3]) *Geschichte der römischen Literatur*, Leipz. 1890, V. ediz. curata da L. Schwabe, II vol. § 479, p. 1235. Cfr. anche M. Fertig, *Magnus Felix Enno-*

nelle sue poesie c'imbattiamo talora in luoghi bellissimi, che tradiscono l'anima di un forte e vero poeta [1]. Non fa quindi meraviglia che in lui, oltre la polimetria, si noti anche una forma di verso, in generale, assai curata; siccome poi egli era anche imbevuto di retorica e per l'educazione ricevuta e per l'età in cui visse, « ein Redekünstler » e « in seiner Zeit als Stilist anerkannt » (Teuff. l. c. p. 1235; Fertig, l. c. p. 3 sg.; Wattenb. l. c.), considerava il far versi non come un bisogno dell'animo, ma non più che come un esercizio di stile: ciò che apparisce, fra altro, dalle abbastanza frequenti prefazioni in prosa ai carmi, dall'epilogo, pure in prosa, del carme II, 107, dalla designazione di alcune poesie quali *dictiones*, da certe *inscriptiones*, ecc. (cfr. Teuffel, l. c. p. 1236 sg.)

Riservandoci di notare a suo luogo più innanzi quanto si riferisce alle particolarità metriche e prosodiche che ricorrono nei carmi di Ennodio, ne assoggetteremo ora a speciale disamina la costruzione generale metrica, cominciando dalle poesie composte in distici elegiaci. E cominciamo da queste, sia perchè queste sono più numerose delle altre, sia anche perchè le osservazioni che faremo sull'esametro del distico potranno applicarsi, in generale, all'esametro usato *κατὰ στίχον*, ossia all'esametro eroico. Omettendo altre indagini di minor conto, esamineremo ora nel distico

dius und seine Zeit, in 3 *Abtheilungen*, Passau-Landshut, 1855-1860, I *Abth.*, p. 3 sg.; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* ecc. 6 Aufl. Berlin, 1893-1894, I, p. 72.

[1]) Sui pregi e sui difetti della poesia di Ennodio giudica assai equamente e saggiamente il Magani op. cit. vol. III, specie ai capitoli IV e IX, il quale inoltre a pag. 279 sg. riferisce i giudizi di altri e a suggello pone questo del Vogel: « ille igitur iure non solum ab aequalibus studiorum liberalium sectatoribus honorabatur, sed omne in aevum inter aetatis suae, videlicet saeculi sexti, litteratissimos homines numerabitur » (p. VIII; cfr. anche dello stesso *Ennodiana* in *Archiv für lat. Lex. und. Gramm.* I, p. 267 sgg). Nel celebre epitaffio in onore di Ennodio, così sapientemente illustrato dal compianto collega prof. C. Merkel (Roma, 1896. Estratto dalle *Memorie dell'Accad. dei Lincei*: *classe di scienze morali* ecc. Serie 5. Vol. III, Parte I) a pag. 17 (v. 13) egli è detto: *pollens eloquio, doctrinae nobilis arte*, e al principio del primo verso al nome di *Ennodius* è apposto l'appellativo di *vates* quasi per eccellenza.

ennodiano la proporzione dei dattili e spondei, le varie forme dei versi, i cominciamenti (dattilici o spondaici) degli esametri e dei pentametri, le clausole, le elisioni, le cesure, i complessi di distici, la corrispondenza fra esametro e pentametro, la distribuzionione dei sostantivi e dei rispettivi attributi nelle due metà del verso determinate dalla cesura principale. Per uniformità poi di metodo e brevità di esposizione, intendo di riferirmi nello studio di questi carmi in metro elegiaco [1], e per quanto riguarda le osservazioni e la bibliografia in generale, ai miei due lavori precedenti sulla forma dell' elegia latina e su Rutilio Namaziano [2], usando rispettivamente di volta in volta le abbreviazioni *Eleg.* e *Namat.*

§ I. È noto che un carattere fondamentale della lingua latina, grave e solenne, a differenza della greca, più leggera e spigliata, consiste in questo, che quella presenta, a paragone di questa, una copia di gran lunga maggiore di voci spondaiche che non dattiliche: siffatta nota caratteristica delle due lingue, la quale si direbbe quasi trovar riscontro nella *gravitas* di un popolo, da una parte, e nella *levitas* dell'altro, dall'altra, fu già rilevata dai metrici ed espressa anche, a un dispresso, con la formula di 3: 1 per la lingua latina e, inversamente, di 1 : 3 per la lingua

[1]) Sono in numero di 118 con un totale di distici 493 e quindi di versi 986. Per comodità di controllo aggiungo l' indicazione dei carmi in metro elegiaco col numero dei distici (quello dei versi sarà il doppio) per ciascuno: di distici 23: I, 8; di dist. 26: I, 1; di dist. 20: I, 6; di dist. 18: I, 2; di dist. 16: I. 7 (polimetro; fino al v. 32 incl.); di dist. 13: I, 3; di dist. 12: I, 4; (polimetro; fino al v. 24 incl.); di dist. 11: II, 111; di dist. 10: II, 3; di dist. 8: II, 1; 45; di dist. 7: II, 77; di dist. 6: II, 10; 78; 109; 117; 136; di dist. 5: II, 2; 11-17; 56; 60; 65-69; 79; 80-88; 94; 104; 112; 124; di dist. 4: II, 20; 130; 133; 134: 148; 149; di dist. 3: II, 5; 6; 18; 19; 33; 62; 64; 72; 74; 76; 91; 110; 132; 146; 151; di dist. 2: I, 7 (polimetro; dal v. 45 al v. 48 incl.); II, 7; 22; 32; 34; 35; 42; 43; 61; 63; 71; 73; 99; 102; 113; 129; 131; 135; 141; 144; 145; di 1 dist.: II, 4; 21; 28; 29; 36-41; 47; 48; 53; 70; 105; 114; 115; 116; 118-122; 126; 137-140; 142; 143.

[2]) *De elegiae Latinae compositione et forma.* Patavii, 1894; *In Claudii Rutilii Namatiani de reditu suo libros adnotationes metricae*, in *Rivista di Filologia*, 1897, p. 169 sgg.

greca: con che si vuole significare che il numero delle parole spondaiche (chiamo, per brevità, spondaiche o spondiache, come più sotto dattiliche, le parole che si prestano a formare rispettivamente spondei o dattili) è, in latino, di circa due terzi maggiore di quello delle parole dattiliche, e oppostamente in greco [1]). Ora è chiaro che trattandosi di metro dattilico, quale l'esametro eroico e il distico elegiaco, la natura originaria del metro stesso sarebbe di molto alterata ove il numero dei piedi spondiaci fosse di gran lunga preponderante in confronto dei piedi dattilici: ciò che facilmente si può anche arguire paragonando, per es., l'esametro enniano con quello di Virgilio o di Ovidio, e i distici catulliani con quelli di Ovidio o di Tibullo. Per restringerci ora ai distici elegiaci, non è a dire quanto s'ingegnassero specialmente i poeti dell'età augustea per ovviare all'inconveniente della scarsezza di piedi dattilici di cui potevano disporre; fra gli altri artifizi, a cui s'appigliarono per rendere meno sensibile un tale difetto (cfr. *Eleg.* p. 117 sgg.), è anche questo, che si studiarono di porre, per quanto fosse possibile, nelle prime sedi dei versi i dattili, ottenendo così l'effetto di dichiarare subito, dal bel principio, la natura primitiva del verso, imprimendo, per così dire, fin dal principio al ritmo metrico come un movimento dattilico: sicchè dovendo terminare per regola sia l'esametro che il pentametro dattilicamente (non tenuto pur conto del dattilo catalettico *in disyllabum* nell'esametro e di quello *in syllabam* nel pentametro) e facendo spesso cominciare dattilicamente l'uno e l'altro, ne scendeva di conseguenza che, pur preponderando ancora gli spondei, l'intero distico veniva ad acquistare come un colorito dattilico pel ritrovarsi dei dattili nelle sedi più importanti dei versi [2]).

[1]) Con questo fatto è in relazione l'altro, notato dallo Zambaldi (*Metrica greca e latina*. Torino, 1882, p. 239) che, per es., i tipi dell'esametro più frequenti in Omero sono i più rari in Virgilio, e viceversa. Cfr. ora anche il recente studio di J. La Roche, *Der Hexam. bei Vergil* in *Wiener Studien* XXIII, 1, p. 121 sgg.

[2]) Quanto al cominciamento dattilico, Isid. Hilberg (l. c. p. 657 sgg.) ne fa una legge (ove questa non sia in collisione con altre più forti) del pentametro ovidiano, e precisamente la XI[a] (H) delle 14 stabilite.

A questa regola, seguita universalmente dai triumviri dell'elegia latina, si attenne pure Ennodio. Ed invero, pur essendo preponderante in lui il numero degli spondei in confronto dei dattili (*spondei:* 1700; *dattili:* 1258) [1], i cominciamenti dattilici sia degli esametri che dei pentametri sono 612, mentre i cominciamenti spondaici sono 374 [2]), cioè in versi 986 i cominciamenti dattilici ricorrono nella proporzione circa del 62 %, i cominciamenti spondaici in quella di circa 38 %. Dal che risulta che, pur essendo il numero degli spondei superiore di circa 1/3 al numero dei dattili, tuttavia in Ennodio i cominciamenti dattilici sono a paragone di quegli spondaici per più di 1/3 più frequenti.

Ora confrontando questi numeri con quelli di Tibullo, Properzio e Ovidio (cfr. *Eleg.* p. 122 sgg.), si ricava che, mentre in Tibullo e in Ovidio il numero dei dattili è sempre superiore a quello degli spondei (Tib. *spond.* 49 %, *datt.* 51 %; Ovid. *spond.* 44 %, *datt.* 56 %) e in Properzio è il contrario (*spond.* 53 %, *datt.*

[1]) Ben s'intende che in questi numeri sono calcolati soltanto quei piedi (dattilici e spondaici) che ricorrono in quei posti dell'esametro e del pentametro, nei quali sono ammessi indifferentemente dattili e spondei, cioè nelle prime quattro sedi dell'esametro, nelle prime due del pentametro. Essendo quindi il totale dei distici 493 (= versi 986), i piedi da prendersi in considerazione saranno appunto $4 \times 493 = 1972$ per gli esametri, $2 \times 493 = 986$ per i pentametri, ossia in tutto $1972 + 986 = 2958$: dei quali, ripeto, spondiaci sono 1700, dattilici 1258, ossia gli spondei stanno coi dattili nella proporzione di 135: 100, cioè *spondei* circa 57 %, *dattili* circa 43 %: e più precisamente: negli esametri (493, e quindi su piedi 1972) gli spondei (1154) stanno coi dattili (818) nella proporzione di circa 141 : 100, cioè *spond.* circa 58 %, *datt.* circa 42 %; nei pentametri (493, e quindi su piedi 986) gli spondei (546) coi dattili (440) in questa di circa 125 : 100, cioè *spond.* circa 56 %, *datt.* circa 44 %.

[2]) E precisamente negli esametri (493) i cominciamenti dattilici sono 334, gli spondaici 159, onde si ha il rapporto di circa 210 : 100, ossia *cominc. datt.* circa 67 %, *cominc. spond.* circa 33 %; nei pentametri (493) i cominciamenti dattilici sono 278, gli spondaici 215, da cui si ottiene il rapporto di circa 129 : 100, ossia *cominc. datt.* circa 56 %, *cominc. spond.* circa 44 %. Onde il totale dei cominciamenti dattilici sia degli esametri che dei pentametri è 612, dei cominciamenti spondaici è 374: il che sur un totale di versi 986 dà circa *cominc. datt.* 62 %, *cominc. spond.* circa 38 % (rapporto circa 164 : 100).

47 %), Ennodio per l'abbondanza degli spondei si avvicina più di tutti, andando però ancora più oltre, a Properzio; tuttavia, quanto ai cominciamenti dattilici, superando questi di assai anche in Ennodio, secondo la buona norma, quelli spondaici, egli si avvicina anche in questo, rimanendo alquanto al di sotto, all'uso che si osserva in Properzio (Prop. *cominc. datt.* 67 %, *cominc. spond.* 33 %; invece Tib. *cominc. datt.* 79 %, *cominc. spond.* 21 %; Ovid. *cominc. datt.* 78 %, *cominc. spond.* 22 %) [1].

Che se poi vogliamo sapere se in proporzione comincino per dattilo più spesso gli esametri oppure i pentametri, vediamo che anche in questo Ennodio seguì la buona regola, giacchè l'esametro comincia dattilicamente presso di lui 334 volte (e per conseguenza spondaicamente 159 volte, essendo gli esametri 493), mentre il pentametro comincia dattilicamente 278 volte (e per conseguenza spondaicamente 215); onde abbiamo i seguenti rapporti:

cominciamenti *dattilici* dell'esametro 68 %: *spondiaci* 32 %
" " del pentametro 56 %: " 44 %

Donde apparisce che per questo riguardo Ennodio seguì specialmente il grande modello Ovidio, il quale in confronto degli altri elegiaci, in cui i cominciamenti dei versi quasi si pareggiano con leggera preponderanza di cominciamenti dattilici nel pentametro anzichè nell'esametro, pone relativamente più spesso in fronte al pentametro che non in fronte all'esametro un piede spondaico, e ciò per quel fine senso d'arte che già indicai altrove (*Eleg.* p. 126 sg.) [2].

[1]) In Rutilio Namaziano il numero degli spondei in confronto di quello dei dattili è rappresentato dal rapporto approssimativo 55 %: 45 %, mentre il rapporto dei cominciamenti dattilici e spondaici è circa 51 %: 49 %: pel primo rapporto adunque havvi analogia fra Namaziano ed Ennodio, non pel secondo. Per l'abbondanza degli spondei in Namaziano e, relativamente, dei cominciamenti spondaici cfr. *Namat.* p. 172 sg.

[2]) Anche Rutilio Namaziano si avvicina in ciò più ad Ovidio che non a Tibullo o a Properzio (*Namat.* p. 171 sg.).

§ II. Col numero variato dei piedi e con la varia disposizione e l'artistico intreccio degli stessi fra loro si connettono anche le differenti forme (o schemi metrici = σχήματα: cfr. W. Christ, *Metrik der Griech. und Römer*, 2. ediz., p. 166 sg., § 204) dell'esametro e del pentametro. Studiando queste in Ennodio, vedremo che l'arte di lui è modellata, anche per tale rispetto, su quella dei tre elegiaci, ricorrendo pur in lui più frequenti o meno frequenti quelle forme dell'esametro e del pentametro che più furono o meno in uso presso di quelli.

L'esametro considerato nelle prime quattro sedi e il pentametro nelle prime due (chè le altre sedi si ritengono costanti quanto all'uso dei piedi) [1]) possono dar luogo rispettivamente a sedici e a quattro forme diverse, secondo che i dattili (che esprimeremo con *d*) e gli spondei (segnati con *s*) variamente si succedono. Distingueremo ora queste sedici forme dell'esametro e quattro del pentametro in modo, che le prime otto dell'esametro e, rispettivamente, le prime due del pentametro indichino i versi che hanno in testa uno o più dattili, le altre otto e rispettivamente due quelli che hanno in testa uno o più spondei: ogni forma sarà accompagnata da un verso corrispodente tolto dai distici di Ennodio, e vi sarà aggiunta l'indicazione del numero della loro frequenza:

	Forme dell'esametro:	**Frequenza:**	
1ª) *dddd*:	quid iubar et validos renovas mihi Musa vapores	11	volte
2ª) *ddds*:	dulcia temporibus famulantur fila secundis .	31	»
3ª) *ddss*:	torrida non timui quae vincunt arva Syenen .	83	»
4ª) *dsss*:	flammiger ardenti sorbebat flumina Cancro .	109	»
5ª) *dsds*:	docta Camenali cecinit qui carmina plectro .	52	»
6ª) *dssd*:	fetibus orbatae ferrent tibi munera tigres . .	18	»
7ª) *dsdd*:	docta Camenarum coeat pia turba sororum .	12	»
8ª) *ddsd*:	erigitur genio tellus tumefacta marito . . .	18	»
	Somma . .	334	

[1]) Si eccettua, ben inteso, il caso, rarissimo specialmente nel metro elegiaco (*Eleg.* p. 69 sgg.; *Namat.* p. 183), degli σπονδειάζοντες, di cui, come in Tibullo, non havvi esempio nei distici di Ennodio.

		Forme dell' esametro:	Frequenza:	
9ª)	*ssss*	: bellum naturae quod discors fecerat annus .	41	„
10ª)	*sssd*	: his fretus non legatos neque verba precantum	10	„
11ª)	*ssdd*	: quem numquam flexit vitium, miseratio semper	5	„
12ª)	*sddd*	: tu verbis faciem tribuis modulamine membra	6	„
13ª)	*sdsd*	: indutum nebulis canas superare pruinas . .	12	„
14ª)	*sdds*	: matronas taceo scopulos atque invia dictas .	29	„
15ª)	*sdss*	: quicquid plana calent quicquid sublimia rigent	40	„
16ª)	*ssds*	: siccatur dum fonte bibens dum mundus anhelat	16	„
		Somma . .	159	
		Totale .	493	

Forme del pentametro:

1ª)	*dd*	: ingenii maciem prospera non metuunt . . .	70	volte
2ª)	*ds*	: cum segetem messor falce domat propriam .	208	„
		Somma . .	278	
3ª)	*ss*	: calcatae diras mox peperere neces	123	„
4ª)	*sd*	: quod felix meruit nobile carmen erit . . .	92	„
		Somma . .	215	
		Totale .	493	

Da queste tabelle adunque chiaro apparisce, che quelle forme dell'esametro le quali più spesso furono usate, nel loro insieme, dagli ottimi poeti elegiaci, cioè le forme 4ª: *dsss* e 3ª: *ddss* (cfr. *Eleg.* p. 130: la ragione di questa preferenza è addotta a pag. 129, n. 2) [1], nonchè la forma 5ª: *dsds* (pure eccellente pel re-

[1]) Per la bellezza metrica della forma *ddss*, chè nel verso epico era considerata la più squisita fra tutte (cfr. F. Zambaldi, *Metrica* cit. p. 238; L. Müller, *De re metrica* ecc. Petrop. et Lips., 1894, II ediz., p. 152), si può addurre anche come argomento il fatto che con questa forma di esametro dànno principio ai loro poemi Virgilio (*Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris)*, Ovidio (*In nova fert animus mutatas dicere formas*), Lucano (*Bella per Emathios*

golare alternarsi, con cominciamento dattilico, di dattili e spondei), queste tre forme, dico, ricorrono in numero di gran lunga superiore alle altre anche in Ennodio; quanto poi alle forme del pentametro, anche in Ennodio, come nei tre elegiaci principi (*Eleg.* p. 136), la forma di gran lunga più usata è la forma 2ª: *ds* (e dell'eccellenza pure di questa forma è ricercata la ragione *Eleg.* p. 136, n. 1); ma qui si nota subito una piccola differenza fra Ennodio e i tre elegiaci: infatti in questi il secondo posto è occupato dalla forma 1ª: *dd*, che é l'ultima per frequenza in Ennodio, il quale, a sua volta, dà il secondo posto alla forma 3ª: *ss*, che è la terza, in generale, presso i tre elegiaci. Ma di ciò non è da biasimare troppo Ennodio, sia perchè egli più degli altri in proporzione, come abbiamo veduto, abbonda di spondei, sia anche perchè nel pentametro, che è di per sè stesso e di necessità abbastanza dattilico per la sua seconda parte, meno è sentita la deficienza di dattili nella sua prima parte. Infine la forma 4ª: *sd* è l'ultima per frequenza presso gli elegiaci, la penultima presso Ennodio.

Si noti ancora che le forme dell'esametro più scadenti, cioè le tre forme 10ª: *sssd*, 11ª: *ssdd*, 12ª: *sddd*, occupano sia presso Ennodio che presso gli elegiaci gli ultimi posti per frequenza.

In quanto poi riguarda le rimanenti forme, sulle quali non mette conto insistere particolarmente, mi contento di riferire qui la tabella dei vari schemi già da me costituita per gli elegiaci (cfr. *Eleg.* p. 130 sg.) secondo l'ordine decrescente della loro frequenza, affinchè ognuno possa facilmente confrontarli coi rispet-

plus quam civilia campos), Stazio (*Magnanimum Aeaciden formidatamque Tonanti* [Achilleide]). Si notino anche il bellissimo esametro di Orazio: *Tempora populea fertur vinxisse corona* (Od. I, 7,23) e quello che dà tanta solennità e tanto impeto lirico all'esordio dell'Epodo XVI: *Altera iam teritur bellis civilibus aetas*. Del resto che questa forma fosse molto amata anche dagli elegiaci in generale si vede dal fatto che presso di loro essa occupa il secondo posto (e così anche in Ennodio; invece in Namaziano il terzo: *Namat.* p. 180; il primo è dato, presso tutti, alla forma *dsss*: di che ho ricercata la ragione *Eleg.* l. c.); nè è inutile soggiungere che con un esametro appunto di simile forma Ennodio pure esordisce maestosamente nel primo libro delle sue poesie: *Celsior astrigerum Titan conscenderat axem*.

tivi di Ennodio, notando solo che la differenza fra Ennodio e gli elegiaci nell'uso di altre forme (fuori, cioè, di quelle sopra indicate, sia buone che scadenti) è, in genere, così piccola che non vi si può fondar sopra un ragionamento e trarne deduzioni.

Iª	forma presso gli elegiaci:	*dsss*	. (Iª	presso Ennodio:	109	volte)
IIª	» » » »	*ddss*	. (IIª	» »	83	»)
IIIª	» » » »	*dsds*	. (IIIª	» »	52	»)
IVª	» » » »	*dssd*	. (VIIIª	» »	18	») [1]
Vª	» » » »	*sdss*	. (Vª	» »	40	»)
VIª	» » » »	*ddsd*	. (IXª	» »	18	»)
VIIª	» » » »	*ddds*	. (VIª	» »	31	»)
VIIIª	» » » »	*dsdd*	. (Xª	» »	12	»)
IXª	» » » »	*sdds*	. (VIIª	» »	29	»)
Xª	» » » »	*ssds*	. (XIIª	» »	16	»)
XIª	» » » »	*sdsd*	. (XIª	» »	12	»)
XIIª	» » » »	*ssss*	. (IVª	» »	41	»)
XIIIª	» » » »	*dddd*	. (XIIIª	» »	11	»)
XIVª	» » » »	*sssd*	. (XIVª	» »	10	»)
XVª	» » » »	*ssdd*	. (XVIª	» »	5	»)
XVIª	» » » »	*sddd* [2]	. (XVª	» »	6	»)
				(Somma :	493)	

Oltre quanto si è avvertito sopra per le forme più frequenti e meno frequenti di tutte, si noti ancora la perfetta corrispon-

[1]) Alle forme *dssd* e *ddsd*, come pure alle forme *dsdd* e *sdsd*, che ricorrono rispettivamenre un egual numero di volte in Ennodio (cioè le prime due 18 volte, le altre due 12 volte) si diede, a ciascuna, un numero progressivo (VIII e IX, X e XI) per ragioni di perspicuità, volendosi mantenere la corrispondenza con le sedici forme degli altri elegiaci.

[2]) Da questi 16 schemi metrici risulta ad evidenza che occupano i primi posti per la frequenza tutte quelle forme che cominciano per dattilo, gli ultimi tutte quelle che cominciano per spondeo, fatta eccezione, nel primo caso, per la forma *sdss* (che non è spregevole pel quasi alternarsi e bilanciarsi di spondei e dattili nel verso intero, calcolato il dattilo quinto e anche il sesto catalettico) ed eccettuata pure, nel secondo caso, la forma *dddd*, la quale, come pure la forma contraria *ssss*, era generalmente fuggita dai poeti (purchè non fosse suggerita da ragioni speciali di stile) per quella ragione che già addusse il grammatico Mar. Vittorino II, 2, 19 (*Gramm. Latt.* vol. VI, p. 71 sg. ed. K): « Heroi versus vitiosi habentur qui ex solis dactylis vel qui ex solis spondeis constant, quia in talibus aut gravis tarditas aut velocitas nimia vitiosa est ». Cfr. *Eleg.* p. 131 sg.

denza fra Ennodio e gli altri elegiaci per quanto riguarda le forme *sdss, sdsd e dddd,* che sono rispettivamente al V, all'XI e al XIII posto in quello e in questi, e la quasi perfetta corrispondenza delle altre; sennonchè la forma *ssss,* che occupa il XII posto presso gli elegiaci, è invece al IV presso Ennodio: ciò che sembra in relazione, come ho già notato sopra pel pentametro, con la grande copia complessiva di spondei, che si riscontra in lui, e forse anche con quella *gravitas,* di cui ho fatto cenno a proposito di Rutilio Namaziano (*Namat.* p. 172). Del resto fra gli elegiaci anche in questo Ennodio si avvicina più specialmente a Properzio, il quale, per l'abbondanza degli spondei in generale e per l'uso più frequente della forma *ssss* (nonchè dell'altra: *sssd*) in paragone di Tibullo e Ovidio, si distingue da questi (*Eleg.* p. 122 sg.; p. 130) [1].

Ma non soltanto nella struttura dei singoli esametri e dei singoli pentametri considerati in sè stessi, cioè nella loro osteologia (come ora si dice), Ennodio si attenne ai modelli classici, bensì anche nella loro sindesmologia, cioè nel modo di unione dell'esametro col pentametro a formare la strofa elegiaca. Infatti indicando prima di tutto con lettera maiuscola *D* e con lettera maiuscola *S* rispettivamente il cominciamento dat-

[1]) Anche Rutilio Namaziano fra tutte le forme dell'esametro dà la preferenza alla forma *dsss;* presso lui però la forma *ddss,* che è la seconda in Ennod.o e negli altri, occupa il terzo posto, mentre il secondo è dato alla forma *sdss,* che è la quinta per frequenza presso gli altri. Per tacere di altre piccole somiglianze e differenze, anche in Namaziano, come negli altri elegiaci, la forma *ssdd* occupa il penultimo posto, mentre ha l'ultimo in Ennodio. Quanto al pentametro, havvi questa analogia fra Namaziano ed Ennodio, che la forma *dd* occupa in ambedue il quarto, cioè ultimo, posto (secondo presso gli elegiaci), mentre la forma *sd,* che è la terza per frequenza in Ennodio (la quarta presso gli elegiaci), diventa la prima in Namaziano, il quale alle forme *ds* e *ss* assegna rispettivamente il secondo e il terzo posto: all'in contro in Ennodio quella (*ds*) trovasi, come negli elegiaci, al primo posto, questa (*ss*) al secondo (presso gli elegiaci al terzo). Cfr. *Namat* p. 177. Osservo infine che anche in Catullo, che pure tanto abbonda di zavorra spondaica nei suoi esametri e pentametri, le forme che più spesso ricorrono sono le classiche, cioè *dsss* per l'esametro e *ds* pel pentametro. Cfr. *Eleg* p. 77.

tilico e il cominciamento spondaico dell'esametro, e, in modo analogo, con lettera minuscola *d* e con lettera minuscola *s* rispettivamente il cominciamento dattilico e il cominciamento spondaico del pentametro, avremo questi quattro tipi di unione, a ciascuno dei quali è aggiunto, sotto, il numero della frequenza in Ennodio:

$\frac{D}{d}$	$\frac{D}{s}$	$\frac{S}{d}$	$\frac{S}{s}$	
177	158	100	58	= Totale: 493.

I quali risultati corrispondono perfettamente a quelli già ottenuti per gli elegiaci, nei quali pure le forme $\frac{D}{d}$ e $\frac{D}{s}$ superano per frequenza le altre due: $\frac{S}{d}$ e $\frac{S}{s}$. Cfr. Eleg. p. 127 [1]).

Ma v'ha di più: chiamando dattilico o spondaico l'esametro che ha quattro o tre dattili [2]) nelle prime quattro sedi, o, rispettivamente, ivi quattro spondei o tre [3]), e analogamente, dattilico o spondaico il pentametro che ha due dattili [4]) o due spondei [5]) nelle prime due sedi (e quindi anche si dirà pari l'esametro che nelle dette sedi ha due dattili e due spondei [6]), pari il pentametro che nelle dette sedi ha un dattilo e uno spondeo) [7]), risulta dall' esame delle forme già indicate che in Ennodio vi sono:

[1]) Anche in Namaziano le prime due forme di unione ($\frac{D}{d}$ e $\frac{D}{s}$) sono le più numerose: ma in lui, che è così abbondante di spondei, non fa meraviglia che la forma $\frac{S}{s}$ (ultima di gran lunga presso gli elegiaci ed Ennodio) sia la **terza** e si avvicini di molto al numero delle prime due, e che per conseguenza l'ultimo posto sia dato alla forma $\frac{S}{d}$.

[2]) Cioè le forme *dddd*, *ddds*, *dsdd*, *ddsd*, *sddd*.

[3]) Cioè le forme *ssss*, *sssd*, *sdss*, *ssds*, *dsss*.

[4]) Cioè la forma *dd*.

[5]) Cioè la forma *ss*.

[6]) Cioè le forme *ddss*, *dsds*, *dssd*, *ssdd*, *sdsd*, *sdds*.

[7]) Cioè le forme *ds* e *sd*.

Esametri	*dattilici*:	78
"	*spondaici*:	216
"	*pari*:	199
	(Totale :	493)
Pentametri	*dattilici*:	70
"	*spondaici*:	123
"	*pari*:	300
	(Totale :	493)

Confrontando ora questi numeri con la legge stabilita da C. F. Hultgren « principia pentametri respondere principiis hexametri, seu hexametrum, qui est in capite dactylicus, adiungere sibi pentametrum eodem modo structum » p. 16 [1]), questa legge, come abbiamo già veduto sopra, trova piena applicazione tanto negli elegiaci quanto in Ennodio (e in Namaziano: cfr. *Namat.* p. 176); quanto poi all'altra legge notata dallo stesso Hultgren pel distico greco: « hexameter dactylicus adiungit sibi pentametrum dactylicum, et ex contrario hexameter spondiacus adiungit sibi pentametrum spondiacam » p. 12, con l'aggiunta però che « eae formae, quae poetis Graecis in maximis deliciis sunt, minime frequentes inveniuntur in Latinis, et ex contrario formae Romanis maxime usitatae fere ultimum locum obtinent in carminibus Graecorum » p. 15, questo è provato pure in Ennodio dalla tabella superiore, dalla quale risulta che il numero minore è dato dagli esametri dattilici e pentametri dattilici, mentre, quanto al maggior numero di frequenza, meno corrispondono i pentametri pari agli esametri spondaici che non gli esametri pari ai pentametri spondaici.

[1]) *Observationes metricae in poetas elegiacos Graecos et Latinos.* Pars prior. Leipz. 1871, e dello stesso *Statistische Untersuchungen des Distichon*, p. 3 (estratto dagli *Atti* della « königl. Sächs. Gesellsch. der Wiss. » 1872) e *Die Technik der röm. Dicht. im ep. und eleg. Versmass*, p. 752 (in *Iahrbb. f. class. Phil.* 1873). Cfr. inoltre M. W. Drobisch, *Ein statistischer Versuch über die Formen des lat. Hexam.* (*Atti* dell' Acc. cit. 1866, p. 75 sgg.); *Ueber die Classification der Formen des Distichon* (estratto dagli *Atti* dell'Acc. cit., 1871, p. 1 sgg.).

È inutile soggiungere che queste osservazioni, come in generale quelle che si fondano su dati statistici, hanno valore se applicate ad un numero grande di versi, cioè a un grande complesso di casi speciali, non ristrette a pochi esempi soltanto, i quali possono bensì contraddire apparentemente, ma non distruggere la regola generale.

Che se Ennodio pure, seguendo la norma classica, molto più spesso comincia sia l'esametro che il pentametro con dattili che non con spondei, egli si manifesta buon versificatore anche in questo, che assai di rado, in proporzione al numero dei suoi versi, quando comincia o l'esametro o il pentametro con base spondaica, fa consistere il primo piede spondaico in una parola sola (di questa regola Is. Hilberg l. c. forma la XII^a delle sue leggi del pentametro ovidiano, p. 752 sgg.). Infatti negli esametri (493) non s'incontra una tale dieresi spondaica più di 27 volte [1] (cioè il 5, 48 %), nei pentametri (493) non più di 25 volte [2] (cioè il 5, 08 %), ossia in versi 986 circa il 5, 28 %.

§ III. Oltrechè i cominciamenti dei versi, i poeti elegiaci ne curarono molto anche le chiuse, ed è risaputo, che ottime si ritenevano per l'esametro quelle clausole che fossero in parole di due o tre sillabe, e pel pentametro soltanto le bisillabiche [3]. A questo riguardo Ennodio ci offre una particolarità

[1]) I, 1, 11; 13; 33; 3, 11; 13; 4, 1; 9; 6, 39; 7, 17; II, 2, 1; 10, 9; 15, 5; 20, 7; 64, 5; 65, 7; 70, 1; 77, 1; 82, 3; 84, 7; 89, 1; 91, 5; 109, 1; 111, 5; 15; 133, 3; 146, 1; 5.

[2]) I, 1, 8; 2, 26; 3, 22; 26; 4, 14; II, 1, 12; 62, 6; 65, 4; 71, 4; 77, 8; 79, 2; 4; 81, 8; 83, 6; 8; 85, 4; 8; 94, 4; 6; 102, 4; 113, 4; 124, 4; 136, 4; 6; 143, 2. Si noti anche che soltanto in quattro luoghi (II, 79, 2 e 4; II, 83, 6 e 8; II, 94, 4 e 6; II, 136, 4 e 6) si trovano due distici consecutivi, nei quali il primo piede di ciascun pentametro sia formato di una sola parola spondiaca; ma è da aggiungere che in tutti e quattro questi luoghi i rispettivi esametri hanno il cominciamento dattilico.

[3]) *Eleg.* p. 79 sg.: 113 sgg. (dove è ricercata anche la ragione di questo fatto); 138 sgg. Cfr. W. Christ, *Metrik der Griechen und Römer*. 2 ed. Leipz. 1879, p. 189; 209, e il mio studio sull' *Omeoteleuto latino*. Padova, 1891, p. 70, n. 46 (estratto dagli *Atti dell' Acc. di Padova*, vol. VII). Tra le quattordici leggi Hilbergiane relative al pentametro di Ovidio non é compresa, nè so spiegarmi il perchè, questa della chiusa bisillabica (v. la mia recens. cit.).

d'indole diversa, ma assai degna di nota, tanto negli esametri quanto nei pentametri. Infatti, per cominciare da quelli, in lui non havvi esempio di esametro che non si chiuda o con parola bisillaba o con parola trisillaba [1]): di che, credo, non vi è altro esempio in tutta la latinità, sia fra i poeti elegiaci sia fra i dattilici in generale. Che se poi si vuol sapere se più sieno gli esametri con chiusa bisillabica oppure gli esametri con chiusa trisillabica, dirò che il numero di questi è 206 (cioè il 42 %), di quelli 287 (cioè il 58 %): sicchè per questo rispetto l'esametro del distico ennodiano si avvicina piuttosto all'esametro eroico, discostandosi quindi in parte da quello del distico degli altri elegiaci, presso dei quali (quantunque in generale non si possano stabilire, come già dissi, differenze sostanziali fra l'esametro elegiaco [2]) e quello adoperato *κατὰ στίχον*), tuttavia il numero delle clausole trisillabiche nel-

[1]) L'unico esametro II, 144, 3 *Ne foedes cultum, dum reddere, Maxime, non vis* (con identica chiusa è terminato il primo emistichio dopo la cesura principale nell'esametro II, 65, 5) parebbe offrire un esempio di eccezione; ma qui la chiusa è soltanto apparentemente monosillabica, giacchè, precedendo un altro monosillabo, al quale inoltre il secondo si appoggia quasi con valore di enclitica, la si deve ritenere in fatto, sotto l'aspetto metrico, chiusa bisillabica. Del resto cfr. Christ, l. c. p. 187; Riese in *Bursians Jahresb.* II, 235. Ancora, non è da considerare chiusa monosillabica quando l'*est(es)* in fine del verso, sia per forza dell'enclisi, sia, principalmente, per via d'aferesi, aderisce alla parola precedente in modo da formare con essa come un sol tutto. Così nei soli quattro casi, dove questo avviene negli esametri di Ennodio (II, 1, 3 *sepulcro est;* II, 20, 1 *honore est;* II, 60, 5 *figura est;* II, 86, 9 *aratro est*), la clausola è da considerarsi come trisillabica. Analogamente nei pentametri nei due soli casi in cui havvi l'aferesi dell'*est* in fine del verso (II, 133, 6 e 8) si calcolerà come quadrisillabica la prima chiusa (*femineum est*) e come bisillabica la seconda (*tui est*). Cfr. inoltre pag. 110, n. 1.

[2]) A scanso di equivoci intendo per esametro elegiaco quello usato nel distico elegiaco, giacchè alcuni intendono invece con tale perifrasi il pentametro (denominazione questa, cioè il pentametro, bensì impropria, essendo esso veramente una esapodia, per quanto si voglia pur catalettica, ma non però da abbandonarsi, come quella che è già sancita da un uso antichissimo: cfr. i miei *Scampoli metrici* in *Bollett. di Filolog. Class.* 1894, p. 44 sg.; inoltre *Eleg.* p. 13 sgg.).

l'esametro in confronto di quelle bisillabiche è relativamente superiore [1]) (*Eleg.* p. 78, n. 2; p. 116, n. 1: dove è esposta pure la ragione del fatto; cfr. inoltre *Scampoli* cit. p. 45).

Ma se la fine dell' esametro elegiaco è trattata da Ennodio anche con più diligenza, quasi direi pedanteria, che non abbiano fatto gli elegiaci maggiori, lo stesso non si può dire del pentametro, dove notiamo subito una grande deviazione dalla norma classica riguardo alla sua terminazione. Infatti, mentre la chiusa generalmente legittima, sotto il punto di vista artistico, del pentametro è la *bisillabica* (per i dati statistici cfr. *Eleg.* p. 138 sgg.; *Namat.* p. 181 sgg.), non è così nei distici di Ennodio, dove, oltre due clausole monosillabiche [2]) e quattordici pentasillabiche [3]), ve ne sono ben

[1]) Per questa particolarità Ennodio si avvicina invece a Rutilio Namaziano, nel quale la proporzione fra chiuse bisillabiche e chiuse trisillabiche dell'esametro è rappresentata dal seguente rapporto: *bis.* 59 %: *tris* 40 % (oltre circa l' 1 % di chiuse d'altro genere). Cfr. *Namat.* p. 181 sg.

[2]) II, 35, 2 *quod genus est;* II, 132, 4 *nunc colus est:* in questi due luoghi la chiusa è da calcolare monosillabica, perchè non ha luogo elisione di sorta (cfr. *Eleg.* p. 79 sg., n. 2; p. 139 sg., n. 2); che poi il monosillabo non possa considerarsi neppure come enclitico, è provato dal valore pregnante di *est*, che qui non è una semplice copula (si contrappone a *erat* in II, 132, 4 ed equivale a *inest* [= ἔνεστι] in II, 35, 2). Oltrechè alla fine del secondo emistichio, cioè del verso, anche alla fine del primo emistichio è evitato da Ennodio, secondo le buone regole, un monosillabo che non sia preceduto da altro monosillabo: nei due luoghi in cui l'*est* in cesura non eliso è preceduto da voce non monosillabica (uno nei pentametri, I, 8, 54 *pudor est*, l'altro negli esametri II, 104, 9 *satis est*), l' *est* ha valore copulativo ed enclitico (in II, 133, 2 *fas est* all' *est* va, inoltre, innanzi un altro monosillabo); fuori poi del caso di *est*, non ricorre in cesura sia dell' esam. che del pentam. nessun altro monosillabo che non si appoggi ad altro monosillabo precedente: per *non vis* (II, 65, 5) cfr. nota prec., p. 103, n. 1; aggiungi II, 137, 2 *non dant* e II, 3, 4 *si quid* (che può scriversi anche *siquid*).

[3]) I, 4, 18 *supercilio;* II, 10, 6 *imaginibus;* 60, 4 *ministerio;* 66, 6 *Apollinea;* 68, 4 *imaginibus;* 79, 10 *apostolici;* 84, 2 *amicitia;* 87, 4 *pudicitiae;* 88, 10 *supercilii;* 102, 2 *imaginibus;* 102, 4 *adulterio;* 117, 4 *pudicidiam;* 137, 2 *ministerio;* 149, 8 *ministerio.* Una clausola di sei sillabe si trova in Properzio (*Athamantiadae,* III [IV], 7, 22: lez. incerta) e due di sette in Namaziano (I, 450 *sollicitudinibus* e 628 *Amphitryoniadae*): con le quali parole si

99 quadrisillabiche [1]) e, ciò ch'è peggio ancora, ben 124 trisillabiche [2]): delle quali chiuse, e quadrisillabiche e trisillabiche, appena otto (I, 8, 20; II, 66, 6; 67, 10; 69, 6; 109, 2; 4; 141, 2; 143, 2) hanno la giustificazione o del nome proprio o di un derivato da nome proprio. Che la chiusa di più di due sillabe nel pentametro non fosse una chiusa considerata bella dagli elegiaci classici, è provato sia, negativamente, dalla rarissima comparsa sua in generale nei distici, sia, positivamente, dalla considerazione che quanto più elegante è il poeta tanto più esso si studia di finire il pentametro con voce bisillaba: serva d'esempio Ovidio, che non ammise neppure una sol volta la chiusa non bisillabica negli *Amores* e nell' *Ars Am.* (oltrechè nei *Rem. am.* e *Medic. fac.*), che sono fra le più perfette, sotto l'aspetto formale, delle sue elegie, e appena 31 volte (fra queste tre sole chiuse trisillabiche) nelle altre numerosissime sue poesie composte

compie un intero emistichio; anzi, nel primo di questi due passi precedendo un'altra voce sesquipedale *Bellerophonteis*, l'intero verso risulta composto di soli due termini, « qualem alibi (scrive L. Müller nella prefaz. all'ediz. di Namaz. Lips. 1870, p. XII) in litteris latinis invenire me non memini ».

[1]) I, 1, 8; 16; 22; 24; 34; 2, 20; 24; 36; 3, 2; 8; 18; 4, 14; 6, 8; 18; 36; 7, 6; 8, 10; 20; 22; 28; 32; 42; 44; 48; II, 1, 4; 6; 2, 4; 8; 3, 12; 16; 5, 4; 6, 4; 11, 2; 12, 8; 13, 8; 10; 14, 4; 15, 10; 17, 4; 19, 2; 40, 2; 42, 2; 45, 10; 60, 8; 61, 2; 63, 4; 64, 6; 66, 4; 10; 67, 2; 68, 2; 6; 69, 2; 6; 10; 71, 4; 74, 4; 6; 77, 2; 8; 10; 78, 4; 79, 6; 8; 80, 2; 4; 6; 8; 10; 81, 8; 82, 8; 10; 83, 6; 84, 4; 6; 86, 4; 87, 10; 91, 6; 94, 4; 8; 104, 6; 109, 2; 4; 111, 2; 6; 12; 113, 2; 117, 8; 119, 2; 124, 4; 130, 2; 131, 4; 133, 2; 6; 134, 2; 136, 10; 144, 4; 145, 4; 148, 2.

[2]) I, 1, 4; 20; 32; 38; 40; 50; 52; 2, 2; 8; 14; 22; 26; 28; 3, 4; 14; 20; 26; 4, 8; 10; 6, 12; 14; 28; 7, 8; 20; 8, 4; 16; 24; 46; 50; 54; 56; II, 1, 2; 12; 2, 2; 6; 3, 2; 6, 2; 10, 2; 12, 2; 6; 15, 2; 16, 2; 4; 6; 17, 8; 19, 4; 20, 6; 28, 2; 29, 2; 32, 2; 33, 6; 39, 2; 41, 2; 45, 4; 6; 48, 2; 60, 6; 10; 61, 4; 62, 2; 6; 63, 2; 64, 4; 65, 2; 4; 8; 66, 2; 67, 4; 6; 8; 10; 68, 10; 69, 8; 70, 2; 71, 2; 72, 6; 73, 4; 76, 4; 6; 77, 4; 12; 78, 6; 8; 10; 12; 79, 4; 81, 6; 82, 2; 4; 83, 2; 4; 10; 85, 2; 4; 10; 86, 2; 6; 10; 87, 6; 8; 88, 4; 6; 91, 2; 4; 99, 2; 108, 8; 110, 6; 111, 14; 16; 18; 112, 4; 8; 10; 117, 12; 121, 2; 124, 6; 10; 129, 2; 140, 2; 141, 2; 143, 2; 144, 2; 146, 6; 148, 6.

in metro elegiaco (cfr. *Eleg.* p. 138, n. 2); e così pure serve d'esempio Properzio, nelle prime elegie del quale la proporzione fra chiuse bisillaliche e non bisillabiche è 81 %: 19 %, ne'le ultime invece, nelle quali anche per un tale rispetto egli cerca di accostarsi ad Ovidio, questa: 98 %: 2 % (*Eleg.* p. 139 sgg.) [1]. Perchè poi fra gli esiti del pentametro maggiori di due sillabe (coi quali pareva si chiudesse troppo pesantemente la strofa distica, che gli elegiaci, dirò così, canonici cercavano di rendere leggera e spigliata al più possibile) [2], fossero evitati specialmente gli esiti in tre sillabe, la ragione principale forse è da vedere in questo, che con simili chiuse anapestiche l'ultimo piede acatalettico del pentametro, cioè il quinto [3], veniva ad avere quasi sempre di necessità la sua arsi sull' ultima sillaba della parola precedente, contro la norma quasi costante dei buoni elegiaci di far coincidere nella seconda metà del pentametro le due arsi principali con l'accento naturale o grammaticale delle parole [4]. Che questa specie

[1]) Cfr. L. Müller nell'ediz. di Properzio (Lips. 1880), *praef.* p. XII e XIII, e i miei *Nuovi scampoli metrici* in *Bollett. di Fil. Class.* 1894, p. 87 sg.

[2]) Inoltre con l' uscita sdrucciola del pentametro, quale risultava necessariamente data la chiusa non bisillabica del verso, doveva parere che il ritmo metrico non fosse ben fermato alla fine, mentre il distico per regola generale formava un tutto in sè chiuso e compiuto. Cfr. *Omeot.* cit. p. 70, n. 46.

[3]) Chiamo quinto piede (acatalettico) del pentametro il penultimo, non l' ultimo (catalettico), che è il sesto: per la denominazione, a rigore, impropria (ma non per questo da sbandirsi) di pentametro, cfr. la nota prec., p. 103, n. 2.

[4]) La violazione della stessa norma avverrebbe in generale di necessità anche nell' esametro, se questo si chiudesse con parola che non fosse bisillaba o trisillaba, tolto il caso raro di due monosillabi finali e quello pur raro nei poeti dattilici in generale, e rarissimo negli elegiaci, dei così detti spondiazonti. Cfr. *Eleg.* p. 113 sgg., dove insisto più a lungo sulla spiegazione del fatto; *Nuovi scamp. metr.* cit. p. 88 sg. All'incontro nella prima metà sia dell' esam. che del pentam. havvi per regola conflitto fra arsi e accento tonico; cfr. inoltre Christ. l. c. p. 189 sg. Senza ora addentrarmi nella tormentata e tormentosa questione della lettura metrica e lettura naturale dei versi latini (alla quale accennerò anche più innanzi per quanto riguarda l' omeoteleuto), dico solo che è molto ragionevole che l' armonia di detti versi, la quale dovea

di sconcordanza fra *ictus* metrico e *ictus*, per così esprimermi, naturale dovesse avvenire nella fine del pentametro non bisillabica e più propriamente anapestica, è evidente, tolto il caso che l'arsi quinta risultasse di un monosillabo (per esempio *Lampada nam Phoebi dux fuit ad glaciem*, I, 1, 20), o, caso rarissimo in quella sede, da parola elisa (in Ennodio soltanto II, 6, 2 *crimina sol'(a) homini).* Ora nei pentametri del Nostro di fronte alle altre chiuse d'altro genere, maggiori o minori di due sillabe, dove, almeno, l'accordo fra i due accenti non è tolto (chiuse monos. 2; pentas. 14; quadris. 99: in tutto 115, cioè il 23 %), di fronte alle chiuse ottime bisillabiche, che sommano a 254 (cioè il 52 %), troviamo chiuse trisillabiche 124, ossia nella proporzione del 25 %: onde risulta che appena poco più della metà dei suoi pentametri presenta quel genere di clausola, che è quasi sancita, se non sotto l'aspetto, a rigore, metrico, sotto quello artistico dai poeti elegiaci [1]).

Che se poi esaminiamo in modo particolare le chiuse tri-

consistere, secondo me, specialmente nel regolare succedersi di lunghe e brevi (senso questo della quantità per noi perduto), risultasse anche da una maggior elevazione di tono, se non vero spostamento d'accento, in quelle sillabe su cui cadeva l'arsi (cfr. *Omeot.* cit. p. 28): già il Lachmann nella sua ediz. delle elegie di Properzio scriveva (p. 35): « Habent suos accentus singula verba, habet et versus syllabas ictas depressasque: haec inter se plerumque dissidentia qui recte coniunxerit, ita ut ipsi veteres leget veterum poetarum versiculos ».

[1]) Namaziano, ottimo versificatore, presenta circa il 96 % di chiuse bisillabiche in confronto delle altre (fra queste soltanto tre trisillabiche, e due di queste tre con l'arsi precedente costituita da voce monosillabica: cfr. *Namat.* p. 181 sg. e p. 183 sg.) All'opposto in Catullo, presso del quale le leggi estetiche del distico non si riscontrano ancora applicate, simili chiuse arrivano appena al 42 % (*Eleg.* p. 80). Si noti ancora che in Ennodio troviamo poesie intere senza neppure un esempio di quella clausola del pentametro che dicemmo legittima: per es., II, 67, dove le chiuse sono tutte trisillabe, ad eccezione di una quadrisillaba; II, 80: tutte quadrisill.; II, 102: tutte pentasill.; II, 68 e 69: tutte trisill. o quadrisill. con una sola bisill. per ciascuna, ecc. Cfr. in proposito quanto ho già osservato per Apuleio, che, come Frontoniano, non apprezzava nè seguiva le finezze metriche dei poeti augustei, *Eleg.* p. 142 n. 1.

sillabiche, vediamo che l'arsi è costituita da una parola monosillaba solo in 49 casi [1]) (dei 124 di chiuse trisill. indicati sopra); quindi segue, che in quasi due terzi di queste chiuse trisillabe già brutte di per sè stesse in quella sede (anapestiche, per la maggior parte o, più raramente, tribrache) si noti inoltre quel disaccordo fra i due *ictus* che dissi e che evitavano per regola generale i migliori elegiaci. E questa particolarità, così lontana dall'uso classico, in Ennodio, il quale pur si appalesa elegante facitore di distici e seguace degli esemplari ottimi, merita di esser ben messa in rilievo, come quella che può fornire una prova di più (unita ad altre che ricaveremo pure dai suoi versi) del come a poco a poco l' *ictus* metrico andasse perdendo della sua efficacia ed affievolendosi di fronte all' accento naturale delle parole [2]), allo stesso modo, d'altra parte, che andava oscurandosi sempre più il senso della loro quantità o valore prosodico.

Un' altra finezza metrica dei poeti elegiaci principi, riguardante pure la causola del pentametro, consiste in questo, di terminare l'ultima sillaba o con vocale di natura lunga o con consonante, evitando quindi la terminazione in sillaba breve aperta (di che addussi anche le ragioni, *Eleg.* p. 91 sg.; 142

[1]) I, 1, 20; 38; 52; 2, 2; 8; 22; 26; 3, 20; 26; 4, 10; 6, 12; 14; 28; 7, 8; 20; 8, 56; II, 1, 2; 3, 2; 6, 2; 12, 6; 16, 2; 6; 19, 4; 20, 6; 28, 2; 29, 2; 45, 4; 62, 2; 65, 2; 4; 8; 68, 10; 69, 8; 71, 2; 77, 4; 78, 12; 81, 6; 83, 2; 87, 6; 88, 4; 6; 111, 14; 16; 18; 112, 8; 121, 2; 140, 2; 144, 2; 148, 6. In II, 6, 2, dove il pentametro termina così: *crimini sola homini*, si può ritenere che alla chiusa trisillabica preceda un monosillabo, venendo *sola* apocopato nella elisione (= *sol'*). Avverto ancora che anche nelle chiuse bisillabiche avviene di necessità l'elevazione del tono nell' ultima sillaba della parola (arsi del sesto piede catalettico *in syllabam*), ma in questi casi il disaccordo con l'accento naturale è meno sensibile che non nelle chiuse polisillabiche, e ciò per l' immediata vicinanza delle due sillabe.

[2]) Quanto ai poeti arcaici (rispetto all' elegia) e agli arcaizzanti l' abbondanza relativa di chiuse non bisillabiche del pentametro si spiega in quelli col fatto che l'elegante artificio metrico della clausola bisillabica è un trovato e perfezionamento dei poeti augustei (specialmente di Tibullo e Ovidio), negli altri, con la considerazione ch'essi si erano rivolti di preferenza, nella loro imitazione, ai poeti più antichi.

sgg.; *Nuovi scampoli metrici* cit. p. 87 sgg.). Ora in Ennodio simile chiusa ricorre non più di otto volte [1]: ciò che in pentametri 493 dà appena l' 1, 62 %; proporzione questa che molto si avvicina a quella che si nota negli altri elegiaci (cfr. *Eleg.* p. 143 sg.); anzi per questo riguardo mentre gareggia con Ovidio, Ennodio supera Tibullo e Properzio, l'uso dei quali è indicato dal rapporto 3, 76 % (in Tib.) e 4, 29 % (in Prop): cfr. *Nuovi scamp. metr.* p. 87 sg.

§ IV. Si sa che come in genere l'elisione non deve ricorrere troppo di frequente per non ritardare il ritmo, così essa si nota di preferenza in certe sedi del verso che non in altre ed è più o meno legittima a seconda dei rispettivi incontri di sillabe. Nell'uso delle elisioni è maestro insuperabile Ovidio (cfr. *Eleg.* p. 184 sgg.), come in generale ne fanno un sapiente uso gli elegiaci (per restringerci ad essi) dell' età di Augusto; e questi modelli anche in ciò seguì il Nostro, il quale, oltrechè essere assai parco nell' ammissione delle elisioni (che sono in tutto 34, cioè 20 negli esametri e 14 nei pentametri, ricorrendo quindi

[1] I, 7, 20 *studiă*; 8, 46 *loliă*; II, 3, 16 *historiă*; 15, 10 *agricolă*; 66, 6 *Apollineă*; 91, 2 *studiă*; 117, 6 *tuă*; 146 6 *studia.* In queste chiuse si noti che solo una bisillabica vi ha con vocale finale breve: le altre sono o trisill. o di più sillabe, e fra le trisill. ricorre tre volte la stessa parola (*studia*). Anche Namaziano segue la buona regola: egli anzi in ciò mostra più rigore che non i suoi predecessori, compreso Ovidio, non ritrovandosi in lui neppure un pentametro che finisca con parola uscente in vocale breve aperta, e ben rari essendo anche gli esametri (appena sette) che presentino siffatta chiusa (cfr. *Namat.* p. 185). A proposito poi degli esametri, quantunque in questi una simile clausola sia più sopportabile (giacchè nell' esametro l'ultimo piede è catalettico *in disyllabam*, mentre nel pentametro è cat. *in syllabam*: e di questa considerazione vedi le conclusioni, che ne derivano, in *Eleg.* pagina 143, n. 1; *Nuovi scamp. metr.* p. 88 sg.), pure è un fatto innegabile ch'essa s'incontra relativamente di rado come nei poeti dattilici in genere, così negli elegiaci in ispecie: in Ennodio poi la riscontriamo 40 volte (cioè in esametri 493 nella proporzione di poco più dell'8 %): I, 1, 17; 4, 5; 9; 21; 6, 25; 39; 7, 1; 15; 19; 8, 1; II, 3, 11; 19; 10, 7; 11, 1; 15, 7; 36, 1; 62, 1; 65, 3; 68, 9; 69, 1; 70, 1; 72, 5; 77, 3; 5; 7; 79, 3; 80, 3; 86, 1; 94, 1; 99, 1; 104, 3; 9; 109, 11; 110, 3; 111, 7; 112, 5; 117, 1; 134, 5; 136, 1; 151, 1.

nella proporzione di poco più del 3 % in 986 versi) [1]), non offre casi di elisioni degni di nota particolare e di cui non vi sieno esempi nei modelli classici; due elisioni di seguito nello stesso verso s'incontrano soltanto II, 115, 1 *Argenti atque auri* e I, 1, 14 *Aestatem atque hiemem*, ma, come si vede, lievi e legittime; nella seconda metà poi del pentametro non si trova mai in Ennodio, dietro l'esempio di Ovidio e Tibullo (*Eleg.* p. 185), la sinalefe della lettera *m*, e solo in un caso (II, 6, 2 *crimina sola homini*) quella fra due vocali: lievissima, come appare, avvenendo fra due vocali brevi e in parola precedente trocaica. Anzi l'*m* viene eliso da Ennodio assai di rado, e, oltre il luogo già indicato, ancora solo II, 11, 1; 53, 1; 62, 1; 135, 3 (?) [2]);

[1]) In questa disamina ho trascurati tutti quei luoghi, nei quali havvi incontro dell'enclitico *est* con una parola che precede uscente in vocale o in *m*, giacchè in questi casi, e per l'aferesi dell'*est* e pel valore speciale dell'enclisi, esso forma come un sol tutto con la voce precedente (cfr. p. 103, n. 1). Questi luoghi, non più di 18, sono: II, 1, 3 (in fine del verso); 20, 1 (in fine); 37, 2 (in cesura); 45, 4 (in cesura); 60, 5 (in fine del v.); 71, 4 (in cesura); 73, 1 (in cesura); 85, 1 (in cesura); 86, 9 (in fine del v.); 110, 3 (in cesura); 117, 8 (nel primo emistichio); 117, 11 (in cesura); 124, 4 (in cesura); 131, 4 (nel primo emistichio); 133, 6 (in fine del v.); 133, 8 (in fine del v.); 145, 4 (nel primo emistichio); 148, 3 (nel secondo emistichio). Per l'importanza dell'*est* (= *'st*) in certe sedi del verso (specialmente alla fine del primo emistichio, cioè in cesura, e alla fine del secondo, cioè del verso) allo scopo o di prolungare sillabe brevi o di togliere iato, ha discorso magistralmente Is. Hilberg. l. c. p. 388 sgg. L'incontro dell'*est* (*es*) con una parola uscente in *m* o in vocale si potrebbe forse chiamare più propriamente sinalefe (συναλοιφή, da σύν e ἀλείφω), ma nell'uso dei grammatici le due parole, elisione e sinalefe, sono adoperate in generale, e noi pure le adoperiamo, promiscuamente e come sinonime.

[2]) La lez. di questo verso è molto incerta: il Hartel propone e scrive: *Pyramidum indignis* [*ingentes*] *prospice moles*; il Vogel ha: *Nunc indignis pyramidum* * *prospice mole* (*moles* corr. Sirmond nel testo della sua ediz., Paris. 1611, p. 640, ma la congettura appartiene a Giov. Savar.), che è la lezione errata dei codici (per le varie congetture cfr. gli apparati critici del Hartel, p. 603, e del Vogel, p. 256, nonchè le *Notationes in Poemata* alla pag. 77 di A. Schott nella sua ed. di Ennodio, Tornaci, 1611, che è quella che segue all'*ed. princ.* di Basilea, 1569). Mantenuta la lezione tramandata incompleta dai codici (col non dubbio emendamento di *mole* in *moles*) proporrei di leggere: *Nunc*

148, 2. L' elisione in cesura principale (dell' esametro) si riscontra solo II, 62, 1 *Visceribus miserórum* (= *miseror'* ‖) *et* ecc.; vi sono poi tre esempi durissimi di sinalefe, come quella che si nota in un monosillabo precedente, I, 1, 49 *da, Adventor*, e, oltre il monosillabo, nell'arsi del primo piede: II, 76, 6 *Qui accusat;* II, 81, 6 *Qui ut.* Le altre elisioni, le quali in maggior numero si osservano o fra sillabe brevi o fra una breve (precedente) e una lunga e non presentano nè per la qualità loro nè per la sede del verso, dove avvvengono, particolarità degne di nota, sono le seguenti: negli esametri: I, I, 23; 35; 2, 25; 7, 15; 47; II, 12, 7; 33, 5; 78, 7; 82, 1; 117, 1; 133, 7; 148, 5; nei pentametri: I, 4, 2; 12 (parola giambica precedente); 8, 16; II, 1, 16; 6, 6; 133, 8; 136, 8; 149, 4. Si avverta in fine che in Ennodio le poche elisioni sono anche disperse a distanza fra loro nei distici e che soltanto in II, 133, 6-8 si trovano due leggerissime elisioni (nell'esam. e nel pentam., vv. 7 e 8) e due aferesi consecutive dell' *est* alle chiuse dei due pentametri (vv. 6 e 8).

Si conchiude adunque che nell'uso delle elisioni Ennodio non solo si attenne scrupolosamente agli esemplari migliori, ma evitò eziandio quelle licenze che pur talora si riscontrano in questi, specialmente in Catullo (il quale abbonda di dure elisioni nei distici) e in Properzio (cfr. *Eleg.* p. 85 sgg.; 185 sgg.); anzi nell'ammettere in generale la sinalefe il Nostro è più restio persino dei triumviri dell'elegia, l'uso dei quali è indicato dai seguenti numeri: Tib. 11 %; Prop. 16 %; Ovid. 7 % [1]).

§ V. Come nell' uso delle elisioni, così anche in quello delle cesure si può dire classico Ennodio; infatti quanto all' esa-

indignis pyramidum [*nunc*] *prospice moles:* il secondo *nunc* dopo il primo e dopo la finale *dum* della parola che immediatamente precede (assai simile nella scrittura dei mss. a *nunc* e formante quindi con questo come una dittografia) poteva facilmente, per una specie di aplografia, cadere: la ripetizione poi (ἀναδίπλωσις) in forma anaforica del *nunc* sarebbe qui proprio, nell' enfasi del discorso, al suo posto. Cfr. inoltre p. 114, n. 1.

[1]) In Rutilio Namaziano la proporzione è di circa il 5 % negli esametri, il 4 % nei pentametri (*Namat.* p. 186); nè a torto L. Müller nell'ediz. cit., p. XII, lo loda per aver posto « plurimum observantiae in elisione parce cauteque admittenda ».

metro (non si parla, già s'intende, del pentametro, dove per legge metrica deve essere costante la cesura [e dieresi] pentemimere), quella cesura che dai Romani era di gran lunga preferita alle altre si nota pure universalmente in Ennodio: voglio dire la cesura forte in arsi o mascolina, e più precisamente quella pentemimere o semiquinaria, la quale per la sua importanza ed eccellenza presso i poeti latini fu sola rilevata da Varrone (cfr. Gell. XVIII, 15). Ora nei 493 esametri di Ennodio ben 470 hanno sicuramente o si possono ritenere aventi come principale la cesura semiquinaria, mentre-negli altri ricorre, come principale, la semisettenaria o eftemimere, eccettuati uno, dove primaria è la femminina o debole o trocaica (*κατὰ τρίτον τροχαῖον*), e un altro con primaria la cesura bucolica. Infatti non v' ha dubbio alcuno, che, tenuto conto, come di regola, della interpunzione e conseguente pausa del senso (« Sinnpause ») o della semplice pausa del senso, la cesura semisettenaria è da ritenere come principale nei 21 luoghi seguenti: I, 1, 5; 2, 1; 23; 7, 3; 19 [1]); 8, 15; II, 1, 1; 13; 3, 11 [2]); 5, 5; 11, 1; 13, 3; 5; 17, 7 [3]); 20, 7; 65, 9; 84, 7;

[1]) « Tu verbis faciem tribuis, modulamine membra »: se qui si trasportasse la virgola dopo *faciem*, si fisserebbe come primaria la cesura penteminere. E analogamente dicasi di II, 110, 5 « Conditor hic muros solidat, munimina factor », preponendo la virgola a *solidat* (cfr. più innanzi p. 114, l'osservazione a II, 37, 1).

[2]) « Ceu Paulus Christum docuit hominemque Deumque »: se s' intende *hominemque Deumque* apposizione di *Christum*, non v'ha dubbio che qui la cesura principale è la semisettenaria (unita alla semiternaria e alla semiquinaria), e a stabilirla contribuisce anche il fatto, che la sillaba *it* di *docuit* è qui lunga: il qual prolungamento davanti ad *hominem* è più scusato se con l' *ictus* dell'arsi concorra pure la cesura principale a giustificarlo: cfr., per es., quanto a proposito del verso di Orazio: *Exclusus qui distat? agit ubi secum eat an non* (Sat. II, 3, 260) osserva lo Zambaldi l. c. p. 218 e p. 220, dove scrive: « se la finale di *agit* è usata per lunga, è ragionevole ammettere che là cada la cesura principale ». Si noti ancora che *it* di *docuit* si trova innanzi a parola cominciante con *h* (e di una certa particolarità che presenta Ennodio quanto a casi di aspirazione ci occuperemo più sotto).

[3]) « Sic nostrum pande studium, dux littera recti »: qui l'arsi in cesura

110, 5; 130, 7; 136, 5; [1]); 137, 1. E così cesura principale trocaica è da vedere soltanto in II, 10, 5 *Fallat opus tamen arte,* || *regat natura figuras,* dove però, secondarie, ricorrono pure la tritemimere o semiternaria e la eftemimere; invece cesura principale bucolica (cioè non solo con dieresi, ma anche con forte interpunzione dopo il quarto piede dattilico) s'incontra soltanto in II, 66, 5 *Pierius menti calor incidit;* || *indiga serti* ecc.: qui, secondarie, si notano inoltre la tritemimere e la pentemimere. Anzi dei 21 luoghi con cesura eftemimere principale indicati or ora, in ben 13, prescindendo dalla « Sinnpause », si può anche stabilire la cesura pentemimere (I, 2, 1; 7, 3; 8, 15; II, 1, 13; 3, 11; 11, 1; 13, 3; 5; 17, 7; 65, 9; 84, 7; 110, 5; 136, 5). Aggiungi ancora che, come di solito, anche in Ennodio la eftemimere è accompagnata dalla cesura sussidiaria tritemimere o sola (come I, 2, 23) o unita alla trocaica (come I, 1, 5; II, 1, 1; 5, 5 [2]); 20, 7; 130, 7) o alla pentemimere (come nei luoghi indicati poco sopra, eccettuati sei: I, 2, 1; 7, 3; II, 11, 1; 13, 5; 84, 7; 136, 5, nei quali ultimi alla principale eftemimere si aggiunge, come secondaria, la pentemimere sola).

Potrebbe parer incerto se in I, 1, 39; 8, 7; II, 85, 1 sia da

penteminere (secondaria), seguìta per di più da parola cominciante da due consonanti (*s* impura), ha determinato l'allungamento della sillaba *de* in *pande*. Ma di consimili licenze diremo a suo luogo.

[1]) « Ecce Padanus adest sonipes, cui iudice recto: » si noti l'armonia imitativa di questo verso, resa più chiara, oltrechè dalla cesura stessa semisettenaria principale, dalla qualità de' suoi piedi, tutti dattilici (qui meglio *cui* che non *cui*): come, all'opposto, dànno pure un bel colorito descrittivo il cominciamento dattilico, seguito da piedi spondaici, e la cesura penteminere principale al verso che vien dopo: « Molliter incedit membris formosus honestis » (v. 9).

[2]) « Quod, mirum, viduata tibi sic constitit aetas »: secondochè *tibi* si unisce, pel senso, più strettamente a *viduata* o a *constitit*, si può vedere in questo verso come primaria o la cesura eftemimere o quella trocaica: ho data la preferenza alla prima e perchè vi ha pure la cesura tritemimere, alla quale volentieri s'accoppia la eftemimere, e perchè, nel dubbio, la mascolina, che è in arsi, deve avere la prevalenza sulla femminina, che è in tesi.

considerare come principale la semiquinaria oppure la semisettenaria: nel dubbio, ho data la preferenza a quella. E analogamente dicasi di I, 1, 9; 49; 2, 29; 4, 15; II, 3, 3; 17; 37, 1; 60, 7; 64, 1; 68, 1; 73, 3; 86, 3; 105, 1; 111, 13; 122, 1; 124, 7: nei quali luoghi, vuoi per la leggerissima interruzione o pausa del senso, causata generalmente da un vocativo, dopo la dieresi del quarto piede, vuoi perchè questo non è dattilico, ma spondaico (eccetto I, 1, 9 e II, 73, 3; e cfr. Christ. l. c. p. 178; Zambaldi l. c. p. 220), ho trascurata la cesura bucolica (che è anche fuori del genere) e ho calcolata come principale la semiquinaria. Quanto al verso II, 37, 1, *Commoda de damnis mercaris, gaudia planctu,* che entra nella detta categoria secondo la punteggiatura comune (Schott, Sirmond, Hartel, Vogel), meglio, per la sua costruzione metrica, si porrebbe in esso la virgola dopo *damnis,* anzichè dopo *mercaris,* risultando così fornito di sola e non dubbia cesura pentemimere principale; e altrettanto si può dire di II, 3, 17, mettendo la virgola innanzi, e non dopo *numerentur* (veggansi considerazioni analoghe sopra, p. 112, n. 1).

Infine quanto al verso II, 135, 3 *Pyramidum indignis [ingentes] prospice moles* (secondo la lezione del Hartel), che ha come principale la cesura pentemimere, se si accetta invece la correzione che è nel testo del Sirmond: *Nunc indignis pyramidum [fors] prospice moles,* o quella del Baronio: *N. i. pyr. iam* (vel *tu*) *p. m.,* o quella dello Schenkl: *Pyramidum nunc indignis en p. m.,* oppure la nostra (cfr. p. 110, n. 2), esso risulterebbe fornito di cesura eftemimere principale, e questo sarebbe quindi da aggiungere ai 21 casi indicati sopra [1]).

[1]) Il Vogel aveva proposto *pyramidarum* invece di *pyramidum* (cfr. sopra, p. 110, n. 2) con che si allungava bensì alla giusta misura il verso, ma questo riusciva *immodulatus* (Horat. A. P. 263) e quindi sbagliato per la mancanza di cesura. Nelle congetture or ora indicate si nota (fuori che in quella del Hartel) la dieresi nel secondo piede dell'esametro, che, per quanto rara (cfr. *Eleg* p. 92), è pur ammissibile, quantunque non ricordo di averne trovato un altro esempio negli esametri del Nostro. Se a qualcuno non garbasse quest'*unicum* in Ennodio, egli potrebbe, mantenuto quanto ci è tramandato dai codd., supplire a questo modo: *Pyramidum indignis nunc [magnas] prospice moles:* che potrebbe trovare un appoggio nell'allitterazione bimembre *(magnas moles)*, tanto amata da Ennodio, come vedremo.

Per concludere adunque anche questa parte che riguarda le cesure usate da Ennodio, diremo ch'egli nell'uso di queste mostra un tale studio di attenersi ai modelli classici da apparire financo pedante: infatti non solo la cesura pentemimere compare, come principale, nei suoi 493 esametri elegiaci nella proporzione di più del 95%, ma anche negli altri luoghi (poco meno del 5%), dove ricorrono come principali altri generi di cesura (e specialmente la eftemimere), la pentemimere, almeno come accessoria, non è quasi mai trascurata [1]). La quale continuità quasi perpetua d'incisione nell'esametro del distico ennodiano dopo il quinto mezzo piede non è da negare che ingeneri un po' di monotonia, tanto più che il pentametro è, per legge metrica, fornito costantemente della pentemimere, la quale anzi, per giunta, è dieresi.

§ VI. Una legge, se non metrica, certo artistica ed estetica del distico elegiaco, della quale non ha ancora sentore Catullo e che è talvolta violata da Properzio, ma seguita rigorosamente da Tibullo e Ovidio, è questa, che la strofa elegiaca formi come una unità, oltrechè metrica, anche logica e grammaticale, cioè, che il pentametro chiuda, di solito, il periodo intero o almeno una parte intera del periodo; per togliere poi l'uniformità e monotonia che poteva derivare da questo ricorso costante di una più o meno forte interpunzione alla fine d' ogni pentametro, è noto che gli elegiaci migliori ricorsero a vari ingegnosi espedienti, sia disponendo artisticamente le parole per entro ai singoli versi, sia, principalmente, riunendo più distici, contenente ciascuno una parte speciale in sè compiuta del pensiero generale e dell'intero periodo, a formare un tutto armonico e simmetrico: di che mi sono già occupato *ex professo* o per incidenza in più luoghi del cit. lavoro (*Eleg.* p. 3 sg.; 26 sg.; 81 sgg.; 112 sg.; 170 sgg.; 179 sgg.).

Esaminiamo ora quanto Ennodio anche in questo si sia accostato ai modelli classici, premettendo però che la ricerca,

[1]) In questo rigorismo nell'uso delle cesure si distingue pure Namaziano, il quale offre un esempio solo, nè del tutto sicuro, di cesura trocaica, usando del resto, tolti pochi casi di cesura eftemimere, la cesura semiquinaria come principale. Cfr. Namat p. 190 sg.

almeno per la seconda parte, ha minore importanza, anzi non trova applicazione per quelle poesie brevissime (appartenenti agli epigrammi), nelle quali non havvi periodo o complesso metrico; certo però anche nelle sue poesie più lunghe Ennodio, che segue gli esemplari migliori, non si sarebbe lasciato andare a quei grandi complessi di distici, nei quali c'inbattiamo in Catullo e talvolta anche in Properzio. E per vero in lui, mentre, come in generale presso tutti gli elegiaci, i singoli pentametri dei singoli distici sono per la massima parte chiusi con forte interpunzione, ricorrono con relativa frequenza i complessi [1]) di due distici (o binioni) e, assai più di rado, quelli di tre (o ternioni): i primi in numero di 23 [2]), i secondi di 9 [3]). Onde in distici 493 i binioni si trovano nella proporzione di circa il 5 %, i ternioni in quella di circa il 2 %. Complessi maggiori di distici non s'incontrano in Ennodio, ad eccezione di un qua-

[1]) Per complesso di distici intendo la riunione di due (o più) strofe, in cui ciascun distico, contenente in sè una parte (o *colon*) compiuta del pensiero, si unisce all'altro distico (o agli altri distici) formando un tutto maggiore, che comprende e compie, sia sotto l'aspetto grammaticale che logico, l'intiero periodo (il quale può essere di varia natura: o temporale o condizionale o comparativo o relativo o causale o finale o enumerativo e sim.).

[2]) I, 1, 5-8; 19-22; 2, 29-32; 3, 21-24; 4, 15-18; 6, 1-4; 7-10; 8, 9-12; 43-46; II, 3, 5-8; 15-18; 5, 3-6; 7, 1-4; 13, 1-4; 15, 1-4; 56, 7-10; 60, 3-6; 61, 1-4; 65, 1-4; 77, 1-4; 78, 3-6; 9-12; 83, 1-4. Nel complesso I, 8, 43-46 a me pare che il *nunc per silvas* appartenga grammaticalmente e logicamente al pentametro del primo distico, non all'esametro del secondo; ove ciò non si ammettesse, bisognerebbe riferire questo binione a quei pochi esempi in Ennodio (vedi più sotto), nei quali il distico non contiene o il periodo metrico intiero o una parte intiera (*colon*) dello stesso. Nei due luoghi II, 7, 1-4 e 61, 1-4 l'epigramma è costituito da un unico periodo metrico; cfr. nota seg. Nel binione poi II, 5, 3-6, come raramente in altri luoghi (per es. II, 78, 9 sgg.), il giro del periodo comincia nel pentametro, v. 4, e si svolge nel distico susseguente.

[3]) I, 8, 3-8; 47-52; II, 65, 5-10; 67, 1-6; 74, 1-6; 87, 1-6; 94, 1-6; 111, 1-6; 136, 1-6. Anche qui, come in altri luoghi (vedi nota preced.), in II, 74, 1-6 il complesso abbraccia l'intero epigramma; cfr. inoltre l'osservazione a II, 88, 1 sgg. più innanzi, p. seg.

t e r n i o n e non dubbio in I, 6 (vv. 21-28: periodo di natura r e-l a t i v a) e, inoltre, di un q u a t e r n i o n e e di un q u i n i o n e ambedue i n c e r t i : infatti in II, 66, 1-8 si può, pel senso, punteggiare fortemente anche dopo il v. 6 (e si otterrebbe allora un t e r n i o n e); quanto poi a II, 88, 1-10 (che è l'intero epigramma), lo si può bensì considerare come formato di un solo p e r i o d o m e t r i c o , ma non è escluso che si possa pure sottintendere nei p r i m i q u a t t r o distici il verbo *esse*, staccando quindi con più forte interpunzione e pausa di senso un distico dall'altro. È però da osservare che in questo complesso l'enumerazione aggettivale contenuta nel t e r z o distico (v. 5 sg.) si compie con forte pausa in principio dell'esametro susseguente (v. 7): sicchè questo luogo è da ascrivere a quei pochi in Ennodio, che ora esamineremo, nei quali la strofa non costituisce, a rigore, una unità logica e grammaticale. Di siffatto genere non vi sono ancora più di q u a t t r o esempi (non però così strani come quelli che dicemmo incontrarsi in Catullo e talora in Properzio) e cioè: II, 69, 3-6, dove il *tu* del primo esametro (v. 3) si unisce grammaticalmente, come soggetto, al verbo *vis* del secondo esametro (v. 5); II, 80, 1-6, dove pure il soggetto *Marolus* del primo esametro (v. 1) non si riattacca al suo verbo se non nel pentametro del secondo distico (v. 4); 82, 7-10: caso analogo al precedente; II, 109, 5-10, dove il complemento oggetto *cornipedem* del pentametro del primo distico (v. 6) ha la sua apposizione aggettivale *sublimem* ecc. nell'esametro del terzo distico (v. 9) [1].

Da quanto siamo venuti esponendo rispetto all'uso dei distici in sè e nei loro complessi risulta, che Ennodio si accosta in questo più che a tutti a Tibullo e a Ovidio, non solo nell'arte di ridurre il distico ad unità metrica, logica e grammaticale, ma anche, quanto all'aggruppamento di più distici, nel dare la preferenza ai b i n i o n i e ai t e r n i o n i , evitando anche in questi, per regola, la incompiutezza del senso alla fine di ciascun penta-

[1]) Di questi sei casi esaminati or ora, a parte le particolarità che presentano, si possono far entrare t r e nella categoria dei b i n i o n i (II, 69, 3-6; 82, 7-10; 88, 5-8), t r e in quella dei t e r n i o n i (II, 66, 1-6; 80, 1-6; 109, 5-10).

metro (cfr. *Eleg.* p. 173 sgg.) [1]), secondo la norma già stabilita dal grammatico Beda (*Gramm. Latt.* ed. Keil, VII, p. 243), che il distico deve essere conformato in modo che nulla in esso « de sensu versus pentametri remaneat inexplicatum, quod insequente versu hexametro reddatur, sed vel uterque sensibus suis terminetur versus...., vel sibi mutuo prior hexameter ac pentameter subsequens, prout poetae placuerit, conserantur » [2]).

E appunto anche nell'artistica corrispondenza e colleganza dell'esametro col pentametro apparisce in Ennodio l'arte classica dei suoi modelli. Ed infatti quel parallelismo del distico, che è tanto lodato segnatamente in Tibullo dal Gruppe nella sua classica opera *Die römische Elegie*, II, p. 15 sgg. [3]), si riscontra pure in Ennodio.

Così, per esempio, distici come questi (I, 3, 1 sgg.):

— **Exprimit in spicam tellus iam feta papillas,** —
— **Lacte maritatis turgida cespitibus.** —
— **Stringitur in prolem sparsus per gramina sucus,** —
— **De guttis faciens progeniem solidam.** —
— **Vestitus gemmis protendit brachia palmes,** —
— **De gremio lignī pampinus ecce viret.** — ,

oppure come questi (II, 3, 1 sgg.):

— **Consona diversis finxisti carmina libris:** —
— **Suscipiat gaudens littera quod tribuit.** —
— **Nescio qui tantum non laudet, Fauste, pudorem,** —
— **Cum reddis si quid lecta dedere tibi.** — ,

[1]) Anche Namaziano segue per questo riguardo più Tibullo e Ovidio che non Catullo e Properzio (*Namat.* p. 191 sgg.), i quali non solo trascurano relativamente spesso e gravemente la forte pausa dopo i pentametri, ma anche amano talora grandi parentesi e aggruppamenti di distici assai lunghi e avviluppati (cfr. *Eleg.* p. 81 sgg.; 177 sgg).

[2]) A questa conformazione legittima del distico elegiaco pare accennasse già prima Atilio Fortunaziano, il quale dopo aver parlato degli epodi, « in quibus versus secundus finiret sensum » aggiunge: « ergo secundum haec et elegia epodicum carmen (*Gramm. Latt.* ed. K., VI, p. 295).

[3]) Cfr. anche quanto scrive sulla così detta *διχοτομία* in generale presso gli elegiaci Ern. Eichner, *De poet. Lat. usque ad Augusti aetatem distichis.* Sorav. 1866, p. 57 sgg., e nelle elegie di Properzio lo Sperling, *Properz in seinem Verhältn. zum Alexandriner Kallimachus.* Strals. 1879, p. 18 sg.

nei quali l'esametro, contenente un concetto integro o una parte integra del concetto, corrisponde parallelamente al pentametro, racchiudente pure un altro concetto integro o una parte integra del concetto che precede, distici, come questi, dico, formano la grande maggioranza rispetto ad altre costruzioni di strofa. Queste però ricorrono pure in buon numero, com'è ragionevole, per togliere la monotonia e introdurre una grata varietà nel ritmo, e sono qua e là distribuite in modo, che ora il pensiero dell'esametro si estende e si compie nel pentametro, ora, viceversa (ciò che avviene assai più di rado), il pensiero contenuto nel pentametro comincia a svolgersi dall'esametro, come, pel primo caso, I, 2, 27 sg.:

— **Hortulus exigua sociatus parte retardat**
Spem solidam, — fieri ne merear dominus. — , [1])

oppure, pel secondo caso, II, 63, 1 sg.:

— **Artubus humanis Polyphemus vixit — et atro**
Sanguine distentos delicias habuit. — ,

o, anche, il pensiero, frazionato in proposizioni minori, si corrisponde nell'esametro e nel pentametro, come I, 8, 19 sg.:

— **Crystallum fluxit, — sed cursus fluminis arsit:** —
— **Quod lapides solvit, — nexuit Eridanum.** — ,

ed anche II, 117, 7 sg.:

— **Quos genui, — celsa coniunctos stirpe reliqui.** —
— **Quod votum est sanctis, — coniuge praemorior.** — ;

e così in molte altre varie maniere si corrispondono, secondo l'esempio classico, esametro e pentametro nel distico ennodiano: basti aver accennato alle principali [2]).

[1]) Non è invece bella, per l'iperbato del sostantivo, una analoga divisione, per es., nel distico seguente (II, 133, 1 sg.): « — Sollicitata levi marcescunt corda virorum Tormento: — fas est ludere virginibus — ».

[2]) Per Rutilio Namaziano, che in questo pure segue la buona norma, cfr. *Namat.* p. 195 sg.

§ VI. Ma la vera bellezza ed eleganza risultante dall'artistica distribuzione delle parole sia nell'esametro che nel pentametro è quella principalmente che si nota nella collocazione dell'attributo rispetto al suo sostantivo nello stesso verso: nel quale artificio riuscirono così eccellenti gli elegiaci romani da superare anche per siffatto rispetto formale i loro maestri, i Greci (cfr. *Eleg.* p. 191 sg.). Di questo punto, assai inportante per la forma del distico latino, mi sono occupato a lungo nel lavoro cit. (*Eleg.* cap. VII, p. 144 sgg.), al quale pure rimando il cortese lettore per le osservazioni generali e la bibliografia relativa. Vediamo ora quanto anche per questo riguardo possa considerarsi classico il Nostro.

E perciò distingueremo anzitutto la coppia semplice del sostantivo e aggettivo, poi (nel che si nota un maggior artificio di collocazione) la coppia duplice. E, per cominciare dalla prima, significheremo con *A* l'aggettivo, con *S* il sostantivo, indicando con *AS* i casi di precedenza dell' aggettivo rispetto al suo sostantivo, con *SA* i casi inversi [1]).

[1]) Nella categoria dell' aggettivo, sia nel gruppo semplice che nel gruppo doppio, comprendo qualsiasi altra parola usata con valore aggettivale (non esclusa l' apposizione), come, analogamente, in quella del sostantivo qualunque altra con valore sostantivale. Avverto anche che tengo conto soltanto della così detta posizione attributiva, esclusa la predicativa del genere, per es., come questo: *Tuque per ambages nulli spectabilis esse Calles* ecc. (II, 65, 3 seg.), tanto più che qui i due termini appartengono anche a proposizioni diverse; e così in II, 71, 4 *Radix nulla tuo est utilis auxilio* ho trascurato l'aggettivo *utilis*, che è predicativo; nel dubbio poi se si trattasse di posizione attributiva oppure predicativa, la considerai come attributiva: così nell' esempio II, 117, 11 *Et nomen dulce est, de factis Mellisa dicor* intesi: *nomen dulce est mihi*, anzichè *nomen meum est dulce*. Ancora, nel calcolare la collocazione del sostantivo e dell' aggettivo, ho trascurati i complementi di cui per avventura fossero forniti: così in *luminibus locuples* ecc. oppure *spes recti* ecc. considerai soltanto *locuples* e *spes*. Da ultimo avverto che tenni conto solamente di quegli aggruppamenti che ricorrono in un sol verso (esametro o pentametro), esclusi quindi quelli che si integrano nell' intero distico, così per es., I, 7, 29 sg. *Faucibus e mediis inpasto viscera praedam Ore potens tollas* ecc. offre per me esempio di coppia semplice *(faucibus... mediis)*, non di coppia duplice *(faucibus... mediis, inpasto... ore)*.

Egli è noto che i buoni elegiaci diedero di gran lunga la preferenza alla forma *AS* in confronto della forma *SA*, curando inoltre che assai di frequente l'aggettivo e il sostantivo si trovassero rispettivamente ciascuno alla fine dei due emistichi risultanti dalla pausa della cesura principale (ciò che si collega, per alcuni, con la questione dell'omeoteleuto: di che mi occuperò più sotto, dopo esaminati anche i casi del gruppo doppio), o, se non proprio alla fine delle due metà, l'aggettivo nella prima, il sostantivo nella seconda. Era dunque da aspettarsi che pur in Ennodio, così diligente seguace, in generale, della metrica classica, si dovesse notare anzitutto la preponderanza della coppia *AS* sull'opposta *SA*; e così è infatti: quella ricorre in lui 272 volte (negli esam. 141, nei pentam. 131 volte), questa 134 (negli esam. 59, nei pentam. 75 volte), ossia in proporzione più che doppia, cioè in distici 493 quella (*AS*) nella proporzione di circa il 55 % (esam. 29 % + pentam. 26 %), questa (*SA*) di circa il 27 % (esam. 11 % + pent. 16 %). In questo artificio adunque di collocare assai più spesso l'aggettivo davanti al suo sostantivo, che non viceversa, Ennodio segue la regola classica, quantunque a paragone dei suoi modelli egli indulga relativamente troppo alla forma *SA* (cfr. *Eleg.* p. 150 sgg.) [1]).

Ma la collocazione dell'aggettivo rispetto al suo sostantivo allora risulta più artistica (e in questo posero somma cura e riescirono veramente eccellenti gli elegiaci classici: cfr. *Eleg.* p. 144 sgg.), quando l'aggettivo occupi la fine del primo emistichio determinato dalla cesura principale, il sostantivo la fine dell'altro. Ora per apprezzare al suo giusto valore questa collocazione speciale anche in Ennodio, distingueremo gli otto casi possibili di varia posizione dell'aggettivo (o sostantivo) rispetto al suo sostantivo (o aggettivo), dei quali quattro appartengono alla specie *AS*, quattro alla *SA*.

[1]) In Rutilio Namaziano, che è così rigoroso nel trattamento del distico, la proporzione fra *AS* e *SA* è indicata dal rapporto 80 : 20, onde quella supera di $^3/_4$ questa (*Namat.* p. 208).

Nella specie *AS*: Iª forma: .... *A* || .... *S* (con cui designano l'agg. e il sost. occupanti rispett. le chiuse dei due emist.).

» » » : IIª forma: *A* || *S* (con cui s'indica qualunque altra posiz. dell'agg. e sost. distrib. nelle due metà del v.).

» » » : IIIª forma: *AS* || .... (con cui si vuol dire che la coppia è tutta nel primo emist.).

» » » : IVª forma: .... || *AS* (con cui si mostra che la coppia è tutta nel secondo emist.).

Analogamente nella specie *SA* avremo pure queste quattro forme: Iª: ....*S* || ....*A*; IIª: *S* || *A*; IIIª: *SA* || ....; IVª: .... || *SA*.

Ed ecco ora i numeri trovati per le singole forme:

a) Nella specie *AS*:

I. La forma:	....*A* || ....*S*	ricorre 98	volte (esam. 52 +	pent. 46) [1]	
II. » » :	*A* || *S*	» 90	» (» 40 +	» 50) [2]	
III. » » :	*AS* ||	» 19	» (» 8 +	» 11) [3]	
IV. » » :	.... || *AS*	» 65	» (» 41 +	» 24) [4]	
	Totale	272	(esam. 141 +	pent. 131)	

[1]) I, 1, 3; 9; 10; 26; 31; 2, 14; 17; 25; 3, 2; 10; 15; 22; 24; 4, 18; 6, 3; 6; 10; 13; 21; 27; 7, 2; 14; 24; 31; 8, 9; 12; 17; 21; 23; 39; II, 1, 2; 4; 6; 7; 11; 12; 14; 2, 2; 3, 3; 5, 3; 10, 7; 10; 11, 3; 12, 4; 13, 1; 14, 8; 16, 1; 17, 10; 33, 1; 38, 1; 2; 45, 9; 12; 53, 1; 56, 1; 3; 4; 64, 3; 65, 4; 66, 2; 4; 7; 67, 3; 5; 68, 1; 4; 69, 6; 72, 1; 78, 8; 79, 4; 8; 80, 2; 3; 81, 7; 83, 1; 7; 84, 3; 88, 4; 91, 3; 94, 10; 102, 4; 113, 2; 118, 1; 129, 3; 130, 3; 4; 132, 1; 133, 3; 4; 134, 3; 136, 2; 6; 7; 11; 140, 1; 146, 2; 5: 151, 2.

[2]) I, 1, 7; 17; 18; 2, 8; 13; 24; 34; 3, 5; 16; 17; 4, 3; 9; 6, 2; 8; 9; 36; 7, 4; 21; 26; 27; 8, 6; 10; 34; 35; 42; 44; II, 2, 4; 7; 8; 3, 9; 5, 5; 12, 5; 10; 14, 3; 15, 10; 16, 4; 5; 18, 3; 20, 5; 22, 4; 32, 3; 40, 2; 41, 2; 42, 2; 45, 10; 47, 1; 60, 10; 64, 6; 68, 6; 9; 69, 2; 3; 10; 71, 1; 73, 2; 74, 4; 76, 4; 77, 6; 79, 5; 6; 80, 10; 81, 9; 83, 8; 9; 84, 2; 4; 85, 8; 86, 5; 8; 87, 2; 102, 3; 104, 5; 8; 109, 5; 8; 111, 5; 7; 17; 112, 10; 113, 3; 117, 4; 7; 120, 1; 121, 1; 131, 1; 134, 2; 137, 2; 140, 2; 148, 4. Il luogo II, 18, 3, secondo la cesura che si adotta come principale, può ascriversi tanto alla forma: *A* || *S* quanto alla forma: *AS* || .... Riguardo poi a II, 79, 5, se *sublimis* s'intende nominativo da riferirsi al soggetto, anzichè genitivo con *cathedrae*, l'esempio esula dalla specie *AS*.

[3]) I, 1, 28; 4, 4; 13; 6, 32; 7, 25; II, 11, 1; 15, 8; 20, 7; 61, 2; 68, 7; 10; 69, 8; 77, 10; 82, 2; 4; 86, 3; 99, 3; 130, 2; 137, 1.

[4]) I, 1, 6; 13; 14; 15; 19; 33; 2, 4; 31; 35; 3, 3; 9; 11; 6, 11; 38; 7,

b) Nella specie *SA* :

I. La forma : ....*S* || ....*A*	ricorre	13	volte (esam.	3 + pent.	10) [1])
II. » » : *S* || *A*	»	22	» (»	11 + »	11) [2])
III. » » : *SA* ||	»	32	» (»	15 + »	17) [3])
IV. » » : .... || *SA*	»	67	» (»	30 + »	37) [4])
	Totale	134	(esam.	59 + pent.	75)

Se esaminiamo ora più da vicino queste varie forme di collocazione del sostantivo e del suo attributo rispetto alla cesura principale, vediamo che nella specie *AS* le forme di gran lunga prevalenti in Ennodio sono quelle due, nelle quali la cesura primaria divide l'aggettivo dal suo sostantivo (....*A* \|\| ....*S*: 98 + *A* \|\| *S*: 90 = 188), mentre le altre due, nelle quali

13; 18; 22; 23; 8, 4; 29; 32; II, 1, 10; 3, 7; 7, 4; 10, 4; 11, 5; 13, 7; 15, 6; 17, 3; 20, 2; 35, 1; 3; 36, 2; 37, 2; 40, 1; 45, 7; 15; 56, 5; 60, 5; 66, 9; 68, 5; 72, 6; 77, 9; 14; 78, 1; 3; 6; 82, 1; 7; 84, 9; 86, 7; 87, 1; 88, 7; 99, 4; 104, 7; 111, 16; 19; 116, 1; 126, 2; 130, 6; 132, 2; 3; 135, 3; 138, 2; 151, 5. Nel verso II, 132, 3 si può tanto intendere che *inbellis* sia nominativo concordante con *dextra*, quanto genitivo da unirsi con *Boeti:* in ambedue i casi l'esempio appartiene a questa classe. Il verso II, 135, 3 entra in questa categoria, purchè si accetti la lezione del Hartel: cfr. però le note a p. 110, n. 2, e a p. 114, n. 1.

[1]) I, 1, 46; 2, 10; 8, 49; II, 16, 10; 21, 2; 45, 1; 78, 2; 79, 2; 84, 6; 85, 2; 129, 4; 135, 2; 144, 1.

[2]) I, 1, 4; 16; 3, 25; 4, 19; 6, 7; 25; 7, 7; 8, 26; II, 12, 7; 9; 56, 8; 10; 62, 6; 65, 9; 72, 4; 77, 5; 84, 1; 88, 9; 99, 2; 114, 2; 131, 2; 149, 2. Se nel verso II, 62, 6 s'interpreta che *proprius* si debba unire a *venter* anzichè ad *heres*, questo luogo va fra quelli della forma :... \|\| *SA*.

[3]) I, 1, 2; 39; 40; 2, 16; 28; 33; 6, 14; 7, 17; 29; II, 6, 1; 11, 4; 12, 3; 17, 2; 20, 6; 60, 4; 61, 1; 63, 1; 77, 2; 4; 80, 7; 81. 10; 83, 3; 86, 9; 87, 7; 88, 2; 111, 15; 20; 22; 117, 11; 139, 2; 145, 3; 149, 8. Il verso I, 1, 39 può essere riferito anche alla forma :.... \|\| *A S*, se, invece della eftemimere, vi si stabilisce come principale la cesura pentemimere.

[4]) I, 1, 37; 38; 48; 2, 1; 11; 12; 18; 30; 3, 1; 4; 4, 2; 11; 12; 6, 15; 18; 7, 15; 8, 27; II, 1, 16; 3, 5; 4, 2; 6, 2; 3; 6; 11, 10; 12, 1; 2; 14, 9; 16, 3; 9; 20, 8; 32, 4; 33, 5; 62, 5; 66, 6; 67, 2; 74, 6; 78, 4; 79, 10; 80, 4; 83, 4; 85, 7; 86, 1; 87, 5; 10; 88, 3; 94, 2; 7; 104, 3; 10; 110, 1; 4; 111, 6; 8; 10; 112, 2; 9; 114, 1; 116, 2; 117, 10; 118, 2; 130, 5; 136, 9; 146, 3; 4; 148, 3; 149, 1; 6.

l'aggettivo col sostantivo si trova o innanzi a quella cesura o dopo, sono complessivamente 84 (*AS* || ....: 19 + ... || *AS*: 65); all'incontro, nella specie *SA* si nota la proporzione inversa: qui le forme:....*S* || ....*A* e *S* || *A* non arrivano che a 35 (....*S* || ....*A*: 13 + *S* || *A*: 22), mentre le altre due sono 99 (*SA* || ....: 32 + ... || *SA*: 67): onde le due prime forme della specie *AS* stanno alle due prime della specie *SA* come 188: 35, e le due ultime della specie *AS* stanno alle due ultime delle specie *SA* come 84 : 99, ossia quelle nel numero complessivo di 223 rappresentano rispettivamente l' 84 % e il 16 %, queste nel numero complessivo di 183 rispettivamente il 46 % e il 54 %.

Anche sotto questo riguardo adunque Ennodio si avvicina ai classici non solo per aver usato molto più spesso la collocazione *AS* in confronto dell'altra, *SA*, ma anche perchè nella prima ha saputo così di frequente dividere con arte l'aggettivo dal suo sostantivo in modo che il primo si trovasse nel primo ordine metrico, il secondo nel secondo.

Quanto alla collocazione *SA*, che con fine gusto artistico cercavano per regola più che fosse possibile di evitare i poeti elegiaci [1], è da avvertire che Ennodio, non altrimenti di questi, non amando in tal caso, a differenza del primo caso (*AS*), di staccare molto il sostantivo dal suo aggettivo, li colloca più spesso e volentieri ambedue vicini, o prima della cesura principale o (ciò che avviene più di frequente), dopo. Si noti ancora che, prescindendo dalle forme usitatissime:....*A* || ....*S* e *A* || *S* e dalle rarissime:....*S* || ....*A* e *S* || *A*, Ennodio, come i suoi modelli, mostra avversione sia alla forma: *SA* || .... sia, specialmente, alla forma: *AS* || ...., mentre assai più indulge, quasi in eguale misura, alle rimanenti due:.... || *AS* e .... || *SA*, la prima delle quali ricorre 65 volte, la seconda 67. Nè ciò è indizio di poca eleganza: infatti

[1]) Cfr. *Eleg* p. 147 sg. Fanno a questo proposito le parole di L. Müller, *De re metrica* cit., p. 278: « Denique haud absurdum cognitu poetas, quo quis perfectior elegantia, eo magis amare praeponi adiectiva substantivis suis. Namque illa semper onerosa sermoni, plerumque et supervacua, si post partem ad quam pertinent, erunt reiecta, nulli iam rei nisi explendo metro videbuntur esse utilia ». Cfr. anche Gruppe l. c. p. 20.

la collocazione del sostantivo e dell'aggettivo in fine del secondo emistichio (e tanto più se il sostantivo precede seguìto dal suo attributo, e questa forma, com'è il caso in Ennodio, si noti principalmente nel pentametro) [1]) serve a dare al verso un non so che di molle e cascante, che accresce varietà al ritmo e non disconviene al carattere e alla natura stessa della strofa elegiaca [2]).

Venendo ora a parlare dell' aggruppamento duplice dell'aggettivo e sostantivo, dobbiamo anzi tutto distinguere in questo il gruppo primario dal gruppo secondario, chiamando primario quello che anche nella gerarchia, per così dire, grammaticale ha più importanza (come sarebbe il soggetto rispetto all'oggetto, il complemento diretto rispetto all' indiretto, e sim.), secondario l'altro; avremo quindi tre generi di coppie o paia o gruppi o aggruppamenti duplici, che per brevità di espressione in-

[1]) Nei poeti elegiaci classici, e specialmente in Ovidio, gli aggettivi che assai di frequente si trovano alla fine del pentametro sono i possessivi *meus*, *tuus*, *suus*; che anche per la loro forma, bisillaba e giambica, si prestavano ottimamente a formare la chiusa del verso (cfr. *Eleg.* p. 151 e la nota alla recens. cit. Hilberg, p. 566). In Ennodio però una simile chiusa non ricorre spesso nella coppia semplice: infatti nelle forme: ...*S* || ...*A* e: ... || *SA*, le sole che possano riferirsi a questo caso, la troviamo otto volte su 13 nella prima (I, 1, 46; 2, 10; II, 16, 10; 21, 2; 78, 2; 79, 2; 129, 4; 135, 2), una volta su 67 nella seconda (II, 111, 8); invece nelle forme della coppia duplice fra quei vari casi in cui l' aggettivo è alla fine del pentametro, che sono in tutto 19 (cfr. più avanti, p. 138), in ben tredici l'aggettivo è un possessivo (I, 2, 32; 7, 32; 8, 14; II, 1, 8; 3, 18; 13, 6; 15, 4; 33, 2; 45, 14; 53, 2; 62, 4; 65, 10; 115, 2).

[2]) Per la collocazione dell' aggettivo rispetto al suo sostantivo havvi corrispondenza fra Namaziano e Ennodio in questo, che anche in Namaziano è di gran lunga preponderante la forma: ...*A* || ...*S* sulle altre, e le forme unite: ...*A* || ...*S* e *A* || *S* superano di molto le altre due: *A S* || ... e: ... || *A S*; e così nella specie *SA* la forma più usata è la forma: ... || *SA* (con prevalenza pure nei pentametri che non negli esametri); invece l' ultimo posto in Namaziano spetta alla forma: *S* || *A*, il penultimo alla forma: ...*S* || ...*A* (viceversa in Ennodio); nel resto havvi corrispondenza fra i due poeti. Cfr. Namat p. 208 sg. e n. 1.

dicheremo coi termini di gruppo esteriore, gruppo interiore, gruppo alternato, secondochè, rispettivamente, uno dei gruppi è fuori dell'altro, oppure uno è dentro dell'altro, oppure i termini di ciascun gruppo sono fra loro intrecciati e alternati, come è messo in chiaro dagli esempi seguenti:

Gruppo esteriore	Esam.: Annus *sole novo* **teneras** dum format **aristas** (I, 4, 1). Pent.: *Castalii mellis* **murmura blanda** bibi (II, 66, 8).
Gruppo interiore	Esam.: Huic *niveis* **consors** adridet **flamma** *labellis* (I, 4, 23). Pent.: Depingat *sparsis* **congrua membra** *notis* (II, 10, 8).
Gruppo alternato	Esam.: **Celsior** *astrigerum* **Titan** conscenderat *axem* (I, 1, 1). Pent.: **Dira** *salutiferis* **corda** lavantur *aquis* (II, 19 6).

Ora, esprimendo con AS la coppia principale e con A'S' la coppia secondaria di ciascun aggruppamento duplice, è evidente che per ogni gruppo vi saranno otto forme diverse, secondochè gli aggettivi e i sostantivi dei singoli gruppi si corrisponderanno fra loro in forma chiastica o in forma parallela: indicheremo adunque queste varie forme per ciascun gruppo con esempi tratti indifferentemente dagli esametri e dai pentametri di Ennodio e col numero della rispettiva frequenza:

I. Nell'aggruppamento esteriore:

Forma		Esempio			
Forma 1)	SAS'A':	**Artis grammaticae** librum de *carmine fracto*	: 5 volte	(es. 2; pent. 3)	[1]
» 2)	ASS'A':	**Tot facies** gestas *pectoribus vacuis*	: 3 »	(es. 1; pent. 2)	[2]
» 3)	SAA'S':	**Spes** ut **certa** *piis hospitibus* veniat	: 4 »	(es. 2; pent. 2)	[3]
» 4)	ASA'S':	**Vilior** en **cespes** iactat se *divite ramo*	: 2 »	(es. 2; pent. 0)	[4]
» 5)	S'A'SA:	Cui *faciem veterem* **lux nova** conposuit	: 2 »	(es. 0; pent. 2)	[5]
» 6)	A'S'SA:	*Diversis dapibus* **confinia proxima** servat	: 3 »	(es. 1; pent. 2)	[6]
» 7)	S'A'AS:	*Nominibus propriis* nil fallit **sacra vetustas**	: 4 »	(es. 4; pent. 0)	[7]
» 8)	A'S'AS:	Si *tantas facies* tunc sumpsit **divus adulter**	: 4 »	(es. 4; pent. 0)	[8]

Somma 27 = es. 16+pent. 11

[1]) I, 6, 40; II, 15, 1; 28, 1; 109, 4; 146, 1.
[2]) II, 4, 1; 33, 6; 85, 6.
[3]) II, 1, 3, 15, 2; 102, 2; 117, 5.
[4]) II, 48, 1; 111, 9.
[5]) II, 11, 2; 117, 6.
[6]) I, 1, 51; II, 22, 1; 66, 8.
[7]) I, 1, 27; 4, 1; II, 22, 3; 112, 1.
[8]) I, 4, 21; II, 17, 7; 102, 1; 105, 1.

II. Nell'aggruppamento interiore:

Forma		Verso				
Forma 1)	SS'A'A:	Adridet **facies** *nubila nulla* **gerens** . .	: 1 volta	(es. 0;	pent. 1)	(1)
» 2)	AS'A'S:	Non mihi **diffusae** dant *prandia celsa* **coquinae**	: 9 volte	(es. 7;	pent. 2)	(2)
» 3)	SA'S'A:	**Visceribus** lapidum *permixta lege* **coactis** .	: 3 »	(es. 3;	pent. 0)	(3)
» 4)	AA'S'S	**Mascula** *rhetorico schemate* **lingua** tonet .	: 8 »	(es. 7;	pent. 1)	(4)
» 5)	S'SAA':	*Floribus* et pingam **carmina nostra** *novis* .	: 9 »	(es. 1;	pent. 8)	(5)
» 6)	S'ASA':	*Vectores* meruit **candida vita** *pios* . . .	: 7 »	(es. 0;	pent. 7)	(6)
» 7)	A'SAS'	Inlexit *miseros* **facies depicta** *vianles* . .	: 17 »	(es. 8;	pent. 9)	(7)
» 8)	A'ASS':	Fonte *vaporiferum* pariunt **tua verba** *calorem*	: 9 »	(es. 5;	pent. 4)	(8)

Somma 63 = es. 31+pent. 32

III. Nell'aggruppamento alternato:

Forma		Verso				
Forma 1)	SS'AA':	**Corpora** confirmat *gressibus* **acta** *suis* . .	: 3 volte	(es. 1;	pent. 2)	(9)
» 2)	S'SA'A:	***Musta*** cadis **famuli** dum condunt *nostra* **fideles**	: 1 »	(es. 1;	pent. 0)	(10)
» 3)	SA'AS':	**Arbuta** *vitali* coalescunt **uda** *vapore* . .	: 13 »	(es. 10;	pent. 3)	(11)
» 4)	S'AA'S:	. . . .				(12)
» 5)	AS'SA':	**Mascula** nec *lituis* **dicta** feram *gravibus* .	: 9 »	(es. 6;	pent. 3)	(13)
» 6)	A'SS'A:	Tunc *totam* **sonipes** *lucem* de naribus **efflans**	: 2 »	(es. 1;	pent. 1)	(14)
» 7)	A'AS'S:	*Ignea* **concretus** *semina* **sucus** alit . . .	: 7 »	(es. 4;	pent. 3)	(15)
» 8)	AA'SS':	**Scrupea** *descissis* pendebat **semita** *plantis* .	: 45 »	(es. 32;	pent. 13)	(16)

Somma 80 = es. 55+pent. 25

1) II, 60, 2.

2) II, 42, 1; 47, 2; 60, 9; 63, 3; 71, 3; 78, 5; 88, 8; 109, 1; 7.

3) II, 15, 5; 82, 9; 91, 1.

4) I, 8, 7; II, 3, 10; 77, 3; 79, 3; 82, 3; 5; 112, 5; 141, 3.

5) I, 4, 7; 6, 34; 7, 32; 8, 14; II, 1, 8; 15, 4; 62, 4; 65, 10; 117, 12.

6) I, 2, 32; II, 3, 6; 18; 33, 2; 34, 4; 45, 14; 53, 2.

7) I, 1, 25; 4, 16; 8, 18; II, 3, 14; 5, 1; 14, 10; 22, 2; 56, 9; 60, 3; 65, 6; 67, 4; 76, 1; 78, 9; 126, 1; 133, 7; 141, 4; 151, 6.

8) I, 4, 23; 7, 5; 45; 8, 38; II, 10, 8; 18, 5; 43, 4; 112, 6; 119, 1.

9) II, 43, 2; 78, 11; 115, 2.

10) II, 67, 1.

11) I, 2, 27; 4, 5; 6, 16; 17; 29; 7, 48; II, 14, 1; 16, 7; 17, 9; 76, 3; 79, 1; 80, 1; 134, 5,

12) Non havvi esempio di questa forma nei distici di Ennodio.

13) I, 2, 3; 8, 47; 50; II, 13, 6; 15, 3; 41, 1; 135, 4; 136, 3; 149, 3.

14) I, 8, 13; II, 104, 2.

15) I, 3, 12; 4, 6; 24; 6, 31; II, 2, 9; 19, 1; 111, 3.

16) I, 1, 1; 29; 44; 50; 2, 9; 3, 14; 23; 4, 8; 10; 6, 33; 7, 9; 8, 5; 11; 30; 37; 45; 51; II, 3, 1; 13; 11, 9; 13, 9; 15, 7; 9; 18, 1; 19, 5; 6; 20, 3; 60, 1; 66, 3; 67, 7; 68, 8; 72, 3; 79, 7; 81, 3; 82, 6; 91, 5; 94, 3; 109, 3; 111, 12; 18; 112, 3; 134, 4; 8; 149, 5; 7.

Altre forme ancora di varia corrispondenza nella collocazione degli aggettivi rispetto ai loro sostantivi si possono immaginare e ricorrono in fatto in Ennodio, come nei poeti elegiaci precedenti (cfr. *Eleg.* p. 159, n. 1; *Namat.* p. 201), ma non si credette opportuno di riferirle in queste categorie principali, sia della coppia semplice che della coppia duplice, o perchè, nella coppia semplice, il sostantivo è accompagnato non da uno, ma da due o più attributi o, viceversa, un attributo appartiene ἀπὸ κοινοῦ a due o più sostantivi, o perchè anche, nell'aggruppamento duplice, havvi un altro aggettivo che si aggiunge vuoi alla coppia principale vuoi alla secondaria, o perchè le due coppie d'aggettivi e sostantivi sono fra loro indipendenti sia in posizione coordinata sia in proposizioni diverse, principali e subordinate, o perchè per altre ragioni, come, per esempio, per l'ambiguità del senso, non si possono con sicurezza ascrivere ad alcuna delle categorie indicate. È da avvertire però che simili forme, che chiameremo irriducibili, si possono in parte, per un rispetto o per l'altro, riferire all'una o all'altra delle forme principali esaminate, tanto del gruppo semplice quanto del gruppo doppio. Così, per portare qualche esempio, I, 6, 5 *Sibilat aura levis, validas timet ille procellas* può ascriversi per la prima parte alla forma: *SA* || ...., per la seconda alla forma:.... || *AS*; II, 45, 2 *Plurima cui satiant iugera culta famem* potrebbe mettersi nel numero della coppia *A* || *S* e rappresentarsi così: *A* || *SA*, tanto più che *iugera culta* (i cólti, i coltivati) è da considerarsi come formante un unico concetto (sarebbe un caso di inerenza, non di aderenza); I, 8, 8 *Artificem dominum lux bene nota tulit* può ritenersi tanto della forma A'S'SA quanto della forma S'A'SA, secondo chè il valore aggettivale (di apposizione: cfr. p. 120, n. 1) si vede in *artificem* oppure in *dominum*; II, 10, 3 *Herbida pasturam simulantia saxa virentem* può considerarsi come appartenente alla figura 6 del gruppo interiore, ma, forse meglio, alla figura 5 del gruppo alternato (la sua rappresentazione grafica sarebbe questa: AS'ASA'); e così dicasi analogamente per altri casi [1]).

[1]) Indico qui in nota i luoghi di queste forme irriducibili, le quali, se si

Ed ora confrontando le tabelle dell' aggruppamento duplice esteriore, interiore, alternato in Ennodio con quelle degli altri elegiaci (*Eleg.* p. 154 sgg.; *Namat.* p. 198 sgg.), vediamo anzi tutto che anche qui Ennodio si attiene alla buona norma, di dare una grande preferenza a quell' aggruppamento artistico, in cui o ambedue i termini di una coppia sono compresi dai termini dell'altra, quasi nocciuolo dal suo involucro, o ciascun termine di una coppia s'intreccia coi termini dell' altra, quasi anelli di una catena (cfr. *Eleg.* p. 147; 156, n. 2; *Namat.* p. 205 sg.).

Infatti il numero degli aggruppamenti interiori è più del doppio, quello degli aggruppamenti alternati quasi il triplo a paragone del numero degli aggruppamenti esteriori (est. 27: int. 63: alt. 80). Anche in Ennodio poi, come nei suoi predecessori (*Eleg.* p. 162; *Namat.* p. 202 sg.) ricorrono con frequenza le forme 8 e 3 del gruppo alternato e 7 del gruppo interiore, cioè quelle forme, nelle quali o ambedue gli aggettivi si trovano innanzi in posizione parallela ad ambedue i loro sostantivi (come nella figura 8 del gruppo alternato), o, se i due aggettivi sono compresi in mezzo ai loro due sostantivi, i termini delle due coppie si corrispondono fra loro in posizione chiastica (come nella figura 3 del gruppo alternato), ovvero ciascun aggettivo si trova innanzi ad un sostantivo, essendo pure qui i termini in posizione chiastica (come nella figura 7 del gruppo interiore).

Sulle altre forme è inutile insistere, non essendo il numero della loro frequenza così notevole da poterne ricavare delle conclusioni: solo aggiungo che le forme A'ASS' (cioè la 8 del gruppo interiore) e AA'S'S (cioè la 4 dello stesso gruppo), tanto amate

vogliono aggiungere all'una o all'altra delle forme principali sia del gruppo semplice sia del gruppo doppio, non ne alterano sensibilmente i risultati ottenuti: I, 1, 41; 2, 7; 19; 21; 3, 13; 6, 1; 5; 12; 7, 11; 46; 8, 8; 25; 33; 54; II, 1, 15; 10, 3; 14, 2; 18, 4; 20, 1; 28, 2; 34, 3; 39, 1; 42, 3; 43, 1; 45, 2; 3; 8; 11; 60, 6; 61, 3; 66, 1; 69, 4; 7; 71, 4; 74, 2; 78, 7; 80, 9; 81, 1; 5; 85, 3; 87, 3; 9; 88, 1; 94, 1; 5; 6; 110, 2; 112, 1; 11; 112, 7; 113, 1; 117, 2; 129, 1; 133, 8; 136, 1; 5; 12; 139, 1; 151, 1; 3.

dagli elegiaci per la precedenza degli aggettivi rispetto ai loro sostantivi, s'incontrano pure con relativa frequenza in Ennodio.

E questa legge di eleganza metrica è confermata nel Nostro anche in modo contrario: infatti, trascurando l'aggruppamento esteriore, si osserva che, come nella coppia semplice la forma *AS* supera di molto la forma *SA*, così, analogamente, presso Ennodio, come presso gli elegiaci, rarissime sono quelle forme nelle quali ambedue gli aggettivi sono posposti ai loro sostantivi (come nella figura 1 del gruppo interiore, e nelle figure 1 e 2 del gruppo alternato) [1]: infatti gli esempi di queste forme, le quali sono due nel gruppo interiore (1: SS'A'A; 5: S'SAA') e due nel gruppo alternato (1: SS'AA'; 2: S'SA'A), sommano complessivamente a 14, mentre gli esempi delle forme opposte, che sono pure due nel gruppo interiore (4: AA'S'S; 8: A'ASS') e due nel gruppo alternato (7: A'AS'S; 8: AA'SS'), formano un totale di 69: sicchè gli uni stanno agli altri nel rapporto di circa 1: 5.

Quanto poi alla corrispondenza o chiastica o parallela dei termini di una coppia coi termini dell'altra, ho notato che nei 170 luoghi dei tre diversi aggruppamenti (est. 27 + int. 63 + alt. 80), la collocazione chiastica ricorre 73 volte (es. 43 + pent.

[1]) Si avverta però che la forma 5 (S'SAA') dell'aggruppamento interiore, nella quale pure i due attributi sono posposti, s'incontra con relativa frequenza come presso gli altri elegiaci, escluso Tibullo (*Eleg.* p. 158; *Namat.* 204), così nei distici di Ennodio: la ragione è forse perchè, a differenza dell'altra forma analoga (1 dello stesso gruppo: SS'A'*A*), il posto di mezzo e, per così dire, di onore è dato in quella alla coppia principale. Ad esuberanza noto ancora, che le forme 4 (S'AA'S), di cui non vi è esempio in Ennodio, e 6 (A'SS'A), che ricorre soltanto due volte, del gruppo alternato, nonchè la forma 3 (SA'S'A) del gruppo interiore, che vi si legge non più di tre volte, si notano pure assai di rado nei distici degli altri elegiaci; la forma poi 2 (S'SA'A) del gruppo alternato era talmente avversata dagli elegiaci, che non ne trovai esempio nei versi da me altra volta esaminati (di che cercai anche di dare la ragione; cfr. *Eleg.* p. 154 e 160; *Namat.* p. 207, n. 1): in Ennodio se ne ha un solo esempio.

30), la parallela 97 volte (es. 59 + pent. 38) [1]; onde anche per questo riguardo, nel dare, cioè, la preferenza alla forma *κατὰ παραλληλισμόν*, anzichè a quella *κατὰ χιασμόν*, Ennodio non si discosta dai modelli classici (*Eleg.* p. 165; cfr. *Namat.* p. 211).

Resta ora da esaminare in qual modo la cesura principale concorra a dividere o i singoli gruppi o i singoli termini dei gruppi sia nell'esametro che nel pentametro: la quale ricerca ha importanza, come abbiamo avvertito parlando della coppia semplice, e come vedremo subito, specialmente per la così detta questione dell'omeoteleuto nel pentametro.

Nell' aggruppamento adunque duplice si notano due modi principali di divisione:

I: O due dei quattro termini (sieno essi o due aggettivi, ciò che avviene più spesso, o due sostantivi, ciò che s'incontra assai di rado, o un aggettivo e un sostantivo [oppure sostantivo e aggettivo], ciò che ricorre pure di frequente) si trovano nel primo emistichio, e gli altri due nel secondo: modo di divisione che chiameremo eguale e che indicheremo così: 1. 2. || 3. 4.; esempio: *Docta Camenali || cecinit qui carmina plectro;*

II: O un termine si trova nel primo emistichio, e gli altri tre nel secondo, o viceversa: modo di divisione che diremo ineguale e che significheremo così: 1. || 2. 3. 4.; esempio: *Respiciens duri || dulce laboris onus*

1) a) Nel gruppo	ester.	la collocaz.	chiastica	(forme 2. 3. 6. 7)	ricorre	14 volte	(es. 8; pent. 6)
» »	inter.	» »	»	(» 2. 3. 6. 7)	»	36 »	(es. 18; pent. 18)
» »	altern.	» »	»	(» 3. 4. 5. 6)	»	23 »	(es. 17; pent. 6)
b) » »	ester.	» »	parallela	(» 1. 4. 5. 8)	»	13 »	(es. 8; pent. 5)
» »	inter.	» »	»	(» 1. 4. 5. 8)	»	27 »	(es. 13; pent. 14)
» »	altern.	» »	»	(» 1. 2. 7. 8)	»	57 »	(es. 38; pent. 19)

Totale 170 = es. 102 + pent. 68

[ch. 73 + par. 97 / Somma: 170] = [ch.: es. 43 + pent. 30 + par. es. 59 + pent. 38 / Somma: 170]

(assai più raro è il caso di divisione ineguale inversa: 1. 2. 3. || 4. [1]). Cfr. *Eleg.* p. 165 sgg.; *Namat.* p. 209 sgg. [2]).

Ora in Ennodio troviamo i seguenti casi di divisione eguale e ineguale:

a) Nell'aggrupp. esteriore:	Divisione eguale:	23	(es. 16; pent. 7)	[3])
» »	» ineguale.	4	(es. 2; pent. 2)	[4])
	[Somma:	27	= es. 18+pent. 9]	

b) Nell' aggrupp. interiore:	Divisione eguale:	10	(es. 7; pent. 3)	[5])
» »	» ineguale:	53	(es. 24; pent. 29)	[6])
	[Somma	63	= es. 31+pent. 32]	

[1]) Nei distici di Ennodio se ne trovano due esempi soli: II, 15, 2 e II, 102, 2: ambedue nei pentametri e nell'aggruppamento esteriore (giacchè è incerto I, 8, 7: cfr. sotto, n. 5). Consimili esempi sono rarissimi anche negli elegiaci e quasi tutti si notano appunto nell' aggruppamento meno elegante, cioè nello esteriore. Cfr. *Eleg* p. 168, n. 1; *Namat* p. 210, n. 2.

[2]) Non nei pentametri, ma negli esametri di Ennodio havvi anche un paio di esempi di aggruppamento duplice interiore, in cui tutti e quattro i termini si leggono nel secondo ordine metrico: I, 7, 45 *Huc vertam puppim* ||, *certis mea carbasa ventis*, e II, 76, 1 *Aspidas ut capiat* || *tectis fraus hospita technis*: di che non si risconta verun altro esempio nei pentametri da me altrove esaminati (*Eleg.* p. 167 sg.) e due soli negli esametri di Namaziano (*Namat.* p. 210, n. 2), pure, come in Ennodio, nel gruppo interiore. Com'è chiaro, una simile divisione ineguale doveva riuscire quasi impossibile nei pentametri.

[3]) I, 1, 27; 51; 4, 1; 6, 40; II, 1, 3; 4, 1; 11, 2; 15, 1; 17, 7; 22, 1; 3; 28, 1; 33, 6; 48, 1; 66, 8; 85, 6; 102, 1; 109, 4; 111, 9; 112, 1; 117, 5; 6; 146, 1.

[4]) I, 4, 21; II, 15, 2 (inversa; cfr. sopra, nota 1); 102, 2 (inversa; cfr. sopra, nota 1); 105, 1.

[5]) I, 4, 23; 8, 7; 18; II, 3, 10; 15, 5; 77, 3; 82, 3; 5; 112, 5; 117, 12. Nel verso I, 8, 7 si può stabilire anche la divisione ineguale inversa, se si considera come principale, invece della pentemimere, la cesura eftemimere unita alla tritemimere (cfr. sopra, nota 1).

[6]) I, 1, 25; 2, 32; 4, 7; 16; 6, 34; 7, 5; 32; 45 (cfr. sopra, nota 2); 8, 14; 38; II, 1, 8; 3, 6; 14; 18; 5, 1; 10, 8; 14, 10; 15, 4; 18, 5; 22, 2; 33, 2; 34, 4; 42, 1; 43, 4; 45, 14; 47, 2; 53, 2; 56, 9; 60, 2; 3; 9; 62, 4; 63, 3; 65, 6; 10; 67, 4; 71, 3; 76, 1 (cfr. sopra, nota 2); 78, 5; 9; 79, 3; 82, 9; 88, 8; 91, 1; 109, 1; 7; 112, 6; 119, 1; 126, 1; 133, 7; 141, 3; 4; 151, 6.

c) Nell' aggrupp. alternato: Divisione eguale 71 (es. 49; pent. 22) [1])
» » » ineguale: 9 (es. 7; pent. 2) [2])

[Somma: 80 = es. 56+pent. 24]

Onde nei 170 casi complessivi della coppia duplice si trova la:

Divisione eguale: volte 104 (es. 72 + pent. 32)
Divisione ineguale: » 66 (es. 33 + pent. 33)

Da questi numeri apparisce che pur essendo nel suo complesso la divisione eguale superiore, per frequenza, di più di 1/3 alla divisione ineguale [3]), s'incontra però una notevole differenza nei singoli generi di aggruppamento: infatti nei gruppi esteriore ed alternato la divisione eguale è di gran lunga più frequente dell' ineguale (cioè nel rapporto di 94: 13), all'opposto nel gruppo interiore l' ineguale supera di assai l' eguale (cioè nel rapporto di 53: 10): ciò che è in armonia perfetta con le leggi artistiche del distico e con la consuetudine degli ottimi elegiaci (cfr. *Eleg.* p. 167 sg.; *Namat.* p. 211). Si avverta ancora che nei 45 esempi della figura 8 del gruppo alternato (AA'SS'), la quale era ritenuta fra le più eleganti e fu così spesso usata come dagli elegiaci così da Ennodio, non vi sono che tre luoghi (II, 18, 1; 66, 3; 79, 7) che offrano esempio

[1]) I, 1, 1; 29; 44; 50; 2, 3; 9; 27; 3, 14; 23; 4, 5; 6; 8; 10; 24; 6, 16; 29; 31; 33; 7, 9; 48; 8, 5; 11; 13; 30; 37; 45; 47, 50; 51; II, 2, 9; 3, 1; 13; 11, 9; 13, 6; 9; 14, 1; 15, 3; 7; 9; 16, 7; 17, 9; 19, 5; 6; 20, 3; 60, 1; 67, 1; 7; 68, 8; 72, 3; 76, 3; 78, 11; 80, 1; 81, 3; 82, 6; 91, 5; 94, 3; 104, 2; 109, 3; 111, 3; 12; 18; 112, 3; 115, 2; 134, 4; 5; 8; 135, 4; 136, 3; 149, 3; 5; 7.

[2]) I, 3, 12; 6, 17; II, 18, 1; 19, 1; 41, 1; 43, 2; 66, 3; 79, 1; 7.

[3]) Nei distici di Namaziano pure la divisione eguale è più frequente della ineguale (*Namat.* p. 211); all'incontro nei pentametri dei tre elegiaci da me esaminati la divisione ineguale ricorre, nell'insieme, alquanto più spesso dell' altra (*Eleg.* p. 167 sg.), ma i due generi di divisione erano ritenuti parimenti buoni dai poeti, come è provato dalla loro grande frequenza; anzi in Ennodio se si considera soltanto il pentametro (che fu detto l'anima del distico), non havvi notabile differenza fra divisione eguale e divisione ineguale, ricorrendo quella 32 volte, questa 33.

di divisione ineguale, e tutti e tre negli esametri: onde questa figura, la quale era già di per sè stessa molto artistica per la precedenza dei due aggettivi rispetto ai loro sostantivi e per la loro corrispondenza parallela con questi [1]), veniva ad acquistare in venustà mostrando i due primi termini del gruppo nel primo ordine metrico, i due ultimi nel secondo, e distribuendo così le quattro parti del gruppo stesso egualmente fra le due metà del verso [2]).

Errano però, a mio credere (come già dissi altrove: *Omeot.* cit. p. 23 sgg.; *Eleg.* p. 145; 152 sgg.; *Namat.* p. 210 sgg.), coloro i quali dalla frequente collocazione dell' aggettivo e del sostantivo (assai più di rado inversamente: del sostantivo e dell' aggettivo) alle rispettive chiuse del primo e del secondo emistichio determinati dalla pausa della cesura principale, arguirono che così facessero specialmente gli elegiaci pel fine artistico di collegare meglio e quasi fondere insieme le due metà del verso mediante la consonanza finale (omeoteleuto) fra aggettivo e sostantivo. Infatti, anche considerato questo caso speciale

[1]) Arrogi anche che in questa forma 8 del gruppo alternato, come vedremo più sotto, ricorre più che in ogni altra dello stesso gruppo e degli altri gruppi quella collocazione artistica dell'aggettivo e sostantivo nel pentametro, per cui l'aggettivo occupa la fine del I emistichio, il sostantivo la fine del II: infatti su 22 luoghi di divisione eguale nel pentametro ben 13 appartengono a questa forma 8 (cfr. p. 138, n. 3).

[2]) Tornano qui a proposito le seguenti parole del Wackernagel (*Zur Geschichte des deutsch. Hexam. und Pentam.* Berlin, 1831), il quale per primo richiamò l'attenzione su questa collocazione artistica dei termini dell'aggruppamento duplice, restringendosi però al pentametro latino: « Es soll in der ersten Hälfte noch nichts für die Vollendung des Sinnes geschehen: die erste Hälfte beginnt, die zweite vollendet, die erste schürzt, die zweite löst » (pagina XII). E non molto dopo il Gruppe insistendo più a lungo su questo stesso punto così scriveva (op. cit. p. 20): « Die Folge davon ist, dass die erste Hälfte... an sich noch keinen Sinn giebt, sondern dass sie diesen erst durch die zweite Hälfte bekommt, zu welcher sie also fortdrängt. So erhält der Vers sein höchstes Interesse und seine grösste Anmuth... Jetzt spannt die erste Hälfte auf die zweite, die erste legt ein Räthsel vor, die zweite löst es ». E a pag. 364: « ... so soll die erste Hälfte einen Knoten schürzen, die andere ihn lösen, die erste spannen, die zweite befriedigen und abschliessen ».

di omeoteleuto in poesia com' essi lo vogliono considerare, cioè come eguaglianza di suono nelle finali dell'aggettivo e sostantivo al termine di ciascun emistichio colpite dall' *ictus* delle due arsi (cioè la terza e la sesta nelle due catalessi del pentametro) [1]),

[1]) Di necessità questa ricerca deve essere ristretta al pentametro soltanto, non estesa anche all'esametro, giacchè in questo (tolta, al caso, la combinazione rarissima e trascurabile della cesura femminina) le due sillabe finali dell' aggettivo e sostantivo, che si vorrebbero unite dal vincolo della consonanza, non consuonano affatto, o quasi, pel differente posto dove cade l'*ictus* metrico delle parole di cui si tratta. Così, per esempio, mentre nel seguente pentametro di Ennodio havvi, ammessa la lettura metrica del verso, consonanza fra le due metà: *Vitea gemmatós* || *brachia dant digitós*, questa non si avverte affatto, per es., nell'esametro che segue: *Dulcia conpositis* || *quatiam tunc tympana chórdis*. (A quali esagerazioni si sieno lasciati andare taluni nel voler vedere omeoteleuti ad ogni costo e per ogni dove, credo risulti abbastanza chiaro da quanto già esposi altrove: cfr. specialmente *Omeot.* cit p. 23 sgg. e note relative). Del resto questa ricerca si collega con la *vexata quaestio* della lettura metrica e della lettura grammatricale o naturale dei versi latini: di che mi sono occupato a lungo nel citato studio sull' *Omeoteleuto latino*, al quale mi fo lecito di rimandare per ragioni di brevità (c. IV, p. 20 sgg., e per la bibliografia, p. 61 sg., nota 3). Su tale questione, che ha importanza per noi anche riguardo alla così detta *poesia barbara*, si confrontino, *passim*, gli studi recenti di F. d' Ovidio, *Sull' origine dei versi italiani* ecc. in *Giorn. stor. della lett. ital.* 1898, p. 1 sgg., di Ch. E. Bennet, *What was ictus in latin prosody*, in *American Journal of Philology*, 1899, p. 361 sgg., di John J. Schlicher, *The origin of rhythmical verse in late Latin*. Chicago, 1901, e di N. Calvagna op. cit. *Sull'accento* ecc. Cfr. inoltre G. Fraccaroli, *Saggio sopra la genesi della metrica classica*. Firenze, 1881 (estratto dalla *Rivista Europea — Rivista Internazionale*); F. Ramorino, *La pronuncia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica*. Torino, 1893 (estratto dalle *Memorie dell'Accademia* di Torino); G. Mazzoni, *Due epistole del sec. XIV in endecasillabi sciolti. Questioni metriche*. Padova, 1888, p. 3, nota 1 (estratto dal vol. III degli *Studi offerti dall' Univ. padovana alla bolognese nell' VIII centenario* ecc.); U. Ronca, *Metrica e Ritmica latina nel M. E.* Parte I. *Primi monumenti ed origine della poesia ritmica latina*. Roma, 1890 (specialmente da pag. 151 sgg.); W. Meyer, *Anfang und Ursprung der lat. und griech. rhythm. Dicht.* München, 1885; Edels. Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*. Paris, 1843, p. 51; P. Langen, *Untersuchungen über den lat. Accent*, in *Philologus*, 1871, p. 107. Del rimanente pare che ora anche in Germania vi sia una tendenza a far ritorno alla lettura naturale dei

cercheremo di dimostrare pur con l'esempio di Ennodio, come le loro teoria non possa reggere. Esaminando adunque i pentametri di questo (esclusi gli esametri per la ragione or ora detta in nota), sarebbe da attendersi, ammessa l'ipotesi dei nostri avversari, che almeno la maggior parte dei casi sia della coppia semplice che della coppia duplice dovesse offrir esempi di omeoteleuto. Ma la cosa sta ben diversamente anche presso Ennodio, non altrimenti di quanto cercai già di provare per gli altri elegiaci, come i numeri, che non sono, ripeto, un'opinione, confermano luminosamente.

Prima di tutto sono ora da escludersi tutte quelle forme sia della coppia semplice che della coppia duplice, nelle quali non si nota quella collocazione dell'aggettivo e sostantivo (o sostantivo e aggettivo) al termine dei rispettivi emistichi, che sarebbe necessaria per dar nascimento al così detto omeoteleuto. E quindi, per cominciare dalla coppia semplice, delle otto varie forme di essa (le quali nei pentametri ricorrono nel numero totale di 206 volte) soltanto le forme: ....*A* || ....*S* e: ....*S* || ....*A* possono esser prese in considerazione, le quali sono complessivamente nei pentametri 56 (....*A* || ....*S*: 46 + ...*S* || ....*A*: 10): ora di queste 56, sole 28 [1]), cioè soltanto la metà, offrono esempio di omeoteleuto (meglio omeoptoto o omeoteleuto di flessione, risultando esso dalla casuale eguaglianza di terminazione nelle due

versi latini, seppure nella diffusissima grammatica dell'Ellendt-Seyffert (cito dalla 33ª ediz.) s'insegna perfino nella scansione del verso, e quindi *a fortiori* nella recitazione, a non alterare « der natürliche Wortaccent » e passare quindi dalla scansione *Arma virumque canó, Troiaé* ecc. all'altra: *Arma virumque cáno, Tróiae* ecc. (p. 300, § 11).

Oltrechè nel pentametro (e in altri versi), anche nell'asclepiadeo minore videro o, meglio, sentirono alcuni questa specie di rima risultante dalle finali dell'aggettivo e sostantivo percosse dall'*ictus* dell'arsi alla chiusa dei rispettivi emistichi. Cfr. l'edizione maggiore dell'Orelli (curata da W. Hirschfelder), I, p. 500, ad Horat c. IV, 1, 16, ed *Eleg.* p. 146, nota 1.

[1]) Forma: ...*A* || ... *S*: I, 3, 10; 22; 24; 4, 18; 6, 6; 7, 24; 8, 12; II, 1, 2; 10, 10; 65, 4; 66, 2; 4; 69, 6; 79, 8; 80, 2; 88, 4; 102, 4; 113, 2; 130. 4; 136, 2; 6; Forma:.... *S* || ...*A*: I, 1, 46; II, 16, 10; 21, 2; 78, 2; 84, 6; 129, 4; 135, 2.

parole della stessa declinazione concordanti fra loro in numero, genere e caso).

E passiamo alla coppia duplice, nella sua triplice forma di esteriore, interiore e alternata, di che abbiamo in tutto 68 esempi nei pentametri di Ennodio (dei quali 11 appartengono al gruppo esteriore, 32 all' interiore, 25 all' alternato).

Quanto al gruppo esteriore le forme di questo sono quasi tutte da escludere, non essendo possibile in esso la richiesta disposizione dell'aggettivo e sostantivo se non nel caso rarissimo della divisione ineguale inversa (1. 2. 3. ‖ 4.): di che non ricorrono nei pentametri di Ennodio che due soli esempi, II, 15, 2 e II, 102, 2 (ambedue della forma 3: SAA'S'), ma nel primo il quarto termine non occupa la fine dell'emistichio posteriore, nel secondo l'aggettivo e il sostantivo, che si corrispondono alla fine dei rispettivi emistichi. appartengono a declinazioni differenti e quindi non presentano esempio di omeoteleuto o omeoptoto.

Quanto al gruppo interiore, di necessità si devono omettere tutte quelle forme, nelle quali havvi o divisione eguale (1. 2. ‖ 3. 4.) o divisione ineguale del secondo genere cioè inversa (1. 2. 3. ‖ 4.), e considerare soltanto quei luoghi, nei quali vi è divisione ineguale del primo genere (1. ‖ 2. 3. 4): di questo genere s'incontrano nei pentametri di Ennodio 29 esempi, appartenenti a forme diverse [1]); ma da questi sono da escludere 17, o perchè non havvi omeoteleuto (omeoptoto) fra i due termini (I, 8, 14; 38; II, 3, 18; 33, 2; 45, 14; 47, 2; 60, 2; 141, 4) o perchè, oltre che i due termini sono generalmente anche di terminazione diversa, il primo, inoltre, non si trova alla fine dell' emistichio anteriore (I, 6, 34; II, 1, 8; 3, 6;

[1]) Uno (II, 60, 2) alla forma 1: SS'A'A; due (II, 47, 2; 88, 8) alla forma 2: AS'A'S; sette (I, 6, 34; 7, 32; 8, 14; II, 1, 8; 15, 4; 62, 4; 65, 10) alla forma 5: S'SAA'; sette (I, 2, 32; II, 3, 6; 18; 33, 2; 34, 4; 45, 14; 53, 2) alla forma 6: S'ASA'; otto (I, 4, 16; II, 3, 14; 14, 10; 22, 2; 65, 6; 67, 4; 141, 4; 151, 6) alla forma 7: A'SAS'; quattro (I, 8, 38; II, 10, 8; 43, 4; 112, 6) alla forma 8: A'ASS'.

14; 15, 4 [1]); 34, 4; 65, 10; 88, 8; 151, 6): rimangono adunque solamente 12 luoghi [2]), ossia molto meno della metà, i quali rispondono alle condizioni richieste.

Finalmente quanto al gruppo alternato, non entrano, di necessità, in questo esame i casi di divisione ineguale, e quindi si devono considerare soltanto quelli che presentano esempio di divisione eguale: questi sono 22 nei pentametri di Ennodio, appartenenti pure a varie forme [3]); ma da questi 22 sono da levare 9, o perchè anche qui non havvi omeoteleuto (omeoptoto) fra i due termini corrispondenti (I, 8, 30; 50; II, 111, 12; 115, 2; 134, 8; 135, 4) o perchè, oltre la mancanza, in generale, di desinenze uguali, uno dei due termini (e propriamente, in questi luoghi, il secondo) non trovasi alla fine dell'emistichio (I, 1, 44; 4, 6; II, 104, 2); soltanto qui adunque poco più della metà, e precisamente 13 luoghi [4]), soddisfano alle condizioni richieste [5]).

Tirando adunque la somma complessiva, vediamo che delle varie forme sia della coppia semplice che della coppia duplice nei pentametri di Ennodio (le quali sono in totale 274, cioè

[1]) In questo verso, per es., *Neu metis sistat palma parata meis*, se Ennodio avesse voluto seguire la pretesa norma dell'omeoteleuto avrebbe facilmente conseguito il suo intento disponendo in modo diverso le parole, così: *Neu sistat metis palma parata meis*. E altrettanto dicasi, per es., del verso indicato più sotto, II, 88, 8, posponendo *deprensum* a *fluxit*.

[2]) I, 2, 32; 4, 16; 7, 32; II, 10, 8; 14, 10; 22, 2; 43, 4; 53, 2; 62, 4; 65, 6; 67, 4; 112, 6.

[3]) Uno (II, 115, 2) alla forma 1: SS'AA'; due (I, 6, 16; 7, 48) alla forma 3: SA'AS'; tre (I, 8, 50; II, 13, 6; 135, 4) alla forma 5: AS'SA'; uno (II, 104, 2) alla forma 6: A'SS'A; due (I, 4, 6; 24) alla forma 7: A'AS'S; tredici (I, 1, 44; 50; 3, 14; 4, 8; 10; 8, 30; II, 19, 6; 68, 8; 82, 6; 111, 12; 18; 134, 4; 8) alla forma 8: AA'SS'.

[4]) I, 1, 50; 3, 14; 4, 8; 10; 24; 6, 16; 7, 48; II, 13, 6; 19, 6; 68, 8; 82, 6; 111, 18; 134, 4.

[5]) Negli esempi irriducibili alle forme indicate (cfr. p. 128, n. 1) non si riscontrano nei pentametri che due soli esempi con ciascuno dei due termini alla fine dei rispettivi emistichi (II, 18, 4 e II, 69, 4), ma senza omeoteleuto (omeoptoto) in causa della differente declinazione dell'aggettivo e del sostantivo.

coppia sempl. 206 + coppia dupl. 68), soltanto 109 (coppia sempl. 56 + coppia dupl. 53) possono esser presi in considerazione per quanto si riferisca all' omeoteleuto: ma di questi luoghi non più di 53 (coppia sempl. 28 + coppia dupl. 25), cioè nemmeno la metà, offrono esempio di omeoteleuto, pur intesa questa figura nel senso come intendono i nostri avversari; sicchè anche con i distici di Ennodio (che neppure in questo si discosta dagli altri: *Eleg.* p. 152 sg.; *Namat.* p. 210 sgg., e cfr. *Omeot.* cit. p. 23 sgg.) si è dimostrato il poco solido fondamento di quella teoria. La ragione poi principale, secondo il mio avviso, per cui fra le varie forme di collocazione dell' aggettivo rispetto al suo sostantivo ricorre così relativamente spesso quella in cui l'aggettivo e il sostantivo si ritrovano ciascuno alla fine di ciascun emistichio, è da ricercare non nello scopo del preteso omeoteleuto, giacchè è un mero accidente se i due termini appartengono alla medesima declinazione e, ad ogni modo, non si può vedere in ciò l' intenzione del poeta, ma piuttosto è da riconoscere in questo, che con quella collocazione le due sedi più importanti del verso, la mediana alla chiusa del primo emistichio e la finale alla chiusa del secondo, vengono ad essere occupate, con precedenza dell'attributo rispetto al suo sostantivo, da due termini importanti della proposizione e quindi viemaggiormente collegate e quasi fuse insieme per l'intimo rapporto, grammaticale e logico, dei termini stessi. Il fatto poi che una simile distribuzione artistica dell' aggettivo e del sostantivo nelle due metà del verso si nota pur frequente, per esempio, nell'esametro e qui pure alla fine dei due emistichi risultanti dalla cesura principale [1]), dove non si può assolutamente parlare di consonanza omeoteleutica (cfr. p. 135, n. 1), è una riprova e della verità del nostro asserto e della inverosomiglianza dell'opinione avversaria [2]).

[1]) Una siffatta collocazione negli esametri di Ennodio s'incontra 52 volte nella coppia semplice e 55 volte nella coppia duplice: numeri superiori di gran lunga a quelli di qualsivoglia altro genere di collocazione nei suoi esametri.

[2]) A compimento aggiungo che nei 986 versi dei distici (493) di Ennodio la coppia semplice nella sua doppia forma di *AS* e *SA* ricorre 406 volte (es.

Da questo esame minuzioso della costruzione metrica (osteologica e sindesmologica) del distico ennodiano, chiaro risulta, che il Nostro si attenne rigorosamente alla tradizione classica [1]), fuori che per due rispetti soltanto, per la relativa abbondanza, cioè, degli spondei e per la frequenza delle chiuse nel pentametro non bisillabiche. Resta ora a notare qualche altra particolarità, d'indole specialmente prosodica, nel distico d'Ennodio: siccome però questa parte si riferisce piuttosto alla forma in generale delle sue poesie, così ne parleremo di proposito dopo che avremo esaminata anche la costruzione metrica degli altri suoi componimenti sia in metro eroico (esametri) sia in metro più propriamente lirico: ricerca che sarà assai più breve, perchè quanto agli esametri è già spianata la via dal presente lavoro, al quale ci riferiremo di volta in volta; quanto agli altri metri, trattasi di componimenti non molto lunghi e scarsi di numero.

PIETRO RASI.

200 + pent. 206), cioè nella proporzione di più del 41 %; la coppia duplice, nelle sue forme di gruppo esteriore, interiore e alternato, 170 volte (es. 102 + pent. 68), cioé nella proporzione di più del 17 %: sicchè dando complessivamente le coppie semplici e duplici il numero di 576, cioè circa il 59 %, si vede che in assai più della metà dei versi di Ennodio gli aggettivi si uniscono, in forma più o meno artistica, ai loro sostantivi. Se poi a queste forme si vogliono aggiungere anche le irriducibili (cfr. p. 128, n. 1), il numero cresce in proporzione.

[1]) Quanto anche dal punto di vista stilistico e più propriamente linguistico Ennodio mirasse nei suoi scritti, non ostante talora i suoi barbarismi e neologismi, a conseguire una forma elegante inculcandola anche agli altri, lo dimostra il Vogel in *Ennodiana (Archiv* cit. p. 267 sgg.).

L'ASSEDIO DI PAVIA
NEL 1655.

(Continuaz. e fine; vedi Vol. I, pag. 258 e segg.).

II.

Le operazioni militari.

Con le scaramucce del giorno 24 luglio gli eserciti assedianti avevano occupato i conventi di San Paolo, di San Giacomo (1), di Santo Spirito e di San Pietro in Verzolo, e la fattoria del Gioiello che si trova sulla strada di Milano a poco più d'un miglio dalla città; e a' 25 — impadronitisi anche della chiesa de' padri Carmelitani Scalzi, ora dedicata a Santa Teresa (2), e del convento di San Lanfranco — poterono cominciare a disporre gli accampamenti così da cingere d'ogni parte la città.

(1) Il PIROGALLO, op. cit., p. 72, afferma che il convento di San Giacomo fu occupato a' 25 luglio; ma dalla sua stessa narrazione della scaramuccia avvenuta intorno ad esso il giorno precedente (p. 62) appare che fu subito perduto dai difensori. Il GIBELLINI, op. cit., p. 7, il *Diario anonimo* pubbl. dal dott. CARLO DELL'ACQUA (*Il Comune dei Corpi Santi di Pavia*) p. 210, e il *Manoscritto di un anonimo contemporaneo* pubbl. dal prof, don CESARE PRELINI (*La Provincia di Pavia — Guida manuale per il 1882*, Pavia, Bizzoni, 1882) p. XIV, confermano la data 24 luglio.

(2) Qui fu ucciso un nipote del cardinale Mazzarino, capitano del reggimento di Guisa. Cfr. il *Diario anon.* pubbl. dal dott. CARLO DELL'ACQUA, op. cit., p. 211, GIBELLINI, op. cit., p. 7, e G. B. DE-GASPARIS, *Diario sacro e profano delle cose della città di Pavia,* carta 424 (Mss. ticinesi della Biblioteca Universitaria di Pavia, n. 149).

Furono essi distribuiti in due campi, a capo de' quali stettero rispettivamente il principe Tommaso di Savoia e il duca di Modena.

Il primo campo si stese a ovest e nord-ovest da San Lanfranco alla strada che conduce a Milano: alloggiando il principe Tommaso alla fattoria Gioiello, fortificata e chiamata *quartiere del Re*, e nel convento di San Lanfranco il suo tenente generale, Monsù Sant'Andrea, generale della cavalleria francese.

Il campo del duca di Modena si dispose a est e nord-est dalla strada di Milano a San Lazzaro. La cascina Flavia servì di quartiere al duca, il convento di San Pietro in Verzolo al conte Broglia suo tenente generale (1), e San Lazzaro al marchese di Belvar generale della fanteria francese; in Bellaria alloggiò il maresciallo di campo Tobia Pallavicino e si fece il pane di munizione; la chiesa de' padri Carmelitani Scalzi a Santa Teresa fu occupata dai reggimenti di Guisa e di Navalie, la badia di Santo Spirito dal marchese Cornelio Malvasia generale dell'artiglieria, e quella di San Paolo da altre truppe modenesi; infine, del convento di San Giacomo, la chiesa servì come ripostiglio delle farine, i chiostri come stalle per i cavalli, i giardini come quartieri, e le celle come ospedale.

A sud la linea d'assedio fu chiusa da pochissime truppe di fanteria e cavalleria — insufficienti però a impedire ogni comunicazione tra la città e la Lomellina — le quali si stabilirono al di là del Gravallone occupando il Siccomario, San Martino e la Cava, e mantenendosi in comunicazione col duca e col principe per mezzo di due ponti di barche costruiti a San Lazzaro e a San Lanfranco.

Tutti questi accampamenti — eccettuati quelli al di là del fiume — furono difesi alle spalle da una trincea che girava circa sette miglia congiungendo tra loro i due ponti di barche fabbricati sul Ticino; la quale però « non restava alta a mezza vita d' huomo, con puoco fosso, et senza regola alcuna militare » (2).

(1) V. Carlo Merkel, *Un incanto militare a Pavia nel 1655*, Roma, Forzani e C., 1893.

(2) Gibellini, op. cit., pag. 8.

così che « quando si è veduta, ha dato occasione di ridere sino ai ragazzi, quali sarebbero stati buoni per sforzarla e passarla » (1).

∴

Ma neppure gli assediati stavano inoperosi.

Dissi più addietro (2) che Pavia fin dal sec. XVI era difesa da 8 baluardi e 5 piattaforme; che nel 1648 (3) era stata munita di 6 mezzelune; e in fine che nel maggio 1655 si era cominciato a rafforzare le antiche opere di difesa e a costruirne di nuove secondo il disegno e sotto la direzione del padre Drusiani.

A' 25 luglio, appena cominciato l'assedio, — poichè la linea di difesa tracciata dal padre Drusiani fu riconosciuta troppo ampia nel lato a mezzogiorno — l'ingegnere Gaspare Beretta ne disegnò una più stretta, che fu eseguita dalla milizia urbana e dai privati cittadini divisi secondo le parrocchie; e al di là di questa l'ingegnere Saracco, dopo aver livellato il piano che si stende tra il Gravellone e la chiesa di Sant'Antonio, lo allagò con un canale dedotto dal Gravellone stesso (4). Nel borgo di Sant'Antonio furono mandati, a difenderlo, i 500 uomini entrati quel giorno col conte di Sartirana (5), e, a compirvi le fortificazioni, tutti i forestieri rifugiatisi in città (6). — Furono poi chiuse con terra e letame le porte di Santa Giustina, del Borgoratto, di

(1) *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVI. Cfr. la *Relazione di Gio. Pietro Spinola sopra l'assedio di Pavia*, 19 settembre 1655: nell'Arch. di St. di Modena. Debbo alla gentile premura del mio amico dottor Giulio Bariola — che qui vivamente ringrazio — la cognizione dei documenti dell'Arch. di St. di Modena che m'avverrà di citare.

(2) Anno I, fasc. 3, pp. 270-72.

(3) Gio. Giuseppe Spalla nella spiegazione della sua *Pianta di Pavia assediata nel 1655* (Museo Civico di Storia Patria di Pavia) dice che queste mezzelune furono costruite fin dal 1603.

(4) Pirogallo, op. cit., pp. 74-76.

(5) V. più su: Anno I., fasc. 3, p. 280.

(6) Pirogallo, op. cit., p. 84.

Calcinara, del ponte Ticino e la porta Nuova; e la comunicazione con le opere esterne di difesa fu mantenuta aprendo uscite speciali presso le porte chiuse, e lasciando aperta la porta di Santa Maria in Pertica — munita di ponte levatoio e cancelli doppi —, e la porta Salara, che fu difesa con cancelli e saracinesca e una mezzaluna appositamente costruita, e dinanzi alla quale fu gettato un terzo ponte di barche sul Ticino (1).

Una nuova mezzaluna, davanti al baluardo di Santo Stefano, era stata cominciata fin da' 13 luglio dall'ingegnere Gaspare Beretta appena entrato in città; e poichè essa fu costruita dai soldati del conte Carlo Mezzabarba, ebbe il nome di *Mezzabarba* (2). Tre altre mezzelune furono cominciate contemporaneamente il giorno 26: — la *Merisia*, costruita dal capitano Michele Meriso, un po' a nord del baluardo del Borgoratto: la *Beretta*, iniziata dal sergente maggiore Perpetuo Cancelliere e finita dal sergente maggiore Carlo Paleari, tra la mezzaluna Merisia e la piattaforma di Broglio; e la *Giovine*, costruita dal sergente maggiore Gio. Benedetto Giovine, dirimpetto alla piattaforma di Broglio (3).

Al principio dell'assedio, dunque le fortificazioni di Pavia erano disposte così:

a settentrione:

il baluardo di Santa Maria in Pertica;

la piattaforma del Castello;

la mezzaluna de' nobili, tra il castello e il baluardo di Santo Stefano;

a ponente:

il baluardo di Santo Stefano;

la mezzaluna Mezzabarba, davanti al baluardo di Santo Stefano;

la mezzaluna della milizia urbana, tra il baluardo di Santo Stefano e la piattaforma di Broglio;

(1) PIROGALLO, op. cit., pag. 77.
(2) PIROGALLO, op. cit., pag. 47.
(3) PIROGALLO, op. cit., pag. 79.

la piattaforma di Broglio;

la mezzaluna Giovine, davanti alla piattaforma di Broglio;

la mezzaluna Beretta, tra la piattaforma di Broglio e la mezzaluna Merisia;

la mezzaluna Merisia, un po' a nord del baluardo di Borgoratto;

il baluardo di Borgoratto;

la mezzaluna di San Patrizio;

Il baluardo di Santa Margherita;

a mezzogiorno:

il baluardo di porta Calcinara;

la piattaforma del ponte sul Ticino;

la piattaforma del Terzago, a porta Salara;

la piattaforma del Remondarolo, a porta Nuova;

a levante:

il baluardo della Darsena;

la mezzaluna de' frati, di fronte al baluardo della Darsena;

il baluardo di Santa Giustina;

la mezzaluna de' preti, davanti al baluardo di Santa Giustina;

il baluardo di Sant' Epifanio;

la mezzaluna de' mercanti, davanti al baluardo di Sant' Epifanio.

Lungo le mura erano piazzati i cannoni, adoperati da dieci artiglieri con l' aiuto degli *scolari* e sotto gli ordini dei tenenti generali Giuseppe Villalman e Alonso Zamorra, de' quali il primo difendeva il lato d' oriente e il secondo quello d'occidente.

Da questi dipendevano — oltre ai *gentiluomini dell' artiglieria* che piazzavano i pezzi, e fornivano le munizioni, e fabbricavano granate, bombe e fuochi artificiali — anche i minatori incaricati di scavar mine, contromine e pozzi, sotto la guida del capitano Pietro Reviglier (1).

A difesa della città vi erano poi 62 compagnie di soldati regolari — 52 di fanteria, e 10 di cavalleria —: a una parte delle quali erano affidate tutte le fortificazioni esterne.

(1) PIROGALLO, op. cit., pp. 64-65.

Il lato d'oriente toccava a don Pietro d'Acuña conte d'Asentar, assistito dal tenente di mastro di campo generale Michele Campiglio; e a lui obbedivano sei compagnie spagnole guidate dal sergente maggiore don Martino de Cordova, tre italiane sotto il comando del sergente maggiore Matteo Confalonieri, e due alemanne guidate dal capitano Francesco Zepper.

A ponente si trovava il mastro di campo cavalier Giuseppe Brancaccio, governatore militare della città, assistito dal tenente di mastro di campo generale Carlo Gallarati, che aveva a' suoi ordini buona parte della fanteria italiana: cioè i sergenti maggiori don Marzio Origlia con cinque compagnie, Benedetto Giovine con due, e Perpetuo Cancelliere con sette.

Il lato di mezzogiorno era affidato al conte di Sartirana che aveva a' suoi ordini otto compagnie.

Gli altri soldati regolari erano distribuiti nelle fortificazioni interne e ne' quartieri di città; dove si trovavano pure le dieci compagnie di milizia urbana, i 400 preti divisi in tre compagnie, e gli 86 frati (1).

*
* *

Così assedianti e difensori s' erano preparati all' assedio.

A' 30 luglio (2), finiti i lavori per gli accampamenti, il prin-

(1) Il solo Gibellini, op. cit., pp. 19-20 dà l'elenco delle compagnie che difendevano la città, ma inesatto e incompleto. Io dovetti correggerlo col sussidio delle altre cronache, particolarmente scovando nella frondosa narrazione del Pirogallo i molti passi in cui, per incidenza, fa menzione delle varie compagnie di mano in mano ch'esse entrano in città. — Per la distribuzione dei riparti di milizia nelle varie posizioni, v. Pirogallo, op. cit., pp. 78, 95, 96; Gibellini, op. cit., p. 9; *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 216.

(2) Questa data — la più probabile — si ricava da una lettera del conte Trotti al marchese di Caraçena del 30 luglio (Arch. di St. di Milano : Documenti diplomatici ; cart. cit.) e da un *Avviso del Graziani* del 30 luglio (Arch. di St. di Modena). Invece in un *Avviso anon.* del 31 luglio (Arch. di St. di Modena), e nel Della Torre, op. cit. p. 23, si trova la data 31 luglio; mentre nel Pirogallo, op. cit. p. 89, nel Gibellini, op. cit., p. 8, e nel *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 215, si legge la data 28 luglio.

Riguardo a questi *Avvisi*, noto subito che tutti quelli da me cit. senza indicazioni particolari si debbono intendere spediti dal Campo sotto Pavia; e che in questo Campo parecchi erano incaricati di dar notizie dell'assedio, così che spesso troviamo diversi *Avvisi*, o firmati o anonimi, scritti nello stesso giorno da persone diverse.

cipo Tommaso di Savoia approfittò d' un temporale per stringere la linea d'assedio assalendo il convento di San Salvatore, difeso da soli venticinque uomini i quali avevano ordine di ritirarsi al primo attacco serio perchè quella posizione — come assai lontana dalle fortificazioni — era giudicata inutile e troppo difficile da conservare. Ritiratisi nel Borgoratto i difensori, il sergente maggiore Cancelliere escì subito con una squadra di moschettieri e con parecchi cittadini volontari e ricacciò gli assalitori; ma questi tornarono all'assalto con due pezzi d'artiglieria, e allora il conte Trotti diede a' suoi l' ordine di ritirarsi.

Così la badia di San Salvatore restò in mano ai nemici; e gli assediati — per rinforzare quel lato della città ora minacciato più da vicino — costruirono con le macerie del borgo distrutto una mezzaluna — detta la *mezzaluna di Pietra* — in testa al ponte della porta del Borgoratto (1).

Ma le vere operazioni d'approccio non poterono essere cominciate prima dell' 1 agosto, e perchè il tempo piovoso le impediva (2), e anche perchè si discusse a lungo se convenisse muovere dalla cascina di Sant'Apollinare per assalire le fortificazioni tra il baluardo di Sant' Epifanio e quello della Darsena, come proponeva il marchese Cornelio Malvasia, oppure dalla casa dell' Assandro per dare l'assalto più verso nord, cioè tra il baluardo di Sant' Epifanio e quello di Santa Maria in Pertica, come preferiva il maresciallo di campo Tobia Pallavicino. Prevalso il secondo consiglio, il duca di Modena cominciò i lavori all' 1 agosto; e il giorno dopo li intraprese anche il principe di Savoia dal lato suo, partendo dalla chiesa di San Salvatore in direzione della cortina che congiungeva la porta del Borgoratto con la piattaforma di Broglio.

Subito gli assediati, che già stavano compiendo lavori importanti a ponente, cominciarono anche a levante, dinanzi alla mez-

(1) PIROGALLO, op. cit., pp. 88-90.

(2) Il duca di Modena tentò di cominciare i lavori a' 31 luglio, ma appunto per il mal tempo li dovette rimandare al giorno dopo (cfr. *Avviso del marchese G. B. Montecuccoli*, 31 luglio 1655: nell'Arch. di St. di Modena). Così si spiega come il GIBELLINI, op. cit., p. 9, affermi che i lavori furono iniziati a' 31 luglio.

zaluna di Sant' Epifanio, una capponiera della quale fu affidata l' esecuzione all' alfiere riformato Spalla (1); e a' 4 agosto fu ordinato alla milizia del principato, guidata dal sergente maggiore Avogadro, la costruzione d' una mezzaluna tra la mezzaluna grande di Sant' Epifanio e il baluardo di Santa Maria in Pertica (2).

Gli assediati stessi cominciarono le offese con un esperimento di sortita, tentato a' 3 agosto, facendo escire dalla porta di Santa Giustina pochissimi soldati che incendiarono la cascina Pelizzara, uccisero parecchi francesi, e ritornarono incolumi entro le mura (3).

Una sortita più vigorosa dalla parte di ponente fecero all'alba de' 5, quando cinquanta cavalli esciti dalla mezzaluna di pietra e cinquanta esciti dalla mezzaluna Beretta si congiunsero sulla riva del Naviglio presso alle folle della carta, tagliando fuori un corpo di francesi che stava lavorando nelle opere d' approccio e che, sbaragliato dalla fanteria escita di città contemporaneamente ai cavalli, fuggì lasciando sul terreno parecchi morti e abbandonando armi e strumenti da lavoro (4). Sotto a' 5 agosto il Della Torre (5) parla di una seconda sortita della quale non si trova cenno nè in alcun altro cronista, nè in alcuno degli *Avvisi* mandati a Modena dal Campo sotto Pavia: io credo quindi che non sia stata altro che uno strascico di quella del mattino.

Pure a' 5 il duca di Modena e il principe di Savoia cominciarono i preparativi per piantare due batterie — l'una tra i baluardi di Sant' Epifanio e di Santa Giustina, l' altra contro il ba-

(1) Pirogallo, op. cit., p. 106.

(2) Pirogallo, op. cit., p. 128.

(3) Il solo Pirogallo, op. cit. p. 114, narra questo primo esperimento di sortita. È strano però che non se ne trovi cenno in un *Avviso anon.*, 3 agosto (Arch. di St. di Modena), dove si parla invece di pochi cavalli tolti dai difensori ad alcuni foraggieri nemici.

(4) Pare tuttavia che anche questa sortita non abbia avuta l'importanza che vuol darle il Pirogallo (op. cit., pp. 115-116), poichè il Graziani non ne fa neppur menzione ne' suoi *Avvisi*. Vi accenna invece il march. G. B. Montecuccoli nell'*Avviso* de' 5 agosto (Arch. di St. di Modena).

(5) op. cit. p. 30.

luardo del Borgoratto — (1), le quali però non furono messe in azione prima del mattino del giorno 8 (2).

Entro le mura frattanto nacquero sospetti di tradimento: e il giorno 8 « furono attaccati per la città diversi cartelli, ne' quali era scritto, che li cittadini si guardassero, che v'era tradimento in Castello » (3). Il castellano don Pietro della Puente offerse cento doppie a chi gli sapesse dare più precise indicazioni intorno a ciò; tuttavia, poichè era ben sicuro d'aver diligentemente vigilati i 130 prigionieri che gli erano stati affidati, invitò il conte Trotti a visitare il castello per accertarsi personalmente che nulla v'era di fondato in quei sospetti. E il governatore – pur dichiarando che aveva la fiducia più ferma nella fedeltà e del castellano e dei soldati — ebbe la prudenza di mutare la disposizione delle guardie (4).

Ma gli assediati non si perdettero d'animo per ciò. Anzi — dopo avere, il giorno 7, deciso di costruire una mezzaluna, rafforzata con steccate e due capponiere, in difesa della linea esteriore della piattoforma di Broglio, e una capponiera di rinforzo alle fortificazioni di levante (5) — vollero, il giorno 8, tentare una sortita anche contro il duca di Modena. Verso le 3 ore la fanteria spagnola escì all'improvviso con tanta violenza, che di primo slancio penetrò nel primo e nel secondo fortino dell'attacco nemico cacciandone o ammazzandone i difensori. Escì contro di essa la fanteria nemica la quale doveva essere sostenuta dalla cavalleria; ma questa — appena si vide di fronte la cavalleria

(1) *Avvisi del march. G. B. Montecuccoli*, 5 agosto: nell' Arch. di St. di Modena.

(2) *Avvisi del Graziani*, 6 agosto, — e *Avvisi anon.*, 8 agosto: nell'Arch. di Stat. di Modena. — V. anche il *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVII.

(3) *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVI.

(4) *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit. p. 228; e *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVII. Solamente questi due cronisti parlano di tali sospetti di tradimento: ed è strano che il diligentissimo Pirogallo, anche essendo persuaso che fossero infondati, non ne abbia fatto almeno un cenno.

(5) Pirogallo, op. cit., p. 128.

spagnola — volse le spalle, e la fanteria, lasciata sola, fu pure costretta a ritirarsi. Gli assalitori non ebbero tempo di guastare le opere d'approccio; ma uccisero 22 uomini, ne ferirono 39, e ne fecero prigionieri 37 (1); mentre essi non perdettero che il tenente don Giovanni Poatos della compagnia del commissario generale Samper, l'alfiere don Giovanni Novales, e uno o due soldati (2). — Verso mezzogiorno si stabilì una tregua di poche ore per ritirare i morti; ma alla sera l'alfiere Cristoforo Cavasanta, escito dalla porta del Borgoratto con quindici bocche da fuoco e cinque particolari, riescì a rovinare in gran parte i lavori d'approccio, lasciando però la vita nell'impresa (3).

Gli assedianti piantarono, nella notte dagli 8 a' 9, due nuove batterie: ad oriente l'una di fronte alla casa dell'Assandro, l'altra ad occidente nel quartiere di Monsù Sant'Andrea (4); e la notte seguente il duca di Modena assalì improvvisamente le fortificazioni di Sant'Epifanio. Ma non le trovò sguernite; chè il Conte Trotti aveva osservati tutti i moti del nemico, e aveva comandato un maggior numero di soldati e di cittadini alla difesa delle

(1) *Avviso anon.*, 8 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

Il Graziani, in un *Avviso* degli 8 agosto, (Arch. di St. di Modena) dice che furono uccisi soltanto « alcuni de' nostri »: ma egli cerca sempre di nascondere o attenuare ciò che non torna ad onore degli assedianti. — Però la cifra di 200 persone, data da tutti i cronisti, é ridicolmente esagerata, tanto riferita ai soli morti (*Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVI; Della Torre, op. cit., p. 32), quanto comprendente e i morti e i feriti (*Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 218). Nè maggior fede merita l'altra affermazione dei cronisti, che tra i morti fossero il tenente colonnello e due capitani del reggimento irlandese, e un capitano e un tenente di quello di Guisa: l'*Avviso anon.* degli 8 agosto non parla che di un sergente maggiore ucciso, e di un capitano e un altro ufficiale feriti. La sola cifra che debbo accettare senza controllo dai cronisti, perchè non data dagli *Avvisi*, è quella dei feriti: la quale dal *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVII, è fatta scendere a 36, e dal Della Torre, op. cit., p. 32, a 32.

(2) Il Graziani, veramente, nell'*Avviso* degli 8 agosto, afferma che gli assalitori ebbero « *parecchi* morti ancora sul Campo ».

(3) Pirogallo, op. cit., pp. 136-37. In nessun'altra cronaca e in nessun *Avviso* è narrata questa piccola sortita.

(4) *Avviso del Graziani*, 9 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

mura, e aveva radunata nella piazza maggiore tutta la cavalleria la quale del resto non ebbe neppure occasione di agire. Le schiere del duca adunque, nel primo assalto fatto con gran violenza d'impeto e strepito di grida, s'impadronirono di una piccola mezzaluna, situata alla punta della mezzaluna grande di Sant'Epifanio, nella quale cominciarono a fortificarsi; ma sul far del giorno, quando ormai ritenevano sicura la conquista, ne furono cacciati con perdite gravissime (1). — Il principe di Savoia allora, per dividere le forze nemiche, tentò tre volte un assalto ad occidente contro la piattaforma di Broglio; ma anche questa fu sempre valorosamente difesa dal sergente maggiore Benedetto Giovine. (2).

Il mattino de' 10 gli assedianti, chiesta la tregua, ritirarono 7 morti (3): ma assai più rilevante (4) era stato il numero complessivo degli uomini perduti in quella notte e già da loro raccolti.

La notte stessa in cui diede l'assalto, il duca di Modena rafforzò e munì di ripari le sue opere offensive che fino allora, nelle sortite, erano state invase con estrema facilità dagli assediati; e il giorno 11 si avanzò con un *bonetto* grande contro la *capponiera* che gli spagnoli avevano costruita davanti alla mezzaluna di Sant' Epifanio. Però dovette smettere di tirar colpi di cannone contro le mezzalune perchè queste, fatte di terra arenosa, erano

(1) Cfr. *Avviso del Graziani*, 10 agosto, — e *Avviso anon.*, 8 agosto: tutt'e due nell' Arch. di St. di Modena. Si noti che l' *Avviso anon.* porta la data 8 agosto, ma narra i fatti che avvennero fino a' 10.

(2) Anche di questo assalto del principe Tommaso non trovo menzione negli *Avvisi*. Cfr. invece Pirogallo, op. cit., p. 147, e *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVII.

(3) Il Pirogallo, op. cit., p. 148, afferma che ne furono ritirati 25; e il *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 220, li fa salire a 39.

(4) 300 secondo il *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 220; — 230 secondo il *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XVIII; — 200 secondo il Della Torre, op. cit., p. 39; — più che 100 secondo il Pirogallo, op. cit., p. 144.

guastate facilmente ma anche più facilmente riparate (1). — Il principe Tommaso, dalla parte sua, scavò nella notte da' 10 agli 11 agosto un nuovo ramo diretto contro la piattaforma di Broglio; e poi si avanzò verso la mezzaluna Beretta tanto che giunse a soli 30 passi dalla capponiera costruita davanti alla mezzaluna stessa.

Allora il padre Drusiani rafforzò le difese di porta Santa Giustina, e con una mezzaluna piccola pensò di fiancheggiare la mezzaluna grande del baluardo di Sant'Epifanio, il baluardo stesso e quello di Santa Giustina. Ad ovest, il giorno 11, il capitano Beretta costruì — oltre alla mezzaluna, già disegnata fin dal giorno 7, a difesa della piattaforma di Broglio — anche una piazza nell'angolo compreso tra la piattaforma stessa e la cortina; e allargò il fosso scavato dinanzi alla mezzaluna Giovine. — E pure da questa parte, lo stesso giorno 11, il sergente maggiore Cancelliere mandò pochi soldati a strappare alcuni tavoloni che riparavano i lavori degli assedianti (2).

Dai 12 a' 15 agosto tutti i nuovi lavori d'approccio degli assedianti — di mano in mano che furono costruiti — furono tosto abbattuti dai difensori di Pavia o a colpi d'artiglieria o con sortite di poca importanza ma di felice esito, fatte nella notte dagli 11 a' 12 verso ponente, sull'alba de' 13 a ponente e a levante contemporaneamente, lo stesso giorno 13 contro le fortificazioni del duca di Modena, la mattina de' 14 contro quelle del principe Tommaso, e il giorno 15 uscendo dalla porta di Santa Maria in Pertica. E poichè non si facevano mai progressi, nel campo assediante cominciò a serpeggiare il mulumore, e non mancarono quelli che « trovavano delle difficoltà » (3); ma gli spiriti si rialzarono a' 15 agosto quando il marchese Villa arrivò con 2000 uomini a rinforzo del duca di Modena, col suo reggimento che

(1) *Avviso anon.*, 8 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

(2) Per i lavori di fortificazione eseguiti tra i 10 e i 12 agosto v. PIROGALLO, op. cit., pp. 149, 150, 153, 154.

(3) *Avviso del march. G. B. Montecuccoli*, 12 agosto: nell'Arch. di Stato di Modena.

unì a quelli del principe di Savoia (1), e con qualche munizione da guerra (2).

Allora il conte Trotti ebbe paura che i nemici, così rafforzati, tentassero un colpo violento contro qualche punto debole della difesa. Avendo perciò notato che la porta di Santa Maria in Pertica non era abbastanza fortemente munita, ordinò all'ingegnere Gaspare Beretta di tracciarvi subito una mezzaluna, la quale fu costruita dal sergente maggiore Carlo Paleari e da questi prese il nome; e il giorno 16 fece scavare, sotto la direzione dello stesso ingegnere Beretta, una capponiera a circa cinquanta passi dall'angolo sinistro della piattaforma di Broglio (3).

Intanto il principe di Savoia, oltre che a rifare e rafforzare i lavori distrutti (4), attendeva anche a scavare una mina per portarsi non visto sotto alle difese de' nemici. Questi s'erano accorti delle sue intenzioni, e già il capitano dei minatori Pietro Reviglier lavorava per impedire che gravi danni fossero prodotti dalla mina, allorchè (5) questa improvvisamente scoppiò contro gli stessi francesi che l'avevano scavata. Allora il principe lavorò solamente allo scoperto, piantando, a' 17 (6), una nuova batterìa di cinque pezzi sull'altura di San Vittore al di là del Naviglio, e cercando di rovinare con frequenti tiri di bombarda la punta della mezzaluna Beretta; mentre il duca di Modena innalzò bensì una mezzaluna piccola e altri ripari per le sue opere, ma continuò anche ad avanzarsi sotto terra con le mine.

(1) *Avviso del march. G. B. Montecuccoli*, 16 agosto, — e *Avviso anon.*, 15 agosto: nell'Arch. di Stato di Modena. — Il PIROGALLO, op. cit., p. 166 fa scendere la cifra a 1000 uomini; e GIO. PIETRO SPINOLA, nella *Relazione* già cit., a 800.

(2) *Avvisi da Turino: foglietto di Turino li 18 agosto 1655, mandato al S. Rainieri dal M.se Villa:* nell'Arch. di St. di Modena.

(3) PIROGALLO, op. cit., pp. 170-71.

(4) *Avviso anon.*, 15 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

(5) Ai 15 agosto, secondo il DELLA TORRE, op. cit., p. 45; a' 16, secondo il PIROGALLO, op. cit., p. 171; a' 17, secondo il *Diario anon.* pubbl. dal dott. CARLO DELL'ACQUA, op. cit., p. 221, e il *Ms. anon.* pubbl. dal PRELINI, op. cit. p. XX.

(6) Oppure a' 16, come trovo nel *Diario anon.* pubbl. dal dott. CARLO DELL'ACQUA, op. cit., p. 122, dove anche si parla di soli tre pezzi invece che di cinque.

L'ingegnere Beretta – visto il pericolo che correva la mezzaluna che da lui prendeva nome — vi fece subito fare una tagliata per renderne difficile l'occupazione; poi, durante la notte da' 17 a' 18, ne fece riparare i guasti da alcuni soldati validamente sostenuti dai bombardieri che con fuochi artificiali impedirono ai nemici di molestarli. — E il padre Drusiani, ad oriente, scavò pozzi e contromine per non lasciarsi sorprendere dai lavori sotterranei del duca di Modena (1).

∴

Intanto il marchese di Caraçena vedeva che era assolutamente necessario muovere in soccorso della città assediata; ma poichè le sue milizie appena gli bastavano a difendere il territorio dello stato di Milano, aspettava con ansia e sollecitava con calore l'arrivo di quelli aiuti che aveva chiesti a Madrid fin dal mese di aprile.

Il segretario di cancelleria Sebastiano de Uçedo, da lui mandato a far tale richiesta, ci lasciò — nella relazione, più volte citata, dell'opera da lui prestata nel 1655 e nel 1656 (2) — anche il racconto di questo suo viaggio a Madrid: del quale io credo utile dare un ampio riassunto, traducendo anche alla lettera i passi più importanti.

Partito da Milano a' 16 aprile e giunto a Madrid a' 15 maggio, ebbe subito un colloquio col primo ministro don Luigi de Haro; e il giorno dopo, benchè fosse il dì della Pentecoste, fu ricevuto dal re. In un lungo discorso — che riporta intiero — gli espose le condizioni disperate dello stato di Milano e i pochi preparativi che il marchese di Caraçena, aiutato dai cittadini, aveva fatti; e, tra l'altro, ebbe la franchezza di dirgli: « V. M. si degni di mandar subito una buona somma di danaro per togliere dubbi e timori a quei vassalli, i quali — avendo visto che di qui non vengono danari già da parecchi anni — sono affatto sfiduciati, e

(1) Pirogallo, op. cit., pp. 174, 175, 176.

(2) Uçedo, *Carte diplomatiche e storiche*, busta 4ª: nei Mss. ticinesi della Bibliot. Universit. di Pavia, n. 321.

alcuni osano dire che V. M. li ha abbandonati. E sarà bene che V. M. mi lasci partir subito e soddisfatto: in primo luogo perchè riprendano fiducia i vassalli che aspettano la salvezza dal mio ritorno, in secondo luogo perchè il marchese possa affrettar le leve, non avendo egli neppur mille cavalli e trovandosi quindi esposto a serii pericoli ». Il re, pur dichiarandosi soddisfatto così del marchese di Caraçena come de' sudditi lombardi « così fedeli e amati », si lagnò, secondo il solito, che il suo erario fosse troppo esausto per poterli soccorrere come si meritavano: ad ogni modo i suoi ministri avrebbero ordinato ciò che avrebbero creduto conveniente.

E infatti il giorno dopo si radunò il Consiglio di Stato e votò che subito si ordinasse al vicerè di Napoli, conte di Castrillo, di inviare a Milano tutta la gente e tutti i materiali che teneva pronti per là Catalogna, di mandarvi anche danaro quanto più gli fosse possibile, di far approdare l' armata alle coste di Genova, e di tenere a bada la flotta nemica; e stabilì inoltre che direttamente dalla Spagna si mandassero a Milano 200 o 300 mila scudi. Le stesse decisioni furono prese dal Consiglio d' Italia e approvate dal re; e subito si trasmisero gli ordini al vicerè di Napoli per mezzo di un corriere che fu spedito ai 28 maggio.

All' Uçedo furono dati soltanto 150 mila scudi, « i quali, del resto, furono anche troppi, date le strettezze in cui si trovavano gli Spagnoli; giacchè non avevano navi, e sospettavano che Cromwel volesse assalirli con la flotta, e forse anche invadere le Indie e la Spagna ». Ma anche questa somma gli fu fatta attendere a lungo, così ch' egli non potè abbandonare Madrid che a' 25 giugno; e poi, nell' attraversare la Francia, si trovò spesso in gravi pericoli e fu trattenuto da inaspettati accidenti che gli impedirono di giungere a Milano prima de' 26 luglio.

I ministri e i cittadini, ch' erano disperati perchè il nemico aveva passato il Ticino, si consolarono alquanto al suo arrivo; e — poichè qualche giorno prima s'erano inviati il cardinale Trivulzio e il principe suo figlio a trattare col vicerè per qualche soccorso — il marchese di Caraçena mandò in cerca di loro

l' Uçedo per renderne più efficaci le istanze comunicando i nuovi ordini regali. Il segretario arrivò il 30 luglio a Pegli dove trovò il cardinale e il principe Trivulzio coi quali si fermò ad attendere l' armata napoletana. « I giorni » egli dice « ci parevano secoli; e noi li passavamo tormentati da viva impazienza perchè l' armata non appariva e non se ne avevano neppure notizie. Finalmente arrivò il duca di Tursis, venuto innanzi con due galere, il quale disse che l' armata — sotto il comando del duca di Bajona — stava a Porto Longone con ordine di non procedere prima che fosse stata raggiunta dal resto di cavalleria e fanteria che si stava preparando a Napoli, e intanto di non sbarcare più che 1000 uomini di non molto valore in caso di necessità estrema; e aggiunse che gli ordini del vicerè non permettevano alcun arbitrio ai generali subordinati ».

L' Uçedo partì subito in cerca del marchese di Bajona; e, viaggiando prima per mare e poi per terra, giunse a Livorno dove finalmente venne ad approdare l' armata. Ebbe tosto un colloquio col comandante; ma non riescì a smoverlo dalla rigida osservanza degli ordini avuti nè con le sue parole nè con un memoriale scritto in cui faceva notare tutti i pericoli ai quali era esposto lo stato di Milano, e dovette accontentarsi d'indurlo a mandare una feluca al vicerè per sollecitare nuovi ordini. Intanto egli si mise in viaggio per tornare a Milano e dar conto di tutto al Caraçena.

Partito da Livorno a' 10 agosto, per Sarzana e Parma giunse a' 13 a Cassino presso il marchese di Caraçena, il quale era continuamente tormentato dal conte Trotti con richieste di aiuti ch'egli non poteva dare perchè le sue truppe andavano sempre più diminuendo per malattie prodotte e dalle fatiche e dalla malaria. L' Uçedo gli promise che gli aiuti sarebbero giunti, almeno tra un po' di tempo; e questa notizia, fatta penetrare in Pavia, ridiede ai soldati e ai cittadini maggior animo nella resistenza. « Ma poichè lo sbarco della gente tardava assai, cominciarono tutti — anche i più fedeli — a dubitare, non solo della sua venuta, ma fin che vi fosse un'armata in mare; e si pensò che la mia fosse stata una finzione per ravvivare le loro speranze. Il

qual timore, per opera de' miei nemici, si comunicò anche al marchese di Caraçena, il quale ebbe a dire ai capi dell'esercito e ai ministri che, se io avevo avuto soltanto l'intenzione di rassicurarlo, avrei potuto fare a meno di dire quel ch'avevo detto. Appena seppi ciò, volai da lui e tornai ad assicurarlo che la mia relazione era stata esatta; e misi in pegno la testa che la sola incostanza del mare poteva esser causa di simile ritardo, e che egli poteva aspettare con fiducia un forte soccorso » (1).

*
* *

L'Uçedo non dice come il governatore abbia accolte le sue nuove assicurazioni intorno all'arrivo degli aiuti da Napoli; ma pare che abbia loro data poca fede giacchè proprio in que' giorni si decise a far entrare in Pavia una schiera de' suoi soldati.

Già più volte aveva procurato di far giungere ai Pavesi alcuni piccoli aiuti e d'uomini e di danaro. Così a' 26 luglio aveva mandato il cittadino pavese Pietro Francesco Olevano con venti soldati del treno (2); — a' 29 l'aiutante d'ingegnere Francesco dell'Orto, il sergente riformato Jaime Totosaos con lettere di cambio per il conte Trotti, e un altro soldato con una seconda copia di tali lettere entrato per un'altra via per timore che il Totosaos non potesse oltrepassare la linea nemica (3); — un altro

(1) A questo punto finisce la parte nella *Relazione* dell'Uçedo che direttamente ci interessa.

L'opera dell'Uçedo fu poi premiata con una pensione di 200 scudi come si ricava da una *Relatione à S. M. de' 15 Novembre 1655 toccante à Soldi strarodinarij, et commende accresciute, e Pensioni,* che si trova in « *Lettere diverse di Sua Maestà et ordini di Sua Eccellenza fatti in diversi tempi,* in Milano 1679, nella Reg. Duc. Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampator. Reg. Cam., p. 65 » (Miscell. Belcredi, XXXI 9: nella Bibl. Univ. di Pavia).

(2) PIROGALLO, op. cit. p. 82.

(3) PIROGALLO, op. cit., p. 90. — Però il conte Trotti, in una lettera in cifra de' 30 luglio, conservata nell'Arch. di St. di Milano (*Documenti diplomatici*: cartella cit.), avverte il Caraçena che i cittadini « si rifiutano di pagare queste polizze perchè non hanno il danaro ».

ingegnere, Giuseppe Salari, a' 2 agosto (1); — un artigliere abilissimo a' 9 (2); — e altri danari a' 12 (3) e a' 14 (4).

Inoltre aveva dato ordine al cavaliere Giacomo Botta, ai fratelli Paolo e Francesco Giorgi Vistarini, e a Francesco Bernardino Pecorara di tormentare continuamente il nemico nell' oltre Po, dove questi aveva occupato il castello di Arena, cercando sopra tutto di rendergli difficile l' approvvigionamento con l' impedire il passaggio de' carri che da Modena venivano in aiuto del duca. (5). Lo stesso dovevano fare le schiere da lui mandate a Sant' Angelo Lodigiano, a Binasco, alla Chiarella, a Vidigulfo, a Meregnano, ad Arona e lungo il Ticino (6); — lo stesso faceva egli dal campo di Cassino — a sei miglia da Milano sulla strada che conduce a Pavia — donde poteva anche togliere l' acqua a molti canali che bagnavano gli accampamenti nemici (7).

(1) PIROGALLO, op. cit., p. 108.

(2) PIROGALLO, op. cit., p. 149.

(3) PIROGALLO, op. cit., p. 156.

(4) Anche questa volta, come a' 29 luglio, il conte Trotti penò assai per trovare chi pagasse le polizze; finalmente il mercante Giacomo Curretto si lasciò persuadere dal marchese Galeazzo Pallavicino a sborsare il danaro: ma pretese che se ne rendesse mallevadore il Regio Fiscale Vincenzo Riva, al quale si unì il conte Aresi obbligandosi a pagare del suo qualora la Camera regia non lo avesse soddisfatto. Cfr. PIROGALLO, op. cit., pp. 165-66.

(5) PIROGALLO, op. cit., p. 110. E pare che quei gentiluomini eseguissero fedelmente i suoi ordini, poichè il duca di Modena — tutte le volte che aspettava un convoglio di viveri o munizioni — doveva mandare ad Arena una squadra di soldati che lo scortasse. Cfr. *Avviso del Graziani*, 6 agosto, e *Avvisi anon.*, 14 e 17 agosto: nell' Arch. di Stat. di Modena. — Gli stessi poi mandavano i loro contadini, armati e pratici de' luoghi, a nascondersi ne' dintorni del campo nemico per predarne il bestiame, e particolarmente i cavalli dei foraggieri che erano costretti ad allontanarsi dall'accampamento. Cfr. *Avviso anon.*, 8 agosto, — e *Avvisi del Graziani*, 11 e 12 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

(6) PIROGALLO, op. cit., pag. 118-125.

(7) *Avvisi del Graziani*, 3 e 4 agosto, — e *Avvisi anon.*, 14 e 16 agosto: nell'Arch. di St. di Modena. Cfr. PIROGALLO, op. cit., pp. 99, 173, 174. — La cavalleria del Caraçena si spingeva così spesso fin sotto Pavia a predar bestiame degli assedianti che questi formarono una squadra di 800 (?) cavalli, guidata dal conte Baiardi, la quale aveva il solo ufficio di battere la campagna per tener lontani i predatori nemici. V. *Avviso anon.*, 15 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

Ma questi aiuti erano troppo tenui per la gravità dei bisogni della città assediata; quindi il Caraçena — come dissi — si decise a privarsi di una forte schiera de' suoi per mandarla a Pavia (1). Pensò dapprima di farla giungere sotto alle mura in alcuni barconi che scendessero velocissimi per il Ticino a favor di corrente e a tutta forza di remi, anche sotto il fuoco delle guardie della riva; ma questo strattagemma non potè essere tentato perchè davanti a S. Lanfranco i nemici avevano piantato nel fiume una palizzata doppia e fittissima (2). — Allora — avendo saputo dalle spie che tra il quartiere del principe Tommaso e quello di Monsù Sant' Andrea la linea d'assedio non era perfettamente chiusa — mandò, la notte da' 16 a' 17 agosto, 200 uomini affinchè passassero tra l'un quartiere e l'altro; ma, nelle tenebre della notte e nell'attesa d'agguati, la schiera fu colta dal panico, e, senza neppure aver visto il nemico, fuggì sbandandosi per le campagne (3).

Così falliva miseramente anche questo tentativo, e il governatore si rassegnava ad attendere gli aiuti da Napoli coi quali finalmente avrebbe potuto costringere i nemici a togliere l' assedio da Pavia.

*
* *

Ma gli assedianti temevano ch' egli ritentasse la prova dalla parte di mezzogiorno: quindi fecero *tagliate* attraverso le strade, innalzarono posti d'osservazione e di guardia sulle rive del Gravallone, e costruirono un fortino nel bosco dell'Olevano.

Nè per questo interruppero i lavori d'approccio: chè il prin-

(1) A' 6 agosto si sparse per il campo assediante la voce che il Caraçena « fosse a Binasco col grosso della sua armata per tentare assolutamente il soccorso »; ma subito il giorno dopo si seppe che la voce era falsa. V. *Avvisi del Graziani*, 6 e 7 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

(2) Pirogallo, op. cit. pp. 176-79.

(3) *Avviso anon.*, 17 agosto: nell'Arch. di St. di Modena. Cfr. Pirogallo, op. cit., pp. 180-82, il quale afferma che il soccorso mandato era di 500 uomini: ma questa cifra mi par troppo rilevante quando si consideri che tale schiera doveva passare inosservata tra le sentinelle nemiche.

cipe Tommaso riuscì in cinque giorni — da' 14 a' 18 agosto — a raggiungere di nuovo quella posizione, vicinissima alla mezzaluna Beretta, che già aveva occupata il giorno 11 e dalla quale era stato cacciato con la sortita del mattino de' 14.

Il duca di Modena invece si dovette persuadere, dopo 18 giorni di fatiche vane, che i lavori d'approccio, fatti secondo il disegno del mastro di campo Tobia Pallavicino, non l'avrebbero mai condotto al suo scopo; e ne cominciò di nuovi che partivano dalla cascina di Sant'Apollinare — come aveva consigliato il marchese Malvasia — e dovevano essere congiunti agli altri per mezzo di una linea di comunicazione. Così perdette parecchio tempo; ma la notte da' 18 a' 19 — pur sotto i colpi d'artiglieria e di moschetteria, continui e ben diretti per la serenità della notte lunare — spinse molto innanzi i nuovi lavori tanto da raggiungere l'altura di Sant'Apollinare, ch'era posizione importantissima.

Per resistere a questo continuo avanzare, gli assediati scavarono dalla parte del Borgoratto un ramale alla sinistra della mezzaluna Beretta; e ad oriente rafforzarono e perfezionarono le controscarpe e le steccate e le mezzalune, e piantarono due pezzi d'artiglieria sulle cortine laterali del baluardo di Sant'Epifanio (1).

La mattina de' 19 — considerati bene i progressi fatti dal duca di Modena in quella notte — il conte di Asentar ordinò di fare una capponiera nello scarpone di terra della cortina che congiunge i baluardi di Santa Giustina e di Sant'Epifanio; e sopra tutto decise di rovinare con una sortita i lavori dell'attacco. Infatti verso mezzodì — quando il campo nemico era immerso nel sonno per aver faticato tutta la notte — mandò fuori una trentina di spagnoli che uccisero dieci o dodici nemici, distrussero buona parte delle loro opere, e poi, sostenuti dall'artiglieria de' baluardi e coperti da una squadra di cavalleria, si ritirarono lasciando sul campo solo due soldati (2).

(1) *Avviso anon.* 18 agosto: nell'Arch. di St. di Modena; — e PIROGALLO, op. cit., pp. 182-185.

(2) V. un *Avviso anon.*, 19 agosto: nell'Arch. di St. di Modena; — e tutti i cronisti già tante volte citati.

Per tutto il giorno 19, così dal campo del duca di Modena come da quello del principe di Savoia, incessantemente spararon colpi di cannone contro la città: e se ad oriente non fecero gran danno, ad occidente invece uccisero cinque soldati e spuntarono la mezzaluna Beretta. Allora il conte Trotti s' affrettò a riparare la mezzaluna; poi — prevedendo un assalto — comandò di scavare una capponiera anche nello scarpone di terra della cortina che congiunge i baluardi di Sant' Epifanio e di Santa Maria in Pertica, e guernì le opere di difesa con un maggior numero di soldati. Nè le sue precauzioni furono vane: chè, all'una e mezza della notte da' 19 a' 20, i nemici assalirono la città da tutt'e due le parti.

Dal quartiere di San Lanfranco, ove alloggiava Monsù Sant' Andrea, escirono due mila fanti, de' quali una parte assalì la mezzaluna Beretta e l' altra la mezzaluna Giovine. La prima — benchè avesse trovata una fiera resistenza nel sergente maggiore don Marzio Origlia che difendeva quel posto — riescì dapprima a impadronirsene quand'ebbe gravemente ferito lo stesso sergente maggiore; ma fu poi quasi tutta fatta a pezzi dal sergente maggiore Perpetuo Cancelliere. — La seconda schiera occupò con uno strattagemma la mezzaluna Giovine difesa da sedici soldati agli ordini del capitano Prospero Scopa. Attendeva questi un rinforzo che gli era stato promesso; perciò – quando nella fitta oscurità della notte vide avanzarsi una schiera di soldati, e alla domanda « chi va là? » si sentì rispondere « soldati di guardia » e dare anche il nome di un capitano spagnolo — permise a questa schiera d'entrare nella mezzaluna. Ma essa era di soldati francesi guidati da alcuni napoletani che pochi giorni prima erano passati al nemico, e che in quella notte, legati a due a due, erano stati costretti a giocare quello strattagemma. Costoro dunque ammazzarono il capitano Scopa e quasi tutti i suoi soldati; e avevano appena cominciato con pale e zappe a voltare la mezzaluna contro la città, quando sopraggiunse, guidato dal capitano Sigismondo Mezzabarba, il rinforzo che lo Scopa aveva atteso. Anche la nuova schiera fu sbaragliata e il capitano ricevette una ferita gravissima per la quale morì pochi giorni dopo; e allora i fran-

cesi ripresero il lavoro, ma non lo proseguirono a lungo perchè furono bersagliati dai baluardi coi cannoni e i moschetti e i fuochi artificiali, e assaliti di faccia dal capitano Simonetta Rossi con cento uomini, così che i più agili si diedero alla fuga e molti furono uccisi nelle fortificazioni delle quali non seppero trovare la via d'uscita.

Quasi allo stesso modo andarono le cose dall' altra parte. Il conte Broglia assalì contemporaneamente tre fortificazioni — la *capponiera Fonseca,* davanti alla mezzaluna di Sant' Epifanio, e le due capponiere a destra e a sinistra della strada coperta —, se ne impadronì e cominciò a rivolgerle contro gli assediati; ma ne fu ben presto cacciato dagli spagnoli i quali anzi si spinsero fin dentro alle sue fortificazioni. Ancora due volte lanciò truppe fresche a riconquistare i posti già presi e poi abbandonati, e una terza ritentò la prova benchè il nemico cercasse di attirarlo con un allarme verso la chiesa de' padri Carmelitani Scalzi; ma, nonostante il valore de' suoi, non riescì a guadagnare nemmeno un palmo di terreno (1).

Il numero degli assedianti morti in quella notte da alcuni cronisti si fa arrivare a 1000 (2) e fin a 1200 (3); ma — data la loro abituale tendenza all' esagerazione — la cifra più probabile è quella di 700 tra morti e feriti data dal Pirogallo (4). Dei difensori morirono sei ufficiali, un sergente, e più di trenta soldati; e molti furono feriti, tra i quali il sergente maggiore don Marzio Origlia e il cavaliere Carlo Trotti, figlio del governatore della città.

Il giorno dopo fu chiesta tregua per ritirare i morti; e in quelle poche ore il conte Trotti s' abboccò amichevolmente col conte Quinçé e con Monsú Sant' Andrea ai quali regalò poi dolci,

(1) V., oltre ai cronisti, un *Avviso anon.*, 20 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

(2) GIBELLINI, op. cit., p. 12; *Diario anon.* pubbl. dal dott. CARLO DELL'ACQUA, op. cit., p. 224.

(3) *Ms. anon.* pubbl. dal PRELINI, op. cit., p. XXI.

(4) Op. cit., p. 204. Ma anche questa cifra è forse superiore al vero; poichè l'*Avviso anon.* citato parla bensì di molte perdite, ma non lascia nemmeno intravvedere una strage di tal fatta.

frutta e vino squisito per dimostrare che entro le mura della città assediata v' era maggior abbondanza di viveri che nel campo assediante (1).

La sera del giorno 20, la notte seguente e tutto il giorno 21 furono occupati — così dagli assedianti come dagli assediati — a riparare le fortificazioni (2); poi, nella notte de' 21, il nemico tentò un debole assalto alla mezzaluna Beretta, e verso oriente gli assediati fecero due piccole sortite per disturbare coloro che lavoravano nelle fortificazioni. Anche nei giorni 22, 23, 24 e 25 gli assediati fecero soltanto alcune sortite di pochi uomini o per raccoglier bottino o per rovinare col fuoco e con gli strumenti le opere del nemico; — piuttosto attesero ai lavori, tra i quali furono d' una certa importanza una piazza bassa nel fianco del baluardo del Borgoratto verso la piattaforma di Broglio, e una mezzaluna costrutta nel fosso principale a metà della cortina che unisce la porta di Santa Giustina col baluardo di Sant' Epifanio (3).

Il duca di Modena intanto continuava alacremente i lavori per congiungere il nuovo attacco con quello fatto secondo il disegno approvato dapprima e poi abbandonato. La notte da' 25 a' 26 tentò anche un assalto: escito con fascine, gabbioni, zappe e pale — cercò di fortificarsi nella capponiera Fonseca, nella mezzaluna di Sant' Epifanio e nella punta della strada coperta; ma fu respinto con tanta violenza che nel ritirarsi abbandonò gran parte de' suoi strumenti i quali furono abbruciati dagli spagnoli. La mattina seguente, chiesta la tregua, ritirò quindici morti e due semivivi. — Nella stessa notte anche il principe Tommaso, pur senza dare un assalto, tentò di progredire con gli approcci; ma ne fu impedito dai fuochi artificiali e dalle bombe dei capitani Picchione e Altomare.

(1) *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell' Acqua, op. cit, p. 224; Pirogallo, op. cit., p. 205; Della Torre, op. cit., p. 59. — Non altrimenti il conte Catalano Alfieri, chiuso in Trino (1652), regalò al marchese di Caraçena, che assediava la città, una trota e un barile di vino per dimostrare che la piazza non era ancora agli estremi (Brusoni, op. cit., libro 20°, p. 574).

(2) Pirogallo, op. cit., pp. 205-207.

(3) Pirogallo, op. cit., pp. 211 e 214.

Ma era specialmente contro la capponiera Fonseca che il nemico s' indirizzava; e poichè ne' giorni 26 e 27 aveva lavorato per cingerla e tagliarla fuori, l' ingegnere Salari (che sostituiva il padre Drusiani ammalato) pensò di allargarla e di minarla: le quali operazioni — approvate dal padre Drusiani e dal conte di Asentar — furono cominciate lo stesso giorno 27. E ad occidente l' ingegnere Beretta fece costruire una capponiera di zolle che fu ricoperta di tavoloni (1).

A' 28 agosto i difensori di Pavia, benchè ormai fossero stati travagliati da più che un mese d' assedio, fecero la sortita che arrecò loro i maggiori vantaggi. Infatti — mentre essi non ebbero che 2 morti e 5 feriti — la loro fanteria, escita dal baluardo di Sant' Epifanio e spalleggiata dalla cavalleria escita dalla porta di Santa Maria in Pertica, non solo distrusse buona parte de' lavori d' approccio, ma uccise circa 500 uomini e fece prigionieri una cinquantina di soldati e parecchi ufficiali tra cui lo stesso marchese Cornelio Malvasia, generale dell' artiglieria del duca di Modena, il suo tenente generale Gargotte della Roquette e il colonnello Perussis (2).

Allora lo scoraggiamento — di cui risuona l' eco nell'*Avviso* scritto quello stesso giorno dal marchese Montecuccoli — si diffuse tra gli assedianti; tuttavia ripararono subito le proprie opere: anzi, a' 30 agosto, tentarono, sebbene invano, di passare il Gravallone e stabilirsi nel borgo di Sant'Antonio, e verso occidente di occupare la punta della mezzaluna Beretta, la quale fu poi rivestita con due mantelletti di tavoloni dal sergente maggiore Cancelliere. A oriente continuarono ad avanzarsi contro la strada coperta in direzione della punta della mezzaluna di Sant'Epifanio, così che il conte Trotti decise di abbattere alcuni piccoli posti che si trovavano tra la punta della mezzaluna e il fosso, e di difendersi con due tagliate attraverso la strada maestra.

Il primo progresso tangibile fu fatto dagli assalitori nella notte da' 31 agosto all' 1 settembre, quando il principe Tommaso

(1) Pirogallo, op. cit., pp. 214-217.

(2) Cfr. *Avvisi del march. G. B. Montecuccoli*, 28, agosto: nell' Arch. di St. di Modena.

— sostenuto da due cannoni che audacemente piazzò in mezzo alla campagna a soli cinquanta passi dalla mezzaluna — riescì finalmente a occupare la punta della mezzaluna Beretta (1), benchè tra questa (2) e la mezzaluna Giovine i cittadini avessero costruito una comunicazione munita di palizzata — Nella stessa notte i difensori di Pavia, avendo udito da una spia che si voleva assalire la città tra il baluardo di Calcinara e la piattaforma del ponte sul Ticino, rafforzarono la cortina che unisce queste due fortificazioni la quale davvero era debole assai.

Ne' primi quattro giorni di settembre gli assedianti non progredirono affatto: benchè avessero ricevuto, il giorno 2, un valido rinforzo di circa 2000 uomini — fanti e cavalli — guidati dal marchese Villa (3); e avessero continuamente lavorato a scavar mine — le quali furono rese vane dalle contromine dei difensori —; e avessero tentato, nella notte da' 3 a 4 settembre, d'occupare il fosso della mezzaluna Beretta; e il giorno 4 avessero dato per due volte l'assalto alla capponiera Fonseca e alla mezzaluna di Sant'Epifanio (4).

Miglior fortuna ebbero nella notte da' 5 a' 6, quando finalmente s'impadronirono della tanto disputata capponiera Fon-

(1) *Relazione di Gio Pietro Spinola*, già cit.

(2) Veramente il Pirogallo designa la mezzaluna col nome di *Cancelliera*, nome ch'egli adopera in questo solo passo (op. cit., p. 234) e ch'io non trovo in alcun altro cronista; ma a me par certo ch'egli voglia indicare la mezzaluna Beretta che dal sergente maggiore Cancelliere era stata costruita e ancora era difesa (v. Pirogallo, op. cit., p. 96). Aggiungasi che il cronista dice poi « con la qual operatione restava serrata la comunicatione del baluardo di Santo Stefano fino alla porta del Borgoratto », e che la mezzaluna Beretta era infatti vicina alla porta di Borgoratto.

(3) *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.

(4) *Avviso anon.*, 5 settembre: nell'Arch. di St. di Modena.

Questi assalti resero necessarie per gli assediati delle riparazioni alle opere di difesa; quindi il Consiglio di Provvisione ordinò che si facessero dei sacchi i quali dovevano essere riempiti di terra e collocati a sostegno e riparo delle fortificazioni. Cfr. *Atti del Consiglio di Provvisione*, 4 settembre 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia.

Rendo qui pubbliche grazie all'illustre prof. Pietro Pavesi, sindaco di Pavia, che gentilmente mi permise di fare indagini nell'Archivio del Comune.

seca (1); ma nella stessa notte riescì loro vano un assalto contro la mezzaluna Beretta (2); e dopo, benchè perseverassero nei lavori di mina e nei piccoli attacchi, più non ottennero alcun vantaggio, così che la sfiducia, già serpeggiante per le loro file, divenne profonda e generale.

In quei giorni avvennero anche altri fatti che resero più difficile la loro posizione.

A' 29 agosto il marchese Ottavio Cusani prese sul Po una barca che portava rinfreschi al duca di Modena; nella notte da' 6 a' 7 settembre il capitano Hermes Nembris ne catturò altre due: l' una carica di 200 brente di vino, lardi, polli, polvere, tela grossa per far sacchetti, cordami e altra roba, e l' altra armata di 4 pezzi di cannone; e nella notte dagli 11 a' 12 il castello d'Arena, che aveva già resistito a due assalti (3), cadde in mano degli spagnoli forse per tradimento del suo stesso governatore (4). Inoltre il cardinale e il principe Trivulzio conclusero le trattative così col vicerè di Napoli e col marchese di Bajona per sollecitare l' invio degli aiuti, come col senato genovese per ottenere il permesso di sbarco a Sampierdarena; poi, facendo correr voce che le nuove truppe volessero assalire Modena, indussero ad accorrere in difesa di questa città una schiera di fanteria nemica sbarcata dall' armata di Tolone e destinata come rinforzo agli assedianti sotto Pavia; e in fine fecero sbarcare 4000 fanti e 1000 cavalli che s' indirizzarono a Mortara per venire in aiuto de' Pavesi dopo essersi riuniti col marchese di Caraçena il quale, appunto per incontrarli, abbandonò il suo campo di Cassino.

Avuta notizia di questi fatti e considerate le difficili condizioni in cui ormai si trovavano, il principe Tommaso e il duca di Modena presero la risoluzione di levare l' assedio: tanto più che

(1) *Avviso anon.*, 6 settembre: nell'Arch. di St. di Modena.

(2) V. l'*Avviso anon.* de' 6 settembre (Arch. di St. di Modena) già cit.

(3) Sulla fine di luglio (cfr. *Avviso anon.*, 30 luglio; e *Avviso del Graziani* 30 luglio: nell'Arch. di St. di Modena); e a' 28 agosto (cfr. Pirogallo, op. cit., p. 228).

(4) Di tradimento parla soltanto il Pirogallo, op. cit., p. 272.

tutt' e due erano infermi, il primo per febbre (1), il secondo per essere stato ferito a una spalla da una palla di falconetto (2). Però, volendo essi tener celato ai difensori il loro disegno, continuarono fino all' ultimo momento e i lavori di mina e gli spari delle artiglierie: anzi fu appunto alla vigilia della partenza, cioè a' 13 settembre, che più fieramente batterono a colpi di cannone la città, producendo gravi danni ai-campanili delle chiese di San Gervasio, di San Martino — posta al principio dell' attuale via Foscolo —, e di Santa Maria delle Caccie — ora chiusa nel recinto della Pia Casa d' industria.

Credettero gli assediati che un così fiero cannoneggiamento fosse l' inizio dell' assalto definitivo; e il Consiglio di Provvisione, adunatosi in quello stesso giorno 13, deliberò di mandare Pietro Francesco Olevano e Francesco Giorgi al marchese di Caraçena per sollecitarne gli aiuti (3).

Ma simili timori apparvero poi vani; chè anzi, a due ore di notte, gli eserciti assedianti mossero, senza segnali e in gran silenzio, verso i due ponti fabbricati sul Ticino per ritirarsi al di là del fiume.

Gli assediati si accorsero di un insolito movimento ne' campi nemici; ma tutta la notte non escirono dalle fortificazioni, per timore di rimaner vittime di una finta ritirata. Al mattino il conte Trotti — pur mantenendo per tutti i cittadini il divieto d' escire — mandò a fare una ricognizione, così a levante come a ponente, alcune squadre di soldati ai quali s' unì di nascosto qualche privato. Quelli esciti dalla parte del Borgoratto giunsero troppo tardi perchè le truppe del principe Tommaso avevano già tutte passato il fiume, e non poterono quindi che disturbare la distruzione del ponte di San Lanfranco e impadronirsi della grossa catena tesa a difendere il ponte stesso (4). — Miglior

(1) *Avviso anon.*, 5 settembre: nell' Arch. di St. di Modena.

(2) Il fatto avvenne agli 8 agosto secondo il Pirogallo, op. cit., p. 266; a' 9 secondo la *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.; a' 10 secondo il Della Torre, op. cit., p. 88.

(3) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 1655: nell' Arch. del Comune di Pavia.

(4) Invece il Della Torre, op. cit., p. 92, afferma che i pavesi s' impadronirono della catena del ponte di San Lazzaro.

fortuna ebbero quelli che mossero verso il campo del duca di Modena. Trovate sguernite le fortificazioni e viste le truppe del duca che lentamente si dirigevano al ponte di San Lazzaro, cominciarono subito a molestarne la retroguardia, e poi — con l' aiuto spontaneo di numerosi cittadini che, appena udita la notizia della ritirata, ebbri di gioia forzarono il divieto d' escire — continuarono per tutta la giornata a tormentare con moschetti e cannoni i nemici fin che non ebbero tutti passato il Ticino.

Una loro schiera poi, mista di cittadini e soldati (1), s' imbattè per caso quel mattino in cinquanta cavalieri nemici fermi alla testa del ponte sulla roggia Vernavola perchè vi s' era affondato il primo de' sei cannoni del duca di Modena, i quali erano stati indirizzati al ponte di San Lanfranco non essendo quello di San Lazzaro abbastanza forte da reggerli. Questi cinquanta cavalieri, al primo assalto della schiera sopravveniente, si diedero alla fuga, ritornando però ben presto con rinforzi per riprendere i pezzi abbandonati; ma invano, chè nel frattempo nuovi cittadini e soldati erano venuti in aiuto ai primi, e i sei cannoni — due del re di Francia e quattro del duca di Modena — rimasero in potere de' pavesi. Tommaso Riva, custode del campanile pubblico, ne abbruciò poi le ruote in segno d' allegrezza (2).

Ne' quartieri abbandonati si trovarono anche tutti i foraggi, i viveri, le munizioni e fin i feriti: i quali furono raccolti, il giorno 15, nel convento di San Paolo e pietosamente medicati, e qualche giorno dopo condotti su due barche a Brescello (3).

(1) Invece G. B. De Gasparis, *Diario sacro e profano*, già cit., carta 494, dice che questa schiera si componeva soltanto di « 23 giovinotti di Pavia ».

(2) Cfr. G. B. De Gasparis, *Diario sacro e profano*, già cit., carta 494.

(3) Cfr. la *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.; e Pirogallo, op. cit., pp. 289-290.

III.

La vita cittadina.

Il conte Trotti — venuto ad assumere il comando supremo di Pavia quando il principe di Savoia aveva appena passato il Ticino e il marchese di Caraçena se n'era ritirato per correre a difender Milano — trovò la cittadinanza atterrita e imprecante al governo spagnolo che abbandonava i sudditi indifesi all'impeto dell'esercito invasore; e ne ricevette quell'impressione scoraggiante che espresse senza reticenze nelle lettere al governatore dello Stato (1).

Ma la sua visione dello spirito che animava la città non fu esatta o, meglio, non fu completa; perchè — anche in quei primi giorni di panico generale — il governo cittadino dava l'esempio d'un fermo contegno, conscio dei pericoli ma scevro da pusillanimità. Infatti il Consiglio di Provvisione, in un'adunanza degli 11 luglio, deliberava di far conoscere francamente al conte Trotti i gravi bisogni della città e d'invitarlo a provvedervi sollecitamente, assicurandolo però che tutti i cittadini erano pronti ad aiutarlo nella difesa e a spargere il sangue per la salvezza della patria e per il servizio del re (2).

Il nuovo comandante supremo dovette persuadersi che i bisogni rivelati dal Consiglio erano reali e urgenti, e subito attese a soddisfarli, sollecitando aiuti dal marchese di Caraçena (3) e chiedendo la cooperazione de' cittadini (4).

(1) *Lettere de' 23 e 30 luglio*: nell'Arch. di St. di Milano (*Documenti diplomatici*, Cartella cit.).

(2) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 11 luglio 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia. Si noti che il Consiglio chiedeva, tra l'altro, che si cacciassero dalla città i forestieri e le persone inutili.

(3) Questo solo scopo avevano tutte le sue lettere che citai nella prima parte del mio lavoro: Anno I, fasc. 3.

(4) Lo stesso giorno in cui una rappresentanza del Consiglio di Provvisione gli presentò le istanze deliberate agli 11 luglio, egli si mise d'accordo col cavaliere Giuseppe Brancaccio, governatore militare della città, con l'Abate Olevano,

In questi certamente egli aveva pochissima fiducia; ma avrà poi dovuto modificare la sua opinione pessimista (1), quando li avrà visti tutti — in modi diversi secondo le diverse condizioni sociali — prestar l'opera propria alla difesa comune con un'alacrità e una spontaneità tantó più ammirevoli perchè non si lasciarono fiaccare dalla lunghezza snervante di quell'assedio.

* * *

I nobili e i personaggi più elevati — non solo disimpegnarono con diligenza gli incarichi avuti dal Consiglio di Provvisione — ma combatterono anche valorosamente, così nel resistere agli attacchi nemici come nell'assalire durante le sortite (2); anzi alcuni di essi, pur non avendone l'obbligo, non vollero mai abbandonare, nemmeno alla notte, le fortificazioni a loro affidate, e perciò vi fecero costruire padiglioni e tende ove si potessero ritirare (3). — E il dottore Marco Antonio Menochio, il conte

col padre Drusiani, con alcuni Decurioni del Consiglio e con alcuni dei cittadini più elevati per riordinare la milizia urbana e dividere tutti gli altri abitanti in tante schiere quante erano le parrocchie, affidando poi a ciascun riparto un particolare cómpito nella difesa (PIROGALLO, op. cit., p. 43).

(1) Nella cartella dell'*Arch.* di St. di Milano (*Documenti diplomatici. Dominio spagnuolo. Signoria Filippo IV. 1655)* dove trovai le lettere del conte Trotti da me citate, non si conservano documenti riguardanti Pavia nel 1655 posteriori a' 30 luglio; le carte pavesi ricominciano solo nel 1656, e, per quante diligenti ricerche io abbia fatte, non mi riescì di colmare questa strana lacuna. Ed è da dolersi che per tal cagione ci sia sconosciuto il seguito della corrispondenza che il conte Trotti ebbe col marchese di Caraçena durante l'assedio, anche perchè si potrebbe vedere s'egli abbia poi realmente cambiato opinione riguardo ai pavesi, e quindi se il certificato che rilasciò loro a' 18 settembre sia stato l'espressione sincera d'un suo convincimento o un semplice atto di convenienza al quale non poteva sottrarsi dopo il felice esito dell'impresa.

(2) Tutti i cronisti sono concordi nell'innalzare inni entusiastici al valore dei cittadini pavesi, ma il PIROGALLO è quello che correda le sue lodi con un maggior numero di episodi particolari, specialmente alle pp. 62, 63, 89, 132, 139, 142, 146, 163, 189, 190, 220, 249, 256, dove riferisce anche i nomi di quelli che più si segnalarono.

(3) PIROGALLO, op. cit., pag. 218.

Andrea Gambarana, l'Abate Francesco Opizzone, Francesco Lonati, Lazzaro Corti e il marchese Bellisomi regalarono spesso vino e buoi ai soldati allorchè questi avevano ottenuto qualche felice successo: per esempio, dopo la valorosa resistenza all'assalto della notte da' 9 a' 10 agosto, e dopo le sortite de' 5, 10 e 28 dello stesso mese (1). -- Di menzione particolare sono poi degni il capitano Pietro Francesco Olevano che, trovandosi a Milano con la compagnia del marchese di Caraçena, domandò e ottenne il permesso di rientrare nella sua città nativa assediata (2); e Barnaba Belcredi il quale, essendo a letto ammalato di febbre, si alzò appena gli fu riferito che i nemici avevano assalito la mezzaluna Beretta, montò a cavallo e si recò nel fosso principale delle fortificazioni dove scese e combattè fino al termine dell'assalto (3).

***

Nè minori elogi sono dovuti ai popolani, i quali anzi — ogni volta che si faceva una sortita o si respingeva un assalto — volevano tutti escire dalle mura contro il nemico, tanto che spesse volte il conte Trotti fu obbligato a serrare le escite e a munirle di guardie per non lasciarli cadere in agguati (4).

Non sempre, tuttavia, si riescì a frenarli: così a' 28 agosto costrinsero il governatore a concedere il permesso d'escire a 50 persone (5); e a' 14 settembre, appena udirono che il nemico si ritirava, abbandonarono il lavoro a cui erano stati comandati e quasi tutti accorsero ne' campi a molestare le ultime schiere del duca di Modena. (6).

Il rigore della disciplina, dunque, faceva loro difetto: non certamente l'ardore dell' impeto che nelle azioni militari è pur tanta parte della vittoria.

(1) Pirogallo, op. cit., pp. 116, 136, 147, 227.
(2) Pirogallo, op. cit., pag. 82.
(3) Pirogallo, op. cit., pag. 259.
(4) Gibellini. op. cit., p. 16; e Pirogallo, op. cit., pag. 163.
(5) Della Torre, op. cit., pp. 68-69.
(6) V. più su: a p. 168.

Alcuni di essi poi si resero utili predando per le campagne con sortite fatte alla spicciolata, le quali a loro, pratici de' luoghi, riescirono sempre felicemente (1).

La sicurezza — anzi il desiderio — con cui gli assediati affrontavano i nemici, dimostra che questi nemici non incutevano alcun timore (2). E infatti, già dopo pochi giorni d'assedio, — persuasi forse dal vedere che quasi nessuno di loro cadeva vittima della sua audacia (3) — quelli abbandonarono ogni prudenza: tanto che la notte da' 18 a' 19 agosto, mentre sparavano i cannoni e lanciavano bombe, si divertirono sulle fortificazioni cantando accompagnati da strumenti musicali e lanciando motti scherzosi e insolenze agli assedianti (4), e la stessa bizzarria ripeterono nella notte da' 12 a' 13 settembre (5).

E gli stessi nemici dovettero riconoscere la loro intrepidezza: così il conte di Quinçé ne fece le lodi, a' 20 agosto, conversando col conte Trotti durante una tregua (6); e il marchese G. B. Montecuccoli scrisse al suo principe così: « Il nemico si difende bravamente e ne vende a prezzo di sangue ogni pezzo di terreno (7).

***

Fin le donne zapparono terreno e portarono sabbia come i contadini, e non si peritarono di affrontare il fuoco nemico per non lasciar mancare sassi ai combattenti (8).

(1) PIROGALLO, op. cit., pp. 155 e 210.

(2) A' 17 agosto l'ingegnere GASPARE BERETTA scriveva al march. di Caraçena: «. . . . . Nè il cannone gli spaventa, et hormai se ne ridono, etiandio le donne » (*Lettera dell'ingegnere Gaspare Beretta al march. di Caraçena*: nella raccolta Ticinensia, II, 36).

(3) Le loro perdite si limitarono a 15 persone tra morte e ferite nelle sortite, e a 5 uccise dal cannone del quale furono sparati sulla città più che 6000 colpi. Cfr. GIBELLINI, op. cit., pp. 10 e 16, e *Diario anon.* pubbl. dal dott. CARLO DELL'ACQUA, op. cit., p. 217.

(4) PIROGALLO, op. cit., pp. 184-185.

(5) PIROGALLO, op. cit., p. 278, e tutti gli altri cronisti.

(6) PIROGALLO, op. cit., p. 204.

(7) *Avvisi del march. G. B. Montecuccoli*, 28 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

(8) PIROGALLO, op. cit., pp. 208, 238, 259.

Ma alle donne meglio s' addicono gli uffici della pietà, e fu appunto al letto degl'infermi che le cittadine pavesi mostrarono tutta la squisita delicatezza del loro animo.

All'ospedale di San Matteo era annesso, fin dal 1486, un convento di suore che avevano l'ufficio d'infermiere; ma durante l'assedio — per il sopraggiungere dei feriti e assediati e assedianti — esse più non potevano bastare; e allora furono viste dame nobilissime prestare agli ammalali umili servigi, con uno zelo di carità così vivo che « un dì trasse su gl' occhi del conte (Trotti), e de' Cavalieri che l' accompagnavano, per tenerezza le lagrime ». (1) Le stesse dame andarono per le famiglie chiedendo bende e medicamenti per i feriti; ai quali regalarono anche spessissimo rinfreschi, uova, acque odorose, confetti, canditi e brodi: imitate — ma non superate — da numerosi cittadini, specialmente dal dott. Marco Antonio Menochio e da Carlo Antonio Berzio, i quali pure furono larghissimi di doni agli infermi. Le signore che più si segnalarono per generosa pietà furono donna Anna Busca, la contessa Antonia Mandello, Daria Berzio, donna Anna Gattinara, donna Ippolita Maestri, Apollonia Trotti, Petronilla Menochio, Livia Cenchiona e Margherita Candiani (2).

Gli Abati della città, poi, e i mercanti provvidero al bisogno urgente di letti per l'ospedale: i primi ordinando all'impresario delle caserme di mandarvene 200 (3), e i secondi fornendolo spontaneamente a proprie spese di molte materassa (4).

*
* *

Quanto ai contadini, dice il Pirogallo (5) che, nell'adunanza tenuta a' 24 luglio in Santa Maria in Pertica da tutti i personaggi

(1) Le parole del Pirogallo sono confermate dall'ingegnere GASPARE BERETTA il quale — nella lettera, già cit., al march. di Caraçena — narra: «. . . . . Andando hieri servendo il sig. conte Galeazzo all'Hospitale mi mosse le lagrime d'allegrezza in veder li feriti così ben serviti et assistiti a vicenda da dette Dame, senza minimo rispetto o risparmio ».

(2) PIROGALLO, op. cit., pp. 100-103.

(3) Nell'Arch. del Comune più non si trova l'*atto* di questa deliberazione.

(4) PIROGALLO, op. cit., p. 107.

(5) op. cit., pp. 65, 66.

più autorevoli sotto la presidenza del conte Trotti, si discusse se fosse bene cacciarli dalla città, e si deliberò di permetter loro di rimanere. A me però – considerando ciò che a questo proposito pensavano il conte Trotti (1) e il Consiglio di Provvisione (2) — sembra più probabile la versione del Gibellini (3) il quale afferma che i contadini furono cacciati, ma dovettero tornare perchè non riescirono a passare la linea nemica.

Ad ogni modo, fu ventura ch'essi rimanessero perchè resero servigi utilissimi per tutta la durata dell'assedio. Il governatore pubblicò un editto col quale ordinava a tutti i contadini di mettersi a disposizione del capitano G. B. Spadino, e a tutti i privati di notificare al capitano stesso i buoi e i carri di loro proprietà; e in questo modo si radunarono 1266 contadini (4), 187 carri e 560 paia di buoi. Il capitano G. B. Spadino — che ne aveva il comando con autorità, conferitagli dal Consiglio di Provvisione (5), d'imporre gravi pene ai riottosi — destinò 300 uomini a lavorare dalla parte di Sant' Epifanio, 300 dalla parte del Borgoratto, e altri 300 a far pali e fascine nel tratto di terreno chiuso tra il Ticino e il Gravallone (6); distribuì i rimanenti in varî luoghi

(1) V. le sue lettere al march. di Caraçena, degli 11 e 23 luglio, esistenti nell'*Arch. di St. di Milano* e già da me cit. (anno I, fasc. 3, p. 280).

(2) V. più su: a p. 169, nota 2.

(3) op. cit., pag. 15. La notizia data dal GIBELLINI vien confermata da un *Avviso anon.* de' 29 luglio (Arch. di St. di Modena), in cui é detto: « S'hebbe avviso che l'inimico cominciasse a mettere fuore le bocche inutili ».

(4) Il DELLA TORRE, op. cit., p. 26, dice che i contadini chiusi in Pavia erano 6000; ma la cifra mi sembra esagerata, pur tenendo conto ch'egli forse computa in essa anche le donne. Il *Gibellini*, op. cit., p. 15, conferma il numero dato dal Pirogallo.

(5) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 7 agosto: nell'Arch. del Comune di Pavia.

(6) L'utilità grandissima di questo tratto di terreno è ben dimostrata dal seguente passo della *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit. « . . . è stato di gran sollievo a Pavia, anzi se di questo, ch'l'era facile, s'impadronivano al principio i Francesi, non poteva Pavia tenersi 20 giorni. Perchè, havendo fatto la maggior parte delle fortificationi dopo l'attacco, hanno in quest'isola cavato più di 10000 pali grossi co' quali hanno fatto così spessi li steccati da per tutto, e poi infinità di fascine, che hanno pei anche servito per brugiare negl' approcci nemici, ... oltre la comodità di pascolarvi si gran numero di bestiami ».

dove era necessario il loro aiuto; e impiegò i carri a condurre i pali, le fascine, la legna da ardere e i foraggi (1). Più tardi si notò che in mezzo alle fortificazioni i carri da buoi non potevano aggirarsi liberamente; quindi gli Abati Olevano e Opizzoni ordinarono a tutti i carrettieri che avessero carretti a un sol cavallo di mettersi a disposizione del capitano Spadino (2).

Certo in questi contadini noi non troviamo lo zelo che ammirammo negli altri ordini di persone. Cacciati dal panico in una città dove non avevano interessi personali da difendere — essi cercavano con astuzia di sottrarsi alle fatiche che i governanti imponevano: tanto che si dovette affidare ad alcuni cittadini l'incarico di scovar nelle case e di costringere al lavoro i riottosi pur con la forza, cioè con l'aiuto di una squadra di soldati messa ài loro ordini (3). Tuttavia non dobbiamo dimenticare che — volenti o nolenti — essi costruirono quelle mirabili opere di difesa davanti alle quali il conte di Quinçè e il marchese Villa, ammirati, dovettero confessare « che neanche in altri tre mesi, caso havessero hauto presente, non haverebbero potuto prendere Pavia » (4).

*
* *

Anche gli ecclesiastici — secolari e regolari — furono accesi dall'ardore guerresco che infiammava tutta la città, e mostrarono « che li sta così bene in mano l'archibuggio, come il breviario, attesochè travagliavano l'inimico nelle sortite più di qualsivoglia altro, siccome egli stesso lo confessò più volte, con farne doglianze » (5); assecondando per tal modo i desideri del vescovo Francesco Biglia (6) il quale spontaneamente, a' 13 luglio, mandò

(1) Pirogallo, op. cit., pp. 126-127.
(2) Pirogallo, op. cit., p. 137.
(3) Pirogallo, op. cit., p. 84.
(4) V. la *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.
(5) *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XV.
(6) Fu vescovo di Pavia dal 1647 al 1659: cfr. Bartolomeo Pietragrassa, *Laureolae sacrae — historico — poeticae singulis ecclesiae papiensis Episcopis*

il suo profiscale don Angelo Lupi a far visita al conte Trotti per mettere a sua disposizione tutto il clero pavese (1).

Personalmente invece il Biglia non fece nulla a pro' della città; tanto che Gio. Pietro Spinola scriveva di lui: « Le prodezze decantate di Monsignor Vescovo sono falsità, chè egli non è uscito di casa mai, e ne sono soddisfatti così così » (2); e gli elogi quindi che gli prodigarono tutti i cronisti contemporanei (3) hanno valore soltanto come saggi della menzognera piaggeria ai potenti che in quel tempo era tanto diffusa.

Fu specialmente nelle funzioni religiose che il clero esercitò la sua attività; poichè infinite furono le messe solenni e le comunioni generali e le prediche e le novene e le processioni che in que' giorni si fecero, con l'intervento di tutto il popolo e spesse volte anche dei governanti in forma ufficiale (4).

contextae, Pavia, Andrea Magri, 1668, p. 145 (Mss. ticinesi della Bibl. Universit. di Pavia, n. 136).

Questi non dev'essere confuso con G. B. Biglio, vescovo di Pavia dal 1609 al 1617 (cfr. PIETRAGRASSA, *Laureolae*, p. 138), per la venuta del quale si pubblicarono due volumetti: ANTONIO MARIA SPELTA, *La solenne et trionfale entrata di G. B. Biglio, vescovo di Pavia*, Pavia, Pietro Bartoli, 1609; e PETREO IERONIMO, *Oratio gratulatoria habita in foelicissimo et auspicatissimo adventu Io. Bapt. Billii*, Pavia, Bartoli, 1609.

(1) PIROGALLO, op. cit., p. 45 — Anche a Milano, in quell'occasione, « il signor arcivescovo Litta fece la sua milizia di preti e frati che ascendevano al numero di 900 preti, quali comparvero tutti armati con spade, arcobugi, pistolle, armi d'asta, partesane et altro; et il 13 detto (luglio) nel Collegio sopra il Corso di Porta Orientale con li capi a cavallo con sue spade e pistolle all'arzone » (MARCO CREMOSANO, *Notizie storiche milanesi dall'anno 1642 al 1691*; nell'Arch. Stor. Lombardo, VII, p. 291).

(2) V. la *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.

(3) A tutti i cronisti pavesi, già tante volte citati, si deve qui aggiungere MARCO CREMOSANO, op. cit., p. 292.

(4) Il PIROGALLO ricorda una funzione religiosa quasi ogni giorno, descrivendola ne' più minuti particolari; ma anche tutti gli altri cronisti si diffondono a parlare di queste cerimonie che dovettero avere realmente una grande importanza nella vita cittadina di que' giorni se lasciarono così larga traccia negli scrittori. — Nella Bibl. Universit. di Pavia (Ticinensia, XVIII, 4) ancora esiste un *Essercitio spirituale da farsi dal popolo di Pavia per impetrar il perdono*

E ad accendere più viva la fede concorsero alcuni fatti che subito furono detti miracolosi. A' 25 luglio due soldati francesi salirono sul tetto della Chiesa de' Padri Carmelitani Scalzi, ora dedicata a Santa Teresa, e poichè i cittadini li avevano presi di mira, furono pregati dai monaci di scendere se non volevano essere causa di danni alla chiesa: — non avendo essi ascoltato quell'invito, furono ambedue uccisi da una palla di bombarda (1), la quale « giettò a terra la metà d'un pilastro che sosteneva il fondo di capriata della metà del tetto della chiesa, che miracolosamente si sostentò nell'aria, ch'humanamente per attestazione de' periti, era impossibile potersi sostenere per un giorno solo, nonchè in tutto il tempo dell'assedio, come fece » (2). — E a' 10 settembre una palla di cannone colpì un'immagine della Madonna col bambino, dipinta sopra un muro presso il convento delle monache di San Felice, nell'attuale via Lanfranco, e ruppe il muro solamente secondo la sua circonferenza senza deturpare affatto il dipinto (3).

Il clero poi — giacchè non mi pare troppo ardimento il pensare ch'esso abbia almeno suggerito l'istanza, non firmata, che è allegata all'*atto* della deliberazione — indusse il Consiglio di Provvisione a deliberare di far celebrare ogni anno, in onore del beato Bernardino da Feltre, una messa nella chiesa di S. Croce dove riposava il suo corpo, e a rinnovare il voto — che già, secondo loro, aveva liberata la città dall'ultima peste — di contribuire con 300 scudi alla canonizzazione di quel beato (4). E, partiti i

da Nostro Signore, la protettione della Beata Vergine, il soccorso del suo padre S. Siro, et altri S. Vescovi suoi defensori nelli imminenti perigli di Guerra, Pavia, Gio. Andrea Magri, 1655.

(1) Pirogallo, op. cit., p. 73; *Diario anon.* pubbl. dal dottor Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 211; G. B. De Gasparis, *Diario sacro e profano*, già cit., carta 424; Gibellini, op. cit., p. 7.

(2) Quest'ultimo particolare è riferito soltanto dal *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 211.

(3) Pirogallo, op. cit., p. 269; Gibellini, op. cit., p. 17; *Diario anon.* pubbl. dal dott. Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 217.

(4) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 30 luglio 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia.

nemici, lo stesso Consiglio decise che ogni anno a' 14 settembre si cantasse una messa solenne e si facesse una processione in ringraziamento alla Santa Croce — della quale ricorre in quel giorno la festività — che li aveva liberati dall'assedio (1).

*
* *

A tanto zelo d'ogni ordine di cittadini corrispose nel governo la più viva sollecitudine per alleviare a tutti — anche ai più poveri — i disagi che un assedio naturalmente arreca.

Così, il Consiglio di Provvisione deliberò di far costruire sui baluardi delle baracche ove i soldati potessero riparare nei giorni di mal tempo, e incaricò l' Abate Bartolomeo Olevano e il capitano G. B. Bottigella di scegliere le posizioni adatte e di provvedere il materiale necessario (2).

Inoltre — comprendendo che molti di quelli che prestavano l' opera loro alla difesa della città, o come soldati della milizia urbana o come lavoratori nelle fortificazioni, non potevano provvedere al proprio mantenimento — il Consiglio di Provvisione deliberò, a' 4 agosto (3), che ad ogni soldato povero inscritto nella milizia urbana — esclusi quelli che potessero mantenersi da sè — fossero date 18 oncie di pane al giorno; e che a tal fine ogni cittadino cedesse al Comune 5 sacchi di frumento ogni 100 di sua proprietà, dedotta la quantità necessaria al sostentamento della sua famiglia per sei mesi. D' assistere all' esazione del frumento, alla fabbricazione del pane e alla distribuzione delle razioni fu affidato l'incarico al dottore Marco Antonio Menochio, al conte Lodovico Gambarana, a Pietro Camillo Beccaria,

(1) Cfr. G. B. De Gasparis, *Diario sacro e profano*, già cit., carta 494. — Questa processione, a quanto afferma il dottor Carlo Dell'Acqua (op. cit., p. 225: in nota al *Diario anon.* da lui pubbl.), si fece fino al 1866, cioè fino a quando non furono più permesse le processioni per le vie della città.

(2) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 27 agosto 1655: nell' Arch. del Comune di Pavia.

(3) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 1655: nell' Arch. del Comune di Pavia.

a Teotimo Salvatico, a Gabriello Beccaria, e al capitano Pietro Andrea Leggi: i quali chiesero la facoltà di visitare tutti i *solaria* dei privati, e di togliere con la forza a' cittadini renitenti il grano dovuto al Comune; e, con deliberazione de' 7 agosto (1), fu loro data e l'una e l'altra facoltà, anzi fu messa a loro disposizione per quello scopo la *famiglia* del pretore. Essi poi fecero eleggere, dallo stesso Consiglio (2), Francesco e Cristoforo Grugni, padre e figlio, affinchè s'incaricassero dell'esazione del frumento, mantenendo essi per sè gli altri obblighi. E, oltre al pane, i soldati ebbero anche riso, lardo e formaggio (3): che furono procurati dal referendario Garetti presso varî negozianti con promessa di pagamento ad assedio finito (4).

Anche ai contadini che lavoravano nelle fortificazioni fu assegnata una razione giornaliera di pane; e il dottore Giacomo Menochio, incaricato di assistere alle distribuzioni, portò una così scrupolosa diligenza nel compito suo, che ogni giorno, mattina e sera, consegnava personalmente a ciascun contadino il bollo di piombo che doveva servire come *buono* per ritirare il pane dal prestinaio; anzi una sera, mentre compiva questa operazione nel fosso di Sant' Epifanio, fu ferito da un colpo di moschetto nella testa (5).

∴

A vantaggio poi di tutti i cittadini il governo provvide che i viveri e i foraggi fossero distribuiti e consumati in modo che nessuno mai ne venisse a mancare.

(1) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 1655: nell' Arch. del Comune di Pavia.

(2) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 7 agosto 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia.

(3) *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XIX.

(4) Pirogallo, op. cit., p. 152. Sembra tuttavia che qualche pagamento fosse fatto anche subito, perchè trovai alcuni biglietti dell' Abate Olevano a Lazzaro Corti in cui lo autorizzava a pagare ai furieri di certe compagnie alcune piccole somme per razioni di viveri distribuite ai loro soldati. Questi biglietti — di date varie — sono annessi all'*Atto del Consiglio di Provvisione* de' 16 agosto 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia.

(5) Pirogallo, op. cit., pp. 129-130.

Benchè già e degli uni e degli altri si fosse preso nota prima che realmente cominciasse l'assedio (1) — a' 24 luglio il conte Trotti adunò in Santa Maria in Pertica il governatore militare cavalier Brancaccio, il senatore podestà Origoni, l' abate Mondino vicario del vescovo, il giudice Gibellini, il vicario Gio. Pietro Origoni dottore collegiato di Milano, l' Abate Bartolomeo Olevano, e la maggior parte della nobità; e in questa adunanza si decise « di fare una nuova descrittione di tutte le bocche, de i grani, delle farine, de i cavalli, bovi, carri e fieni », l'incarico della quale fu affidato a 28 cittadini — uno per parrocchia — che visitassero minutamente a questo fine tutte le case della città (2). — Poi, a impedire le frodi, il Consiglio di Provvisione ordinò ancora due descrizioni di tutte le granaglie: l'una, a' 28 luglio, fu eseguita da G. B. Bottigella e da Gaspare Rossi (3); l' altra, a' 4 settembre, dallo stesso Gaspare Rossi e da Marco Antonio Menochio (4).

E di farine la città non patì mai penuria perchè gli abitanti de' dintorni, rifugiandosi entro le mura, avevano portato con sè più che 60 mila sacchi di grano (5), e perchè s' era pensato in tempo a fornirla di mulini. A' 25 luglio, stimandosi che i mulini già in attività non fossero sufficienti, l'ingegnere Gio. Maria Saracco fece sboccare altre acque nella roggia Carona, per poterne mantenere in movimento un numero maggiore (6); e poichè subito, all' 1 agosto, il principe di Savoia deviò quel canale fermando una ventina di mole (7) — dovette, a' 4, introdurvi lo

(1) V. la prima parte di questo lavoro: anno I, fasc. 3°, p. 279.

(2) Pirogallo, op. cit. p. 65.

(3) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 28 luglio 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia.

(4) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 4 settembre 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia. — Il Pirogallo, op. cit., p. 251, afferma erroneamente che la deliberazione fu presa a' 5 settembre.

(5) Cfr. il *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XIV; e Della Torre, op. cit., p. 27.

(6) Pirogallo, op. cit., p. 74.

(7) Pirogallo, op. cit., p. 98. Invece il Della Torre, op. cit., pp. 25-26, afferma che ciò avvenne a' 2 agosto.

scolo de' prati del dottor Marco Antonio Menochio (1). Ma a' 22 la Carona s'asciugò di nuovo; ed egli, a' 4 settembre, rifece con buon esito lo stesso lavoro (2). Del resto in città lavorarono sempre 13 mulini condotti dal Po e dal Gravallone al ponte sul Ticino, 86 costruiti dalle parrocchie (3), 4 da cavallo piantati dal referendario Garetti nel fondo della mercatanzia di porta Salara, 2 a mano fabbricati dal veadore Diego di Castro nel Castello, moltissimi di proprietà privata, molti da cavallo per la soldatesca, e altri 10 costruiti dal veadore Diego di Castro nelle cantine del collegio Borromeo dopo che la Carona fu deviata (4).

Per far muovere poi questi mulini si comandò con un editto che tutti i mugnai si presentassero ai cancellieri della città Agosto e Torti, e lavorassero, per una mercede fissa, nei mulini di proprietà pubblica (5).

Per tutti questi saggi provvedimenti la città si mantenne così ben fornita di grani che agli 8 settembre, dopo quarantacinque giorni d'assedio, s'aprirono tre nuovi prestini — cioè quelli di San Rocco, del Fantone e di Santa Maria in Pertica; e il frumento e il pane furono sempre venduti ai soliti prezzi di 14 lire al sacco il primo, e 7 once e mezza al soldo il secondo.

Nè aumentarono i prezzi delle altre vettovaglie, chè le carni di vitello costavano 7 soldi ogni 28 once e quelle di manzo 5 soldi, e il vino migliore 8 lire la brenta (6). E poichè non v'era gran copia di riso, l' Abate dottor Marco Ant. Menochio, appena

(1) PIROGALLO, op. cit., p. 125.

(2) PIROGALLO, op. cit., p. 250.

(3) Per la costruzione di questi mulini delle parrocchie s' era dato l' incarico al capitano Pietro Andrea Leggi di ritirare dalla regia Camera le ferramenta e il legname necessari e di distribuirli poi ai deputati di ciascuna parrocchia (*Atti del Consiglio di Provvisione*, 26 luglio 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia); ma, prima ch' egli potesse compiere questa operazione, già i cittadini avevano piantato i mulini a proprie spese (PIROGALLO, op. cit., pp. 82-83).

(4) V. la prima parte di questo lavoro: anno I, fasc. 3° p. 279; e PIROGALLO, op. cit., pp. 48, 74, 83, 88, 89.

(5) PIROGALLO, op. cit., p. 152.

(6) Cfr. la *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.; e il PIROGALLO, op. cit., p. 251.

salito in carica a' primi di settembre, ne fece una larga provvista e ogni mattina ne fece vendere molti sacchi nella pubblica piazza a prezzo ragionevole; e a basso prezzo vendette anche molte moggia di riso, ancora vestito della buccia, tolto dai proprî granai (1).

Solamente il burro costava caro, cioè fin 3 lire la libbra; ma vi si poteva facilmente supplire con l'olio che era buono e in grandissima quantità (2).

Quanto ai foraggi, il Consiglio di Provvisione impose ad ogni privato di cedere un quarto del suo fieno per il mantenimento della cavalleria (3); e poi — temendo che ciò non bastasse — fissò, a' 12 agosto, la razione giornaliera per ogni cavallo, e fece prendere un' esatta nota di tutto il fieno esistente in città per poter adoperare prima quello di chi non avesse bestie da mantenere, e poi anche l'altro qualora ve ne fosse urgente bisogno: e a far eseguire questa sua deliberazione elesse il dottor Aurelio Bottigella, don Agostino Fornari, il conte Claudio Pietra, il capitano Pietro Andrea Leggi, il tenente Albergati e Gabriello Beccaria (4). Però anche i foraggi non vennero mai a mancare, perchè buona parte del bestiame potè sempre pascolare nel tratto di terreno chiuso tra il Gravallone e il Ticino (5).

Nessun grave disagio, dunque, — salvo qualche maggiore fatica — l' assedio apportava ai cittadini pavesi, perchè i poveri erano mantenuti dal governo, e degli altri ciascuno aveva in

(1) Pirogallo, op. cit., p. 241.

(2) Cfr. Della Torre, op. cit., p. 27; — Gibellini, op. cit., p. 14; — e *Diario anon.* pubbl. dal dottor Carlo Dell'Acqua, op. cit., p. 238.

(3) Pirogallo, op. cit., p. 107.

(4) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 12 agosto 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia.

(5) V. *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.; — Gibellini, op. cit., p. 15; — *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XV; — e Della Torre, op. cit., p. 27.

casa abbondanza di viveri per la famiglia e di foraggi per il bestiame. Soltanto la provvista di polvere per le armi da fuoco era quasi affatto esaurita; ma i cittadini non lo seppero, per l'accortezza del conte Trotti il quale sparse voce che ne possedeva ancora 600 barili di riserva (1).

Se a tutto ciò s'aggiunge che le fortificazioni diventavano ogni giorno più valide e numerose, è facile spiegarsi come i cittadini si tenessero sicuri di poter resistere anche a un assedio lunghissimo (2), e come, per tale sicurezza, nessun profondo turbamento sconvolgesse i loro animi o le loro abitudini di vita.

Pertanto l'amministrazione della cosa pubblica procedette regolarmente, e la creazione di cariche straordinarie non impedì che s'occupassero anche quelle ordinarie; come dimostrano gli *atti* ancora esistenti delle elezioni a qualcuna di queste cariche (3).

I negozi rimasero sempre aperti, e il commercio — che a quei tempi non aveva bisogno d'espandersi fuor delle mura — non ebbe a subir gravi danni (4).

E pare che — quantunque alcuni professori, come il Pirogallo, il padre Drusiani e Aurelio Bottigella, avessero altri incarichi gravosi — la vita universitaria non sia rimasta inceppata; giacchè a' 9 settembre fu conferita la laurea in diritto al milanese Francesco Maria Risi, rettore del Collegio Castiglione (5): il qual fatto meravigliò assai il marchese Malvasia ch'ebbe a imbattersi nella lieta comitiva uscente dalla scuola tra suonì e

(1) V. la *Relazione di Gio. Pietro Spinola* già cit.

(2) V. un *Avviso del Graziani*, 5 agosto 1655: nell' Arch. di Stato di Modena.

(3) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 2 agosto e 4 settembre 1655: nell'Archivio del Comune di Pavia.

(4) GIBELLINI op. cit., p. 14; *Diario anon.* pubbl. dal dottor CARLO DELL'ACQUA, op. cit, p. 237; PIROGALLO op. cit., p. 278.

(5) Di questa laurea si conserva l'*atto* nell'*Archivio Universitario*; anzi in calce ad essa trovasi questa nota cronologica aggiunta alla data 9 settembre: « et etiam die quadragesimo octavo obsidionis huius inclytae Civitatis ab exercitu Gallico . . . »

canti (1). È vero che tra i 15 luglio e i 9 settembre non si trova cenno d'alcuna laurea, ed è perciò quasi certo che in quel tempo l'università sia rimasta chiusa; ma la chiusura dell'università durante i mesi d'estate doveva essere abituale anche allora, poichè nella prima quindicina di luglio furono conferite molte lauree — come avviene di solito alla fine dell'anno accademico —, e dopo i 9 settembre non ne furono conferite prima de' 20 novembre —: il che dimostra che nessuna laurea dovette essere rimandata per il turbamento dell'assedio (2).

Del resto, a provare che una serena tranquillità e una ferma fiducia nella vittoria sostennero sempre i cittadini pavesi, basta la deliberazione — presa dal Consiglio di Provvisione a' 7 agosto — per la quale si dava al Pirogallo l'incarico ufficiale di scrivere la storia di quell'assedio che appena era cominciato (3).

IV.

Conclusione.

Quali cause condussero gli eserciti assedianti Pavia a una ritirata ignominiosa ch'ebbe aspetto di fuga?

Le anime pie ne attribuirono il merito alle preghiere del

(1) *Diario anon.* pubbl. dal dott. CARLO DELL'ACQUA, op. cit., p. 237; PIROGALLO op. cit. , p. 278.

(2) Tutte queste notizie traggo dagli *Atti dell'Archivio della R. Università di Pavia.*

(3) *Atti del Consigliò di Provvisione*, 7 agosto e 2 ottobre 1655: nell'Archivio del Comune di Pavia.

Lo stesso Pirogallo era stato incaricato dal Comune di pubblicare una narrazione dell'assedio posto a Pavia da Francesco I, per incuorare i cittadini — come egli stesso dice nella lettera con cui presenta il libro — mostrando loro il felice esito del primo assedio; — l'operetta pubbl. fu : *Rotta e prigionia di Francesco I re di Francia sotto Pavia l'anno 1525, composta dal Taegi e dal latino tradotta dal cremonese Cambiagio,* Pavia, Gio. Andrea Magri, 1655 (nella raccolta Ticinensia, XIII, 1).

. Già egli aveva dato saggio di attitudine alla narrazione de' fatti contemporanei col *Discorso politico e narrativo del viaggio da Barcellona a Milano del Sereniss. Infante D. Ferdinando d' Austria,* Pavia, Gio. Andrea Magri, 1633 (nella raccolta Ticinensia, XVIII, 5).

clero e dei cittadini, o alla protezione di suor Maria Domitilla che in quel tempo abitava in Pavia ed era in fama di Santa miracolosa (1).

Ma noi dobbiamo ricercarne le cause naturali; e in questa ricerca ci sarà guida uno strano manoscritto anonimo intitolato « *Suppliche d' Italia al principe Tommaso di Savoia (1655)* » (2). L' ignoto autore enumera gli errori commessi dagli alleati sul principio di quella campagna, e — credendo, o fingendo di credere, che il principe Tommaso li abbia fatti a bella posta per impedire all' esercito francese d' impadronirsi dello Stato di Milano — conclude esortando il principe stesso a mettere l' assedio o a Pavia o a Milano o a Lodi che sono ormai pronte a resistere (3).

Tutti gli errori, che l'anon. vede lucidamente e precisamente espone, si possono riaddurre a uno solo: la lentezza nella congiunzione dei tre eserciti, per la quale i francesi — calati in Italia sui primi di giugno — dovettero attendere fino alla fine del mese l'arrivo dei piemontesi, e poi gli uni e gli altri — passato il Ticino — stettero inoperosi fino a' 21 luglio perchè mai non giungeva il duca di Modena. Ma fu appunto da questo errore fondamentale ch' ebbero origine tutte le cause dirette del loro insuccesso.

In quei due mesi infatti le città di Lombardia poterono fare la raccolta del frumento e prepararsi anche a sostenere un assedio: e noi abbiam visto con quanta abbondanza Pavia si sia provvista di viveri e foraggi, e con quanta alacrità abbia piantato mulini e innalzato fortificazioni. Tuttavia a' 24 luglio le opere di difesa erano ben lungi dalla perfezione; ma gli assedianti lasciarono agio di compierle, perchè perdettero altri sei giorni in discussioni sul punto che più convenisse attaccare. Allorchè essi cominciarono gli approcci, la città era perfettamente munita e

(1) Prof. Giacinto Romano, *Suor Maria Domitilla d'Acqui cappuccina in Pavia*, nel *Bollettino storico pavese*, anno I, vol I, pp. 130-131. — Cfr. la *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.

(2) È tra le *Carte diplomatiche e storiche di* Sebastiano de Uçedo, busta 4ª: nei Mss. ticinesi della Bibl. Univers. di Pavia, n. 321.

(3) Si ricordi che queste *Suppliche* furono scritte quando il principe Tommaso s'aggirava tra S. Angelo e Belgioioso in attesa del duca.

sicura; e i loro sforzi per impadronirsene riescirono anche più vani perchè non furono guidati con unità di direzione e compiuti con fiducia nel successo. Il dissidio tra i due capi — cominciato fin da quando le lentezze del duca avevan fatto perdere tanto tempo prezioso al principe di Savoia (1) — durò, almeno latente, per tutto lo svolgersi dell'assedio (2), scoppiando di tratto in tratto con tal violenza che il duca giunse un giorno a mettere mano alla spada (3). — I soldati poi scemarono rapidamente di numero e per le morti negli assalti, e per le diserzioni frequentissime non frenate nemmeno dall' inflessibilità con cui si puniva di morte chiunque si lasciasse cogliere in fuga (4), e per le malattie che trovavano facile preda in quelli uomini mal nutriti e fiaccati dalle troppe fatiche a cui erano costretti dovendo, oltre che combattere, anche lavorare nelle fortificazioni (5).

E i pochi rimasti — scoraggiati dal vedere che nessun felice successo coronava le loro fatiche, e impauriti dal nemico che si difendeva strenuamente con le armi, e coi fuochi artificiali li accecava e soffocava e abbruciava nelle fortificazioni in cui s'azzardavano a penetrare (6) — dopo qualche tempo si lasciarono abbattere da un avvilimento così profondo che più d' una volta si rifiutarono di muovere all'assalto e dovettero essere cacciati avanti a forza dagli ufficiali che li minacciavano con le spade sguainate e uccidevano senza pietà chi dava il mal esempio della fuga (7).

A sì fosco quadro dobbiamo contrapporre quello, che già ampiamente tracciai, della vita che si svolse entro le mura.

(1) Della Torre, op. cit., p. 11.

(2) Pirogallo, op. cit., p. 247; Gibellini, op. cit., p. 18; *Ms. anon.* pubbl. dal Prelini, op. cit., p. XXII; Della Torre, op. cit., p. 38.

(3) Della Torre, op. cit., p. 55.

(4) *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.; *Avvisi anon.*, 23 e 26 luglio, 15 agosto: nell' Arch. di St. di Modena; — Pirogallo, op. cit,, pp. 110, 123; — Della Torre, op. cit., pp. 57, 67.

(5) *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già. cit., e *Avviso anon.*, 8 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

(6) *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.

(7) *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.; e tutti i cronisti.

Qui il governatore supremo, con l'attività e la prudenza, seppe acquistarsi la fiducia e l'affetto della popolazione che prima gli era avversa (1), e meritò d'essere creato dal re « summus castrorum praefectus in Mediolanensi ditione » (2); e il padre Drusiani innalzò quelle inespugnabili fortificazioni che i periti copiarono come modello (3); e i cittadini tutti prestarono volonterosi il braccio e gli averi per la difesa della patria. E quantunque l'assedio si sia trascinato sì a lungo, in nessuno mai s'offuscò il valore o languì il buon volere (4), perchè tutti sosteneva una ferma fede nella sufficienza delle proprie forze al raggiungimento del trionfo che avrebbe coronato le loro fatiche.

E non è forse la fiducia in sè stessi e nell'utilità del proprio lavoro la virtù che dà la forza e la costanza, la virtù che dà la vittoria?

***

Appena il nemico si fu ritirato, il Consiglio di Provvisione

(1) *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit. — All' *Atto* del Consiglio di Provvisione de' 4 settembre (nell'Arch. del Comune di Pavia) è annesso un mandato di pagamento — con data 20 agosto, firmato da Lazzaro Corti — di lire 23 e soldi 10 per pagare sei paia di dindi regalati dalla città al conte Trotti.

(2) Francisci Mariae Pecchii, *Tractatus de aquaeductu*, tomus quartus, Pavia, Carlo Rossi, 1686. — La notizia si trova nella lettera di dedica indirizzata al conte Lorenzo Trotti, arcivescovo e vescovo di Pavia, figlio del conte Galeazzo Trotti che difese questa città nel 1655.

Tuttavia, anche a un generale di meriti così elevati il governo spagnolo faceva attendere la paga. Infatti proprio nel 1655 il conte Trotti, insieme con altri, dovette sollecitare presso il re stesso il pagamento del suo soldo arretrato; e Filippo IV, con una lettera de' 2 ottobre 1655, ordinò al governatore dello Stato di Milano di soddisfarlo perchè, avendo egli per le mani affari importantissimi, era bene non lasciargli alcun pretesto per non fare il suo dovere. Una postilla del governatore — con la data 1 marzo 1656 — autorizzò l'esecuzione degli ordini del re. Cfr. *Lettere diverse di Sua Maestà et ordini di Sua Eccellenza fatti in diversi tempi*, Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1679, pp. 68-71 (in Miscell. Belcredi, XXXI, 9: nella Bibl. Universit. di Pavia).

(3) *Relazione di Gio. Pietro Spinola*, già cit.

(4) Qualche rara diserzione però si dovette lamentare anche tra i soldati difensori: v. *Avvisi anon.* 29 luglio, 8 e 18 agosto, e *Avvisi del Graziani*, 29 luglio e 5 agosto: nell'Arch. di St. di Modena.

deliberò d'inviare a Madrid un cittadino autorevole per invocare dal re un premio alla fedeltà di Pavia; e — avendo eletto a suo rappresentante il dottor Aurelio Bottigella, lettore nella Università — chiese intanto per lui al Senato milanese il permesso di sospendere temporaneamente le lezioni (1). Il Bottigella dapprima rifiutò l'incarico (2); ma, poichè il Consiglio non riesciva a trovare altra persona adatta, finì col lasciarsi persuadere, e nel 1656 andò a Madrid. Presentatosi a Filippo IV, gli fece un quadro delle misere condizioni a cui Pavia era stata ridotta dalle ultime guerre, e poi gli consegnò un memoriale in cui erano esposti con precisione gli alleviamenti di oneri che la sua città domandava. A' 7 settembre 1656 il re comunicò al conte di Fuensaldaña, nuovo governatore dello stato di Milano, le decisioni prese riguardo a Pavia; e la sua lunghissima lettera (3) può essere facilmente riassunta dicendo che gli alleviamenti domandati furono o del tutto negati o concessi in misura così ristretta da renderli irrisorî. Ma il Consiglio aveva pure chiesto che i beneficî ecclesiastici e alcune cariche cittadine si concedessero d'allora in poi soltanto a cittadini pavesi, e che quelli che più si erano segnalati durante l'assedio fossero insigniti di titoli di nobiltà o di abiti d'ordini militari; — e il re generosamente rispose che alla prima domanda avrebbe procurato di soddisfare secondo giustizia, ma certo avrebbe largamente premiato con onori i cittadini che più s'erano mostrati degni della munificenza sovrana.

A chi, dunque, chiedeva danari gli spagnoli davano onorificenze!

BALDO PERONI.

(1) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 24 settembre 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia.

(2) *Atti del Consiglio di Provvisione*, 2 ottobre e 23 novembre 1655: nell'Arch. del Comune di Pavia. — Dopo il 23 novembre non si trova nell'Archivio alcun *Atto* che riguardi la missione del Bottigella.

(3) Una copia a stampa si trova nella Bibl. Universitaria di Pavia in *Gride e Ordini del Governo e delle autorità municipali di Pavia, Milano ed altre città sotto il dominio Spagnolo (Sec. XVI, XVII).*

APPENDICE

Benchè l'assedio di Pavia sia stato l'avvenimento più importante d'Italia nel 1655, nessun'anima di vero artista ne fu commossa e ne trasse ispirazione ad opera degna; poichè non si vorrà cercare l'arte nei sette distici latini di Bartolomeo Pietragrassa (1) poco meglio che maccheronici, o nell'*Idilio* di G. B. Lopez (2) malsicuro e nella metrica e nella grammatica. Di un *Panegirico al conte Galeazzo Trotti* per la sua difesa di Pavia — scritto dall'abate Alessandro Gallina e stampato a Milano nel 1655 — che trovo ricordato nel ms. ticinese n. 271 (3), non mi fu dato prendere cognizione diretta; e non mi resta quindi a menzionare che il *Sonetto* in lode dei pavesi composto da Francesco da Lemene per la sua laurea in ambe le leggi, ottenuta — al dire del Vignati (4) — nell'università di Pavia subito dopo l'assedio: il qual sonetto, del resto, non s'innalza per alcun pregio sulle consuete poesiole d'occasione.

Nè molto maggior valore hanno i due monumenti che ancora sussistono a ricordo del fatto. — Sotto quell'immagine della Madonna che rimase colpita da una palla di cannone (5) fu costruita una cappelletta che andò poi distrutta nel 1796; ora non vi rimane che un tabernacolo a muro racchiudente l'immagine miracolosa e inscritto nel basamento così: — *Sub tuum praesidium teque protegente* — *Re-*

(1) *Laureolae sacrae* ecc., già cit., p. 145.

(2) *Nelle Glorie dell'Illustriss. Sig. il Sig. Conte Galeazzo Trotti per la diffesa di Pavia — Idilio di* Gio. Battista Lopez, Milano, 1655, nella stampa Arch.

(3) Questo ms. è intitolato *Indici e Cataloghi di libri e raccolte che trattano di cose pavesi*; e il panegirico del Gallina vi è ricordato tra gli *Opuscoli di ragione dell'Egr. Avv. Imbaldi*, al n. 15.

(4) *Francesco da Lemene e il suo epistolario inedito*, nell'Arch. St. Lombardo, 1892, vol. XIX, p. 355.

Però tra gli *Atti* delle lauree conferite a Pavia nel 1655 non si trova quello della laurea del Lemene. — Il sonetto è riferito intiero dal Vignati; e si può leggere anche tra le *Poesie* del Lemene, ediz. di C. G. Quinto, Milano, 1692, parte I, p. 150.

(5) V. più su a p. 177.

gina mundi securi de inimicis nostris — triumphum reportabimus — 1655 die X. sept.bris obsidionis vero — huius civitatis Gallor. quadragesima nona. — Di questo tabernacoletto si può almeno lodare una certa accuratezza nelle sculture che lo fregiano; ma affatto rozzo è l'Oratorio della cascina Arabiona (ora detta Rabajone o Robione), ne' pressi di Cusago, innalzato dalla famiglia Ceva milanese nel 1656 — come risulta da una pomposa iscrizione della facciata — per ringraziare la Vergine deipara e i Santi Antonio di Portogallo e Teresa di Spagna della liberazione di Pavia (1).

* * *

Infine reco l'elenco delle carte, a me note, in cui sono tracciate le fortificazioni che furono improvvisate in quell'anno sotto la direzione del Padre Drusiani e che raccolsero — come dissi più volte — gli elogi di tutti i periti d'arte militare:

1. *Pavia assediata | Et atacata per le Armi del Christianiss.mo di Francia soto il Comando | dell'altezza il Signor Principe Thomaso di Sauoia et dell'altezza Reale | di Sauoia per comandante il Sig. Marchese Villa et dell'Altezza di | Modena per comandante il Sig. Conte Broglia, posto lassedio li XXIV | Luglio MDCLV, et latacco il primo di Agosto, et l'uno e l'altro levato | il XIV Settembre di detto anno.*

   Gio. Giuseppe Spalla Del. (2).

2. *Dissegno in Pianta et elevat.ne della Città di Pavia con sue Fortificat.ni interiori et esteriori con quelle formate dall' | Essercito nemico nel suo Assedio, distintamente con*

(1) V. Diego Sant'Ambrogio, *Due monumenti lombardi per la liberazione di Pavia dall'assedio dei francesi*, nell'Arch. St. Lombardo, 1897, vol. XXIV, p. 397.

(2) Museo Civico di Storia Patria di Pavia.

suoi Quart.^ri e Posti, ove ciasc.^o de capi oper.^va mass.^te con la relirata (sic) *noturna o sij fuga di tutto l'Essercito.*
Ranutio Pratta invent. et sculp.
con dedica del 3 gennaio 1656 (1).

3. *Pianta elevata della città di Pavia et Isola di Gravelone con la linea di Circonvalatione suoi App.^chi fatta dall'Arme del Rè di Francia sotto il Comando delli SS.^ri Prencipe Tomaso di Savoia et Ducha di Modena incominciato il 24 Lug.^o et abbandonato li 24 Sett. 1656.*
F. H. (2) *Delin.^t*
dedicata da *Cesare Bonacina* a Don Pedro Nuño Colon de Portugal (3).

4. *Fortificazioni, et Assedio di Pavia fatte da Francesi, e difesa da' Signori Spagnoli.*
All' Illustriss. Sig. mio Patron Collendiss. Il Sign. Sebastiano Henrico Crivelli Colonnello d' un Regimento d'Infanteria Svizzera nello Stato di Milano, et Ambasciatore Straordinario delli SS. di Cantoni Svizzeri á S. M. C. Manuel Beltramo de Mezquida D. D.
Cesar Laurentius F.
In Milano, per il Gariboldi, 1655 (4).

5. A una copia delle *Glorie di Pavia* del PIROGALLO, esistente nella bibl. universit. pavese, è unita una *carta* che forse

(1) Museo Civico di St. Patria di Pavia. — La lettera con cui il Pratta dedicava la sua carta al march. di Caraçena si conserva nell'Arch. di St. di Milano (*Militare — Piazze forti — Comuni — Pavia — A. Z — Cartella 368*).

(2) È forse Francesco dell'Orto, aiutante d' ingegnere, entrato in Pavia a' 29 luglio (v. più su a p.   ).

(3) Bibl. Universit. di Pavia (*Carte ticinesi — Busta XII — Cartella n. 7 — Foglio n. 2*).

(4) Bibl. Universit. di Pavia (*Carte ticinesi — Busta XII — Cartella n. 7 — Foglio n. 3*).

è stata copiata da quella del Bonacina tralasciandone la spiegazione (1).

6. *Una vecchia carta topografica delle fortificazioni di Pavia e contorni esplicativa delle operazioni dell' assedio postovi dai Francesi nel 1655* è unita al cod. 512 della bibl. Trivulziana (GIULIO PORRO-LAMBERTENGHI, *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884).

7. Nell'Arch. di St. di Milano (*Militare — Piazze forti — Comuni — Pavia — Fortific.*[ni] *e Riparaz.*[ni] *— 1440, 1753 — Cartella 370)* esiste la *Spiegazione di una pianta di Pavia e degli approcchii del principe Tommaso di Savoia e del duca di Modena.* Però la carta, opera dell' ingegnere Gaspare Beretta, ora più non si trova.

B. P.

(1) Una copia di questa carta si trova anche tra le carte ticinesi della bibl. universit. di Pavia (*Busta XII — Cartella n. 7 — Foglio n. 1*).

DELL'ANTICO DIALETTO PAVESE

TRIBUTO DI LUNGA E RISPETTOSA AMICIZIA AL PROF. GUENDALINO FÖRSTER, EDITORE DEL GRISOSTOMO, QUANDO SI COMPIVA IL 25º ANNIVERSARIO DEL SUO MAGISTERO NOBILE E FECONDO SULLA CATTEDRA GIÀ RESA INSIGNE DA FEDERICO DIEZ.

(26 OTTOBRE 1901).

Nelle pagine che seguono, si designan colle sigle U, C, CS, tre testi dei sec. XIV e XV, il cui contenuto idiomatico serve a gettar qualche luce sul dialetto di Pavia in quel giro di tempo.

Il primo, il testo U, appartiene alla Biblioteca Universitaria di Pavia, dove occupa i ff. 45r-49v del cod. membranaceo che porta, al catalogo, il num. 385. Ci serban essi il testo volgare delle preghiere che solevansi recitare in certe occasioni dai Disciplinati di Santa Maria di Pavia. Il restante del volume contiene il testo latino degli Statuti degli stessi Disciplinati, e un calendario ecclesiastico della diocesi di Pavia. Tutta roba, il latino e il volgare, del sec. XIV.

Gli altri due testi si conservano alla Zelada presso Pavia, nella ricchissima Biblioteca del Conte Antonio Cavagna-Sangiuliani; il quale munifico ed erudito signore debbo io qui pubblicamente ringraziare non solo d'avermi concesso di studiare con ogni maggiore agio i due preziosi cimeli, ma anche e in primo luogo d'avermeli additati. Il cod. CS, — composto di 50 fogli membranacei delle dimensioni di 18.9 per 14, legato in legno ricoperto di cuoio con borchie, — è il più antico, risalendo esso all'epoca del vescovado pavese di Giov. Fulgosi (1329-42) e al pontificato di Benedetto XII (1334-42). Contiene gli statuti e or-

dinamenti dei Raccomandati di Santa Maria di Pavia. Gli statuti volgari, s' intende, chè i latini si leggon frammentariamente e d' altra mano nei fogli di guardia che stanno in principio e in fine del volume. Sgraziatamente, se pure il più antico, è tuttavia come lingua il testo meno genuino. Le traccie estrinseche ed intrinseche della figliazion milanese di questi Statuti sono infatti troppo evidenti e numerose. Fra le estrinseche, che il rimaneggiatore non s'è nemmen dato la pena di fare scomparire, noto questi passi: 'etiam dio e componuda questa ovra ad laude de la citade de Millano e de tuto lo stado de Millano' f. 1v, dove, naturalmente, s'intendeva di dar luogo soltanto all'ultima parte; 'anchora neguno milanexe de la dita fraternitade.... debia' 5r; 'nec debiano.... conseliare contra lo.... stato de la comunita de Millano' 5v; 'gloria del sanctissimo padre nostro messere sancto Ambroxio' 5v. Fra le intrinseche, annovero i numerosi casi di metafonesi del num. 1c delle Illustrazioni che più in là seguono, forniti quasi intieramente da questo manoscritto, il nessun contributo ch'esso dà agl'importanti num. 23, 29 (cfr. però *resmogi*) e al non meno importante num. 43. — Il cod. C, — cartaceo, misurante cm. 28 $^1/_2$ per 20 $^1/_2$, — contiene nei primi undici fogli vari elenchi di confratelli e consorelle sempre della stessa congregazione dei Raccomandati a S. Maria della città di Pavia, elenchi che risalgono alla 2ª metà del sec. XV e alla 1ª del sec. XVI; nei ff. 16-26 altri elenchi giungenti fino al 1592. Nei ff. 28-42, si leggono gli Statuti della Confraternita, in una redazione non gran che diversa da quella del cod. CS ma non dipendente in via diretta da questa; a ff. 44-49, delle preghiere che all'ingrosso corrispondono a quelle di U; a ff. 56-59r, un'alta redazione, ma incompiuta, degli Statuti, e infine, a ff. 63-67, l'elenco delle indulgenze concesse alla Confraternita e le opere di pietà prescritte per meritarsele. Nessuna di queste parti può dirsi anteriore al 1450, e qualcuna, come p. es. la incompiuta seconda redazione degli Statuti, potrà porsi più vicina al 1500. In ogni modo, dei tre testi è questo il più genuino in ordine al dialetto.

Non so che nessuno abbia mai fatto parola dei codd. C e CS. Sul cod. U s'era invece già fissata l'attenzione del compianto sa-

cerdote Pietro Moiraghi, il quale e s'occupò del codice e ne pubblicò le preghiere volgari nell'Almanacco sacro pavese del 1892 (pp. 82-9, 109-16; v. anche pp. 207-10, dov'è la descrizione del codice). Siccome però gli errori di lettura abbondano nel testo del Moiraghi, così le nostre citazioni si riferiranno sempre al manoscritto originale.

*
* *

L'attento esame della lingua di questi documenti, indubbiamente pavesi, ci porta senz'altro a riconoscere le seguenti peculiarità per le quali il pavese si contrappone al dialetto sincrono della Lombardia:

1. La soppressione del *-g-* gutturale venuto a trovarsi fra vocali. V. il num. 23 delle Illustrazioni.

2. Il nesso *-dr-* in *r*. Num. 30.

3. La sostituzione della gutturale *g* a un *-d-*, primario o secondario, caduto (1). Num. 29.

(1) Il curioso fenomeno è senz'alcun dubbio analogico, e si connette forse assai strettamente col fatto dell'ammutimento del *-g-* gutturale. Questo non é mai invalso, per avventura, in modo assoluto, o quantomeno il *-g-* ha cominciato a venir restituito, per l'influenza lombarda ed emiliana combinate, assai prima che, per l'influenza emiliana, si venisse a restituire il *-d-*, che, come lo prova il Grisostomo, veniva sagrificato con foga pedemontana e ligure. A un dato momento dunque, al momento circa in cui fu compilato il Grisostomo, — il quale rispecchierebbe quindi, col suo oscillare tra gutturale sagrificata e gutturale conservata, una schietta e reale condizion di cose, — era possibile a Pavia un *brea* allato a *brega*, ecc. mentre non lo era un *mea* allato a *meda*, ecc. Sennonchè, smarritasi la coscienza etimologica di ciò che fosse l'iato di *mea*, ecc., questi casi venivan travolti e confusi con quelli del tipo *brea* ecc., e come questo aveva allato a se *brega*, così allato a quello si pose *mega*, ecc. Dove però rimane oltremodo notevole che, all'infuori di casi in cui è complicata una vocal labiale (ant. pav. *togalia* tovaglia, v. *Bollettino* I 170, e Bosisio, Doc. d. Chiesa pavese, 112, zavatt. *füghègn* = lomb. *foina* faina), e trovan quindi i loro analoghi per una ampia distesa di territori. il *-g-* mai non tolga altro iato se non quello sorto per la caduta di *-d-*. Un *mega* = *mea* mia, p. es., a me non è occorso, e il

4. *-ómo -óma* come desinenza di I plur. nell'indic. e cong. presente, e nell' imperativo. Num. 43.

E che sian queste veramente delle caratteristiche pavesi, ci viene per più vie confermato. Cominciando dalla prima, trovo nel sonetto pavese di Lancino Curzio († 1512) queste forme: *botheya* bottega, *carreya* = lomb. *cadréga* sedia, *briá* brigata, *trafio* traffico, *stomio* stomaco, *monia* monaca, *ceria* chierica; *fuouo* fuoco, *fouolá* focolare, *zuá* giocato (1). Da inventari e corredi dei sec. XV e XVI che il molto Rev. Maiocchi ha avuto la bontà di mostrarmi, rilevo, fra gli oggetti riposti nel solajo, un *resionum* che non saprei interpretare per altro che per 'ressegone' (grossa sega), *suamani* asciugamani, *suacó* 'asciugacapo' (v. Arch. glott. XV 367) (2), *augia* ago, a tacere di *mia* 'mica', ch'è anche nel pavese odierno e che può altrimenti dichiararsi e di *dianum* tegame, dove in ogni modo si tratterrebbe di un esemplare non limitato a Pavia (v. Flechia, Arch. glott. II 57n, Vidossich, Dial.

déghan (= *déan*), diano, del Gris. può quindi solo spiegarsi come l'incontro di *déan* e di *ddghan*.

Ma un'altra dichiarazione è pur possibile. Occorrono esempi come il mil. *regond* rotondo e il gen. *pigöggiu* pidocchio. Il punto di partenza essendo qui **reondo *piöggiu*, il *-g-* va spiegato non diversamente che quello del mil. *üga* uva, *scigóla* cipolla, ecc. Ora, non potrebbe egli darsi che nel pavese il movimento avesse preso le mosse da tali congiunture in cui nell'iato era complicata una vocal labiale (*ü u o o ö*)? Che in tali casi, e solo in questi dapprima, la inserzione analogica di *g* fosse normale, e da qui per via analogica (p. es. *prega* promosso da un *pregon* pietrone, *-dga -dghi* per virtù di *-dgo* = -ÀTO, i quali poi, per l'oscillare che un dato momento ci fosse, p. es. tra *prea* e *prega*, tra *-dga* e *-da*, promovessero poi *sega* seta, *spaga* spada, ecc.) s'estendesse a ogni altro caso?

(1) Giova certamente distinguere tra quegli esempi in cui il *-g-* è tra vocali non labiali, e quelli in cui una delle due vocali o ambedue sono labiali. Nel secondo caso la soppressione del *-g-* ha ragioni diverse, e offre esempi in ogni angolo dell'Alta Italia. Ma nel Piemonte siamo a proporzioni assolutamente superiori a quelle d'ogni altro dialetto, e queste proporzioni sono anche nell'antico pavese.

(2) In un corredo c'è anche *suducho*, notevole esempio, comechè *sudar*, asciugare, occorra quasi sempre anche nella piemontese Passione di Revello.

di Trieste, § 85n). Il pav. moderno conserva ancora *cidvia* chiavica, *pòli* pernio (cfr. il piac. *pòlag*, ecc.), *pèrtia* pertica, che deve adoprarsi ancora da qualcuno nel Borgo Ticino, e forse *Vidlf*, nl., Vigalfo; *lüèra* scintilla (mil. *lüghèra*), *aliö* ramarro (gen. *lagö*, ecc.; cfr. Krit. Jahresber. über die Fortschritte der roman. Philologie, IV, I p., pag. 135), *brüvla* cosso (piac. *brügla*), cioè *BERRUCULA = VE-, secondo la bella etimologia del Parodi, Romania XXVII 220, *garüvla* maggiolino (mil. *carügola*), di cui si tocca più in là (1). A Voghera poi (v. Nicoli, Il dial. moderno di Voghera, num. 60), è vivo sempre almeno *-i -ia* da -ICO -A. — Per la seconda, ricordo, da Lancino, *carreya*, e a Pavia è sempre *San Pè* (= *Per*) in più nomi locali, e la parentela *Perone* = Pedrone. Inoltre la roggia *Carona* è chiamata *Cadrona* e *Caterona* nelle vecchie carte. — Per la terza, ch'è certo la più singolare, i confronti abbondano. Il Paratico dei Pescatori, pubblicato e illustrato dal prof. Pietro Pavesi nei voll. I (pp. 246-80) e II (pp. 3-31) del Bollettino storico pavese, ha al cap. VIII un *dessegare* che l'ed. interpreta bene come corrispondente pel senso al moderno *daessgaggiàss* (sic), ma certo non gli corrisponde per l'etimo, poichè *dessegare* altro non sia che *dessedà* svegliare; al cap. XXVII, è un *caducas*, cui corrisponde nella rubrica *cadutas*, e *cazutam* (che il Pavesi a torto manda con 'cacciare') nel cap. XXXII. Si tratta sempre di 'caduta' col significato di 'caduta in fallo' o 'in pena' (cfr. *cadat ad poenam* capp. XXIX e XXXI) 'contravvenzione'. *Caducas* non sarà dunque altro che la falsa ricostruzione alla latina del volgare **cadüga* caduta. Voce dell'antica piscicoltura pavese era anche *agano*, nome d'un pesce, che il Pavesi, La Distribuz. dei pesci in Lombardia, p. 17n, manda col ven. *ladano*. Del fenomeno, il dial. di città conserva ancora quattro begli esempi che sono *mega* (= lomb. *mèda* META) (2) barca, bica, *regüss* o *argüss* specie di rete a mano cioè 'retuccio' (cfr. *redini o sia reguzzi* 'retini ossia retucci', nello stesso Pavesi, vol II, pag. 29), *üsghèj* utensili (mil. *üsadèj*,

(1) Sian anche ricordati i nomi locali *Marsgnd*, *Lardird*, *Gerenzd*, *Güssd*, come suonano a Pavia *Marcignago*, *Lardirago*, *Gerenzago*, *Giussago*.

(2) Cfr. il nome loc. *Mgassèj* Medassino, in quel di Voghera.

piac. *osdej*, Arch. glott. XII 418) (1), *bagá* (= mil. e piac. *badà*) socchiudere. S'aggiunge loro il nome locale *Magherno* ch'io già ho spiegato come *Maderno* (v. Boll. st. d. Svizz. it. XXII 94) 'podere proveniente dall'asse materno', spiegazione di cui ora mi tengo tanto più sicuro in quanto il Rev.mo e studiosissimo Don R. Maiocchi mi dice occorrere appunto, nelle vecchie carte, *Maderno* allato a *Magherno* (e a *Maerno*, C 1r). L'immediato contado aggiunge almeno *viga* vite, e più ancora aggiunge, nell'Oltrepò pavese, il villaggio di Varzi (per le cui più strette relazioni col capoluogo v. Nicoli o. c., p. 7 [203] in nota), da dove ho *reiga* rete, *righ* ridere, *seigh* sete, *mgaja* medaglia, *muneiga* moneta, *viga* vite, *dasgá* destare (v. il *dessegare* di qui sopra), *rügh* letame (lomb. *rüd* ecc.), *ciògh* chiodo, *logá* lodare, che stanno certo per una assai più numerosa serie. Infine, sui confini del territorio pavese della Lomellina, nel Novarese, trovo questi altri esempi: *digh* dito, a Trecate, Vespolate e Terdobbiate, *draghè* ultimo, figliuolo minore, (cfr. *dariè* a Robbio), a Trecate e Vespolate, *prega* pietra, *pragá* colpo di pietra, a Trecate, *sbaghè* socchiudere, a Vespolate. Più in su, a Oleggio, trovo *arfaghè* rifiutare e *coga* coda, due esempi però dove è od era complicata una vocal labiale, e che vorran quindi venir giudicati come i pur olegg. *soga* sua, *toga* tua, e il *trogá*, trovare, del vicino Bellinzago (V. Rusconi, I parlari del Novarese e della Lomellina, pp. 2-3, 7, 20, 108-9, 110). A un altro confine, a Carbonara di Tortona, occorre *seig* sete (v. Nigra, Canti popol. del Piemonte, pag. 5) e *spügand*, sputando, nella stessa Tortona (v. Dom. Schiavi, Poesie [in dial. torton.; Milano 1889], pp. 16, 86), e sarà come un'ultima eco del fenomeno pavese (2); mentre riterrei dovuto

(1) C'è veramente *ösghèi* anche a Bergamo (Val Seriana), dove non potrebbe valer la ragione invocata per la forma pavese. Rimane quindi aperta la possibilità che questa, come quella, sia da mandare coll'emil. *osvéj*, di cui v. Romania, XXIX 554 n.

(2) A Tortona e a Varzi ci sarebbe pure *ánga* anitra, che potrebbe essere **ániga* = A'NATE, ma anche dichiararsi colla diretta sostituzione di -ICA come nel piac. *dèrbga* = **èrpica* erpete. A questo *dèrbga* e a quell'*ánga* corrispondono, a Pavia e suo contado, *dèrbia* e *ánia*, nel cui *-ia* mi par più conveniente di ravvisare un -ICA che non un -ITA. Sarebbero quindi altri esempi per la scomparsa di *-g-*.

ad assimilazione sillabica (**greda*) il cremon. *grega* creta (1). — Per la quarta caratteristica, mi basti di avvertire che *-oum* (=*ómo*) è la desinenza normale nel Giarlaett, e *-úma* nel dialetto odierno di Pavia. È questa una caratteristica per cui Pavia s' accomuna insieme al piemontese e al piacentino.

Stabilite così, sulla scorta di documenti incontrovertibilmente pavesi, le peculiarità del dialetto di Pavia nei sec. XIV e XV, si troverà ben legittimo che s'attribuiscano a questa città o al suo territorio quante scritture dell' Alta Italia medievale in se riuniscano quei distintivi caratteri. E sono appunto due importanti monumenti, vaganti fin qui senza un ben vidimato o anche con un falso passaporto, ch' io ora voglio rivendicare a Pavia (2). Il primo è la Vita rimata di S. Maria Egiziaca publicata da T. Casini a pp. 89-103 del 3º vol. (1880) del Giornale di filologia romanza. Veramente il Casini giudica franco-veneta la lingua del testo da lui pubblicato, per quanto di francese e di specificamente veneto nulla vi si scorga; non solo, ma ci

(1) Il mil. *regagna* specie di rete da pesca, che non tutti i vocabolari registrano, proverrà forse dalle campagne verso Pavia.

(2) C' è una poesia sulla natura dei villani e sul modo di trattarli, che fu prima pubblicata da P. Meyer in Romania XII, e fu poi riprodotta dal Monaci nella Crestomazia italiana dei primi secoli, pp. 445-48. L' autore chiama se stesso Matazone (= mattaccione) da Caligano. Il Meyer ha supposto che si trattasse di *Calignano* in quel di Pavia (di *g* scritto per *gn*, v. Archivio glott. XII 383 n). Ora l' esame della lingua di Matazone non avvalorerebbe questo supposto se non colla notevolissima forma *mazale* majale, che, a mio vedere, avrebbe solo riscontro nel pav. *masé* majale (v. num. 18n) *masaléi* majalino, dove è normalmente *s* = *z*. — E, per quanto da Bescapè (Pavia) l'autore, nulla ha di 'pavese', come pare amasse credere che fosse il compianto Don Pietro Moiraghi (Almanacco sacro pavese, 1892, p. 88), la lingua del Sermone del buon Pietro. Ben è vero, che il cod. che ce lo conserva non è l'originale. — Il Biondelli, Saggio sui dial. gallo-italici, 669, menziona una farsa del sec. XV dove uno degli interlocutori parlerebbe pavese. Questa farsa è certamente la stessa che si vede ora ristampata, per cura di Al. D' Ancona, a pp. 5 sgg. della dispensa CLXXXVII della Scelta di Curiosità letterarie (Due farse del sec. XVI riprodotte sulle antiche stampe. Bologna 1882). Fra i personaggi della farsa figura un Anzolino da Pavia, il quale però parla un dialetto senza caratteristiche, che potrebbe esser d'ogni parte dell'Alta Italia.

gabella come 'notajo veneziano' (p. 90) il notajo Arpino Broda che ha sottoscritto l' explicit. Ma proprio questa sottoscrizione avrebbe dovuto metter l' editore sulla via di rintracciare la vera patria di Arpino. Poichè l' explicit suona appunto così (p. 103): *Explicit legenda sancte Marie Egypciane. Deo gratias amen. Arpinus broda ita scripssit ad honorem crucifixi Anno Currente Millesimo Trecentesimo Octuagesimo Quarto Indicione septima die XVIJ mensis decebris. Iste liber est Arpini brode notarij filij quondam Johannis porte pontis parochie Ecclexie sancti Marini. Deo Gracias amen.* Ora la Porta del Ponte e, nel quartiere da essa denominato, la parrocchia di S. Marino, son cose di Pavia. Ma v' ha di più: nelle matricole de' Notaj di Pavia dei sec. XIV e XV, figura il nome di *Arpinus Broda quondam Johannis*, e un atto di lui, rogato il 30 aprile 1378, si conserva nel Museo Civico di Pavia. I Broda eran del resto una famiglia illustre in questo comune (1). Il contrassegno estrinseco è quindi assai chiaro. Ma non meno chiara è la nota intrinseca, fornita dal linguaggio. Tanto chiara, ch' io non ho potuto esimermi dall' illustrare questo documento (contrassegnandolo colla sigla M) insieme agli altri testi pavesi dell' Universitaria e della raccolta Cavagna-Sangiuliani. S' io ho avuto ragione di farlo, il lettore potrà giudicarne leggendo più in là i num. 23, 29, 30, 43, delle Illustrazioni, e ponendo mente ai punti notevoli di contatto tra il lessico della Maria Egiziaca e quello del Grisostomo. Certo, il testo d'Arpino è molto lisciato, per quant'è della lingua, e le ricostruzioni vi abbondano. Nè istupirà quindi che qualche carattere, come quello del num. 22, appena vi faccia capolino. Ma che, in un testo così confezionato, pur riesca a far capolino, dice assai.

*
* *

Ma il più importante, il più copioso, il più genuino, relativamente, de' documenti della parlata pavese antica ci è fornito

(1) Vado debitore di queste notizie e di molte altre al Rev.^mo Signor Dott. Don Rodolfo Majocchi, al quale m' è caro di qui esprimere le più cordiali grazie.

nella Parafrasi del NEMINEM LAEDI NISI A SE IPSO di S. Giovanni Grisostomo (sec. XIV), che si conserva nel cod. *N, V, 57* della Biblioteca Nazionale di Torino, che venne pubblicata, come sanno pubblicare i pari suoi, dal prof. Guendalino Förster nel VII volume (pp. 1-120) dell'Archivio glottologico italiano, e da me illustrato nei voll. XII (pp. 375-440, 467) e XIV (pp. 201-268) dello stesso Archivio. Da questo codice ci parla un linguaggio più conforme che mai alle quattro caratteristiche pavesi. Si confrontino i soliti quattro paragrafi delle Illustrazioni che più in là seguono, con quelli del Grisostomo indicati in ognuno di quei paragrafi, e ne scaturirà per ognuno la convinzione profonda della giustezza dell'intuizione nostra.

Ci si permetta però di non perder vista, accanto alle convenienze maggiori, parecchie convenienze minori tra il Grisostomo e gli altri antichi testi di Pavia o tra il Grisostomo e il pavese moderno, convenienze che, isolatamente prese, meno proverebbero, ma che provan molto se considerate nel loro insieme. Ricordo queste:

a) *-ó* da **-áo* -A'TO (Gris. § 11). Credo che questo fenomeno, sempre efficace nelle Alpi lombarde, avesse un giorno anche nelle pianure lombarde e nel piacentino una più larga diffusione, che arguisco dai nomi locali (per Piacenza: *Seminò* S. Miniato). Di una più intensa o più duratura efficacia doveva però essere nella region pavese, come lo provano i *robo, bruso* del sonetto di Lancino, che vanno letti *robó, brusó*, il vogher. *ló* lato; a cui s'aggiungono i nnll. *Travacò*, *Gambolò*, *Cambiò*, *Zerbolò* che, dalle forme che loro corrispondono ne' documenti medievali, risultan essere 'Travaccato' 'Gambolato' 'Campo beato' 'Zerbolato'. V. ancora le Illustraz. num. 7.

b) Il diverso riflesso di -ARIU e di -ARIA; v. le Illustraz. num. 2.

c) Il *r* da *l* davanti a consonante. V. Gris. § 36, e Illustraz. num. 18. E sarà un accordo negativo assai notevole, di fronte all'antico e moderno milanese e di fronte all' alessandro-monferrino, la incolumità del *l* tra vocali.

d) Il tacere del *-ll* di -ELLO, di cui sono esempi nel Gris.

(*qué* quello, *quaré* quadrello, Arch. glott. XIV 229, 213) e nel moderno pavese (*capé* cappello, *üsé* uccello, ecc. ecc.; cfr. *capé* cappello, *bué* budello, nel sonetto di Lancino Curzio, e *tripellus* treppiedi, *Bollettino* I 162, che ricostruisce falsamente un *tripé* sulla norma appunto di *capé*: *cappello*, ecc.). È anche fenomeno monferrino.

e) Le forme di presente come *von*, *don*, che son del Grisostomo (Arch. glott. XIV 255, § 142), della Maria Egiziaca, Illustraz. § 48 d, g, e che s' odono tuttodì nella Lomellina (*von* a Cambiò, *ston* a Semiana, *fon* a Mede; v. i saggi di questi comuni, in Rusconi o. c., e p. XXII dello stesso libro).

f) *deseva di-*, quale imperf. di 'dovere', nel Gris. e nella Maria, forma con cui ben s'accorda il *dise* di C (Illustraz. num. 49d).

g) Il partic. di 'dare' 'stare' nell' analogia di 'FACTU', analogia sconosciuta negli antichi testi di Lombardia. V. Gris. § 153, e le Illustraz. num. 49g.

h) Infine, le seguenti concordanze nel lessico, nella derivazione, nel significato, e nell'aspetto fonetico di qualche voce. Ben so che è questo un terreno assai infido. Nè io mi avventurerei su di esso, ove non potessi ritenere che anche i meno creduli presteranno qualche fede alla seguente lista di vocaboli occorrenti in modo esclusivo, per quanto vale la mia informazione, nel Grisostomo e nel pavese antico o moderno:

auguço acuto, da confrontarsi con *augugie*, aghi, nella Gabella latina del dazio del com. di Pavia, conservata al museo civico di questa città, v. f.° 74v.

chiavaor; cfr. *giavadore* less.

confessor cripta, confessione. Era una voce solita ne' documenti latini pavesi del M. E., e solo in questi. Nel Du Cange non si sa citare che questo passo delle *Laudes Papiae* ap. Muratori, t. 11, col. 19: « ex ipsis Ecclesiis quindecim vel circa reperiuntur, quae cryptas maximas habent quae vulgo *Confessoria* vocatur, in quibus Sanctorum corpora requiescunt intra marmoreas arcas ». Altri esempi, tutti pavesi, ap. Merkel, L'epitaffio di Ennodio, pag. 72; e v. Arch. glott. XIV 207.

cortellera. A questa voce del Gris. non sapevo io trovar

nessun riscontro, e la traducevo per 'posata'. Ora trovo che *cortelerie, cultellerie,* astuccio nel quale si riponevan cucchiaj, coltelli, ecc., è voce comune negli Inventari medievali di Pavia; v. Galli Ett., in questo stesso *Bollettino,* I 168, 169.

curlé trottola. Vive sempre in Pavia. V. Arch. glott. XIV 208.

gaffo -fo cibo, vivanda. Gris. e M.

garrúola e **garrúela** melolonta. Starà per *garrüvola* (per l' *e* di *garrüela*, cfr. *büssela*, Arch. glott. XIV 206, che non si istaccheremo da *bussola* e *pòvelo* popolo, Illustraz. num. 14), corrispondente al pav. *garüvla* (mil. *carügola* eruca) (1). Archivio glott. XII 405-6.

lesguar liquefare. Non conosco altri esempi, oltre a quello del Grisostomo, se non quelli datici dal cap. 49 degli Statuti criminali di Pavia (in latino), dove appunto si legge *lesguare* e il sost. *lesguacio* (nel testo a penna, conservato nel Museo Bonetta, cap. 48: *lesguare* e *sleguatio*).

masenar. Ritorna questa forma popolare di 'mansionario' in uno dei *Documenti inediti della Chiesa pavese* pubblicati da G. Bosisio; v. p. 60 (docum. del 1318): *maxenario Ecclesiae majoris.*

nuiter navigante. Gris. e M.

nunta niente; cfr. *nont, nonta,* a Cilavegna di Lomellina. Arch. glott. XIV 211.

polegro puledro. C' è *pulégar* diffusissimo in tutto l'agro pavese; e *polegro* ritorna anche nel Codice Visconteo-Sforzesco da me illustrato. È tuttavia questa una scrittura nella quale non sarebbe da stupire si fosse infiltrata qualche forma pavese. Archivio glott. XIV 212.

strio lite, contesa. Gris. e M.

struminar. Ricorre anche altrove col significato di 'battere, percuotere', ma in quello di 'lanciare, scagliare', — e tale è esclusivamente quello del Grisostomo, — non ha riscontro che

(1) Il sinonimo monf. suona *sgarlivra*, che sarà **galivra* ottenuto da **garivra* (= *garüvla*) per la dissimulaz. di *r-r*, e il cui primo *r* si sarà introdotto quando si oscillava tra **garivra* e **galivra*.

negli Stat. crim. di Pavia, che al par. 55 proibiscono di 'trahere, prohicere vel straminare [*stru-* nel testo a penna] lapides'.

travaca baracca, trabacca; cfr. il mod. pav. *travaca* edificio a sostegno di argini, ecc. Importante è qui, il *-v-*, che rivedo solo, se pur la voce qui spetta, nel valsass. *travacch* fienile sovrapposto alla stalla.

Ricordo inoltre *vilia* vigilia (Gris. e C), *pagor* e *paor* (Gris. e M), che mancano ai testi lombardi, e *ridi*, che manca pure ai lombardi, ma è nel pav. *red*, Arch. glott. XIV 214.

*
* *

Tale dunque la mia sentenza intorno al Grisostomo: esso è un testo pavese, il più importante dei testi pavesi. Non è però, questo mio, il solo giudizio che sia stato proferto sulla quistione. Già da un pezzo tre studiosi, di quelli che vanno per la maggiore in questi studi, ebbero ad occuparsi della lingua della Parafrasi, ognuno per opinare diversamente dall'altro.

Il Förster, nel pubblicare il testo, lo chiamò, nel titolo stesso, 'lombardo'. Poco dopo, l'Ascoli, dovendo citare il Grisostomo (Arch. glott. VII 146), ne poneva il dialetto 'come a cavaliere tra la Lombardia ed il Piemonte'. Il Meyer-Lübke invece, che del Gris. dovette toccare a più riprese (Gröber' s Grundriss I 560, Italienische Grammatik, pag. XII), non esita a riconoscervi un documento piemontese (1).

Le ragioni del loro giudizio, — pronunciato del resto quasi per incidenza da ognuno, — non ce le espongono nè il Förster nè l'Ascoli, nè il Meyer Lübke. Ma s' intuiscono. Il Förster era occupato, in quello stesso giro di tempo in cui ci regalava il Grisostomo, a illustrare i più antichi monumenti della region pedemontana, e non poteva non rimanere colpito dal divario grande che intercedeva tra questi e il Grisostomo. Qui, intatto

(1) Non deve trattarsi di un ravvedimento del Meyer-Lübke, bensì di una svista, se a pag. XX del 3° vol. della Romanische Grammatik si legge questa indicazione: « Testi lomb. = Testi lombardi Arch. Glott. VII, ». Nel posto qui indicato sta, è vero, il Grisostomo; ma il Meyer-Lübke voleva certo parlare del vol. IX, in principio del quale stanno appunto dei 'Testi lombardi'.

l'-A'RE dell'infinito, che là è ridotto a *-ér*, qui non il dittongo dell' *é* chiuso, qui nessuna traccia di -ULO -INE, ecc., in *-u*, qui *g*(*i*) da -GL-, non *j*, qui *c*(*i*) da CT, non *jt*, come colà. Nella conoscenza che allora s'aveva dei dialetti pedemontani, quest' ultimo fatto appunto poteva senz'altro indurre ad attribuire un testo, cui fosse proprio, alla Lombardia. Tanto più poi che, quando si tratti di raffrontare i testi medievali piemontesi coi lombardi, questi soli hanno *c*(*i*). Del resto, l' avere il Förster adoperato la parola 'lombardo' e non 'milanese' ci mostra, a prescinder anche dal supposto che all'epiteto egli attribuisse il solo valore politico e potesse quindi andarvi inclusa anche Pavia, ci mostra, dico, che al Förster appariva ben chiara la diversità che corre tra il Grisostomo e la lingua, p. es.. di Bonvesin e Bescapè, ch'egli troppo bene conosceva. Questa diversità è grandissima; e siccome io nell'illustrare il Grisostomo ho insieme e parallelamente illustrato un testo veramente lombardo, così il lettore, che volesse farsene un proprio giudizio, non ha che da scorrere i singoli paragrafi di quel lavoro, dove per A è indicato il Grisostomo, per B il testo lombardo. — I motivi del Meyer-Lübke sono ancora più ovvi. Di capitale importanza doveva risultare per lui il fenomeno del *-g-* venuto a tacere; a cui subito s'associavano, rafforzandone il valore, il *-d-* pure silente (fenomeno piemontese più che altro per le proporzioni assolute in cui nel Grisost. e nel Piemontese si attua), il *-dr-* in *r*, e l'*-óma* di 1. plurale. — Quanto all' Ascoli, si capiranno di leggieri le sue ragioni, mettendo insieme quelle che noi abbiamo supposte al Förster e al Meyer-Lübke singolarmente.

*
* *

Ma di invocare il Piemonte, a proposito del Grisostomo, ben avevan ragione e l'Ascoli e il Meyer-Lübke. Poichè la presenza dell'elemento piemontese risulta indubitata dagli antichi documenti del dialetto pavese, nel quale, come ora è prevalente la corrente emiliana (piacentina; v. il lavoro del Nicoli, Dial. di Voghera, passim.), nel M. E. prevaleva invece una corrente ales-

sandro-monferrina. Questa corrente è provata principalmente dalle sorti del *-g-*, e dalla proporzione in cui è soppresso il *-d-*, proporzione ch'è particolarmente attestata dal Grisostomo (Arch. glott. XIV 235, § 53) e da Lancino Curzio (*citayela* cittadella, *bué* budello, *siela* = lomb. *sedèla* secchio, *paiela* padella, *scuela* scodella, *briela* predella, *hospyá* ospedale; di fronte ai quali fa cattiva figura *credeya* credeva) (1). S' aggiungono il *r* da *-dr-* e l'*-ómo -a* di 1. plur., che son però de' fenomeni nei quali piemontese e piacentino s' incontrano. Ma manca al Piemonte il fenemeno importante che s' esemplifica per *megaglia* medaglia, fenomeno che risulta invece — ciò che non potevan sapere prima d' oggi l'Ascoli e il Meyer-Lübke — proprio e caratteristico del territorio pavese. La combinazione di questo fenomeno coi fenomeni pedemontani e lombardi testè menzionati costituisce dunque il carattere distintivo del dialetto di Pavia nell' età di mezzo. E siccome questo carattere è insieme quello del Grisostomo, così riesce ovvio il conchiuderne che il Grisostomo è una scrittura pavese.

*
* *

Premesse le quali cose, passo ad illustrare la lingua dei codici Cavagna-Sangiuliani (C e CS), del codice dell' Universitaria (U), e del testo a stampa della vita di S. Maria Egiziaca (M) (2).

(1) Cfr. ancora *limiale* (*limeale* nel testo a penna) limitare, soglia, nel cap. 41 degli Statuti civili di Pavia (1505).

(2) La lezione del Casini è buona e attendibile. Tuttavia credo utile dare qui il risultato di una mia collazione del codice, nella quale però prescindo dalle mere varianti grafice e dalle combinazioni che il Casini ha sciolte, ma nel cod. o non sono sciolte o sono diversamente disposte: v. 7 *in cressimento*: — v. 59 *fireua*; — v. 64 *ue*; — v. 88 *rende*; — v. 113 *no*; — v. 261, potreb-b'essere *dugyo* ma anche *drigyo*; — v. 276 *la*; — v. 278 *tosto*; — v. 310 *la comença*; — v. 338 *uostro*; — v. 342 *despiaxe*; — v. 348 *bonne*; — v. 354 *sono*, e così sempre; — v. 387 *super*; — v. 397 *inimigo*; — v. 424 *incathenaa*; — v. 449 *cha*; — 450, *asetaga* non sarebbe da escludere; — v. 459 *se gyama*; — v. 474 *auuo*; — 476 *reffua* non è da escludere; — v. 499 *pare*; — v. 502 *no*; — v. 547 *da*; — v. 627, potrebbe aversi *comunigare* o *-gar*, la lettera o le

ANNOTAZIONI FONETICHE E MORFOLOGICHE (1)

1. ANNOTAZIONI FONETICHE

I. Vocali toniche.

1. Effetti dell'*-i* (Gris § 1): a) *nuy nu* C 44r, U 48r, ecc. *vu* M 858 (allato a *noy* e *no*, e a *voy*), *duy du* C 37r, 46v, CS 21r (*doy* CS 32v, 43r; fem. *doe dove* M 750, C 46v, 47r), *tri* M 265, C 31v, 46r, CS 30r (fem. *tre* C 46r, *tree* M 664, neutr. *trea* M 656).

b) *siti* siete, *deviti*, *veçi*, *si*, *porissi*, *avissi* ecc. C 29r, CS 5r, ecc., M 234, 349, 228, 229, 234, 338, ecc.

c) *quisti*, *quilli quy*, *fradilli*, *cavilli -gli* capelli M 267, 742, 466, *nigri* M 282, *spixe* spesi, *aprixi* accesi, *vischi* vescovi CS 14v [*arcive-*

lettere che seguono all'*a* essendo sbiadite; — v. 656 *trea*; — v. 666, io leggerei *chi de . . . . . am*; — v. 673. *pur* al posto di *piu*; — v. 685, piuttosto *flumo*; — v. 689 *ad cel*; — v. 727 *aregordar*; — v. 738, cancellato *aeua* prima di *aueua*; — v. 746 *dexaya*; *dalmagyo*; — v. 791 *an*; — v. 812 *quarentenna*; — v. 825 *ensij*; — v. 832, tanto potrebb'essere *soraa* che *foraa*; — v. 913 mi pare *che era vssa*; — v. 1017, forse *la mea uita fo cotal*; — v. 1074, pare anche a me *uoaua*, ma siccome la porzione dell'*o* che pende verso l'*a* è coperta da una piccola macchia, così non si potrebbe escludere *ueaua*; — v. 1110 *poeua*; — v. 1136 *chiuan*; — v. 1153 *follia*; — v. 1157, piuttosto *çe* che non *ge*; — v. 1169 *ue*; — v. 1172, *A bassar* è corretto in *A baxar*; — v. 1175 *romanereua*; — v. 1326, parmi *peçe*; — v. 1241 *Ioxmax*; — v. 1253, cancellato l'*e* che segue a *regno*. — I vv. 1251-4 sono scritti su altra colonna a cui si rimanda con un richiamo. Sotto ad essi si legge: *Explicit legenda Sancte Marie Egyptiane deo gracias Amen. Arpinus Broda scripssit.* Così Arpino s'è firmato per ben tre volte.

(1) Nelle pagine che seguono, la sigla 'Gris.' rimanda alle illustrazioni dell'Antica parafrasi di S. Grisostomo, illustrazioni che si leggono, come s'è detto, nei voll. XII (pp. 375-440) e XIV (pp. 201-268) dell'*Archivio glottologico italiano.* Nel XIV, sono le Annotaziozioni fonetiche e morfologiche, alle quali si rimanda facendo seguire a 'Gris.' la cifra che designa il paragrafo; nel XII, sta il Lessico, ch'è indicato colla sigla 'less.' facente séguito a 'Gris.'; mentre 'Gris. app.' rimanda all'appendice al lessico ch'è in XIV 204-216.

schi ib.], *presinti*, *ordinaminti*; *suzi* sozzi CS 9v, 17r, *bexogniusi*, *vergogniuxi*. Tutti gli esempi di *ú* e la grande maggioranza di quelli di *i* son forniti da CS.

2. La contrapposizione, in M, di *deregar* 715 a *primera* 13, 253, di *denar* 1146, *marinar* 309, 366, a *bordelera* 1069, ci dice chiaro, malgrado i non pochi esempi di *-er*, che dovesse qui invalere la stessa norma che nel Gris. § 4.

3. (Gris § 6). *piin* pieno U 48v (1), *pina* C 63v, M 1213 ecc., v. il less., *cira* cera CS 301, *saraxin* saraceno C 45v, *maistro* C 7r, 8r *amaistra* ammaestra C 44v, 29r; *vilia* vigilia C 64v, 65r, ecc., *vinti* CS 40r *vinte* venti C 63r, 64r, *dye* dita M 758, che son tre esempi ben diffusi nei quali sempre si tratta di *i* seguito dalla palatina *g*; *dibia* debba C 56r; *sira* sera CS 15v; *vidua* vedova C 45v, U 45v, less.; *cominicano* comunicano U 48r, *inṣa* esca CS 22v, *intra* CS 44v, *princhan* less.. con *i* dalle arizotoniche.

4. *sena* Siena CS 44v. — *redeme* 'redimere' C 65r, *brega* briga; *cercha* less.. *incercho* less.; *énvria* 'innebria' U 47v; *conseglio*, *cegli* M 281, ecc.; *acoménza*, ecc.

5. *orba* less.; *longo*; *qualonqua* C 58v, *adoncha* C 57v, ecc., *ponçer* pungere, *zonzer* aggiungere, *ponto* punto, ecc. Ma è visibile una tendenza a ridurre *-ón* a *ún*: *caxun* M 58, *tençun* M 193, ed i nomi di famiglia *Arigun* Arrigoni C 17r, *Castiglium* Castiglione (n.l.) *Bergognun*, *Guastun* Guastoni, *Gualtirum* Gualtieroni, *Ogiun*, tutti in C, negli elenchi dei confratelli. Dati i quali esempi, crederemo meno che sian delle pure imitazioni latine *sum* sono M 189, 192 (e così pure *vum* vado M 1181), *sun sum* SUNT M 971, 972, e fors'anche *unbra* M 865, *unde* M 918, e simili. V. anche *cum* come M 469. — *pyura* less.

6. *alchon* U 48v, *comone* ib., e ben potrebbe darsi che l'*o* qui volesse rendere un *ö* del dialetto (v. Nicoli, Dialetto di Voghera, § 37).

7. DITTONGHI PRIMARI: *golta* gota, less., *oldir* less., [*olçir* less.], *olsar* less., allato a *ozua* udita, *ossa* osa, *possa*, *cossa*; *exaldissa* U 49r. — DIT-

(1) Come nel piacentino (Gorra, Dial. di Piacenza, § 32), anche nell'odierno pavese, quale risulta dal vecchio *Giarlaett* (almanacco del 1765, ristampato nel 1836. Cito sempre la ristampa), non solo la formola *-in* o *in* + cons. rimane inalterata, non si riduce cioè a *-i*, quando preceda una consonante palatina (*arcin* vecchietto 'vecchino', di fronte a *Dsei* Ticino), ma, data sempre la palatina, anche l' *é* di *én* o *én* + cons. in formola originaria, riduce il proprio *é* ad *i*: *pjin* pieno, *spariinza* esperienza, *sciinza* scienza, ecc., *Giarlaett* 109.

TONGHI SECONDARI. Notevoli in M, *asay* 573, *ay* hai, *say* sai, *stay* stai 985, *començay* cominciai, ecc., allato a *ase* 606, *e* hai 565, *pareré* passerai, ecc., *se* (leggi così invece di *s e*) sai 175, *ve* vai 184, *comencé* 1063. Si potrebbe credere, per la prima serie di forme, a un' influenza letteraria; ma questa mi pare esclusa da forme come *day* date 1138, *fay* fate (imperat.) 52, 68, *anday* andate 1187, *perdonay* perdonate (imperat.), *siay* 370, *abiay* 516, allato a *ste* state (imperat.) 917. Del resto: *li que* i quali CS 22r, *le verité* CS 22r. — *co* capo, CS 33v, 34r, M 785; e forse qualche esempio di *-ó* = -ATO (Gris. § 11): *duro*, C 46r, dove l' *-o* corregge un'altra lettera, *mostro* M 952.

II. Vocali atone.

8. *uraxo* U 45v, 48r, less., *prigo* less., *freto* ecc. less., *impriali* soldi imperiali CS 9r, 18r, 43r, *tempral* temporale C 48v, *spirtuali* C 63r, *disná* less. (*dixenare* C 31v) (1); *oura* opera CS 1r, 1v, *noxeure* less., *quaresma* C 31v. Ma *biassmo* M 58, *medesmo*, son due antichissimi gallicismi (2), che conservano lo *sm* francese.

9. *inarar* less., *marçe* M 605, 632, ecc., *parlati* prelati CS 14v, *venardi vernardi* CS 39r, 41r, 10r, 11v. C 32v, 33v, 39r, 40v, 63r, onde poi anche *vernadi* CS 9v, 19v, 20r; *axtrato* estratto C 57v; *piatosa* C 66v, *piagadi -e* piegati -e CS 21r, 21v, 20r, 24r, 27v, *maná* menare U 48r, *mandamento* emendamento CS 29r, *zazuná* less., *maladite* C 66r, *canavaro* less., *vintazinque*, dove l'*-a* proviene da *trenta*, ecc. In *piaxamento* U 48r, *batadori* CS 31v, ravviseremo la sostituzione di *-amento*, ecc. (3).

(1) In C, è più volte *ch* = *che* davanti consonante, e sarà da riconoscervi uno sbaglio anzi che il fenomeno del pav. odierno in esempi come *ach van* 'che vanno ecc.

(2) Son due gallicismi che si son più volte rinnovati in Italia, come lo provano *biamar*, Giornale storico della letterat. italiana, VIII 418, il frequente *medemo* (mil. *medèm*, ecc.), e perfino *mém*, a Como.

(3) Ricordiamo in nota come tanto in C che in U, ma con assai maggior frequenza in CS, s'abbiano esempi di *al*, pronome atono soggetto di 3. persona: *al non sa* C 63r, *al de* C 47v, *se al fosse alcun* C 47r, *s' al avesse* C 63v, 64v, CS 7r (bis), *al ne dea* U 48r, *al ge piasa* U 48r, *al ge la confirma* U 48r, *al disna* CS 8r, *al debia* CS 9r, 9v, 10r, *al sia* CS 9v, *al fi recevudo* CS 11r, *al sera venudo* CS 12r, *al ofrisse* CS 12r, *al dixe* CS 17r, *al e possibille* CS 18v, *alla acressa* CS 20v, *al ghe pare* CS 23r, *ali seran tornati* CS 34r, *ali seran vegniudi* CS 23v, *ay porano* CS 24r, *ali sapiano* CS 27v, *ale possano* CS 30r, *ali veneno* CS 44v, *a se confessano* CS 44v. V. Arch. glottol. ital. XIV 224n, 251n.

10. *et se* 'e sì' M 183, ecc., *e se se den* 'e sì devonsi' CS 4v, *li quali se an metudo* 'i quali si hanno messo' CS 6r, ecc., *menori* CS 42r, 33r, 45r, *menó* C 65v, *vexenda* less., *preve-* e *previlegio* CS 39v, 16v, C 28v, 39v, 66v, *semeglante* M 45v, ecc., *penetencia* M 644, 650, *naveganti* U 47r, *lagremava* M 38, *fragelitá* CS 11r, *piaxemento*, *rezemento*, *cressemento*; *en-* che alterna con *in-* in M (*entexa*, *encreser*, *ençenerassi*, *ennavrao*, *ensteso*, ecc.); — *útelle* CS 19r, 30v, *-évele* -IBILIS, *uergene*, *prévede* (ma, al plur., *previdi* C 44v e *previ* = *previi* U 48r), *femene*, *homeni*, *picen*, *çoven* (1), *domenega* *-ea* C 64r CS 9v, *gierea* less. (ma, al plur., *zerixi* CS 14v), ecc. ecc.

11. *levare* lavare CS 32r, 36r, *exeminado* CS 42v, 45v, *amendemento* U 48r, *quarentena* less., *mencamenti* U 48v; *ceschaduno* ciasch- CS 30v, ecc.; *monexi* M 803, *schandelo* C 58r.

12. *dinari* CS 18v, *picunia* CS 36r, *vidudo* CS 10r, *ni* NEC passim; *astini* C 66r, CS 9r, *caristia* C 48r (2); *milae* metà M 288, 1003, *ligere* leggiero C 30r, *vignerá* ecc. C 33v. 49r, *zinogie* C 63v, *spizialitá* CS 19r, *girao* less., *affivelio* affievolito M 763, cioè *-fji-* *-fje-*.

13. *romaxo* ecc. CS 17r, ecc., *somiante* C 63v, ecc., *domentegato* CS 15v, *voava* 'vietava' M 1074 (v. p. 207 n), *strumeço* less.; *restutuire* C 58v, *so no* se no M 354, 387, 1018. Non chiaro, e del resto malsicuro, *asotaga* less.

14. *serore* CS 14v, C 44s, *secorsse* soccorrersi C 66r, *reondo* rotondo M 259, 275, *prepona preponudo preposito* CS 19r, 27r, C 35v, 67r, *precession:* CS 32v; — *povelo* popolo C 48r. — *asytiglao* assottigliato M 762 (*asetilia* e *setil* in Bonvesin, ap. Mussafia, Altmail. Mundart, § 33, mil. *seti*, ecc.).

15. *muría* C 48r, *muriva* M 1040, *impunirá* imporrà C 38 (*imponerá* C 65r), *furbij* forbiti M 206, *buglyo* bollito M 839, *umay* M 911, 956, *cussi -si* passim, *zuava* giocava M 235, *fugaza* CS 18r, 18v, *ludó* C 66v; *scruyada* less.

16. VOCALI FINALI. Nei frequenti *-e* per *i* di plurale, che ci sono offerti da CS e in misura assai minore da U, si tratterà di false ricostruzioni (p. es. *sono state lecte et firmade* sono stati letti e firmati 4v, ecc. ecc.) Ricostrutto falsamente è pure l' *-e* di *zenere* gennajo CS 4v, *canzelere* C 37r, *usgiere* portinajo C 63v, *ligere* leggiero C 30r (3). Avrà

(1) *ordin* C 66v (bis), dove s'accenna forse alla norma di cui in Gris. § 21 bis.

(2) *sin van* 'se ne vanno' M 376.

(3) Ricostrutto anche l'*e* di *poxe* CS 10v, 15r, 22v (*poxo* C 30v, 39v), *fine* sino CS 10v, 13r, *per fine* C 31v, 36v, 37r, dove influiva 'fine' (cfr. *alla perfine*), *conde* SECUNDUM C 66v.

invece una base reale l' *-i* di *tuti altri parole* CS 9r, *tuti le festividade* CS 9v.

-a negli indeclinabili: *insema* less., *sema* less., *ascha* less., *fina* CS 33v, 35r, *suxa* C 37r, ecc., less., *zusa* less., *uolumtera* M passim, *ancha* anche M passim, *da posa* C 63v, se pur non vi si tratta di *posa* = poscia. — Sarà forse un errore *minch* = *mincha* C 63r.

fex fece M 722, *fax* fa FACIT M 975 (1), *dis* num. 49 d.

sta stato C 30r, 34v, 36v, 40r, *perdond*: *peccá* M 585-6 *acomençá armà* M 203 204, *altró* altrove M 319, *dre* dietro M 1156.

III. Consonanti.

17. J. *giaz* giace, ecc., pass. Del resto sempre *z* sonoro, scritto dove *z*, dove *ç*.

lj. *fioli* C 28r, *somiante* C 63v, ecc. Ma in M il nesso appar sempre intatto. -li: *cavigli* M 466, *quey* U 46v, *frael* U 45v, 46v, *cardinal* U 46r.

-ni. *agni* C 65r, M 243 740, *pagni* M 741.

tj. *palassio* palazzo M 707 (del *ss* v. num. 32), *servixio* C 30r; — secondario: *usgiere* (= us'oere) C 37r.

dj. *ozuo olzuo* udito M. 929 ecc.

18. L. Interno fra vocali, in *l*, ne' soli esempi: *perior* pericolo M 301, *charamya* calamita M 378, che sarà voce genovese, *noxevre* CS 17r, che spetterà alla base milanese del testo. Come nel Gris. (§ 36) (2), si può dunque dire che il fenomeno milanese di *-l-* in *r* manchi ai nostri testi. Quando preceda a consonante, può volgere a *r*: *armen* al-

(1) Il passo suona: *n'o gran vergonça e men fax*, dove si capisce che sotto la penna del copista son venuti a porsi due modi: 'n'ho gran vergogna' e 'gran vergogna me ne fa'. Siccome *fax* è richiesto dalla rima, emenderemo in *granda vergonça men fax*.

(2) Il *Naar* del Grisostomo ci rappresenterá *-dl* sostituito da -A'RIO e lo stesso può dirsi di *piaççar*. Un esempio pavese moderno di tale sostituzione è il *masé* (= *maser*) majale, di cui a pag. 199n. Il diminutivo di questa voce è però *masaléi*; dove quindi o s'è conservato, il suffisso etimologico, oppure *masé* è stato interpretato come **masél*. Nel pavese *-é* da -ELLO ed *-é* da -ARIO coincidono completamente, e già coincidevano nel sec. XV, avendosi da documenti di questo periodo la forma *tajello* tagliere.

meno C 64v (bis), 65v, *artorio* (**all-*) ajuto C 57r, *carcha* M 618, *barchon* less. (1). Cade in *vota* volta C 64v, 66v, 67r.

affricion afflizione M 778.

-l (-ll). *dinaa* less., *celestiá* U 48r. E sarà da leggere *fraé* (= *frael* U 45v (bis), 46v) il *frae* 48r, 48v (più volte) di U (2). Per *prigo* v. il less.

19. Cl ecc. Riterremo ricostrutti i pochi casi (*claro* M 254, *flore* M 257, di fronte a *gyar* M 275, *firio* M 256, ecc.) nei quali il nesso appare intatto.

La risoluzione di CL è alla lombarda, e alla lombarda (tranne che in due esempi dove s'ha *ghy*: *mesghyna* less., *enghynarse* less.; v. Gris. XII 381-2) è pur reso graficamente il suono che ne risulta. Ben notevole il *z* di *zeregado* CS 12v, 42v, 45v, *zerixi* CS 14v, che ha suo riscontro nel *sc-* del brianz. *scereghètt* chierichetto, Cherubini, Vocab. mil. V 294 (3). In *vermegle* vermiglie M 741, *oreglé* M 675, avremo dei pretti gallicismi.

20. R. *ánchοlla* áncora less., dove s'avrà una sostituzione di suffisso, *cilostro* less. (cfr. mil. *zíla* cera) (4).

-*r*: *si* Siro C 44r, *moglè* less., *prió* priore C 65r, *predicado* predico C 65v, *meno* C 65v, *lavoro* C 65r, ecc., num 39. Nell'infinito: *portá* M 940, *nunciáte* M 511, *parí* M 55, *dormí* M 383, ed altri esempi anche negli altri testi.

21. N. *te* tieni M 183, *ve* vieni 184, *be* bene M 767 (v. Gris § 42 in fine); *coven* conviene M 477. Del resto ho solo da notare come sia frequentissima in tutti i testi la grafia *-m* per *-n* (Gris. § 42n).

22. V. Può scomparire tra due vocali di cui una sia labiale: *vescoe -oy* U 46r, 48, *rezeudo* C 63v, CS 6v, 12v, *laora* C 65r, *paor* M 1039, *trohé* trovai M 1210. — *aeua*, M 265, è forse uno sbaglio per *auea*.

(1) Cfr. *hermi* elmi nella Gabella del Dazio di Pavia, ms. f.° 76v. - Un esempio a combinazione sintattica par essere *ar laço* 'al laccio' M 399. E forse ajutava la spinta dissimilativa, come in *darlao* dallato, ap. Rajna, Contrasto dell'acqua e del vino (Firen. 1897; Nozze D'Ancona-Orvieto) pag. VIIIn.

(2) La caduta del *-l* nelle condizioni degli esempi allegati nel testo, e cioè dopo vocale accentata, ci è guarentita anche dalla ricostruzione, frequente ne' documenti latini di Pavia, di *ri*, rio, per *rile*. Cfr. anche *fi* filo, nel son. di Lancino.

(3) C'è anche *parezato* apparecchiato, pronto CS 31v, di fronte a *parregiato* CS 32r. Ma potrebbe trattarsi di un derivato in *-eggiare*.

(4) Si può certo chiedere se *cilostro* non abbia il suo *l* per dissimilazione (**cirostro*), e se *zila* non si spieghi quindi col derivato.

Gutturali. **23.** — K è ridotto solitamente a *g*: *aregogliere* C 46r, U 47r, *aregc damento* C 44r *regordar* M 790, ecc.. In parecchi esempi poi, primario o secondario, il *g* scompare: *nuriaga* nutricata, less., *spyago* less., *dia* dica C 65v, *brea* (corretto su anteriore *brega*) briga C 46r, *domenee* domeniche C 63v (bis), *gierea* chieric- less., *girao* less., U 48r; — *aosto* *-usto* agosto C 35r, 64v, *austin* Agostino C 65v; *seonde* C 66v, *neun* (= *neguno* CS 1v, ecc.) C 66r, 66v, ecc., *perior* pericolo M 301, *seo* seco M 474, *zoi* sost. 'giuochi' C 66r *zuava* giocava M 235 (1). Vedi Gris. § 45.

24. kw: *chi* qui C 28r, 28v, *ascha* less.

25. ct. *legyo* *-ggio* letto M 678, C 64v, *aspegyava* *-giar* M 899, 948, *drigio* diritto M 345, *dugyo* less., *fagya* M 123 *-gia* U 45v (onde *dagyo* U 46v, *stagya*- *-gie* M 469, U 45v), *digyo* detto M 941, *benegyo* benedetto U 47r, *tollegio* tolto C 63r, *ogianta* *ogg-* ottanta C 63r (bis), 64v, *piangy* pianti M 10 (2). Nessun esempio da CS (*tolleto* 23v, 7r, *fato*, *datto* *-ti*, ecc.).

Palatali. **26.** Il c di CE CI preceduto da vocale si riduce a *s* sonoro, reso graficamente per *s* *x*, *z*, e, in M, qualche volta per *ss* (num 32): *raysse* radice M 841, *gyasse* giace M 677, *piasse* piace M 1184, *doexe* dodici U 45v, *croxa* croce, *duxento*, *trexento*, ecc., *peccarixe* M 602, ecc., *piaxesse* M 358 (3).

27. *relion* religione M 798; *vilia* vigilia C 64v, 65r, *amaistra* C 29r 44r.

Dentali. **28.** D. Fra vocali: *creer* credere, *creo* credo, ecc., M 63, 232, 230, 328, 633, *vehente* vedente M 1243 (per il *h*, cfr. *trohé* num. 22, e v. Arch. glott. XII 384), *oyo* (l. *oyuo*) udito M 340, *nuo* nudo M 883, 893, *ryeva* rideva M 235, *crue* M 842, *drua* less., *beneto* *-gyo* U 48r, 47r, *benisone* less., *moo* modo U 48r, *doexe* dodici U 45v, *rayxe* radice M 702, 841.

(1) Qui anche *redua* U 46v, C 63v, allato a *reduga* U 47r, 48r, 49r, C 47r, *conduga* U 49r, M 348, 1256. L'infin. è *reduere* C 38v, C 48r, *conduer* M 399, 567, pav. *ridüv* (= *ridü-e*); e v. Gris. § 62n.

(2) Analogamente a CT, è trattato GD, in *fregyo* freddo M 744. Solo il *gy* avrà qui valore di sonora, mentre negli esempi del testo si tratta, com'è risaputo, della sorda.

(3) In *lisenzia* C 39v, 34r, non si tratterà di voce popolare, e il *s* vi si ragguaglierà a *s* sonoro ottenuto nell'intento di dissimilare i due *z* (* *lizenzia*); cfr. il mil. arc. *lissenza*, che ha per compagni *messizia* amicizia, *insenz* cioè *inzenz* (ma potrebbe anche trattarsi di una metatesi reciproca tra *z* e *s*: **inzens* in *insenz*) incenso, *Vissenz**Vicenzo.

T. Fra vocali, si riduce a *d*, e può poi, come il *d* primario, dileguarsi: *Agdda* Agata CS 35v, *aydar* less., *prevede* prete, ecc. ecc.; — *dinaa* natale C 64v, *frael* fratello U 45v, 46v, *fayga* fatica M 123, 182, 705, *scue* scudi M 207 225, *abao* abbate, *abaya* M 784, *reondo* rotondo, *voava* 'vietava' less., *poeva poesse* 'poteva -esse' M 215, 226, 435, 393, 400, *poestae*, *resfua* 'rifiuta', *saluo* saluto, *dye* dita M 758, *peccaor*, *gnardaura*, *ayar* less., *-do* = -A'TO, *-àa* = -A'TA, ecc., *-io* = -ÌTO, *-úo* = -Ú'TO, ecc. ecc. V. ancora i num. 29, 16 in fine.

29. Non di rado, sopratutto in M, il *-d-* caduto appar sostituito dalla gutturale *g*: *dagi* dadi C 31v (*dai* C 66r), *loghomo* laudemus U 47v, *resmogi* (e *remosgi* num. 33) REMOTI rimossi CS 38v, *privaga* privata M 5, 132, *nuriaga* M 57, *cortiaga* less., *fiaga* fiata M 147, *passaga* M 400, *asotuga* M 450, *spyago* less., *spaghe* spade M 208, *prega* pietra M 667, *megaglie* 'medaglie' M 664, *deregar* ultimo (*derear* nel Griś.) M 715, *regheçon* less., *nugo -ga* M 921, 928, 936, 946, *reffuga* 'rifiuta' M 604. Vedi Gris. § 39 (pag. 231, 231n), dove è da aggiungere *careagi*, Gris. less., ch'ora non dubito di mandar col *dagi* di qui sopra, e di interpretare per 'caricáti'.

30. -dr- (tr). *mare* U 45v, 46r, M pass., *pare* U 45v, M pass.; *pero* Pietro C 45v, *nuriaga* less., *peccarixe* peccatrice M passim., (*madre* CS 4r, 28r, *padre* C 28r, 28v, 30v, CS 1r, 4r). Gris. § 54.

31. Labiali. *povolo -velo* popolo, *prevede* * praebiter, prete; *avrí* aprire, *averire*, C 45v, 47v.

32. S. Molto frequentemente, M rende per *ss* anche il *s* sonoro (*guissa* guisa 282, *visso* 254, *messura* misura 263 *palassio* 707 ecc.). per cui può aversi anche la grafia *z* (*scuzar, lozo*).

inzi così, less., con *s* in *z* dopo il *n*.

IV. Accidenti generali.

33. Metatesi. *curdele* C 44r, *tirnitade* C 28r, 35v, *tersento* C 63r, *parlati* num. 9; *scruyada* less.; *vernadi* CS 9v, *recrovamento* U 48r, *crove* copre, ecc., M 918, 934, *remosgi* allato a *resmogi* num. 29.

34. Attrazione. *a payro*, *apayrio,* CS 24r.

35. Assimilazione. *azazare* assaggiare C 45v, se non è errore; *verró*, *vereve* M 317, 1186, *veromo* C 47v, *terea terissi* M 926, 1173.

36. Dissimilazione. *derseteno*, v. Zeitschrift für romanische philologie, XXII 471. — *dre* dietro less., *fredo* feretro less., *arbego* (cfr. *arbego* Arch. glott. VIII 325) albergo M 133, dove il secondo *r* è stato soppresso per dissimilazione; *mermar* less., *cortey* coltelli M 209.

37. Aferesi. *compagn di* acc- C 41v; *dictione* indizione C 41v, CS 4v, 42v, (Besc.).

38. Epentesi. *dove* due (femin.) C 40r, 40v, ecc., *sova* sua C 44r, *pagora* less.; *vernardi* (1) C 32v, 35r, 39r, 40v, 63r, CS 10r, 11v, *zenzunij* digiuni CS 8v, *princhan* less., *istra* less. E v. il num. 29; a tacere di *insir en-*, *ensteso* M 701, *engual* M 139, 590, *envria*, per i quali, v. Ascoli, Arch. glott., III 442 sgg.

39. Epitesi. *on* less.; *suy* su (2) CS 33r.

40. Assorbimenti e contrazioni. *firio* fiorito M 256; — *sta* stata C 30r, *vedá* vietata C 63r, *ordiná* CS 4v, *dispensá* CS 18v, *beá laudá* C 66v; *vescho* vescovo U 48r, C 28v (onde il plur. *veschi* C 44v); *previ* num. 10; *benegio -neto* benedetto num. 27, *benisone* num. 27, *princhan* num. 27; *girao* less., cioè * *giredo*; *lavoró* lavoratori C 65r, *predicó* predicatori C 66v, e *brentó* portatori di brenta (*brintou* nel Giarlaett, mil. *brentadór*), *tenzó* tintore 'tingitore', *bator* battitore (all. a *battitore*), negli elenchi dei confratelli in C.

2. ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE

I. Nome.

41. Metaplasmi. *fyumo* M 649, *abao* M 795, *sacerdoto* C 32r, 35r, 36v, CS 18r, 38v, ecc., *prevedo* prete CS 18v, *principo* U 46r, *mexo* CS 27r, *Clemento* CS 43v; *croxa* CS 13r, *pexa* pece CS 17v, *orba* less., *caxona* CS 38r, *ymagina* M 482, *martira* CS 35r; *mane* mano CS 34r; — *dolenta* M 151, 332, *granda* C 66v (bis), *vraxa verasa*, a tacer del plurale, tanto dei sostantivi che aggettivi feminili della 3, che escon sempre per *-e* (3).

(1) La forma *vernadi*, che è anche nel milanese rustico, è da *venardi*. L'oscillare poi tra *venardi* e *vernadi* ha poi promosso il secondo *r* di *vernardi*.

(2) La legittimità di questo *-y* è forse attestata dal pavese *pujassé* (cioè **puj* più [cfr. *piui* in molti documenti antichi della Venezia] e *assé* assai) corrispondente al lomb. *püçée*, e che ricorre sempre nel Giarlaett.

(3) Un esempio da citare è *cotaye vestimente* M 940, dove si tratta di *cotay* + *e*. Invece *le maistaie*, C 8r, avrà piuttosto un *j* estirpator dell'iato.

Numero. *homi* uomini M 296, 165, *homini* M 1230.

Genere. *brace* braccia M 758, *dye* dita M 758, *scue* scuda M 207, 225, *osse* ossa M 760, *peccae* M 969, 981 *-de* C 65r, *fille* fila M 269, *pugne* M 464, *zinogie* C 63v.

quatro volta CS 41v, C 31v, 41r, 64v, 66v (ma *sexe volte* C 34v, *tre volte* C 35r) (1), *trea via* tre volte M 656, *spessa via* spesse volte M 163, 1077.

42. Pronome. Di *al*, v. num. 9n ; — di *ge*, v. il less. Notevole *digandei* 'dicendogli ' C 58v, — *li desse* 'desse loro', *li presta* 'presta loro', C 47v.

II. Verbo.

43. La 1. plurale (2) dell'indicativo (e quindi del futuro) e congiuntivo presente in *-ómo -óma*: *soma* U 46r, *diroma -o* C 47r, 48r, 49r, *veneroma vigneroma* C 45, 48v, *veromo* C 47v, *recorreroma* C 44r, *pregeromo* U 48r, 48v, *loghomo* laudemus U 47v. Da M, dove del resto c'è assai poca occasione per la 1. plur., non ho che *somo* M 589 [*lassemo* 783, *dighemo* 727, *diremo* 784, *concordamo* 590] ; e per quanto quest'esempio possa avere una ragione tutta sua, ritengo pure, dato il carattere generale del testo, ch'esso stia per una intiera serie di altri. Vedi il Gris. § 143 (pag. 256, 256n), 147n.

Esce sempre per *-an* (*-am*) atono, in M, la 3. plurale di voci sdrucciole, qualunque sia il tempo, il modo e la conjugazione. Lo stesso fatto, e colla stessa costanza, nel Gris.

44. Seconde persone con distinsione interna: num. 1, e aggiungi *savissi* sapessi M 953, *faysi* faceste (imperf. cong.) M 531.

Per -ATIS -ATE occorrono, in M, *-ay* ed *-é*, per -ITIS s'ha *-i*.

45. Perfetto. 1. sing. *-áy* ed *-é*. — 3. sing. e plur. Occorre qualche forma in *-á -án*: *creá* M 506, *durá*: *possá* M 384-5, *levám* M 1194, *intráno* M 1215.

46. Futuro (3). Il tema ne' verbi della 1ª si determina per

(1) *tuta volta* tutte le volte C 64r.

(2) Crederei un errore il *n* di *vignerena* C 49r.

(3) Il futuro funge da imperativo in *saré*, sii, CS 21v : *segniore, sare presente ale nostre oratione* = Signore, sii presente alle nostre orazioni; v. Arch. glott. XIV 259n ; pav. *pensaróg ti* 'pensaci tu'. — Nello stesso testo è frequentissimo il caso del futuro passato per il futuro semplice : *si alchuno... sera voliuto*

-er- (1). 'venire, 'tenere, posson ridursi a *ver- ter-*, num. 34 (2). Di 'avere' ho *aremo* U 48r, di 'dovere' *dirá* dovrà C 34r.

47. Condizionale. Per il tema, v. il precedente numero. Da 'sapere' s'ha *sareve* M 377, 1171 (v. Gris. § 146), da 'potere' e 'volere' si hanno *porea -eva -issi* (v. *porá* potrà CS 9r) M796, 1135, 328, *voreve -vam* M 1188, 1131, delle quali forme, vedasi Arch. glott. XII 236n.

Circa alla desinenza, alternano, in M, il perfetto e l'imperfetto di 'avere', e forse i due tempi si sono in parte fusi: *voreve* vorrei 1188, *sareve* saprei 372, 1171, *servireve* servirei 371, allato a *fareva* farei 1174, *romanereva* rimarrei 1176; *devereve* dovrebbe 54, *sereve* sarebbe 277, 72, allato a *devereva* 55, *voreva* 341 *fireva* sarebbe 59, *poreva* potrebbe 287, *stareva* starebbe 140; *vorevam* vorrebbero 2, 1131. Forme senza il *v*: 1. pers.: *terea* 1173; 3. pers.: *porea* 796, *farea* 99.

troverave troverebbe M 804, *mangirave* mangerebbe C 65r.

La perifrasi allo stato sciolto in *ave portar* M 331.

L'imperf. del cong. per il condiz.: *devissi* dovreste M 359.

48. Frequente il gerundio in *-ándo* anche per verbi della 2-4ª conjugazione.

49. Singoli verbi.

a. ESSERE. *e* sei M 520, 961, *en* sunt 973, 1181, *fu fuy* fui M 1002, 1011, 1005, 1010, *főreno* furono C 56v.

b. AVERE. *e* hai M 565, ecc. *ave* ebbe M 386.

c. FIERI. *finan -m* fiunt C 29r, 33r, 40r, 40v (3); *fieva* M 131 e *fixeva* M 853, *fidesse* C 34v.

d. DOVERE. *don(o)* (4) *don'e* debbo M 447, 1053, *di* devi M 540, 544, *dise* deve C 63r, 64r, 64v, 66r *dis* C 64r *di* C 28r, 32v, 64r, 66r,

entrare..... fira observato lo infrascrito modo 'se alcuno vorrà entrare, si osserverà' CS 61, *al ghe sera abiudo possibile* 'gli sarà possibile' CS 9v, *sera habiudo infermo* 'sarà infermo' CS 10r, *sera piazuda* 'piacerà' ecc. ecc. Si tratta della pedantesca imitazione di modi latini come 'si voluerit' ecc.

(1) *mangirave* 'mangerebbe' C 65r, che non ricorderei, ove stranamente non avesse rinforzo da *mangirae* 'mangerai' Bescapè, v. 94.

(2) Ma rimane l'*a* di 'stare' 'fare', ecc.

(3) *finan* altro non è se non un *fin* ulteriormente ampliato mediante la solita desinenza di 3ª plur.

(4) Nel testo *dono*; ma l' *-o* sarà un errore per *e*, e questo altro non è se non il pronome di 1. persona. — *don* anche nel Gris. § 153.

den devono CS 4v *din* C 63v, 64r, 66r *disen -sam* C 63r, 63v, *deseva* doveva M 410 (1); *dirà* dovrà C 34r. (2)

e. DIRE. *di* dici M 183, *dighemo* dicamus (imperat.) M 728.

f. FARE. *fax -xe* facit M 975, 1233; *fe* feci M 1126, 1230, *fes* fece M 406 *fe* M 714, 717.

g. STARE DARE ANDARE. *von vum* vado M 176, 1181, *ston* M 970, v. Gris. § 153; *stea* stava, *staxeva -vam* stava -no M 245, 398 (cfr. *fixeva* qui sopra, e v. Gris. § 144), *dea* dem M 361, 1169 det U 48r, *daga* det C 65r, *dagyo* dato U 46v, *stagya -gie* stata -e M 469, U 45v, v. Gris. § 153; gerundio: *andagando* CS 31r, *stagando* ib.

h. VEDERE. *vi* vidi -e M 894, 1124.

i. CREDERE. *crete* credette M 399, 872.

j. Di 'venire' 'tenere' rimanere', s' hanno i temi *ven-* ecc. e *vegn-* ecc.

LESSICO (3)

abaya (l. *-ia*) badia, abbazia, M 784. Wiese, Margareten-Leg., gloss. 'baia'.

abellir aggradire, riuscir grato, M 47. Mussafia, Mon. ant., less.

acatar redimere, riscattare, M 48v. Arch. glott. XV 43.

acomandarse co- raccomandarsi M 659, 660.

acomençar cominciare M 201, 203. Gris. less.

(1) Di *deseva*, v. Gris. less. s. 'dixeua'. In una nota a questo articolo (Arch. glott. XII 401-2), tocco io del *dist* dei Giuram. di Strasburgo e della sua genesi, secondo me analoga a quella di *dixeua*. Ora pare a me che qualche maggior conforto alla mia congettura venga dalla forma *dise* che é registrata nel testo. E cfr. l'a. gen. *dixe* 'decet', Arch. glott. XV 59.

(2) *debea* debeat C 28r, 28v, *debeano* C 28v, 39r, 39v, dove *debiano* C 39v, *dibia* C 56r ci avvertono che si tratti solo d' una imitazione della base latina Non mi risulta chiaro se *debe* C 39r *debeno* ib. sian forme di indicativo o di congiuntivo.

(3) Nelle pagine del lessico, la sigla 'Besc.' rimanda al glossario che accompagna la recente ediz. del Bescapé, dovuta alle cure del dott. Emilio Keller (Frauenfeld 1901); la sigla 'BdB.' al glossario di Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonv. da Riva editi a cura di V. de Bartholomaeis (Roma 1901).

adesso sempre M 439. Brendano, ed. Novati, 103, BdB.

adoncha dunque C 57v. Gris., ecc.

aduer addurre, portare, M 780. Brend. 103, Arch. glott XV 43 'adur'.

ad uno insieme C 56v. Besc. 'adun'.

advolterio fornicazione M 598. Arch. glott. VIII 329, ecc.

agrandir accrescere CS 44v.

agrevar riuscir grave, rattristare, M 20. Arch. glott. XV 44, 63 'grevar', Cavassico gloss., monf. *aggreva* 'pesa, è grave'. Cfr. *greve* M 63.

aguardarse guardarsi, astenersi, CS 17v. Monf. *auárte* 'guárdati'.

aidare ajutare, C 42r; v. 'ayar'.

albergaria alloggio M 105. Arch. glott. XI 292, Besc., BdB.

aló : *li aló* lì M 167, 795. V. Seifert, Glossar zu Bonvesin, s. 'illoga'.

alora : *li alora* M 337, 1081. Ha lo stesso significato che *li aló*. Nel Gris. è *alló* allora, e questo ci spieghi la confusione fatta in M tra *aló* e *alora*.

altró altrove U 48r, M. 319. Anche nell'a. gen.: *au-aotró*; v. Arch. glott. VIII 38. 19, 81. 16, *autrou* nell'Alione.

amaistrar amay- ammaestrare M 45v, CS 7r.

amantenente immantinenti M 1082.

amorçar spegnere M 541. Arch. glott. XII 389 s. 'asmorsar'.

ancha ancora M 1107, 1023, 1219.

ancholla áncora M 377. V. il num. 19, e Arch. glott. XI 292.

antiquo vecchio, anziano, CS 33r. Arch. glott. XII 387, Besc. s. 'antigo'.

aora allora C 32r, 35v, 36r, 36v, 38r, 39r, 39v, 40r. Par essere HAC HORA O AD HORAM. Nell'a. gen. è *laor*, Arch. glott. VIII 363, che non dev'esser difficile di conciliare colla forma nostra.

apayro; v. 'payro'.

apensaa impensierita M 92. Besc. s. 'apensar'.

apigliarse attaccar briga M 1079. Deve aver questo significato, o giù di lì, l'*arpiarse* di cui il Mussafia, Beitrag, 29; nella Storia di Apollonio di Tiro: *pigliar*, collo stesso significato che nella nostra voce.

appe appresso U 47r. Arch. glott. XV 45, Besc.

appellar chiamare M 900, 903.

appresso dopo M 380. Besc. 'apreso'.

apresentar presentare M 456.

aprexo acceso CS 30r, 31r. Besc. s. 'aprisi', BdB.

aranchar strappare M 841. Arch. glott. VIII 326, XII 425.

aregoglie raccogliere U 47r. Arch. glott. XII 388.

aregordamento ricordo C 44r. Besc. 'aregordare'.

aresschaa -ri- M 1209, 148, 409. Sarà da 'rísico', e dirà 'azione ardita, arrischiata, scandalosa' 'scandalo'.

aronçar M 1024. Parmi che dica 'frastagliare, far delle frangie, rendere attilato', e anche si può pensare, poichè si parla di abiti, a 'scollacciare'. Cfr. il franc. *rogner* tagliare le estremità in giro, il piem. *ronzia* raffilatura, frastaglio.

artexe artigiano U 47r, 48v. Arch. glott., VIII 326, XI 292.

artorio ajuto C 57r. Arch. glott. XII 386.

ascha oltre, all'infuori, 'praeter', CS 9v, 15r. Da ABSQUE, come già ha detto il Varon Milanes a proposito del mil. *áska* senza. Körting[2], num. 55.

asconderse nascondersi M 818, *asscoxa* nascosta M 920.

asmortio tramortito, svenuto, M 279. V. *smorto* M 277, e il lomb. *smòrt* pallido.

asotaga seduta M 450. Arch. glott. XV 46, Besc.

astalarse fermarsi M 195. Besc., e aggiungi il monf. *arstalése.*

asytiglao assottigliato, dimagrato, M 762. V. il num. 14, e Ascoli Arch. glott. III 277.

atenerse astenersi M 126. Arch. glott. XII 389.

avançar superare M 258. Arch. glott. XII 390.

avenante adv- avvenente, bello, M 281, 83. V. Wiese, o. c., gloss. s. 'auinant', Besc. Un indubbio gallicismo, anche nella desinenza.

aunar radunare M 414.

aver : *averse* contenersi, condursi, CS 3r (bis), 14r, M 474. Il partic. *abiudo* può supplire 'stato' nelle funzioni di ausiliare: CS 3r, 9v, 31v, U 10r. Arch. glott. XI 291, e Gauchat, in Scritti vari di Filologia dedicati a E. Monaci (Roma 1901), pp. 61-5.

axio : *a- de çente* 'agio, quantità di gente' M 802.

ayar ajutare M 536 (l. *m' aya*), 562. Arch. glott. XII 385.

ayggua acqua M 702. Arch. glott. XII 386, ecc.

baldamente francamente M 982, 1102, 1164.

bamdir annunciare per bando M 114: *tuta la terra fo bamdia de sto mester che 'a Maria* = per tutta la terra è stato pubblicato il bando [è corsa la notizia] di questo mestiere che fa Maria.

bandon: *a b-* in balia, a disposizione. M 1066. Seifert, o. c.

barchon balcone, finestra, M 191, 236. Arch. glott. VIII 331.

batadori flagellanti CS 31v. Cfr. *batator bator* battitore (di lana) C 6r

batuo battuto, flagellante, passim. Registro questa voce, per poter avvertire che a Pavia e nel Monferrato (*bati*), la voce è venuta al generale significato di 'socio d'una confraternita, confratello'.

baylia balía M 337, 565. Arch. glott. XII 390.

benedixire benedire CS 14r. Arch. glott. XII 467.

benegyo -eto benedetto U 47r, 48r.

beni preghiere, atti di pietà. Cfr. il monf. *ben* oracioni quotidiane, le preghiere per i morti, e il lomb. *ben* atti di pietà: *fa'l so ben*, p. es., d'un moribondo che riceve i sacramenti.

benisone benedizione C 48r. Arch. glott. XII 467, XIV 206, Romania XXVIII 93. In quest' ultimo luogo, esprimo io il pensiero, che l'etimo del lomb. *benis* confetti, vada cercato nel verbo *benisi* benedire. Una luminosa conferma di questa origine, la fornisce *benediga*, ch'è il sinonimo cremonese di *benis*.

biava biada C 33r. Arch. glott. XII 391, ecc.

bon bello M 1026, contento, fortunato, M 1173.

bontaoxo buono M 140. Seifert, o. c.

bordelera donna da bordello M 1069.

brega brea molestia, briga, C 48v, 46r, U 47r, *bregà* aver briga C 66r. Besc., BdB.

butar: *butar in ogio* rinfacciare M 59, *b- de fora* espellere C 30r. Arch. glott. XII 392-93.

ca casa U 48r. Besc.

caçer cadere M 395. V. Arch. glott. VIII 338 ecc., e *czzuga* qui sopra a p. 197.

callura calore M 744. Besc.

canavaro -ne- economo, amministratore, cassiere, CS 9r, 9v. Besc. s. 'canevé', Rezasco, Diz. del ling. stor. ed ammin., s. 'canovajo'.

caperon cappuccio, cappa, M 931. Cfr. il franc. *chaperon*, e v. 'capperone' nel Voc.

caramente spontaneamente C 65r.

carcha accalcata M 618. È forse da leggere *carchá*.

castigar emendare, ammonire, rimproverare, M 12, 14, 37, 52, 425, 1046. Arch. glott. XV 53.

cativo misero, poverello, M 364, 672. Arch. glott. XII 394, XV 53.

caxun colpa M 58.

cha che, chè, M 203, 425, e v. *cha* anche a p. 206n.

charamya calamita M 378. V. il num. 18, e Arch. glott. XV 53.

chi il quale, la quale, ecc.

chi, congiunz., che M 777, 1136.

christian uomo M 868.

co capo CS 33v, 34r, *cho* M 785. BdB.

cognosser -scer conoscere M 102, 429. Gris. § 47, ecc.

comestione pasto CS 15v.

cominicar communicare U 48r. Arch. glott. XI 302.

comito comito M 392, 367. Arch. glott. VIII 340.

commissione contravvenzione, mancanza, CS 10r.

como come, passim. Arch. glott. XII 396.

comprender cogliere, sorprendere, M 827. Arch. glott. XII 396, VIII 47.12, 49.21, XV 54 'compreysso'.

conduto piatto, cibo, M 844. BdB.

confessare confessarsi CS 16v, 64v. Ma *sum confessaa* 'mi son confessata', M 1120, può altrimenti considerarsi.

coniurare giurare CS 17r.

conpágna -gnia compagnia M 695, 1184. Besc., BdB.

conpagnon compagno M 797, 848.

conquistarse martoriarsi M 478. Un esempio anche nel Vocab., il quale ha poi copiosi esempi di *conquidere*, *conquiso* nello stesso senso. Nè credo che c'entri per nulla il lat. CONQUEROR.

con tuto; v. 'tuto'.

convenente affare, facenda, avvenimento, M 6, 251, 312, 356, 448. Besc., BdB.

convenirse convenire, trovarsi insieme, CS 43v, 44r.

convento accolta, società, M 800. Gris. less.

conzigado sporcato CS 17v. Cfr. *cunchiao* Arch. glott. XII 398, XIV 207-8. La nostra voce rappresenta forse l'incontro di *cunchiao* (franc. *conchier*) con *sconchigasse* (1).

(1) O forse sarà senz'altro un *concicare* da 'conciare'.

cor desiderio, mania (?), M 357.

coroçaa corrucciata M 91.

corpo funerale CS 34r. V. Bollett. storico della Svizzera italiana XIX 151. Anche gli Statuti latini di Bologna conoscon la voce, e v. il Glossario del Frati che accompagna il 3° volume.

cortiaga corteggiata M 131. V. Gris. less. s. 'cortianno'. Della voce s'occupò poi il Parodi in Miscellanea Ascoli 475; ma quanto é qui detto non parmi da tanto da infirmare la mia dichiarazione.

cossa cosa M 454, ecc.

costa costola M 679.

covertura coperta da letto, coltre, M 676. V. E. Galli, in questo *Bollettino* I 173.

crio grido M 202.

cusi -ssi -çi cosi M 23, 121, 190, 191, 406, C 56v. È *coçi* anche nella Kath. del Mussafia, e crederei che il *-ç-* si debba spiegare dalla concorrenza di forme come *inzi -çi* , ecc.

ça qua M 970. Besc. 'za'.

çazunar digiunare M 836, 851. Gris. less. 'zazunar'.

cendao zendado M 942.

çente g- gentile M 793, 252. Besc. 'zenti'.

cercha intorno a CS 33v (bis). Arch. glott. VIII 405.

cercho : *in c-* intorno M 1024. V. Arch. glott. XI 296, XIV 265.

çerman germano M 118.

cilostro -ll- CS 3r, 30v, 31v num. 19. Lomb. *scilòster* grosso candelotto di cera.

cimitorio cimitero CS 23v, 24r. Brend. gloss. s. 'zimituorio'.

çir andare: *çe* andò M 617, 1157 *çen* M 432 *çesse* andasse M 278.

circundare andare attorno CS 34v. Arch. glott. XI 293.

çissa (: *guissa* = guisa) M 284. Che significa?

E v. s. 'z' e 'g'.

dalmagio danno M 159, 246, 746. Gris. less., Arch. glott. XV 56.

da pe lontano M 41; cfr. *appe*.

da per si da solo CS 12v.

davanzo in più U 47v. Seifert, o. c.

debito : *de d-* d'obbligo CS 8v.

defetar mancare CS 29r; cfr. *defecti* mancanze ib.

de fim fino, sino, M 1050.

demenar condurre M 1235. Gris. less., Arch. glott. XV 57.

demora : *senza d-* senz'indugio, immediatamente, CS 32 r. Besc., Arch. glott. XV 57.

dèregar ultimo M 715, *derero* CS 33r. V. pag. 198, il num. 29, e Gris. less. s. 'derear'.

derseteno diciasettesimo CS 3v. V num. 36. Altri numeri ordinali in *-éno*: *seteno*, *noveno*, *dexeno*, *undexeno*, *duodexeno*, *tredexeno*, *quatordexeno*, *quindexeno*, *sedexeno*, *dexocteno*. Tutti in CS 2v, 3r, 3v.

deschoḷço scalzo M 697. Solo esempio di *ol* da *al*, ma certo bisognerà partire da **disculceu*. Anche il *descoçça* del Gris. (§ 2) sarà da giudicarsi come un *descoḷçça* con *o* chiuso, e col *l* smarrito come in *vota* num. 18.

desconzo, sost., incomodo CS 35v. Gris. less., Arch. glott. XV 57.

desgiarar dichiarare, spiegare, C 33r.

desguarnio sprovvisto M 696.

desmeter smettere M 85.

desmontar scendere M 375, 869. Paol, ed. Mussafia, gloss., Giornale st. della letterat. ital. XV 268, Arch. glott. XV 57.

despresiare sprezzare C 57v. Gris., less.

dessemeglao deso- mutato, trasfigurato, M 735, 869. Giorn. st. d. lett. it. VIII 419; e cfr. *asimiliata* somigliante Cater., ed. Renier, less.

dexaya M 746. L'editore vi vedrebbe l'esclamazione ant. franc. *dex ayue* 'Dio ajuti' adattata a *ayar*. Ma preferisco starmene col Mussafia, che legge *desaiá*, quasi 'disajutato', infelice, sciagurato, il *desaia* di Giacomino; v. il Gloss. dei Mon. antichi

dinaa festa di natale C 64v. Gris. less. s. 'Di Naar'.

disciplinadore disciplinato, flagellante, CS 32v.

disnar desinare CS 8r, 15r, ecc. Gris. less.

disspenssa spesa M 684. Cfr. *despensare* nello Sclavo Dalmasina, ed. dal Biadene, less.

domandar chiamare, denominare, CS 4r, 4v, 6r, U 47v, C 28v.

domente che mentrecchè, purchè, M 37, 38, C 42v, 46v, *dementre che* mentrecchè M 1070. Gris. less., Le Rime di Bartol. Cavassico, ed. Cian, II, gloss.

drapi vesti M 918.

dre dietro M 1156. Gris. less.

drua druda M 181. Mussafia, Beitrag 53.

dugyo tirato, profilato, M 261. V. però p. 206 n.

dunde dove M 1010.

durare digiunare CS 8v, e *zezunare* gli corrisponde appunto in C 31v. Anche *perduraa*, M 734, andrà forse sciolto in *per duraa*, e *duraa* interpretato per 'digiuno, penitenza'.

enghynarse inchinarsi M 655. Il *ghy* rifletterà sicuramente un *c* palatale, per quanto la grafia solita per questo suono sia *gi* o *gy*. V. però s. 'mesghyna'.

eǹlor allora M 870, 1206, 1238. V. 'inlora'.

ensir ; v. 'insir'.

entro dentro M 440, 433. Ma al v. 1054, par che dica 'appunto, giustamente'.

envriar inebbriare U 47r. Gris. less. 'inuriar', Arch. glott. XV 60.

exposo esposto CS 58v. Cfr. *dispoxi* disposti, Gris. Arch. glott. VII 56.17, *depox*, deposto, nella Sentenza di Rivalta (Piemonte), a. gen. *devoso*, ecc. Zeitschrift. f. roman. Philologie XXII 470.

exquiso ricercato, squisito, C 66r. Cfr. il franc. *exquis*.

falçon specie di grossa falce M 208. Besc. 'folçon', Bollett. st. d. Svizzera it. XIX 155, e il porto del *falzonus* è proibito anche negli Stat. crim. (cap. 44) di Pavia.

falzo inimigho diavolo U 45v. Arch. glott. XIV 209.

fantaxia fantasma, spettro, M 885.

fante ragazzo -a *fantin* bambino, M 296, 1073. Gris. less.

far lasciare in eredità CS 37v, 38r. Ancor oggi, il lombardo dirà *el m'a faa mila lira* = m'ha lasciato per testamento mille lire.

fayga : *in fayga* indarno M 123.

fereto -rr- CS 33r, 32r; v. 'fredo'.

ferir battere M 270. Arch. glott. VIII 353.

fiaga fiata: *ala f-* insieme, nello stesso tempo, d'una sol voce, M 147. Gris. § 129, ecc.

fiança : *a f-* a fidanza, con fiducia, M 430.

fin che fino da che M 188, poichè M 909, 993, 1113, *fin tro* CS 30v, 37r, v. 'tro'.

fir avvenire, farsi : *que sia da fir* CS 2v, *fiza* FIAT 'si faccia' CS 8r (bis), 16r, C 58r.

firio fiorito M 256. La voce *firin*, fiorino, nel sonetto di Lancino

Curzio, nell'Alione, in più altri documenti alto-italiani (v. Arch. glott. XV 6,) nonchè *Firenze* = Flo-, ci infondono piena fiducia nella nostra forma.

flore, fem., fiore M 257. Gris. less. s. 'fiore'.

foliar folleggiare, far follie, M 389. V. Parodi, Miscellanea Ascoli, 477.

força: *a la soa f-* secondo il suo potere M 821.

françe spezzarsi M 65.

fredo CS 31r (bis) *freto* CS 30v (bis), 31r, 31v (bis) *ferreto* CS 32r *fereto* CS 33r. La forma *fredo* rappresenta la genuina continuazione del lat. FERETRUM, le altre sono, a diversi gradi, delle ricostruzioni (cfr. *dreto dereto* CS 31r, 31v, 33r, ecc.). Non credo invece siano schiettamente popolari l'a. franc. *fiertre* e l'a. piem. *fertra* (Gallo-it. Predigten, ed. Förster, less.).

fugaza focaccia CS 18r, 18v. Gris. less. 'fuaçina'.

gaffo cibo, piatto, vivanda, M 840. Gris. less., e qui sopra a p. 203.

gaya M 588. Crederei sia un errore per *aya* ajuto, o che siasi erroneamente sciolta l'abbreviazione *gya* = 'gratia'. In tal caso *la mea* si riferirebbe a *nome* (587), feminile in questo caso, come in C 56r e in quasi tutti i documenti antichi e molti dialetti moderni dell'Alta Italia.

gazaro càtaro C 45v. Seifert o. c., Arch. glott. VIII 356 s. 'grezaria' ecc. ecc. Nella Margarethen-Leg., ed. Wiese, è *catarino* dove convengon la voce nostra e 'patarino'.

ge (*ghe*), nelle funzioni di pronome enclitico personale dativo, onnigenere e onninumero, e in quelle di avverbio enclitico pronominale di luogo, U 48r (ter), CS 7r, M 622, 632, 634, ecc. ecc. Circa alla sua origine, può forse arrecar qualche luce anche il fatto che nel feltrino rustico s'abbia *ghe* per il pronome 'vi' di 2ª plurale: *ghe orè ben* vi volete bene, *Che' l Signor ghe cene sani* | *sempre in pâze tuti doi* | *senza beghe, senza ufani* | *Dio ghe mande tanti fioi* cioè "Che il Signore vi tenga sani, sempre in pace tutti due, senza brighe senza affanni, Dio vi mandi tanti figliuoli"; v. Vitt. Zanella, Poesie in dial. rust. feltrese (Feltre 1901), p. 31. È noto d'altra parte che la stessa forma viene nel piacentino (Gorra, num. 103) anche alle funzioni enclitiche di NOS (accusat.) e di NOBIS, precisamente come l'it. *ci*.

gerexia chierisia, clero, C 34r, 41v.

gesta storia, narrazione, vita, 'le gesta', M 728, 786, 845, 965,

995, condotta, genere di vita, 1232. Seifert, o. c., s. 'jesta', Margar., Cat., ed. Renier, less., Cod. visc.-sforz. gloss. Nel dialetto di Vertova in Val Seriana è poi sempre *sista* razza, schiatta, stirpe.

giaço giaciglio M 674. Gris. less.

giavadore C 31v, 32r, 37r. Ha lo stesso significato che ha in CS 'canavaro' cui vedi. Gris. less. s. 'chiauaor'.

gierea (*la*) 'chiericato, clero', C 65v. Mal si decide se trattisi di *giereá*, nel qual caso sarebbe 'chiericata', o di *giérea* 'chierica'.

girdo chiericato U 48r. V. num. 23, 40.

golta gota M 265, 464. BdB.

gramo triste afflitto, M 29, ecc. *grameça* M 89. Gris. less., ecc.

greveçça dispiacere M 579. Cfr. qui sopra 'agrevar' e *greve* Gris. less.

guardaura sguardo M 264.

guarentir salvare M 302.

guarnimento armatura M 217.

guastura deserto M 689, 811. Cfr. BdB. 'guastatura', e *guastura* terra incolta, nel doc. latino, fatto a Pavia, che si legge in Giulini², VII 189, e *boschis guastis guasturis zerbis* in Bosisio, Docum. d. Chiesa pavese, p. 57.

gyamar chiedere, domandare, M 69, 311, *gyamarse* sfidarsi, provocarsi, M 200. Besc. 'clamarse'.

imbognoria confusa, vergognosa, (?), M 1109.

imbrondir sgridare, rimbrottare, M 108. Pare come una fusione della base che si vede nel franc. *gronder* (v. il Dict. gén.), nell' it. *aggrondatura*, mil. *gronda* cipiglio, con qualche voce sinonima cominciante per *b-* o *br-* (*borbottare*, *broncio*, *rim-brotto*, ecc.).

impazato impedito C 63v.

impriale soldo imperiale CS 18v. Cfr. *amprid* nell'Alione (ed. Daelli), passim.

imprimera: *a lo i-* (l. *a la i-*) in primo luogo, dapprima M 253. Gris. less.

inarar-se errare C 45r. Arch. glott. XV 46 'arrar'; monf. *arú* errore.

inbarchonati M 282. Delle ciglia di Maria è detto che sono 'avvenenti, imb- neri e lucenti'. Forse 'fatti a barca, con una bella curva'.

incressimento *encresser* rincresc- M 7, 54. BdB. s. 'incresso'.

incussi così C 29v. S'incontrano *insi*, v. più sotto, e *cussi*. Cfr. *encosi* Besc., *anchosi* Arch. glott. III 277.

indreo -dré indietro M 439, 917, e v. s. 'fredo'.

infamoso di cattiva fama C 32r.

inimigo diavolo U 47v, M 397, 571, 874, V. qui sopra 'falzo inimigo'.

iniquitae rabbia M 467. Giorn. st. d. lett. it. XXIX 460.

inlò lì CS 9v, 18r, 19r, 24r. Gris. less.

inlora allora M 296, 766; cfr. *enlor* e v. Gris. less.

innavrar e- ferire M 219, 229. Arch. glott. VIII 350, XI 350, XV 64 'innaffra'.

inpincto dipinto M 481.

inprender apprendere, imparare, M 16. Gris. less., Arch. glott. XI 296 'empenre', Besc. 'imp-'.

inprometer promettere M 187. Gris. less.

insegna segno, miracolo, M 556. Gris. less.

insema insieme CS 4r, 32r, ecc., C 56r, ecc., *insemo* C 56v, M 815. Gris. less., BdB.

insi -zi così CS 4r, 7v, 31v, 37v, C 46v. Gris. less., BdB.

insir uscire CS 33r, ecc.; coll'*i* portato nella tonica: *insa* CS 22v. Gris. less.

intel nel M 615.

intenuo -egnuo tenuto, obbligato, C 28v, 64v, ecc. V. la Passione di Revello I 5254, II 1910, 1914.

intrare, transit., entrare, C 58r.

intro tra M 420, *inter* M 1079.

in uno insieme, in adunanza, C 28v, 29r, 57r.

inver verso M 420, 1155. Gris. less.; piac. *var* Gorra, Dial. piac., § 8n.

inzegno arte, inganno, U 45v. Gris. less. 'inçegno'.

ista questa U 48r. Non riterremo illegittima la forma ch'è di più varietà pedemontane, e, fra altre, della monferrina; cfr. anche *isto mane* Pass. di Rev. II 1579, II 893, *ista fiata*, ib. I 340.

istra adesso M 645. Arch. glott. XII 410 s. 'ista'.

lagare lasciare CS 10v. Gris. less.

largità liberalità, larghezza, CS 14r.

lassar smettere, finirla, M 412, 1219, lasciare in eredità CS 38r.

lazarade lacerate (?) C 57v. È nel passo corrispondente a que-

sto latino: concordia res parvae crescunt discordia maxima dilabuntur, che è così tradotto: 'per la concordia le prave cosse cresano per la discordia maxima mente son delatade e lazarade'.

legyer lesto, facile, M 211.

letera latino C 13r, 64r. Gris. less. s. 'letra'.

levar levarsi C 31r, CS 8v, 22r. Gris. less.

leveça alleviamento, sollievo, M 88.

loxo -zo lode U 45v, 43r, C 44r, CS 20v. Gris. less.

loytam lontano M 43. Cfr. *luytano* Cat., ed Renier, less. Arch. glott. XV 14.

ma soltanto M. 730, se non, all'infuori, M 336. V. Cavas. less.

maltollegio maltolto Ç 63r.

mandamento emendamento CS 29r.

mar, fem., mare. M 323, 415, 726. Seifert, o. c., e il genere femminile par perdurare a Como (v. il Monti).

marçé num. 9. Gris. less.

marturio martorio M 706.

mateça follia M 1085.

maynera maniera U 48v. Gris. less.

megaglia piccola moneta, quattrino, M 664. Seifert, o. c., s. 'meaglia, Arch. glott. XI 299.

mellon (*li*) le guancie (?) M 259. V. Parodi, Arch. glott. XV 68 s. 'merom'

menar M 10: *menar dol* far doglianze.

mendar emendare C 29r. Gris. less.

menton mento M 259, ed è notevole, se pur non si tratta di una svista, l'uso plurale. Beso.

mermar diminuire U 47v, *mermança* diminuzione, abbassamento, M 155. Gris. less.

mesghjna meschina M 592. La grafia *sghj* (v. qui sopra s. 'enghyna') par accennare a *c* palatale. Saremmo quindi a un **mesclina*, il cui *l* sarà da dichiararsi come quello di altri esempi, di cui in Arch. glott. XII 433 s. 'squergne'.

messon messe C 33r, CS 3r. ecc. Gris. less., Arch. gl. XV 68.

mester obbligo M 839: *digando lor m-* recitando i loro salmi e le altre cose d'obbligo.

mi io M 287, me M 354, 604. E così *ti* te M 581, 599, 603, 604, ecc., *si* se M 112, ecc.

miga mica M 54, 1177, 1250. Arch. glott. XIV 265.

mincha ogni C 63r, ecc. Gris. less. s. 'ominca'.

mitae metà M 288. Gris. less.

mo ma M 447. Gris. less., Cavass., BdB.

mo ora, adesso, C 63v. Besc., BdB.

moglé C 66v; v. 'muliere'.

monte molto C 66v. Arch. glott. VIII 370 'mondo', Gallo-it. Pred., ed. Förster, less. s. 'munt', Kath., ed. Mussafia, less.

morto ucciso M 229. Gris. less.

muliere donna, moglie, CS 17v, 9r. Arch. glott. VIII 'moiér' ecc.

negar far annegare, soffocare, M 400. Gris. less., e cfr. il monf. *snejée* strozzare.

negreçar nereggiare, esser nero, M 755; cfr. *bianchezar* M 274.

negrio annerito M 752.

negun neun nessuno C 29r, 29v, CS 7r, C 66r, ecc. Mussafia, Beitrag 82, Arch. glott. VIII 372, XI 300, Gallo-it. Pred. 'negún, neún', Cavass. 'nigun'.

neun nessuno; v. 'negun'.

ni o, AUT, CS 8r, 15r, M 1181, 1201. Besc.

nocitivo nocivo C 32r.

nome fem. C 56r; e v. qui sopra s. 'gaya'.

noselo nocivo C 66r. Da emendarsi in *nosevelo*? Ma cfr. a. lomb. *miscrelo* = *miscré-v-olo, miscredulo.

novada novena CS 3r, 26v, 35r, 35v. Cfr. il lomb. *quindesáda* quindicina di giorni.

noxa rumore, disputa, rimbrotto, M 622, 1039. Andrà, se pur non ne deriva, col franc. *noise*, come il *nossa* del Voc.

noxevre nocivo CS 17r. È la pretta forma milanese.

nuriaga nutricata, allevata, M 57. Gris. less. 'nuriar', Rajna, Contrasto dell'Acqua e del Vino, pag. X (*nodrigasse*), Brend. (*norigar*).

nuyter marinajo M 1161. Gris. less. s. 'nuiter'; e io sempre penso che si tratti di un * *no*[*v*]*itario* **nav*-.

observatione -vamento -vantia regola da osservarsi, C 30v, 31r, 58v, 63r.

ognia onia, indeclinab., ogni M 534, ecc. Besc. 'omia', BdB.

ognuncha ogni M 914. Arch. glott. VIII 374.

olcir uccidere M 226. Besc. 'olcire', BdB.

oldir udire M 250, *olçuo -zua ozuo oyuo* (così emenda) udito -a M 850, 652, 929, 340. Besc.

olsar osare M 456, ma *ossa* osa, agg., M 455. Gris. less. 'osso', BdB.

omay u- ormai M 575, 911, 956, 1092, ecc.

on o AUT M 842, 843, CS 4v, ecc. *on vero, on veramente, un overo*, ovvero, C 56v, 57r. Besc. Circa al *n* si può chiedere se non sia da *l*: * *ol*, col solito *ol* = AU.

onde unde dove M 8, 315, 1181, 1157. ecc. BdB.

onia; v. 'ognia'.

oraa M 832. Il codice ha *andavan fora per cha soraa* (1), il che non dà nessun senso. Ora al copista è accaduto, ai vv. 828 e 924, di scrivere *che* per *le*. Ravviseremo dunque anche qui un *cha* per *la*, e in *soraa* ravviseremo un sostantivo *soraa* derivato da *sorá* EXAURARE. I monaci dopo aver passato la notte sotto le fronde, il mattino andavano all'aria aperta, libera, a godersi il cielo libero. Di *sorá*, v. Flechia, Arch. glott. VIII 404 'xorai'.

orar pregare M 457, 458, 486, 1229. Arch. glott. VIII 375.

orba Roma CS 44r (bis) 44v, 45r. Notevole continuazione popolare di URBE, il cui *u*, com' è risaputo, è breve (cfr. *Or-Vieto*, ecc.). Si può però chiedere, dato il modo come s' adopera sempre la voce, se non si tratti oramai della sola formola *vicario* (*del papa*) *in orba*.

oreglé origliere, capezzale, M 675. Un pretto gallicismo allo stesso modo della corrispondente voce italiana. V. Ett. Galli, in questo *Bollettino* I 172n.

overto aperto M 814, 927. V. Lamentaz. pedemontana, pag. 19.

pagni abiti M 1026.

pagora -gor M 298, 487, 616, 491 *paor* M 1039, *pagura* (: *ora*) M 516. Gris. less. 'paor'.

parentil parentado M 1013.

parezato apparecchiato CS 31v. V. num. 19n.

parlamento colloquio, conversazione, M 823. Cater., ed. Renier, less., Arch. glott. XV 70.

parochiano parroco CS 16v.

partia parte, porzione, M 925. Arch. glott. VIII 376.

passado trapassato CS 3r.

(1) Potrebbe anche leggersi *foraa*, nel qual caso avremmo un derivato da FORIS, collo stesso senso, in fondo, che noi attribuiamo a *soraa*.

passo appassito M 753.

payro -rio: *a p-* in pari CS 24r. Cavass. s. 'apera', BdB. 'in p-'.

pe: *de pe in pe* seguendo le orme, alle calcagna, M 1156.

pentura pittura M 630.

perchazo turbamento, agitazione, M 398. BdB. 'percazare'.

perfino: *perfino a tri di* dentro tre giorni CS 30r.

perforçarse farsi vivace, acre, M 328. Gris. app. 212, Arch. glott. XV 71. Cfr. *sforçarse*.

petorina petto, seno, M 756. L' a. franc. *peitrine* (mod. *poi-*). Nel Voc. e in più dialetti è *peltorina*, *pitürina*, ma sempre per un indumento che ricopre il petto.

pexar rincrescere M 20.

pian sottomesso, soave, M 600.

picen piccolo M 1022, *picenin* M 391. Besc. 'piceno'.

piciolo picciolo M 259. Arch. glott. III 281.

piin pieno U 48v, *pin* M 133, 520, 1213, C 63v. Alla prima forma corrisponde il pav. *pjín*, con *-in* normalmente inalterato grazie al *j* che precede, num. 3n. A *pin* corrisponde invece il pure pav. *pei*, che si legge nel Giarlætt allato a *piín*. Gris. less.

piliare prendere, scegliere, CS 13r.

piumaço piumaccio M 675. Cfr. *pumaçço* Gris. less., e *pulmacius* in doc. latini di Pavia, v. Galli E., La mobilia di un canonico del sec. XIV illustrata (Pavia 1899), p. 10-11, *Bollettino* I 172n.

pixor parecchi M 121. Besc. 'piexor'.

pocho: *star a p- e a ponto* stare appuntino, in misura, M 570.

pondo peso M 18. Arch. glott. XI 71

possa poscia M 1240, *posa* C 63v.

possa: *a piana p-* in silenzio, in grande raccoglimento, M 623, 820.

possar riposare M 316, 385.

posso riposo, requie, M 1038.

postuto: *a lo p-* affatto, assolutamente, C 58v, M 475. Arch. glott. XI 293, Cater.

poxe dopo, poi, dietro, CS 3r, 9r, ecc. Gris. less. 'poxo', BdB.

prega pietra M 667. Gris. less. s. 'preda prea prega'.

presto pronto, disposto, M 998. Cfr. il franc. *prêt*.

peevede -o preveo prete CS 9r, 18r, C 44v, U 46r, 48r (*previ* preti). Gris. less., Cater., e pav. *prévi*.

prigo (plur. *-ghi*) pericolo U 48v. — Si potrebbe pensare a una risoluzione di -ULO secondo vezzo pedemontano (cfr. piem. *privu*), e

una tal supposizione sembrerebbe aver conforto dalla parallela risoluzione di -INE per *-u* (cfr. piem. *tèrmu* termine, ecc.) che par offrircisi nel *Carmo* Carmine del Gris. Ma credo si tratti appunto di mere apparenze: *Carmo* sarà un errore per *Carm*[*en*]*o*. e quanto a *prigo*, il *perior* di M (num. 18, 23) ci avverte che s' aveva forse un * *prigro* ottenuto per assimilazione di *r-l* in *r-r* , e quindi dissimilato mediante la soppressione di uno dei due *r*.

primera prima, dapprima, M 13. V. 'imprimera'.

princhar predicare U 48r. Gris. less. e App. 'pricar'. — Se il *n* non occorresse anche nell' a. gen., si potrebbe pensare a quella tendenza (*ein* da *ei*), per cui s' hanno i piac. *méinstar*, *Ghintan* Gaetano (= * *Ghejt-*), *gvintá* tener d' occhio, 'guatare' (*guai- guei-*). V. Gorra, Dial. di Piacenza, num. 94.

privao occulto, secreto, M 451, *privaamente privagam-* in confidenza, a quattr' occhi, M 5, 311, *a la privaga* in confidenza, in libertà, M 132. Gris. less.

processo, masc., processione CS 10r.

provo presso M 1158. Arch. glott. XII 423.

pugnaa pugno M 462. Arch. glott. XII 424.

pugnarse durar fatica, fare sforzi, M 433. Margar., ed. Wiese, less., e cfr. *pugnar* Arch. glott. VIII 41. 25, 48. 18.

puiter puy- meretricio M 1020, 1227.

puytessco meretricio M 34.

pyurar piangere M 66. Besc. 'plurare', BdB. 'piu-'.

quanvisde quantunque U 48v. BdB.

quarçar 'squarciare' strappare, M 466. V. il Pianto delle Marie marchigiano da me edito, less. s. 'scarscare'. Ma si tratta qui forse, come anche nell' a. gen. *scarzar-se*, di voce d'altra origine. V. Parodi, Arch. glott. XV 75.

quarentena -ina quarantina, spazio di quaranta giorni, quaresima, CS 11r, 11v,. M 812. Arch. glott. VIII 380.

qued che QUID M 172, 249, 361, 447, 355, 882, 884, 966, 1053, 1169. Notevole che il *-d* si trovi anche davanti a consonante.

querir chiedere M 559, 950, 1090. Arch. glott. XV 72.

ranchura angoscia, paura, M 491, 862.

ranghura M 907; v. 'ranchura'. Per il *gh*, v. Arch. glott. VIII 381.

re cattivo M 45, 1002, 1067, 1075. Gris. less. — Questa base vive sempre in Lombardia, ma dissimulata in qualche composto: tiran. *recoeur* accoramento, mesolcin. *retémp* temporale, cattivo tempo, valtell. *reòra* id.

recoverare acquistare, comperare, CS 13v.

redeme riscattare C 65r. Arch. glott. XII 425 'reemer', XV 73 'reemuo'.

refitiarse ristorarsi CS 35 v. Cfr. *reficiare -ziare* nel Voc., mil. *refiziàss*, e *reficia* Gloss. bergam., ed. Lorck, p. 121.

reffugar -ffuar rifiutare M 604, 476, 1067. Gris. less. 'refuar', Besc. 'refudar'.

regheçon : *in r-* M 932. Maria non vuol mostrarsi nuda a Zosima e prega costui che le getti un abito con cui coprirsi; Zosima glielo getta avvicinandosele *in regheçon*, cioè andando 'all' indietro'. Si tratterà quindi di un **reeçon* (per il *gh*, v. il num. 29), **redeçon*, corrispondente a quello che italianamente sarebbe 'retreggioni' (cfr. *indietreggiare*) (1).

regoglire raccogliere C 49r.

regyosso occulto, rinchiuso, M 507. BdB. 'resgiosso'.

religion relion religione, ordine monastico, M 798, 847.

remendarse emendarsi M 411, 1218. Giorn. st. della letter. it. VIII 423.

remirar guardare M 327.

renderse rifugiarsi, arrendersi, raccomandarsi, M 581, 659, 887.

reondo rotondo M 259, 275. Gris. less.

repentirse pentirsi M 1217.

requisione inquisizione C 58v.

resmogi remosgi rimossi (partic. di 'rimuovere') CS 38v. Si tratta della continuazione di REMOTU, onde poi, con immissione di EX, *resm-*, e con *s* poi metateticamente trasposto come in *lesguar* (v. qui sopra, pag. 203), *remos-*. E alla metatesi avrà forse prestato ajuto la forma *rimosto* BdB.

ressbaldio riconfortato M 732. Arch. glott. VIII 384, Margar. e BdB. 'rebaldire'.

retenirse conservarsi, durare M 669.

(1) Non si può pensare a REGRESSIONE, che, come voce popolare, avrebbe dato *regresson*, come voce dotta, *regression*; o, ammettendo la dissimilazione di *r-r*, *reghesson* rispettiv. *-ssion*.

retegno scorta, riserva, M 270. Cfr. il com. *retègn* ritenuta, e, figuratam., avaro.

revolte : a man r- a mani rivoltate M 465; cfr. l'it. *manrovescio.*

romanir rimanere M 1118, stare assente, esser impedito, distolto, CS 25v, 18r, M 1176, dipender da M 1185; partic.: *romaxo*. V. Arch. glott. VIII 385, XII 427.

rostio arrostito M 753.

rua M 345; sarà da emendare per *riua = riva.*

saglir uscire M 1214. Arch. glott. VIII 386, XV 74 'sagir', Lamentaz. ped., 19.

samito sciamito M 942.

sanguenera quasi 'sanguinaja', rivo, quantità di sangue, M 230.

saxon stagione M 777.

scarito solo, isolato, solitario, M 100, 150, 353, 826, 857. Cfr. *scarido* Kath., ed. Mussafia, less., *scario* Pateg, e spetterà qui assai verosimilmente lo *scaruto*, irato, di Margar. Per l' etimo, v. Körting[2] 8772.

sceruia M 149. Sarà da emendarsi per *scernia* e da leggersi *skernia* schernita. Arch. glott. XV 74.

schivarse da li zogi schivare i giuochi C 31v.

scruyada -uiata, scuriada, flagello, CS 32r, 32v. Lo *scuria* di C 65v potrebbe leggersi *scuriá* e spettar però qui, ma anche potrebbe leggersi *scuría* (mil. *scuria*, ecc.) o *scúria*, com'è la forma mantovana vicentina, ecc. Gris. less. 'scuriada', Arch. glott. XV 75.

scuzar servire da C 47v. Arch. glott. XII 430-31. — *scuso* scusato C 64v, nè credo sia da leggersi *scusó* (num. 7), avendosi *scüs* anche in moderne varietà lombarde.

secorre: *secorsse* soccorrersi C 66r. Arch. glott. XII 431.

secreta M 620. Dal contesto risulta che debba intendersi il momento più solenne della messa, l'elevazione: quasi 'il mistero'.

segnare si- fare il segno della croce C 31r, CS 8r, 15v, M 879. Arch. glott. XV 75.

sema una volta CS 35r. Arch. glott. XII 431 'seme'.

semeglente si- somigliante M 95, 503.

seno all'infuori, eccetto, C 39r.

serore sorella CS 7v, *so-* U 48v. Besc. 'serore'.

servar osservare CS 19v, 13r. Arch. glott. XII 431.

sesma scisma, divisione, C 58r. E il testo latino ha appunto 'scisma'.

sexe sei CS 12v, M 1023. Notevole il modo *septe e sexe* parecchi, molti, M 194.

sforçarse M 313. V. 'perforçarse'.

sgyappar spaccare, fendere, M 225. V. Lament. pedem., 20, e *sgiapatura* fenditura in un docum. lat. ricordato da E. M. in Archivio stor. lomb., ann. 1901, p. 457, *schiapò*, a p. 171 del testo cremonese ricordato più in là s. 'vernardí'.

sgyenar andare a pezzi, frantumarsi, scheggiarsi, M 224. Sarà dalla stessa base dell'a. gen. *schenon* scheggia, scaglia, Flechia, Arch. glott. VIII 387; e per lo *s'ci-*, v. quant'è detto s. 'mesghjna'.

sgyvar schivare M 135, 476. Anche qui *s'ci-* = *skl-*, come nell'articolo che precede.

singulariamente singolarmente CS 13r.

sonar M 202, 622; nel primo esempio 'bandire, annunciare con suono (di tuba e di campana)' nel secondo 'risonare'.

soraa; v. 'oraa'.

sovre sopra M 4. Gris. less.

sovrestar star sopra, indugiarsi, M 788.

sozo sporco, brutto, M 871, ecc., CS 9v, 17r, ecc., *sozura* M 472, ecc.

spaurarse M 1083 *spagu-* M 509 *spago-* M 552, impaurirsi. V. 'pagora'.

spender cibarsi M 699.

spiar domandare, chiedere, M 310, 950, 960.

spirital dato alle opere dello spirito, della pietà, M 803 849.

spyago M 261. Nella descrizione dei pregi estetici di Maria, è detto ch'essa aveva il naso *dugyo longo e spyago*. Ora *spyago* dev'essere non altro che 'spiegato' da interpretarsi o come 'bene sviluppato' (in opposizione a 'rincagnato'), o come 'piegato, fatto a curva'. Di *piar* piegare, v. Gris. less.

stagno duro, sodo, M 666, 668. Arch. glott. VIII 393, BdB.

stalo casa, domicilio, M 1009. Gris. less., Besc. s. 'astallarse'.

stella : *a le st-* M 381, pare, 'col favor delle stelle' o 'alla ventura', e l'una spiegazione non escluderebbe l'altra.

stormo stormo, battaglia M 203, 238. Gris. less., BdB. 'stolmo'.

stover abbisognare, esser necessario, M 1145. Arch. glott. XV 78 'stor', BdB. 'astoue', e cfr. il poschiav. *stoá*. Malgrado l'acuta dottrina dell'Autore, confesso che non son riusciti a convincermi gli ar-

gomenti del Suchier (Miscellanea Ascoli, 67-69) in favore dell' etimo STUPERE e contro la vecchia proposta del Tobler, che mi garba assai più. V. tuttavia ora lo stesso Tobler, Contoresi dell' Accademia di Berlino, 1902, pp. 95-6n (1).

stracrover 'stracoprire' M 1095.

stragio scissura, strazio, ruina, M 106. V. Giorn. st. d. letter. ital. VIII 424, Gloss. d'Arbedo, s. 'stragiàa'.

stranio estraneo C 64r. Arch. glott. XII 434.

strio lite M 201. Gris. less.

strumeço sbigottimento, orrore, raccapriccio, M 233. Potrebbe anche voler dire 'spettacolo', e allora andrebbe collo *stramezo*, divertimento, di Bonvesin, di cui v. Arch. glott. XII 435, e BdB s. v. Il de Barth. non ha però ben giudicato della voce bonvesiniana; poichè essa non si ragguaglia direttamente allo *stramaçço* del Gris., bensi, per la via di **stramaezo* allo *stramadhezar* dello stesso Bonvesin. — Dato però il significato più probabile di 'sbigottimento' ecc., penserei alla stessa base del lomb. *stremizi*; con questa differenza, che qui avremmo un **tremitio* (cfr. vares *perdízi* dispersione *PERDITIO, bellinz. *immatizi* ammattimento, *scürízi* oscurità, tutti coniati analogicamente sullo stesso tipo dotto, e tutti come mascolini), là un **tremeggiare* onde poi il deverbale **tremeggio*.

suxa -sa -ssa su C 37, M 359, 371, 1167, 1194. Arch. glott. XIV 264, Christophorusleg. (ed. Wiese), Lamentaz. pedem.

svergonçar svergognare M 979, 1099.

talente brama, desiderio, M 357. Gris. less.

tamfin tanf- fino a M 197, 407, 645, *tam fin che* poichè M 921. Gris. less. 'tan fin', Arch. glott. XV 56 'tam chin'.

temperar regolare M 378.

tençon -çun contesa, tenzone, M 193, 197, *tençonar -arse* litigare, contendere, M 168, 196. Besc., Arch. glott. VIII 398.

tole togliere, prendere, M 935, partic. *tolleto -gio* CS 7r, 25v, 33r, C 63r.

torto M 278. Il cod. ha *tosto*.

trabuchar far traboccare, precipitare, M 222. Gris. less. 'strabuchar'.

(1) Mentre correggo le bozze, sopraggiunge il libro di G. Pfeiffer, Ein Problem der romanischen Wortforschung (Stoccarda 1902), a pp. 19 sgg., 68 del quale s'espongon, circa alla voce nostra, delle vedute ch'io non saprei in nessun modo condividere.

trameter trasm- mandare M 514, 781.

travaglia pena, travaglio, M 248, 551. Besc.

traverssar trapassare M 36. Besc.

tro: *fin trò* fino, sino CS 30v, 37r. Seifert, o. c. s. 'mentro', Ascoli, Arch. glott. VII 256-7.

tuto ogni, passim. — *con tuto* nel semplice significato di 'con': *con tuto noy* con noi CS 6v, *con tuto due oratione* con due orazioni CS 14v, *con tuto uno compagno* con un compagno CS 22v, *con tuto lo sancto* col santo CS 17r. V. Biadene, Lo Sclavo Dalmasina, p. 49 dell' estratto, il Vocab. bergam. del Tiraboschi s. 'töt', ed esempi come *con tüt la femna* colla moglie, *con tüt lü* con lui, *con tüt lor* con loro, ecc., sono a me noti anche dal contado di Bellinzona; *con tut li femni* colle donne, nel saggio di Albosaggia ap. Monti, Voc. com., p. 413, v. 30. V. ancora il Tommaseo s. 'tutto' e Meyer-Lübke Roman. Gramm. III 485. — Circa all'uso sitattico di 'tutto', mi si lasci notare esser frequente in CS il costrutto 'il tutto clero' per 'tutto il clero'.

ultima : *in u-* all'ultim'ora CS 30v, 37v.

uncha mai M 101, 119, 123, 240, 247, 983, ecc. Arch. glott. VIII 400, Margar.

unchan -m mai M 579, 1018, 860, 862, 907, 962, ecc. Deve trattarsi di *unchán*, nel quale, piuttosto che una pronuncia del dotto UNQUAM simile a quella ch'è nel mil. *condám* QUONDAM, vedrei un 'unqu' ánno'.

unde U 48r, CS 9r, 32v, M 166, ecc.; v. 'onde'.

usgiere l. *us'ci-*) usciere, portinaio, C 37r, 63v. Arch. glott. XII 438.

veçer vedere M 146, 167, 218, 443, 776, ecc.; *avezua* avveduta M 152.

vedar vietare, rifiutare, C 63r, M 1135. Besc.

vedere la messa assistere alla messa, udire la messa, CS 26r. Nel frammento monzese della Passione (Zeitschr. f. rom. Phil. XV 489-91), al v. 25, c'è pure 'veder [la passione]' per 'udir la storia della passione'.

vege vedere U 48v. Potrebbe essere un esempio per il num. 29; ma anche si pensa al piem. **végghe* ecc. ben diffuso, p. es. anche nella Lomellina.

venia atto col quale si domanda venia, perdono, CS 15v, 40r, M 434. Gris. less. 'uennia'.

vergonça vergogna *-çar* svergognare *-çossa* vergognosa, M 157, 919, ecc. Griss. less. 'uregonça', Besc.

vernardi, venerdì. V. il num. 38, e Gorra Dial. di Piacenza, § 94. La stessa forma nelle *Cronache Cremonesi dei sec. XV e XVI* pubblicate da Fr. Robolotti nel 1° vol. della Biblioteca historica italica; v. pag. 172.

vesco vescovo num. 39. Arch. glott. XI 305.

vestimenta veste C 66r, M 333, 738. Gris less. 'uest-'.

vexenda : *portar la v-* fare le veci C 35r. Griss. less., Arch. glott. XV 81, BdB.

via volta : *trea v-* tre volte M 656, *spessa v-* spesse volte M 163, 1077. Arch. glott. VIII 402, XI 305.

viaçamente subito M. 1132. Besc., Arch. glott. XV 81.

vidua vedova U 46v (bis). Gris. less. 'uidua', Arch. glott. XV 'veoa'.

vilia vigilia C 64r, 65r. Gris. less. 'uilia'.

viso : *esser v-* parere, sembrare, M 442, BdB. 'devixo'.

vixagyo viso M 747. È il fran. *visage* come il *visaggio* del Voc.

voar M 1074; v. 'vedar'.

volumtera benevolmente M 14.

vraxo verace U 45v, 48r, *ver-* C 28, M 854. Gris. less. 'uraxe'.

xaya M 746; v. 'dexaya'.

zascaun ciascheduno U 48v, *ceschaduno* n. 11. Arch. glott. VIII 337.

zenzunio digiuno CS 8v *zazunar -únio* C 64v, 65r, *ze-* C 31v. V. anche *ça-*.

zeregado chiericato *zerixi* chierici (per il *-xi*, cfr. anche *monexi* monaci M 803); num. 19. Un altro esempio di *z* da CL- par essere l' a. berg. *zesia*, chiesa, Gloss. berg., ed. Lorck, pag. 140.

zobia fem., giovedì CS 26v, ecc., C 35r., Besc. 'çobia'.

zonzer aggiungere M 47v. Gris. less. 'çonzer'.

zuarse prendersi giuoco, beffarsi, M 235.

zuxa giù M 450 (ma *zo* M 231). Cfr. *suxa*.

E v. s. 'ç' e 'g'.

CARLO SALVIONI.

APPENDICE

Saggi dell' antico parlare pavese.

I. Saggio del Grisostomo (Arch. glott. it. VII, pp. 4-6).

Ogne cosa de sto mondo ha qualche contrario lo qual ghe po far dagno. Exemplo de zo: lo ruçin guasta 'l ferro, la camola lo drapo de lanna, lo lovo la peghora, l'aseo fa dagno al vin, l'amaro al dolce mel, la secea a la biava, la tempesta a la vigna, l'oste de le lagoste e de le garruele dà 'l guasto a le piante tenere e a gl' atere verdure. Et a zo che, nomerando, le nostre parole no sian tropo longe, parlando in breve, ogne corpo terrestro si ha lo so morbo. Adoncha, chomo tute ste cose si han chi ghe po noxer e toghe el so bon stao, chusi cerchoma in l' omo qual è 'l so mal e dagno e que ghe po noxe e guastar la bontae e la soa virtue. Altri pensan altro. Imperçó è bexogno menar e meter in mezo le falce opinion a lor confusion, e mostrar chieramente chomo sta la virtue, e che a nu nesun altrj po noxe de veraxo noximento noma nu instesi. Altrj doncha pensan che a l'omo noxa la grande povertae. Altri son chi crean che a l'omo noxa lo dagno de la roba o forza o altra rabia o la morte axerba. In queste o semeglente penne se crean che stea l'umanna miseria, e pensan ch' el sia da haver gran pietae de quei chi giaxan e venan a tal porto, e l' un a l'altro parlan con lagreme e lamentando dixam: Hou, chomo sta mal tal homo! de subito el gh' é tollegia quanta roba el aveva. D' un altro se dirá: el giaxe in malatia grevissima, sí che hi meexi de sí non an speranza. De quei chi sono legai in ferrie o in cepi e son tegnui in preson [*lacuna*] .... Altri se lamentan de quei chi son deschazai de la soa citae o mandai lonçe a star in confine in strannie terre. Altri de quei che son robai da hi lor inimixi e menai prexi a star in mal albergo, a esser tromentai e far rehencion fin a strepar hi denchij e altre fere penne soçe e desconce. Altri pianzan quei chi an roto in mar e perduo ogne cosa, o son negai in aqua, o bruxai in fogo e lor e la roba, o amaçai soto techio

o muro deruinao, schiçai chomo fughaze. Questi son pianzui dagli homi. Ma quei chi fan mal e vivan in peccao nessun gli pianze, nè per lor buta lagreme. Ançe se fa pezo: che sovenzo hi son loai e benegexij e giamai beai. E questa è la caxon de ogni mal del mondo Hor ardiamente za vegnamo al ponchio. Ma, chomo fin dal principio nu omo pregao, nessun turba nè inpachia le nostre parole, ma çaschun intenda e ascolta in paxe; e nu mostreremo e daremo a intende che nessum de qui mai desovre mentogai pò noxe al savio e bon homo, nè guastar nè corrompe la soa bontae, nè seno, nè virtue. Or me responde, pregote: Que dagno ha recevuo de soa bontae o del so bon presio, e qual virtue ha 'l mermó nè perduo quel a chi è tollechia la roba per falsitae e rabia chi gh' è butaa a dosso a gran traituria o preso e assidiao da laron da forche e robaor de straa e despoglió del tuto e romaxo nuo e bioto chomo el nassè de mare? È 'l per zo men bon homo? S' el par per lo meglio, chomo é dighio denançe, deschiaremo in prima qual è la virtue e la bontae de l' omo. E a ço ch' ela se possa meglio veçe e cognosse, pigliamo exempio e semeglianza d' altre cosse terrenne e corporal, e vezamo e examinamo ben qual è la virtue del caval, e ond' è la soa bontae e in que stà 'l so presio. Ve par ch' ela stea in lo bel fren d'ariento e in le nobel coverture e in selle d'avolio lavorae a Tarssia, o in cordelle o trece d'oro ligae e tessue in choaçinne, o in lo bel frontal e nobel posne con gli cordon de sega, o in vesta de scarlata o de zentil palio? Volí vu zuiar per questi adornamenti che 'l caval sia bon e de gran virtue? O ve par forsse meglio che la soa virtue sia e se cognossa in corre forte e tosto, e s' el ha bon pe e forti, s' el va e porta ben, e ha un bel e seguro ambio e troto da loar, s' el a lo pechio fermo e lo dosso san, e tute quele cosse che son de besogno per far un gran viagio e forte caminar per pree e per roche e per montagne derubie, o per dar bataglia e ronper e dar buto, e offende e aterrar e ulcir l' inimigo, e scampar de forti passi lo so segnor e trar for d'ogni perigol? No ve par certa cossa e chiera che in queste cosse, e no in gl' altre, stà e se cognosse la virtue e 'l presio del zentil caval? Cussi de gle altre bestie, la proveça lor tuta si è e se cognosse quando le pon portar gran carego, o tiran gran pexo in carro o in barozo. E quando alcun vol provar la bestia o l'animal, guardalo a ço ch' el porta a dosso? o va cerchando e vol saver e veçer e tochar s' el è san e fermo e neto de tute le menbre, e guarda hi pe e gl'onge? Anchor quando nu voloma provar una vigna e saver

que la val, guarderemo nu se l'a longhi filagni e gran cho e choaçe e molte viaçe, o cercheremo inance se la porta bon e dolçe fruito e ughe in habundantia? Per lo semeglante se contempla e guarda l'oliva e gl'altri arbori fruteveli. Or doncha, per questo moho façemo de gli homi, e cerchemo e vezemo qual' è e unde stà la veraxa virtue de l'omo, e pensamo e cognossemo, che inlor l'omo habia e receva dagno quando la soa virtue se perde o se merma. In le richeçe no stà la bontae de l'omo, a ço che tu non temi la povertae; nè in la sanitae del corpo è la virtue de l'omo, a ço che tu no temi langor nè malatia; nè l'omo è bon per la gran fama e voxe e bona nominança, a zo che hi maldixanti no te façan paora; nè questa vita terrestra e corporal, comuna etiande a le bestie, non è 'l prexio de l'omo, a ço che forsse tu no temissi la morte; nè in la libertae e franchisia e esser so segnor stà la virtue humana, a ço ch' el no se tema stao de servitue, né a l' omo vegna ascharo d' esser fante d'altri. Qual doncha è 'lla questa nobel virtue? Or fa bonne oreghie e te ben a mente e liate al dio e no t' insan mae dal chor queste sante parole. Le se vorravan scriver de letra d'oro fin e de sangue vivo, chi non avesse incrosto, e sculpir in la memoria chomo in marmoro vivo, sì che mae ste letre non possan croar via: la bontae de l'omo e la virtue tuta e lo so valor e presio veraxo si è creer e cognosse e sentir de dé drigiamente in tuto, senza piar nè torce e vraxamente senza infençer quel chi han scrito hi sancti homi del nostro segnor dé.

II. Saggio della Leggenda di S. Maria Egiziaca.

[vv 44-76] .....la mare l'a prexa per la man:
Figlola, e so ben
che l' è rea cossa chi te ten,
ch' el no ve piaxe ni ve abellisse
ch' el pare vostro ve admonissa;
unde e ve prego e si ve conseglio,
et de questo me meraveglio,
ço ch' el ve dixe ve sia a mente
et fay lo so comandamento;
che, figlola, s' el ve castigha
no ve devereve encreser miga,
ma ve devereva parí bon
et tenirlo pur a gran don.

Dolçe figlola, e v' o nuriaga,
lo biassmo e la caxun n' è mea:
el me fireva butao in ogyo
se tu no fay ço che voglio.
Figlola mea, no ve desspiaxa
ço che ve digo, al cor ve gyaxa;
ben poy creer ch' el n' è greve
de questa sozura chi ve segue.
Figlola mea, lo cor me frança
et di et nocte pyura e piançe,
ni zamay no seró alegra
se vu no fay ço che ve prego.
Figlola mea, marçe ve gyamo
del pare vostro chi é sí gramo,
ch' el é conducto a tal porto
meglo sereve ch' el fosse morto,
ni ch' el durasse questa pena.
Dolçe figlola, or me crey:
fuçi questo mal e desmetilo,
e quando tu l'averé fuçio
e te daró un rycho mario.
. . . .

[728-67] Omay dighemo pur la gesta
como ella stete in la foresta.
Ma de fere bestie veçeva,
uncha pagóra non aveva,
perço che l' era ressbaldia
che dé era sego in compagnia.
Tanto ge stete per duraa
che tuta era desomeglaa
per gran dexaxio che l'aveva,
che mal mangiava e mal beveva;
fruste aveva le vestimente,
no se tenivam più de niente;
ma çe nuga più de trenta agni
et desscoverta sença pagni;
ma sí aveva longhi li cavilli,
che coverta era pur de quelli;

ny per fregyo ni per callura
non ave altra covertura.
O dexaya, qual dalmagyo!
Como era negro lo so vixagyo
chi no soleva esser smario
ma biancho bel e colorio!
E intra[m]be doe le oregye
solevam esser vermegle
et mo eran tute negrie,
per lo calor passe e rostie;
la bocha, el vixo e lo menton
sí negreçavam como carbon vel tiçon;
la fronte e la petorina
someglava scorça de spina;
le braçe, le man e le dye
eram tute desscholorie,
che someglavam de quelle osse
che fiam viste entro le fosse;
lo corpo ge era asytiglao
affivelio e desscarnao,
magro era, secho como scorça,
no gh'era ni vigor ni força.
chi l'avesse veçuo inlora
be g'averave mixo pagora.
. . . .

3. Saggio del testo U.

[45v] La possança de dé pare si ne conforta, la sapiencia del so caro et amoroso figlo sempremay si ne amaystra. La bontae, la luxe del Spiritu Sancto chi inlumina lo cor de li doexe appostoli, si ne inlumina lo cor e le mente nostre in la vita e in la morte.

Et azo, karissimi frael, che nuy siamo inluminay de quella sancta luxe, nuy diremo che questa venua, la qual l'alto Re de gloria n'a prestao questa matina, sia fagya a so honor, a soa reverencia et a so loxo. . . . .

. . . .

Sia facta in desscaçamento d'ogni vicio e peccao, lo qual lo falzo inimigho n'avesse fagyo cometer, ni cometer devessemo per li soy

maligni inzegni. Sia fagia in memoria et regordamento de quella crudel morte et passion, la qual recevé lo nostro Redenptor per nuy misseri peccaor. Sia fagya in requie et reposso de tute le anime chi son in purgatorio, chi più penitencia a questo misero mondo no pon far. Et specialmente, karissimi frael, nuy habiemo a pregar per le anime de nostri pare, de nostre mare et de tuti nostri parenti et de tuti quey et quelle chi son stagie de questa congregacion, et de tute le semeglante, che lo segnor se degna de darghe vraxo refrigerio.

. . . .

[47r]. Ancora habiemo a pregar per li fructi de la terra che lo segnor dé si gli guarda et conserva a quelle bonne personne chi am durao bregha o chi bregha ghe dem durar. Azo che elli possam aregoglie habondancia et a subvenirne a tuti qui chi n' an neccessitae. Et azo che çasschuna personna possa loar lo nome del Segnor lo qual si è benegyo . . . .

[48r]. Anchor pregeremo lo nostro segnor benedeto per lo stao dela santa mare gexia, per meser lo papa et per li segnor cardinale et vescoe et prelati, et per tuti quei chi an a rezer lo povolo cristian spiritualmente, et specialmente per meser lo vesco de Pavia, pare et pastor nostro, et per tuto lo so girao, et fray et previ chi no confessa et no cominicano et chi a no princhan . . . . . .

4. Saggio del testo CS.

[37v-38v]. Ancora é statuto e ordenado che, se alcuna persona de la congregatione di verberati on de fora de la congregatione, in reverentia de dio e de la gloriosa vergene madona sancta maria, e in remedio e salute de la soa anima, avrà fato in vita on in ultima de la soa vita ala dicta congregatione, lo priore e lo sotopriore e li conselieri de la predicta congregatione sia tenudo e debia tosto fare de bona fede e mandare a executione tute quelle cosse le qualle son fate a la congregatione. E queste cosse lassade fizano distribuide integralmente ali poveri vergogniuxi che siano bexogniuxi, che siano de quella congregatione on fora de quela, secundo che será piazudo al priore e el sotopriore e li conselieri, e che será habyudo pyú convenienti e piu utelle in remedio e in salute de le anime che ano lassado ala predicta congrecatione. E si dé fí fato almen fra uno mexe che segue dal dí ch' é lassado queste cosse ala congregatione, se non será romaxo per iusta caxona e impedimento. E si li dicti

priori e sotopriori e li conselieri non avrà observado e fato integralmente le cosse sopradicte, se non ghe será habiudo iusta caxone, alora fizano cassi e resmogi dal so offitio e altri de novi fizano renovadi e ellecti in logo de loro a quili offitij per quilli de la congregatione, in talle modo che loro inzí remosgi non possano nè debiano avere alcuno offitio . . . .

[30v- 31v]. Anchora è statuto e ordenado che a le spexe de la congregatione fiza comprado quatro cilostri de cira convenienti li qualli si debiano fí portadi aprixi sempre denanze al freto de ceschaduno morto che sia de la congregatione. E quilli cillostri deno stare aprixi cercha quello freto fin tro che quello corpo stará in la giexia on che al será sepelido. Ancora fiza comprado tanti cilostri che siano de una libra l' uno, onde, quando alchuno de la congregatione será passado de questo mondo, den fí portadi in mane aprixi, andagando con quello corpo a la giexia, e perfine che al será sepelido, e poy stagando in la caxa de la congregatione con li altri quatro.

Ancora fiza comprado uno palio e fiza metudo sopra lo fredo. E lo corpo del defunte fiza metudo sopra quando al firá portado a la giexia per sepelire.

Ancora fiza abiudo uno fredo suffitiente ale spexe de la dicta congregatione, sopra lo qualle fiza portado li corpi de li defuncti de la dicta congregatione. E denanze e dedreto del freto sia metudo una croxe secundo lo modo e la forma de la congregatione, zoé rossa e biancha; e ge sia depincto sopra alchuni batadori da lado de l'una parte e da l'altra de quella croxe, denanze e dedreto del freto. E tuti altri cosse supradicte, zoé cilostri, palio, e lo freto, e tute le altre cosse ch'è per bexognio ala congregatione fizano reponude in logo honesto. E inzí fiza fato de le altre cosse, azó che quando sia per bexognio, onia cossa sia parezato e ordenado . . . .

. . . .

5. Saggio del testo C.

[31v-32r]. Anchora che el se debia schivare da li zogi da dagi e da tuti li altri sozi zogi e inhonesti, e da zurare lo corpo de Cristo e de lo so sangue e de la vergene gloriosa, e al sancto dé evangelio e da tute le altre parole nocitive a l'anima. Anchora che el se debia schivare da intrare in taverne e maximamente unde siano e uxano done infamose e homini inhonesti e non componudi. Anchora che el

se debia astenire da la propria dona quando el debe recevere lo vero corpo de Cristo almancho per cinque dí inanze la receptione de quello corpo de Chisto e per cinque dí poxo. Anchora ello ó integnudo e debe venire ogni prima domeniga de qual mese voglia se sia la matina a la caxa de la congregatione per casone de audire la messa la qualle se debe celebrare in honore de la vergene gloriosa. E che aora el debia dare uno imperiale a lo giavadore de la dicta congregatione per quella cossa la qualle a luy piaxerá da offrire a lo sacerdoto. Ancora che el debe venire a la predicta caxa ogni domeniga e feste sollemne e ogni vernardí se comodamente el porá venire a fare disciplina in quella medesma caxa . . . .

[p. 46r]. Ancora, carissimi fradeli, nu abiamo a pregare per li fructi de la terra, che lo signor se li guarda e si li conserva a quele bone persone ch'an duró e den durare brea, azó che possanno aregogliere in abundantia e sovegnire a zaschaduna persona che necessitade abia, azó che le possano laudare lo nome de lo nostro segnore . . . .

[p. 48r]. Ancora duy pater nostri e dove ave marie diroma a honor e reverentia de lo nostro segnor meser yesu cristo per le anime per chi è facto la benisone: se l' é facta per anima che sia viva che lo segnor dé la guarda in li soi sancti comandamenti, e se l'é fata per anima passada da questa vita, che lo segnor dé ancho de questo di se degna de reduella a la soa santissima gloria . . . .

[p. 63r-64r]. Anchora quando fi predicádo in casa de la dita congregatione, zo è minch prima domeniga de lo mese, anno uno anno e dusento vinte dí de perdonanza.

Anchora quando li intrano in casa de la dita congregation, se disam dí im pina vose: la pase e la gratia de lo nostro segnor meser yhesu criste e la carità de Dio sia sempre cum tuti voi. E lo usgiere si responda: amen.

Anchora quando li intrano in la dita casa si din andà denanze a lo altare e dire devotamente lo pater noster e l'ave maria tuto in zinogie. E poi se dica uno pocho più forte: benedito sia lo nome de dio e de la gloriosa virgine maria e de tuti li scancti sempre e senza fine. E da poi queli che son lí disen responde in somiante vose: benedito sia mó e eternalmente. E da posa vagano a seder alo so logo tasando e pregando per tuti vivi e morti de la dita congregation, azó che dio li redua a verasa penitentia.

Anchora se alcun lassa per tre domenee continue che lo non vegna

a la casa de la dita congregation, lui se fiza cassado de la congregation; salvo s'al avese liccentia on che lo fosse iustamente impazato. E se alcun official lassa doe domenee ch'el non vegña alo so offitio, lui si fiza cassado e non fiza receudo se no con deliberation como al fusse un stranio . . . .

[pp. 64v-65r]. Anchora che zaschun de la dita congregation sia intenuo de zazuná tute le vilie de madona scancta maria ch son quatro e tute le vilie de li apostoli e la vilia de san zoane batista e la vilia de san lorentio e la vilia de ogni scancti e la vilia de la pentecoste e tuta la quaresima e le tempore che son quatro e tute le vilie comandae da la scancta mare gesia. E se alchun fosse che non podesse zazuná, el pó redeme per limosna, zoè ch'el daga disná a un povero de cristo in quella mainera ch lo mangirave per sí s'el lo pó fare; e se l'é povero ch'el non lo possa fá, lu se daga un denar on du ala camera de la dita congregation. Li lavoró che non pono vive de lo so senza laorá né li infermi non son astriti né intenudi a questi zazunij.

Anchora che zaschadun de la dita congregation sia intenudo de obedí alo prió e 'l soto prió in zaschuna cossa che perten ala dita regula, e non den esse d' alchuna altra regula e zaschun sia intenudo caramente acusase alo prior de le soe peccade alo tempo ordenao, zoé quel che li an fato contra la regula, e de receve humilmente mincha pena la qual ge imponerá lo prior . . . .

6. Il sonetto di Lancino Curzio

Il codice Magliab. II, II, 75 della Nazionale di Firenze, a C.ta 171b, e quello della Nazionale di Parigi 1543, a C.ta 182a, contengono un sonetto che ambedue attribuiscono all'umanista e poeta milanese Lancino Curzio (m. 1512) e ambedue dicono scritto 'ne lo ydioma pavese' (1). Il qual giudizio s'avvalora per le circostanze locali adombrate nel sonetto (la menzione dei frati di S. Agostino della Cittadella, il Carmine, il mercato del filo), ma più ancora pel paragone del suo dialetto con quello degli altri documenti pavesi dei quali è consacrato questo lavoro. Può essere un caso che ne' 17 versi, — una materia bene scarsa — non occorra nessun esempio di *-g-* per *d*, e d'altra parte non é in essi nessuna occasione per la I plurale. Ma gli esempi per il *-g-* soppresso abbondano, s'ha

(1) E la indicazione si riferisce proprio solo al sonetto cui stà in testa. I sonetti che seguono, siano o non sian tutti di Lancino, sono scritti quali in dialetto bergamasco, quali in milanese.

inoltre un esempio di *-dr-* in *r* (*carreya*), più esempi di *-é* = *-éllo*, e di *-ó* da *-dto*. Ce n'è, parmi, tanto che basti (1).

Sennonchè il testo di Lancino è a noi giunto per opera di trascrittori che certo non ne capivano nulla, e sotto la cui penna il testo s'è evidentemente guasto. Arrogi che Lancino allude a fatti e circostanze locali note alle persone per cui scriveva, ed era quindi dispensato da entrare in particolari, che agevolerebbero tanto la nostra interpretazione. Onde m'è giuocoforza confessare che per me il sonetto è un enigma nel suo insieme, pur riuscendo io a capire il senso di molte parole, di non pochi versi. Potrei avventurare delle congetture, ma me n'astengo, non appoggiandosi esse che su considerazioni soggettive.

Il testo è riprodotto in base ai due codici, le cui varianti, quando non sieno meramente ortografiche, indico in calce colle sigle P (= parigino) e F (= fiorentino) (2).

M. Lancino ne lo ydioma pauese

I frai di Sant Ustin di citayela
Strauesti da babu senza cape
Ciolle: pauia: pin e bue
Al chuno del Carmio han robo la siela
Zuannina fal fuouo alla payela
E fu sidio: in una scuela e un piate
La nosa petrassa ho bruso el caulce
Al pe del fouola su la briela
Grim de san grin mille firin
Zua del trafio de la sua botheya
Da santillena va al marzo hospya.
Bastian nella bonza mo un fantin
Ve par bel zuuo mó bella bria
Rompe la ceria al preuio cun la carreya
Vna monia credeya
D'aconza el stomio ando senza caui
Da santo homo fin al mercha del fi

(1) La esemplificazione dei fenomeni è già stata data incidentalmente quassù a pp. 196, 197, 201, 202, 206.

(2) Debbo infinite grazie al Signor Prof. J. Mongin, il quale, con non minor cortesia che esperienza, ha voluto fornirmi la copia del sonetto qual è nel cod. parigino. Il testo fiorentino me l'ero copiato io stesso; ma, sopravvenutomi qualche dubbio, mi rivolsi alla illuminata bontà del Rajna, il quale mi fornì una nuova copia, da lui eseguita. Questa consente colla mia, ma il lettore sarà ben contento di dover accordare la sua fiducia al Rajna, anzi che a me.

VARIA LECTIO. Titolo: *nello* F. — 1 Il Rajna L. *astim*; nella mia copia trovo *Vstim*. — 3 Potrebb'essere *pania*; in F è *pama* che, accentuata la terza asta del *m*, ci condurebbe allo stessa forma che in P. — 4 Il Mongin leggerebbe *caremio*, ma se ne dichiara assai malsicuro. — 5. *Zuamima* F. — 6. *E frixi* P. — 9. *Grui de san grui* P. In F, è un segno di abbreviatura sopra a *Grim*. — 10. *della* F; *buteya* P. — 14. *premo* F, ma v. l'osservazione fatta a proposito di *pama* al v. 3. — 17. *San Thomo* P.

Do ora qui la versione letterale di quelle parti che sono per me relativamente chiare:

I frati di Sant'Agostino di cittadella
Travestiti da..... senza cappello
. . . . : pieni (*o* pieno) . . . budello (*o* budelli)
Al curato del Carmine han rubato la sedella (*il secchio*).
Giovannina fà il fuoco alla padella
E fu seccata: in una scodella e un piattello
. . . . ha bruciato . . . .
Al piede del focolare sulla predella.
. . . . mille fiorini
Giocato del traffico della sua bottega
Di Sant'Elena va al marcio (?) ospedale.
Bastiano nella bigoncia (?) come un ragazzo:
Vi par bel giuoco mo', bella brigata,
Romper la chierica al prete colla sedia?
Una monaca credeva
D'aggiustare lo stomaco; andò senza capelli (scapigliata?)
Da (un) sant'uomo fino al mercato del filo.

NOTE. 4. Emendo *chuno* in *churo* e leggo *churó*, col solito *-ó* da *-ato*. — Emendo pure *Carmio* in *Cármino*. — 6. *sidio* sarà forse errato per *sidia* (*sidiá*) come *ho* al v. 7 sta per *ha*. A meno che *Zuanina* fosse altra cosa che 'Giovannina', e designasse una persona di genere mascolino. Quando a *sidiá*, esso sarebbe il veneto *sidiár* seccare, infastidire, che vive anche nel monf. *sidié* affaticare. — 8. *briela*: cfr. il mil. *brella*, ecc. e l'a. pav. *bridela* in questo *Bollettino* I, 165. — 9. Cosa si cèli sotto *Grim*, non so vedere. Potrebb'essere il nome del soggetto di *va* al v. 11; ma il soggetto potrebbe anch'esser *Zuanina*, e allora l'intero verso sarebbe, il che a me par più plausibile, una esclamazione. Di *firin* fiorino, v. più indietro il less. s. 'firio'. — 13 Se *zuuo* non è un errore per *zuouo* (cfr. *fuouo* al v. 5), bisognerà leggere *zuuo* (*zúvo*). — 17. Potrebbe anch'esser *San Thomó* S. Tommaso, dove per l'*-ó* (= *-áo*), ricorderei il ven. *Tomáo*. — Il 'mercato del filo' era la piazza poi chiamata 'del lino' e ora 'del popolo'.

7. Il testo del Lampognani.

NB. Agostino Lampognani da Milano (v. Fontanini-Zeno, Bibliot. dell' El. it., I, 48) pubblicava nel 1653 (Milano. Lodov. Monza stampatore) i suoi Diporti Academici. Nel 16° di questi, viene egli parlare *De' dialetti overo de gl'Idiotismi d'alcune Città d'Italia*, e a darci quindi un saggio dei dialetti di Firenze, Bergamo, Venezia, Milano, Pavia, Piacenza, Bologna e Genova. Riproduco qui il Saggio di Pavia (pp. 214-5), che mi par essere una invenzione quanto mai artificiosa. Cosi le forme *ol* il, *loui*, *lontà*, *tat* rammentan Bergamo, non Pavia.

Per cunt del parlà Paues. Am partì del Pont d' Tesin pr andà in piazza pizenena a guardà ol Regisò. Ha vedì lì dle fanteine, che comprauan, chi on xin d'insalateina, chi on quattrign d' louì, e alter cos. E puu andè dal Buschè, che stà sù 'l piazzuù d' San Gabriel, pr aspettà n' amigh, che vegnes. Al gh era vn in la bottega, che contè, che in lontà paes on vecch fù strologà dà on strolog, ch 'l guardas i fatt suù, perche al sarau mort da quai cosa, che gh fus dà sù 'l cò. Sto pouerom, quand l'andaua a torno, nol curaua de scapuzzà, per guardà in sù. On dì, essend bel temp de Primauera, al ghe vegn vuia da pià na Fiammà de fuog alla Spagnola, cioè, de fas vedè e scaldà dal Sol. L'andè in on camp, e credend d'es secur, al mes da part ol cappiè, el se slazzè el gippon. La disgratia fù, che l'heua ol cò plà, la barbà plà, e tutt tat plà, che chi gh' haues mes in bocca on pomaranz, e mettel in taula, al sarà pars ona testa de vedel. Menter al godeva d'es dal Sol guardà, al corp de mi, on'Aquila volaua in alt con ona bissascuderera in ti ong pensand, che 'l cò del vecch fuss on sass de marmor bianch, la ghe lassè cascà sù 'l cò la bissa scudelera, quand al se sentì rott ol cò, al comenzè a cridà vàh vah, Dionmen, e così al tirè i lacchet, e andè a prlà a Pilat.

L'INGRESSO DEL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI

NELLA LEGA DI BOLOGNA

SECONDO I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO NOTARILE DI PAVIA

Il trattato d'alleanza stipulato il 23 Dicembre 1529 a Bologna fra Carlo V, il fratello suo Ferdinando, re dei Romani, Clemente VII, la repubblica di Venezia e Francesco Sforza, duca di Milano, per la difesa del regno di Napoli e del ducato di Milano (1) la coronazione imperiale di Carlo V, il convegno dei principi italiani, che erano stati compensati a seconda dei servigi prestati all'imperatore, la sottomissione di Firenze al rinnovato dominio mediceo, avevano dato all'Italia la pace da tanti anni perduta, ma non l'intima tranquillità. Ambizioni deluse, o soddisfatte e già rivolte ad altri intenti, rivalità, reciproci timori, malcontenti, vecchie simpatie per la Francia qua e là risorgenti, insofferenza di predominio straniero e la solita irrequietezza latina, a breve andare costrinsero Carlo V a rivolgere nuovamente l'oc-

Debbo la notizia dell'esistenza dei due documenti che pubblico al chiariss. prof. Rodolfo Maiocchi, Conservatore del Museo Civico di Storia Patria in Pavia, al quale rendo qui vive grazie. I due documenti sono nell'Archivio notarile di Pavia fra gli atti del notaio Ippolito Tacconi dell'anno 1535, e, ch'io mi sappia, non sono conosciuti, nè mai furono pubblicati. Tuttavia alle pratiche per l'ingresso di Alessandro de' Medici nella lega di Bologna accennano, fra gli altri, il FERRAI (*Lorenzino de' Medici etc.* Milano 1891 pp. 171 e 456) e il ROSSI (*Francesco Guicciardini e il governo fiorentino.* Bologna 1899 v. II p. 84 ss.) ma in modo affatto generico e indeterminato.

(1) V. DUMONT, *Corps universel diplomatique* p. 53 ss. Amsterdam-Haja 1726.

chio alle cose italiane, molto più che l'accordo, da lui con ogni sforzo perseguito e raggiunto, della Chiesa con l'Impero, necessario per ostare ai progressi dei protestanti in Germania, minacciava di dissolversi per la volubile politica di Clemente VII, il quale ora s'accostava di nuovo a Francia e trattava del matrimonio di Caterina de' Medici con un figlio di Francesco I.

La mente acuta di Carlo V vide quali pericoli potevano sorgere abbandonando a se stessi uomini e cose, e volle quindi rinsaldare in forma più determinata, precisa e obbligatoria l'accordo che considerava stretto con gli stati italiani. Onde eccolo di nuovo a Bologna, nel Dicembre del 1532, tutto inteso a vincolare a sè con un' alleanza difensiva Clemente VII e la maggior parte degli stati italiani. Clemente VII cercò in ogni modo di allontanare da sè l'amaro calice di questa lega, che temeva dovesse limitare la sua libertà d' azione e le sue tresche con la Francia, ma Carlo V era tal uomo, che, fissatosi in un disegno, non se ne lasciava facilmente rimovere. Pertanto il papa dovè cedere, e accondiscendere a due trattati, l'uno particolare fra lui e l'imperatore, l'altro generale fra lui, l'imperatore e i maggiori stati italiani.

Il primo trattato, che porta la data del 24 Febbraio 1533 (1), riguardava la convocazione del concilio, la difesa contro i Turchi, la sicurezza d'Italia e il divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona, zia dell'imperatore. Sono notissimi i particolari di questo trattato, il quale non era che una preparazione alla lega generale (2); tuttavia non è inopportuno osservare come l'astuto pontefice avesse saputo presentare il disegnato matrimonio come un mezzo per giungere più facilmente ad una piena pacificazione e intesa fra Carlo V e Francesco I (3), onde potè non solo otte-

(1) *Papiers d'État du* CARDINAL DE GRANVELLE (in *Collection de documents inèdits sur l'Histoire de France*) Paris 1841. T. II. p. 1-7.

(2) l. c. p. 2 « Iuxta ligam defensivam de qua in presentiarum hic tractatur.... »

(3) l. c. p. 11 « Insuper, si praedictus S. D. N. tractaverit super matri-« monium ducissae Catharinae de Medicis suae neptis cum aliquo filiorum sere-« nissimi regis Franciae, S.tas sua, quemadmodum Caes. M.tas semper consuluit in

nere che l'imperatore vi si rassegnasse, ma anche di esso valersi per rendere più sicura e inviolabile la condizione dell' altro suo nipote (o figlio) Alessandro de' Medici, che le pretese del re di Francia avrebbero potuto quandochessia minacciare. Infatti nel trattato è detto: « Idem praedictus summus pontifex, faciendo « dictum matrimonium in Francia aut cum alio quocunque, ha- « bebit bonam advertentiam ad quietem, securitatem et stabili- « tatem rerum ducis Alexandri, nepotis suae S.[tis] et sponsi illustris « dominae Margaretae de Austria, filia naturalis caesareae M.[tis], « tam in iis quae concernunt Florentiam, quam in aliis... Insuper « praefatus S. D. N. et caesarea M.[tas], et eorum quilibet, promit- « tunt conservare dictum ducem Alexandrum, pro totis viribus, « adversus omnes quicumque illi fuerint; *etsi esset praedicta « neptis, ejusve maritus futurus* aut alii quicumque, qui vellent « praefatum ducem impedire, tam in his quae concernunt Flo- « rentiam quam in aliis quibuscumque ab eo possessis. Et prae- « cipue sua M.[tas] accuratam advertentiam semper et continuo « habebit, in omnibus quae concernunt honorem et commodum « dicti ducis, tam ratione affinitatis quam singularis affectionis « quam gerit adversus S. D. N. et conservationem domus et fa- « miliae de Medicis » (1).

Sgombrato così, con l' adesione di Clemente VII, il terreno dalla difficoltà che poteva ritenersi la maggiore, e predispostolo ad accogliere la semente sapientemente preparata da Carlo V, di fronte all'accordo fra Cesare e Pietro non rimaneva agli altri stati d' Italia che piegarsi, volenti o nolenti. E quattro giorni dopo, il 27 Febbraio, si stringeva la lega difensiva fra il Papa, l' Imperatore, i duchi di Milano, di Mantova e di Ferrara e le repubbliche di Genova, Siena e Lucca (2).

« his quae de praedictis omnibus consultata sunt, procurabit pro viribus et boni « pontificis officio, ut sit secura quod dictus rex Franciae intendat et assistat « bona fide celebrationi concilii et remediis rerum religionis, pariter defensioni « contra Turchas, et quod observabit tractatus Madritiensem et Cameracensem « et pacem communem non attentando aut moliendo quicquid per vim in Italia, « neq movendo practicas pro ipsius Italiae perturbatione.... » Su ciò vedi anche nelle stesse carte a pag. 26.

(1) l. c. p. 5.

(2) l. c. p. 7 ss.

Su questo trattato è necessario intrattenersi alquanto, perchè chiarisce e spiega i due documenti che qui si pubblicano.

Il trattato prende le mosse dalle paci di Madrid, Barcellona e Cambrai, che avevano liberata l'Italia dai mali della guerra (a quella di Madrid veramente è difficile attribuire questo merito), e dall'alleanza stretta nel 1529 fra il Papa, l'Imperatore, il duca di Milano e la repubblica di Venezia, nella quale erano stati compresi moltissimi principi d'Italia, e dichiara che, non avendo questi principi affermata la loro adesione, nè fissate le contribuzioni in denaro, nè esposte chiaramente le cose riguardanti la confederazione, s'impone la necessità di un nuovo trattato che assicuri l'Italia dagli stranieri, dagli eretici e dai Turchi. Perciò trattavano e conchiudevano di persona il Papa, in nome e per causa delle terre della Chiesa in Italia, l'Imperatore per il regno di Napoli, il duca di Milano e, per mezzo dei loro rappresentanti, i duchi di Mantova e di Ferrara e le repubbliche di Siena e Lucca. Quanto alla repubblica di Genova, non avendo i suoi oratori mandato speciale e sufficiente, in suo nome trattava, contraeva e prometteva l'Imperatore, salva la ratifica della repubblica e del doge entro due mesi.

Alla lega non aderivano i Veneziani, ma per comune accordo dei collegati si dichiaravano per essi in vigore i patti del 1529.

L'alleanza comprendeva particolarmente e in ispecie solo alcuni stati d'Italia, ma poichè essa mirava al pubblico bene e alla comune tranquillità, quiete e difesa d'Italia, restava inteso che la difesa dovesse estendersi a tutta quanta l'Italia, in generale e in particolare, contro qualsiasi sovrano o stato.

Prefetto e capitano generale della lega, governatore e direttore della difesa d'Italia, veniva nominato il principe di Ascoli, D. Antonio de Leyva, con l'assistenza di due commissari, l'uno imperiale, l'altro papale, agli ordini del quale e dei quali dovevano obbedire tutti i confederati per tutto ciò che riguardasse la difesa d'Italia.

Per le prime necessità della difesa dovevano contribuire gli alleati immediatamente per una somma complessiva di « *centum et octo milia scutorum auri de sole* » (1) e cioè 30 m. il Papa,

(1) Lo scudo d'oro *sole* equivaleva a L. 11,14 di nostra moneta.

40 m. l' Imperatore per sè ed 8 m. per conto della repubblica di Genova, 15 m. il Duca di Milano, 10 m. il duca di Ferrara, 5 mila i Senesi. La repubblica di Lucca non fu sottoposta ad alcuna contribuzione, certo per la piccolezza del suo territorio e il poco interesse che aveva nella lega.

Quando poi l' Italia fosse invasa da un esercito di terra, in modo che tale somma non bastasse alla difesa, se il capitano generale e i commissari credessero di dover tenere un esercito in campo e collocare ai confini fanti e cavalieri e addestrare milizie, per tutta la durata della lega e della guerra in Italia i confederati pagherebbero ogni mese una somma di 84 m. scudi, così ripartita: 20 m. il Papa, 36 m. l' Imperatore per sè e 3 m. per Genova, 15 m. il Duca di Milano, 8 m. il duca di Ferrara, 2 m. la repubblica di Siena. Questa somma doveva essere spesa per mantenere cavalieri *catafratti* e fanti spagnoli, tedeschi, italiani, per acquistare artiglierie e munizioni e per altre occorrenze, secondo il parere del capitano generale e dei due commissari.

Oltre queste contribuzioni i confederati dovevano anche dare somme, fino a 25 m. scudi, per tenere assoldati alcuni colonnelli e capitani tedeschi « et pro inclinatione, astrictione et « assecuratione alterius gentis et personarnm, quae magni mo- « menti ad dictam defensionem esse possint », cioè, non volendo, per molte ragioni, spiegarsi chiaramente, per acquistare dalla Confederazione svizzera il diritto di assoldare uomini sulle sue terre. Questo contributo veniva così ripartito: 5952 scudi, 7 soldi, 8 denari il Papa, l' Imperatore 10714 scudi, 5 soldi, 8 denari per sè e 892 scudi, 10 soldi, 2 denari per Genova, 4404 scudi, 5 soldi, 8 denari il duca di Milano, 2380 scudi e 19 soldi il duca di Ferrara, 590 scudi, 5 soldi, 10 denari i Senesi. Se poi fossero necessarie nuove spese, i confederati dovevano contribuire con tutte le loro forze e facoltà: i quali confederati anche si obbligavano a non favorire in alcun modo chi volesse fare violenza all'Italia e a denunciare al capitano generale e ai commissari i violatori e contravventori della confederazione, come nemici della propria patria.

Occorrendo di prendere consigli e provvedimenti che non ammettessero dilazione, il capitano e i commissari ne avvertirebbero immediatamente i confederati, che nel giorno e nel luogo fissato invierebbero i loro delegati con pieni poteri per trattare e fare tutto ciò che la necessità e l'opportunità richiedessero.

Siccome poi la lega era fatta unicamente per custodire e conservare l'Italia, nella quale premeva che fosse conservata la giustizia e la buona polizia, massime contro gli attentati che dal di fuori potessero farsi contro i diritti e le azioni dei confederati, questi non solo dovevano impedirli, ma anzi prestare ogni assistenza e aiuto alla giustizia e alla sua esecuzione, purchè tutto si facesse per le vie legali.

Nella lega non entrarono specificatamente il duca Alessandro de' Medici e la repubblica fiorentina, per non turbare, a quanto dissero gli storici contemporanei e ripeterono e ripetono i posteriori, i traffici dei Fiorentini in Francia (1): ma « quum Ill.
« Dux reipublicae Florentinae nepos sit S.^tis suae, et civitas illa
« sua sit patria, et propterea unum et idem cum S.^te sua cen-
« seri et reputari debeant, ideo S. D. N. contrahit nomine eo-
« rumdem et tractat S.^tas sua, omnibus confoederatis hoc expresse
« consentientibus, quod ipsi sint comprehensi in hoc foedere, et

(1) Se codesta fosse stata la vera ragione, nella lega non avrebbe dovuto entrare la repubblica di Genova, che si trovava nelle medesime condizioni di Firenze e che realmente ebbe a subire gravi danni dall'ostilità francese (V. nelle carte del Granvella la lett. VIII p. 47-48); d'altra parte, direttamente o indirettamente, Firenze era pure nella lega. Non si potrebbe invece pensare che l'esclusione fosse voluta da Carlo V per le speciali sue condizioni verso la rep. di Firenze? Infatti, se egli trattava col duca Alessandro come col procuratore della repubblica, riconosceva di fatto come esistente la repubblica, che, col suo atto d'investitura ad Alessandro, intendeva aver distrutto: se invece trattava con Alessandro come col duca di Firenze, mostrava chiaramente d'aver calpestato i patti stipulati nella resa della repubblica. È vero che poi passò sopra a queste considerazioni introducendo Alessandro e la repubblica nella lega (v. il secondo documento), ma allora lo stringeva l'urgente necessità di impedire lo sciogliersi di questa, e non c'era altro mezzo possibile: di più l'atto non era stipulato con lui, ma col capitano generale.

« quod in omnibus et per omnia gaudeant et fruantur beneficio « huius foederis; et repromittit etiam S.[tas] sua praedictis con- « foederatis, quod ipsi, dux et status Florentini, hoc foedus « observabunt ». Neppure il Duca di Savoia fu compreso nella lega: peraltro gli era fatta facoltà di accedervi quando lo volesse.

Infine gli alleati si obbligavano ad assistere la S. Sede con ogni mezzo e contro chiunque in Italia si allontanasse dalla fede cristiana e s'implicasse in errori ereticali o altrimenti turbasse o combattesse la Sede apostolica.

Quanto rimanessero soddisfatti di questo trattato gli Stati Italiani, che vedevano farsi un nuovo salasso alle loro dissanguate finanze per assicurare la dominazione imperiale in Italia, mentre molti di essi dal loro interesse erano piuttosto spinti all'amicizia con la Francia, si può immaginare: ma non poteva esserne malcontento il Papa, che nelle pratiche con l'Imperatore per il concilio aveva guadagnato tempo, e dalla lega, a cui s'era indotto riluttante, traeva la protezione e la difesa imperiale e degli altri stati italiani per i suoi diritti religiosi e i suoi dominii terreni e l'assicurazione del potere mediceo in Firenze, che era stato il pernio su cui per tanti anni s'era aggirata la sua politica: mentre la sua libertà d'azione era favorita dall'allontanarsi di gran parte delle milizie tedesche e spagnole, custodi ormai superflue della supremazia imperiale, e dall'adesione dell'imperatore al suo riavvicinamento alla Francia e alla disegnata parentela con quella casa reale. Cosicchè, se egli sul principio aveva temuto la lega, poteva ora esclamare con i suoi nuovi amici che « *tout est bien ce qui finit bien* » e considerare il trattato un trionfo non tanto della politica imperiale, quanto dell'accortezza papale.

Motivi non minori di soddisfazione doveva avere il suo degno congiunto Alessandro de' Medici, che a Bologna era stato trattato con grande onore e festeggiato dall'imperatore e dai grandi italiani come il fidanzato della figlia di Carlo V, e senza alcun sacrificio pecuniario, sotto le grandi ali della protezione papale, vedeva garantita la sua signoria in Firenze, mentre sulle vere condizioni di questa poteva credere d'avere illuso i confederati,

essendosi presentato, per deliberazione del Senato o Consiglio de' 48, come il *procuratore*, anzichè come il signore della repubblica (1).

Che il re di Francia, in fondo al suo animo, della lega realmente rivolta contro di lui e le sue pretese italiane, si rallegrasse, non si potrebbe credere facilmente: ma insomma essa gli dava ora il diritto di lagnarsi, con apparente ragione, delle provocazioni del suo avversario (2), e non impediva per nulla, anzi affrettava le pratiche per quel matrimonio del duca d'Orléans con Caterina de' Medici, che, nelle sue intenzioni, doveva essere il suo punto d'appoggio per la futura politica italiana. Infatti il Papa, desideroso di emanciparsi il più possibile dalla supremazia imperiale e di avere in mano un'arma per rendere meno esigente l'imperatore nella questione, per lui amarissima, del concilio, si affrettò a spingere innanzi le trattative, e anzi nell'Ottobre dello stesso anno si trovò a Marsiglia con Francesco I. Del loro colloquio, segretissimo, nulla di sicuro si seppe, neppure dagli acutissimi ambasciatori della repubblica veneta: ma il seguito degli avvenimenti mostra che non vi si trattò solo del matrimonio, ma anche dei modi con cui Francesco I, senza urtare nello scoglio della lega, potesse controbilanciare in Italia la potenza di Carlo V. Fine e accorta politica, che mentre legava al Papa col vincolo dell' interesse il re di Francia, doveva rendere più riguardoso verso di quello l' Imperatore, senza dargli motivo a recriminazioni.

Certo dopo il convegno di Marsiglia la politica di Francesco I nelle cose italiane si fa più apertamente aggressiva, favorita dalle improntitudini di Carlo V, che ormai, ritenendosi per la lega più sicuro, faceva alto e basso in Milano, nel Monferrato, in Saluzzo.

Già la guerra pareva imminente: alla lega italiana Fran-

(1) RASTRELLI, *Storia di Alessandro de' Medici*. Firenze 1781. Vol. II, pag. 28.

(2) Lo dimostra la continua preoccupazione, nelle lettere e nelle istruzioni di Carlo V al suo ambasciatore in Francia e ai suoi inviati particolari, di spiegare e giustificare la lega.

cesco I contrapponeva accordi col re d'Inghilterra, con i protestanti di Germania, col Sultano, quando l'inaspettata morte di Clemente VII (25 Settembre 1534) mutò d'un subito faccia alle cose.

Il nuovo eletto, Paolo III Farnese, e per la sua elezione, favorita parimente dai cardinali tedeschi e francesi, e per l'interesse che portava alle cose della Chiesa, e per le sue esplicite dichiarazioni, pareva voler rimanere neutrale nelle questioni tra Carlo V e Francesco I: ma, poichè si conosceva anche la sua grandissima ambizione d'innalzare temporalmente i nipoti, potevano le due parti sperare di trarlo a sè, lusingandone le aspirazioni: e tanto più poteva sperarlo il re di Francia, in quanto che Paolo III, già odiatore di Clemente VII, vedeva un ostacolo ai suoi ambiziosi disegni nella casa De' Medici, protetta dall'imperatore. Comunque sia di ciò, Paolo III ricusò l'invito fattogli da Carlo V di entrare nella lega difensiva di Bologna al posto di Clemente VII, onde il re di Francia potè trarne motivo ad affermare che la lega, per la morte di uno dei principali contraenti, era sciolta (1).

Ma non l'intendeva così Carlo V; il quale tuttavia, sentendo il veleno dell'osservazione dell'avversario, tanto brigò per rinsaldare i rallentati vincoli della lega, che già il 24 Gennaio 1535 poteva trionfalmente far annunciare al re di Francia che ormai la lega era confermata dagli stati contraenti del 1533 (2).

Il primo documento che pubblico mostra infatti come Carlo V

(1) *Papiers d'État p. 243-44. L'empereur à son ambassadeur en France.* Madrid 8 Décembre 1534. « Nous avons receu vos lectres des IV[e] e XVIII[e] du « mois passé et entendu ce que nous avez au long escript, touchant les devises « et propoz à vous tenuz depuis voz précédentes par le roy de France, tant « touchant la lighe deffensive d'Ytalie qu'il disoit estre extaincte par la mort « du pape Clément, et aussi quant'à la création du pape moderne ».

(2) *O. c. p. 587. L'empereur à son amb. en France.* Madrid 24 Janvier 1534 (V. S.) « Et au regard de la confirmation faicte par lesdits Véneciens de la ligue « d'entre nous et eulx, ilz s'y sont démonstrez de très-bonne affection, et l'ont « incontinent et plainement faicte, et aussi ont *(fait?)* tous les aultres princes « et potentaz d'Ytalie, réservé le pape et le duc de Ferrare, dont en brief at- « tendons et espérons bonnes nouvelles ».

avesse fatto vive istanze per la conferma della lega e come nel Dicembre 1534 le pratiche fossero a buon punto, se già nella prima metà di quel mese Alessandro de' Medici dava formale mandato a un suo procuratore di aderire alla lega a nome suo e della repubblica di Firenze.

*
* *

Se a Carlo V, già meditante l'impresa contro Tunisi, premeva grandemente di rinnovare la lega, per togliere la possibilità di sorprese in Italia per parte di Francesco I, poichè conosceva per prova la tenacia di questo nelle pretese su tanta parte della penisola e la facilità di molti stati italiani a volgersi a lui quando fosse disceso in Italia, non meno desideroso di vedere riconfermata, anche con la propria formale adesione, la lega del 1533, doveva essere Alessandro de' Medici. Questi, dopo la morte di Clemente VII, era ben lungi dal sentirsi sicuro sul trono come per il passato. Il matrimonio con Margherita d'Austria, che doveva assicurargli la protezione imperiale, non era ancora fatto, e la mutabile politica di Carlo V, quando non si trattava dei suoi capisaldi, lo ammoniva a non fidarsene troppo, finchè l'imperatore non avesse un interesse diretto a sostenerlo. D'altra parte ben conosceva la nimicizia di Paolo III e le aspirazioni nepotiste di lui, come non poteva ignorare le pretese che ad ogni piè sospinto Francesco I avanzava su Firenze (1): pretese più te-

(1) Di queste pretese sono frequentissimi gli accenni nelle più volte citate carte di Stato del Granvella. V., ad esempio, a pag. 212 e 218, in data del Novembre 1534: « . . . si tost qu'il aura le pied en ladite Italye, il vouldra avec « mesme raison et excuse ou occasion, que jamais ne luy desfauldra, occuper « Naples, et *le denottent tant plus les querelles qu' il à pourchassé et se glo-* « *risfie avoir sur Florence....* » «... et occuperoit le dit roy l'estat de Savoye.... « *et de Florence, déchassant celluy ayant promis la fille naturelle de sadite* « *majesté impèriale....* » Ed è degno di nota il fatto che queste pretese osò persino esporle a Carlo V l'ambasciatore di Francia (l. c. p. 330): « mais est « vray que ledit ambassadeur, après nous avoir parlé en motz généraulx de « Florence, et dont depuis il s'estoit retiré, priant qu'il n'en fût faict semblant, « comme chose meue de soy-mesmes, depuis en aultre communication reprint

mibili che mai, perchè Caterina de' Medici, moglie del duca di Orléans, non gli era amica e, ambiziosissima e figlia legittima di Lorenzo de' Medici, poteva spingere il marito a far valere i suoi diritti contro di lui, bastardo, di padre incerto e di madre ignobile. In Italia, in Firenze stessa aveva nemici numerosi e accaniti: gli amatori del vivere libero, quelli che la sua tirannide offendeva, molti persino di quelli che l'avevano aiutato a salire e che ora, offesi o disgustati, si ritraevano da lui e gli si volgevano contro: e, nella sua casa medesima, suo cugino, il cardinale Ippolito, uomo accorto e ardito, s' accontava coi malcontenti e riempiva l'Italia de' suoi piati contro di lui.

La lega difensiva del 1533 non aveva più alcun valore per Alessandro: perchè, se è vero che la morte di Clemente VII non toglieva la base giuridica del suo potere, non è men vero che di fatto era scomparsa la sua maggiore guarentigia con la scomparsa di colui che aveva trattato a nome suo e di Firenze e assicuratigli i benefici che dalla lega potevano ripromettersi i confederati. Poichè non si può dimenticare che Carlo V non aveva attribuito alcun valore alle mutazioni fiorentine, che avevano dato ad Alessandro il titolo ed il potere di duca, e i suoi atti avevano l'aspetto, non già di un riconoscimento del titolo ducale conferito ad Alessandro dalla costituzione del 27 Aprile 1532, ma di una vera e propria investitura. Come dunque non nutrire fondatamente il sospetto che l'imperatore, da nessun vincolo di parentela o di interesse legato a lui, un bel giorno, per trarre a sè il Papa o per far recedere Francesco I da altre pretese, gli togliesse quel potere che il solo interesse politico gli aveva fatto conferire, in condizioni ben diverse dalle presenti?

Date tutte queste circostanze è facile immaginare come lietamente il duca Alessandro dovette accogliere l'invito fattogli da

« de soy-mesmes ce point, en le déclairant ouvertement, et que si sadite majesté « ne pouvoit avoir ledit Millan dois maintenant, que l'*on pourroit bailler ledit « Florence au duc d'Orléans, et tant plus favorablement actendu le mariage « d'entre luy et la niepce du feu pape;* ce que ledit S.r de Granvelle excusa « pour le traicté fait par nous avec ledit feu pape, et ce qu'avions promis pour « en faveur du duc Alexandre... » V. anche a pag. 76-77, p. 233 e passim.

Carlo V di aderire direttamente, per sè e per la repubblica di Firenze, alla lega difensiva d'Italia (e le espressioni del primo documento tolgono ogni dubbio in proposito), anche se ciò gli imponeva de' sacrifici pecuniari: chè questi, infine, li avrebbero sostenuti i suoi sudditi, mentre i vantaggi della lega erano esclusivamente per lui.

Cosi il 12 Dicembre 1534 fu convocato il Senato o Consiglio dei 48 (1), al quale, presenti anche i consiglieri del Duca, il luogotenente ducale propose che si affidasse al signor Giacomo de' Medici (2) il mandato di trattare e concludere con D. Antonio De Leyva, capitano generale della lega in Italia, o con un suo agente e con qualunque altro dei confederati, l'ingresso nella lega del duca Alessandro e della repubblica fiorentina. Il consi-

(1) E noto che la costituzione del 27 Aprile 1532, la quale conferiva ad Alessandro de' Medici il titolo di *Duca della repubblica di Firenze*, istituiva anche un Consiglio dei 200 e un *Consiglio dei 48*. Questo era tratto dal Consiglio dei 200 e aveva autorità di vincere tutte le provvisioni di denaro e altre spettanti al Comune e di eleggere i principali magistrati e ufficiali dentro e fuori la città. In luogo della Signoria e del Gonfaloniere di giustizia, aboliti, erano nominati di tre in tre mesi, dal numero dei 48, *quattro consiglieri*, a capo dei quali era il Duca col titolo di Proposto: ed essi nulla potevano fare senza di lui o del suo *luogotenente*. (V. RASTRELLI *Storia di Alessandro de' Medici*. Firenze 1781, v. I, pp. 304-328 e CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*. Firenze 1875. T. II, p. 488.

(2) La scelta fu buona, poichè Giacomo de' Medici, uomo alieno dai partiti, prudente, accorto, si era acquistata grande autorità presso i concittadini, di modo che e la repubblica e i Medici gli affidarono spesso incarichi onorifici e delicati. Figlio di Chiarissimo, che discendeva direttamente dal famoso Salvestro, gonfaloniere nel 1378, lo troviamo, giovanissimo, commissario d'armi a Piombino, poi a Campiglia. Nel 1527, a soli 26 anni, la repubblica lo delega commissario per la restituzione al duca d'Urbino della fortezza di S. Leo, che sette anni prima Leone X aveva donato ai Fiorentini, per compensarli delle gravi spese sostenute nella guerra contro quel Duca. Quale fosse la sua condotta durante le vicende dell'assedio di Firenze non sappiamo. Nel 1539 Cosimo I lo mandò a Napoli con Luigi Ridolfi per stipularvi a suo nome le nozze con Eleonora di Toledo. Nel 1547 è commissario a Pisa, nel 1552 commissario generale a Pistoia, nel 1554 commissario generale dell'esercito di Cosimo nella guerra contro Siena. Morì in quell'anno medesimo (V. LITTA, *Le famiglie celebri d' Italia*. Milano 1819. T. III. tav. VI).

glio dei 48, che non seppe mai negare al duca alcun servigio, naturalmente approvò, e l'atto di procura fu steso lo stesso giorno (v. il primo documento). L'atto fu spedito a Giacomo de' Medici allora assente da Firenze, se pure non andò egli stesso a prenderlo a Firenze e a ricevere le istruzioni del duca prima di recarsi a Pavia, dove risiedeva il De Leyva, come potrebbe far credere il lungo intervallo fra la redazione dell'atto di procura e la stipulazione dell'atto d'ingresso nella lega (1).

A Pavia l'atto fu stipulato il 29 Gennaio 1535 (nell'atto 1534, probabilmente per un curioso equivoco del notaio pavese, che, trattandosi di un atto riguardante Firenze, seguì l'èra usata dai Fiorentini, senza avere l'avvertenza di sostituire alla dicitura pavese « *a Dominica nativitate* » quella fiorentina « *ab incarnatione* ») fra D. Antonio De Leyva e Giacomo de' Medici, nella casa di D. Matteo Bottigella, a Porta Palacense, dove allora abitava il De Leyva, forse indisposto in quei giorni, perchè tutto si fece nella sua camera da letto. Rogato alla stipulazione fu il notaio Ippolito Tacconi, alla presenza dei testimoni D. Giampietro Cicogna di Trecate, D. Giacomo Valgrada di Saluzzo, segretario del De Leyva, Giampietro di Torriano e Giampietro di Codallo, notaio pubblico di Pavia.

L'atto non fu redatto dal notaio, il quale aggiunse di suo pugno il protocollo e l'escatocollo, ma probabilmente da un segretario che il De' Medici condusse con sè da Firenze, forse da quel medesimo che scrisse l'atto di procura, tante sono le somiglianze calligrafiche dei due atti. Anzi queste somiglianze e le formule notarili del secondo atto, che sono fiorentine e che in parte il Tacconi modificò, con molte aggiunte, per ridurle alle forme notarili pavesi, m'avevano fatto prima sospettare che l'atto fosse stato mandato da Firenze già scritto: il che non direi ora, chè un attento esame del foglio mi palesò nella filigrana della carta in trasparente la biscia viscontea, indizio di fabbrica pavese o almeno lombarda.

(1) Da una lettera di Alessandro de' Medici pubblicata dal FERRAI (o. c. p. 456) parrebbe che da Pavia Giacomo De' Medici si fosse recato anche a Milano per presentare al duca Francesco Sforza gli omaggi del suo principe e riferirgli su alcune cose.

*
* *

Quale seguito abbia avuto questa pratica, nessun documento, ch' io sappia, ci dà il modo di chiarire. Il De Leyva nel primo atto è nominato come *procuratore speciale* dell' imperatore, ma certo per la sua qualità di prefetto e capitano generale della lega: poichè un mandato di procura dell' imperatore non esiste negli atti del notaio Tacconi, che pure conservano, in pergamena, la procura a Giacomo de' Medici, e nel secondo documento è detto che Alessandro de' Medici non sarà obbligato all'osservanza della lega, se non nel caso che l'imperatore ratifichi l' atto, per lui stipulato dal De Leyva, nel termine di tre mesi. Se tale ratifica fu fatta, dovrebbe pure trovarsi in qualche archivio; e in essa certo doveva essere determinata l' entità delle contribuzioni da pagarsi dal duca Alessandro, che nell' atto del Tacconi sono rimaste in bianco e lasciate all'arbitrio dell'imperatore. Su di ciò forse insorsero dispareri fra il De Leyva e Giacomo de' Medici: il De Leyva, pure non pretendendo che il duca Alessandro si obbligasse al pagamento di tutte le contribuzioni fissate da Clemente VII per gli Stati della Chiesa, avrà voluto che dalla morte di quel Papa non venisse un danno finanziario troppo grave alla lega, e Giacomo de' Medici, benchè investito della piena facoltà di fissare le contribuzioni, avrà ritenuto eccessivo il peso che si voleva imporre al suo signore: quindi di comune accordo si saranno riservate pratiche ulteriori, lasciando l' ultima decisione all' Imperatore (1). E poichè il secondo documento che pubblico non è che una minuta del notaio Tacconi e molto probabilmente se ne saranno fatte due copie, per l'imperatore e per il Duca, potrebbe darsi che in queste, a pratiche finite, la lacuna fosse stata colmata.

Nell'atto d'ingresso è notevole la clausola che la lega fosse

(1) Pare che la questione delle contribuzioni fosse stata trattata anche prima, ma inutilmente, fra gli agenti imperiali in Italia e il governo fiorentino. V. Rossi, o. c. v. II, p. 86.

obbligatoria per il duca Alessandro, anche nel caso che il nuovo papa Paolo III non volesse aderirvi e *i confederati del 1533 non intendessero rinnovarla:* perchè di qui non si scappa: o a Pavia sulla fine del Gennaio 1535 ancora non si sapeva che tutti gli stati, meno il Papa e il duca di Ferrara, avevano rinnovata la lega, come l'Imperatore affermava il 24 Gennaio, il che sarebbe strano, data la qualità del De Leyva, o quella affermazione non rispondeva alla realtà e l'Imperatore se ne ne serviva solo come d'uno spauracchio per Francesco I. È certo per altro che intorno a questa benedetta lega ci sono sempre molte oscurità, massime dopo la morte di Clemente VII. Infatti nel Novembre del 1535 il cancelliere di Granvella esprimeva l'opinione, che certo era anche quella dell'Imperatore, che, combinandosi un matrimonio tra la vedova del defunto duca di Milano e il duca d'Angoulème, terzogenito di Francesco I, dovesse stringersi una nuova lega difensiva fra il Papa, i Veneziani e tutti gli altri stati italiani e aderirvi il duca d'Angoulème e promettere solennemente d'osservarla il re di Francia (1). Gli è che Carlo non aveva alcuna fiducia nella saldezza della lega e nella lealtà dei suoi confederati; onde nell'Aprile 1536, mentre la guerra minacciava dalla parte di Francia, mostrava di nutrire seri dubbi sul contegno di coloro, che, essendo in pieno vigore la lega, avrebbero avuto l'obbligo di aiutarlo con tutte le loro forze (2). E non è privo di significato il fatto che, riguardo ai provvedimenti da prendersi per la guerra del 1536, nelle carte del Granvella non si accenni che alle forze da impiegarsi e ai denari da spendersi dal solo imperatore, e che nella tregua di Monzone non appaiano come belligeranti che il re di Francia e l'Imperatore e i loro

(1) Papiers d'État p. 409 (*Discours fait incontinent après le trespas du duc François Marie Sforce sur la disposition de l'Estat de Milan*).

(2) O. c. p. 447: « Oultre ce que plantant ledit roy de France ung exercite « audit Piedmont, et mesmement fortisfiant Thurin (comme faire pourra), il sera « aprés très-difficile de l'en chasser, et dois là attirera vraisemblablement le « pape à soy déclairer de son cousté, et *pourroient prendre les Vénetiens oc-* « *casion de soy condescendre avec luy: semblablement le duc de Ferrare, et* « *par consequent les aultres potentaz et communaultez, et ne desfauldront* « *les practiques ou cousté de Gennes...* ».

soggetti, e, in quella di Nizza, anche gli alleati, ma non si nomini affatto la lega italiana (1).

Ma ciò non tocca che molto indirettamente il nostro argomento: poichè, abbia avuto vigore o no la lega del 1533 ed effetto l'adesione ad essa del duca Alessandro de' Medici, ciò che per noi ha importanza sono le ragioni che indussero l'Imperatore ed il duca ad accordarsi. E che questi rimanesse costantemente fedele all' Imperatore nei due anni che ancora visse, non può essere oggetto di dubbio: altrimenti sarebbero inesplicabili l'ardore con cui Carlo V sempre lo sostenne di fronte alle pretese della Francia e alle gravi accuse dei fuorusciti fiorentini, le pratiche tentate per fargli avere anche il ducato d'Urbino e il matrimonio stretto nel 1536 fra il duca Alessandro e la figlia naturale di Carlo V, Margherita d' Austria.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

(1) Il DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V.* v. 3, p. 162, accennando alla guerra del 1536 dice solo che il De Leva era a capo dell' esercito a nome non soltanto di Cesare, sì anche della lega per la difesa di Milano fermata nel 1529 e rinnovata poi a Napoli dalla repubblica di Venezia.

DOCUMENTI

I.

yhs

In Dei Nomine Amen. Anno Dni nri Iesu christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo trigesimo quarto indict. VIII Die vero duodecima mensis decembris presentibus dno Laurentio Peraccenio et ser marcantonio del Cartolaro cancellariis ducalibus testibus ad infrascripta vocatis atque rogatis.

Cum sit quod alias de anno Dni MDXXXIII fuerit in Civitate bononie inhita et firmata inter tunc Sanct.mum Dnum nrum et summum pontificem Clementem septimum, et Serenissimam Cesaream Maiestatem, et plures alios principes, et potentatus Liga et confederatio pro defensione totius Italie, cum illis pactis, conditionibus et capitulis, que latius in instrumento desuper confecto sub suo die et tempore continentur, CUMQUE PREFATA CESÁREA MAIESTAS POST MORTEM EIUSDEM SUMMI PONTIFICIS INSTETERIT ET INSTET AD RENOUATIONEM DICTE LIGE INTER PRINCIPES IN EA COMPREHENSOS, cupiatque eadem Maiestas ut etiam in ea interueniat et expresse comprehendatur, dictamque ligam seu fedus tamquam unus ex principalibus ingrediatur Ill.mus Dux Alexander de medicis suo et reipub. flor.ne nomine, CUMQUE HUIUSMODI PETITIO PREFATO ILL.MO DUCI ET REIPUB. HONORIFICA ET UTILIS FUTURA SIT PLURIMUMQUE AD SECURITATEM ET ROBUR EIUSDEM DUCIS CONDUCAT eademque res concludenda sit apud Ill.mum Principem, et Dnum D. Antonium de Leua eiusdem Lige Capitaneum Gen.lem, ac IN HAC PARTE CESAREE M.tis SPECIALEM PROCURATOREM, et Ideo necesse sit mittere aliquém numptium seu procuratorem specialem ad predictam tractandum et concludendum, Idcirco CONUOCATI ÉT CONGREGATI M.cus LOCUMTENENS PREFATI ILL.MI DUCIS ALEXANDRI ET EIUS MAG.CI CONSILIARIJ UNA CUM PRESTANTISSIMIS CIUIBUS DE CONSILIO DE 48 in sufficienti numero congregatis ad quos spectat deliberare ea que concernunt statum dicte Reipub. flor.ne et in loco eorum solite residentie coadunatis,

seruatis seruandis, et obtento partito secundum ordinamenta, vigore cuiuscumque eorum auctoritatis, et omni meliori modo, via, Iure et forma quibus magis et melius potuerunt et possunt, fecerunt et constituerunt eorum et dicte Reipub. flor.^{ne} et comunis flor.^{tie} procuratorem et sindicum et certum numptium specialem, Nobilem et circumspectum virum Iacobum Chiar.^{mi} de medicis Civem florentinum licet absentem set tanquam presentem et presens mandatum in se suscipientem specialiter et expresse et nominatim Ad intrandum et ingrediendum nomine dicti Ill.^{mi} D$\overline{ni}$ Ducis Alexandri et reipub. flor.^{ne}, in dictam sanct.^{mam} Ligam, ac etiam ad interueniendum cum prefato Ill.^{mo} principe D. Antonio de Leiua Capitaneo Generali predicto, et cum eo et cum quocumque alio suo agente, et si opus fuerit cum quocumque alio ex confederatis et comprehensis in dicta Liga sanct.^{ma} et ibidem et cum eis et cum quolibet vel altero eorum Ad pertractandum, Conueniendum et paciscendum quascunque conditiones pacta et capitula nomine prefati Ill.^{mi} D$\overline{ni}$ Ducis Alex.^{ri} et reipub. flor.^{ne} prout eidem procuratori uidebuntur necessaria vel oportuna, Et ad promittendum illam contributionem [et quantitatem pecunie] (1) que pro rata reipub. flor.^{ne} sibi uidebitur conuenire, et cum illis promissionibus, et obligationibus et modis et formis prout et quemadmodum dicto procuratori uidebitur et placebit. Item ad obligandum prefatam Rempub. florentinam, et ipsam Ciuitatem et statum eius ad obseruandum et manutenendum omnia et singula que per ipsum procuratorem et mandatarium erunt promissa et firmata et capitulata cum prefato Ill.^{mo} principe et capitaneo dicte Sanct.^{me} Lige, et siue cum quocumque suo agente et alijs supradictis. Item ad faciendas dictas promissiones et obligationes cum omnibus illis condicionibus et pactis et Iuramentis et stabilimentis et promissionibus pecuniarum et modis et formis prout prefato procuratori et numptio libere uidebitur et placebit: Dantes et concedentes in predictis et circa predicta omnia et singula et in omnibus et singulis dependentibus et connexis ab eis, omnem et quamcumque potestatem et facultatem et plenum et plenissimum et liberum et generalem et specialem mandatum ad faciendum et pertractandum et firmandum omnia predicta, eo modo et forma prout libere uidebitur prefato procuratori et numptio predicto, et generaliter ad omnia alia et singula faciendum in predictis vel

(1) Queste parole sono state aggiunte sopra la riga, per la ragione spiegata in seguito.

circa predicta quomodolibet necessaria vel opportuna, etiam si talia forent quae mandatum requirerent magis speciale quam supra sit expressum, et quemadmodum possent prefati Dn̄i constituentes si ibidem presentialiter adessent. Promittentes prefati Dn̄i constituentes nomine dicte Ciuitatis et uigore cuiuscumque eorum auctoritatis et balie obseruantiam et firmitatem omnium predictorum que facta promissa et firmata erunt per prefatum eorum procuratorem sindicum et numptium predictum et contra predicta ullo modo et ullo unquam tempore non facere nec venire directe uel indirecte per se uel alium, set illa omnia perpetuo obseruare sub obligatione dicte Ciuitatis florentie et eius status et excelsi Dominij flor.[ni] et omnium eius bonorum presentium et futurorum, Presente me notario infrascripto stipulante ut publica persona pro omnibus quorum interest uel interesse posset quomodolibet in futurum. In quorum omnium et singulorum fidem robur et testimonium prefati Dn̄i constituentes uoluerunt per me fieri de predictis hoc presens pub. instrumentum, Mandantes etiam de eo me esse rogatum: Laus Deo et Virgini.

Acta fuerunt omnia et singula infrascripta In palatio Ducali florentie et in solito auditorio dicti Consilij del 48.

(S. T.) Ego Laurentius Violus Imperiali auctoritate notarius publicus et Iudex ordinarius nec non notarius et Ciuis florentinus: et In hac parte Cancellarius prefati Ill.[mi] Dn̄i Ducis et scriba et offitialis informationum et deliberationum dicti Consilij del 48 premissis omnibus et singulis dum sic ut supra premittitur agerentur interfui una Cum prenominatis testibus. Et ea de mandato dictorum dominorum Constituentium in notam sumpsi et exinde per alium mihi fidum hic transcribenda commisi et in hanc publicam formam redegi. Et ideo in premissorum omnium et singulorum fidem et robur et testimonium me propria manu subscripsi: et signum nomenque meum de predictis rogatus apposui. Laus Deo et b.[te] M.[e] Virginj Amen. Et illa verba videlicet [et quantitatem pecunie]: ut supra remissa in XXII linea descensiue et que sequi debent post illud verbum *Contributionem:* ego propria manu remisi: quia lapsu Calami a scriptore obmissa fuerant et ideo in fidem hec notavi et scripsi.

Nos hipolitus fidus de Camerino u. I. doctor comes eques et miles nec non ad presens potestas ciuitatis florentie et totius eius iurisdictionis fidem facimus et attestamur qualiter suprascriptus ser Laurentius de uiolis qui de suprascripto instrumento mandatus rogatus fuit

tempore per nunc dicti facti rogatus et satis notus et postea fuit et erat et hodie est fidelis et autenticus notarius publicus florentinus nec non descriptus et matriculatus in arte iudicum et notariorum ciuitatis eiusdem eiusque scripturis et instrumentis semper adhibita fuit et hodie adhibetur plena et indubitata fides indifferenter ab omnibus. In quorum fidem has nostras litteras fieri fecimus nostrique soliti sigilli impressione muniri iussimus et mandamus. Datis florentie in nostro palatio sub anno incarnationis dominice MDXXXIIII et die XIII mensis Decembris.

L. S.

II.

Nota breviarij mei Ipoliti de tachonibus etc.

Ingressus in Foedere seu liga factus per M.^{cum} D. Iacobum de medicis procuratorem Ill.^{mi} D. Alexandri de medicis Ducis civitatis Florentie cum Ill.^{mo} D. D. Antonio de leua procuratorem S.^{me} C.^{ee} M.^{tis}

In Nomine Domini Amen Anno ab eiusdem D.^{ca} nativitate millesimo quingentesimo trigesimo quarto (?) Indictione octava die veneris vigesimo nono mensis Ianuarij hora tertiarum vel circa In civitate Papie videlicet in Domo habitationis M.^{ci} D. Mathaei Butigelle presentialiter residentie infrascripti Ill.^{mi} d. d. Antonij Lyeva et in camera cubiculari eiusdem Porte Palacensis Parochie S. Georgij in Catassiis.

Cum sit quod in foedere quod inhitum fuit Bononie de Año domini MDXXXIII Inter Sanctissime memorie tunc summum Pontificem Clementem et Inuictissimum Principem Carolum V Rom. Imperatorem Augustum et quam plurimos alios Principes et potentatus expresse contineatur, quod Ill.^{mus} D. Alexander de Medicis Dux Reip. Florentie et eadem Resp. in eo comprehendatur ac in omnibus et per omnia gaudeant et fruantur beneficio eiusdem foederis, ac propterea satis cautum et consultum videatur securitati et Conseruationi status et Dominij eiusdem Ill.^{mi} Ducis: Nihilominus cum pro sua singulari deuotione erga Sacratiss. Caes. M.^{tem} cuius authoritatem et voluntatem

semper sequi ac eidem obedire decreuit, CUPIATQUE IN PRESENTIARUM OBSEQUI EIDEM REQUIRENTJ, ut ipse Ill.mus Dux in foedus predictum expresse et tanquam unus ex principalibus contrahentibus ingrediatur:

Quapropter [in presentia mei notarij testiumque infrascriptorum] Ill.mus princeps ac D. D. Antonius de Leua eiusdem foederis seu lige Capitaneus Generalis nomine et vice et ad partem et utilitatem prefati Sanctiss. foederis, ET CUM PROMISSIONE RATIFICARI FACIENDI ACTUM PRESENTEM PER CES.am M.tem TERMINO MENSIUM TRIUM PROXIME FUTURORUM AUT QUOD INTERIM SUPERUENIET MANDATUM AB IPSA CES.a M.te IN AMPLA FORMA ITA QUOD SI NON FUERIT ACTUS PRESENS RATIFICATUS, AUT MANDATUM SUFFICIENS AD ID NON SUPERUENERIT IN DICTO TEMPORE, QUOD INFRASCRIPTUS ILL.MUS DUX ALEXANDER NON SIT NEC CENSEATUR OBLIGATUS VIRTUTE PRESENTIS INSTRUMENTJ NISI QUATENUS BENEPLACITUM FUERIT EX.e PREFATI Exmi. DUCIS ALEXANDRJ. Necnon Mag.cus et Generosus D.nus Iacobus De Medicis filius quondam M.ci Clarissimj . . . . . In hac parte Nuntius et procurator specialis prefati Ill.mi Ducis Alexandrj et Reip. florentine de cuius mandato constat per Instrumentum rogatum Florentie per D. Laurentium de violis anno MDXXXIIII die XIII mensis decembris [currentis infrascripti] videlicet et seu etc. sponte [cure] voluntarie etc. et omnibus [iure via modo causa et forma quibus melius et vallidius potuerunt et possunt etc.]

Volentes rem ipsam executioni demandare conuenerunt et expresse conueniunt quod prefatus Ill.mus Dux suo et eiusdem Reip. nomine dictum foedus seu ligam inhitam de anno predicto Bononie nominatim et expresse tanquam unus ex principalibus comprehensus et inclusus esse de cetero intelligatur. et propterea prefatus Iacobus nominibus quibus supra dictam ligam seu foedus nominatim et expresse et tanquam ex principalibus ingreditur cum illis modis formis pactis conuentionibus et Capitulis que in prefato foedere bononiensi continentur, ad quod in omnibus et per omnia relationem haberi uult et habet ET HOC NON OBSTANTE QUOD SUMMUS PONTIFEX MODERNUS NON CONFIRMARET EXPRESSE DICTA CAPITULA ET DEPOSITUM FACERET MODO ET FORMA PROUT FECERAT PREFATUS SAN.mus FE. ME. CLEMENS VII ET PARITER NON OBSTANTE QUOD OMNES COMPREHENSI IN DICTIS CAPITULIS DE NOUO ILLA NON CONFIRMASSENT, quod nihilominus presentes conuentiones firme et perpetue remaneant et quod circha dispensandas pecunias seruetur modus qui etiam seruabitur pro interesse aliorum comprehensorum et PER CES.AM M.TEM STATUETUR ET ORDINABITUR.

Et e conuerso prefatus Ill.mus princeps D. D. Antonius Authoritate

et nominibus quibus supra Ingressum predictum eiusdem Ill.mi Ducis acceptat et ratum habet. Promittens nomine eiusdem Ces.e M.tis et omnium aliorum confoederatorum quod erga prefatum Ill. Ducem et Remp. seruabit omnia pacta conuentiones et capitula que in prefato foedere Bononiensi continentur, quodque prefatus Dux et Resp. gaudebunt et fruentur Beneficio defensionis ac omnibus aliis beneficiis fauoribus et priuilegiis quibus virtute dicti foederis gaudent fruuntur et potiuntur omnes alij principaliter confoederati.

Cumque in dicto foedere contineatur quod pro defensione Italie et statuum cuiuslibet ex dictis confoederatis quilibet eorum teneatur ad contribuendum certas pecuniarum summas seu quantitates modis et temporibus que in eo exprimuntur. Hinc est quod prefatus Ill. D. Ant.s et M.cus D. Iacobus contrahentes nominibus quibus supra conuenerunt et expresse conueniunt quod pro illa contributione seu deposito, quod secundum Capitula eiusdem foederis fieri debet ad prouidendum primis necessitatibus portio eiusdem ducis et reip. sit et esse intelligatur scutorum . . . . Pro contributione vero fienda formam eiusdem foederis pro Intertentione aliquot Collonellorum et capitaneorum Germanorum et pro assecuratione et astrictione alterius nationis, portio eiusdem Ill.mi Ducis et Reip. sit et esse debeat quolibet anno scutorum . . . . Et respectu summe errogande singulo mense tempore belli pariter contribuet pro summa scutorum . . . . et prout in dictis capitulis continetur. que summe pecuniarum una cum alijs dispensabuntur modo quo supra videlicet prout per Ces.am M.tem statuetur et ordinabitur, quas pecuniarum quantitates soluere et contribuere promiserunt eisdem modis, temporibus formis et conditionibus que in predicto foedere continentur.

Pacto etiam quod respectu specificationis depositorum faciendorum de quibus supra pro quibus dimissa sunt spatia in albo absque aliqua expressione quantitatis, quod intelligatur pro quolibet deposito faciendo, EXPRESSA QUANTITAS ILLA QUE TERMINO DICTORUM TRIUM MENSIUM DECLARABITUR PER CES.AM M.TEM PER LITTERAS SUE M.TIS VEL PER ALIAM QUAMLIBET DECLARATIONEM PER QUAM CERTITUDO UOLUNTATIS SUE M.tis HABERI POSSIT, ET EO IN CASU DICTUS M.cus D. PROCURATOR DICTO NOMINE VULT ET INTENDIT IPSAM QUANTITATEM PER CES.AM M.TEM DECLARANDAM UT SUPRA HABERI PRO DECLARATA EL EXPRESSA IN PRESENTJ CONTRACTU etc.

Hec autem omnia et singula supradicta conclusa et conuenta prefati Ill. Prin. D. Antonius et Mag.cus Dominus Iacobus nominibus

quibus [supra singula singulis referendo] promiserunt *se firmiter et Inviolabiliter obseruaturos nec in aliquo contrauenturos dolo et fraude prorsus semotis* (1), [et convenerunt ac promittunt et conveniunt perpetuo et omni tempore ratta gratta et firma ac attendere et obseruare et habere etc. ac attendere et inviolabiliter observare et in aliquo non contrafacere nec contrauenire tacite nec expresse dirrecte nec per Indirrectum etc. Sub reffectione et restitutione omnium et singulorum dampnorum interesse et expensarum de quibus ac quorum et quarum quantitate etc. credentes hinc inde etc. pro hiis etc. obligantes hinc inde, que bona etc. constituentes hinc inde etc. et in civitatibus etc. renuntiantes hinc inde etc. et ex abundantia beneficio novarum constitutionum et epistole divi Adriani etc. et inde etc. presentibus Ill.mo et M.co equite D. Iohanne Petro Ciconia filio quondam M.ci D. Iohannis Bartolomei de loco Tercate ducatus Mediolani: Ill.mo et M.co D. Iacobo Valgrado filio quondam M.ci D. Antonij de loco Salutiarum secretario prefati Ill.mi D. D. De Leygua M.co D. Iohanne Petro de Toredano . . . . et D. Iohanne Petro de Codallo filio quondam D. Iohannis Iacobi notario publico Papiensi inde testibus notis etc. ac protestantibus etc.].

(1) Il corsivo nel testo è cancellato: ciò che in quest'atto sta fra parentesi quadre è aggiunto dal notaio pavese.

LE DUE NUOVE EPIGRAFI

IN S. SALVATORE

Come fu annunziato nel precedente fascicolo del nostro *Bollettino*, il 16 novembre 1901 furono inaugurate nella basilica di S. Salvatore due epigrafi in onore di Paolo Diacono e di S. Adelaide. La lettura di quelle due epigrafi mi ha suggerito alcune osservazioni, che stimo doveroso sottoporre all' attenzione della benemerita commissione pavese per la conservazione de' monumenti dell' arte cristiana, alla cui iniziativa fu dovuta quella cerimonia.

Saranno brevi appunti, come richiede l' indole del nostro periodico, sulla parte puramente *narrativa* delle due iscrizioni. Del loro valore letterario non intendo e non è il caso di occuparmi.

Cominciamo dall' epigrafe in onore di Paolo.

La vita di Paolo Diacono è così oscura, ed è così poco quello che si può affermare come certo, che nessuna prudenza è mai troppa per chiunque voglia evitare la taccia, se non di leggerezza, di eccessiva temerità. Vediamo ora se l'autore dell'epigrafe meriti di andare interamente immune da tale appunto. Il lettore troverà in caratteri corsivi quelle parti delle epigrafi, su cui cadono esclusivamente le nostre osservazioni.

Che Paolo sia nato *nell'antico Forum Iulii detto poi Cividale del Friuli* fu asserito e si ripete ancora da molti — ma nessuno giurerebbe che il fatto sia assolutamente vero. Da Paolo sappiamo che egli discendeva da una famiglia friulana (*h. l.* IV, 37); l'epitafio d' Ilderico dice che egli nacque

nitidos ubi sæpe Timabus
Amnis habet cursus . . . . ,

ma non è sopra indicazioni così indeterminate che si possa con tutta franchezza designare Cividale come il luogo di nascita dello storico longobardo. Ciò spiega e giustifica il riserbo che su questo punto mantiene generalmente la critica moderna.

Quanto agli studi, si afferma senz' altro nell' epigrafe che Paolo

studiò in Pavia come egli narra sotto la guida del grammatico Flaviano probabilmente nelle scuole aperte dal re Rachis. Qui l' unica notizia sicura, perchè ci è data da Paolo stesso (*h. l.* VI, 7), è che egli fu discepolo di Flaviano. Si può anche ammettere che Flaviano sia stato precettore di Paolo in Pavia, sebbene la cosa avrebbe bisogno d'essere provata; ma che le scuole dove avrebbe *probabilmente* insegnato siano state aperte da Rachis, è questa un' affermazione semplicemente gratuita, anzi sicuramente errata. Da nessuna fonte risulta che Rachis abbia aperto delle scuole, e bisognerebbe dare un' interpretazione affatto arbitraria alle parole dell'epitafio:

Omnia sophiae cœpisti culmina sacrae,
Rege monente pio Rachis, penetrare decenter,

per giungere ad una conclusione di quella fatta. Che io sappia, nessuno dei moderni critici che hanno lavorato intorno alla biografia di Paolo ha asserito una cosa simile. Recentemente il Novati (*Le origini,* p. 84 in *Storia Letteraria d' Italia* ed. F. Vallardi, Milano 1901), ripigliando e precisando un' opinione già espressa da altri, tra cui il Talini (*Di Lanfranco pavese e della cultura classica in Pavia nel medio evo*, in *Archivio Storico lombardo*, anno IV, 1877, pagina 265), ha supposto che esistesse in Pavia « una cappella palatina, fondata probabilmente ad imitazione di quella che per lo meno fin dai tempi di Clotario II (584-629) accompagnava ovunque in pace e in guerra i re merovingi, e nella quale i chierici ad essa iscritti avevan l'incarico di erudire nelle arti liberali i giovani di nobile stirpe destinati al sacerdozio o a coprire alte cariche nello stato » — ma neppure il Novati è sicuro che la cappella pavese fosse una scuola, e, in tutti i casi, il merito di averla fondata spetterebbe, non a Rachis, ma a Liutprando. Adunque parlare di scuole aperte da Rachis non si può — e il poco che ci sia lecito di asserire con tutta sicurezza è che Paolo fu educato nella corte del re, ed ebbe da Rachis il primo impulso agli studi superiori. Più oltre non si può andare.

Se degli studi di Paolo si sa poco, anche meno si sa delle ragioni, delle circostanze e soprattutto della data della sua monacazione. Nella epigrafe si legge: *Caduto il dominio longobardo nel 774 si fè monaco a Montecassino.* A che cosa va riferita l' indicazione cronologica dell' anno 774? Se alla caduta del regno longobardo, è affatto inutile; se alla monacazione di Paolo, è affatto arbitraria. Ad ogni modo l' autore dell' epigrafe ammette come sicuro che Paolo sia an-

dato monaco a Montecassino dopo la caduta del regno longobardo. Ma è possibile, oggi, sopra una simile affermazione non fare le più ampie riserve? Basta leggere il recente lavoro di G. Calligaris, *Ancora di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono* (Arch. Storico Lomb. 1901 fasc. 4.°), per vedere quanto sia grande la divergenza delle opinioni su questo importante punto della biografia paolina. Critici valenti come il Traube, il De Santi, il Novati ritengono che già prima della rovina del regno, Paolo sia entrato nella vita del chiostro; anzi i due ultimi sostengono, e con ragioni molto serie, che a Montecassino ci sia andato contemporaneamente a Rachis, quando questo re, deposto, scambiò la corona per la cocolla. Come è facile vedere, si cammina sopra un terreno molto infido, e ad ogni studioso serio s'impone il dovere di guardarsi dalle asserzioni troppo recise.

Infine si legge nell'epigrafe che Paolo morì a Montecassino *il 13 aprile 779*. La data del 13 aprile si ricava dal necrologio cassinese, e sta bene; ma quella dell'anno 779 non può essere che uno sbaglio del lapicida. Escludo fin anche il sospetto che l'autore dell'epigrafe ignori che Paolo morì negli ultimi anni del secolo VIII, tra il 797 e il 799, certo prima della incoronazione imperiale di Carlo Magno. È strano però che uno sbaglio così grave non sia stato rilevato subito il giorno dell'inaugurazione, e che dopo circa cinque mesi non si sia ancora pensato a correggerlo. Mi auguro che lo sconcio sia presto eliminato, affinchè non avvenga che qualche straniero, capitando in S. Salvatore, attribuisca ad ignoranza quello che non può essere che l'effetto di una svista deplorevole.

Ed ora poche parole intorno all'epigrafe di Adelaide.

È noto che nella parete interna della chiesa di S. Salvatore a fianco della porta, a sinistra, si legge un'iscrizione del secolo XVI, che suona così:

Adeleidae Lotharii Italiae regis primum dein Othonis imperatoris uxoris quae singulari probitate ac virtute insignis hanc aedem multis decoravit ornamentis latifundisque ditavit cinerum hic reconditorum memoria ne intercideret his literis consignata fuit an. MDLXXXV.

È bastata questa epigrafe, perchè nella nuova iscrizione dedicata ad Adelaide, che è stata collocata nella stessa parete al disopra

della prima, l'autore di essa si sia creduto autorizzato a scrivere: *Per tradizione espressa nella pietra qui sotto murata le spoglie di Adelaide riposano in questa basilica* **in luogo recondito.**

Perchè *in luogo recondito?* Se questa espressione vuol essere la traduzione dell'*hic reconditorum* della iscrizione del 1585, la traduzione è sbagliata. L' *hic reconditorum* non può significare che una cosa sola, ed è che le ceneri di Adelaide furono deposte nella parete e nel luogo stesso dove fu murata l' iscrizione.

Questo per l' esattezza grammaticale.

Quanto all' esattezza storica, non esito a dire che l' affermazione contenuta nell' epigrafe del 1585, non è che una goffa invenzione, che può dare dei punti a quella contenuta nell' altra epigrafe, pure del 1585, che si legge al disotto della lapide dedicata a Paolo Diacono, e in cui si afferma che nel tempio di S. Salvatore furono sepolti Gundeperto, Regimperto e Liutperto. Evidentemente i Benedettini di S. Salvatore non andavano molto pel sottile in fatto di erudizione, e, quando credevano di far onore al loro monastero, attingevano indifferentemente da Paolo Diacono, dal Catalogo Rodobaldino e dalle sue più o meno tardive interpolazioni. Eppure nè il il Catalogo di Rodobaldo II, nè le successive sue amplificazioni, nè l' Anonimo Ticinese, nè la cronaca del Parata, nè quanti si occuparono di reliquie e di corpi di re e di santi fino alla seconda metà del cinquecento, erano giunti fino a strappare alla basilica di Selz, dove Adelaide era morta, *aveva voluto essere sepolta* e faceva ancora miracoli cinquant'anni dopo la morte (Pertz, M. G. *Script.* IV, 644 sgg. Cfr. Giesebrecht *Gesch. d. deut. Kaiserzeit* I, 730), gli avanzi della pia consorte di Lotario e di Ottone I. Ci voleva proprio la disinvoltura de' monaci cassinesi di S. Salvatore per far venire fino a Pavia il cadavere di Adelaide, come, con la stessa disinvoltura, era stato affermato qualche secolo prima dall' interpolatore del catalogo di Rodobaldo che il corpo di Rachis, tolto a Montecassino, era stato portato a Pavia e deposto in S. Maria *extra portam!*

Non si tratta dunque di una tradizione, ma di una vera e propria mistificazione, e l' onore fattole di ricordarla ancora una volta nell' epigrafe inaugurata il 16 novembre deve dispiacere a tutti coloro che non vorrebbero mai disgiunto dal giusto omaggio alle memorie cittadine il rispetto dovuto alla verità storica e alla serietà degli studi.

10 aprile 1902.

G. Romano.

MUSEO PAVESE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(v. pag. 216, fasc. II, 1901)

Elenco dei Donatori

Acerbi Ezechiele.
Agosteo Rag. Pietro.
Armandola Dott. Alessandro.
Barbaini Rag. Pietro.
Bazzoni - Maestro di Belgioioso.
Bassini Colonn. Angelo.
Beccaria D.na Rosalinda e D.na Clotilde.
Belli Comm. Avv. Carlo.
Bellisomi Luigi - Sindaco di Montebello.
Beltrami Carlo.
Beolchini Paolo.
Bevilacqua Giuseppe.
Bolli Rosa Ved. Cassola.
Brière Ferdinando.
Brugnatelli Dott. Eugenio.
Brugnatelli Prof. Tullio.
Borzini Topografo Luigi.
Borzini Colonn. Pio.
Boffalossi Sac. Angelo.
Campari Ing. Alessandro.
Cantoni Giuseppino.
Capella Silvio.
Casali Ing. Stefano.
Castelli Giuseppe.
Castelli Luigi.
Cattaneo Dott. Cav. Giuseppe.
Cavagna Sangiuliani C.te Antonio.
Cellanova Nob. Domenico.
Chiaramelli Giuditta.
Cignoli Angelo.
Cocchi famiglia.
Cocchi Giovanni.
Comboni Ing. Eugenio.
Comitato pel Mon.to al Gen. Sacchi.
Commissione Mon.to Cairoli.
Crespi Ing. Giovanni.
Crosta Luigi.
Daccò Pietro.
Dagna Dott. Camillo.
Defrise Avv. Augusto.
Dell'Era Mattia.
Fabio Dott. Luigi.
Fantaguzzi Giovanni.
Frigerio Cav. Dott. Gino.
Frigerio Luigi.
Fumasi Emilio.
Gabaglio Prof. Antonio.
Gallotti Generale Antonio.
Gambini Celestino.
Gambini Ing. Davide.
Gambini Silvio.
Gandolfi Cav. Avv. Francesco.
Garibaldi Famiglia del Generale.
Goi Edoardo.
Griffini Fratelli di Ospedaletto (Lodi).
Griggi Ing. Francesco.
Griziotti Avv. Antonio.

Griziotti Dott. Archimede.
Griziotti Dott. Marcello.
Guangiroli Ercole.
Lanza Dott. Ernesto.
Larcher Maria Ved. del Colonn. Conte Nepumiceno Bolognini.
Locatelli Cav. Achille.
Maestri Ettore.
Magenta Colonn. Cav. Ercole.
Maiocchi Angelo.
Maiocchi Sac. Rodolfo.
Manelli Gaetano.
Manzoli Famiglia fu Celestino.
Mapelli Mario.
Mariani Enrichetta Mar. Cipolla.
Marozzi Francesco.
Marozzi Maria Ved. Maiocchi.
Marozzi-Pozzi Maria.
Marozzi Luigia Ved. del Colonn. Giacomo Griziotti.
Mazzoni Leonardo.
Michis Prof. Pietro.
Monetti Pio.
Monti Avv. Nob. Enrico.
Mori Ambrogio.
Municipio di Pavia.
Novaria Sorelle.
Obicini Fam. fu Ing. Francesco.
Paleari Siro.
Palinghi Pietro.
Pasini Angelo.
Pavesi Prof. Pietro.
Pavesi Ing. Urbano.
Pellegrini Rag. Attilio.
Pozzi Cav. Ing. Lauro.
Prelini Luigi.
Presidente Comit. Croce Rossa.
Pugni Dott. Camillo.
Quoex Francesco.
Rampoldi Prof. Roberto.
Restelli Emilio.
Rigoli Costante.
Rigoli Giuditta.
Robecchi Battista.
Rocchini Ing. Michele.
Roddolo Celestino.
Romano Prof. Giacinto.
Romussi Avv. Carlo.
Rossi Clelia.
Rossi Vittorio.
Sali Giacomo.
Salvini Enrico.
Salvioni Angela.
Sanzon Dezorzi Fam. di Vittorio.
Scaglioni Enrico.
Scarenzio Prof. Cav. Angelo.
Schira Ettore.
Serafini Prof. Augusto.
Sindaco di Pavia.
Società Reduci Patrie Battaglie.
Trabucchi Ercole.
Trabucchi Garibaldi.
Turati Giulio.
Turba Cav. Pietro.
Vecchio Giuseppe.
Vecchio Dott. Luigi Notaio.
Vismara Antonio.
Volpi Carlo.
Zenoni Prof. Ermenegildo.
Zoia Adriana Panizza.
Zoia Prof. Giovanni.

DONI

Fra i molti doni pervenuti a tutto l'anno 1900 sono notevoli i seguenti:

Epoca: 1800 al 1815:

Cimeli della Battaglia di Marengo.
Proclami ed atti della Repubblica Cisalpina.
Daga da guastatore Repubblica Cisalpina.
Medaglie di Napoleone I.

1848.

Armi dei rivoluzionari.
Coccarde tricolori.
Berretto guardia Nazionale.
Relazione del Capit. Gallotti sulla Campagna della Compagnia Pavese.
Lettera di Garibaldi alla Municipalità di Pavia.
Proiettili di Mantova.
Medaglie di Pio IX e Carlo Alberto.

1849.

Tunica di fatica della 1ª Legione Garibaldi a Roma.
Tunica e berretto dell'Artigliere Griziotti Giac. difesa di Malghera.
Pezzi delle bandiere di Mezzoponte e di Malghera.
Monete d'argento e bronzo delle repubbliche di Venezia e Roma.
Monete patriottiche cartacee di Venezia.
Palle da cannone e pezzi mitraglia della battaglia di Borgo S. Siro.
Proiettili ed altri cimeli di Novara.
Medaglia al valore del Nob. Don Siro Beccaria morto a Novara.
Medaglie dei combattenti a Roma e Venezia.
Medaglie dell'Assemblea di Venezia e di Manin.

1853 al 1858.

Pugnali del sei febbraio.
Sciarpa di Tito Speri.
Ricordi di Arrivabene, Foresti, Orsini.

1859.

Fucili, carabine, stutzen, granate, palle da cannone, altri proiettili ed oggetti militari di Montebello, Magenta, Melegnano e Solferino degli Alleati ed Austriaci.
Tunica, kepì e spalline del Nob. Gandolfi morto a Palestro, la prima forata da palla e baionetta austriache.
Proclami Austriaci ed Italiani.
Medaglie di Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour.
Orologio portato da Piero Magenta morto a Varese.
Pistole del Tenente Pedotti morto a S. Fermo.
Cartone del quadro, la morte di Pedotti a S. Fermo.
Mazza di nocciuolo usata nelle punizioni dai Caporali Austriaci.

1860.

Fucile dei Mille, armamento dei $^{9}/_{10}$ della spedizione di Marsala.
Ruolino della 7ª comp. dei Mille compilato a bordo del *Piemonte*.
Medaglia commemorativa dello sbarco a Marsala.
Revolver di Garibaldi.
Carabine borboniche e dei Garibaldini.
Bandiera della Brigata Sacchi.
Scheggia ossea della ferita di Benedetto Cairoli (Palermo).
Revolver regalato dai patriotti Svizzeri al Colonn. Bassini.
Bandiera regalata dalle donne Pavesi a Garibaldi e da esso restituita dopo la campagna.
Bandiera del battaglione liceale pavese.

1862.

Ricordi d'Aspromonte.
Bassorilievo dello Spertini: *il nuovo Caino.*

1866.

Bandiera del 6° Regg. Volontari Italiani.
Bandiera della Croce rossa squadra Pavese.
Carabina dei Carabinieri Lombardi.
Stutzen preso nel forte d'Ampola.
Proiettili e ricordi diversi della campagna del Tirolo.
Sciabola di Ufficiale Italiano, battaglia di Lissa.
Ruolo dei Volontari Pavesi.
Ruolo di incorporazione del 5° Regg. Volontari Italiani.

1867.

Pezzi granata di Mentana.
Il gruppo in gesso dei Fratelli Cairoli che servì alla fusione del Monumento al Pincio di Ercole Rosa.

1870.

Pezzi granata, cartuccie del fucile ad ago italiane e delle diverse carabine papaline.
Carabina *Remington* papalina, dono dei fedeli di Germania.

RICORDI VARI

Sotto calamaio del Generale Garibaldi a Caprera.
Firma di novantotto dei superstiti dei Mille intervenuti all'inaugurazione del Monumento a Garibaldi a Pavia l'11 maggio 1884.
Lettere di Garibaldi, Mazzini, Frat. Cairoli, Medici, Chiassi, Sirtori, Guerrazzi, Carlo Blind, Grillanzoni, Guerzoni.
Ricordi di Carlo Cattaneo e Maurizio Quadrio.
Bandiere, tamburri, guidoni ed altri ricordi della guardia nazionale.
Trombe garibaldine e della compagnia Bersaglieri Pavesi della Guardia Nazionale.
Busti in gesso di B. Cairoli, Gener. Sacchi, Cavour e G. Modena.
Statuette di Enrico Cairoli, Mazzini ed Orsini.
Raccolta di fotografie dei Mille e di altri Garibaldini, molte delle quali di ex studenti di Pavia.
La camicia rossa del feretro di Cavallotti.

Bozzetti premiati al concorso del Mon. Naz. in Pavia alla Fam. Cairoli.
Decorazioni dei Colonnelli Fratelli Strambio.
Medaglie di diversi fatti del Risorgimento.

Nel Museo si tengono in deposito molti ricordi ed autografi della famiglia Cairoli, specialmente del Dott. Luigi e di Donna Adelaide, di proprietá di Donna Adriana Panizza-Zoia.

Per mancanza di spazio non si possono esporre tutti gli oggetti, e si dovettero depositare nella Scuola di Pittura il gruppo del Rosa rappresentante Enrico e Giovanni Cairoli ed i bozzetti premiati del Monumento Cairoli a Pavia.

DONI pervenuti al Museo Pavese del risorgimento italiano nell'anno 1901.

Dall'Egr. Prof. Maiocchi Don Rodolfo.
Medaglia in bronzo coll'effigie di Carlo Alberto MDCCCXLVII.
Dalla Società Reduci Garibaldini di Pavia.
Un porta monete che appartenne a Maurizio Quadrio.
Dal Rag. Attilio Pellegrini.
1. Medaglietta ottone coll'effige di Vittorio Emanuele 1859.
2. Id. rame Napoleone III prigioniero a Sedan.
Dal Sig. Bevilacqua Giuseppe.
Grande ritratto del tenente colonnello Angelo Bassini in cornice.
Dal Sindaco di Pavia.
Il seggio già occupato da Benedetto Cairoli nell'aula di Montecitorio ora distrutta detta del Comotto.
Dal Sig. Griziotti Dott. Marcello.
Parte del berretto portato da Giacomo Griziotti nel 1848 alla difesa di Venezia.
Dal Sig. Vismara Antonio.
Un volume pubblicato nel 1891, Como, Tip. Franchi = Materiali per una bibliografia del Gen. G. Garibaldi, con date cronologiche della sua vita.
Dal Sig. Monetti Pio, Custode del Museo del Risorgimento a Milano.
Una medaglia in bronzo ed una in metallo bianco coniate nel 1895 per l'inaugurazione del Monumento delle cinque giornate.
Medaglia in bronzo coniata nel 1898 pel cinquantesimo anniversario delle cinque giornate.
Dalla Sig. Mariani Enrichetta maritata Cipolla.
Medaglia bronzo commemorativa dell'armata I° impero Napoleonico.

Dal Sig. Parona Ing. Edoardo.

Un opuscolo ai Garibaldini compagni d'arme di Achille Bertolotti.

Altro opuscolo - La colonna *Frigyesi* e la campagna romana del 1867.

Dal Sig. Comini Ugo.

Diverse monete di rame e di lega (erose) della I^a Repubblica e del 1º impero francese, del I° Regno d'Italia, del Regno Lombardo-Veneto, della Repubblica Veneta e dell'Impero Austriaco ed alcune fotografie di patriotti pavesi Garibaldini.

Dalla Sig. Bertagnoni Prof. Ada.

Diversi documenti dei servizi resi alla patria, di servizio nell'esercito Austriaco e di emigrazione del Patriotta Prof. Bertagnoni Nob. Luigi.

Dalla Sig. Stefanini Emilia Ved. Levini.

La camicia rossa portata dal Dott. Prof. Domenico Stefanini nella campagna del Tirolo 1866.

Dal Sig. Burzio Gen. Emilio.

Palla da cannone raccolta nel 1848 dagli assedianti la piazza Peschiera.

Daga, cinturino e giberna guardia nazionale.

Due pallette mitraglia grossa, cadute nella batteria di breccia sul monte Atratino — Assedio di Gaeta 1861.

Trofeo del berretto del sergente Pinciroli (pontieri) colpito a morte con quasi tutti i serventi il pezzo la mattina del 13-2-1861 — Assedio di Gaeta.

Tazza e scodellino da caffè che servirono all'ex Regina di Napoli nell'Assedio di Gaeta, rinvenuti dal sottotenente d'artiglieria Burzio, nella casa matta abitata dai Reali coniugi.

Dal Sig. Ballerini Giuseppe.

Il Volume « Album della Guerra del 1866 ».

Dal Sig. Conti Cav. Giovanni, Capitano in ritiro.

Tre lettere di Giovanni Cairoli.

Partecipazione di Donna Adelaide e Benedetto Cairoli della morte di Giovanni Cairoli.

Da Garue Enrico.

Un pezzo di legno detto nandubay segato da un tronco che servì di sostegno al tetto di paglia (hangar o galpon) sotto al quale erano raccolti i Legionari Italiani durante la battaglia di S. Antonio vicino al Salto nel Febbraio 1846: autenticato dal timbro a secco della Prefettura di Polizia del Salto e da un documento debitamente legalizzato.

U. Pavesi.

RECENSIONI

Dott. Ludwig Schütte, *Der Appenninenpass: der Monte Bardone und die deutschen Kaiser*. — Berlin 1901, Verlag von E. Ebering. pag. 137 (con una carta).

Il Dott. Ludwig Schütte ha pubblicato negli *Historische Studien* dell' Ebering questa interessante monografia, dedicandola al prof. Aloys Schulte, conosciuto ai lettori del Bollettino per la recensione inserita nel fascicolo II (giugno 1901) della storia del commercio medioevale tedesco in Italia. Questa dedica non ha forse la sola ragione della reverenza di uno scolaro verso il maestro, ma anche quella di una affinità di materia. Lo Schulte aveva dedicato una parte notevole del suo lavoro allo studio dei valichi alpini che principalmente servivano al commercio fra la Germania e l'Italia, e lo Schütte tratta di un importante valico appenninico che fu per gli imperatori tedeschi la continuazione delle vie alpine per recarsi nella Italia centrale.

Il lavoro dello Schütte si divide in tre parti distinte: la prima consta di una introduzione e di una parte generale; la seconda più speciale, tratta del passo della Cisa (il valico apenninico sul quale passa la via Parma, Monte Bardone, Pontremoli) e delle strade che da esso dipendono, con esso si collegano o hanno rapporto; e una terza più ampia, nella quale si parla di questo passo in relazione cogli imperatori germanici, ed è suddivisa in tre parti — il tempo degli Ottoni e dei re Salici, il tempo degli Svevi, il tempo posteriore agli Svevi.

Nella prima parte l'autore rende ragione del suo lavoro e fa una descrizione geografica del paese occupato dalla strada della Cisa, strada che va dalla valle del Serchio per Val di Magra in Val di Taro, passando per Pisa, Sarzana, Pontremoli, Fornovo, dove biforcasi per Parma e Borgo Sandonnino, donde a Piacenza, Pavia, Milano. La descrizione è fatta bene ed attinta a buone fonti convenientemente usate. Due sole osservazioni avrei da fare: l' una che vi

è una certa sovrabbondanza nella trattazione geologica, in quanto la natura e la struttura del terreno quì non influirono sulla scelta della via per parte dei tedeschi imperatori, i quali la preferirono per ragioni ben diverse e che sono poi esposte dall'autore; l'altra riguarda l'uso del vocabolo **Mondgolf**, nel quale si ripete la straboniana confusione di Luna città e Luna pianeta, e sarebbe meglio sostituito dall' antico *sinus Lunae* o dall'attuale golfo della Spezia.

L'autore poi parla brevemente della strada della Cisa all' epoca oscura degli Etruschi e dei Celti, indica l'importanza di questo passo nella guerra annibalica, nell' epoca romana e delle prime invasioni barbariche. Nel tempo dei Longobardi essa è la capitale via di comunicazione fra due dei più importanti loro stanziamenti, la media valle del Po e Lucca. Quando l'impero romano-germanico venne nelle mani degli imperatori tedeschi, il passo della Cisa fu la più breve strada fra la Germania, patria e forza degli imperatori, Milano e Pavia, centri principali del regno italico, e Roma prima città d'Europa nel m. e., dove i re tedeschi ricevevano la corona imperiale. L'autore rileva giustamente l'importanza del passo e le ragioni della sua preferenza derivante da ciò che l'impero tedesco era essenzialmente potenza terrestre e le vie orientali attraverso l'Apennino e quella della Liguria erano più lunghe e più esposte.

Al tempo degli imperatori di casa Sveva l' importanza del passo della Cisa si accrebbe per l'unione del Regno ai loro possessi anteriori; esso era la naturale via degli eserciti che dalla Germania e da Pavia, base di operazione nella valle del Po, dovevano procedere per la bassa Italia, o dalla sicura ghibellina Pisa venire nell'alta; la strada era montuosa e difficile, ma passava per regioni possedute da' potenti marchesi Malaspina e Pelavicino fidi all' impero; era guarnita di fortilizi; Pontremoli, importante cittadetta dalla parte meridionale, era avvinta con benefici o assicurata con ostaggi; il lato settentrionale era fortificato esso pure, e che fosse ritenuto di grande valore strategico lo mostra il grandioso assedio messo da Federico II a Parma, che ribellata all'impero chiudeva uno degli sbocchi della via nella valle del Po, e minacciava la diramazione Fornovo-Borgo Sandonnino. Questo episodio della vita del Svevo è trattato con cura e con ampiezza dall' autore. Caduti gli Hohenstaufen, il passo della Cisa, salvo un breve tempo sotto Enrico VII di Lussenburgo, perde ogni importanza e l'autore non vi dedica che due pagine.

La tesi è giusta, e ne son prove anche la battaglia di Fornovo e l'attuale via strategica Spezia-Parma, che dimostrano come, anche in tempi posteriori, il passo della Cisa abbia potuto riprendere il suo valore, appena si sieno riprodotte quelle condizioni politiche generali, che ricordino in qualche modo quelle del tempo dell'impero romano-tedesco.

Il lavoro è sempre condotto con cura, con diligenza e con chiarezza; abbondante e buona la scelta delle fonti, delle quali l'autore, anche con osservazione diretta, usa con critica e con acume; è insomma un utile contributo alla storia delle grandi vie d'Italia nel medio evo.

V. Bellio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

L. M. Hartmann, *Notare der langobardischen Könige* in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung* (VI. Ergänzungsband). Innsbruck, 1901.

L'A., prendendo le mosse da un articolo già da lui pubblicato nel *N. Arch. d. Gesell. f. ä deut. Gesch.* (v. il nostro *Bollettino* a. I, p. 372) reca questo nuovo ed importante contributo alla diplomatica longobarda. Comincia col dare la lista dei notai regi longobardi i cui nomi sono giunti fino a noi (*Stabiliciano*, *Aurelio*, *Ansoaldo*), e mette innanzi la congettura, che sebbene nelle trascrizioni che possediamo dei diplomi di Adaloaldo, come in quelle dei più antichi diplomi emanati nel primo secolo del dominio longobardo, non si faccia menzione nè di dettatore, nè di scrittore, e forse neppure gli originali la facevano, pure, fin dai tempi di quel re, uscivano dalla sua cancelleria delle scritture contrassegnate dal nome del notaio. In seguito il H. passa a parlare dell'organizzazione della cancelleria, che comincia verso l'ultimo quarto del VII secolo. Allora ne' diplomi appariscono il *dictator* e lo *scriptor*, il primo detto anche *referendario* in un giudicato di Pertarito del 673 e, più spesso ne' diplomi posteriori, da Rachis in poi. Da ciò prende occasione per un esame critico della lista delle sottoscrizioni pervenuteci nelle copie, più o meno tardive o scorrette, de' diplomi regi longobardi, e con acute osservazioni riesce a ristabilirne la vera lezione, provando ancora una volta con quanta prudenza si debba procedere nel pronunziarsi intorno all'autenticità di certi diplomi, le cui anomalie sono soltanto apparenti e dovute più che altro ad errori di copisti o anche di moderni editori.

F. Comani, *I denari per la dote di Valentina Visconti* (Estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, 1901, Milano, Tip. P. Confalonieri).

E. Jarry, *Actes additionnels au contrat de mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti* (Extr. de la *Bibl. de l'école des chartes*, To. LXII, an. 1901).

Pubblicate quasi contemporaneamente, queste due memorie illustrano con nuovi documenti il matrimonio di Valentina Visconti col duca di Touraine, e trattano in modo particolare la

questione dei motivi per cui la principessa viscontea, sposata nel 1387, non andò in Francia prima dell' 89. I due autori giungono a conclusioni affatto diverse, perchè mentre il Jarry si accosta alle opinioni emesse in proposito dal sig. J. Camus nel suo lavoro *La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans* (Turin 1898), il Comani invece si propone di dimostrare la tesi da me sostenuta in un articolo sul lavoro del Camus pubblicato pure nel 1798 nell'*Arch. Stor. lombardo*. Chi volesse più ampia notizia del contenuto e del valore delle due memorie potrebbe leggere l'articolo da me pubblicato nel primo fascicolo di questo anno dello stesso *Archivio*. In una seconda parte del suo scritto il Comani studia il sussidio imposto da Giangaleazzo Visconti per la dote di Valentina sotto l'aspetto finanziario ed economico, e fa alcune osservazioni molto utili sul sistema tributario vigente al tempo del primo duca di Milano.

E. Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi 1385-1429.* Appunti per la storia della giustizia punitiva in Milano (Estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, XXVIII, 1901).

L'A. osserva che il sistema penale e l'ordinamento giudiziario in Italia furono studiati in opere magistrali, e recentemente dal Koeler in un importante lavoro sul diritto penale statutario del nostro paese, ma che queste opere, avendo unica fonte gli statuti, lasciano supporre una criminalità più grave e una inesorabilità nelle pene più rigida che in fatti non fossero. Esaminando sette codici membranacei di sentenze criminali che si conservano nell' Archivio civico milanese, egli ha voluto studiare se ciò che gli statuti ci presentano in teoria corrispondesse anche alla pratica, e con questo lavoro è giunto a conclusioni che meritano di essere ponderate, perchè gittano molta luce sulle condizioni interne dello stato milanese dal 1385 al 1429.

Uno degli effetti della Signoria fu il posare delle fazioni e una notevole diminuzione nel numero e nella qualità dei delinquenti. Non v'è più traccia di quei feroci delitti inspirati agli odi di parte così frequenti a Bologna nel dugento e nel trecento; non v'è neppure l'idea di quella terribile delinquenza e del malandrinaggio del sec. XVI, che fu l'effetto della debolezza del governo e della stessa atrocità delle pene che si vedono minacciate ed applicate per reati di non grande entità; manca qualsiasi indizio che le pene venissero applicate ad arbitrio del giudice, ciò che altrove avveniva non di rado, specie in tempi di vive fazioni, per la tendenza a subordinare le pene al criterio politico.

Tra' reati, i più frequenti sono quelli commessi contro il sequestro de' pegni ordinato dall'autorità giudiziaria, le violenze e le ingiurie. Relativamente scarsi erano gli omicidi, ed anche meno i furti e i reati contro il malcostume. Il grandissimo numero di sentenze pronunziate in contumacia prova come l'ordinamento giudiziario fosse ancora imperfetto e permettesse a' colpevoli di evitare assai spesso l'arresto. Ma il numero di 581 assolti su 2937 prova anche come la giustizia rivestisse forme più miti che in passato: in altri casi provvedeva il principe col suo diritto di grazia. La rarità delle condanne capitali e il numero esiguo delle esecuzioni in confronto a quello più grande che si riscontra in altre città italiane dimostrano come sotto il governo visconteo le popolazioni si trovassero, sotto questo riguardo, in condizioni migliori che altrove, e come il rispetto alla vita umana fosse circondata da più serie garanzie.

C. Golgi, *Per la solenne inaugurazione dell' anno scolastico 1901-1902 nella R. Univ. di Pavia.* Relazione. Pavia, Succ. Marelli, 1901.

L' inaugurazione degli studi ha avuto quest'anno una singolare importanza pel nostro Ateneo, grazie alla felice riuscita del Consorzio Universitario lombardo, le cui pratiche iniziate dal prof. Bellio furono condotte a termine sotto il rettorato del prof. Del Giudice.

Ma la costituzione del Consorzio non era che uno de' tanti problemi, che da anni si trascinano, e dalla cui soluzione dipende l'avvenire della nostra Università. Tra essi occupa il primo posto l'assetto de' nostri istituti scientifici e particolarmente delle Cliniche. Gran parte della relazione del Golgi riguarda questo importante argomento, trattato con quella competenza che tutti riconoscono in lui. Auguriamoci che il monito da lui rivolto agli enti locali « che le Cliniche non devono solo rappresentare periodicamente l'oggetto delle cure e delle preoccupazioni, ma invece costituire il pensiero costante di quelli che sono a capo agli enti morali della città nostra ed hanno a cuore la conservazione della Istituzione » non resti inascoltato.

C. Golgi, *Giulio Bizzozero.* Necrologio. (Estr. dall'Archivio delle Scienze Mediche, XXV (1891) Torino, C. Clausen).

Giulio Bizzozero, lo scienziato eminente tolto immaturamente a' vivi l'8 aprile del 1901, non poteva trovare un commemoratore più degno del prof. Golgi, che, come gli fu legato di parentela, così gli fu vicino per comunanza di studi, di metodi e di programma. Il suo necrologio si legge con profitto anche

da' profani alle scienze mediche, i quali nel Bizzozero debbono riconoscere uno de' principali rappresentanti dell'indirizzo analitico, a cui l'Italia deve il suo risorgimento scientifico degli ultimi decenni. Il Golgi, molto opportunatamente, riporta quel passo della prolusione torinese del 1872 in cui il B. scriveva: « La sintesi deve ormai cedere il posto all'analisi, e l'unica professione di fede, che devono fare il medico e il patologo, è di volere osservare bene e con coscienza, e di non ragionare che sulla base dei fatti ». È lo stesso principio, che, applicato alla nostra disciplina, ha prodotto il moderno risveglio degli studi storici in Italia; e questo fatto deve essere constatato, perchè dimostra ancora una volta per quali e quanti legami la storia si colleghi, come trattazione metodica, colle scienze biologiche. E ci piace anche constatare che il nuovo indirizzo inaugurato dal Bizzozero risalga al periodo in cui egli fu professore straordinario nella nostra Università (1865-1872), periodo oltremodo fecondo di attività scientifica, e in cui il suo Laboratorio fu centro di studi a quella schiera di giovani che poi diffusero in tutta Italia l'indirizzo sperimentale con fondamento anatomico.

M. Schipa, *Discorso pronunziato in occasione delle onoranze rese a Carlo Troya dal Municipio di Napoli.* Napoli, Stab. tip. stereotipo F. di Gennaro e a Morano.

Il nome di Carlo Troya è doppiamente legato alla Lombardia. Come storico insigne, dobbiamo a lui quel prezioso monumento che va sotto il nome di *Codice diplomatico longobardo*; come patriota e statista, fu egli che, presiedendo il Consiglio dei ministri il 3 aprile 1848, spinse il Borbone a mandare in Lombardia un contingente di truppe napoletane a combattere contro i nemici comuni d'Italia.

A quest'uomo che visse modestamente fra gli studi, che patì l'esilio e i rigori della polizia e in tempi tristi conservò immacolato il carattere ed alto il sentimento della più schietta italianità, Napoli, dopo 42 anni dalla sua morte (29 luglio 1859), ha finalmente dedicato un ricordo marmoreo consistente in una lapide con iscrizione apposta sulla casa dove il grande storico e patriota visse e morì. La cerimonia ebbe luogo il 20 settembre ultimo, ed oratore della circostanza fu lo Schipa, a cui dobbiamo questo discorso, in cui sono poste in bella luce le virtù dell'estinto e le alte benemerenze scientifiche e civili. *g. r.*

F. Patetta, *Della congetturata provenienza del palinsesto torinese del Codice Teodosiano dalla Biblioteca di Bobbio.* Torino, Clausen 1901.

È un breve studio letto nell'Accademia delle Scienze di Torino, diretto a provare che il palinsesto torinese dal quale Amedeo Peyron trasse i suoi frammenti inediti del Codice Teodosiano, creduto proveniente dalla famosa biblioteca di Bobbio, appartenne veramente a questa biblioteca. Quantunque negl'inventari della biblioteca manchi ogni accenno a questo Codice, il P. da argomenti interni deduce almeno due indizii che confermano la sua tesi. L'opuscoletto è adorno di un fac-simile in fototipia di due pagine del Codice importantissimo. *r. m.*

A. Gori, *Milano fra il cadere del Luglio e l'entrare dell' Agosto 1848.* Roma 1901.

In questo volumetto, l'undecimo della II serie della *Biblioteca del Risorgimento italiano*, pubblicato dalla benemerita Società editrice D. Alighieri, il Gori, già noto per i suoi studi sulla storia del nostro Risorgimento, rifà la narrazione degli ultimi fatti, militari e politici, della prima campagna per l'indipendenza. Sono in tutto quindici capitoli, di cui i primi sette brevi e succorsi formano una specie d'introduzione, in cui si parla delle condizioni della Lombardia dopo il decreto d'unione al regno di Sardegna e de' vari elementi politici e morali che s'agitavano in Milano, mentre l'esercito regio combatteva sulle rive del Mincio, e si mettono in rilievo il carattere e l'opera degli uomini più notevoli convenuti in Milano a quei giorni, dai membri del governo provvisorio al Cantù e al Manzoni, al Mazzini e al Garibaldi. Col capitolo settimo, che comincia con l'infausta battaglia di Custoza, s'entra vèramente nell' argomento, che l'autore tratta diffusamente, servendosi de' periodici del tempo, degli atti pubblici, delle memorie dei contemporanei.

La narrazione è rapida ed efficace e ci fa realmente, rivivere in quei giorni pieni di entusiasmo e di scoraggiamenti, di meschine lotte di partito e di grandi abnegazioni, di forti prepositi e di vergognose defezioni. Particolarmente notevole è la descrizione delle drammatiche scene del 5 Agosto e dell' uscita di Carlo Alberto da Milano dopo la capitolazione col Radetzhy.

Non si può dire che questo lavoro aggiunga molto di nuovo a ciò che si conosceva; nè direi che certi giudizi che egli pronuncia, quelli p. es. sulla Giovine Italia e sul Mazzini, sull' azione del clero lombardo e su Napoleone III, sieno scevri da preconcetti politici. Ma l' A. ha saputo abilmente ed efficacemente annodare i fatti, con abbondanza di particolari che dànno giusto rilievo ad uomini e cose, ed in complesso la sua narrazione è un utile contributo alla storia del Risorgimento. *f. q.*

R. Rampoldi, *Intorno all'origine e al significato del nome « Ticino »*. Como, 1901, pp. 10. Estratto dal *Periodico della Società Comense*. Vol. XIV, fasc. 53.

Più che altro è una bella promessa che l'Autore fa agli studiosi di Toponomastica, e noi ci auguriamo che lo studio più minuto e preciso annunziato in questa pubblicazione (pagina 7) vegga presto la luce. L'indole del periodico, che ha accolto il lavoro del R., non permetteva invero un'esposizione rigorosa, e chiaro nel dettato apparisce lo sforzo dell'A. nello sfuggire ogni astruseria scientifica e, direi quasi, nascondere quella lunga e soda preparazione, che il difficile argomento ha richiesta. *Ticinum* potrebbe essere dunque rappresentante non isolato di tutta una famiglia di vocaboli, appartenente al gruppo indo-europeo e nella sua fase primitiva avrebbe il valore aggettivale di « corrente ». È una bella e perspicua intuizione, che sarà meritamente accolta dai dotti, appena l'A. l'avrà corredata dell'apparato scientifico voluto dalle esigenze moderne degli studi. *g. f.*

E. Filippini, *Costumanze pavesi* in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. XIX, 1900, pp. 169-177.

Nella prima parte di questo breve articolo l'A. attende a descrivere alcune « costumanze speciali » della provincia di Pavia, come, ad es., il tatuaggio, cui si sottopongono i contadini di Rognano e di S. Cristina per irrobustire le membra e preservare il corpo da certe malattie. Accenna quindi agli usi nuziali di Carbonara, Sommo ed altri luoghi; caratteristico quello dell'*imbulà,* che consiste nello spargere una striscia di pùla di riso tra le case dei fidanzati, che abbiano rotto le loro relazioni. Tratta poi a rapidi tocchi degli usi relativi alla coltura del riso, non tralasciando di ricordare la *monda* e la festa della *colma.*

Nella seconda parte si descrivono « usanze proprie di certe stagioni e feste annuali »; come gli spettacoli carnevaleschi in Campeggi e in altri paesi; le processioni del Venerdì Santo a Cava Manara, a Castelletto Po, a S. Nazaro dei Burgondi, alle quali é da riconnettere la processione, che ogni due o tre anni si celebra in Zerbolò tra la fine di agosto e il principio di settembre; perchè tutti insieme ci sembran da considerare come le scarse reliquie viventi del dramma sacro in questa parte della Lombardia. *v. l.*

NOTIZIE ED APPUNTI

Nuovi documenti per la storia della controversia tra il vescovo di Pavia e i canonici di Piacenza circa le decime di Port'Albera. — Intorno a questa controversia parecchie notizie furono raccolte dal Robolini nelle Memorie appartenenti alla storia di Pavia. È uno de' tanti conflitti a cui diede luogo l'incerta e mal definita delimitazione delle due diocesi di Pavia e di Piacenza. Fin dal 1143, essendo insorta una divergenza tra Alfano vescovo di Pavia e il capitolo della cattedrale di Piacenza, il cardinale di S. Prassede, delegato pontificio, aveva sentenziato che il vescovo e i suoi successori fossero tenuti a pagare al detto capitolo i due terzi delle decime dovute dal distretto e dalla corte di Port'Albera. Tale sentenza era divenuta esecutiva, perchè molti anni dopo, nel 1172, vediamo il capitolo piacentino investire il vescovo pavese di tutte le decime che percepiva ne' territori di Montalino e Port'Albera, per l'annuo fitto di 12 moggia di frumento e d'altrettanti di segala. Senonchè dieci anni dopo la controversia risorse, e papa Lucio III, l'antico cardinale di S. Prassede, confermò, non solo, con una nuova bolla, la sentenza del 1143, ma delegò anche il vescovo di Lodi e il prevosto della cattedrale lodigiana, quali commissari della S. Sede, a dirimere ogni litigio; i quali, dopo aver dato torto al vescovo di Pavia con una sentenza del 1183, l'anno successivo, mediante un sopraluogo sul territorio contestato, determinarono i precisi confini della decima dovuta al prevosto e ai canonici di Piacenza. Fin qui le notizie del Robolini.

Ora P. Kehr in una comunicazione all'Accademia delle Scienze di Gottinga (*Papsturkunden in Parma und Piacenza* in *Nachrichten von der könig. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, phil.-hist. Cl. 1900 Heft 1 pp. 67-69 nn. 46-49) dà notizia di altri documenti sulla stessa questione, la quale, appianata sotto Lucio III, risorse al tempo di Calisto III. Sono quattro bolle di questo papa che egli pubblica su copie del sec. XIII esistenti nell'Arch. Capitolare di Piacenza, e che meritano di essere riassunte. Nella prima, datata dal

Laterano 5 agosto 1192, il papa, in seguito ad un nuovo ricorso de' canonici a proposito delle decime di Port'Albera concesse da Lucio III e confermate da Urbano III, ordina al nostro vescovo di non molestare i detti canonici nell'esercizio dei loro diritti, e lo invita, qualora creda di avere de' diritti proprii, a farli valere presso il vescovo di Lodi incaricato dalla S. Sede di risolvere la controversia. Di pari data è una seconda bolla diretta al vescovo di Lodi, in cui gli si affida l'esame della divergenza. Più importante è la terza bolla del 23 giugno 1193. In essa è detto che il vescovo di Pavia, non ostante la sentenza pronunziata dal vescovo di Lodi, era giunto ad ottenere dalla Sede Apostolica un privilegio pel quale i suoi lavoratori erano esenti dal pagamento della decima, e così, facendoli lavorare a sue spese nelle terre delle pieve di Port'Albera, era riuscito a frodare i canonici delle decime loro dovute. Il papa significa al vescovo di Pavia che l'indulgenza a lui concessa non debba menomare i diritti anteriori de' canonici, e lo avverte che ha delegato un canonico di Lodi e suddiacono papale perchè costringa il vescovo a desistere dalle sue pretese e a sottomettersi a' pronunziati della Sede Pontificia. E nello stesso giorno il papa dirigeva una bolla analoga al detto canonico e suddiacono investendolo della facoltà di costringere il vescovo pavese al rispetto degli ordini papali.

A questo punto i documenti vengono a mancare, e quale seguito abbia avuto la controversia ignoriamo completamente. È poco probabile che il vescovo di Pavia abbia d'allora in poi desistito dalle sue pretese. Trattandosi di diritti molto controversi, bolle e sentenze arbitrali avevano allora un valore molto relativo, e i litigi, appianati per poco, risorgevano facilmente ad ogui successione papale.

Teodelasio, abbate di Bobbio, e Guido vescovo di Piacenza. — La controversia tra il vescovo di Pavia e i canonici del capitolo piacentino richiama alla memoria un altro documento pubblicato dal Kehr (*Nachrichten* cit., p. 20 n. 1), relativo ad un contrasto insorto tra Teodelasio abbate di S. Colombano e il vescovo di Piacenza. Trattasi di una bolla di Giovanni X, in cui il papa rimprovera l'abbate perchè, adducendo un falso privilegio, che diceva ottenuto dai Pontefici precedenti, si era appropriato delle decime appartenenti alla chiesa di Piacenza e aveva consacrato furtivamente i monaci suoi dipendenti, contro le disposizioni canoniche.

Il papa ricorda che, già prima, alla sua presenza ed alla presenza

di molti altri prelati, fra cui Giovanni vescovo di Pavia, il detto abbate aveva cercato d'ingannarlo, mostrando una lettera apostolica, in cui gli si attribuivano facoltà lesive de' diritti del vescovo di Piacenza, Guido. Egli condanna tale lettera, l'ammonisce di obbedire al vescovo, e l'avverte, che in caso contrario, a richiesta del vescovo stesso, l'obbligherà a presentarsi alla corte pontificia, *ut ibi in ecclesiasticis disciplinis instruaris, quarum te admodum ignarum sentimus.*

La bolla, estratta da una copia al secolo X giacente nell'Archivio capitolare di Piacenza, è senza data. Ma il Teodelasio, di cui si parla, è certamente l'abbate omonimo, che apparisce in un placito del 28 Aprile 915 pronunziato dal messo di Berengario I in una causa vertente tra il detto abbate e un certo Rodaldo, conte e marchese. (V. Muratori, *Ant. Ital. M. E.* VII, 305).

Torello da Strada, Pavese, trovatore. — Sotto il titolo di *Studi su la lirica italiana del Duecento* il prof. Francesco Torraca ha riunito in un volume (edit. Zanichelli, Bologna 1902) vari scritti da lui pubblicati nella *N. Antologia* e nel *Giornale Dantesco*, che ora rivedono la luce, ritoccati, modificati qua e là ed accresciuti di note e di appendici. Nel terzo di questi scritti (*Federico II e la poesia provenzale*) l'autore dedica qualche pagina al nostro Torello da Strada, comprendendolo tra' trovatori del Duecento che ebbero relazioni più o meno dirette coll'imperatore Federico II. Avendo il Torraca nelle sue diligenti ricerche raccolto tutto quanto finora sappiamo di quell'importante personaggio, ci sia permesso riprodurre quella parte del suo scritto che gli si riferisce direttamente.

« Nelle troppo lunghe enumerazioni di trovatori italiani veri o supposti — passate troppo facilmente ai *Primi due secoli* e alla *Storia della letteratura* del Bartoli dalle compilazioni del Crescimbeni, del Quadrio, del Bastero; — nella monografia dello Scultz-Gora, quando rigidamente incredulo, quando poco curante di vagliar bene date e fatti, non ho trovato alcun cenno di quel Torello, che tenzonò con Falconetto, e che a me pare certamente italiano. Torello comincia involgendo in una sola sanguinosa ingiuria l'interlocutore, il marchese di Monferrato e una donna, che non si sa quale relazione abbia con quest'ultimo: « Falconetto, vi vedo innamorato di Guglielmina: il marchese di Monferrato commette peccato e non ve la dà, perchè non vedemmo mai un così buono lenone.... ». Risponde Falconetto; ma, cosa notevole, non sa o non vuole trovare risposta ade-

guata alla botta ; anzi non riesce a celare un cotal senso di rispetto mentre si fa coraggio ad offendere. « Molto fu buona la vostra lancia, signor Torello — per mio grado non sarebbe — allo sbaraglio, quando andavate verso Cremona: parecchi cavalieri e villani avreste ucciso di vostra mano; però del macello non aveste colpa perchè primo di tutti fuggì il vostro vitello: « Falconetto, quegli, che vi inganna, usa cortesia, nè la roba del marchese vi ingombra il berretto. Il vostro ronzinò può andare oramai più sollecito per le strade, e quando sarete alloggiato all'albergo, la notte, siate sicuro di mangiar male ». E Falconetto, rivolgendosi, se non m'inganno, al giullare di Torello: « Non credo che Torello vi dia nè vi prometta nulla in questo mese: cavalcator di ronzini, giullare, petulante, sapete bene slacciare i cordoni! Se giá otteneste danari, cavallo e ronzino da Guglielmo, d'ora in poi porterete armi del mio stesso colore, perchè (Torello) donerà a voi come a me ». Torello riprende a ingiuriare il marchese, il quale costruisce castelli, scava fossati, guerreggia e fa e dà, ruba sera e mattina le strade e i sentieri, ha promesso a un buffone il cavallo del primo mercante che gli capiterà tra le unghie. E Falconetto: « Signor Torello, per la fede, che devo alla Signora Guglielmina, tengo il marchese di Monferrato per uomo di senno: bene gli converrebbe portar corona perchè guida la sua guerra a fine come fecero Rainardo e Isengrino che non si perdevano d'animo soffrendo danni. Ma l'Imperatore conquista in miglior modo Milano ».

L'uttimo tratto sicuramente ironico: l'allusione all'andata di Torello armato e in compagnia d'armati a Cremona dove Federico aveva la *base d'operazione*, in Lombardia; l'antitesi tra la condotta prudente del marchese e quella dell'Imperatore; il nome Guglielmo, ch'è quello del marchese di Monferrato morto nel settembre del 1225 in Romania mi invitano a credere che la tenzone sia di poco posteriore al 1225. Federico tentò di radunare i suoi vassalli a Cremona, « città devota all'impero, alla quale più facilmente, senza disagi di lungo cammino, si poteva prevenire così dalla Germania, come dalle altre parti d'Italia », nel 1226. Le città lombarde si erano di nuovo strette in società, ed era con esse il marchese di Monferrato, Bonifacio: l'imperatore, pure meditando vendetta, allora dovette « riceverle nella sua grazia ». Torello dimostra d'esser nemico del marchese; dal canto suo Falconetto gli parla come a un signore, a un guerriero che spiega sua propria insegna in battaglia — il *torello*, per beffa chiamato *vitello* — e che, volendo, potrebbe accogliere benevolmente i giullari e con-

fortarli di doni; gli parla in tono sommesso, anche quando si sente dire le ingiurie più atroci. Questi particolari mi richiamano a mente un personaggio storico non oscuro, *dominus Taurellus de Strata de Papia*. — Nel 1220 era con Federico a Mantova, e forse l'accompagnò nel resto del viaggio; è probabile l'ossequiasse a Cremona, a Parma, a Borgo S. Donnino nel 1226: nel seguito di lui, con Ezzelino e con Alberico da Romano, lo ritroviamo a Trento nell'Agosto del 1236. Fu podestà di Parma nel 1221, e allora scomunicato per avere resistito alle pretese ingiuste del vescovo, minacciato di essere bandito dalla sua stessa città a richiesta del cardinale Ugolino d'Ostia. Egli fece cominciare il palazzo del comune, accanto al quale fu collocato un torello di marmo, che la città, dopo, volle effigiato sui suoi stendardi. Tenne la podesteria di Parma, una seconda volta, nel 1227, di Firenze nel 1233 — quando i fiorentini assalirono Siena « e gettaronvi dentro pietre assai, ed un asino, ma non l'ebbero » — di Pisa nel 1234, di Avignone — l'abbiam già veduto — nel 1237. Torello, che meritò le lodi e i versi di Guglielmo Figueira, suggerì il nome, e probabilmente offrì al Boccaccio il modello « del gentile uomo messer Torello d'Istria (di Stra') da Pavia », il vero e nobile protagonista di una novella famosa del *Decameron*. Gli eruditi contemporanei, abbagliati e attirati, come suole avvenire, dal nome del Saladino, non si sono curati di lui e dell'esser suo; ma, sin dal secolo scorso, l'Affò aveva notato l'alterazione patita dal cognome di Strada sotto la penna del Boccaccio o de' copisti ».

Mercanti lombardi in Puglia nel secolo XV. — La Commissione provinciale di Archeologia e storia patria ha pubblicato il III volume della raccolta *Documenti e Monografie* col titolo *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite* per cura del nostro socio dott. Francesco Carabellese. Tra' molti documenti raccolti dall'autore negli archivi pugliesi, e che egli illustra ne' quattro capitoli che li precedono, spesseggiano i nomi di mercanti lombardi e particolarmente milanesi dimoranti in Puglia per ragioni commerciali. Di mercanti lombardi stabiliti in Puglia fin da tempo più antico non è difficile trovar traccia ne' documenti, ma il loro numero crebbe negli ultimi anni del re Alfonso di Aragona, quando questo re strinse intime relazioni con Francesco Sforza duca di Milano, e ancor più quando Sforza Maria, figlia di Francesco, divenne, com'è noto, duca di Bari. Ai tempi di Ludovico il Moro le colonie de' commercianti lombardi in Puglia acquistarono la stessa

importanza delle veneziane, godendo di molte immunità e franchigie, e consoli e viceconsoli milanesi risiedevano a Trani, Bari e negli altri centri di produzione e di mercato più importanti di Puglia. Tra' lombardi nominati ne' documenti del Carabellese trovo anche un Bernardo da Pavia, possessore di una vigna sul territorio di Trani.

G. R.

Un gentiluomo pavese giustiziato a Firenze nel 1597 — Nell'*Archivio Storico Italiano* (fasc. 4 del 1901 pag. 235) Giuseppe Rondoni pubblicò diffusi estratti dai registri dei Giustiziati in Firenze, redatti per cura della Compagnia di S. M. della Croce del Tempio, il cui principale ufficio era quello di assistere i condannati negli ultimi loro momenti. Trascriviamo la seguente nota che riguarda un pavese. « 1597 (15 Agosto) Messer Camillo Zagleri *(forse della famiglia dei nobili de Sicleriis)*, gentiluomo di Pavia di anni 30, fu decapitato sulla porta del Bargello. Costui era rettore degli studi di Pisa, ed essendo una sera in casa di una donna, all'uscio di strada aveva lasciato due servitori, e passando alcuni Pisani con armi si azzuffarono con detti servitori, che restarono feriti, onde il rettore, sentendo il rumore, si fece alla finestra e sentendo che i servitori erano feriti, infuriato prese un archibuso a rota che aveva seco et uscito di casa disse che voleva ammazzare il primo pisano che avesse trovato, ed abbattutosi in tre, senza sapere chi fossero, sparò l'archibusata, e un di quelli morì in capo a un'ora, e fatto il misfatto andò a casa e si messe a dormire, onde fu poi preso dalla corte e mandato a Firenze dove fu decapitato ».

Un nobile pavese prigioniero dei Turchi. — M. Rosi nell'articolo « *La liberazione dei turchi presi a Lepanto* » (Archivio della R. Società Romana di Storia Patria, vol. 24, 1901 pag. 40) pnbblica una « Polizza degli Spagnoli et italiani presi in servitio di S. M.^{ta} Cath.^{ca} liberati et andati in Christianità col mezzo e con l'aiuto del bailo della Ser.^{ma} Signoria di Venezia e dal bailo stesso inviata al doge il 26 maggio 1575 ». È un elenco dei 39 Guerrieri cristiani presi dai Turchi a Famagosta, alle Gerbe, ecc. che furono liberati di schiavitù, in cambio di 39 turchi fatti prigioni a Lepanto e custoditi da Papa Gregorio XIII in Roma. Il cambio fu trattato dai Veneziani,

commercianti sempre, in circostanze rese difficili dalla avidità e dalla reciproca gelosia delle potenze; sicchè il Rosi conchiude il suo studio affermando che mentre « a Costantinopoli, a Venezia, a Parigi e a Madrid si faceva della politica più o meno egoista e talvolta puntigliosa » in questo affare, « a Roma invece ascoltavasi la voce del cuore e della carità cristiana ». Alla generosità di Gregorio XIII deve la sua liberazione dalla prigionia anche un pavese « *Giulio Cesare de Giorgi da Pavia gentilhomo del Sig. Pagano* (Doria) ».

L'Epitafio di Sebastiano Bassini. — L'iscrizione sepolcrale del rinomato Professore dell'Ateneo Pavese Sebastiano Bassini, che credevasi smarrita, fu in questi ultimi giorni fortunatamente ricuperata ed acquistata dal Museo Civico di Storia Pavia. Il Bossi ce ne aveva conservato il testo da lui trascritto dal marmo originale *in Ecclesia Sancti Inventii in media templi planicie*, ma collo scambio del nome *de' Bassinis* in *de Bassis* e con omesso il giorno della morte. Il Robolini (V. II. 246) riprodusse l'epigrafe correggendo, sulle indicazioni del Parodi, il Bassi in Bassini, ma aggiungendo che il Bassini, era forse anche detto Bassi. Ciò non regge e deriva dalla mala lettura del Bossi.

Il Bassini che abitava in Porta Palazzo, Parocchia di S. Invenzio fu professore nella nostra Università, nella quale fu chiamato a leggere chirurgia nel 1441 e durò nel suo ufficio fino al giorno della morte (10 agosto 1479). Ebbe nel primo anno uno stipendio di quaranta fiorini, che fu portato a cinquanta nel secondo ed a settanta nel 1464.

Il testo dell'iscrizione nel solito carattere unciale del quattrocento e il seguente:

Sepulcrū spec. ar. et
Me.ne doc. et. in. cy.a exce.mi
d. M.ri Sebastiāi de bassis
et hereduz suor qvi ante
positaz capelaz costrui
fecit et dotavit ipo ex
pirate anno 1479 die
10 augusti

Sotto l'iscrizione era scolpito lo scudetto coll'arma gentilizia, ma il marmo fu spezzato, e la parte staccata dall'epigrafe andò perduta.

R. M.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Pavia, il 26 gennaio 1902.

VERBALE dell'Adunanza generale ordinaria della Società Pavese di Storia Patria.

In relazione alla circolare di invito del 15 stante si sono, sotto la Presidenza del Prof. Giacinto Romano Presidente della Società, adunati nella sala della Facoltà di Filosofia e Lettere cortesemente concessa, alle ore 14 del giorno 26 gennaio 1902, i signori Prof. Mariano Mariani, Prof. Senat. Carlo Cantoni, Prof. Vittorio Rossi, Ing. Edoardo Sassi, Capit. Alberto Porro, Prof. Nereo Cortellini, Ing. Salvatore Manzi, Prof. Carlo Formenti, Prof. Rodolfo Majocchi, Prof. Domenico Schiappoli, Avv. Enrico Monti, Avv. Comm. Carlo Belli, Prof. Rodolfo Benini, Conte A. Cavagna Sangiuliani, Prof. Gr. Uff. Pietro Pavesi, Prof. Camillo Becalli, Prof. Pietro Bastari, Prof. Ferruccio Quintavalle, Prof. Giovanni Ferrara, Prof. Luigi De Marchi, Prof. Francesco Foffano, Colonn. Valerio Mori, Avv. Ludovico De Silvestri, Prof. Egidio Gorra, Prof. Ercole Fossati, Prof. Vittore Bellio, Prof. Adelaide Bianchi, Prof. Pietro Rasi.

Non raggiungendosi col numero dei presenti (28) quello necessario alla legalità delle operazioni dell'assemblea, il Presidente prega i colleghi perchè attendano il sopraggiungere di altri soci. Essendo però battute le ore 15 senza che altri sopravenisse, il Presidente, in relazione al disposto dall'art. 9 dello statuto, dichiara potersi dar principio al lavoro, essendo legale l'adunanza qualunque sia il numero degli intervenuti.

Il Presidente riferisce su una cortese lettera del socio generale Augusto Bucchia che si dichiara dolente di non poter essere presente che in ispirito alla adunanza e su un'altra lettera negli stessi sensi del Prof. Paolo Genone.

Dopo di ciò il Presidente rende all'assemblea conto del procedere della Società durante l'anno ora chiuso colle seguenti parole:

Egregi Signori,

Un articolo del nostro statuto organico prescrive che ogni anno, nel mese di gennaio, si tenga un'adunanza plenaria de' soci per la nomina alle cariche e l'approvazione del bilancio consuntivo. Ma, anche se una disposizione statuaria non ce ne avesse fatto un dovere, io e i miei colleghi del Consiglio direttivo avremmo sentito egualmente il bisogno di convocarvi in assemblea generale, per rendervi conto del nostro operato in questo primo anno di vita sociale.

Voi sapete, egregi soci, come si formò la Società nostra. Sorta, per iniziativa di alcune persone di buona volontà, l'idea di fondare in Pavia una Società di Storia patria, la proposta trovò subito largo seguito in ogni ordine della cittadinanza. In poco più di un mese la cifra minima di aderenti ritenuta necessaria per costruire una societá vitale, fu raggiunta, non solo, ma sorpassata, sicché al 1º gennaio, approvato lo statuto, la società potè dirsi definitivamente costituita.

Quello che ci confortò specialmente, nei primi giorni della costituzione del nostro sodalizio, fa la larga simpatia che esso incontrò, non solo in Pavia, ma anche fra gli studiosi di tutta Italia. Su 199 soci inscritti nell'anno 1901, 122 appartengono a Pavia; degli altri 77, 27 sono della provincia e 40 disseminati in tutte le regioni d'Italia, tranno due che vivono all'estero, uno nella Svizzera, l'altro in Germania.

Il numeroso contributo di soci venutoci dal di fuori, più che al valore delle persone che presero l'iniziativa della Società, è dovuto all'attrattiva che la città nostra, in grazia del suo passato, esercita su tutti gli studiosi della storia nazionale. Una città che per oltre due secoli fu sede di un potente regno barbarico; che, anche dopo caduto il regno, non cessò di essere il centro politico dei nuovi dominatori franchi e tedeschi; che, distrutto il feudalismo, fa comune gagliardo ed uno de' focolari piu vivaci di ghibellinismo; che, scomparso il comune, fu la sede preferita di più potenti signori d'Italia; e che anche più tardi, quando perdette la sua importanza politica, conservó a lungo la sua importanza militare e quella affatto diversa, ma assai più gloriosa del suo Ateneo, donde irraggiò tanta luce di sapere su tutta l'Europa civile; una cittá come la nostra non poteva non richiamare l'attenzione degli studiosi e suscitare in loro le più grandi simpatie. Anzi io credo che gli studiosi abbiano avuto ragione, non tanto di compia-

cersi dell'essere sorta in Pavia una società storica, quanto di meravigliarsi che non sia sorta molto prima, quando istituzioni simili esistevano in ogni angolo d'Italia, in centri di assai minore importanza storica e scientifica.

Ma queste ragioni che giustificavano agli occhi degli studiosi, italiani e stranieri, la convenienza di fondare anche qui in Pavia una società diretta a promuovere gli studi storici, sono quelle appunto che inspirarono al Consiglio direttivo un sentimento più forte della sua responsabilità di fronte agli impegni che veniva ad assumere. Tocca a voi, egregi soci, di giudicare in che modo e fino a che punto abbiamo mantenuto questi impegni. A me sia permesso di esporvi brevemente i criteri coi quali abbiamo proceduto in questo primo anno di vita sociale, e intendiamo procedere anche in avvenire.

Il Consiglio direttivo riconobbe fin dal principio la necessità di raccogliere tutti i suoi sforzi nella pubblicazione del *Bollettino*. Noi dovevamo dimostrare che non solo a Pavia era possibile una società storica, che era anche possibile la pubblicazione di un periodico non indegno di quelle tradizioni di cultura per cui Pavia va giustamente rinomata nel mondo. Noi quindi dovevamo evitare lo scoglio in cui urtano troppo spesso le società di questo genere, quello di considerare la storia locale come fine a sè stessa, e non vedere i molteplici rapporti per cui la storia locale si collega e si intreccia con tutta la storia generale nella sua più larga significazione. Dovevamo evitare il pericolo che il nostro *Bollettino* divenisse un campo aperto alle elucubrazioni indigeste e farraginose del dilettantismo erudito, a farne invece un organo, per quanto modesto, di vera cultura scientifica. Giacchè non potevamo dimenticare che Pavia è anche un centro di studi, anzi il maggior centro di studi in Lombardia, e che il nostro *Bollettino* sarebbe stato giudicato non solo alla stregua de' fini modesti che ci eravamo imposti, ma a quella della reputazione che gode la città nostra come sede di un Ateneo celebrato.

Perciò il vostro Consiglio direttivo, e più specialmente le persone preposte alla redazione del periodico ebbero per norma di accogliere nel *Bollettino* solo que' lavori che rispondessero meglio all'indole de' nostri studi e alle esigenze moderne della scienza; e, senza invadere il campo della società consorella di Milano, a cui la maggiore potenzialità di mezzi permette di abbracciare un più vasto territorio, credette non inopportuno dare l'ospitalità anche a quelle memorie che, senza illustrare direttamente la storia pavese, la illustravano indirettamente

riferendosi a quei periodi di storia nazionale o lombarda in cui Pavia ebbe una parte attiva negli avvenimenti contemporanei.

Che così e non diversamente vada intesa la trattazione della storia, anche ristretta ad un piccolo territorio, è dimostrato non solo dall'esempio che ci viene da altri organi consimili di cultura scientifica, ma anche dal fatto che è impossibile, anche in un campo non molto largo di studi e di ricerche, tracciare con rigidezza, direi quasi, geometrica i confini e i limiti dell'attività degli studiosi. Ed io credo che a questo criterio seguito nella compilazione del nostro *Bollettino* sia dovuta in gran parte la buona accoglienza che esso trovò presso i maggiori sodalizi scentifici del nostro paese, parecchi de' quali ebbero parole benevoli al nostro indirizzo e non ci furono avari di approvazione e d'incoraggiamento. Di questi sodalizi una trentina circa accordarono finora o promisero il cambio delle loro pubblicazioni periodiche, e non è dubbio che l'esempio sarà seguito anche da alcuni sodalizi stranieri, appena la società nostra si sarà consolidata e il *Bollettino* avrà dimostrato di saper mantenere le sue promesse anche in avvenire.

Come voi sapete, noi manchiamo ancora di una sede propria, e il locale del Museo Civico, sede provvisoria, difetta di spazio per accogliere tutta la messe di periodici e di libri che verranno d'ora innanzi ad accrescere il patrimonio sociale. Perciò il Consiglio direttivo ha stabilito d'accordo coll'egregio bibliotecario dell'Università e nostro consigliere prof. de Marchi, di trasportare tutti questi libri ed opuscoli nella Biblioteca Universitaria, affidandoli al bibliotecario della societá cav. Dell'Acqua, il quale avrà l'incarico di custodirli e porli a disposizione di coloro che volessero consultarli. Così gli studiosi, andando all'Università, potranno non solo usufruire dei periodici di quella biblioteca, ma anche di quelli che riceve in cambio la nostra società, e che saranno depositati in un apposito scaffale della sala riservata. È questo un servizio non indifferente che la Società nostra renderà agli studiosi, e di ciò dovranno esser grati al nostro collega De Marchi, il quale ha già disposto per la costruzione dello scaffale e per il suo più opportuno collocamento (1).

(1) Al momento in cui si pubblica questo volume la disposizione del Consiglio Direttivo è già un fatto compiuto, grazie alla cortese sollecitudine del prof. De Marchi, il quale, in seguito alle dimissioni del cav. Dell'Acqua, ha assunto personalmente l'incarico della consegna de' libri e di periodici.

Ma la pubblicazione del nostro *Bollettino* non è stato il solo pensiero del Consiglio direttivo. Esso ha creduto anche di tracciare fin d'ora le linee generali di qualche altra pubblicazione, che richiede maggior tempo e spesa, e che speriamo di poter effettuare, in parte, co' risparmi che faremo annualmente sulle entrate sociali. Come avete già visto annunziato nel 1° fascicolo del nostro periodico, il Consiglio ha stabilito di pubblicare al più presto possibile un primo volume del *Cartularium Universitatis Papiensis,* affidandone l'incarico al solerte nostro segretario prof. Maiocchi. Tra le più insigni Università italiane la nostra è forse la sola che manchi ancora di una storia, e manca di una storia perchè degl'immensi materiali che occorrono per tentarla, la massima parte giace ancora inedita o inesplorata negli Archivi. Un' opera di tanta importanza è superiore alle forze individuali di uno studioso, e solo un sodalizio numeroso come il nostro può tentarla con sicurezza di condurla a buon fine. Facendosi iniziatrice di una simile pubblicazione, che per Pavia oramai è un debito di onore verso la cultura scientifica, la società verrà certamente ad assumere un impegno molto grave, ma io spero che si possa fare assegnamento anche sul patriottismo degli enti locali, i quali non vorranno certamente rifiutare il loro concorso ad un' impresa che tornerà a lustro e decoro, non dell'Università solo, ma di tutta la città, anzi della cultura italiana.

È intendimento altresì del Consiglio direttivo di tenersi d'ora innanzi in più diretta e frequente comunicazione coi soci mediante letture e conferenze, che servano a ravvivare in mezzo al pubblico, nel culto delle memorie patrie, l'amore dei buoni studi. Parve prematuro nel primo anno della costituzione della società bandire simili convegni, che avrebbero forse distratto la nostra attenzione dallo studio di altri problemi più urgenti; ma speriamo di poterlo fare d'ora innanzi, in modo che anche da questo lato la società nostra risponda ai fini della sua costituzione.

E poichè è nostro proposito di non rimanere isolati (l'isolamento è pur troppo la malattia di parecchie società, la cui vita consiste in un'operosità solitaria, acefala e quindi improdottiva), ma vogliamo partecipare, per quanto le nostre forze lo comportano, al movimento della cultura contemporanea, la nostra Società sarà rappresentata al prossimo congresso internazionale di scienze storiche, che si terrà a Roma nell'aprile, pubblicando per l'occasione, in unico volume, i tre primi fascicoli del *Bollettino* di quest'anno, volume a cui fu già as-

sicurata la collaborazione di egregi professori e studiosi, e che in parte è anche stampato grazie alla solerte cooperazione del nostro socio tipografo Severino Fusi. Nel tempo stesso, aderendo all'invito dei promotori del Congresso, pubblicheremo l'indice analitico delle materie contenute nel vecchio *Bollettino storico pavese* diretto dal nostro conte A. Cavagna, e nelle *Memorie e Documenti per la Storia di Pavia e suo Principato*, due pubblicazioni rimaste interrotte, la seconda per la morte immatura del compianto Moiraghi. Ho ragion di ritenere che il nostro Sodalizio sarà ben rappresentato al prossimo Congresso e che, nell'affermazione scientifica che il nostro paese si apparecchia a fare di fronte agli stranieri, il nostro *Bollettino*, che à appena un anno di vita, non sarà degli ultimi per intrinseca vigoria e per la forza dei suoi collaboratori (1).

Con ciò non credo che la Società nostra abbia esaurito ogni suo compito; credo invece che la sua azione possa esplicarsi in modo benefico anche in altri campi e proporsi altri problemi, la cui soluzione potrebbe riuscire vantaggiosa agl'interessi cittadini.

Sorse in questa città nel 1875, e dura ancora oggi, una commissione per la conservazione dei monumenti dell'arte cristiana, a cui Pavia deve il restauro delle sue antiche basiliche cadute quasi in rovina dopo secoli di abbandono e d'inauditi vandalismi. Ora io mi domando se, dopo aver pensato a restaurare i monumenti dell'arte sacra, non sia il caso di pensare a restaurare e conservare, meglio che non si sia fatto finora, i pochi monumenti dell'arte profana che ancora ci avanzano. Io mi domando se è proprio destinato, se è degno di un popolo civile e di tempi civili come i nostri, che il Castello Visconteo, dove si svolse tanta parte di storia italiana, e che conserva ancora oggi, benchè deturpato da iniqui deterioramenti, tracce così luminose della nostra arte della Rinascenza, debba esser lasciato ancora a lungo diperire, non certo per colpa delle persone che lo hanno in custodia, ma per la natura stessa dell'uso cui è fatto servire e che contrasta apertamente col suo carattere stilistico e con gli scopi della sua origine. Io mi domando se quello che s'è fatto altrove ed anche in luoghi meno importanti per monumenti dello stesso genere,

(1) Il Consiglio Direttivo ha poi ristretto a due i tre fascicoli promessi, perchè nel frattempo giunse la notizia che il Congresso Storico era stato rimandato. Per altro l'*Indice* dei due vecchi periodici pavesi sarà pubblicato egualmente, anzi è già in corso di stampa.

non possa e non debba farsi in Pavia pel Castello Visconteo, che Francesco Petrarca abitò e Coluccio Salutati descrisse come il più bel palazzo d'Italia, e fu per lungo periodo il vero centro della vita politica italiana. Certo, per raggiungere questo intento, molte e gravi difficoltà si dovrebbero affrontare, molto tempo dovrebbe scorrere: ma rammentiamoci che è obbligo nostro di lavorare non solo pel presente, ma anche per l'avvenire, e che le migliori imprese non sono sempre le più facili, e da cui sia lecito attendere frutti immediati. Intanto non sarebbe male che dal nostro sodalizio partisse un primo grido d'allarme, un voto che sia monito a quanti hanno il dovere di tutelare il patrimonio artistico nazionale, perchè il massimo monumento profano della città nostra non vada, per colpa o per incuria nostra, maggiormente in rovina.

Nè meno degna di voi, egregi soci, sarebbe un'altra iniziativa, che si collega strettamente coi fini del nostro sodalizio, quella della fondazione in Pavia di un Archivio di Stato, che raccolga in unico deposito le carte e i documenti relativi alla storia di questa città e suo territorio. Pur troppo buona parte di questi materiali è andata distrutta, e un'altra parte è andata ad arrichire altri Archivi, dove resta per lo più inoperosa e quasi inaccessibile, laddove, portata qui e messa a disposizione degli studiosi, potrebbe essere convenientemente usufruita. Raccogliere questo materiale disperso, unirlo a quello disseminato in vari istituti cittadini, e, opportunamente disposto e classificato, formarne un unico deposito, un vero e proprio Archivio di Stato, sarebbe impresa non meno patriottica che vantaggiosa, ed eliminerebbe il grave sconcio, reso oramai intollerabile e quasi vergognoso dal progresso e dal coordinamento moderno degli studi, che Pavia, sede di una facoltà letteraria, manchi di un istituto dove i giovani possano addestrarsi comodamente nelle ricerche archivistiche e nelle discipline paleografiche e diplomatiche.

Certamente, per riuscire nell'attuazione di questi disegni, non basterà la sola nostra iniziativa, perchè si tratta di problemi che importano gravi difficoltà d'indole amministrativo e finanziaria, e la cui soluzione non dipende da noi; ma la nostra azione, per quanto circoscritta, non sarà perciò meno utile, perchè, illuminando l'opinione pubblica e facendo penetrare nella coscienza della cittadinanza la necessità di una più efficace tutela del nostro patrimonio artistico e scientifico, obbligherà gli enti governativi e locali a provvedere, meglio che in passato, alla soddisfazione di certi bisogni che il tempo renderà sempre più urgenti.

Pur troppo l'ora che volge non sembra molto propizia a simili iniziative, sopraffatta com'è dall'incalzare di altri problemi d'ordine sociale ed economico, che tirano a sè ed assorbono la pubblica attenzione. Ma, tra le giuste preoccupazioni che questi problemi ci procurano, e da cui attendiamo un migliore avvenire di prosperità pel paese, non dobbiamo perdere di vita i nostri bisogni morali, gl'interessi della cultura, le alte idealità degli studi, che pur vogliono esser soddisfatti. L'esempio degli stranieri può insegnarci anche questo, che la prosperità di un paese è la risultante di tutte le forze vive, quali che esse sieno, economiche o morali, sapientemente organizzate, e in questa organizzazione anche la cultura, anche ciò che sembra repugnare ad ogni fine utilitario, può trasformarsi in un elemento di ricchezza e di prosperità materiale.

A questo modo la società nostra, pur rimanendo nei modesti confini assegnatili dallo statuto, potrà svolgere un'azione doppiamente benefica, sia a vantaggio degli studi, che sono l'oggetto precipuo della sua attività, e sia a vantaggio generale della città, concorrendo alla soluzione di quei problemi che riguardano egualmente il suo avvenire morale ed economico. La società nostra ha oramai dimostrato di aver diritto di vivere; d'ora innanzi dovrà dimostrare che essa sa vivere bene e divenire un organo importante della vita cittadina. Per conseguire questo intento il Consiglio direttivo fa appello al patriottismo dei soci, nei quali spera di trovare, come in passato, l'appoggio necessario per proseguire nell'opera intrapresa e quel pieno accordo d'intendimenti e di opere, a cui sentiamo di essere debitori di quel poco di bene che abbiamo potuto fare finora. L'anno passato, quando la nostra società fu costituita, sorse il dubbio che la politica, quella benedetta politica che guasta tante cose buone, potesse mettere lo zampino anche nel nostro sodalizio. L'esperienza di un anno deve avere oramai dimostrato che il dubbio era infondato. Il nostro periodico, nella obbiettività serena degli studi, riunisce ed affratella anche quelli che nella vita pubblica seguono tendenze diverse ed ideali discordi. Certo anche questa è politica; ma è quella buona, quella alta, che eleva lo spirito e nobilita il cuore nel desiderio del bene, nel culto comune della patria e della scienza.

*

Successivamente il Presidente comunica all'Assemblea una lettera del socio Dott. Carlo Suardi di Iesi, il quale rinnova la proposta della concessione di un diploma a ciascuno dei soci. Questa proposta suscita una viva discussione fra i Prof. Pavesi, Conte Cavagna, Avv. Monti Prof. Cantoni, Prof. De Marchi, Prof. Bellio e il Presidente, il quale, specialmente per ragioni economiche, propone che per questo anno si sospenda ogni deliberazione che implichi un onere finanziario.

Posta ai voti tale proposta è a grande maggioranza approvata dall'assemblea.

Dopo di che è concessa la parola al Prof. G. U. Pietro Pavesi il quale prendendo le mosse dai desiderii manifestati dal Presidente nel suo rendiconto morale e più propriamente dagli accenni al Palazzo Visconteo e alla possibilità di istituire in Pavia un Archivio di Stato da formarsi specialmente col ricupero dei documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Milano e riguardanti Pavia, narra delle trattative già corse fra lui e il conte Ippolito Malaguzzi Valeri direttore dell'Archivio di Milano, il quale fatta esclusione dei documenti diplomatici che si vorrebbero trattenere, si sarebbe dichiarato disposto ad aiutare in ogni modo l' assecondamento dei desiderii della Società Storica Pavese e della città. Aggiunge che tale istituzione richiederebbe la designazione di appositi locali in cui riporre l'Archivio.

Il Presidente si mostra già cognito delle pratiche fatte presso il conte Malaguzzi. Crede però che tutto non dipenda dal buon volere di questi, dappoichè senza la concessione governativa nulla potrebbe farsi e forse, dati i precedenti, l' ottenerla potrebbe incontrare serie difficoltà, tanto più se la domanda non fosse accompagnata dalla proposta di un edificio per la collocazione dell'Archivio.

Replica il prof. Pavesi dicendo che si dovrebbero far procedere nello stesso tempo le due pratiche, quella della ricerca dei locali e quella della domanda della concessione. Conchiude dicendo che qualche cosa s'è già fatto pel primo oggetto, ma che certi riserbi non gli permettono di dire di più.

Il Presidente ringrazia il Prof. Pavesi del suo interessamento e come vicepresidente della Società e come Sindaco della città e lo anima con acconcie parole a progredire negli ottimi suoi disegni.

Si passa al N. 2 dell'ordine del giorno: Rendiconto dell'anno 1901.

È data la parola al prof. M. Mariani cassiere provvisorio il quale legge il rendiconto predisposto che non provoca alcuna osservazione ed è approvato alla unanimità nei numeri esposti e cioè di L. 1922

per gli introiti e di, L. 1574.68 per le spese con un residuo attivo di L. 347.32, cui sarebbero ad aggiungersi altre L. 100 per 10 contributi di soci rimasti sinora insoluti.

Si passa al preventivo 1902. Datasene lettura, esso pure non provoca osservazioni ed è approvato nelle sue risultanze numeriche, cioè di L. 2462.32 per la parte attiva, e di L. 1620 per la parte passiva con un presumibile avanzo di L. 842.32.

Si passa agli oggetti 3 e 4 dell'ordine del giorno: Nomina di un Consigliere in sostituzione dell'on. Prof. Roberto Rampoldi e dell'economo cassiere in sostituzione dell'avv. Giacomo Franchi. Prendono parte alla votazione a schede segrete 26 soci, essendosene durante la seduta assentati due. Raccolte le schede e procedutosi allo spoglio col mezzo anche degli scrutatori prof. Fossati e Beccalli si ebbero i seguenti risultati:

Per l'ufficio di Consigliere: Prof. Domenico Schiappoli voti 23, Prof. Pietro Rasi voti 1, Prof. Rodolfo Benini voti 1, Conte Cavagna Sangiuliani voti 1.

Per l'ufficio di economo cassiere: Rag. Prof. Silvestro Provini voti 26.

Fatta la proclamazione il Presidente dichiara eletti rispettivamente ai due uffici il Prof. Domenico Schiappoli e il Rag. Prof. Silvestro Provini.

Dopo di che è tolta la seduta alle ore 16 e mezzo.

Il Presidente
G. ROMANO

Il Segretario
R. MAJOCCHI

***

Nelle ultime adunanze del Consiglio Direttivo, furono ammessi quali nuovi Soci:

IL COMUNE DI PAVIA.

IL MUSEO CIVICO DI STORIA PATRIA DI PAVIA.

ARRIGONI MARIA, prof. nelle R. Scuole Normali di. Sondrio.

BERNUCCI Cav. Nobile CARLO, direttore della Segreteria Universitaria di Pavia.

CORTELLINI NEREO, prof. nel R. Ginnasio di Chieri.

DAMIANI Avv. ANDREA — Brescia.

DAPELLI Avv. Cav. Giuseppe — Pavia.

GADALETA ANTONIO, prof. nel R. Ginnasio di Teramo.

MONTERISI DONATO, prof. nella R. Scuola Tecnica di Bari.

PATRONI GIOVANNI, Prof. nella R. Università di Pavia.

RICCI CARLO, prof. nel R. Ginnasio di Viterbo.

RECENTI PUBBLICAZIONI

AMBROSOLI SOLONE. — *Di una nuova zecca Lombardo-piemontese.* (Estr. dalla *Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini* an. XIV fasc. 4 Milano 1901).

BELTRAMI L. — *Commemorazione del M. L. Felice Calvi* al R. Istituto Lomb. di scienze e Lettere. Milano, Rebeschini 1902.

BOSDARI FILIPPO. — *Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300.* Bologna, N. Zanichelli 1901.

CARABELLESE F. — *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite.* (Documenti e monografie per la storia di Terra di Bari, III). Bari, 1901.

— *Giacomo Rogadeo Ravellese di Bitonto (1230?-1305 c.) nella vita civile e politica del Regno di Puglia.* Trani, V. Vecchi ed. 1901.

CARLESI FERDINANDO. — *Sette epistole papali del sec. 12º e una lettera di S. Atto vescovo di Pistoia.* Documenti inediti (Nozze Meoni-Gori). Prato, Tip. editrice Mutini, 1901.

CAVAGNA SANGIULIANI conte ANTONIO. — *Il tempietto di S. Fedelino sul lago di Mezzola.* Studio critico. Pavia, Fusi, 1902.

CESCA C. — *Notizie sulla storia dell' Università di Messina tratte dalle lettere del P. Geronimo Nadal* (Estr. dall'*Arch. stor. Messinese.* Messina, Tipi d'Amico 1901).

FORCELLA V. — *Le industrie e il commercio a Milano sotto i Romani.* Milano, Premiato Stab. tip. P. B. Bellini 1901.

GOLGI C. — *Per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1901-1902 nella R. Università di Pavia.* Relazione. Pavia, prem. stabil. tipo-litogr. Succes. Marelli, 1901.

— *Giulio Bizzozero.* (Necrologio). In *Archivio per le scienze mediche.* Torino, C. Clausen. 1901.

LETI G. — *Fermo e il cardinale Filippo de Angelis.* (Bibl. stor. del Risorgimento italiano). Roma, Soc. ed. D. Alighieri 1902.

MANFRONI C. — *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290 con documenti inediti tratti dall'Arch. di Stato di Venezia.* (Estr. dal Giornale st. e lett. della Liguria, II ott.-dic. 1901). Spezia 1901.

LOEVINSON E. — *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato romano 1848-49* P. I., Roma, 1902. (Bibl. stor. del Risorg. Italiano).

MENGHINI M. — *La Giovine Italia.* (Bibl. stor. del Risorgimento italiano). Roma, Società Dante Alighieri, 1902.

MICHELANGELI L. A. — *Il disegno dello inferno dantesco.* A proposito d'un libro nuovo e di una recensione di esso. Estr. dal *Giornale Dantesco,* an. IX, quad. 12. Firenze, 1902.

MONDAINI dott. GENNARO. — *I moti politici del '48 e la setta dell'unità italiana in Basilicata.* (Bibl. storica del Risorgimento italiano). Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1902.

MONTICOLO G. — *Lettera a S. E. conte Giuseppe Greppi senatore del Regno.* (A proposito della sezione VIII del Congresso internazionale di scienze storiche). Roma, Tip. Cooperativa Sociale, 1902.

PASCAL C. — *Il rinnovamento umano negli scrittori di storia antica.* (Estr. della *Rivista d'Italia.* fasc. I del 1902).

POMETTI F. — *Il ruolo dei lettori del MDLXVIIII-MDLXX ed altre notizie sull' Università di Roma.* Roma, Forzani e C. 1901.

POGGI G. — *Le due riviere ossia la Liguria Marittima nell'epoca romana.* Genova, stab. Fratelli Pagano, 1901.

PULLÈ F. L. — *Alberto Weber.* (Estr. dalla *Rivista d'Italia.* Febbraio 1902 an. V, fasc. II).

— *Paesi che se ne vanno. Le frane dell' Appennino Modenese.* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, fasc. 10 del 1901).

RAMPOLDI R. — *Intorno all' origine e al significato del nome « Ticino ».* Como, tip. editr. Ostinelli, 1902.

RATTI A. — *Commemorazione del M. E. Serafino Biffi* al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, Rebeschini, 1902.

RELAZIONE XVI *sull'andamento scolastico 1900-1901 del R. Istituto Tecnico Antonio Bordoni, Pavia.* Pavia, Premiata tipografia fratelli Fusi 1902.

SCARAMELLA G. — *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821* (Bibl. stor. del Risorgimento italiano) Roma, Società ed. Dante Alighieri 1901.

SCHIPA M. — *Carlo Troia. Discorso.* Napoli, Stab. tipografico F. di Gennaro e A. Morano 1901.

— *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo.* Prolusione letta nella R. Università di Napoli addì 16 dicembre 1901. (Estr. dall'*Arch. stor. napol.* Napoli, Tip. Pierro e Veraldi, (1902).

SCHÜTTE D. LUDWIG. — *Der Apenninenpasse des Monte Bardone und die deutschen Kaiser.* Mit einer Karte. Berlin, 1901, Verlag von E. Ebering (*Historische Studien* Heft XXVII).

TORRACA F. — *Studi su la lirica italiana del Duecento.* Bologna, N. Zanichelli 1902. Un vol. di pag. 468.

VERGA ETTORE. — *Le sentenze criminali dei podestà milanesi* (*1385-1429*). Appunti per la storia della giustizia punitiva in Milano (Estr. dall' *Arch. Stor. Lomb.* an. XXXI Milano Confalonieri 1901.

VISALLI VITTORIO. — *Tisia nella Brezia.* Studio Storico (Estr. dagli *Atti della R. Accademia Peloritana* an. XVII).

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia 1902, Premiata Tipografia Fratelli Fusi.

ANNO II. SETTEMBRE-DICEMBRE 1902. FASC. III e IV.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

ALESSANDRO COLOMBO. Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza (Agosto 1447-Giugno 1449) (pag. 315) — **ANDREA DAMIANI**. La giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti in Pavia (pag. 378) — **G. ROMANO**. Una bolla dell'Antipapa Clemente VII relativa alla fondazione della Certosa di Pavia (pag. 414) — **ARTURO FERRETTO**. Giusdicenti pavesi in Genova - 1184-1404 (pag. 421) — **T. TARAMELLI**. Dell' antico corso naturale del fiume Olona (pag. 431) — **A. CAVAGNA SANGIULIANI**. Lotta tra il comune di Montesegale e i marchesi Malaspina nel XVI secolo (pag. 436) — RECENSIONI (p. 442) — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (p. 468) — NOTIZIE ED APPUNTI (p. 479) — ATTI DELLA SOCIETÀ (p. 488) — *Recenti pubblicazioni* (p. 491) — **EVELINA MENGHINI**. Indici del Bollettino Storico Pavese diretto dal Conte A. Cavagna Sangiuliani e delle Memorie e Documenti per la storia di Pavia e del suo Principato diretti dal Sac. D. Pietro Moiraghi (pag. 1).

PAVIA
PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1902

AVVERTENZE

L'abbonamento annuo al BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ STORICA PAVESE costa per i non Soci **L. 14**. Un fascicolo separato **L. 4**.

Per ciò che riguarda l'Amministrazione rivolgersi alla Sede della *Società Pavese di Storia Patria,* Piazza Petrarca, N. 2 Pavia.

Per ciò che riguarda la collaborazione rivolgersi al Professore GIACINTO ROMANO, R. Università di Pavia.

VIGEVANO E LA REPUBBLICA AMBROSIANA
NELLA LOTTA CONTRO FRANCESCO SFORZA

(AGOSTO 1447 — GIUGNO 1449)

INTRODUZIONE

La presente memoria, nelle sue linee generali, non è che la riproduzione della mia tesi di laurea (luglio 1896); ne furono naturalmente ritoccate alcune parti, altre completamente omesse, altre ancora del tutto rifatte: cosicchè ora si presenta quale contributo alla storia milanese nella metà del secolo XV. Lo scopo prefissomi nel dettarla è detto in due parole: far conoscere le relazioni, che passarono tra la metropoli lombarda e il piccolo comune vigevanese nel breve, ma notevole periodo dell' aurea Repubblica Ambrosiana. È un periodo, se non ignoto, poco e malamente conosciuto; ed io, a dir il vero, di esso mi occupai con l'ardore, che può dare l'età giovanile, e la sicurezza di fare una cosa non del tutto inutile alla mia patria. Se sono riuscito nell'intento, questo mi sarà arra a continuare nel lavoro, che omai forma la preoccupazione della mia mente: illustrare coi documenti l' età, che dalla morte di Filippo Maria Visconti va sino al conquisto di Milano per opera del conte Francesco Sforza.

Ed ora, prima di chiudere il breve preambolo, un grazie di cuore al chiarissimo prof. conte Carlo Cipolla, mio maestro amatissimo, che, durante la prima concezione del presente lavoro, mi fu largo di consigli e di ammaestramenti; un grazie pure di cuore all'egregio prof. Giacinto Romano, che volle accogliere il mio scritto in questo periodico.

Vigevano, gennaio 1902.

Dott. Prof. ALESSANDRO COLOMBO.

I.

Quando moriva Filippo Maria Visconti, il ducato di Milano si trovava in condizioni molto gravi. I nemici, trionfanti e baldanzosi, erano alle porte della città; e invano si aspettava la venuta provvidenziale di Francesco Sforza, a cui Filippo Maria, negli ultimi suoi giorni, avea dovuto ricorrere per liberarsi dalla presenza de' veneziani. In Milano stessa due fazioni, la braccesca e la sforzesca, rimaste tranquille mentre ancora vivea il duca, non aspettavano che la sua morte per impadronirsi del potere. Inoltre il malcontento serpeggiava per il popolo a motivo del cattivo regime del Visconti, e non potea tardar molto, come difatti avvenne, a scoppiare una rivoluzione. È bensì vero che, in que' tempi, Milano era ricca assai e popolosa (1); ma questo non sarebbe bastato a salvarla da' mille pericoli, che la minacciavano, ove le fossero mancate la sicurezza nelle proprie forze e la concordia ne' sentimenti e nelle aspirazioni. I quali pericoli parvero, a tutta prima, evitati: tanto è vero che la rivoluzione seppe sedare, per un momento, le contrarie fazioni e dare un ordinamento, se non in tutto, in parte almeno buono al novello stato. Ma chi salvò Milano, in que' burrascosi giorni, più che l'entusiasmo popolare, fu la triste condizione, in cui versava allora l'Italia tutta.

Se Milano piangeva, gli altri stati della penisola non aveano di che rallegrarsi. « Da oltre quindici anni », scrive il Sismondi (2), uno storico vecchio ma in molte parti buono, « l'Italia era sconvolta da rivoluzioni di nuovo genere; vedeansi guerre incominciate senza motivi, trattate senza vigore e sospese senza che la pace arrecasse alcun vantaggio; alleanze contratte, rotte, rinnovate e mille volte violate; la perfidia nelle cose della

(1) Verri, *St. di Milano*, I, 449. Firenze, Le Monnier, 1851. — Cfr. anche *Quadro generale dello St. di Mil. dopo la morte di F. M. V.*, in *Arch. Stor. Ital.*, N. S., III, 1.

(2) Sismondi, *St. delle repubbl. ital. ne' secoli di mezzo*, VI, 167. Capolago, 1844-46 (Trad. dal franc.).

politica era passata in costume; i capitani d' esercito godevano grande e pericoloso credito, mentre l' arte militare più non era nobilitata dal sacro motivo della difesa della patria; per ultimo ogni giorno nuovi capitani s'inalzavano a un potere indipendente, trattavano co' principi da piccoli sovrani, e in definitivo perivano quasi tutti sul patibolo senza formalità di giudizio ». Questo stato di cose, anormale e così diverso dal passato, non potea non essere foriero di nuovi e impreveduti avvenimenti. Si preparava così il terreno alla rivoluzione, che ebbe poi compimento nella metà del secolo XV e che, abortita, condusse allo stabilimento di una nuova signoria, la sforzesca. Quasi contemporaneamente, nell'Italia centrale un altro uomo di grande valore, se non sempre onesto, ed intimo amico dello Sforza, ponea le basi della dominazione medicea (1), assodata stabilmente dal suo successore Lorenzo il Magnifico. Venezia rimanea pur sempre l'arbitra della politica italiana; ma la sua straordinaria ambizione (2) e superbia doveano attirarle addosso l'odio de' potentati vicini, odio che si esplicò poscia con la famosa lega di Cambrai, nella quale brillarono ancora una volta — pur troppo l' ultima! — il valore guerresco e più il senno politico della Serenissima. C'erano ancora, in Italia, fra gli stati che contavano qualche cosa, il ducato di Savoia, il regno di Napoli e lo Stato Pontificio. Il primo cominciò a ingrandirsi e a diventare potenza italiana per opera specialmente di Amedeo VIII, principe di molta attività e di non comune valore; il quale, dopo essersi assicurato ne' suoi dominii, rivolse cupido lo sguardo alla vicina Lombardia, iniziando quella politica in Italia che, continuata da' successori, ebbe felice compimento solo nel secolo XIX. Ritiratosi Amedeo VIII a vita privata, com' è noto, in Ripaglia, assunse le redini del governo il figlio Luigi (o Ludovico); ma, uomo dappoco e pessimo politico qual era, non seppe trar profitto dalla propizia occasione per

(1) Capponi, *St. di Firenze*, V.

(2) Machiavelli, *Ist. Fior.*, I, 39: « I Veneziani, com' ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi... ».

estendere i suoi dominii al di qua e al di là del Ticino (1). A Napoli regnava Alfonso d'Aragona, detto il *Magnanimo*, principe di molto ingegno, prudente, valoroso, signore di Sicilia, Corsica, Sardegna, Aragona, Valenza e Majorca; ma la troppa lontananza dal teatro degli avvenimenti gli impedì di raccogliere l'eredità viscontea. Eppoi egli avea da pensare alle cose di casa sua, ove solo da poco tempo era cessata la guerra civile. Era allora pontefice Niccolò V (Tommaso Parentucelli di Sarzana), umanista di gran valore e protettore degli studii: innalzato al soglio prima della morte di Filippo Maria, tenne la tiara fino al 1455. Egli governò con prudenza e piuttosto quietamente; ma la sua buona volontà non valse a migliorare di molto le condizioni di Roma, uscita appena da un lungo periodo di scismi, di guerre e di sollevazioni. Difatti molte terre, che prima ubbidivano alla Chiesa, s'erano in quel frattempo rese indipendenti. Così Ferrara Modena e Reggio erano sotto gli Estensi, Faenza sotto i Manfredi, Imola sotto gli Alidosi, Forlì sotto gli Ordelaffi, Rimini e Pesaro sotto i Malatesta, Camerino sotto i Varano. A Roma stessa spadroneggiavano i Colonna e gli Orsini. Degli stati minori d'Italia, Genova, ora libera ora serva o del re di Francia o del duca di Milano, vivea inonorata ed era tenuta in poco conto; a Mantova signoreggiavano i Gonzaga; Lucca e Siena, sole fra le città della Toscana, si governavano con le loro leggi, Lucca sotto i Guinigi, Siena libera. Benchè così divisa, l'Italia conservava ancora la propria indipendenza. Ma la rovinavano le continue guerre e l'ambizione de' principi.

Il conte Francesco Sforza, sposando l'unica figlia (naturale) di Filippo Maria, era divenuto, di condottiero, quasi un signore, o come tale almeno si comportava. Di qui le gelosie i timori del suocero, che, fedele al suo sistema, pur di vederlo ligio a' suoi voleri, era pronto a combatterlo oggi per favorirlo domani. La morte di Ciarpellone (29 novembre 1444) e, più ancora, lo sdegno di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, che

(1) GABOTTO, *Lo St. Sab. da Am. VIII ad Em. Fil.*, I, 11 sgg. Torino, Roux, 1892.

con la perdita di Pesaro, data al fratello di Francesco, Alessandro Sforza, anzichè a lui, vedeva sminuirsi la potenza della sua famiglia, furono causa di nuova guerra nella Marca (1). Lo Sforza si trovò quindi a combattere, quasi da solo, contro le forze della lega stretta fra il Visconti, il papa e l'Aragonese; e, non ostante gli aiuti in danaro e l'appoggio morale di Venezia e di Firenze, si vide ben presto spogliato de' suoi dominii della Marca, ad eccezione di Iesi, e ridotto in condizioni davvero disperate. Ma lo salvò la sfrenata ambizione del duca; il quale, non contento di avergli fatto perdere i possessi della Marca, lo volle eziandio spogliare di Cremona e di Pontremoli, dote della moglie Bianca Maria. Ciò era un'aperta violazione de' patti giurati a Cavriana: onde Firenze e Venezia decisero di prendere apertamente le armi a favore dello Sforza. Pontremoli fu difesa da' fiorentini, Cremona da' veneziani: e così si rinnovò la guerra anche in Lombardia. Filippo Maria avea inviato contro Cremona Francesco Piccinino: ma, respinto e sconfitto a Casalmaggiore (28 sett. 1446), i veneziani, guidati da Micheletto Attendolo, passarono l'Adda e disertarono tutto il milanese, portando la desolazione e lo sgomento fino alle porte di Milano.

In tali frangenti, lo sconsigliato duca non vide di meglio che ricorrere nuovamente allo Sforza: ormai vecchio e pressochè cieco, ei cominciava ad essere aggravato da quella malattia, che lo condusse poi al sepolcro. D'altra parte Venezia cercava di tener saldo nella lega lo Sforza, inviandogli ambascierie e promettendogli la signoria di Milano e la perpetuità del capitanato de' suoi eserciti, purchè seguitasse la guerra nelle Marche e impedisse a' soccorsi di Alfonso di arrivare in Lombardia. Il conte Francesco, dubbioso, non sapeva qual partito prendere: vedea benissimo il veleno che si celava sotto le grandi promesse de' veneziani, e d'altronde non potea molto fidarsi del suocero, facile, com'era, a cambiar di parere. Finalmente, il bisogno pressante di danaro e il tentativo de' veneziani di togliergli Cremona gli fecero accettare le proposte del duca, mediante l'offerta dello

(1) Gianandrea, *Della Sign. di F. S. nella Marca*, in *Arch. St. Lomb.*, 1881.

stesso stipendio annuo, che solea avere dalla Serenissima: duecento quattro mila fiorini d'oro.

Allo Sforza, però, rincresceva assai staccarsi da Iesi, che per lui avea durato due anni d'assedio, e voleva almeno, prima di partire per la Lombardia, conservare quell'ultimo avanzo della sua ormai vecchia signoria (1). Ma la pretendeva il pontefice, sostenuto dall'aragonese, entrambi alleati del Visconti; ma stringeva il tempo: e il conte, per non perder tutto, decise di ceder la terra dietro il compenso di 35 m. fiorini d'oro. Lasciato quindi il fratello Alessandro, tornatogli in grazia, in Pesaro, partì da questa città il 9 agosto 1447, dopo aver fermata con Sigismondo Malatesta una tregua; e il 15 dello stesso mese, a Cotignola, ricevette l'annuncio della morte di Filippo Maria. Affrettando allora il cammino, dopo tre giorni di marcia forzata, giunse alle porte di Parma: quivi trovò la città che si reggeva a repubblica, e quivi pure seppe, dagli oratori di Milano, i gravi fatti avvenuti nel frattempo in quella città.

Filippo Maria Visconti morì il 13 agosto 1447, poco prima della seconda ora di notte, nel suo castello di Porta Giovia in Milano, dopo una settimana di malattia, nella quale « nec venas medico praebuit, nec quidquam ex consuetudine pristina immutavit: quin immo Philippo eius medico exhortanti, ut omisso epulo, quod ex ovis vinoque sumebat, pulmentis contusis uteretur, respondit se neutro usurum, si alterum adimeret: ita ut nemini dubium sit eum sponte appetisse mortem, quam oculorum coecitate bellorumque toedio defessus potiorem vitam duceret, cum paulo ante vulnus, quod in crure sustinebat, a Francisco medico constringi iusserit » (2). Egli dunque, che sempre avea grandemente temuto della morte, negli ultimi giorni l'aspettò con cinica fermezza: il male forse e le ultime sventure lo aveano tediato della vita. Morì nell'età di cinquantacinque anni non ancora compiuti (3); ma sembrava assai più vecchio di quello che realmente non fosse.

(1) Cipolla, *Signorie*, 425. Milano, Vallardi, 1881. — Gianandrea, *op. cit.*

(2) Decembrio, *Vita Phil. M. V.*, in *R. I. S.*, XX, 1018-9.

(3) Decembr., *loc. cit:* « Decessit... anno aetatis quinquagesimo quinto, diebus quadraginta minus ».

La sua malattia non fu conosciuta che da' pochi, che aveano l'accesso al suo appartamento, i quali, per i loro fini, la tennero occulta: onde la sua morte riuscì universalmente inaspettata. Morì senza volere il conforto de' sacramenti e l'assistenza de' ministri di Dio, « spaventoso gastigo, scrive il Rosmini, (1) a cui si fanno incontro coloro che, in vita unicamente occupati nelle cose terrene, con raccapriccio il pensiero allontanano dal loro ultimo fine ». Dopo esser stato tutta la notte nella sua camera, il giorno seguente, verso sera, il cadavere fu collocato tra l'uno e l'altro ponte del castello, e più tardi, con poco seguito di popolo e « tumultuario funere », fu trasportato in Duomo e sepolto presso l'altar maggiore.

Così miseramente finiva questo principe, ultimo d'una gloriosa famiglia, dopo giorni felici e operosi; finiva incompianto da' sudditi, co' nemici alle porte della sua capitale, senza figliuoli, senza speranze: effetto della sua politica tenebrosa e incerta. La sua smisurata ambizione gli avea attirato addosso l'odio de' veneziani, la sua incertezza e diffidenza gli aveano impedito di eleggersi un successore. Onde, alla sua morte, tutto il ducato si riempì di confusione e di rumori.

I primi ad aggravare le già tristi condizioni furono certamente i molti pretendenti alla corona ducale. Venivano in seguito i partiti, che in Milano e fuori si combattevano ferocemente. — Pretendevano alla successione: Carlo d'Orléans, nato di Valentina Visconti, sorella del defunto duca; Ludovico di Savoia, fratello della vedova duchessa di Milano, Maria, bene amata da' milanesi; l'imperatore Sigismondo; Alfonso re di Napoli, in forza di un testamento ducale, della cui autenticità è lecito dubitare (2); e infine il conte Francesco Sforza, genero del duca, il più potente di tutti, sia per i suoi indiscutibili diritti di parentela, sia per

(1) Rosmini, *St. di Mil.*, II, 582. Milano, Manini e Rivolta, 1820.

(2) Nella lettera di Nicola Guarna allo Sforza, in data 13 agosto (in Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Iare 1434-1494*, 358-9. Leipzig, 1879), si legge fra l'altro « aver sentito che si cercava di persuadere il duca a nominare suo erede Alfonso, ed anzi, per quanto gli constava, esser già stato fatto il codicillo ». E in un' altra di Antonio Guidoboni allo

la sua saggezza politica e valentia militare (1). Intorno ad essi si imperniavano naturalmente i rispettivi partiti, che aveano le loro propaggini, non trascurabili del resto, in Milano stessa. Già accennammo a' bracceschi e agli sforzeschi: i primi volevano chiamare alla successione Alfonso d'Aragona, i secondi il conte Francesco. E certamente, se questi si fosse trovato in città alla morte del suocero, avrebbe con facilità trionfato di tutti. V'era poi chi voleva darsi al duca di Savoia, e chi a Venezia; ma questi contavano poco. Sulle prime, chi parve dovesse vincere fu il partito del re di Napoli. Raimondo Boilo infatti, suo luogotenente e da poco giunto con poche schiere di ausiliari in Milano, appena conosciuta la morte del duca, avea preso possesso del castello e della rocchetta, inalzandovi le insegne aragonesi. Ma fu un trionfo

Sforza del 14 agosto (cfr. Giampietro, *La pretesa donazione di F. M. V. a Fr. Sf.*, 646, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1876) si dice pure che, morendo, il Visconti si era scelto ad erede il re di Napoli. E ciò dev'essere certamente avvenuto, giacchè, lo affermano recisamente e il Decembrio *(op. cit.*, in *R. I. S.*, XX, 1020) e il Facio (*De rebus gestis ab Alph. I Neapol. rege*, in Grevio, *Thes.*, IX, 3, 142); ma il guaio sta nel provare se Filippo Maria nominò « sua sponte » l'aragonese erede de' suoi dominii, oppure se quel tale codicillo non fu più tosto una concessione strappata al duca « in articulo mortis » da' partigiani del re. Ad ogni modo non ci pervenne l'originale del testamento, quantunque ce ne abbia lasciato un sommario l'Argelati (*Bibl. Script. Med.*, II, 1447): onde a noi, sino a prova contraria, è sempre permesso dubitare della sua autenticità. Tanto più che il Simonetta (*De reb. gest. Franc. I Sfor.*, in *R. I. S.*, XXI, 397-8), che vivea in que' tempi e dovea essere informato di qualche cosa, non sa nulla di certo su questo affare, e riferisce solo le voci che corrono. Non v'ha dubbio, però, che Alfonso agognasse alla successione: le più sicure notizie sulle pratiche, da lui fatte per indurre il Visconti a lasciargli lo stato in eredità, si hanno in una lettera di *Antonius m. servus* allo Sforza, in data 8 settembre '47 e pubbl. dal Buser (*op. cit.)*. Cfr. per tutto ciò Cipolla, 427, n. 4.

(1) Anche per lo Sforza si cita un atto di donazione, con cui Filippo Maria, il 10 novembre '46, lo istituiva erede e successore « nominatim » in tutte le città del ducato. Tale atto, pubbl. dal Du Mont (*Corps Univ. Dipl.*, III, 1), fu ritenuto autentico fino a questi ultimi tempi. Ma il Giampietro (*op. cit.*) lo nega senz'altro, ritenendo che esso fu foggiato il primo anno del ducato dello Sforza, forse dietro ordine di lui, volendo in tal modo legalizzare il proprio dominio e non apparire prepotente usurpatore.

di breve durata. Non appena i milanesi ebbero sentore che qualche cosa di grave era accaduto, si levarono a tumulto: era la mattina del 14 agosto, la vigilia dell'Assunta; fatti poi certi della morte di Filippo Maria, e guidati da quattro cittadini di molto credito, quasi tutti del Collegio de' Dottori, il Triulzio, il Bossi, il Lampugnano e il Cotta, a' quali il Corio (1) aggiunge il giureconsulto Morone, si recarono in massa al palazzo del Comune (o Broletto), e qui dichiararono per sempre decaduta la dinastia viscontea.

Così si fondò l'*Aurea Repubblica Ambrosiana* (2). Io non starò a ricordare cose, che in massima parte sono note; più tosto, prima di venire definitivamente all'argomento del mio studio, vorrò fare alcune considerazioni speciali, dovendo nel frattempo far conoscere due documenti, ch'io ritengo ancora inediti e non del tutto privi d'importanza. Lo dico subito: tali documenti io non avrei pubblicato, se in tutt'altro luogo, fuor che a Vigevano, li avessi rinvenuti. Contiene il primo l'atto di nomina de' 900 del Consiglio Generale di Milano (17 agosto '447) e quello di conferma de' 24 Capitani e Difensori della Libertà non che di elezione delle altre cariche comunali (18 agosto); il secondo è una lettera di Pier Candido Decembrio a' governatori della nuova repubblica (29 agosto, da Ferrara).

Il 14 agosto — era di lunedì —, dopo la rivolta che abbiamo brevemente accennata, si erano in fretta e in furia eletti ventiquattro cittadini, a' quali venne dato il nome di *Capitanei et Defensores libertatis*, con l'incarico generale di provvedere alle cose più urgenti, come difendere la proprietà e le persone, far guerra e pace, stringere alleanze e convenzioni, ecc. Gioverà ricordarne i nomi: conte Vitaliano de' Borromei, Bartolommeo Morone, Iacopo de' Dugnano, Giovanni de Omodei, Guarnerio de' Castigliono, Giorgio de' Plati, Iacopo de' Triulzio giurisperiti e ascritti tutti al collegio degli Avvocati di Milano, Bartolommeo

(1) Corio, *St. di Mil.*, III, 4. Milano, 1857.

(2) Simonetta, *op. cit.*, *R. I. S.*, XXI, 378. Th. Sickel, *Die Ambrosianische Republik u. das Haus Savoyen*, 202. Wien, 1856.

de' Visconti, Antonio de' Visconti detto *della Plebe*, Giovanni de' Marliano detto *il Grande*, Giovanni Pietro de Olziate, Rolando de' Lampugnano, Giovanni Moresino, Giovanni de' Crotti, Giovanni de' Caymi, Iacopo de' Coyri, Simone de' Meravigli, Teodoro de' Bossi, Francesco de' Casate, Pietro de' Cotti, Galeotto de' Toscani, Dionigi de' Billi, il giurisperito Giorgio de' Lampugnano e Ambrogio de' Lomazio. Tre giorni appresso, e cioè il 17, quando gli animi si furono alquanto pacificati, il Vicario Ludovico de' Boncompagni di Visso, i XII di Provvisione (1) e quattro Sapienti (2), riuniti nel Palazzo Grande « posito in Broleto nouo Communis Mediolani », procedettero alla nomina o, meglio, alla conferma de' Novecento, formanti il Consiglio Generale, e che già precedentemente erano stati proclamati, in ragione di 150 per ogni porta (3), nelle rispettive assemblee parrochiali. I nomi di questi sono ricordati nel primo de' documenti cui più sopra accennammo; elenco, per quanto noioso, interessantissimo. E gli eletti, secondo il parere dei loro elettori, sono « de melioribus dicioribus et utillioribus dicte Ciuitatis Mediolani, et mayores annis uiginti », sottoposti alla giurisdizione del comune e a' pesi del medesimo, non chierici beneficiati, e amanti dello *stato pacifico* del comune stesso. Secondo gli statuti, essi prestano giuramento di fedeltà al comune e al Podestà (4), promettono di non far nulla che non sia per il meglio dell'uno e dell'altro.

Il giorno seguente, venerdì 18, tenutasi la prima adunanza generale, alla quale intervennero più de' tre quarti dell'intero

(1) Sono i seguenti: Stefanino de' Scacabarocii giurisperito, Iacopo de' Dugno, Pagano de' Plati giurisperito, Bernardo Giringelo, Ambrogio de' Cavalerii, Pagano de' Pagani, Giovanni de Amabilii, Serando di Galliate, Antonio de' Mantegacii, Acorsino de' Landriano, Ambrogio Surigono e Iacopo de' Liprandi.

(2) I giurisperiti Giovanni di Seregno e Iacopo di Angleria, Cristoforo de Alzate, Filippollo de' Crisate.

(3) Orientale, Romana, Ticinese, Vercellina, Cumana e Nuova.

(4) Riconfermato il giorno 14 nella persona del sig. Manfredi di Rivarolo de' Conti di S. Martino. Cfr. Verri, *op. cit.*, II, 2-3.

consiglio (1), si confermarono anzitutto i 24 Capitani e Difensori della Libertà (2), eletti il 14, determinandone meglio le attribuzioni e approvando pienamente quanto essi aveano fatto fino allora per il bene della comunità: furono loro concessi i pieni poteri fino al gennaio prossimo: tuttavia non avrebbero potuto fare alcuna alienazione di terre, castella, fortezze, diritti, giurisdizioni ecc. proprie del comune, nè concessione perpetua o alienazione di dazii ed altre entrate comunali. Quindi, in luogo del Consiglio Privato di Giustizia e del Magistrato delle Entrate, messi dal defunto duca, nella seduta stessa il Consiglio de' 900 elesse, « pro bono respectu, et pro utillitate et comoditate dicte tocius Communitatis dicteque libertatis », 24 Sindici o Nunzii o Procuratori del Comune, e 6 Maestri delle Entrate Ordinarie e Straordinarie. Ecco i nomi degli uni e degli altri:

a). Sindaci del Comune: Ambrogio di Alzate, Marco di Sovico, Giovanni de' Bertori, Luigi della Croce, Gabriele de' Roffini, Maffiolo Macasollo, Lorenzo de' Triulzio, Rolando de' Savoia, Ambrogio de' Malcolzati, Gabriele de' Conte, Francesco de' Caimi, Ambrogio de' Grassi, Giovanni di Gallarate, Iacopo de' Resti, Francesco de' Castello, Martino de' Lampugnano, Gabriele de' Brena giurisperito, Giovanni de' Rotori, Iacopo di Piacenza, Petrino de Orumbelli, Gasparino de' Premanugo, Antonio de' Billi, Nicolao de' Giringelli, Cristoforo de' Pagnani.

b). Maestri delle Entrate: Beltramolo de' Cisnusculo, Giovanni de' Monetarii, Gasparino de' Montebreto, Iacobino de' Castigliono, Gabriele della Croce, Bartolomeo di Vimercate.

Obbligo de' primi è di curare in tutto e per tutto l'interesse del comune, sia amministrandone i beni e difendendone i diritti, sia prendendo parte, insieme co' Capitani e Difensori della Libertà, a tutte le adunanze le trattative e le deliberazioni riflettenti « felicem statum prefate... Illustris Communitatis »; durano in carica fino a tutto dicembre. Ai secondi vengono riconfer-

(1) Gli assenti ricordati nel nostro documento sono in numero di 101; cioè: 10 di porta Orientale, 11 di porta Romana, 17 di porta Ticinese, 10 di porta Vercellina, 29 di porta Cumana e 24 di porta Nuova.

(2) Furono poi ridotti a 12.

mate tutte le prerogative che già aveano; restano in carica come gli altri.

Infine, lo stesso Consiglio de' 900 passa alla nomina de' XII di Provvisione; e riescono eletti i seguenti: Antonio de' Marliano detto il *Sauro*, Antonio di Sesto, Donato de' Crivelli, Iacopo de' Ponzo, Giovanni de' Litti, Giovanni Demiano di Sannazzaro, Matroniano de' Coyri, Vincenzo Borrono, Luigi di Landriano, Donato de' Vicemali, Giovanni de' Birago e Tommaso di Garbagnate. Rimangono in ufficio sino al 1 novembre, con gli onori e gli oneri antichi.

Ciò fatto, i consiglieri presenti, per mezzo de' Capitani de' Sindici e de' Maestri delle Entrate, prestano giuramento nelle mani del Vicario di Provvisione, Ludovico de' Boncompagni, e de' XII testè eletti, di essere fedeli al comune e di difenderne e mantenerne intatti i diritti le giurisdizioni e gli onori. Similmente fanno gli altri eletti da' Capitani, due giorni prima, per ognuno delle porte della città. Ai Sindici o Procuratori poi i detti consiglieri, riuniti in assemblea generale, dànno pieno mandato di fare quanto stimano meglio per il bene della comunità; essi pure, se saranno presenti, si obbligano di coadiuvarli; offrono, a garanzia di quanto sopra, i loro beni presenti e futuri, più la rifusione de' danni e delle spese.

Tutto ciò risulta chiaramente espresso dal documento già citato, steso, il giorno stesso 18 agosto, nel Palazzo Grande « posito in Broleto nouo », dal notaio pubblico di Milano non che dell' ufficio di Provvisione Ambrogio Samaruga di porta Ticinese, presenti i testi Tommaso de' Conti di Bergamo fu Bonino, abitante a porta Orientale, Giovanni Antonio di Merate detto de' *Bonini* fu Ambrogio, abitante a porta Romana (entrambi notai), Iacobino de' Rolandi fu Franco, abitante a porta Vercellina, Antonio de Omate fu Giovanni, abitante a porta Nuova, Bertramo de' Burgo fu Andrea, abitante a porta Vercellina. Di questo documento esiste una copia sincrona nel volume degli *Antichi Statuti* di Vigevano, a' ff. 94-7 (1). Manca in essa l'autentica del

(1) Documento I.

notaio, che lo estrasse dall' originale; ma dev' essere probabilmente Tommasino de' Maggi, (1) quello stesso che, come vedremo, trascrisse ne' fogli seguenti, dall' originale, il trattato di alleanza tra Milano e Vigevano del 4 ottobre 1447.

Ed ora eccoci all'altro documento, vale a dire alla lettera di Pier Candido Decembrio. Ma, per capirla, occorrerà ricordare alcuni fatti.

L'ambizione di Filippo Maria e la sua gelosia verso il genero aveano, come s' è visto, attirato addosso a Milano una terribile guerra, che la minacciava di estrema rovina: i veneziani, infatti, erano giunti, devastando, fino alle porte della città. Niccolò V, appena salito al soglio pontificio, avea bensì cercato di « procurar pace in Italia » (2), indicendo a tal fine un congresso a Ferrara, presso il Marchese Leonello, dove erano convenuti, estate 1447, gli ambasciatori della Serenissima, del re Alfonso, de' fiorentini e, con essi, il Decembrio e Giovanni Feruffini, celebre giureconsulto di Milano, per parte del duca, e il cardinale Morinense, delegato del papa a presiedere alla conferenza. Ma la notizia della morte del Visconti e della costituzione della Repubblica milanese avea interrotto le trattative, già bene avviate. E i veneziani, per aver le mani più libere, richiamarono tosto i loro ambasciatori. Il Decembrio cui premeva, per la salvezza della sua patria, che si stipulasse una pace seria e duratura, riuscì, dopo molte istanze, a indurre il cardinale Morinense di recarsi in Milano per riannodare le pratiche e allontanare le armi veneziane, che si facevano sempre più minacciose; ed anzi scrisse in proposito a' Governatori milanesi, 23 agosto (3). Ma questi, sperando forse di giungere più presto alla pace co' veneti, vollero ricorrere ad altri mediatori, e inviarono i loro messi al senato veneziano. Di che si irritò fortemente il Decembrio, e scrisse da Ferrara una lettera di fuoco a' capi della comunità, 29 agosto, lagnandosi della loro condotta e mostrando loro quale

(1) Cominciò ad esercire nell'anno 1418 (17 marzo); cfr. *Ant. Stat.*, f. 65v.

(2) Cipolla, 424.

(3) La lettera, scritta da Ferrara, fu publicata dal Borsa, *P. C. Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1893, App. VIII,

errore avessero commesso nel trascurare l'opera del cardinal Legato. Giacchè i veneziani, credendo giunto il momento opportuno di impadronirsi del milanese, rigettarono quasi beffardamente le proposte de' milanesi, e le pratiche andarono così in fumo.

La lettera, che noi vogliamo ricordare, porta appunto la data di Ferrara 29 agosto, ed è diretta « Ill. et Magn. Gubernatoribus Ciuitatis Mediolani ». Di essa diede notizia già il Borsa (1), ma non la pubblicò; si trova, insieme con quella del 23 agosto, nel pregevole cod. di lettere decembriane, che possiede in Vigevano il marchese Rocca Saporiti della Sforzesca (2). Occupa nel cod., ch'io chiamerò *sforzescano* (S), il numero 25, libro I. Eccone il contenuto.

Dopo essersi maravigliato e doluto, nel tempo stesso, della *semplicità* o, meglio, della *ignoranza* de' consiglieri milanesi. a' quali pure era noto che la pace d'Italia si dovea trattare in Ferrara, ove già erano congregati all'uopo il cardinale Morinense, legato del pontefice, i legati napoletani, gli oratori della lega e gli ambasciatori del fu duca di Milano, il Decembrio qualifica « assurda » la deliberazione da loro presa di trattare direttamente co' veneziani, perchè, in tal modo, si erano alienati i naturali protettori e messi nelle mani de' proprii nemici. Molto meglio sarebbe stato rivolgersi subito al cardinale, che già si trovava in Ferrara, e fargli conoscere il desiderio di aver pace e concordia con tutti, sia servendosi degli stessi ambasciatori inviati

(1) Borsa, *op. cit.*, 429.

(2) Di questo cod. già diede notizia l'amico prof. Butti, *I fattori della repub. ambros.* 27-8. Vercelli, Gallardi ed Ugo, 1891. Anch'io potei consultarlo e servirmene, per squisita gentilezza dell'Ill. Sig. Marchese Rocca Saporiti della Sforzesca; di che gli rendo qui le dovute pubbliche grazie. Alle notizie date dal Butti, aggiungo che il cod. S. contiene 5 libri di Epistole del Decembrio, tra le quali sono sparse altre di illustri contemporanei a lui dirette: in tutto, 263 lettere. Cart., mancante di fogli in principio, senza numeraz., mis. 0,29×0,20, ben conservato, legato in cartone ricoperto di *peluche* granata. Sui codd. di lettere decembriane cfr. Gabotto, *L'attività politica di P. C. D.*, in *Giorn. Ligustico*, 1893, n. 39; e dello stesso, *Un nuovo contrib. alla st. dell'Umanes. ligure*, 285-6. Genova, Sordomuti, 1892.

dal morto duca, sia mandandone altri appositi. Chi consigliò pertanto alla Repubblica di far diversamente, o fu troppo *credulo* o troppo *ignorante*. Perchè non è chi non vede che i veneziani, approfittando dell'occasione, in veste di protettori hanno ormai invaso le città del milanese; e non andrà molto che, stretta d'ogni parte la Repubblica, essi, gettata via la maschera, la costringeranno a chieder pace in Venezia stessa Ma il più si è che i reggitori di Milano, mentre avvisarono e il Feruffini e il Decembrio e gli oratori della Lega della morte del duca, della loro assunzione al potere e delle intenzioni pacifiche del nuovo governo, niuna lettera inviarono al cardinal Legato; cosicchè la sua protezione oramai è perduta. Del resto, cosa fatta capo ha; e il Decembrio, anzichè insistere ne' rimproveri, chiude la sua lettera consigliando a' milanesi di non parlar di pace co' veneziani, se prima non siano sgombre tutte le città da loro occupate, non potendo un corpo vivere sano e libero senza tutti i suoi membri, ma di cercare più tosto la pace qui in Ferrara, ove può essere loro di gran giovamento e l'autorità del cardinale e l'amicizia de' fiorentini, una volta nemici, ora favorevoli perchè timorosi, chiamando anzi a Milano il più presto possibile il cardinale Morinense per trattare direttamente della pace (1).

Come si vede, sin dal principio il Decembrio, pur essendo tiepido favoreggiatore della nuova Repubblica (2), consacrò ad essa tutta la sua attività ed energia. Più tardi, lo troveremo a parte dello stesso governo. I suoi consigli adunque, benchè non seguiti, non furono del tutto sprezzati, nè i suoi acerbi rimproveri valsero ad alienare da lui l'animo de' milanesi.

II.

Quando Vigevano, risorto a libertà, strinse alleanza con la repubblica ambrosiana? Se noi dovessimo prestar fede agli sto-

(1) Documento II.

(2) Cfr. Gabotto, *L'attività politica* ecc., 14 e sgg.

rici milanesi, (1) ciò sarebbe avvenuto verso la fine di settembre, vale a dire dopo la spontanea dedizione di Pavia allo Sforza (2). E veramente, il trattato definitivo non fu steso che a' primi di ottobre; ma le pratiche incominciarono molto tempo prima, fin dal momento in cui Vigevano, venuto a conoscenza della morte del Visconti, sollevatosi a romore e distrutta la rocca vecchia, restaurò l'antico comune. Senza tener conto delle attestazioni degli storici locali, (3) noi possiamo persuaderci de' due fatti, cioè della data della insurrezione vigevanese e di quella dell'alleanza con Milano, dal modo con cui incomincia il libro degli « Incanti » (4) e da' molti passi del « rendiconto » trimestrale del tesoriere Gabriele de' Colli, che esercì dal luglio al settembre del 1447 (5). La questione è interessante, e merita davvero di essere diffusamente trattata.

Ecco che cosa ci dice anzitutto l'esordio al libro degli « Incanti (6): « Incipit Liber Incantuum communis et hominum terre Vigleuani in libertate jncepta die felici XIII Augusti Anni [1447] ». Vigevano ristaurò l'antico comune il giorno stesso della morte di Filippo Maria, 13 agosto. Se questo è materialmente impossibile; perchè, come abbiam detto, la morte del duca fu, in Milano stessa, per qualche tempo tenuta nascosta, e la

(1) SIMONETTA, *op. cit.*, *R. I. S.*, XXI, 415; CORIO, III, 13. Ma mentre il primo dice che i mortaresi, con gran parte della Lomellina, si assoggettarono allo Sforza; il secondo vorrebbe che anche questi, con tutta la Lomellina, si fossero uniti con Milano.

(2) ROBOLINI, *Notizie appart. alla storia di Pavia*, VI, 1, 292-312. Pavia, Fusi, 1823-38. GIAMPIETRO, *op. cit.*, 649, n. 8.

(3) SIMONE DEL POZZO, *Estimo* (ined. in *Arch. Com. Vigevano*), *passim*. SACCHETTI, *Vigevano Illustrato*, 66. Milano, Ramellati, 1648. BIFFIGNANDI, *Mem. Stor. della città e Contado di Vigev.*, 172-3. Vigevano, Spargella, 1870 (2 ediz.). Solo il NUBILONIO, *Cron. di Vigevano*, 1, 2 (in *Misc. St. Patr.*, S. II, XIV) pare ignori un tal fatto.

(4) *Arch. Com. Vigevano*, cas. 62, vol. I (1447-1468), cart., ben conservato, con numeraz. de' fogli.

(5) *Arch. Com. Viger.*, cas., 1, vol. IV (1445-1450), cart., ben conserv., con numeraz.

(6) *Inc.*, I, f. 1.

notizia quindi non potè arrivare a Vigevano che, al più presto, la mattina del 14: è certo però che da quel giorno i vigevanesi amarono far datare in seguito, come fosse una nuova èra, il principio della loro ricuperata libertà. Erano allora consoli del comune, dice il seguito dell'esordio, non che l'intestazione del « rendiconto » di Gabriele de' Colli, (1) Antonio Busso (o de' Bussi) e Simone de' Bellacii; podestà il nobile Donato de' Menelocii (2), suo vicario il dottore in leggi Antonio de' Sangallo. Peccato che l'esordio citato non ci dia tutti i nomi de' XII sapienti o presidenti, ma ce ne ricordi solo quattro (oltre i due consoli): il dottor fisico Lùchino de' Cochi (3), Galeazzo de' Colli, Franceschino de' Guastamigli e Franciscono de' Silva (4). Se i consoli, i XII sapienti, e quindi l'intero consiglio e le altre cariche comunali non scaddero, è certo però che furono deposti *ipso facto* il podestà e il vicario, quantunque da poco entrati in funzione (5): il che è già una prova che il moto insurrezionale fu fatto da tutto il popolo vigevanese, ricchi e poveri, nobili e plebei. E una radicale riforma fu subito portata nell'amministrazione del comune.

Infatti, i fidi e i favoreggiatori del defunto duca, pagati fino all'ultimo centesimo, furono tutti quanti licenziati. Il « rendiconto » Colli ce lo dimostra chiaramente. Così Rolando de' Parona, falconiere ducale abitante in Vigevano, fu pagato a tutto

(1) *Conti de' Tesorieri*, vol. IV cit., f. 94.

(2) Cfr. mio lavoro *L'alloggio del Podestà di Vigevano e il palazzo del Comune nel sec. XV*, 8 e 25. Vigevano-Mortara, Cortellezzi, 1901.

(3) *Conti* ecc., IV, f. 96 v.: ricevette per salario di 6 mesi (metà aprile metà ottobre 47) fior. 50, pari a lire di terz. 176.

(4) Qualche cosa di più si potrebbe dire, se esistessero i *Convocati del Cons. Generale* e quelli *dei XII di Provvisione* di questo anno.

(5) Cfr. mio *Alloggio del Podestà* ecc.; e *Conti* ecc., IV, ff. 98 v. [« Stefano... qui concessit lectum unum et plumatium unum domino Vicario domini potestatis, et hoc pro mense *(sic)* Julij augusti proxime preteritorum Anni scripti (1447), et habet in mense gr. octo »] e 102 [« Donato de menclogijs potestati nostri Vigleuani pro eius salario duorum mensium, uidelicet Iulij et Augusti proxime preteritorum ad computum de fl. uigintiquinque in mense et gr. XIIIJ pro mense pro utensilibus domus, more solito. . .].

22

il mese di luglio (1); fino al 16 agosto ebbe la sua paga Battista de' Boroni, già ufficiale al porto del Ticino (2); e pure fino al 16 agosto l'altro falconiere ducale Giovanni Picinino, anch'egli abitante in Vigevano (3). L'ingegnere ducale Bertolla di Novate, addetto alla costruzione del naviglio di Vigevano (4), fu eziandio licenziato, soddisfatto a tutta la metà di agosto (5); e cacciato infine il castellano di Vigevano, messo da Filippo Maria, Giovanni de' Federici (6). Ma v'ha di più. Ventun soldati, che già aveano servito nell'esercito duchesco ricevendo lo stipendio dal comune, e i cui nomi sono ricordati nel « rendiconto » cit., abbandonarono, non si dice propriamente quando, l'esercito stesso « propter jmpetum jnimicorum », e il comune stesso dovette risarcire de' danni un certo Antonio de' Tochi, che avea ad essi anticipata la paga, con un'ordinanza fatta il 20 settembre (7). Probabilmente

(1) *Conti* ecc., IV, f. 94 v.

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Id.*, *ibid.* e f. 95 v.

(4) Cfr. mio lavoro *La Fondazione della Villa Sforzesca presso Vigevano*, in corso di pubblicaz. nel *Bollett. Stor.-Bibliogr. Subalp.* diretto dal prof. Ferdinando Gabotto.

(5) *Conti* ecc., ff. 100 v. [« sibimet canepario pro pensione domus Bertolle de Nouate jnginerio pro mense Iulij et medio mensis augusti, ad computum de libris VI imp. in mense, ex conuencione conscilj. . . lbr. XVIIJ »] e 101 [per fieno dato a' cavalli di Bertolla di Novate e socio per mesi due e mezzo, cioè giugno luglio e metà di agosto, lire di terz. 16].

(6) *Id.*, ff. 95 [« Bertono de Iudicibus pro resto mercedis, siue aptandi puteum qui est in castellatio ueteri Vigleuani, *quem aptari fecit dominus Iohannes de fedricijs olim castellanus Vigleuani*. . . »] e 102 [« Iohanni Iacobo de bergondijs, qui dedit lignum unum operatum ad pontem Roche jnferiori tempore domini Iohannis de fedricis tunc Castellanj, taxacione facta per duodecim sapientes. . . »].

(7) *Conti* ecc., IV, f. 97. Ecco i nomi de' soldati: Francesco de' Marano, Antonio de' Previde, Rolando Collo, Antonio de' Furno, Antonio de' Paravisino, Pietro Busso, Ubertino Bastico, Ambrogio de' Serra, Iacopo Morsello, Iacopo de' Previde, Antonio Bergamasco, Iacopo Collo (tutti di Vigevano), Agostino Cotto di Gambolò, Rolando Collo, Francesco de' Mercallo (di Vigevano), Ubertino de Omodei di Cilavegna, Antonio Grasso di Cilavegna, Francesco de Omodei di Cilavegna, Vittore di Gravellona, Antonio di Abbiate e Bertramo Serozio. La spesa totale fu di lire di terz. 79 e soldi 9.

questi soldati erano addetti alla custodia della terra; poichê più avanti, nel « rendiconto » stesso, troviamo ricordato un tal Bertramolo de' Previde, che, unitamente a certo Stefano Rodolfo, dovette scrivere e ordinare tutte le liste necessarie « pro vsu custodiarum terre Vigleuani, jncipiendo die XIIIJ° Augusti usque die (*sic*) XVJ octubris (1) ». Ecco qui una prova lampante che la insurrezione in Vigevano, contro il regime ducale, incominciò il giorno 14 agosto. E l' impeto de' nemici, cioè de' vigevanesi sollevati, fu tale, che quelli, cui era affidata la difesa del borgo, e che naturalmente eransi rinchiusi nel castello e nella rocca, non ebbero nemmeno il tempo di far uso delle armi.

Noi non vogliamo indagare quali siano stati i caporioni della sommossa: certo il movimento deve essere partito da' capi del comune, cioè dal Busso e dal Bellazzi, allora consoli; e anima del medesimo furono gli altri quattro « famosi uiri » ricordati nell'esordio al libro degli « Incanti »: il dottor Cochi, il Colli, il Guastamiglii e il Silva. Che cosa sia avvenuto in quel giorno memorabile, non possiamo con precisione affermare. Il Sacchetti (2) dice che i vigevanesi distrussero la rocca vecchia, edificata da Luchino Visconti, « con la rouina di molte case », e in pari tempo ricuperarono il castello principale. E che ciò sia avvenuto, é provato anche da' documenti. Leggesi, nel volume degli « Incanti », che il giorno 21 settembre '47, dietro ordine de' consoli Busso e Bellacii, il pubblico servitore Antonio Rodolfo mise all'incanto (3) nove case « existentes in castellacio ueteri », co' loro sedimi, per anni tre, a cominciare dal pros-

(1) *Conti* ecc., f. 97v.: « Bertramolo de preuide, qui vna cum Stefano rodulfo scripserunt et ordinauerunt omnes listas necessarias pro vsu custodiarum terre Vigleuani, jncipiendo die XIIIJ Augusti vsque die XVJ octubris, pro eius mercede siue taxacione facta per consules et duodecim Sapientes, lbr. VJ s. VIIJ ». E al f. 96v.: « Stefano suprascripto, qui vna cum Bertramolo fecerunt listas custodiarum duobus mensibus, uidelicet a die XXJ octubris retro pro prouisione facta per duodecim sapientes, pro eius sallario, lbr. VJ s. VIIJ ».

(2) Sacchetti, *loc. cit.*; ed anche mio opusc. *Lo stemma di Luchino Visconti e il torrione della Via Coperta nel Castello di Vigevano*, 15 e sgg. Vigevano, Tip. Nazionale, 1900.

(3) Lo diciamo una volta per tutte: tale parola, per noi, significa « affitto ».

simo S. Michele; e poi si aggiunge, a proposito delle case: « que sunt communis *ex bona libertate* incepta, *quam utinam deus semper manuteneat* ». Notevoli le parole: « ex bona libertate », che corrispondono perfettamente alle altre, che abbiam viste nell' « esordio »; e più ancora l' augurio: « quam vtinam deus semper manuteneat ». Non pare, adunque, che i vigevanesi vedessero molto di buon occhio il regime di Filippo Maria, se pregavano Dio li volesse sempre conservare nella libertà, che così felicemente aveano riacquistata con la sua morte. Ad ogni modo, caduto il potere ducale, il castello (il *castellacium uetus* del documento) e le case ivi esistenti ritornarono in proprietà del comune; ed esso subito pensò di ricavarne denaro, di cui avea stringente bisogno, *affittandole*. Le prime tre case, situate verso la chiesa di S. Giorgio (1), ad eccezione di una sala terrena, che dovea rimanere del comune, furono incantate, lo stesso giorno 21, a un certo maestro Iacopo de' Burgnani; altre tre, che non si dice ove fossero, furono assegnate, il 24, dopo un reincanto, all'unico offerente Simone de' Furno; una settima casa, consistente in una camera con solare (2) lobbia e sedime, fu assegnata, il 25, a un tal Bertramolo de' Previde; un'ottava, come la precedente, lo stesso giorno, fu data a un certo Cristoforo de' Castrani di Montino; e infine l'ultimo lotto (chiamiamolo pur così), consistente nell' intero palazzo situato verso porta Recoverata (3), e di cui il settimo e ottavo lotto doveano certamente far parte, fu deliberato, sempre il 25, a uno Stefano de' Rodolfi fu Giovanni. Il ricavo netto totale dell' affitto fu di fiorini 80 e mezzo, grossi 12, pari a lire ital. 308 circa (4). E, come cosa ap-

(1) Cfr. mio opusc. *La casa di Galeazzo de' Colli, Capitano della Guardia Ducale, e i graffiti nel cortile dell'Ambasciatore*, 3. Vigevano, Un. Tip. Vigevan., 1901.

(2) Cfr., per il *solare*, il mio *Alloggio del Podestà di Vigevano*, ecc., cit., 13.

(3) Cfr. *Alloggio* ecc., 20; e N. Colombo, *Alla ricerca delle origini del nome di Vigevano*, 103 e sgg. Novara, Miglio, 1899.

(4) *Inc.*, I, ff. 1v.-3 — Il fiorino era pari a lire di terzioli 3,20; cfr. mio opusc. *La fondazione del convento di S. Francesco in Vigevano e l'antica sua chiesa* (estratto dal « Corriere di Vigevano »). Vigevano, 1901.

partenente al comune, fin dal giorno 29 settembre fu pure messo all'incanto per anni tre, dal S. Michele, il palazzo primo esistente pure nel castello (sempre il grande o centrale), non molto lungi dalla torre verso l'abitazione di Ubertino Ferrario e all'ingresso del castello stesso, acquistandolo un tal Giovanni Cavalo, rappresentato dal notaio Agostino de' Parona, il giorno 1 ottobre, al prezzo di fiorini 50. (1) Più tardi, il 6 ottobre, come appare sempre dal libro degli « Incanti », fu appaltata la terra « in Castelacio. . . inter duos muros. . . deuersus vxellam prope Portam recrouatam. . . » ; (2) e il 5 novembre anche la terra intorno al muro di detto castello, diviso in cinque squadre o lotti (3). Ma v'ha di più ; ed ecco la prova che il popolo vigevanese, in odio al dominio visconteo, fece man bassa su ciò che il dominio stesso rappresentava, distruggendo anche la rocca vecchia e via asportandovi tutto ció che era di bello e di buono (4). I giorni 10 e 11 ottobre, quando cioè la rocca era omai stata abbattuta e saccheggiata, e la alleanza con la repubblica milanese definitivamente conchiusa, il comune di Vigevano, sempre per far denari e valendosi anche della facoltà concessagli da' capitoli dell' alleanza stessa, mise in vendita la roba (masserizie, utensili, ecc.), che dal castello era stata asportata e che, bene o male, era potuta passar nelle mani sue (5). Più tardi, il 10 febbraio '48, furono venduti eziandio i legnami le ferramenta e i *coppi* (tegole) esistenti nella rocca inferiore o vecchia (6). Come si vede, la distruzione di questa fu completa.

In pari tempo che distruggeva, il comune pensava a rie-

(1) *Inc.*, I, f. 8 — Il contratto fu definitivamente firmato il 5 genn. 1448, nella casa del vicario Fraudroni, presenti i due consoli e i dodici sapienti.

(2) *Inc.*, I, f. 4.

(3) *Inc.*, I, f. 5.

(4) Cfr. *Alloggio* ecc., 20. — Ricordiamo che il giorno 9 ottobre fu pagato (soldi 16) un certo Augusto Morselli, « pro IJ plautris a Castro ad plateam », certo la roba da incantarsi. *Conti* ecc., f. 100v.

(5) Docum. III. La somma totale percepita fu di lire 168, soldi 9 e denari 8 di terzioli.

(6) *Inc.*, I, f. 19.

dificare; vale a dire, a conservarsi e a difendersi. Per quanto riguarda l'ordinamento interno, i vigevanesi non fecero che richiamare in vigore le antiche costituzioni comunali (1), che, pur esistendo nella forma, eransi alquanto allentate sotto il governo dispotico di Filippo Maria. Cacciati il podestà e il suo vicario, pare che per un po' di tempo i vigevanesi siansi retti senza dell'uno e dell'altro; giacchè Pietro de' Fraudroni non compare come *vicario* che il 7 ottobre 1447 (2). Ed egli venne a Vigevano quale rappresentante della repubblica milanese, anzi espressamente inviato da questa (3). Non ebbe il titolo di podestà: la cosa merita considerazione: obbedendo a un disposto del capitolato d'alleanza, che vedremo, ei non esercitava se non una semplice sorveglianza sugli affari del comune, mentre la suprema autorità risiedeva unicamente ne' consoli e ne' XII sapienti. Non conosciamo tutti i nomi di questi ultimi, e nemmeno quello de' 60 consiglieri; perchè, per nostra somma sventura, andarono smarriti i verbali del Consiglio Generale e quelli del Consiglio Particolare (o de' XII) degli anni 1447-49 (4): tuttavia, il libro de' « Tesorieri » (5) e l'altro più volte citato degli « Incanti » ci dànno

(1) Cfr. mio lav. *Bianca Visconti di Savoia e la sua signoria di Vigevano*, in *Boll. Soc. St. Pavese*, I, 296 e sgg.

(2) *Conti* ecc., f. 111: « Sapienti et egregio legum doctori domino petro de fraudonibus Vicario terre Vigleuani pro eius salario trium mensium proxime preteritorum, uidelicet octubris novembris et decembris, ad computum de florenis uiginti in mense, et debent detrahi dies sex mensis octubris, quia non jntrauerat officium, ad computum librarum duarum solidorum duorum denariorum octo in die, qui faciunt in summa flor. quatuor, et sic restant in summa lbr. CLXXVIIIJ s. IIIJ t. ».

(3) *Inc.*, I, f. 5 cit.. « . . . consensu et licentia sapientis et egregij legum doctoris domini petri de fraudronibus, honorabilis *primus Vicarius (sic)* in terra Vigleuani *datus (sic) ex Illustri et excelssa communitate Mediolani* per Illustres capitaneos et defenssores prefate libertatis Mediolani ».

(4) L'importante raccolta de' *Convocati del Consiglio Generale*, che incomincia col 22 novembre 1375, ha diverse lacune; una di queste è quella che va dal 1 gennaio 1441 al 13 ottobre 1449. I *Convocati del Consiglio di Provvisione* incominciano, con un certo qual ordine, solo col 12 gennaio 1490 (vol. II); prima non abbiamo che alcune sedute dagli anni 1434 e 1474. (vol. I).

(5) La raccolta de' *Conti* de' *Tesorieri* incomincia col 1409.

modo di colmare in parte la lacuna, almeno per le cariche più importanti. Così noi sappiamo quali erano i consoli, i notai del comune, il tesoriere o caneparìo e i pubblici servitori o *precones* nel trimestre luglio-settembre '47. Dagli stessi volumi sappiamo ancora che, nel successivo trimestre, sotto il vicariato di Pietro de' Fraudroni, furono consoli Galeazzo de' Colli e Stefano de' Rodolfi fu Cristoforo; notai Agostino de' Parona (1) e Pasquino de' Guastamiglii (2); tesoriere Antonio de' Podesii fu Stefano; servitore, fra gli altri, Antonio Rodolfo. I razionatori o revisori de' conti, tanto nell'uno che nell'altro trimestre, appaiono in numero di sei; ma quelli che firmarono la « ratio » del Colli furono solo due: Giovanni Rolando de' Valarii e Antonio de' Tochi; e tre quelli dell'altra: Antonio Cipolato, Franc. de' Colli, Gio. Ant. de' Parona. Non veri *ufficiali* del comune, ma *salariati* del medesimo sono: i due medici condotti maestro Antonio de' Gusberti (3) « doctor medicine », e maestro Luchino de' Cochi (4) pure « doctor medicine »; e i due insegnanti Pietro de' Vavassori (5) « professor gramatice », e Pietro de Ingarami (6) « magister scholariorum ». Il Consiglio Generale non sembra sia stato rinnovato ne' primi quattro mesi e mezzo della ricuperata libertà, ma che, tale quale era stato eletto l'ultima volta, abbia continuato sino alla fine dell'anno. E siccome i XII sapienti, al pari de' 60

(1) Il notaio Agostino de' Parona, figlio di Catanio, incominciò ad esercire il 7 febbraio 1419; *Ant. Stat.*, f. 68v.

(2) Il notaio Pasquino de' Guastamiglii, di Pierino, non si sa bene quando abbia incominciato il suo esercizio, causa lacuna nella sua dichiarazione, a f. 87v. degli *Ant. Stat.*

(3) Cfr. *Conti* ec., f. 115, dove risulta che fu pagato dall'agosto al dicembre 1447, ricevendo lire di terzioli 144, salario di 5 mesi.

(4) Fu nominato medico condotto del comune (il primo storicamente certo) nella seduta dell'8 gennaio 1417; cfr. vol. II de' *Conv. Cons. Gen.* Esso risulta che fu pagato anche dal 15 ottobre '47 al 15 aprile '48, sempre in ragione dell'annuo salario di fior. 100.

(5) *Conti* ecc., f. 96. Per i maestri di grammatica e l'ordinamento delle scuole pubbliche in Vigevano, cfr. mio lav. *Bianca Visconti di Savoia* ecc., 300-1.

(6) *Conti* ecc., f. 97.

consiglieri, duravano in carica un anno; così tre de' quattro che, nell'esordio al libro degli « Incanti », sono detti « famosi uiri », cioè il Cochi il Guastamigli e il Silva, compresi i due consoli scaduti (Bussi e Bellacii), formarono insieme coi nnovi consoli il piccolo consiglio dell'ultimo trimestre '47 (1).

La nuova repubblica vigevanese intanto, se così la si vuol chiamare, non se ne stava con le mani alla cintola. E mentre da una parte pensava a far denari, sia vendendo ciò che avea acquistato, o meglio rivendicato, ne' due castelli, sia dando in affitto i principali cespiti di rendita del comune (2), prima assorbiti quasi completamente dalla camera ducale; dall'altra non trascurava di porsi in difesa, per resistere alle possibili venture incursioni de' molti pretendenti all'ex ducato, e di cercare un appoggio presso chi non potea essere che la sua naturale protettrice, la repubblica milanese.

Sfogliando il « rendiconto » del Colli, non che quello del suo successore, il Podesio, noi abbiamo potuto constatare che, nell'una e nell'altra bisogna, i vigevanesi procedettero con la dovuta cautela e ponderazione.

Così furono fatte nuove fortificazioni intorno alla terra, e restaurate o rinforzate quelle che già esistevano, e forse minacciavano rovina o non erano troppo sicure. Come la torretta de' Malzengii o Malzegrii; le torri di Costa, Brera, Griona, Cicerino e Benzono; la merlatura del muraglione tra porta Bergonzono e Predelata, e tra questa e S. Martino; un nuovo muro a Griona; il tavolato (*plancheta*) di Porta Predelata; l'otturamento della porta della rocca (3), atterrata, come risulta dal molto materiale (pietre,

(1) Rimarrebbero pertanto a conoscere ancora cinque.

(2) Cfr. *Conti* ecc., ff. 94-101v., col. « Intrata »; *Incanti*, I, ff. 12-5v., oltre i già citati nelle note precedenti. In base a' capitoli 24° e 27° del trattato di alleanza 4 ott. '47, che vedremo, furono incantati: il dazio del pane bianco ne' due prestini (*Incanti*, I, 12-3), il dazio del vino al minuto (*id.*, 14-5) e il dazio della mercanzia (*id.*, 15v.). Sulla vendita del vino al minuto cfr. *Bianca Visconti di Savoia* ecc., 349-51. Documento XVI. In base poi al capitolo 19°, tutte le entrate in corso d'anno, non ancora riscosse, passarono al comune, sempre per il medesimo motivo; cfr. *Conti* ecc., *loc. cit.*

(3) È detto una volta « castrum porte strate ».

legname, mattoni, ecc.) asportatovi e adoperato per le riparazioni e le costruzioni nuove. Fu pure rinforzata la guardia al *palazzo* (1), di cui erano allora contestabili Antonio Biffignando Nicola de' Gusberti e Andrea de' Silva. E tutto ciò, tra la fine di agosto e il principio di settembre. Addì 12 settembre fu adattato il *coratorium* del borgo, furono messi de' *graticci (?)* tra porta Bergonzono e Predelata, fu rialzata la torre di Costa; addì 17 furono adattati i ponti tra le porte di S. Martino e di Cicerino; il 18 si lavorò a porta Predelata, a porta Valle e altrove; il 21 si lavorò al portico (o porto) del Ticino, donde già era stato tolto il canapo, per impedirne il passo a' nemici; il 22 si lavorò ancora nella rocca e alla torretta de' Malzegrii, di cui fu rifatta la copertura, e a porta Predelata, ecc.; fu messa una corda alla campana della torre, ecc. In seguito, mentre si provvedeva alle opere delle varie porte delle mura, del fossato (è ricordato quello di porta Bergonzono, ora alveo del Naviglio, e l'altro a porta Valle), non che alla sicurezza del porto del Ticino, di cui si rinforzava la guardia, si acquistavano nuove bombarde e le si *piazzavano* alle porte, si aggiustavano la balestre, si mandavano uomini a perlustrare di notte tempo il territorio (così verso Mortara, ove era stato segnalato una notte un fuoco sospetto), si assoldavano mercenarii, si cercava di cattivare l'amicizia del Colleoni (2), che dovea trovarsi ne' dintorni, mandandogli, non si sa se spontaneamente o per forza, quattro some di avena. Un nuovo ponte fu costrutto sulla roggia (*vecchia*) fuori porta Valle; e qui pure fu fatta una sca-

(1) Cfr. *Alloggio del podestà di Vigevano ecc., passim.*

(2) Il Colleoni, al servizio della repubblica milanese, era stato mandato da que' reggitori, insieme col Manfredi, a combattere il Dresnay, governatore di Asti (Orléans), che si era introdotto nell'alessandrino, e lo aveva sconfitto nella giornata detta del Bosco (18 ottobre '47), impadronendosi quindi di Tortona. Nella sua andata in aiuto di Alessandria, passando per Vigevano (fine settembre o principio ottobre), è probabile che i Vigevanesi, dietro invito di Milano o per requisizione dello stesso Colleoni, abbiano mandato a costui, per mezzo di quattro lavoratori, le quattro some di avena; *Conti* ecc., IV, f. 100 v.: «... laboratoribus IIIJ qui portauerunt somas quatuor auene domino Bertolameo de coglonibus, et pro ipsa auena, lbr. VIIIJ, s. XVIIJ, t. ».

vazione, perchè l'acqua di essa roggia potesse scorrere nel fossato. Le quattro porte del borgo — notevole è questo accenno, che concorda con quanto abbiamo detto altrove (1) — furono « recoperate » da un certo Danio de' Colli (2).

In pari tempo Vigevano non dimenticava la sua naturale alleata, alla quale lo legavano da tempo (3) molti interessi, non che l'odio secolare contro Pavia, la quale, dopo essersi retta per 33 giorni a repubblica, si era data in braccio allo Sforza (4). E subito cercò di stringere con Milano un'alleanza forte e duratura. Le pratiche andarono per le lunghe, colpa non certo de' vigevanesi; e noi le possiamo seguire passo passo, consultando le bollette o ricevute rilasciate da' tesorieri Colli (5) e Podesio (6).

III.

Già fin dal 16 agosto Giorgio de' Colli si era recato ad Abbiategrasso con altri sei, a cavallo, dietro ordine de' consoli e de' XII, per aspettarvi Maffeo de' Crivelli, milanese, il quale, come dicevasi, dovea venire in quel giorno a Vigevano, a nome della repubblica, per fissare i preliminari di un' alleanza tra Vigevano e Milano (7). Non essendosi presentato il Crivelli, i vigevanesi inviarono una prima volta a Milano l'oratore Tommaso Iacopo de' Madii, insieme con Antonio Cipolato, per riannodare le pratiche, fermandovelo tre giorni; e ciò avvenne ancora nel mese di agosto, quando in Milano avea il sommo potere Pietro Scipiono (8). Ritornato col compagno a Vigevano, e non essen-

(1) Cfr. *Alloggio* ecc., 19 e sgg.

(2) Cfr. *Alloggio* ecc., 17; e *Conti* ecc., IV, ff. 95v.-102.

(3) Cfr. mio art. *Di un'alleanza tra Milano e Vigevano nel 1277*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1901.

(4) Robolini, *loc. cit.* In quest'epoca fu anche battuta moneta; cfr. Brambilla, *Monete di Pavia*, 456-8. Pavia, Fusi, 1883.

(5) Documento IV.

(6) Documento V.

(7) Docum. IV, I.

(8) *Id.*, XII.

dosi ancora potuto decidere alcuna cosa, il Madii, questa volta avendo con sè, oltre il Cipolato (1), altri due oratori, Francesco de' Colli e Franciscono de' Silva (2), ritornò per incarico del suo comune a Milano, a fine di discutere sul modo migliore per stringere l'alleanza; e si fermò co' colleghi undici giorni. Così si giunse alla fine di agosto; poichè è probabile che il Madii non sia partito per Milano la seconda volta che verso il 20 di questo mese. Intanto, di quanto trattavasi in quella città, i vigevanesi erano informati da un servo, che il Cepolato aveva condotto seco (3); ed essi, alla lor volta, mandarono segreti ordini ai proprii oratori in Milano, perchè si sapessero regolare nella non facile impresa, per mezzo di un inviato speciale (4). Ma neanche in que' giorni si potè giungere a una conclusione; onde i quattro oratori fecero ritorno a Vigevano.

Milano, però, non volle lasciarsi sfuggire la buona occasione di avere in Vigevano un potente aiuto contro l'ambizione dei molti pretendenti e nemici. E un nunzio speciale fu da que' governatori inviato a Vigevano (5), per riprendere le trattative. Vigevano accettò, ma chiese un po' di tempo, per prender consiglio (6). E spedì tosto a Novara, per consultarvi que' giurisperiti, fra i quali troviamo citato un Leonardo Cabrielli (7), il nostro Tommaso Iacopo de' Madii unitamente a Gilardo dei Colli; ed essi si trattennero colà quattro giorni (8). Concretati così i capitoli dell'alleanza e i privilegi da chiedersi, in premio di essa, a Milano, lo stesso Madii, il 5 settembre, fu per la terza volta mandato a Milano, sempre col Cepolato, col Colli e col Silva, « ad docendum capitula (9) facta pro parte communitatis

(1) *Id.*, XV.
(2) *Id.*, XXVIII.
(3) *Id.*, XVI.
(4) *Id.*, VI.
(5) *Id.*, XVIII.
(6) *Id.*, XX e XXI.
(7) *Id.*, XXII.
(8) *Id.*, III, XIII e XXXII.
(9) Di cui fu fatta fare da lui stesso una copia, che pagò, ricevendone poi il rimborso dal comune. *Id.*, *ibid.*

Vigleuani et alia facenda, prout jmpoxitionem et comissionem habebant (1). » Ritornati il 15 a Vigevano i quattro oratori, senza avere per anco nulla stabilito di definitivo con que' di Milano, non per questo furono rotte le trattative. Anzi esse continuarono piú attive che mai; e chi si adoperò molto, perchè l'alleanza avesse a giungere a buon porto, fu un certo Giovanni Rolando de' Valarii (2). Durante questo tempo è probabile sia venuto a Vigevano, « pro composicione habenda » col nostro comune, lo stesso Rolando de' Lampugnano, uno de' primi 24 Capitani e Difensori della Libertà, accompagnato da un tal Graziano (3); ad ogni modo è certo che il 24 settembre Giovanni de' Ferrarii, detto il *Rosso*, fu spedito a Milano con lettere particolari per que' reggitori, e gli fu ordinato di aspettare la risposta (4). Avutala affermativa, cioè nel senso che venivano accettati tutti i patti proposti da' vigevanesi, il 29, con istrumento rogato dal notaio Ambrogio de' Madii (5), di cui non mi fu possibile rintracciare nè l'originale nè una copia, furono eletti dieci sindaci o procuratori, con pieni poteri, perchè si recassero a Milano a firmare i capitoli d'alleanza co' Capitani e Difensori della Libertà. Eccone i nomi: Giovanni Rolando de' Valarii, Galeazzo de' Colli, Antonio de' Bussi, Antonio de' Cepolati, Franciscono de' Silva, Ubertino de' Ferrarii, Francesco de' Colli, Stefano de' Redulfi, Tammaso Iacopo de' Madii e Agostino de' Biffignandi (6). Costoro, giunti a Milano probabilmente la sera del 30 settembre (7), ne' primi tre giorni di ottobre discussero ampiamente i capitoli, causa di tante controversie, co' Capitani e Difensori, i quali, in

(1) *Id.*, XII cit. e XIX.

(2) *Id.*, X.

(3) *Id.*, XXXI; e Docum. V, 1.

(4) Docum. IV, II.

(5) *Id.*, XXII. — Il not. Ambrogio de' Madii, figlio di Franchino, entrò in carica il 14 genn. 1421; *Ant. Stat.*, f. 67.

(6) Con essi si recò a Milano anche il tesoriere del comune, Gabriele dei Colli; Docum. IV, XXIII. Per gli ambasciatori vigevanesi a Milano cf. SACCHETTI, *op. cit.*, 66, 90, 103, 107, 115, 127-8, 132, 136; e BIFFIGNANDI, *op. cit.*, 173; ma entrambi ne citano solo otto, omettendo il Bussi e il Cipolati.

(7) Docum. IV, numeri IV, V, VII, VIII, IX, XI, XIV, XVII e XXVIII.

forza del loro atto di nomina, 17 agosto '47, fra le altre attribuzioni aveano quella di stringere e rompere alleanze; e, concretati il 4 ottobre, le due parti contraenti si riunirono, il giorno stesso, nella camera del Consiglio, situata nella *curia* dell'Arengo, presente anche il priore di turno (1) Giovanni de' Moresini, per il rogito dell'atto. Gli ambasciatori di Vigevano allora, a nome proprio e del loro comune, promisero e giurarono, nelle mani del priore e degli altri Capitani, di essere sudditi leali e fedeli della repubblica milanese, di rispettarne ed ubbidirne gli ufficiali che fossero per venire in Vigevano, di prestare tutti quegli aiuti che la repubblica stessa avesse a richiedere, di non far nulla che fosse a danno della medesima, ed anzi di impedire che altri ne facesse o macchinasse, di ritenere per amici tutti gli amici suoi e per nemici tutti i nemici, a patto però che essa, dal canto suó, rispettasse e facesse rispettare tutti i capitoli precedentemente conchiusi a favore di Vigevano, e de' quali fu data lettura seduta stante. Sono in numero di 32 e furono già in parte riassunti dal Sacchetti (2); ma, data la rarità di quet' opera e l' importanza de' medesimi, non sarà inutile che anche noi li riportiamo, segnando con un asterisco quelli che non si trovano nel S.

* I. I vigevanesi s' intendono, d'ora innanzi, sciolti da qualsiasi vincolo precedente di fedeltà, promessa o giuramento.

II. È abolita la podesteria e rimesso, come in antico, il vicario: la nomina di questi deve spettare alla comunità di Milano; e, per parte sua, il vicario deve sempre essere un dottore in leggi, avere la giurisdizioze conforme gli statuti e il salario di venti fiorini il mese, tenere due servi *(famuli)* e un cavallo, non durare in carica più di sei mesi, trascorsi i quali può essere riconfermato per una sol volta per altri sei, e sottostare al sindacato.

III. Nessun vigevanese può, in verun modo, essere tradotto

(1) Egli e il vice-priore duravano in carica una settimana o poco più, e si sceglievano in seno a' Capitani e Difensori della Libertà.

(2) Sacchetti, *op. cit.*, 66-71.

ad altro foro per essere giudicato, che non sia davanti al suo vicario.

IV. Il notaio de' Maleficii e delle Vettovaglie non può essere un parente del vicario, deve avere la giurisdizione conforme gli statuti e il salario di 5 fiorini il mese.

V. Il dazio dell'Imbottato (biada, vino, fieno) e quelli della Ferrarezza e di un imperiale per libbra di carne sono per sempre aboliti.

VI. I vigevanesi devono essere trattati in Milano come i milanesi, sia riguardo ai dazii che al beneficio degli statuti tutti di Milano.

VII. Costituita in Vigevano la nuova gabella del sale, si deve vendere sal rosso, o per lo meno tale quale si vende in Milano, e al medesimo prezzo, purchè non superi la cifra di lire 3 imper. per ogni staio di 25 libbre grosse.

VIII. Il naviglio incominciato dal territorio di Vigevano fin sopra quello di Trecate, compresi la bocca sul Ticino, l'alveo e gli argini, deve considerarsi quale proprietà de' vigevanesi, i quali perciò vi possono condurre e da essi estrarre l'acqua necessaria senza alcun pagamento, date specialmente le forti spese avute per la sua costruzione; e se fosse necessario ultimarlo, la comunità di Milano è tenuta ad aiutare quella di Vigevano con ogni suo potere (1).

IX. Nessun ufficiale può essere messo al porto del Ticino, in territorio di Vigevano, se non in tempo di peste e di guerra, e in questi casi il diritto di nominarlo e di mantenerlo deve spettare al comune vigevanese.

(1) SIMONE DEL POZZO, *Estimo*, f. 502 v.: « .... è da sapere che l'aluio de detto nauilio non è pagato alli homini onde per essa possessione passa, come de questo consta in li capituli della Vnione o liga fatti tra la Ill. Communità de Milano, per la libertà acquistata dopo la morte che fu del duca philippo uisconte, vltimo duca de quella Ill.ma casata, con il commune della Città de Vigeuano alhor Terra. In li quali Capituli dice et protesta essa libertà de Milano che tal aluio siue asta sia delli terreni per le cui terre esso passa, non essendo stato pagatto dal Memorato duca; et di questo si po uidere in esso preuilegio o Capituli registrati in lo Antiquo uolume delli statuti uechi d'essa Citta, mentre fu sotto titolo de Terra, a f..... »

* X. Le condanne per crimini di lesa maestà s' intendono annullate; e parimente tutte le altre di qualsiasi natura, che finora non ebbero effetto: amnistia generale.

XI. Le fortificazioni di Vigevano, considerate quale proprietà del comune, devono essere custodite e mantenute a sue spese.

* XII. I prati e i molini in territorio di Vigevano, donati, come si dice, a Domenico de' Feruffini, devono ritornare di diritto al comune, perchè tale proprietà non fu mai pagata a chi prima la possedeva; e così tutte le acque co' loro diritti e pertinenze, e i prati delle oche (1) indebitamente alienati.

XIII. Le esenzioni concesse a privati dal fu duca di Milano e dalla comunità di Vigevano, fino a questo momento, devono considerarsi nulle, e per nessun motivo è possibile concederne altre per l' avvenire.

XIV. Il porto del Falcone, messo abusivamente da' ceranesi fra i porti di Parasacco e di Trecate, non ostante lettere ducali in contrario, deve essere levato o per lo meno, riconosciutane la necessità, esercito solo da' vigevanesi.

XV. I vigevanesi hanno facoltà di posseder beni fuori del loro territorio, pagandone gli oneri solo in Vigevano, e la comunità di Milano è tenuta a difenderli.

* XVI. Gli statuti sull' arte della lana in Vigevano, già approvati dal duca Filippo Maria e da lui migliorati, s' intendono riconfermati senz' altro; e però i drappi ivi fabbricati e portanti il bollo de' consoli dell' arte stessa possono esportarsi e vendersi dovunque, e la comunità di Milano è obbligata a far rispettare la presente disposizione.

(1) Simone de Pozzo, *op. cit.* f. 503 v.: « Questa Roggia (cioè la *vecchia*) al tempo di Philippo duca, secondo io trouo in li prelegati capituli tra detta libertà de Milano et lo Comune de Vigeuano, con li prati della pecorara, così appellati al presente, e per che detto di sopra, allora esser detti li prati de l' oche, al seruitio de quali prati tal roggia fu fatta, esser prima della ducal camera, fatta con graue spesa e fatiha d' essa communità e poi date a certi de Inuiciati, ma per essa libertà data con li prati et Molini alla Communità de Vigeuano. Ma persa la libertà deuenerono tutti questi beni in vno misser Pasino Beccaria, il quale era sigore (*sic*) di Gambolò, et li lassò con il borgo de Santo Sirio al hospitale de S. Matheo de Pauia, e cusi perseuera in tal beni ».

* XVII. I vigevanesi possono condurre ove vogliono, per farli tingere, detti drappi, e riportarli nuovamente in patria, senza pagare dazio o gabella di sorta.

* XVIII. E parimente le lane *(stamina)*, per essere filate.

* XIX. Le entrate dell'annata non ancor riscosse, fino al prossimo gennaio, restano di diritto al comune, per coprire le spese di riparazione alle mura, alle porte, alle torrette, a' terraggi, ecc.

XX. Da qualunque luogo e liberamente, non ostante ordini in contrario, si possono condurre a Vigevano le vettovaglie occorrenti per il sostentamento della popolazione, tenuto conto della sterilità del territorio.

XXI. Il comune di Vigevano può disporre, come di cosa propria, di tutte le acque esistenti in valle Ticino, ed estrarre, se del caso, da questo fiume la quantità d'acqua necessaria per i mulini e i prati fatti e da farsi, senza licenza o pagamento alcuno, purchè sia nel proprio territorio.

XXII. Senza il permesso del comune, sono proibiti gli alloggiamenti e le requisizioni militari.

XXIII. Il castellazzo vecchio, nel quale trovasi la chiesa di S. Ambrogio, patrono di Vigevano, deve ritornare in proprietà del comune, come lo era d'antico, essendo esso « principium dicte terre (1). »

XXIV. Il pedaggio o dazio della Mercanzia non può spettare ad altri che al comune di Vigevano, il quale perciò ne può convertire il prodotto a suo esclusivo vantaggio.

XXV. I vigevanesi sono parificati, negli onori nelle grazie e ne' beneficii, ai milanesi.

XXVI. In caso di guerra presente o futura il comune di Milano è obbligato a difendeve, con ogni suo potere, quello di Vigevano.

XXVII. I dazii del Pane e del Vino al minuto in Vigevano sono proprii del comune, il quale può fare del ricavo di essi quell' uso che crede.

(1) Simone del Pozzo, *op. cit.*, f. 537 v.: « Legese anchor nelli statutti uechi d'essa Communità . . . in una copia de Capituli della Pace tra la Ill. libertà de Milano et la terra nostra, tra le altre cose, la Libertà de Milano dice: concedemo a quelli homini lo castello si como principio di quella terra ».

XXVIII. Nessun carico reale, personale o misto può imporsi, direttamente o indirettamente, in tempo di pace o di guerra, al comune e agli uomini di Vigevano, senza il loro volere.

XXIX. I presenti capitoli, e tutti gli altri che fossero per avvenire tra Milano e Vigevano, non possono in alcun modo derogare a' privilegi e ai diritti anteriormente concessi dagli Imperatori e da' Re.

XXX. Tutti i decreti anteriori al presente s' intendono nulli, eccetto quelli riguardanti le cause civili, il porto d' armi (decreto I), gli affittuarii massari mezzadri coloni e pensionarii.

XXXI. Il comune di Milano, e per esso i Capitani e Difensori della Libertà non possono in alcun modo alienare vendere donare o impegnare la terra di Vigevano, nè direttamente o indirettamente costringerla a prestare fedeltà, censo, omaggio a chicchesia, vuoi Signore o Città o Capitano o Comune; in caso contrario, non può più susssitere il presente capitolato.

XXXII. E qualora tutti i capitoli sovra esposti vengano da Milano integralmente accettati e fedelmente osservati, i vigevanesi si obbligano di corrisponderle annualmente, ogni trimestre, la somma di lire mille dugento ducati d' oro, divisa in quattro rate, a cominciare del prossimo gennaio '48; ma sempre quando non siano « in aliquo quouismodo » derogati gli antichi privilegi imperiali.

Udite le domande degli oratori vigevanesi, il priore e gli altri Capitani, a nome del loro comune, giurarono sulle sacre scritture di osservare e far osservare sempre e fedelmente i capitoli e quanto in esso si contiene, accogliendo così tutte le domande del comune di Vigevano e stipulando in modo solenne e irrevocabile la nuova alleanza. Di tutto ciò fu steso, il giorno stesso 4 ottobre, pubblico istrumento, nella camera citata del Consiglio, dal notaio di Milano Lorenzo de' Martignoni fu Antonio, alla presenza di altri tre notai milanesi, Simone Bulgarono fu Gabriele, Ambrogio de' Pagani di Donato e Bertramolo de' Pusterla fu Guglielmo, e de' seguenti testi: Alberto de' Marliano, Antonio de' Trivulzio, Gabriele de' Brema e Francesco de' Regni (1).

(1) Documento VI. *Fonti*: A. Orig., membr., di mm. 890 $\times$ 390, ben con-

Compiuta la lor missione, gli ambasciatori fecero ritorno il 5 ottobre a Vigevano, ad eccezione di due: Franciscone de' Silva e Tommaso Iacopo de' Madii; i quali sembra si siano fermati ancora il primo per nove giorni, il secondo per sei, affine di ottenere l'esenzione dal pagamento delle bollette del dazio in Milano a favore de' vigevanesi, secondo il disposto del capitolo VI, una copia dell' atto di nomina de' 900 del Consiglio Generale di Milano e il decreto che aboliva il porto del Falcone (capitolo XIV): le spese di scritturazione e registrazione furono tutte anticipate dal Madii (1). Insieme con gli otto ambasciatori ritornò a Vigevano, il 5 ottobre, anche il tesoriere Colli, che li aveva accompagnati, certo per sopperire alle spese più urgenti (2). La copia de' capitoli e dell'alleanza firmata il 4 ottobre fu portata a Vigevano da Agostino de' Guastamiglii (3), e fu subito registrata nel volume degli statuti, per opera del notaio Tommasino de' Madii (4), e con carta fornita da Antonio Busso (5); quella dell'atto di nomina de' 900 fu ricevuta dal Cipolati, uno de' dieci ambasciatori, certo in una nuova andata a Milano (6). E non appena la nuova della firmata alleanza e relativi privilegi ottenuti si propalò in Vigevano, i consoli e i XII diedero ordine di accendere falò *(falodia)* di gioia, con legna somministrata da Agostino dei Bellacii (7).

servato. B. Cop. sincr. in *Ant. Stat.*, ff. 98-100, estratta dal not. vigev. Tommasino de' Maggi, come egli stesso testifica. CC.' Due cop. aut., cart., del sec. XVII, estratte la prima (ff. 12, mis. mm. 300 × 210) il 6 giugno 1648 dal not. coll. vig. Pietro Paolo della Chiesa, la seconda (ff. 8, mis. mm. 270 × 190) il 9 novembre 1604 dal not. coll. vigev. Gerolamo Podesio: derivano entrambe da B, ma portano alcune varianti e molte abbrev. sciolte. D. Cop. cart., non autent. (ff. 10, mis. mm. 310 × 300), derivata da CC.' *Met. di pubbl.*: si riproduce A, inedito.

(1) Docum. IV, numeri VIII, IX e XII in fine.

(2) *Id.*, XXIII.

(3) *Id.*, XXIV.

(4) Docum. V, 12.

(5) Docum. IV, XXV.

(6) *Id.*, XXVII.

(7) *Id.*, XXIX.

Il giorno 7 ottobre giunse in Vigevano il vicario Pietro dei Fraudroni dottore in leggi (1), nominato dalla repubblica milanese secondo il disposto del capitolo II; e lo accompagnavano il notaio de' Maleficii e un trombetta, che rimase al servizio del vicario e portò a Vigevano, quale pegno della susseguita alleanza con Milano, lo stendardo di S. Ambrogio (2). Allora certamente fu dato l' incarico al maestro Beltramo de' Mercallo di dipingere al palazzo del comune la figura di S. Ambrogio, protettore della repubblica milanese, in luogo delle insegne ducali; per la quale figura, compreso l' oro adoperato, fu spesa la somma di lire 10 di terzioli (3).

IV.

Converrà ora che ci rifacciamo indietro, per vedere anche l'altra faccia della medaglia. Perchè non è a credere che a Vigevano mancassero i nemici della repubblica ambrosiana, coloro che avrebbero visto di preferenza la dominazione dello Sforza, se non addirittura quella del duca di Savoia. E però noi esporremo brevemente i fatti avvenuti in Milano e nell'ex ducato, dopo la morte di Filippo Maria, ripigliandoli là dove li abbiamo lasciati alla fine del primo capitolo.

Riuscito vano il tentativo di far pace co' veneziani, in allora i nemici più terribili, i nuovi reggitori di Milano si trovarono nella dura necessità di ricorrere per aiuto a chi meno avrebbero dovuto, e voluto forse, ricercarlo. Ma le condizioni dell'ex ducato milanese lo richiedevano. Quivi, oltre che per le conquiste de' veneti, i pericoli si erano vie più aggravati a motivo delle ribellioni di città e di terre, già soggette al dominio visconteo. Un tal fatto per nulla deve meravigliarci. Lo stato di Milano non formava un corpo unico, omogeneo; era un ammasso di corpi staccati, cui solo circostanze speciali potevano tener legati in-

(1) *Conti* ecc., f. 111 cit.
(2) Docum. IV, XXII.
(3) Docum. V, 13. Cfr. L' *Alloggio del Podestà* ecc., 18-9.

sieme. Onde, non appena si sparse la nuova della morte di Filippo Maria, un grave fermento scoppiò da per tutto; e mentre molte città, seguendo l'esempio di Milano, si eressero a repubblica, non tutte vollero unirsi a lei e dividerne i pericoli. Specialmente avversi alla repubblica ambrosiana si mostrarono i pavesi, « pro uetere quadam sive aemulatione sive odio, irritationeque animorum », scrive il Simonetta (1); e, determinati di tutto soffrire più tosto che darsi a' milanesi, proclamarono la repubblica di S. Siro, eleggendo proprii magistrati e battendo moneta; finchè, dopo trentratrè giorni di completa anarchia, si diedero spontaneamente allo Sforza, specie per l'appoggio di Agnese del Maino, che vivea nella cittadella di Pavia (2). A Lodi e a Piacenza poi si erano introdotti i veneziani (3); Parma e Tortona, seguendo l'esempio di Pavia, avevano proclamata la repubblica senza unirsi a Milano (4); Asti si era data all'Orléans (5); alla Lomellina e all'Oltrepò pavese miravano palesamente i Savoiardi. (6). Solo Alessandria, Novara, Como e Vigevano, come abbiam visto, si mantennero fedeli; ma ai milanesi non bastava ciò per poter far fronte a' molti nemici. Onde fu loro giocoforza ricorrere al conte Francesco Sforza, cui affidarono il comando delle milizie repubblicane, invitandolo a proseguire, per loro conto, la guerra che già avea incominciata per conto di Filippo Maria (7). Lo Sforza accettò; e per un momento parve che Milano respirasse. Ma il conte diede subito a vedere che, più che l'interesse de'

(1) SIMONETTA, *op. cit.*, in *R. I. S.*, XXI, 399.

(2) Cfr. COSETTA SACCHI, *Il comune e il contado di Pavia nell'acquisto del ducato di Milano*, in *Mem. e Docum.* ecc., pubbl. diretta dal Moiraghi, I, 102 e sgg.

(3) CRISTOFORO DA SOLDO, *Istor. Bresc.*, in *R. I. S.*, XXI, 842; ANTONIO DA RIPALTA, *Ann. Plac.*, in *R. I. S.*, XX, 892; PLATINA, *Hist. Ur. Mant.*, in *R. I. S.*, XX, 843.

(4) SIMONETTA, *loc. cit.*

(5) C. VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera*. 1379-1581, in *Arc. Stor. Italiano*, IV S., II, 255 sgg. Firenze, 1878.

(6) SIMONETTA, *op. cit.*, *R. I. S.* XXI, 403-11; *Chronica latina Sabaudiae*, in *Mon. hist. patriae*, SS. I, 615-6.

(7) SIMONETTA, 400; SICKEL, *Die Ambr. Rep.* ecc., 204.

repubblicani, curava il proprio. Infatti, nel patto di Cremona egli ottenne, da' due oratori milanesi Luigi Bossi e Pietro Cotta, la promessa che, ricuperando Brescia, questa sarebbe sua, e occupando anche Verona, tale città sarebbe passata a lui e Brescia a' milanesi.

Fu un errore questo? Tutti lo dissero; e anche noi, in parte, lo riconosciamo. Ma, date le condizioni eccezionali di Milano, ci sembra scusabile. Essa avea cercato di ottener pace da Venezia, sebbene non nei modi che consigliava il Decembrio, pronta anche a qualsiasi sagrificio; inutili eziandio erano riusciti i tentativi per ottenere l'appoggio degli altri stati italiani: lo Sforza, adunque, era parso, in quel momento, l'unica àncora di salvezza. Anzitutto questi, come marito della unica erede dell'ex ducato, avea tutto l'interesse che Milano non fosse distrutta; ed era molto: lo Sforza, se non altro, avrebbe combattuto lealmente contro i nemici di Milano, essendo anche nemici suoi. D'altra parte egli, in que' giorni, non sembrava così terribile e potente, come si rivelò poscia. Alcuno però potrebbe osservare, chè non mancavano allora in Italia altri capitani, sui quali si sarebbe potuto fare più sicuro assegnamento che non sullo Sforza, almeno per fedeltà. Ma la fedeltà de' condottieri fu sempre molto problematica; per cui, condottiere per condottiere, valeva sempre meglio scegliere il più valoroso e autorevole. Nè si può asserire che i governatori di Milano ignorassero le segrete mire dello Sforza, e non tenessero perciò dietro a tutti i suoi atti più o meno sospetti, cercando di prevenirlo: basterebbe vedere ciò che avvenne al riguardo nella Lomellina e nel vigevanasco. Ma Milano lo tollerò finchè non ne potè fare a meno; e, in pari tempo, cercò di lavorargli contro, sia contrapponendogli altri generali, sia aprendo segrete trattative or con Venezia or con Savoia.

Appena giunto sul suolo lombardo, in veste di paladino della repubblica ambrosiana, lo Sforza indusse questa ad assoldare Bartolomeo Colleoni, il quale, dopo la morte del Visconti, da Monza fuggendo il carcere erasi ricoverato in Pavia (1). E subito,

(1) Rosa, *Bartolomeo Colleoni da Bergamo*, in *Arch. Stor. Ital.*, III S., IV., 1ª, 132 sgg. Firenze, 1866.

coadiuvato da costui, pose l' assedio a S. Colombano, tenuto da' veneziani, e lo conquistò, 15 settembre (1): prima impresa dello Sforza quale generale de' milanesi. Ma nello stesso tempo egli lavorava per proprio conto, in ciò coadiuvato da' molti agenti e partigiani, che teneva da per tutto, specie a Pavia. Questa infatti, come s'è visto, si diede a lui, 18 settembre, non è dire con qual dolore de' milanesi. Nè trascurava gli affari dell' oltrepò, della Lomellina e del vigevanasco, dove i milanesi da una parte e i savoiardi dall'altra andavano acquistando sempre più terreno. Da alcune lettere di partigiani del conte, lettere riportate in un recente e accurato lavoro di storia pavese (2), noi possiamo infatti comprendere come lo Sforza veniva giornalmente informato di tutto ciò che accadeva nella nostra regione, non che de' tentativi che i pavesi, per ingraziarselo, ivi facevano in suo pro e in odio a Milano. Così noi sappiamo che, il 26 settembre, era andata perduta per Pavia la terra di Sant'Angelo Lomellina (3); il 2 ottobre eransi sollevate Breme e Sartirana, a cinque miglia dalle quali si trovavano i savoiardi, i quali, ove non si fosse posto riparo, tendevano « a tirarsi tutto il paese », cioè la Lomellina: opera certamente di ambiziosi signori, cupidi di pescar nel torbido per ricavarne vantaggi (4); il 4 ottobre altre terre, come Bassignana, Sale, Zeme e Breme erano state occupate da Milano e dal duca di Savoia (5), e Sartirana, seriamente minacciata da quest'ultimo, chiedeva soccorsi a Pavia, per potersi ad essa mantenere fedele (6). « Li omini da bene » di Mortara, scrivea il Riguardati, uno de' governatori di Pavia, allo Sforza, in data 4 ottobre (7), sono contrari al « popolaccio », che pare favorevole a Savoia: è quindi sommamente necessario che lo Sforza stesso provveda a che la Lomellina non vada perduta, e

(1) Corio, III, 95, nelle note.
(2) Sacchi, *op. cit.*
(3) Sacchi, *op. cit.*, 144-5 (docum. III).
(4) Sacchi, *op. cit.*, 148-9 (doc. VII).
(5) Sacchi *op. cit.*, 150-1 (docum. IX).
(6) Sacchi, *op. cit.*, 151-2 (doc. X).
(7) Sacchi, *ibid.*

con essa seriamente minacciata la città di Pavia. Che vi sia qualche relazione fra questo fatto e la notizia dell'andata a Mortara di un certo Simome della Porta, di Vigevano, insieme con un compagno, « quando derobatus fuit quidam famulus domini marchionis montisferati »? (1) Il « popolaccio » di Mortara, adunque, sarebbe stato in certo qual modo d'accordo col « popolaccio » di Vigevano? Ma andiamo avanti. Il 5 ottobre, da un'altra lettera firmata Benedetto Riguardati e Baldassare Canzolario (2), sappiamo essere giunti a Pavia ambasciatori di Sartirana per giurare fedeltà e proporre de' patti o capitoli; e questi, come ci prova un' altra lettera della stessa data e sottoscritta Riguardati e Antonio Guidoboni (3), furono da' pavesi in parte concessi. Ma quello che segue della stessa lettera, in fine, e che noi pure vedemmo e ricopiammo fin dal 1896, quando cioè attendevano la prima volta al presente lavoro, è importante per Vigevano:

« . . . Hozi *(5 ottobre)* sonno capitati qui (*a Pavia*) alcuni mercatanti da Vigeuene, hauendo noticia che quella terra non è ancora acordata cum Milanesi; hauemo a questi predicata la fede ancora nuy, dove che molto sonno zouati a farli le persuasioni oportune le copie delle lettere che la V. S. scriueua ad Marcolino et Orlando de Lampugnano; domane uadono uia, et nuy aspectaremo la resposta . . . » (4).

Parecchie considerazioni si possono dedurre dal presente passo. Anzitutto a Pavia, il 5 ottobre, non si sapevà nulla della conclusione definitiva dell'alleanza tra Milano e Vigevano, avvenuta il giorno prima, e si avea ancora speranza di serbar fedele quella terra allo Sforza: « hauemo a questi predicata la fede ancora nuy », scrivevano il Riguardati e il Guidoboni; segno evidente che gli agenti sforzeschi aveano non poco lavorato a che le trattative fra i due comuni andassero completamente fallite.

(1) Documento IV, XXXIII.

(2) SACCHI, *op. cit.*, 154 (doc. XII).

(3) SACCHI, *op. cit.*, 155-6 (doc. XIII).

(4) *Arch. Stato Milano*, *Docum. Diplomatici*, *Repub. Ambros.*, cart. I, fasc. 3 (ottobre).

Ecco spiegato il motivo delle lunghe pratiche tra Milano e Vigevano: quivi, mentre la maggioranza della popolazione, il « popolaccio » come lo avrebbero chiamato gli agenti dello Sforza, era favorevole all' alleanza, alcuni, istigati dalle promesse dei pavesi, soffiavano nel fuoco, per mandar tutto a soqquadro, e, con la scusa di mantener intatto il principato di Pavia, facevano il gioco del conte Francesco. Ma la venuta a Vigevano dello stesso Lampugnano e l' attività del vigevanese Giovanni Rolando de' Valarii, uno de' capi della rivoluzione, salvò ogni cosa; tuttavia i milanesi, per distruggere l'influenza pavese, dovettero accordare ogni cosa a Vigevano, come già Pavia avea fatto per Sartirana.

Non per questo, però, gli amici dello Sforza cessarono dal brigare a Vigevano; e già avean dato ordine al Pugnello e al Maletta e al Rizzo di recarsi quivi, quando ricevettero ordine dal conte di sospendere ogni cosa:

« . . .. Raphaelo pugnello ogi andarà al uiagio suo cum misero Alberico et misero zoano Iacobo rizo, speriamo *se farà bene del facto de Vigleuano*. Non andara hauendo hauuto lettere in contrario da la S. V. (1) ».

Lo Sforza, vedendo ormai impossibile staccare Vigevano da Milano, per non destar maggiori sospetti, si accontentò dell' acquisto di buona parte della Lomellina, compreso forse Mortara (2), ricevette, ma segretamente, in dedizione Tortona, e, dopo aver ceduto alla repubblica milanese il castello di S. Colombano, per conto di questa pose l' assedio a Piacenza, 15 ottobre, occupata da' veneziani.

I milanesi però, che non perdevano di vista i segreti maneggi del comandante supremo delle loro forze militari, nello stesso tempo che tentavano di riaprire le trattative co' veneti, non si stancavano

(1) *Arch. St. Mil.*, *ibid.*, lettera Riguardati e Guidoboni a Sforza, in data 10 ottobre '47, in Sacchi, *op. cit.*, 160-3 (doc. XVI).

(2) « Le cosse de Mortara repossano assai bene, pure bisognando li manderemo pedro da lona per confortarli . . . », in Sacchi, *loc, cit.* Di questo Pietro de Lonati, figlio di Giacomo, pavese, parla l'a., *op. cit.*, 137. Ecco una prova dell'acquisto di Mortara per parte dello Sforza, non ostante il Corio (III, 13) pare ammetta che quel borgo si diede a' milanesi.

di inviare oratori a Vigevano, per assicurarsi della fedeltà di questo comune e deludervi le brighe degli avversarii. Il possesso di Vigevano, a poche miglia da Milano e in una posizione forte per natura, troppo premeva a' milanesi, sia per tener in rispetto le ambizioni dello Sforza al di là del Ticino, sia per avere una difesa contro le probabili incursioni de' Savoia o degli Orléans. Esso poi formava l'anello di congiunzione con Novara e con Alessandria, ancora fedeli.

Così è certo che, nel mese di ottobre, furono inviati a Vigevano, quali oratori dell'illustre comunità di Milano, Pier Candido Decembrio e Lorenzo de' Busti (1). Essi alloggiarono, co' loro cavalli e rispettivi seguiti, presso gli osti *(hospites)* Giobbe de' Quaglia e Bernardo de' Bellacii; ma non si sa quanti giorni vi si trattennero, nè per qual motivo veramente si recarono nel nostro comune. Noi, tuttavia, vogliamo far risalire la loro venuta alle voci, che correvano a Milano, de' tentativi fatti da' partigiani dello Sforza per staccare Vigevano dalla fedeltà milanese. Difatti, come appare da una bolletta del tesoriere Antonio de' Podesii (2), il giorno 22 ottobre — era di domenica — un tal Francesco de' Mercallo si recò a Milano a portare alcune lettere per parte della comunità di Vigevano; ma prima ancora, cioè l'8 ottobre, due inviati vigevanesi, Battista Morsello e Rosso Ferrario (3), erano stati spediti a Milano per rintracciare Ambrogio (o Ambrosino) de' Madii, che noi sappiamo aver steso l'istrumento del sindacato de' dieci ambasciatori il 29 settembre, e che il giorno stesso 8 ottobre si era allontanato da Vigevano « cum scripturis spectantibus et pertinentibus dicte communitatis », senza dar

(1) Documento V, 2. Pier Candido Decembrio entrò veramente al servizio della rep. ambr., col titolo di « segretario », e forse per raccomandazione dello stesso Sforza, solo il 1° settembre 1448 (cfr. Borsa, *op. cit.*, 363-4; Gabotto, *L'attività politica* ecc., 15); ma anche prima, pur non recandosi definitivamente a Milano, mantenne sempre non interrotto carteggio con que' Capitani e Difensori della Libertà (Borsa, *loc. cit.*): onde non è a stupire se egli si recò a Vigevano nell'ottobre '47, inviato da' milanesi.

(2) Docum. V, 5.

(3) *Id.*, 4 e 6.

più notizia di sè. Chi ci può negare di vedere, in questa improvvisa scomparsa del notaio Ambrogio de' Madii, una segreta manovra de' pavesi? Ecco perchè subito, da Milano, furono mandati a Vigevano il Decembrio e il Busti, e poco dopo da Vigevano si portò a Milano, con lettere de' nostri reggitori, il Mercallo, soprannominato l'*Uomo*. Una seconda volta pare siano ancora venuti da noi il Decembrio e il Busti (1); ma certamente non prima del dicembre, e per altri motivi che vedremo.

Intanto, saputasi a Vigevano la nuova della presa di Piacenza da parte dello Sforza, dopo un mese di ostinato assedio, 15 novembre, dietro invito de' capi milanesi, a' quali tale vittoria portò giustamente infinita gioia, i nostri consoli e i XII sapienti diedero ordine di fare de' falò « pro recuperatione placenzie »: e gli « stoppini » per la luminaria furono forniti da Bernardo Fasolo e preparati da Emanuele de' Colli (2). Il 7 dicembre, festività di di Sant'Ambrogio, protettore della repubblica milanese, furono fatti de' donativi, secondo il costume, ad Antonio Rodolfo, servo del comune nostro e di quello di Milano (3); e lo stesso giorno Giorgio de' Colli partì per Milano, dove si trattenne sino al 9 « in seruicio communis » (4). Ma la sua andata, una delle non poche che fece, e da solo e con altri, ne' mesi di novembre e dicembre, non che anche dopo, è dovuta forse a una causa ben più importante, che non sia quella di ottenere de' privilegi da' Maestri delle Entrate di Milano a favore de' vigevanesi (5). E però sarà bene soffermarvici alquanto. Intendo parlare del porto del Falcone, di cui è cenno eziandio ne' capitoli dell'alleanza: a tale questione è certo subordinata la seconda venuta a Vigevano degli oratori milanesi Decembrio e Busti.

(1) *Id.*, 14.
(2) *Id.*, 3 e 8.
(3) *Id.*, 9.
(4) *Id.*, 11.
(5) *Id.*, 16, 17, 18 e 19; e docum. IV, IX.

V.

Il porto del Falcone, esistente sul Ticino, tra il porto di Vigevano e quello di Trecate, fu causa di continue contestazioni fra il comune di Cerano e il nostro; e già fin dal 1416 i vigevanesi aveano ottenuto da Filippo Maria che esso fosse levato, recando grave danno a' loro interessi (1). Ma pare che l'ordine ducale non abbia conseguito quell'effetto, che si ripromettevano i vigevanesi (2); perchè, nel 1447, troviamo ancora nominato il famoso porto ne' capitoli dell'alleanza del 4 ottobre (num. IX): anzi ivi è detto espressamente: « quod portus Falchonis, qui esse non solebat, tollatur, et jnter portum parasachi et portum de trechate nullus portus esse possit nisi portus Vigleuani, prout extant sententie, nisi fuerit necessitas vrgens propterquam necesse sit dictum portum Falchonis ibi adesse, et tum ponatur per Commune et homines Vigleuani et non per alios, et teneantur homines Vigleuani transducere ad dictum portum homines Mediolani sine vlla solutione ». È evidente che, con la parola « sententie », si allude alla lettera del 27 giugno 1416. Ma, per ottenere che detto porto venisse definitivamente levato, o per lo meno esercito solo da' vigevanesi, si dovette non poco lottare.

Subito appena firmata l'alleanza, i Capitani e Difensori della Libertà, giusta il disposto del capitolo XIV, diedero ordine, con lettera in data 16 ottobre (3), al comune di Cerano di levare il porto del Falcone, spettando a' soli vigevanesi il diritto di tener porto « super publico Ticini flumine », e rimossero in pari tempo i deputati già esistenti al detto porto. Ma se facil cosa fu per il comune nostro di ottenere il decreto di abolizione, essendo questo una necessaria conseguenza del capitolato d'alleanza, non così facile fu di mandarlo ad effetto. I rendiconti de' tesorieri Gabriele

(1) Documento VII.

(2) Di esso si parla anche in una seduta del 31 dicembre 1434 (detto 1435), in *Conv. Cons. Gen.*, vol. IV.

(3) Documento VIII.

de' Colli, Antonio de' Podesii e Franceschino de' Parona ci provano, infatti, che si dovettero inviare, e a Milano e a Cerano, non pochi oratori e messi prima di ottenere il desiderato scopo. Così, dopo che il decreto sopra citato era da parecchio tempo uscito, cioè il 2 novembre, Francesco de' Colli, con provvedimento preso dal nuovo vicario Pietro de' Fraudroni e da' XII, si era recato a Milano, fermandovisi cinque giorni, « pro extraendo porticum falconi » (1). E, prima ch' egli ritornasse a Vigevano, cioè il giorno 6, il notaio Agostino de' Parona, ricevuto l'ordine da' XII, avea rogato un istrumento di sindicato « pro porticho falcioni » (2), e il giorno 7 Galeazzo de' Colli si recò per ciò a Milano, rimanendovi sette giorni (3). Ritornato costui a Vigevano il 14, il giorno stesso, insieme con Francesco de' Colli già ricordato, Giovanni Rolando de' Valarii e Aliolo de' Gravalona, si portò a Cerano con missive dei reggitori di Milano per quel comune (4). Il tenore di queste non conosciamo; ma non v' ha dubbio che fossero presso a poco un duplicato del decreto del 6 ottobre. Ma neanche in tal modo i vigevanesi poterono riuscire nell'intento. Cosicchè il 19 novembre fu necessario che il notaio Parona avesse a rogare un altro sindicato (5), e il 28 successivo Galeazzo de' Colli e Giovanni Rolando de' Valarii si recassero nuovamente a Milano, ove si fermarono dodici giorni, per trattare, oltre che del porto, di altre cose (6). E siccome, data la lentezza delle pratiche, a Vigevano non si sapeva ancora nulla, fu di qui mandato a Milano, il 7 dicembre, Tommaso Iacopo de' Madii « causa solicitandi literas pro portu falchionis » (7). Intanto, fatti gravi erano accaduti al porto stesso. I ceranesi, non contenti di resistere in tutti i modi a' giusti diritti di que' di Vigevano, aizzati certamente da' nemici della repubblica, aveano rubato dal

(1) *Conti* ecc., IV, rendic. Colli, f. 98.
(2) *Conti* ecc., *ibid.*
(3) *Conti* ecc., IV, rendic. Podesio, f. 109v.
(4) *Conti* ecc., *ibid.*
(5) *Conti* ecc., *ibid.*
(6) *Conti* ecc., *ibid.* e f. 110.
(7) *Conti* ecc., f. 108.

porto tutte le barche *(naves)* colà esistenti, insieme col loro carico, recando non poco danno al comune nostro, che ve le avea poste. Come ciò giunse all'orecchio de' Capitani e Difensori della Libertà, questi si affrettarono a dare una soddisfazione a' vigevanesi, che reiteratamente imploravano il rispetto de' loro diritti, e scrissero al comune di Cerano una lettera vibrata, in data 11 dicembre (1), obbligandolo, sotto pena di più severi provvedimenti, di restituire a' padroni le barche rubate con tutto il loro carico, e di uniformarsi pienamente, per l'esercizio del porto, alla loro lettera del 6 ottobre. Tale lettera fu certamente portata a Vigevano dal Madii, che, come sappiamo, si era recato a Milano il 7 dicembre.

Si deve credere, con ciò, che la questione sia finita? Tutt'altro. Anzi si aggravò più che mai, per il fatto che i vigevanesi, vedendo che con le buone non riuscivano a spuntarla, ricorsero essi pure a' fatti e inviarono a Cerano Stefano Rodolfo detto il *Chino* con 91 uomini, « pro capendo contra portum Falchionis »: (2) specie di rappresaglia contro quanto già aveano fatto que' di Cerano a loro danno. Si ha allora un andirivieni di messi e di oratori a Milano (3), anche perchè i ceranesi non aveano mancato di protestare contro l'operato de' vigevanesi, facendoli « citare » da un tal Calzino Torniello presso i governatori di Milano (4), per cui fu necessario che il nostro comune spedisse colà Galeazzo de' Colli e Stefano de' Rodolfi il 28 gennaio 1448 (5). Intorno a questo tempo certamente, e per questi motivi, devono essere venuti la seconda volta a Vigevano Pier Candido Decembrio e Lorenzo de' Busti con un seguito di 18 persone (6). Ma, contemporaneamente, pendeva in Milano la questione tra Vigevano e i dazieri di porta Ticinese, i quali, non ostante gli or-

(1) Documento IX. Tale lettera non ha indirizzo preciso; ma non v'ha dubbio che qui si parli de' Ceranesi.

(2) *Conti* ecc., f. 110v.

(3) *Conti* ecc., ff. 110v.-111.

(4) *Conti* ecc., f. 112v.

(5) *Conti* ecc., *ibid.*

(6) Cfr. docum. V, 14.

dini contenuti nel capitolato d'alleanza (num. VI), volevano farsi pagare il dazio della roba addetta agli sponsali; onde, andata a vuoto la prima ambascieria di Stefano de' Rodolfi (1), che riuscì soltanto a far « citare » da' Maestri delle Entrate i dazieri (2), fu egli nuovamente inviato a Milano, in quel giorno, insieme con Galeazzo de' Colli, approfittando della circostanza che si dovea rispondere alla « citazione » del Torniello, certo l'antico incantatore del porto del Falcone (3). E mentre i vigevanesi riuscirono a spuntarla contro i dazieri, ottenendo da' Capitani e Difensori della Libertà la lettera desiderata « pro sponsalicijs, que nichil solvere debent pro dacio Mediolani », ed anzi facendo ancora citare i dazieri; (4) non uguale fortuna ebbero per il porto in questione. Onde questa si strascicò ancora per tutto il primo trimestre '48, essendo tesoriere del comune Franceschino de' Parona.

Fatto un nuovo sindicato dal notaio vigevanese Contardo de' Previde (5), il già citato Stefano de' Rodolfi si recò una terza volta a Milano « causa jmpugnandi contra communitatem Ceredanj ocaxione portus falchoni » (6), e vi si fermò sei giorni; vi andò anche Tommaso Iacopo de' Madii (7) uno de' consoli: il quale, ritornato a Vigevano con lettera di que' governatori, si recò tosto a Cerano per denunciare a un tal Monferrino da Cerano, che indebitamente era stato investito del porto del Falcone, che il comune suo era contento « reddere eius portum dumodo soluat communitati Vigleuani florenos CCC pro dampno supportato per communitatem Vigleuani pro detemptione portus falchonj » (8). Non

(1) *Id.*, 16.

(2) *Id.*, 17.

(3) *Id.*, 18.

(4) *Id.*, 19.

(5) Il not. Contardo (o Gottardo) de' Previde, figlio di Beltramolo, esercì dal 22 novembre 1443; *Ant. Stat.*, f. 80v. — *Conti* ecc., IV, rend. Parona, f. 114v.

(6) *Conti* ecc., *ibid.*

(7) *Conti* ecc., f. 115.

(8) *Conti* ecc., *ibid.*

riuscendo a far levare il porto, i vigevanesi volevano almeno averne il possesso; e in ciò riuscirono: giacchè, poco dopo (1), vediamo Galeazzo de' Colli recarsi a Milano per farvi dichiarare i diritti di Vigevano sul porto, e questo venir acquistato da certi Ambrogio de Omate e Giovanni Rotollo di Milano (2), non avendo il Monferrino voluto sottostare alla condizione propostagli da' vigevanesi, e contro lo stesso Monferrino, che era già stato investito del porto (3), essere spiccate lettere, che lo dichiaravano decaduto da ogni ingerenza sul medesimo (4). Pagatasi dall'Omate la somma richiesta di 300 ducati (5), il notaio di Vigevano Bertramolo de' Previde (6) rogò l'atto di presa di possesso del porto da parte dell' Omate e del socio suo; (7) ma ciò non sappiamo quando sia avvenuto. Certo non prima dell'11 febbraio '48; poichè in quel giorno, come risulta dal primo volume degli « Incanti », (8) il porto del Falcone fu *provvisoriamente* messo all' incanto dal console Tommaso Iacopo de' Madii, « uidelicet *a die quando deliuerabitur* vsque ad chalendas Ianuarij proxime futuri », e il giorno appresso aggiudicato all'unico offerente Stefano de' Biffignandi, al prezzo di fiorini 250. Notevole, nel bando dell' 11 febbraio '48, è la clausola: « quod homines de Ciuitate Mediolani, tam equestres quam pedestres, Nichil soluere debeant ad dictum portum ».

Forse dovremo più tardi ritornare sull'argomento; intanto ci sembra opportuno richiamare l'attenzione de' lettori sopra alcuni « capitoli » dell' alleanza del 4 ottobre, tanto più che ce ne offerse l' addentellato la questione del porto e quella de' dazii di Milano.

(1) *Conti* ecc., f. 116v.
(2) *Conti* ecc., *ibid.* e f. 116.
(3) *Conti* ecc., *ibid.*
(4) *Conti* ecc., ff. 116v. e 117.
(5) *Conti* ecc., *ibid.*
(6) Il not. Bertramolo de' Previde, figlio di Uberto, esercì dal 14 gennaio 1421; *Ant. Stat.*, f. 66v.
(7) *Conti* ecc., *ibid.*
(8) *Inc.*, I, f. 19v.

Già abbiam visto come i vigevanesi si siano valsi de' capitoli, che li autorizzavano a disporre, come meglio credevano, de' varii dazii (num. 24° e 27°) e delle entrate comunali (n. 19°), non che di quello (n. 11°) che riguardava le fortificazioni della terra. In obbedienza al capitolo 2°, dopo essere stata vacante la podesteria per circa due mesi e mezzo, si ricevette in Vigevano il nuovo vicario, non più il podestà, e fu riconfermato in carica, come vedremo, per altri sei mesi (aprile-ottobre '48), trascorsi i primi sei. Vedremo pure come l'annuo censo di 1200 ducati d'oro fu pagato nel 1448 (n. 32°), rata per rata, ad ogni fine trimestre, a cominciare dal gennaio. Per quanto riguarda il naviglio di Vigevano (n. 8), e i prati e i mulini donati al milite Domenico de' Feruffini di Alessandria, e quelli delle Oche, con le acque annesse, acquistati in malo modo da un tale Inviziati pure di Alessandria (n°. 12°), rimandiamo il lettore al nostro lavoro in corso di publicazione sulla « Fondazione della Villa Sforzesca » (1). Qui solo amiamo far osservare che i lavori al naviglio, divenuto proprietà del comune, furono continuati nell'anno '47 e nel seguente, sebbene non con quella energia che forse si sarebbe potuto desiderare (2); e che i prati delle Oche, ritolti a chi se ne era abusivamente impadronito, furono nuovamente affittati, il 25 novembre '47, per conto del comune (3). Dell'arte della lana e de' suoi statuti (n^ri^, 16°, 17° e 18°) abbiamo già brevemente discorso in un nostro ultimo lavoro (4); e qui non è il caso di tornarci sopra. Del castellazzo vecchio, « principium terre Vigleuani », e dove si trovava la chiesa di S. Ambrogio, già egregiamente parlò una persona a noi carissima (5); e noi pure, nel corso di questo la-

(1) In *Bollett. Stor. Bibl. Subalpino*, diretto da F. Gabotto. come già abbiamo osservato.

(2) Nel settembre '47 (*Conti* ecc., IV, f. 97v.) risulta che una dozzina circa di operai lavoravano diversi giorni « ad extrepandum conchas ad neuigium », pagati in ragione di soldi 7 di terz. il giorno; e che *(id., ibid.)* furono pagate lire 6 e soldi 10 di terzioli a Stefano de' Gusberti, « qui de mense septembris [stette] ad solicitandum laboratoribus qui laborauerunt ad neuigium, pro diebus terdicim... ».

(3) *Inc.*, I, ff. 9-11.

(4) *L'alloggio del Podestà di Vigevano*, ecc., 24.

(5) N. Colombo, *op. cit.*, 39, e 50 sgg., 101 sgg.

voro, a proposito de' varii incanti degli anni 1447 e '48, abbiamo potuto constatare come, prima ancora che si firmasse l'alleanza, i vigevanesi fossero pienamente convinti di essere nel loro diritto disponendo di quello, e di tutte le case e materiali in esso esistenti, come di cosa propria. Se non temessimo di dilungarci troppo, vorremmo soffermarci sull' importante questione del castello; ma limitandoci per ora a segnalare un altro documento che, più il castello, riguarderebbe propriamente la rocca inferiore (1), amiamo rimandarla à un altro, e non molto lontano, nostro lavoro (2): ivi pure tratteremo, con quell' ampiezza che ci sarà possibile, de' famosi privilegi imperiali, di cui si fà cenno ne' capitoli 29° e 32°, e a proposito de' quali noi ritorniamo sulla ferma nostra convinzione, condivisa anche da un egregio nostro amico (3), che completamente apocrifo debba ritenersi il privilegio del 1064, che va sotto il nome di Arrigo IV.

Di altre questioni, che hanno tutte il loro primo fondamento ne' capitoli del 4 ottobre, avremo motivo di discorrere nel progresso del lavoro. Intanto, ripigliando il filo del racconto, lasciato interrotto al capo precedente, vediamo di studiare i rapporti, che Vigevano ebbe con Milano e col conte Sforza nell'anno 1448.

VI.

Dopo la presa di Piacenza e l' orribile sacco dato a questa città, lo Sforza si era ritirato ne' suoi quartieri d' inverno; e, sul principio del 1448, recatosi a Cremona con una parte dell' esercito, nel medesimo tempo che non perdeva di vista le mosse de' veneziani (esercito e flotta), si dava attorno perchè le pratiche di pace, iniziate fra questi ultimi e la repubblica milanese, avessero (come difatti avvenne) completamente a fallire. Giunse così la primavera, preannunziatrice di nuovi e più importanti avvenimenti.

(1) *Inc.*, I, ff. 29v.-30.

(2) « Il Castello nella storia di Vigevano », di pross. pubblicazione.

(3) Cfr. *L'Alloggio del Podestà* ecc., 16 n. 1; R. Maiocchi, *Pergamene pavesi de' secoli XII e XIII riguardanti Vigevano* (estratto dal giorn. « L'Araldo Lomellino »). Mortara-Vigevano, Cortellezzi, 1900.

A Vigevano, intanto, gli affari procedevano normalmente. Mantenendosi fedele alla sua potente alleata, sebbene questa già cominciasse a cadere in preda alla discordia, mentre dava regolar corso a tutti gli ordini che da lei provenivano, come ne fà fede la lettera-circolare del 13 gennaio '48, con la quale i Maestri delle Entrate di Milano ordinavano a tutte le città e comuni della repubblica, compreso Vigevano, di prestar man forte nell' arresto di contrabbandieri (1), non veniva meno agli impegni con essa assuntisi. Così pagò regolarmente, per tutto l' anno 1448, il censo trimestrale di 300 ducati d' oro, secondo il disposto del capitolo 32° del trattato d'alleanza (2); e, per far fronte ai nemici proprii e della repubblica, non lesinò sulle spese per le fortificazioni, gli armamenti, le provviste da bocca e da fuoco, le paghe delle guardie (terrazzani) e de' soldati (mercenarii) (3). Milano, dal canto suo, cercò sempre di proteggere e di favorire i fedeli vigevanesi, sia lasciando loro facoltà di disporre, come meglio credevano, de' principali cespiti d' entrata, sia sostenendoli nelle varie contese che ebbero con quelli, che di tali cespiti in qualche modo volevano impadronirsi, sia limitandosi ad esercitare una pura sorveglianza, per mezzo del vicario, sull' amministrazione del comune.

Come era antica usanza, all'alba del nuovo anno 1448 Vigevano procedette alla nomina del nuovo consiglio e delle nuove cariche pubbliche. Se noi possedessimo ancora i verbali del Consiglio Generale e quelli de' XII Sapienti o Presidenti, potremmo dire al riguardo qualche cosa di più sicuro; ma, essendo dessi andati

(1) Documento X.

(2) *Conti* ecc., IV, ff. 116 v. (rendiconto *Francesco de' Parona*, gennaio-marzo 1448), 124 (rend. *Antonio de' Tochi*, aprile-giugno 1448) e 132 (rend. *Giov. Pietro de' Bastici*, luglio-settembre 1448).

(3) Riportiamo, come prova di quanto asserimmo, la presente nota di spesa fatta il 1. aprile '48, esistente al f. 121 del vol. IV dei *Conti* ecc.: « Item . . . Manfredo de preuide, qui dedit barille quatuor pulveris a zerbatanis (*cerbottane*) et bombardis et cassas octo ueratonum balistras quinqueginta, pro municione et deffensione terre Vigleuani, dispensatas in certis hominibus deputatis ad custodiam terre, libr. sexcentumquinqueginta imper., sunt lbr... »

inesorabilmente perduti, dobbiamo limitarci a dare quelle poche notizie, che potemmo racimolare qua e colà nel IV vol. de' « Conti de' Tesorieri » e nel I degli « Incanti ». Gli otto consoli, che doveano per turno, insieme co' XII (da' quali si traevano, e dei quali quindi ci rimangono ignoti i nomi di quattro), reggere la cosa pubblica, furono i seguenti:

Francesco de' Colli di Emanuele Tommaso Iacopo de' Madii	per il trimestre gennaio-marzo;
Giovanni Rolando de' Valarii Marco de' Bellacii di Filippo	per il trimestre aprile-giugno;
Giovanni Antonio de' Guastamiglii Giovanni de Ingarami	per il trimestre luglio-settemb.;
Maestro Luchino de' Cochi Bertramolo de' Previde	per il trimestre ottobre-dicemb.;

Tesorieri del comune, per turno, furono:

Franceschino de' Parona (I trimestre);
Antonio de' Tochi (II trimestre);
Giovan Pietro de' Bastici (III trimestre);
Cristoforo de' Rodolfi (IV trimestre).

Notai e cancellieri:

Simone de' Guastamiglii Contardo de' Previde	per il I trimestre;
Gerolamo de' Bussi Giovanni Antonio de' Griffi	per il II trimestre;
Giorgio de' Colli Cristoforo de' Rodolfi di Giovanni	per il III trimestre

. . . .
. . . .

Quanto a' Razionatori, agli Estimatori e a' Procuratori o Sindici del comune non possiamo dir nulla di preciso, essendo le notizie alquanto confuse. Come servitori compaiono sempre i

quattro seguenti: Ambrosino da Milano, Bertono da Milano, Giovanni de' Furno detto *Vallasio* e Antonio Rodolfo (o de' Rodolfi); ma i due primi erano senza dubbio addetti esclusivamente alla persona del vicario. I servitori del comune, in numero di due e duranti in carica sei mesi, potevano essere rieletti: niuna maraviglia se il Furno e il Rodolfo, che già abbiam trovati nel secondo semestre '47, compaiano ancora ne' due semestri del '48. Scaduto, secondo il capitolo 2º del trattato d' alleanza, il vicario Fraudroni a' primi di aprile, avendo egli dato buona prova di sè, fu riconfermato per altri sei mesi; ma, al termine di questi — primi di ottobre — venne sostituito da un certo Antonio Rangono, non senza qualche rimostranza da parte de' vigevanesi, che forse stimavano poco regolare la sua nomina (1). Sempre salariati del comune sono i due medici Cochi e Gusberti e i due insegnanti Valvassori e Ingarami.

Ancora per il porto del Falcone deve ritenersi avvenuta la conferenza (*examen?*) tra gli inviati vigevanesi Galeazzo de' Colli e Giovanni Rolando de' Valarii da una parte, e i milanesi Rolando de' Lampugnano e Graziano Trangherio dall' altra (2). Ma un' altra lite ebbe nel frattempo a sostenere il comune nostro con gli incantatori del dazio della mercanzia (3), Giovanni dei Coyri e Ambrogio de' Mercallo; e in questa, come in altre questioni (4), il comune di Milano, fin dove potè, offerse valido appoggio.

(1) *Conti* ecc., f. 135: « Johanni longo et Johanni de Jngaramis, qui die secundo octubris juerunt Mediolanum in seruicio communis Vigleuani causa conferendi cum dominis Capitaneis libertatis Mediolani parte communitatis Vigleuani pro aduentu domini Antonij rangoni Vicarij Vigleuani contra formam capitulorum, que babet communitas Vigleuani ». — « Galeaz de collis, qui in seruicio communis Vigleuani juit Mediolanum causa faciendi obseruare capitula nostra cum Illustri communitate Mediolani ocaxione officij potestarie terre Vigleuani... »

(2) *Conti* ecc., f. 115 v.

(3) *Incanti*, 1, f. 15 v.; « Rendiconto » del tes. Parona, *passim*.

(4) Ricordiamo ancora quella co' Barbavara a proposito della roggia Comune, cui essi indebitamente occupavano; *Conti* ecc., f. 125 v., e capit. 21 del trattato 4 ottobre '47, — Sulla roggia Comune cfr. il già cit. lav. su *La fondazione della Villa Sforzesca ecc.*

Intanto, ricominciate le ostilità al sorgere della primavera, essendo andati a vuoto i tentativi del partito che voleva la pace co' veneziani, la repubblica milanese si vide nella necessità di ricorrere per aiuti alle città e comuni amici e alleati. Così fece a Vigevano ; ed esso, con deliberazione presa da' XII il 17 marzo, inviò tosto a Milano Antonio Cibolato (o Cepolati), per conferire con l'ambasciatore, che già si trovava colà, Tommaso Iacopo de' Madii (1). In pari tempo, avvenuta una scorreria di armati sui confini della terra, verso Mortara, a scopo di rapina, il console Francesco de' Colli si recò in persona a Milano per riferirne a que' reggitori e chiedere aiuti: così si ottemperava all'articolo 26°, non che al tenore del giuramento prestato dagli ambasciatori vigevanesi il 4 ottobre.

Nel mese di aprile, quando cioè lo Sforza non avea per anco presa decisivamente l'offensiva contro i veneziani, e in Milano si deliberava ancora sul modo di continuare la guerra, omai decisa, giunsero a Vigevano, da parte de' Capitani e Difensori della Libertà, lettere invocanti la partecipazione del nostro comune, in materiali e in uomini, nella nuova campagna che si stava per aprire contro i nemici della repubblica: chi le portò, fu senza dubbio Pier Candido Decembrio (2). Ciò dovette avvenire non più tardi del 9 aprile; giacchè in questo giorno, in esecuzione alle lettere sovraccennate, si deliberò in Vigevano l'incanto per 12 guastatori 3 carri e 3 falegnami da inviarsi « ad exercitum magnificorum dominorum capitaneorum Illustris et excelse communitatis Mediolani (3) ». I capitoli per detto incanto furono pubblicati lo stesso giorno. Ed essi, fra l'altre cose, stabilivano: che gli incantatori fossero tenuti a servire fedelmente nell'esercito ambrosiano per un mese; che i dodici guastatori avessero ciascuno un badile, una zappa e un'accetta (*falzonum*), e la paga per un mese a cominciare dal giorno in

(1) *Conti* ecc., f. 115 v.

(2) *Conti* ecc., f. 126 v. : « Jtem Job de qualea pro expensa per eum facta egregio militi domino Candido Decembri jn eius hospicio, lbr. XIIJ, s. XIIJ t. »

(3) *Incanti*, ff. 23-7.

cui sarebbero partiti da Vigevano; che i tre carri, in buon stato, avessero ciascuno quattro buoi e due uomini di servizio (bifolchi); che i tre falegnami portassero ognuno una sega, una scure, un manarese, una squadra e la corda « pro signando »; che, secondo il risultato dell'incanto, il comune dovesse corrispondere agli incantatori la somma stabilita, « realiter in pecunia numerata », purchè essi presentassero il certificato di aver bene servito nell'esercito. La deliberazione dell'incanto o, meglio, dei tre incanti fu fatta il 30 aprile; quello per i tre falegnami toççò ad Antonio Rodolto servitore del comune, a nome di Ambrogio de' Ferrarii: quello de' dodici guastatori a Cristoforo de' Cristiani: quello de' tre carri, uno ad Andrea de' Previde-Re, uno a Giovanni de' Silva ed uno a Stefano Rodolfo. Ed essi o chi per essi, partiti a loro tempo (1) per il campo con le proprie bandiere, opera del pittore vigevanese Bertramo de' Mercallo (2), furono incorporati nell'esercito, che poscia assediò e prese Caravaggio (3). Il primo maggio il conte Francesco, raunate le sue milizie tra Cremona e Pizzighettone, riprendeva arditamente l'offensiva contro i veneziani, trascinando seco, volenti o nolenti, i milanesi.

Non si deve però credere che Vigevano si sobbarcasse a una tale spesa senza ottenere qualche compenso. Essendo giunta la notizia di una prossima venuta a Vigevano della vedova duchessa di Milano, Maria di Savoia, l'ex console Francesco de' Colli, insieme con Giovanni de' Silva Giovanni de Ingarami e Antonio de' Bussi, si recò in quella città, fermandosi tre giorni, per conferire di ciò co' Capitani e Difensori, e in pari tempo per ottenere, in forza del capitolo 20° del trattato d'alleanza, il libero accesso a Vigevano delle biade, di cui era quivi stretto bisogno,

(1) *Conti* ecc., f. 132.

(2) *Conti* ecc., f. 126v.

(3) *Conti* ecc., f. 128v.: « Item quos numerauit (*tesoriere*) Andree de preuide pro suo carrigio, Zanono bastica et Rubeo redulfo pro eorum carrigio, qui com (*sic*) bobus plaustris et personis seruierunt in Exercitum Ill. Dominorum Mediolanensium contra garauazium.... jn Summa libr. quatuor centum octoginta terc. ».

e la facoltà di farvi i mercati (1). Della venuta di Maria di Savoia non si parlò più, ma continuarono le trattative per l' affare delle biade. E siccome queste doveansi anche condurre dal territorio pavese, soggetto al conte Francesco, l' inviato vigevanese a Milano, Serafino de' Gusberti, fece pratiche presso que' reggitori perchè gli rilasciassero lettere commendatizie, per questo scopo, per il conte Francesco stesso (2): della qual dimanda venne subito esaudito (3). In questo tempo, cioè nel mese di luglio, partiva per unirsi con l'esercito ambrosiano il piccolo rinforzo vigevanese (4).

Ma desso non fu l' unico aiuto prestato nell' anno da Vigevano a Milano. Un tal Benedettino de Aliprandi, vigevanese ma oriundo certamente di Alessandria, risulta di aver prestato servizio, per oltre un mese, nella flotta milanese sul Po insieme con altri « navarolis (5) ». Più tardi troviamo che il nostro comune dà in dono cera e altri oggetti all' arcivescovo di Milano (6), ed elargisce 200 fiorini alla repubblica a titolo di soccorso (7), non che altri 20 come oblazione alla chiesa di Santa Maria di Milano (8). Ma questi donativi all'arcivescovo e alla chiesa di Santa Maria devono più tosto ritenersi quale manifestazione spontanea della gioia, che i vigevanesi, avendovi anch' essi concorso come potevano, provarono per la vittoria navale di Casalmaggiore, metà di luglio, dove la flotta veneta, comandata dal Querini, rimase completamente distrutta. E come a Milano, anche a Vigevano furono fatte perciò feste e luminarie (9): il cavaliere, che da Milano ne portò la notizia, ebbe in premio due ducati (10);

(1) *Conti* ecc., ff. 126 e 127. — Cfr., per quanto riguarda il mercato, la mia pubblic. *Bianca Visconti di Savoia* ecc., 303-8.

(2) *Conti* ecc., f. 132 cit.

(3) *Conti* ecc., *ibid.*

(4) *Conti* ecc., *ibid.*

(5) *Conti* ecc., *ibid.*

(6) *Conti* ecc., f. 132v.

(7) *Conti* ecc., f. 133v.

(8) *Conti* ecc., *ibid.*

(9) *Conti* ecc., ff. 133 e 135.

(10) *Conti* ecc., f. 133v.

e siccome la notizia « de conflictu Venetorum » non fu a tutta prima creduta, tanto parve strepitosa, il comune inviò espressamente ad Abbiategrasso Umberto de' Silva, per meglio appurarla (1).

Tale gioia però, a Milano come a Vigevano, dovea essere di breve durata. Lo Sforza, che ormai vedeva giungere il momento di combattere a viso aperto, per conto proprio, non più per chi lo aveva assoldato, temporeggiò ancora, finse di adirarsi di essere stato privato del supremo comando, accondiscese alla volontà de' milanesi andando a porre l'assedio a Caravaggio, 29 luglio, e lasciando da un canto Brescia, che pur gli stava tanto cuore e che gli era stata promessa nel patto di Cremona; ma, non appena Caravaggio cadde nelle sue mani, sconfitto l'esercito veneto che era venuto in suo soccorso, 15 settembre (2), dopo avere alquanto tergiversato, gettò apertamente la maschera e, con vero atto di perfidia (ma scusabile perchè anche i milanesi aveano cercato di prevenirlo), tradendo la repubblica si alleò coi suoi più accaniti nemici, con quelli che fino allora aveva combattuto, i veneziani.

Il trattatto di Rivoltella, 18 ottobre, conchiuso tra lo Sforza e Venezia (3), gettò nello spavento e nel dolore la città tutta di Milano e que' paesi, che con essa erano legati da simpatia o da alleanza. Anche il comune di Vigevano ne fu scosso e impensierito, come fanno fede le non poche andate di oratori a Milano, sia per prendere consiglio (4), sia per richiedere rinforzi (5). Ma ciò non per tanto i veri repubblicani non disperarono di poter ancora salvare la patria. La caduta di Lodi in mano di Francesco Piccinino, che fu sempre uno de' principali osteggiatori della politica sforzesca, avvenuta nel frattempo, avea alquanto rialzato il morale de' milanesi; ed essi la celebrarono come una

(1) *Conti* ecc., f. 134.

(2) Pure a Vigevano si fecero feste per la ricuperazione di Caravaggio; cfr. *Conti* ecc., f. 136.

(3) CIPOLLA, 433, e le opere ivi citate.

(4) *Conti* ecc., ff. 135v. e 136.

(5) *Conti* ecc., f. 135v.

notevole vittoria per la repubblica: anche a Vigevano si fecero per ciò feste e luminarie (1). Tentato poscia, ma inutilmente, di ricondurre al dovere il conte ribelle, e visto anzi che egli, raunate le sue soldatesche, alle quali s' erano aggiunte quelle di parecchi condottieri fedifraghi, passava l' Adda e occupava senza colpo ferire Piacenza, 27 ottobre, dirigendosi quindi verso il territorio pavese, i reggitori di Milano si rivolsero per aiuti a potentati stranieri, valendosi della brillante penna del vigevanese Pier Candido Decembrio, entrato definitivamente da non molto tempo, col titolo di « segretario », al servizio della repubblica (2). In pari tempo, misero in istato di difesa la città e que' pochi paesi, che ancora eransi serbati fedeli; assoldarono nuove milizie, raccolsero vettovaglie in quantità e richiamarono a Milano il Piccinino, eleggendolo a loro « generalissimo ». — D' altra parte, lo Sforza non se ne stava neghittoso. Deciso oramai a conquistare quello, che diceva spettargli quale eredità della moglie, come si fu assicurato l' appoggio de' fiorentini, degli Estensi e de' genovesi, non che l' alleanza del marchese di Monferrato, al quale promise in premio la città di Alessandria — poichè da parte de' veneziani non aveva più nulla a temere, in forza del trattato del 18 ottobre — ai primi di novembre, lasciato il pavese, entrò arditamente nel territorio di Milano, occupando Rosate, Binasco e Lacchiarella, e mosse quindi contro Abbiategrasso. Spaventata la repubblica de' progressi del conte, cercò ancora di venire a trattative con lui; ma riuscite queste infruttuose, non si vide altra via di scampo che nella guerra, e la guerra fu solennemente deliberata. Il giorno 16 novembre, più per odio allo Sforza che non per illuminato consiglio, Carlo Gonzaga veniva eletto a capitano generale della repubblica. Con tale capo, inetto e ambizioso, la sua caduta non era oramai che questione di tempo: tuttavia ella seppe ancora lottare a lungo, e non ingloriosamente, contro il fortunato capitano di ventura e i suoi alleati; e, in tale lotta, non ultimo posto occupa il comune di Vigevano.

(1) *Conti* ecc., f. 136.
(2) BORSA, *loc. cit.*

Durante l'assedio di Abbiategrasso, che cadde sul finire di novembre, è probabile che lo Sforza o le navi pavesi, che lo coadiuvavano dalla parte del fiume, abbiano tentato un attacco contro Vigevano. Ce lo provano a sufficienza e la famosa lettera del Decembrio (1), in data Milano 1 dicembre '48, edita dal Biffignandi (2), ma da questi non messa al suo vero posto, e il « rendiconto » delle spese fatte « pro defensione terre » ne' mesi di novembre e dicembre dell'anno stesso e pagate dal tesoriere Giovanni de' Longhi, dietro ordine de' XII e dei consoli, nel 1449 (3). Giunta notizia delle mosse nemiche al di là del Ticino (4), i vigevanesi si erano affrettati a spedire messi d'ogni parte, sia per spiarne gli intendimenti (5), sia per aver soccorsi (6). Questo accadeva intorno al 25 novembre (7); e siccome i soccorsi promessi non venivano, non ostante i vigevanesi si fossero già provvisti a Milano di polvere di verrettoni e di palle (8), e d'altra parte si temeva che lo Sforza volesse porre un ponte sul Ticino per passare nel territorio di Vigevano (9), si avvisava di ciò sollecitamente Milano, (10) e il 28 novembre si spediva di nascosto un certo Curto della Motta [Visconti] ad Abbiategrasso (11), per conoscere meglio le inten-

(1) Documento XI. — Una copia sincrona di tale lettera si trova in *Conti* ecc., IV, f. 145 v.

(2) BIFFIGNANDI, *op. cit.*, 179-80.

(3) *Conti* ecc., IV, ff. 146-50.

(4) *Conti* ecc., f. 146. La notizia era stata recata da due di Borgo S. Siro.

(5) *Conti* ecc., ff. 146, 146v. e 147.

(6) *Conti* ecc., ff. 146v. e 147. — In pari tempo, si provvedeva a fortificare la terra, come lo provano i lavori fatti alle porte Valle, S. Martino e Predelate; *Conti* ecc., f. 147.

(7) *Conti* ecc., f. 147.

(8) *Conti* ecc., *ibid.*

(9) *Conti* ecc., f. 148: « Antonioto de besate qui com (*sic*) vno socio juerunt Mediolanum causa auisandi dominos nostros mediolanenses, sicut Illustrissimus Comes uollebat ponere seu poni facere vnum pontem super ticinum super territorio Vigleuani.... »

(10) *Conti* ecc., *ibid.*

(11) *Conti* ecc., f. 147v.: «... Curto... die XXVIII nouembris pro vna andata facta Abbiate... »

zioni del nemico. Erano giunti allora, al campo dello Sforza, gli ausiliarii veneziani. Ma, più che costoro, davano a temere per Vigevano le mosse di Matteo da Capua, altro generale veneto e quindi alleato del conte; perchè egli, dopo essersi portato a Pavia passando da Piacenza, era penetrato nella Lomellina, spingendosi sino a' confini del novarese, allo scopo di difendere questi luoghi da' savoiardi, e minacciava seriamente sull' altro fianco il territorio di Vigevano. Pertanto non è a maravigliarsi se i vigevanesi insistessero tanto nell' implorare l' aiuto de' loro alleati. E mentre Curto della Motta si preparava a partire nuovamente per Abbiategrasso (1), un altro corriere, insieme con un messo di Giorgio de Annono, probabilmente da pochi giorni inviato da' milanesi a Vigevano per coadiuvare l' opera del vicario Antonio Rangono in que' momenti difficili, s' inviava alla volta di Milano (2). Il giorno dopo, 30 novembre, un certo Ambrogio Beneto (o Boneto), unitamente a un altro messo dell' Annono, partiva ancora per Milano (3): il pericolo adunque incalzava. E finalmente questa volta i reggitori milanesi risposero; e chi ne stese la lettera fu il loro segretario, il Decembrio. Tale lettera, che noi abbiamo già ricordata (4), è importante non solo perchè porta la firma del celebre umanista vigevanese, ma anche perchè ci dà modo di corroborare e riordinare meglio certe notizie, che altrimenti sarebbero rimaste molto incerte o per lo meno incomprensibili. Comincia adunque la lettera, in data 1 dicembre, con accusare ricevuta delle missive di Giorgio de Annono: è evidente qui l' allusione alle lettere del 29 e 30 novembre. Poscia loda giustamente i vigevanesi del loro attaccamento alla repubblica, che dimostrarono sia tenendo lontane dalla loro riva del Ticino le « navi » pavesi, sia intercettando lettere di Sceva da Corte, partigiano dello Sforza e suo « cancellario »

(1) *Conti* ecc., *ibid.*: «.. et pro vna alia de nouo fienda... »

(2) *Conti* ecc., *ibid.*: « Iacobino de bassauegia pro vna andata facta com vno nuncio misso per dominum Georgium de annono Mediolanum... »

(3) *Conti* ecc., *ibid.*: « Ambrosio beneto, qui die vltimo nouembris juit Mediolanum com vno correo misso per dominum Georgium de annono... »

(4) Cfr. Docum. XI *cit.*

a Pavia: anche qui è evidente il fatto che Sceva da Corte, il quale forse si trovava al campo di Matteo da Capua, aveva cercato, co' suoi messi, di far avere notizie al campo sforzesco. La lettera spiega quindi il perchè il governo di Milano non possa mandare tutti quegli aiuti che vorrebbe a Vigevano: esso è fortemente impegnato dalla parte di Arona e di Novara, dove ha bisogno di difendersi contro terribili nemici, e di dove forse quasi unicamente venivano le vettovaglie per il sostentamento della città, dopo il noto deviamento del naviglio fatto dallo Sforza ad Abbiategrasso. Tuttavia assicura, che i reggitori non saranno « negligenti » a venire in suo soccorso: intanto Vigevano provveda a sè, e si consulti in tutto e per tutto con l'Annono, al quale arriveranno presto nuovi cavalli e nuovi fanti, a altri ancora « ogni dy,.... secondo el bixogno ». La lettera aggiunge che una avanzata dello Sforza nel territorio vigevanese non è ancor possibile; ma, dato che avvenisse, non si mancherà di provvedervi. Accenna infine a una terra, cui premeva a' vigevanesi di difendere e conservare, e per la quale essi aveano richiesto munizioni a Milano: è chiaro che qui si alluda a Gambolò, che era in mano a' Beccaria, partigiani dello Sforza (1). E nella postilla dà facoltà al comune di Vigevano di esigere per conto proprio le entrate di detta terra, spettanti a Milano, a fine di provvedere con quelle alla difesa, sia acquistando munizioni sia assoldando nuovi armigeri, anche « forestieri ».

Ma neanche ora gli aiuti promessi da Milano pare siano giunti; onde, il 3 dicembre, lo stesso Beneto vi ritorna, e questa volta insieme con un corriere di Prencivale de' Lampugnano (2), che sappiamo trovarsi a Vercelli (3), mandatovi probabilmente per aprire trattative col duca di Savoia, dietro consiglio della duchessa vedova, la quale godeva molto credito in Milano e non poco si era adoperata, e si adoperava tuttora, per indurre il titubante fratello Ludovico di Savoia a prendere decisamente le

(1) Cfr. mio lav. cit. *La fondazione della Villa Sforzesca* ecc.

(2) *Conti* ecc., f. 147v.: « suprascripto Ambrosio, qui die tercio decembris juit Mediolanum com vno correrio misso per precinualem de lampugnano... »

(3) *Conti* ecc., f. 148v.

armi in favore della repubblica di S. Ambrogio, mostrandogli anche i vantaggi che ne avrebbe potuto ricavare. L' alleanza, come vedremo, non fu conclusa che molto più tardi; tuttavia non è da escludersi che, fin dal dicembre '48, Ludovico abbia cercato, in qualche modo, di contentare la sorella, non disdegnando di aprire trattative con Milano. In seguito a queste voci, che non mancarono di giungere, forse un po' esagerate, agli orecchi de' vigevanesi (1), è certo che costoro, valendosi anche del permesso loro accordato da' Capitani e Difensori della Libertà di condurre fanti forestieri, abbiano pensato di rivolgersi per aiuti alla vicina Vercelli (2). E mentre altri messi si spedivano a Milano per ringraziare quel comune degli aiuti concessi e da concedere (3), certo Guglielmo detto il *Masarino* si recava a Vercelli, con lettere indirizzate a Prencivale de' Lampugnano, per ottenere un sussidio di 300 fanti (4), e altri due, cioè Giorgio de Ingarami e Ambrogio Ferrario, andavano, sempre d' incarico del comune, a Bassignana, certo per conferire con lo stesso duca (5). L' aiuto chiesto a Vercelli venne (6), sebbene tardivo; e, quali capi de' savoiardi inviati in aiuto a Vigevano, troviamo: Benedetto Corsio, Filippo Cortesio (7), Iacobino de' Caravaggio, Tommaso di Piemonte (8) e, quale « Conestabilis

(1) *Conti* ecc., f. 146: «... dato chabalario, qui portauit sicut Illustrissimus Dominus Sabaudie com dominis de Mediolano fecerat ligam et pacem, pro bona noua, lbr. XVJ t. »

(2) *Conti* ecc., f. 146v.

(3) *Conti* ecc., f. 147v.

(4) *Conti* ecc., f. 148v. cit.: « Guillelmo dicto Masarino, qui juit uercelas com literis directiuis Domino Princiualo de lampugnano pro subsidio habendo de peditibus CCC... »

(5) *Conti* ecc., f. 148.

(6) *Conti* ecc. f. 146v.

(7) *Conti* ecc., f. 149: « Buseto de lutonibus (*degli Ottoni*) pro cibo et potu datis benedicto corsio et Filipo cortesio conestabilibus com certis socijs missis in adiutorium communis Vigleuani per Ill. Dominum D. comitem Sabaudie... »

(8) *Conti* ecc., *ibid.*. « Iacobino mascharono pro expensis factis Iacobino de charauazio conestabili misso Vigleuanum per Ill. Ducem Sabaudie libr. octo sold. decem imp. Item Tome de pedemonte conestabili vtsupra libri quatuor sol. duodecim imp. ».

Peditum », Francesco di Lucerna (1). Abbiamo detto « tardivo »; e i nostri documenti, andando d'accordo col racconto del Simonetta (2), ci provano appunto che le milizie sabaude non dimorarono in Vigevano più di due giorni (3). Esse giunsero, cioè, quando ormai Novara era caduta in potere dello Sforza, 20 dicembre, e in Vigevano si aveva perduta ogni speranza di potergli vittoriosamente resistere. E però non si deve incolpare di tradimento o di malafede questo comune se, viste inascoltate tutte le richieste fatte a Milano (4), e d'altra parte il nemico ognora più minaccioso al di qua del Ticino, poco lungi dal confine, non ostante avesse appena ricevuti i rinforzi di Savoia, si diede anch'esso spontaneamente in braccio allo Sforza. Già fin da quando, a Vigevano, era giunta la notizia della presa di Busto Arsizio (5), si era provato un grande spavento; perchè si temeva giustamente che il conte e i suoi generali, quantunque si fossero allontanati per breve tempo dalla linea del Ticino (6), non avrebbero tardato a farvi ritorno: ecco il motivo de' molti viaggi pagati al noto Curto della Motta (7). Difatti lo Sforza, dopo aver preso Canturio, Castiglione e Varese, e ricevuti in dedizione i castelli della Brianza e alcuni del comasco, fatto un ponte sul Ticino, era penetrato nel novarese, dove già possedeva le terre di Oleggio di Galliate di Trecate e di Cerano, deciso a impadronirsi di Novara, minacciata da' savoiardi. I vigevanesi, appena ebbero sentore di ciò, mandarono fuori, il 18 dicembre, il più volte citato Curto (8); e il giorno seguente un tal Lorenzo

(1) *Conti* ecc., *ibid.*: « Simoni de laporta, qui concessit communitati ducatos nouem datos domino Francisco de lucerna conestabili peditum Ill. Ducis Sabaudie, in summa lbr. LVIJ. s. XIJ. t. » — « Item suprascripto pro casu (*cacio*) et carnibus datis Domino Francisco de lucerna... »

(2) Simonetta, 504. — Cfr. anche Corio, *op. cit.*, III.

(3) *Conti* ecc., ff. 149 cit. e 150.

(4) *Conti* ecc., f. 148v.

(5) *Conti* ecc., f. 146.

(6) Ecco la ragione delle parole della lettera 1 dic. '48.

(7) *Conti* ecc., f. 147v.

(8) *Conti* ecc., f. 146.

di Bergamo si spinse due volte fino a Galliate, insieme con un corriere di Novara (1). Sparsasi poi la voce della caduta di questa città, mentre ancora si aspettavano i rinforsi da Vercelli, i capi del nostro comune si affrettarono a spedir messi a Novara stessa (2) e a Borgolavezzaro (3), per avere più sicure notizie; e forse si voleva preparare una forte resistenza; ma quando si vide esser questa divenuta impossibile, non ostante i soccorsi giunti, e si seppe che Romagnano, per aver voluto opporsi a Luigi dal Verme, era stato preso di viva forza e saccheggiato, si pensò di venire a più miti consigli e si cominciò a parlare di resa. Era così giunto il 23 dicembre; e in quel giorno, senza dubbio, Galeazzo de' Colli insieme con altri, di cui ignoriamo i nomi, essendo soltanto ricordati colla parola troppo vaga di « socii », si recò a Novara per trattare della capitolazione (4). Il 24, vigilia della natività di Gesù Cristo, troviamo a Vigevano il cancelliere del conte Rainaldo Testagrossa (5): segno evidente che la capitolazione era stata accettata. E subito fu licenziato il presidio savoino, e si regalò al comandante di questo, Francesco di Lucerna, sei ducati d'oro, « ad hoc vt recederet a terra Vigleuani, ne ocaxione ipsius aliquis rumor exiret (6) »: per impedire, in una parola, che i suoi soldati, innanzi di andarsene, avessero a far sorgere qualche tumulto e a guastare così ogni cosa.

(Continua).

(1) *Conti* ecc., *ibid.*

(2) *Conti* ecc., ff. 146. [«... Ambrosio Cosono qui juit Nouariam causa uidendi si Nouaria erat perdita vt dicebatur an ne...»] e 148 [« Antonioto de corbeta et perino de fachinotis qui juerunt nouariam de nocte ad uidendum si ciuitas erat Ill. Comitis... »].

(3) *Conti* ecc., f. 148v.

(4) *Conti* ecc., *ibid.*: « Item datis Galeaz de colis pro expensis factis in nouaria con socijs, quando juerunt ad capitulandum com Ill. Domino Domino nostro, in summa lbr. LJ. s. IIIJ. t. »

(5) *Conti* ecc., ff. 149 cit.: « Item [*al cit. Giacomino Mascheroni*] in uigilia domini nostri yeshus Christi pro prandio domini Raynaldi testagrosse, sol. tres imper. » E con lui pare sia venuto anche il messo vigevanese Ambrogio Beneto (o Boneto): Item [*allo stesso, certo un oste*] pro vna cena data in uigilia domini nostri yeshu christi Boneto, sol. tres imper. »

(6) *Conti* ecc., f. 150.

LA GIURISDIZIONE DEI CONSOLI
DEL COLLEGIO DEI MERCANTI
IN PAVIA

(Continuaz. e fine; vedi Vol. I e II, pag. 3 e sgg.)

PARTE III.

IL TRIBUNALE

Capitolo I.

Composizione del tribunale mercantile

Sommario. — § 1: Giudici di prima istanza; § 2: Giudici d' appello; § 3: Sapienti.

§ 1. — Giudici di prima istanza.

Come in tutte le città in cui si formarono le grandi corporazioni di mercànti, anche a Pavia le funzioni giudiziarie nelle cause commerciali furono sempre esercitate in prima istanza dai Capi della Mercanzia, in forza della giurisdizione non solo loro attribuita dagli Statuti mercantili, e quindi dalla volontaria delegazione dei mercanti, ma anche loro espressamente confermata dalle leggi civili (1). E conforme alla tendenza, che appare costante nel tribunale della Mercanzia, ad escludere dal tribunale stesso qualunque elemento estraneo, essi le esercitarono sempre in modo affatto esclusivo, non lasciando cioè causa alcuna nè ad altri ufficiali della corporazione nè a giudici estranei.

(1) Stat. 58 De Regimine Potestatis (in *Stat. papie 1393*).

§ 2. — Giudici d'appello.

Così per gran tempo le stesse cause d'appello nei casi in cui erano ammesse (1) — anzichè affidate ad una magistratura permanente costituita nel seno della corporazione o rimesse ai giudici ordinari (2) — furono decise dagli stessi Consoli dei Mercanti (3), finchè un decreto del 1417 non stabilì che venissero affidate ad un giurisperito del Collegio dei Giudici nominato o dai Consoli stessi o dal Podestà della città (4).

(1) V. tali casi al Cap. 3 di questa stessa Parte.

(2) Veramente lo Stat. 58 de Regim. Pot. stabiliva che dalle sentenze dei Consoli dei mercanti « appelletur et appellari possit ad dominos Potestatem (di Pavia) vel eius Vicarium » Ma, a mio avviso, tale disposizione o non fu mai osservata dai mercanti, o se lo fu, ciò avvenne tutt' al più dalla data dello Stat. 58 (probabilmente il 1360) fino al 1417, poichè il Decreto di tal anno attribuiva le cause d'appello al giudice collegiato. In base però allo Stat. 58 e al cap. 172 del Breve del 1295 il LATTES ha affermato (op. cit. pag. 243 e 248 nota 6) che Pavia era una di quella città in cui le cause d'appello per cause commerciali erano rimesse ai Giudici ordinari. Ma tale affermazione — per ciò che riguarda il cap. 172 — è una svista dell'egregio scrittore. Poichè se è vero che lo Stat. 58 De Reg. Pot. rende obbligatorio l'appello presso il Podestà di Pavia od il suo Vicario, è non meno vero che il cap. 172 (vedilo alla nota seguente) che ebbe efficacia dal 1295 almeno almeno fino al 1360 — ordinava invece a chiare note che le cause d'appello dovessero esser decise dal Podestà o dai Consoli della mercanzia e non già dal Podestà della città, come equivocando ha creduto di leggere il Lattes — Così egli non é esatto quando (op. e loc. cit.) afferma che « nel decr. ducale del 1417 (*Stat.* 1360 *stamp*: rubr. 75) è prescritto al Podestà (della città) d'eleggere *in ogni causa* un giurisperito del Collegio dei Giudici » Poichè a termini di tale decreto, la nomina del giudice collegiato spetta tanto al Podestà di Pavia quanto ai Consoli stessi dei Mercanti.

(3) *Stat. mss. 1295:* cap. 172 — « Item statutum et ordinatum est quod omnes appellationes... que fient sub potestate et vicario seu consulibus mercationis papie. terminentur. cognoscantur et diffiniantur sub potestate vicario et consulibus mercationis eiusdem. et non alibi ullo modo ».

(4) *Stat. mss. 1360:* rubr. 75. Debbo qui notare come a Pavia — al contrario di ciò che avviene in altre città (LATTES, op. cit., pag. 248 e 281) — non si ha affatto traccia di un tribunale di *terza istanza* pel caso in cui la sentenza di secondo grado non fosse conforme a quella di primo.

§ 3. — Sapienti.

Ma dove si rivela in tutta la sua forza la sopra accennata tendenza ad escludere dal tribunale ogni elemento estraneo alla corporazione, si è nella composizione del tribunale. Poichè — mentre si può dire regola costante, comune in genere a tutti gli Statuti mercantili, che nella decisione delle cause di commercio debbano intervenire non solo commercianti esperti nei traffici, ma anche i giureconsulti — nella nostra Mercanzia invece non solo non troviamo alcuna traccia dell'intervento sotto qualsiasi forma dei giurisperiti, ma quegli stessi *sapientes*, ossia consulenti, di cui le parti possono chiedere l'intervento perchè aiutino i Consoli nella decisione della controversia, devono esser scelti, per dichiarazione esplicita degli Statuti, tra coloro che esercitano pubblicamente la mercatura (1).

Ma v' è di più. Quando i Consoli non siano d' accordo sulla sentenza da pronunciare, si ordina loro, affinchè sia possibile una deliberazione, che si uniscano come giudicanti una o tre persone di fiducia delle parti, ma appartenenti al Consiglio della Mercanzia (2).

CAPITOLO II.

La giurisdizione.

Sommario. — § 1: Fondamento di essa — § 2: Estensione agli stranieri — § 3: Cautele per assicurarla.

§ 1. — Fondamento della giurisdizione.

Conviene ora trattare la grave questione della giurisdizione dei Consoli della Mercanzia. A questo proposito — malgrado gli

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. 181. Devono i Consoli su richiesta delle parti « dare sapientes unum vel plures *de publicis mercatoribus tantum* et non de aliis qui non sint mercatores ».

(2) *Stat. mss. 1360:* rubr. 9, 11.

Statuti e gli ordinamenti e le stesse decisioni del Senato milanese in tale materia si susseguano senza soluzione di continuità nel contenuto, noi distingueremo nello svolgimento della nostra istituzione tre periodi: il primo, dalle origini fino alla metà circa del secolo XIV, vale a dire fino alla compilazione degli Statuti mercantili del 1360; il secondo, dagli Statuti del 1360 fino al principio del secolo XV (decreto 1417); il terzo ed ultimo dai primi anni del secolo XV fino allo scioglimento del Collegio.

Primo periodo. — Qui occorre nuovamente distinguere:

a) Circa la qualità delle *persone* che vi sono soggette — al contrario di ciò che avviene in altre città lombarde (come Brescia e Como) ove, nei tempi più antichi, la giurisdizione della corporazione mercantile è severamente riserbata ai membri di essa (1) — la giurisdizione dei Consoli della nostra Mercanzia non ci appare in questo primo periodo, a tutto rigore, un privilegio pei mercanti matricolati, nel senso che gli altri ne siano inesorabilmente esclusi. Ma presenta questa particolarità — avanzo forse di una giurisdizione privilegiata che sta per scomparire — che i non matricolati sono bensì ammessi a goderne, ma solo in via eccezionale (2), solo cioè quando concorrono determinate condizioni. Gli Statuti del 1295 dichiarano esplicitamente che perchè uno non appartenente alla Mercanzia possa chiamare in giudizio dinanzi ai Consoli di essa un mercante matricolato, è necessario: 1) che la controversia sia sorta in seguito a scambio di mercanzie (3); 2) che l'attore dia cauzione d'as-

(1) Vedi Lattes *op. cit.*, pag. 256, nota 5.

(2) Che regola fosse invece la soggezione alla giurisdizione dei Rettori della Mercanzia dei soli ascritti, traspare evidentemente dal giuramento prestato dal Podestà e dai Consoli « Iuro..... quod..... bona fide omni fraude remota . regam et guidabo negotiatores. Campsores et pillipario omnes papie . et lanarios papie qui faciunt misterium lane . et linarolos papie . et fenestrarios papie . et corrigiarios vel merziarios . quos invenero fecisse sacramentum societatis negotiatorum . campsorum et pelliparioruni papie . et illud fecerint tempore mei regiminis . et cognovero meos esse districtibiles . ipsos bona fide regam et guidabo *postquam illud sacramentum fecerint* » (*Stat. mss. 1295:* cap. 1).

(3) *Stat. mss. 1295:* cap. 180 — « Et rationem non faciam alicui homini qui non sit de dicta mercatione de aliquo mercatore *nisi de mercatione recepta.* »

soggettarsi in avvenire per tutte le cause che possa avere col convenuto alla giurisdizione del tribunale mercantile (1). Il qual carattere di quasi-privilegio, inteso anche come sprone a far immatricolare i pigri e gli indifferenti, ben corrisponde a quel certo che di politico che in questo periodo ancor conserva la Mercanzia, e alla divisione tuttora profonda tra la classe dei nobili e quella dei popolani, di cui la Mercanzia stessa era costituita, come si disse, rappresentante.

Va però notato: che se l'attore può eccezionalmente, nei casi già visti, non appartenere alla corporazione, il convenuto vi deve invece assolutamente appartenere. Gli Statuti del 1295 non lo dichiarano esplicitamente, ma offrono buone ragioni per poterlo affermare. In primo luogo essi non solo non si stancano mai di ripetere che tutti coloro che esercitano certe determinate industrie o si dedicano al commercio devono iscriversi nella Mercanzia e prestare il relativo giuramento (2), ma pongono anche la sanzione: che tutti i beneficî e i privilegî derivanti dalla corporazione siano riserbati agli iscritti (3). Ora non si deve

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. 210. — « Item statutum et ordinatum est quod si aliquis homo vel persona que non sit de districtu dicte mercationis deposuerit querimoniam coram potestate seu vicario vel consulibus dicte mercationis de aliquo homino vel persona ipsius mercationis, non compellatur nec teneatur ei facere rationem, nisi prius ille homo vel persona que non fuerit de districtu ipsius mercationis fecerit bonam securitatem illi de dicta mercatione de comparendo iuri eidem homini vel persone eiusdem mercationis de toto eo quod ab eo petere voluerit coram predicto potestate seu vicario vel consulibus ipsius mercationis ».

(2) *Stat. cit.:* cap. 10, 76, 117, 150, 152, 156, 175. E se alcun mercante non ha prestato il giuramento della Mercanzia, tutti gli ascritti che siano venuti di ciò a cognizione sono tenuti a denunziarlo ai Rettori (*Stat. cit.* cap. 4) E già vedemmo come una delle funzioni degli stessi Rettori fosse appunto il curare che tutti gli obbligati si iscrivessero.

(3) A chiare note parla a questo proposito il cap. 198. (*Stat. mss. 1295*) « Et quis non fecerit dictum sacramentum et non fuerit scriptus in dicto libro non credatur esse de dicta mercatione . nec de consorcio dicte mercationis, *nec habere possit aliquod officium vel beneficium a predicta mercatione......* » Nè meno esplicito è il cap. 275, che prescrive che tutti coloro che non si sono fatti iscrivere nel libro « de cartis membraneis » detto « registrum merca-

dimenticare che in questi tempi, come già vedemmo, la giurisdizione del Tribunale mercantile, se non è un privilegio nel senso rigoroso della parola, è però qualche cosa di privilegiato (1), tant'è vero che la vediamo talvolta negata agli iscritti in pena della loro disobbedienza a certi statuti (2).

Ma un argomento che toglie ogni dubbio offre il cap. 201 degli Statuti del 1295. Esso stabilisce infatti che colui che abbandona volontariamente la Mercanzia, pur continuando l'esercizio del commercio (3), può, come punizione, esser convenuto dinanzi al tribunale mercantile per i debiti *anteriori* alla sua uscita dalla corporazione. Donde deduciamo come pei debiti *posteriori* anche commerciali egli non potesse essere citato che dinanzi all'ordinaria Autorità; e in tesi generale, come tutti coloro i quali, pur esercitando la mercatura, non fossero ascritti alla Mercanzia, non potessero, in questo primo periodo, essere convenuti dinanzi al Tribunale mercantile.

b) Circa la natura delle *controversie*, malgrado manchino intorno ad essa prescrizioni generali e categoriche negli Statuti del 1295 (4), non ci fan però difetto buone ragioni per

dancie papie » non possano godere « de beneficiis et iuribus Statutorum et reformationum dicti Collegii . nec ne de aiuctorio et consilio et favore » dei Rettori dello stesso Collegio.

(1) Secondo il LATTES (*op. cit.* pag. 89) l'esclusione generica da tutti i privilegi e benefici della corporazione, da cui sono colpiti i mercanti non iscritti, non implica l'esclusione dal beneficio del tribunale speciale. E per ciò che riguarda Pavia, egli fonda la sua affermazione — esatta del resto per lui che considera la mercanzia in tutto il suo svolgimento, e non già in un dato periodo — sulla rubr. 17 degli *Stat. del 1360*. Ma tale rubrica, appartenendo al II° periodo, non prova nulla contro la mia affermazione.

(2) Secondo il cap. 29! (*Stat. mss. 1295*) se alcuno avrà dato a tingere a un tintore che non abbia prestata la dovuta garanzia, se poi citerà lo stesso tintore dinanzi ai Consoli, questi non gli renderanno giustizia.

(3) Ciò risulta dallo stesso cap., secondo il quale il mercante uscito deve « ab ipsa die (del rifiuto) in antea solvere pedagium de suis mercationibus et rebus in papia et terra papie tamquam foresterius ».

(4) Non deve far meraviglia questa penuria di disposizioni precise e tassative in una materia di tanta importanza qual'è quella della giurisdizione dei Consoli, quando si pensi che negli Stat. del 1295, come già avvertii, frammischiate a molti capitoli di d. privato e a numerose e minute regole tecniche, si trovano pochissime norme riguardanti la procedura.

affermare che in questo primo periodo la giurisdizione dei Consoli della Mercanzia non si estende affatto a tutte le controversie di qualsiasi specie che sorgessero tra i membri, ma abbraccia solo quelle che si riferiscono ad atti di commercio. Poichè ci fa sapere anzitutto il cap. 266 (emend. 1310) come tutti i venditori di merce al minuto fossero tenuti non solo ad iscriversi all' Università dei Mercanti, ma anche a « facere rationem coram consulibus et rectoribus ipsius mercadancie de his que pertineant ad mercadanciam. » E non c'è proprio ragione per credere che tale norma, stabilita pei venditori di merce al minuto, non valesse anche per tutti gli altri mercanti ed artigiani iscritti nella Mercanzia.

Un argomento poi, per quanto non molto forte, in favore della nostra opinione, lo porge anche il già citato cap. 201. Se, in conformità di quanto esso stabilisce, chi ha rifiutata la Mercanzia, può a titolo di punizione, quindi in via eccezionale, esser citato dinanzi ai Consoli per qualunque debito *anche non commerciale*, ciò vuol dire che in via ordinaria gli stessi consoli si limitavano a giudicare nelle cause commerciali.

E qualche cosa deve pur valere l'esempio delle altre città, ove quasi costantemente la giurisdizione dei Consoli dei mercanti abbraccia solo quelle, tra le controversie agitantesi tra i membri, che si riferiscono a negozî commerciali.

Nè deve del resto sembrare illogico e neppur strano che la Mercanzia non goda di quella generale competenza su tutte le questioni vertenti tra i suoi membri, che spetta invece ordinariamente ai capi delle singole arti. Poichè tale intera e piena giurisdizione tra gli affigliati ben corrisponde al rigoroso carattere corporativo che ogni singola arte presenta, mentre la nostra Mercanzia — unione d'arti, di paratici, e non di individui, ed esercitante quindi sulla vita dei suoi ascritti un' azione quanto più vasta e generale, tanto meno diretta ed intensa — non è, come di leggeri si comprende, una vera e propria corporazione. E ben si capisce come un ente il cui scopo era, come sappiamo, il buon andamento del commercio, se era interessato moltissimo alla buona decisione delle controversie e alla pronta esecuzione

delle sentenze emanate ad occasione di commercio, doveva esser ben poco interessato, tranne in casi eccezionali, a cui provvedevano i suoi Statuti, alle questioni relative all'esercizio delle singole arti; e meno ancora poi gli dovevano premere le controversie di indole affatto privata che fossero sorte tra mercante e mercante. Per tutte queste bastava naturalmente alla Mercanzia che i Consoli dei singoli paratici — ai quali spettavano del resto di regola le attribuzioni d'indole tecnica ed in ispecie la vigilanza immediata e continua circa l'osservanza, in tutte le lavorazioni, degli statuti di ogni singola arte — emanassero una propria sentenza e la facessero poi eseguire, intervenendo essa con la propria autorità e forza solo quando i Consoli dei paratici non avessero potere sufficiente per mandare ad esecuzione le sentenze pronunciate dal tribunale dell'arte (1).

Secondo periodo. — Anche qui distinguiamo:

a) Circa la qualità delle *persone* che vi son sottoposte, la giurisdizione dei Consoli della Mercanzia subisce in questo periodo un allargamento, in questo senso: che non solo cadono tutte le restrizioni relative all'attore non ascritto (2), ma non è nemmen più necessario, com'era prima, che il convenuto appartenga alla Mercanzia: basta ch'egli eserciti il commercio. In altre parole: godono il beneficio e insieme sopportano l'onere della giurisdizione mercantile non più, nemmeno in via normale, i soli ascritti, ma tutti i mercanti, ascritti o no. Lo Statuto che troviamo alla rubr. 17 degli Statuti del 1360 non lascia alcun dubbio su ciò « *Item statuimus et ordinamus quod quelibet persona papiensis, que emerit in Papia in grosso aliquam rem spectantem ad mercadantiam, vel vendiderit in grosso, vel ad minutulum aliquam rem spectantem ad mercadantiam non natam super possessione sua, et quilibet Retagliator pannorum et quilibet Campsor, quilibet Faber argentarius, quili-*

(1) *Stat. mss. 1295:* cap. 24, 28, 156, 254.

(2) Parlando dell'attore, gli Stat. di questo periodo adoperano sempre espressioni generali: ad es. « si quis » (anche si aliquis!) *Stat. mss. 1360;* rubr. 9, 10 « qualibet persona » (rubr. 14), « ad petitionem alicuius persone conquerentis » (rubr. 15).

bet Lanarius, Pilizarius, Bombaxarius, Spiciarius, Merzarius, Formagiarius, Caligarius, et Olearius, et quilibet emptor ferri in grosso et revenditor in grosso vel ad minutulum, habeantur et teneantur pro Mercatoribus, et Mercatores reputentur, et de jurisdictione Mercatorum sint et habeantur, et quod Garzatores, et Candiatores Fustaniorum et Malosserii seu intermediantes Mercatores similiter sint, et esse debeant et reputentur et habeantur de jurisdictione Mercatorum ». Evidentemente era caduto anche quel resto di privilegio, che avevamo riscontrato negli Statuti del periodo precedente (1).

Ma rimane pur sempre una grave restrizione alla competenza del tribunale mercantile. Poichè — con una giurisdizione che ricorda quella del *iudex militaris* romano competente nelle cause tra *cives* e *milites* solo quando attore fosse il *civis* — i nostri Consoli sono competenti a giudicare nelle cause tra un mercante e un non mercante solo quando attore sia il non mercante, cessando persino la lòro competenza quando il mercante convenuto volesse a sua volta riconvenire il privato cittadino.

Tale restrizione non risulta dagli Statuti mercantili — i quali anzi, con le loro espressioni assai larghe, contengono, potenzialmente, a così dire, tutto il successivo progresso e svolgimento dell' autorità consolare — ma vien posta, con espressioni tali da non lasciare alcun dubbio circa la volontà del legislatore, dagli Statuti della città. Ecco quanto dispone lo Stat. 58 De Regim. Potestatis, che riportiamo integralmente perchè più volte avremo occasione di richiamarne le disposizioni: « *Item statuimus quod Mercatores civitatis Papiae possint et valeant eligere et creare singulis sex mensibus duos bonos viros, discretos et fide di-*

(1) Solo però i matricolati continuano a godere i benefici della Mercanzia (*Stat. mss. 1360:* rubr. 3). Noto però che gli Stat. del 1360 non insistono più con tanta forza, come quelli del 1295, sulla necessità che tutti coloro che si dedicano alle industrie ed al commercio si iscrivano. E ciò trova, a mio avviso, la sua spiegazione anche nell' ampliamento che, come dissi, era avvenuto nella giurisdizione dei Consoli, e pel quale non era più necessaria la qualità di iscritto perchè un mercante fosse ad essa soggetto.

gnos, qui nominentur consules Mercatorum. Quos consules volumus habere merum et mixtum imperium, scilicet solam iurisdictionem cognoscendi de questionibus occurrentibus occasione mercadantie inter mercatorem et mercatorem. Et coram ipsis Consulibus unusquisque qui non sit mercator possit mercatorem convenire, NON TAMEN E CONVERSO ETIAM PER RECONVENTIONEM, *scilicet solum coram Potestate Papie, vel eius Iudicibus. Quorum Consulum sententia solum per Potestatem vel eius Vicarium executioni mandari debeat. A quibus sententiis appelletur et appellari possit ad predictos Dom. Potestatem, vel eius Vicarium. Quibus Consulibus damus et concedimus auctoritatem et bailiam condemnandi super fraudibus commissis in artibus spectanctibus ad mercantiam usque in quantitatem solidorum 20 Papie et non ultra, a quibus condemnationibus appellari non debeat, non intendentes propterea jurisdictioni Potestatis Papie in aliquo derogare* » In verità non doveva il Collegio dei Mercanti esser molto soddisfatto di questo Statuto, che tante e sì recise restrizioni portava al potere e alla giurisdizione dei suoi Consoli. Ma poteva però chiamarsi ancora fortunato d' esser sfuggito, grazie ai gravi interessi commerciali che ad esso si legavano, al generale eccidio che gli stessi Statuti della città avevano fatto di tutti i fiorenti paratici pavesi (1).

Era anche questo uno degli effetti che Pavia, caduta nel 1359 in piena podestà di Galeazzo II Visconti, incominciava a sentire

(1) Si ordinava in questi Statuti (rubr. 42 De Reg. Potest.) sotto gravi pene « quod in civitate Papie non sint, nec fiant nec esse debeant aliqua paratica seu monopollia beccariorum, piscatorum, tabernariorum, caligariorum, sartorum, molinariorum, retalliorum, ferrariorum, barbitonsorum, nautarum, pillizariorum, muratorum et magistrorum lignaminis » Convien dire però che la volontà del Visconti non ottenesse effetto, perchè i paratici ressero all' urto e continuarono ad esplicare la loro attività. E un documento del 1513 pubblicato dal Prelini (*op. cit.*, Vol. II, Docum. XLVIII) dichiarante l'ordine da osservarsi dai Paratici pavesi nel fare l' oblazione del cereo a S. Siro, il Santo Patrono della città, ci ricorda come esistenti al principio del secolo XVI ben ventisei paratici.

per la mutata condizione politica (1). Perchè allo stabilirsi della signoria viscontea rimasero bensì fermi i vecchi ordinamenti riguardanti l'amministrazione della città e del territorio, ma in sostanza alle deliberazioni del Consiglio generale del Comune fu sostituita la volontà del nuovo Signore e dei suoi ministri. E non si può davvero non iscorgere lo spirito di dominazione e di accentramento del Visconti in quelle due disposizioni, di cui l'una scioglieva i paratici e l'altra lasciava in vita il Collegio dei Mercanti, ma limitando di molto la competenza e il potere esecutivo del suo tribunale.

b) Circa la natura delle *cause* osserviamo che in questo periodo gli Statuti mercantili dichiarano esplicitamente quello che prima occorreva stabilire per induzione: essere cioè la giurisdizione dei consoli della Mercanzia limitata alle cause commerciali (2). Il che, aggiunto al fatto dell'estensione della competenza consolare ai non ascritti, ci permette di affermare essere in questo periodo la giurisdizione mercantile fondata non tanto sulla qualità delle persone quanto *sulla natura delle controversie*.

Terzo periodo. — Già vedemmo quali restrinzioni avessero portato alla autorità della Curia mercantile gli Statuti del Visconti. Ma come i paratici pavesi — già risorti dopo il dispotico decreto di scioglimento di Federico II (1226) (3) — avevano resistito anche al colpo mortale che loro aveva voluto portare lo

(1) Non bisogna dimenticare che gli Stat. citati — che vediamo approvati da G. Galeazzo Visconti nel 1393 — dovevano esistere già, come risulta dal Proemio degli Stat. mercantili del 1360, in quegli « *Statuta Comunis Papie* » che lo stesso Proemio ci ricorda come pubblicati ed approvati dal Visconti nel 1360.

(2) Già vedemmo che lo St. 58 De Reg. Pot. accorda ai Consoli dei Merc. facoltà « cognoscendi de questionibus occurrentibus *occasione mercadantie* » Così tra gli Stat. mercantili cito ad es. la rubr. 102 *Stat. 1360 stamp*. secondo cui i Consoli dei Mercanti sono giudici ordinari « in causis et negotiis Mercatorum *a mercadantia ortum habentibus*. »

(3) Vedi il decreto emanato da Federico II nel luglio 1226 da Parma, che scioglieva, a fine di togliere la guerra civile tra Nobili e popolani, « omnes societates, sive Popularium sive Militum Papie, quoscumque nomine appellentur » nel PIETRAGRASSA, *Annotationes* (mss. presso la Bibliot. Univ.) all'anno **1226**.

Stat. 42 del Reg. Pot., così anche il Collegio dei Mercanti non s' acquetò per gran tempo allo Stat. 58. E ebbe così principio una vera lotta, fiacca dapprima e quasi sorda, dichiarata poi, tra i Consoli dei mercanti da una parte — i quali, forti del favore dei principi, miravano ad estendere sempre più la loro giurisdizione, massime per rivendicare la competenza su tutte le cause relative ad atti di commercio, qualunque fosse l' attore — e le ordinarie Autorità, che armate dello Stat. 58 De Reg. Pot. tentavano, sebbene infruttuosamente, di resistere alle pretese dei Consoli, contenendo la giurisdizione speciale del tribunale mercantile negli stretti limiti fissati dagli Statuti della città.

a) Incominciò il Collegio dei mercanti, per ciò che riguarda la qualità delle *persone*, con ottenere dal Duca di Milano nel 1417 l' approvazione di parecchi Statuti che in quello stesso anno il Podestà della città e i Dodici sapienti della Provvisione avevano, col consiglio di parecchi giurisperiti (1), compilati in favore dei mercanti (2). In verità non si può dire che tali Statuti derogassero a tutto rigore allo Stat. 58 De Reg. Pot. ma sta il fatto che con le loro espressioni larghissime, contrastanti con quelle sì recise e dure dello Stat. 58, essi diedero spesso buon appiglio ai Consoli per sostenere le loro pretese. Basti per tutti lo Statuto 1 del Decreto del 1417, segnato negli Statuti mercantili del 1360 alla rubr. 73. Esso ordinava « quod cuicumque Mercatori negotiatorique Civitatis et Comitatus Papiae, tam per consules Mercatorum Papiae quam etiam per D. Potestatem Papiae, *contra quemcumque debitorem* causa vel occasione negotiationis alicuius mercadantiae fiat ius summarium ». Ora la dizione *quemcumque debitorem* — dissero più tardi, non appena capitò loro l' occasione, i Consoli dei mercanti, appoggiandosi anche all' opinione di molti dottori circa il significato dell' espressione « *quem*

(1) V. la relazione precedente il decreto del 1417 negli *Stat. 1360 stamp.* rubr. 50.

(2) Questi Statuti approvati col decreto del 1417 li esamineremo partitamente parlando del *Procedimento*.

cumque » — includeva senza dubbio qualunque genere di persone, mercanti e non mercanti (1).

E pure in favore dei Mercanti pavesi un decreto di Galeazzo Maria Sforza in data 10 febbraio 1473 — decreto che, come dicevano i mercanti, ben valeva a mostrare « quanti semper fecerint Duces Mediolani Mercatorum causas, tam quoad ipsos Mercatores, quam quoad alios mercaturae causa debitores (2) » — dichiarava ribelli tutti quei mercanti, negozianti ed artefici, che avessero frodati i loro creditori con la fuga (3). Così l' anno appresso un decreto del 23 aprile, dello stesso Duca, concedeva ai Consoli dei Mercanti quella stessa autorità e giurisdizione che spettava al Pretore di Pavia in forza del decreto *De maiori Magistratu* (4), per modo che i mercanti pavesi matricolati potessero convenire dinanzi ai Consoli del Collegio i loro debitori a causa di mercanzia abitanti nelle *terre feudali del Contado* (5).

(1) V. l' opuscolo: *Informationes in iure et in facto ad demonstrandum DD. Consules Ven.di Collegii Mercatorum Papiae habere iurisdictionem ordinariam* . . . . ecc. » pag. 36. Mancando a tale opuscolo il frontespizio, ci resta ignoto l' anno della stampa, che è però senza dubbio posteriore al 1618 poichè vi si cita un' Ordinaz. del Senato del marzo di tale anno.

(2) Queste parole troviamo al cap. II dell' opuscolo « *Brevis narratio Statutorum, Ordinum, Decretorum, Sententiarum et Declarationum quae respiciunt iurisdictionem D.D. Consulum sive Abbatum Ven.di Collegii D.D. Mercatorum inclitae civitatis Papiae eiusque Principatus* . . . . *compillata per D. Syrum Hieronymum Chignolum Causidicum et Notarium Collegiatum dictae Civitatis* » Papiae. Ghidini, 1670. In questo ch'è senza dubbio il più importante degli opuscoli pubblicati nel secolo XVII per sostenere le ragioni dei Consoli dei Merc. circa la loro giurisdizione, è riferito il contenuto dell' opuscolo pubblicato allo stesso scopo nel 1620 e intitolato « *Breve compendium circa iurisdictionem D.D. Consulum Ven.di. Collegii D.D. Mercatorum inclitae civitatis Papiae* » Papiae, Rubeus, 1620.

(3) Vedi tale decr. in *Stat. mss. 1300:* rubr. 120, 121, 122 o in *Stat. 1360 mss. per Lodi:* rubr. 113.

(4) Il Decr. *De maiori Magistratu* in favore del Pretore di Pavia fu emanato da Filippo M. Visconti nel 1441 e confermato da Bianca M. nel 1466 (*Stat. Papiae 1393:* Decr. 1 e 2).

(5) V. il decreto in *Stat. mss. 1360:* rubr. 123 oppure in *Stat. 1360 per Lodi:* rubr. 114. Ho poi trovato presso il locale *Museo Civ. di St. Patria* (Sez. *Paratici*, Pacco *Mercanti di lana*, sec. XIV e XV) copia di una lettera

S' era intanto andata formando nella curia mercantile fin dalla seconda metà del secolo XIV una consuetudine la quale interpretava il ricordato cap. 17 degli Statuti mercantili approvati da Galeazzo Visconti nel 1368, combinato con gli Statuti concessi nel 1417, nel senso: che i Consoli dei mercanti dovessero avere giurisdizione anche nelle cause derivanti da vendite di legne, vini e biade benchè raccolte sui fondi del venditore, fatte da cittadini e mercanti per causa vera o presuntiva di mercanzia; e questa giuridizione tanto contro ai venditori che ai debitori (1).

Ora per un certo tempo, a quanto pare, l' Autorità ordinaria della città non fece diretta opposizione a tale consuetudine, finché verso la metà del secolo XVI ebbe luogo in proposito un conflitto giurisdizionale tra i Consoli ed il Vicario della città: conflitto che portato innanzi al Senato di Milano (2) terminò, dopo suppliche e ricorsi da una parte e dall' altra, con una sentenza favorevole ai Consoli. Per modo che il predetto Vicario non solo confermò l' esecuzione ordinata dal tribunale mercantile contro il convenuto non mercante, ma finì col dichiarare *licere ipsis Dominis Consulibus ex causa mercantili iusdicere non solum inter Mercatores, sed etiam inter Mercatorem et Nobilem et alios quoscumque debitores et creditores ex causa mercimonii* (3). E con una simile dichiarazione da parte ancora del Vicario della città, si chiudeva un altro processo nel 1573 (4).

della città in data 28 sett. 1476 chiedente che in favore del collegio dei Mercanti venisse osservato il Decreto *De maiori magistratu*. E nel senso stesso di questo decreto il Senato milanese con lettere del 1588 comandava che nessuna comunità nè singola persona avente giurisdiz. nel Principato di Pavia impedisse nè direttamente nè indirettamente la giurisdizione dei Consoli dei Merc. in materia mercantile (*B. narratio*: cap. *XII*).

(1) *B. narratio. . . .* cap. V.

(2) L' autorità del Senato milanese sui Consoli dei Mercanti pavesi derivava dalle *Nuove Costituzioni* (tit. *De Senatoribus*) emanate per Milano ed estese poi alle altre città del dominio da una costituzione del Marchese del Vasto (*B. Narratio*, cap. XXXVII).

(3) *Op. cit.:* cap. VI — In base a questa sentenza potevano i Consoli vantarsi d' aver non solo possesso immemorabile di tale giurisdizione, ma d'averla anche prescritta con scienza dei principi, e più che tutto con giudizio contradditorio (cap. V).

(4) *Op. cit.*: cap. VII.

Cercavano, è vero, i Giudici ordinari, a cui i privati cittadini citati dinanzi al tribunale mercantile spesso ricorrevano, di opporsi ai continui strappi che i Consoli dei Mercanti facevano allo Statuto 58 De Reg. Pot., col concedere di frequente dei precetti inibitori contro le esecuzioni che gli stessi Consoli ordinavano contro convenuti non mercanti; ma il Senato Milanese, al quale come a suprema autorità i Consoli ricorrevano ogni volta, dava sempre ragione ai mercanti (1). Così, ad esempio, nel 1613 il Vicario pretorio aveva concesso contro i predetti Consoli un precetto inibitorio in favore di un certo Matteo dei Bolardi, il quale, quantunque non mercante, era stato convenuto dinanzi alla Curia Mercantile pel conseguimento del prezzo di una certa quantità di fieno. I Consoli ricorsero al Senato, che scrisse subito al Vicario perchè entro quindici giorni, o rivocasse il precetto inibitorio, o giustificasse il provvedimento. E il Vicario scelse il primo partito (2).

E bisogna pur dire che i Consoli approfittassero largamente delle sentenze a loro favorevoli e facessero ben poco conto delle opposizioni delle Autorità cittadine, se il Torti, che scriveva al principio del secolo XVII, commentando nelle sue lodatissime *Annotationes* (3) agli Statuti pavesi lo Stat. 58 De Reg. Pot., usciva in queste parole: « *habent* (i mercanti) *particularia statuta, nec tamen observant Statuta comunis Papiae, quae tamen deberent observare, precipue hoc praesens statutum* (il 58) *in illis verbis* « NON TAMEN E CONVERSO, ETIAM PER RICONVENTIONEM (4) ».

(1) E così il Pretore finiva col revocare i precetti inibitori. Ricordiamo alcune di tali revoche: 14 ottobre 1589 (*B. Narratio* cap. XIV) 12 febbraio 1590 (cap. XV), 6 agosto 1605 (cap. XVII) 3 gennaio 1622 (cap. XXVI).

(2) *Op. cit.*, cap. XX.

(3) *Annotationes seu lucubrationes ad Statuta inclitae Civitatis Papiae Flavii Torti I. C. de Collegio Dom. Iudicorum eiusdem civitatis* . . . . Papiae, Bartolus. MDCXVII. — V. alcune notizie intorno a questo celebre commento ricordato anche dal MANZONI (*Bibliografia statutaria:* parte 1ª, pag. 357), nel già citato opuscolo del TERENZIO, *Dell'Archivio Municipale di Pavia*, pag. 56 nota 19)

(4) TORTI, *op. cit.*, pag. 110, n. 1.

A completare il trionfo dei Consoli veniva finalmente la sentenza pronunziata dal Senato milanese il 17 Gennaio 1625 (1). Ordinava in primo luogo il Senato che non fosse impedita la giurisdizione dei Consoli dei Mercanti anche tra mercanti e non mercanti purchè si trattasse di cose pertinenti alla mercanzia; confermava poi lo Stat. 58 De Reg. Pot. in quella parte che permetteva ai cittadini di convenire per causa di mercanzia i mercanti innanzi ai loro Consoli (2), nonchè i decreti del 1417, 1447 e 1474 e il vecchio Statuto 17 del 1360; e finalmente dichiarava *inter causas mercaturae compraehendi etiam omnes contractus, quos qui Mercatores non sunt, de fructibus suorum bonorum aut aliorum, ineunt cum iis, qui eorum mercaturam exercent, ipsosque contrahentes hinc inde active et passive conveniri posse coram ipsis Consulibus* (3).

E in questo senso il 20 dicembre 1700 la stessa Curia Ticinese emanava una sentenza (4), la cui portata risulta chiara-

(1) Questa sentenza, il cui contenuto è riportato anche nell'Opusc *B. narratio...* ecc. è esposta distesamente coi titoli allegati al Senato dai Consoli dei Mercanti e le obbiezioni dell' Autorità cittadina nell' opuscolo pubblicato l' anno stesso della sentenza e intitolato « *Breve summarium eorum quae continentur in ordinatione facta ab Ex.mo Sen. sub die 27 Jan. 1625 circa declinationem iurisdictionis Consulum Ven.di Coll. Mercat. Papiae*, Pavia, Rubeus. 1625. Alcune carte relative a tale sentenza si trovano presso il *Museo Civ. di St. Patr.* (Sezione *Paratici*, Pacco *Mercanti*, Sec. XVII.).

(2) L' altra parte era già - nella pratica - lettera morta.

(3) Più recisamente e più largamente ancora una sentenza del 24 luglio 1628 pronunciata dal Senato di Milano in favore de' Mercanti di Lodi, ordinava « Consules dictor. Mercatorum presentes et futuros manutenendos esse in sua possessione iusdicendi *inter Mercatores et quascumque alias personas et privatas et Nobiles creditrices vel debitrices et obligatas pro eis*, modo alteri eorum, *sive sint actores sive rei*, sint Mercatores matriculati et agant de causa mercimonii » (In una carta staccata, esistente negli *Stat. 1360 mss. per Lodi*).

(4) *Pro Iurisdictione D. D. Abbatum Mercatorum Civitatis Papiae eiusque Principatus - defensa coram Illust.ma ac Integerr.ma Curia Ticinensi a D. Carolo Syro Cellanova et D. Syro Lovato Abbatibus. Anno 1700 — Intercedente Caus. Colleg. Angelo Dominico De Luca.* Copia di tale opuscolo esiste presso la *Bibl. Univ.*, e una presso la locale *Cam. di Comm.* — che conserva anche alcune carte relative a tale processo.

mente dall'Ordinanza del 22 marzo 1701 fatta per l'esecuzione della sentenza stessa dal podestà di Pavia, Senatore Don Ignazio Alvarez: « Comandiamo a qualunque persona tanto principale quanto cooperatrice che sotto pena di Scudi cinque cento d'oro da applicarsi alla Reg. Duc. Camera di Milano non ardisca per sè nè per sottomessa persona sotto qualsiasi pretesto molestare nè turbare li S. S. Abati del Venr. Collegio delli Mercanti di detta Città e suo Principato nel loro senile e centenario possesso (1) di giusdicere anch'essi non solo tra Mercanti, ma anco tra altre persone, in queste limitatamente però nelle cause ove trattasi di prezzo di Bestie, Vino, Grano ed ogni altro Frutto. Sign. Alvarez (2) ».

Corrispondentemente s'allargava anche la facoltà dei Consoli di concedere *esecuzioni* non solo reali ma anche personali contro i convenuti dinanzi al loro tribunale. Con lettera del 23 marzo 1616 il Senato milanese dichiarava che i sequestri concessi dai Consoli dei Mercanti non potevano esser rivocati dai Giudici Pretoriali (3), e sei anni dopo (9 luglio 1622) lo stesso Vicario Pretorio della città dichiarava *Consules Mercatorum fuisse et esse in possessione seu quasi iusdicendi ratione sequestrorum contra quascumque personas et in ea fore et esse manutenendos* (4). Così ancora il Senato, in una causa tra il Collegio e la città, incominciata nel 1647 e finita in appello nel 1651 (5), sentenziava: avere i Consoli facoltà d'ordinare esecuzioni reali

(1) Tra i documenti allegati in loro favore avevano gli Abbati presentate a provare tale centenario possesso più di cento « res iudicatae » nel loro tribunale dal 1595 al 1700 su prezzo di bestie, vini, ecc. col convenuto non mercante.

(2) V. tale ordinanza unita alla copia dell'opuscolo sulla causa, esistente presso la *Cam. di Comm.*

(3) *B. Narratio:* capo XXIV. Molto significativa è la motivazione dell'ordinaz.: « nec ipse Proiudex potuit tollere sequestrum factum per Vos (i Consoli), quia *par in parem* non habet imperium ».

(4) *Op. cit.:* cap. XXVII.

(5) V. la discussione della causa nell'opuscolo (presso la *Bibliot. Univer.*) intitolato « *Mutua supplicata coram Eccellent.ma Senatu Mediolani pro confirmatione possessionis et privilegiorum Iurisdictionis Ven. Collegii Mercat. Civitatis Papiae* » (la data dell'opusc. fu tagliata via).

ed in sussidio personali *contro qualsiasi debitore per causa di mercimonio in tutte le cause spettanti alla loro giurisdizione* (1).

b) Ma oltre che per le persone, anche per ciò che si riferisce alla natura delle *controversie*, si estende alquanto in questo ultimo periodo l'autorità che i Consoli hanno di conoscere e giudicare le questioni portate dinanzi al loro tribunale. Poichè il 20 aprile 1575 il Pretore di Pavia, revocando un suo precetto inibitorio, ordinava ancora che i suddetti Consoli non dovessero essere molestati nel possesso di giusdicere *inter partes volentes et in eos expresse vel tacite consentientes in casibus levibus habentibus aliquam affinitatem cum mercatura, etiam cum non tractetur de re mercantili* (2).

c) Com' erano riusciti i mercanti a sfuggire allo Stat. 58, così riuscirono ad eludere la disposizione di un decreto della città, che vietava a qualsiasi Ufficiale mentre era in carica, sia di farsi diritto da sè, sia anche di chiederlo contro ai suoi debitori (3). Due della famiglia Pavesi, convenuti nel 1606 da un certo Bassi, Console del Collegio dei mercanti, innanzi all' altro Console, avevano ottenuto dal Giudice della Ragione, in base al sopra ricordato decreto, un precetto inibitorio contro i due Consoli. Ma poco dopo lo stesso Giudice della Ragione cambiava parere e rivocava l' inibizione. S' appellarono i Pavesi, ma il Giudice d'appello, il Dott. Ottaviano Medda del Collegio dei Giudici, diede ragione ai Consoli e al Giudice della Ragione, ammettendo in tal modo che uuo dei due Consoli dei mercanti potesse convenire i suoi debitori avanti all' altro console suo compagno in ufficio (4).

(1) Un dato che trovo in questa sentenza mostra quanto frequentato fosse nel secolo XVII il tribunale mercantile: poichè delle esecuzioni da esso ordinate in poco più di cinquant' anni (1593-1646) solo quelle contro persone non matricolate ascendevano al numero di 1096.

(2) *B. Narratio:* cap. X.

(3) V. tale Decr. in *Stat. Pavesi*, 1393: Decr. rubr. 5.

(4) *B. Narratio...*: Cap. XVIII. In base a tale sentenza il signor Andrea Porro, Abbate del Collegio, otteneva in un caso simile nel luglio 1736 una sentenza che revocava il precetto inibitorio rilasciato contro di lui, e rimetteva la causa dinanzi all'altro Abbate (*Archivio Cam. Comm.*)

d) Fin qui vedemmo conflitti giurisdizionali tra i Consoli e l'Autorità ordinaria della città. Ma anche con altre autorità giusdicenti venne talora a contesa la Curia Mercantile. E quasi sempre, convien riconoscerlo, pel favore dei principi e la solerzia dei suoi Rettori essa uscì da tali conflitti vittoriosa. Sorta, ad esempio, nel 1588 una controversia giurisdizionale tra i Consoli dei mercanti e il Capitano della Darsena, il Senato di Milano sentenziava: avere il Capitano della Darsena giurisdizione sui *nautas*, ma non generale e abbracciante tutte le cause, sebbene limitata *ad res nauticas* e alle altre cose proprie del suo ufficio, proibendogli di sorpassare in nessun caso tali limiti (1).

Ed è ben degno di nota che anche fuori della città, su gran parte del territorio Pavese, riuscì il Collegio ad imporre la sua giurisdizione. Già vedemmo quale competenza accordasse ai Consoli il Decreto del 1474. Più di un secolo dopo il Senato Milanese ordinava sia al Feudatario di Belgioioso (2), sia al Podestà di Voghera (3), di non opporsi in alcun modo nel territorio rispettivamente di loro giurisdizione alle licenze ed ai sequestri concessi per cause mercantili dai Consoli dei Mercanti. Così al principio del secolo XVII (16 nov. 1609) un'ordinazione del Podestà di Pavia dichiarava doversi essi mantenere nel loro possesso di giusdicere per cause mercantili contro gli abitanti

(1) Circa l'estensione della giurisdizione e le attribuzioni speciali del *Capitano della Darsena* vedi gli *Statuti della Darsena di Pavia*, un'edizione dei quali — concordata con l'atto autentico esistente presso il magistrato delle entrate straordinarie dello Stato di Milano — esiste nella raccolta di opuscoli per la storia pavese fatta da Siro Comi, la quale sotto il nome di *Ticinensia* si conserva presso la *Bibliot. Universitaria* (Tic. IV. 5); e un'altra nella *Miscell. Belcredi* n. 13 pur presso la *Bibl. Univ.* — Della *Darsena* poi di Pavia, come istituzione guerresca e posto di Pavia, trattò G. VIDARI nel suo opuscolo *Arsenale, Darsena, e Campo del Tiro a segno in Pavia*, Pavia, 1892 — e alcune notizie diedero pure il MOIRAGHI nella sua recensione al lavoro del Vidari sul *Bollettino stor. pavese*, anno 1893, pag. 171-175, e il PAVESI nella già citata memoria *Ordini e statuti del Par. dei Pescat. di Pavia*; p. 250, nota 1.

(2) Con lettere dell'8 Agosto 1590 (*B. Narratio*: cap. XVI).

(3) Con lettere del 29 luglio 1599 (*Op. cit.*: cap. XVI).

di Corteolona e di tutte le altre terre del principato di Pavia soggette alla giurisdizione del Marchese d'Este (1).

Anzi fino su Binasco, quantunque tale città si ritenesse *oppidum comune inter Mediolanum et Papiam* (2), vollero i Mercanti pavesi esercitare la loro giurisdizione. E invero vi riuscirono. Convenuto un abitante di tale terra per un debito commerciale da un mercante matricolato pavese, il Podestà di Milano aveva emanato precetto inibi orio contro il pavese, con l' ordine di citare il debitore dinanzi ai Giudici della città di Milano. Ma il Senato diede un'ultima volta ragione ai Consoli pavesi, ordinando con sua lettera del 7 settembre 1666 che; nonostante il precetto inibitorio del Podestà di Milano, dovesse la causa esser proseguita dinanzi al tribunale mercantile di Pavia (3).

§ 2. — Estensione agli stranieri.

Resta ora a vedere un altro punto: se i mercanti stranieri godessero del beneficio della giurisdizione della Mercanzia. Al qual quesito possiamo rispondere che se i nostri Statuti permettono in via generale agli stranieri l' esercizio del commercio e delle industrie in Pavia — vietando loro solo la vendita di certe determinate merci (4), o in genere la vendita al minuto nei giorni non di fiera (5) – pure in via generale permettono loro il

(1) *Op. cit.*: cap. XIX.

(2) Sono parole tolte alla stessa supplica dell'attore pavese.

(3) *B. Narratio* etc.: cap. XXXIII.

(4) È vietato agli stranieri (*Stat. mss.* 1295: cap. 160) di vendere, all'infuori dei giorni di fiera, opere di pellicceria nell' *Atrio di S. Siro*, ove i Pellicciai avevano la loro sede per la vendita delle pelliccie. (Cfr. PRELINI, *op. cit.*, Vol. II, pag. 91 e 137).

(5) *Stat. mss. 1295*: cap. 153 « Et ego rector mercationis papie bona fide dabo forciam et exercitium comuni papie. ut per ipsum comune prohibeatur ne aliquis homo de extra terram papie vendat drapum nec tellam ad retalium in aliquo mercato terre papie. nec in terra papie. nec linum ad minutulum *preter ad feriam papie* . nec similiter vendat in terra papie linum . nec in aliquo alio mercato terre papie . nec operam factam de pilizaria ad minutulum . nec merzariam *preter ad istas ferias papie et bassignane* ».

beneficio della legislazione e del tribunale mercantile. Su ciò non può nascere alcun dubbio dal momento che gli Statuti del 1295 contemplano il caso di uno straniero che, avendo lite in Pavia con un pavese, debba ricorrere alla costituzione di un procuratore (1).

Solo a riguardo del primo periodo occorre ricordare come — in corrispondenza del carattere di quasi-privilegio che già notammo nei primi tempi della Mercanzia — si sarà senza dubbio in esso richiesta per l'attore forestiere quella cauzione che già vedemmo necessaria anche pei mercanti pavesi non iscritti.

§ 3. — Cautele per assicurare la giurisdizione.

Già ci son note le varie fasi della lunga lotta sostenuta dai Consoli dei Mercanti, a fine di ampliare sempre più la loro competenza, con le altre Autorità giusdicenti. Ci resta quindi di ricordare — ad esaurire il tema della giurisdizione — come non mancassero fino dai primi tempi speciali norme o cautele miranti a rafforzare ed assicurare l'autorità consolare nel seno stesso della corporazione: ad impedire cioè che i matricolati convenuti — a fine di sfuggire alla celere e rigorosa procedura mercantile — si sottraessero a quel tribunale dei Consoli, che pure, come altrove accennavamo, traeva la sua origine e la sua autorità dalla volontaria delegazione dei consociati.

Ad evitare tale grave inconveniente già gli Statuti del 1295 vietavano severamente ai mercanti matricolati sia di approfittare a danno dei loro creditori a causa di mercanzia di alcun decreto fatto dal Comune di Pavia *super extimis*, sia specialmente di sottrarsi all'autorità dei Rettori della corporazione chiamando i loro creditori dinanzi agli ordinari magistrati. E chi avesse contravvenuto a tale divieto doveva essere posto *in deveto* dalla Mercanzia finchè non avesse completamente soddisfatto il suo creditore e pagato in più una grossa multa alla corporazione. Ed ove si fosse ostinato nella disobbedienza ai Rettori, questi lo do-

(1) *Stat. cit.*: cap. 211.

vevano privare d'ogni ufficio e sbandire affatto dalla Mercanzia, procedendo per giunta contro di lui e contro i suoi beni finchè il creditore non fosse stato soddisfatto secondo le disposizioni degli Statuti mercantili (1).

Capitolo III.

Il procedimento.

Sommario : § 1: Carattere generale delle norme processuali ; § 2: Formalità.

§ 1. — Carattere generale delle norme processuali.

a) Procedimento sommario. — È ormai risaputo da ogni cultore della storia giuridica come, non appena compiuta l'elaborazione del *solemnis ordo iudiciarius* romano canonico, subito sorgessero, a toglierne le interminabili lungaggini, la legislazione canonica insieme e la profana. Tentò quella da una parte il rimedio, dapprima con le istruzioni date nei singoli casi dai Pontefici ai giudici delegati, più tardi con le due Decretali di Clemente V *Saepe* e *Dispendiosam* (2); dall'altra la legislazione comunale, non solo cercò - fissando la durata precisa dei giudizî, limitando i termini e le dilazioni, attribuendo in fine qualità di titoli esecutivi ai soli documenti notarili prima, anche alle scritture

(1) *Stat. cit.* : cap. 196 - « .... Et si quis mercator occasione solutionis faciende conquestus fuerit de aliquo mercatore creditore suo . aut ipsum in iudicium traxerit coram potestate papie et eius iudicibus. quod potestas seu vicarius et consules mercadantie teneantur et debeant ipsum mercatorem taliter contrafacientem ponere in deveto dicte mercationis.... Et insuper potestas mercadantie. vicarius et consules teneantur et debeant ipsum si in dicto deveto incurrerit . pubblicare et removere dicta mercadantia papie . ab omni honore et beneficio ipsius mercadantie si mandatis domini potestatis, vicarii et consulum mercadantie stare et obedire contempserit.... ».

(2) Vedi Briegleb. — *Entleitung in die Theorie der summarischen Processe*, pag. 15. Vedi pure intorno al procedimento della legislazione statutaria il diligente lavoro del Lattes : *Studi di D. Statutario*, Milano, 1886.

privato poi - di abbreviare l'ordinario procedimento, ma stabilì ancora per certe determinate specie di controversie uno speciale procedimento accelerato mediante un'ulteriore abbreviazione dei termini e diminuzione delle solennità (1).

Ed è pur noto che tra le varie controversie a cui era attribuito il privilegio di questo procedimento detto *sommario*, o meglio *planario*, gli Statuti delle città italiane, si può dire all'unanimità, annoveravano tutte in generale le controversie mercantili. Fatto questo naturale, dato che tale procedimento — sciolto dalle formalità del processo romano-canonico, assicurando ai mercanti, come osserva lo Schupfer (2), il vantaggio di un'esecuzione più rigorosa, che senza dividere le rozzezze e le barbarie dell'antico diritto germanico, era però ben lungi dalla rilassatezza del Diritto giustinianeo — meglio senza dubbio si confaceva alle condizioni della mercatura e delle arti.

Si è appunto per tale ragione che gli Statuti dei Mercanti delle città italiane sanciscono unanimemente questa regola fondamentale: che nelle cause mercantili la procedura dev'essere condotta con la maggior possibile brevità. Nè una tal regola si dimenticano di porre gli Statuti del 1295, che pure, in corrispondenza dell'imperfezione generale del sistema giudiziario nel secolo XIII, portano pochissime ed indeterminate norme di procedura. « De ipsa questione bona fide cognoscam *brevius quam potero* » (3) giurano i Consoli nel 1295, ponendo una norma generale, che deve valere per tutte le cause, senza distinzione di valore o del titolo su cui possa esser fondata la domanda dell'attore.

Di mano in mano però che si procede nel secolo XIV, l'indeterminatezza, che convien lamentare nel secolo precedente, va

(1) Giova però notare che in generale gli Statuti Civili dei nostri Comuni, se mirano col procedimento sommario a raggiungere una sempre maggiore semplicità di forme, non sacrificano però mai i mezzi probatori delle parti, che riscontriamo identici per le cause ordinarie e per le sommarie (LATTES, *op. cit.*, pag. 6) Anzi gli *Statuti di Pavia* (1393, *Civilia* : rubr. 54) dichiarano espressamente che l'integrità dei mezzi di prova dev'essere salva.

(2) *Manuale di Storia del D. Ital.*, 1895: pag. 416.

(3) *Stat. mss. 1295*: cap. 172.

a poco a poco sparendo. E così noi vediamo gli Statuti del 1360 non solo recare molte e precise norme procedurali, ma servirsi ancora, a significare che le controversie mercantili devono essere decise speditamente, della nota e caratteristica formula *summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii* (1), il cui senso per tanto tempo incerto e controverso (2) fu precisamente determinato nella celebre Decretale *Saepe* promulgata dal pontefice Clemente V nell'anno 1306 (3).

Il che ci prova che anche a Pavia, come negli altri comuni, era oramai compiuta, verso la metà del secolo XIV, quella trasformazione che, sotto l'influenza della vivace attività legislativa dei Comuni e del crescere dei commerci e delle industrie, era andata subendo nel secolo XIV tutta la procedura statutaria; trasformazione che ci si rivela appunto sotto questa forma: che le norme di procedura si fanno più precise e minute, nel tempo stesso che gli Statuti civili e mercantili usano nel designarle la formula suindicata risultante dall' unione di tutte le voci che alcuni tra i trattati e gli Statuti del secolo precedente avevano adoperato a significare il procedimento accelerato con cui dovevano esser decise certe controversie (4).

(1) *Stat. mss. 1360*: rubr. 8.

(2) BRIEGLEB, *op. cit.*, pag. 23 e seg.

(3) *Corpus iuris canonici* — Clem. 2 De Verbor. significat. 5, 11. — E gli *Statuti Civili* di Pavia (1393, rubr. 137) dicono espressamente che le parole della formula su riferita devono essere interpretate secondo la detta Decretale « Item statuimus quod verba *summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii* comprehensa in Statutis Papie intelligantur secundum Clem. Sepe extra de verbor. significatione. » La quale disposizione fu ripetuta alla lettera dagli Statuti di *Sale* (terra dell'Alessandrino soggetta a Pavia nel sec. XIV), Statuti che come osservò il LATTES (*op. cit.* pag. 52 e 97) derivano per filiazione immediata dagli Statuti Pavesi del 1393.

(4) Analogo e contemporaneo al processo della legislazione statutaria era stato quello della legislazione canonica. Poichè anche in essa le singole voci che i pontefici avevano usate nel delegare ad altri giudici l'autorità loro in controversie matrimoniali o nelle cause relative ad uffici ecclesiastici, fin dal secolo XII e poi per quasi tutto il XIII, finirono col riunirsi in una formola unica e completa, di cui si riscontrano tracce fin dagli ultimi anni del sec. XIII e alla quale la Clem. *Saepe* diede solenne sanzione, determinandone ancora con precisione i limiti e l'estensione. (Cfr. LATTES, *op. cit.*, pag. 13).

Ed ecco precisamente com' era ordinato il procedimento secondo gli Statuti mercantili del 1360. Quando la domanda si fondava su di un debito *condemnatum* o ritenuto tale, ossia, in altre parole, su di un *titolo esecutivo*, il creditore poteva senz' altro, senza bisogno di un precedente regolare giudizio, chiedere l' esecuzione immediata contro il debitore (1). Se invece si trattava o di cause commerciali non eccedenti le venticinque libbre (2), oppure di questioni circa debiti commerciali di qualsiasi quantità derivanti o da scritture *condemnatae* o ritenute tali (3), da lettere di cambio, da contratti di lavoro o di società, da danni per merci avariate o falsificate, e in generale di cause che secondo il Diritto comune (4) o gli Statuti civili si sarebbero dovute decidere sommariamente, era prescritto il procedimento sommario. In tutte le altre cause si seguiva il procedimento ordinario (5).

Come di leggieri si scorge, gli Statuti del 1360, a soddisfare quell' urgente bisogno di celerità nei giudizî che è proprio del commercio, ponevano in sostanza come regola il procedimento accelerato, e solo come eccezione per taluna delle cause di

(1) Quali fossero i *titoli esecutivi* vedasi al capitolo seguente.

(2) *Stat. mss. 1360*: rubr. 8 — Giova però notare come il principio che per le cause di minor valore pecuniario si debba procedere in modo più spedito e con minori formalità, non è nuovo nel D. Mercantile, e nemmeno nel D. Statutario civile, poichè lo si trova già in altre legislazioni, come la romana e le germaniche.

(3) *Stat. e rubr. cit.* — Ed é giusto e perfettamente logico che venga concesso il beneficio minore del procedimento accelerato per le controversie incidentali che derivassero da questi titoli, ai quali come vedemmo, è pure concesso il beneficio massimo dell'esecuzione.

(4) In tutta del resto la legislazione statutaria — specie nei secoli XV e XVI — si trovano non di rado, dopo l'enumerazione delle cause sommarie, aggiunte anche tutte quelle cause che si decidono sommariamente « de iure communi »; ma tale aggiunta, osserva a ragione il LATTES (*op. cit.*, pag. 19) deve piuttosto considerarsi di pura forma, ispirata dal rispetto talvolta teorico che i nostri Statutari ebbero pel D. Comune, e dal desiderio spesso manifestato di comprendere con una frase molto larga tutti i casi possibili a fine d' escludere qualsiasi eventuale controversia.

(5) *Stat. mss. 1360*: rubr. 10.

maggior valore, lasciavano in vigore l'ordinaria procedura. Eppure i mercanti pavesi non ne rimasero a lungo contenti. Occorre notare che nella vicina Milano i Duchi avevano concesso uno statuto pel quale i mercanti milanesi potevano costringere al pagamento i loro debitori a causa di mercanzia sia realmente che personalmente: anzi a tale norma venivano ad esser soggetti gli stessi mercanti pavesi quando avessero contrattato con quelli di Milano (1).

Era quindi *iustum et iuri consonum et aequitati*, dicevano i mercanti di Pavia; che anche ad essi fosse concessa la facoltà di *personaliter coartare ad solutionem et satisfactionem eorum debitores occasione mercadantie* (2).

D'altra parte se gli Statuti del 1360 col porre norme esatte o minute di procedura rappresentavano un gran passo in avanti rispetto al vecchio Breve del 1295, sentivano però i mercanti pavesi che gli stessi Statuti del 1360 non potevano ancora dirsi tali da soddisfare completamente le esigenze del commercio. Anzi il Podestà di Pavia, nella relazione con cui accompagnava al Duca per la conferma nel febbraio del 1417 gli Statuti da lui compilati per i mercanti, chiamava senza tante reticenze gli Statuti mercantili del 1360 assai confusi ed indeterminati (3). Il che poteva arrecar non poco danno — e i Mercanti battevano su questo punto — alla floridezza del commercio, che costituiva pure uno dei maggiori cespiti delle entrate del Ducato, entrate che doveano star molto a cuore ai Duchi di Milano piuttosto a corto di danari in grazia delle loro continue guerre.

E difatti Filippo M. Visconti s'affrettava a confermare con decreto del 3 marzo 1417 gli statuti mercantili che il Podestà di Pavia gli aveva trasmessi l'ultimo del mese precedente. I quali statuti portavano in sostanza due riforme a quelli del 1360: accordavano ai mercanti matricolati il privilegio di far arrestare

(1) *B. Narratio* etc: cap. 1.

(2) Vedi la supplica dei mercanti pavesi al Duca in *B. Narratio* etc. cap. 1.

(3) « Mature videri fecimus » diceva il Podestà « Statuta ipsorum Mercatorum, quae *multum confusa et indeterminata sunt* » (*B. Narratio* etc., cap. 1).

immediatamente il loro debitore a causa di mercanzia quando il credito risultasse o da confessione giudiziale del debitore, o da scrittura pubblica o privata o da sentenza passata in giudicato (1); e stabilivano poi che qualunque fosse il valore della causa, si dovesse sempre seguire il procedimento sommario: *ius summarium et expeditum sine strepitu et figura iudicii* (2).

Per cui si può dire che scompare ora affatto nella Curia mercantile quella procedura ordinaria, che gli Statuti del 1360 avevano riserbata come eccezione per le cause di maggior valore (3).

b) *Procedimento secondo verità e giustizia.* — Un altro principio generale che troviamo sancito in modo esplicito dai nostri Statuti — principio del resto comune a tutta la legislazione commerciale — è questo: che nelle cause mercantili si deve sempre procedere *secondo equità*, esaminando solo la verità del fatto in tutte le sue circostanze e non tenendo stretto conto delle più rigorose norme di diritto (4).

§ 2. — Formalità.

Riguardo al *foro del giudizio* si applicano di regola le norme ordinarie: l'attore deve seguire il foro del convenuto, e questo si determina o secondo il domicilio del convenuto stesso, o secondo il luogo della conclusione del contratto (5). Questa la re-

(1) *Stat. mss. 1360*: rubr. 78.

(2) *Stat. cit.*: rubr. 73, 75, 76.

(3) L'unica differenza che passa ora tra le cause di poco valore e quelle eccedenti una certa somma, riguarda solo la durata dell' *istantia*, il termine cioè entro cui deve essere pronunciata la sentenza, e il diritto o no delle parti di appellarsi dalla sentenza pronunciata dai Consoli.

(4) Si deve procedere « etiam sola veritate iuspecta » si dice nella rub. 73 *Stat. mss. 1360.* E la stessa frase troviamo nell' opuscolo « *Breve summarium* ecc. » 1625, pag. 2, con l' aggiunta « ut requirit *aequitas* eorum tribunalis ». Nè va dimenticato ciò che diceva il Torti nel suo commento agli Stat. Pavesi: « Adverte etiam quod in causis mercatorum semper inspicitur *aequitas, non iuris rigor* .... » (*Annotat* ad Stat. 149 Civ.)

(5) *B. Narratio ecc.*: cap. XXXIII.

gola: ma in via di concessione ottennero i mercanti residenti nella città di Pavia, come fu già altrove esposto, di poter citare dinanzi ai Consoli del Collegio i mercanti del contado (1). Vedemmo pure come i Consoli ottenessero, malgrado un decreto del Comune, la facoltà d' esercitare la loro giurisdizione anche nelle cause attinenti ad uno di essi, e come i nostri Statuti riconoscessero agli stranieri — salvo nei primi tempi l' obbligo della cauzione — *la capacità* di stare in giudizio. Essa è pure riconosciuta ai minori quando compiuti gli anni diciotto diventano capaci d' esercitare il commercio, obbligando il padre, se con lui convivono *ad unum panem et vinum*, obbligando sè stessi, *si larem foverint separatum* (2).

Mentre per gli atti necessari all' istruzione ed alla cognizione della causa basta uno solo dei Consoli (3), per la validità invece della sentenza nessuno dei due solo ha giurisdizione, ma si richiede che pronuncino *ambo in simul in concordia et non aliter* (4). Ed ove non siano d' accordo, devono prendere con sè uno o tre consiglieri della Mercanzia di fiducia delle parti e pronunciare la sentenza secondo il parere della maggioranza (5).

(1) Decreto 1474.

(2) Al di sotto dei diciotto anni gli atti dei minori sono assolutamente nulli. Al di sopra dei diciotto anni il figlio di famiglia se convive col padre obbliga *per ragione di commercio* il padre stesso, il quale può però entro un breve termine proporzionato alla distanza e dietro pagamento all' altra parte di una multa proporzionale al valore delle merci, sciogliere i contratti stretti dal figlio di famiglia facendogli restituire le merci purchè non deteriorate (*Stat. mss. 1295:* cap. 301; *Stat. mss. 1360:* rubr. 18). Se invece il figlio di famiglia vive separato, si considera capaci d' obbligarsi come se fosse stato solennemente emancipato dal padre con decreto dei Consoli di Giustizia (V. sull' emancipazione *Stat. Civ.* di Pavia, rub. 100), e se il padre vuol difenderlo dai creditori, diventa lui stesso debitore (*Stat. mss. 1295*: cap. 302; *Stat. mss. 1360:* rubr. 19).

(3) *Stat. mss. 1360:* rubr. 7, 10, 11.

(4) *Stat. cit.:* rubr. 9, 10, 11. — Per la firma però della sentenza basta uno solo dei Consoli, rub. 10.

(5) *Stat. cit.:* rubr. 9, 10.

Per iniziare la causa non v' è bisogno di *libello formale* (1), ma basta la *citazione* notificata dal servitore della Mercanzia e trascritta nel suo registro (2). Appena alla presenza del giudicente il convenuto deve rispondere alle domande che gli son rivolte (3), ma non pare vi fosse assoluto bisogno per continuare la causa di una solenne e formale *contestazione della lite*, poichè i nostri Statuti ne fan cenno talora, ma senza dichiararla necessaria sotto pena di nullità (4). Va però notato ch' essi impongono quel *giuramento di calunnia* a cui, secondo l' opinione dei giureconsulti, si poteva tacitamente rinunciare nelle cause mercantili (5).

Se, come tutti in generale gli Statuti mercantili, anche i nostri mancano di norme precise sulle repliche e controrepliche delle parti, si danno invece gran cura, specie quelli del 1360, di fissare i *termini* per la discussione della causa, stabilendo che debbano decorrere dalla notifica della citazione al convenuto (6) e si contino per giorni *utili* e non già continui (7), e lasciandoli solo in via eccezionale all' arbitrio del Giudice (8). E altrettanto può dirsi pei termini assegnati alla presentazione delle *prove* (9), avvertendo però ch' essi sono sempre prorogabili ad arbitrio del giusdicente, qualora una delle parti giuri di

(1) « Ille de quo querimonia facta fuerit, non possit petere libellum » (*Stat. mss. 1295*: cap. 179). Nelle cause invece dinanzi alle ordinarie Autorità di Pavia era di regola richiesto il libello (TORTI. *Annotat.* ad Stat. 1 in Civil., pag. 148, n. 40 e 41).

(2) *Stat. mss. 1295 :* cap. 179-206; *Stat. mss. 1360 :* passim.

(3) *Stat. mss. 1295*: cap. 179 « et scripta petitione reus respondere debeat incontinenti » Così pure *Stat. mss. 1360 :* rub. 10.

(4) *Stat. mss. 1295 :* cap. 179, 206, 270; *Stat. mss. 1360 :* rub. 9, 12.

(5) *Stat. mss. 1360 ;* rub. 14 (Cfr. LATTES - *Il D. Comm. ecc.* pag. 263).

(6) *Stat. cit.*: 9, 10, 75, 76.

(7) *Stat. cit.*: rub. 75 — Negli Statuti Civili invece i termini si contano di solito nel procedim. accelerato per giorni *continui* (cfr. LATTES, *Studi di D.° stat...* pag. 56).

(8) Ciò avviene quando consti del debito per mezzo di un titolo esecutivo (*Stat. mss. 1360 :* 73).

(9) *Stat. mss. 1360 :* rubr. 9, 10, 75, 76.

mancare di qualche documento o testimonio lontano e di non chiedere la dilazione allo scopo di tirare in lungo il processo (1).

Sempre per quel bisogno di speditezza e celerità ch' è proprio degli affari commerciali, gli Statuti mercantili fissano il termine preciso entro cui deve assolutamente essere pronunciata la *sentenza*, sia in prima istanza che in appello (2). E qualora il convenuto si mantenga contumace, si deve ripetere la citazione e poi proseguire la regolare istruzione della causa, con l' obbligo per l' attore di fornire la prova di quanto ha asserito (3). Va però notato che se a danno del contumace non avevano luogo gravi effetti civili, non mancava però una qualsiasi sanzione, poichè nei tempi più antichi la contumacia veniva considerata come un atto di inobbedienza ai Consoli e punita quindi col banno. (4).

Per ciò che riguarda la materia *civile*, le cause d' *appello* erano nei primi tempi di regola permesse e decise dagli stessi Rettori della Mercanzia (5). In via eccezionale erano invece vietate pel caso in cui la sentenza fosse stata pronunciata secondo il parere dei *sapientes*, ossia dei commercianti esperti dei traffici, che in seguito a richiesta delle parti avessero partecipato alla decisione della controversia (6). Col decreto però del 1417 si stabilì che

(1) *Stat. cit.:* rubr. 77.

(2) *Stat. cit.:* rubr. 10, 75, 76.

(3) *Stat. mss. 1295:* cap. 206 — « ...... si reus non venerit... procedatur in causa in dando terminos presentandi instrumenta et accipiendi exempla et probandi.... ».

(4) *Stat. cit.:* cap. 179.

(5) *Stat. cit.:* cap. 172.

(6) *Stat. cit.*: cap. 226 — Devono i capi del Collegio, sotto vincolo di giuramento, mandare ad esecuzione « omnes et singulas sententias latas seu que de cetero late fuerint .... *de consilio sapientis seu sapientum* dicte mercationis non obstante aliqua appellatione facta seu de cetero facienda. que appellatio seu appellationes facte seu que de cetero fiant non valeant nec teneant, sed sint casse et irrite ipso iure et facto, et quod ab aliqua sententia lata et que de cetero lata fuerit non possit modo aliquo appellari. et quod capitulum sit precisum ». Devo qui notare un' altra lieve inesattezza in cui è caduto il LATTES. Egli non ha badato (*op. cit.*, pag. 266 combinata con p. 269 nota 59) che il citato cap. 226 pone solo un' eccezione, e non già una regola generale. Per modo ch' egli ha posto lo stesso Stat. tra quelle leggi che re-

solo per le cause di valore superiore alle venticinque libbre pavesi fosse ammesso, per una volta sola, l' appello deciso da un Giudice collegiato di fiducia delle parti (1). Quanto al procedimento, anche per le cause d' appello si adotta il sommario: la parte appellante doveva entro un certo termine decorrente dal giorno in cui l' appello era stato interposto, presentarsi al giudice competente, altrimenti s' intendeva che avesse rinunziato e si procedeva senz' altro all' esecuzione della sentenza (2).

Al contrario in materia *penale* la sentenza pronunciata dai Consoli fu sempre irrevocabile (3). Così, ad esempio, un decreto del 1455 stabiliva espressamente che contro l' esclusione dal Collegio inflitto agli usurai ed a tutti coloro in genere che malgrado l' ammonizione dei Consoli continuassero a far contratti illeciti, non fosse ammesso nè appello, nè supplica, nè querela, nè azione di nullità (4).

Capitolo IV.

Il processo esecutivo.

Sommario: § 1 — Potere esecutivo; § 2 — Titoli esecutivi; § 3 — Atti di esecuzione.

§ 1. — Potere esecutivo.

Oltre l'autorità di giudicare nelle controversie commerciali avevano i Rettori della Mercanzia il potere necessario per far eseguire le loro sentenze per mezzo dei servitori della corpora-

spingono assolutamente l' appello delle cause commerciali, non badando poi che col dare ad esso una tale portata, si fa sorgere una stridente contraddizione tra lo stesso cap. 226 ed il *contemporaneo* cap. 172 che, secondo lo stesso Lattes, permette invece l' appello.

(1) *Stat. mss. 1360:* rubr. 75. Se invece la causa non raggiungeva il valore di venticinque libbre, non era ammesso affatto l' appello (*Stat. cit.:* rub. 76)

(2) *Stat. e rubr. cit.*

(3) Lo stesso Stat. 58 *De Reg. Pot.*, che conosciamo sì poco largo pei Mercanti, sanciva l' inappellabità delle condanne pronunciate dai Consoli ad occasione di frodi commesse nell' esercizio del commercio.

(4) *Stat. 1360 stamp.:* rubr. 111.

zione (1), ed anche, ove ve ne fosse bisogno, per mezzo degli ufficiali del Comune, tenuti a prestar l'opera propria ogni qualvolta i Rettori dei Mercanti li richiedessero d'aiuto per l' esecuzione reale e personale delle sentenze pronunciate dalla Curia mercantile (2).

Ad assicurare poi il pieno compimento della giustizia doveano gli stessi Consoli sia mandare ad esecuzione le sentenze e le condanne pronunciate durante il consolato precedente (3), nonchè i lodi arbitrali (4), e gli ordini e i precetti emanati contro i debitori della corporazione dai *sapientes* eletti « ad inquirendum rationem mercadantie » (5), sia ancora prestare il loro valido aiuto ai Consoli dei Paratici soggetti alla Mercanzia nell' eseguire le sentenze pronunziate dal tribunale dell'arte (6).

§ 2. — Titoli esecutivi.

Non sempre però era la sentenza il titolo in base a cui si procedeva all' esecuzione. Poichè anche i mercanti pavesi, come i loro colleghi delle altre città — sempre stimolati da quell' urgente bisogno di ottenere una pronta risoluzione delle controversie ed un sollecito pagamento delle obbligazioni, che vedemmo esercitare la sua influenza in tutti i momenti della procedura — ricorrevano al procedimento in contradditorio solo quando non fossero in possesso di una di quelle scritture a cui i loro Statuti riconoscevano forza esecutiva, per modo che in base ad esse

(1) *Stat. mss. 1360*: rubr. 16 — Spettava pure ad essi il notificare le citazioni. (*Stat. mss. 1295* : 179) e il fare gli atti di pignoramento (*Stat. mss. 1360* : rubr. 13).

(2) Stabiliva il decreto fatto dal Comune nel 1334 in favore del Collegio dei Mercanti (*Stat. mss. 1255:* 258) che i Rettori della citta dovrebbero senza indugio « facere pignorari . capi . detineri . incarcerari . et in carcerem detineri et etiam constringere realiter et personaliter ad solvendum et satisfaciendum » tutti coloro che fossero stati condannati dal tribunale della Mercanzia.

(3) Ad es. *Stat. mss. 1295* : cap. 25.

(4) *Stat. cit.* : cap. 226, 305.

(5) *Stat. cit.* : cap. 269 (emend. 1310).

(6) *Stat. cit.* : cap. 24, 28, 156.

potessero i creditori procedere immediatamente all' esecuzione contro i beni e la persona del debitore.

Ora una tale efficacia -- riconosciuta dal Breve del 1295 solo agli atti conclusi alla presenza di testimoni ed alle registrazioni circa i contratti fatte nell' apposito libro dell' Ufficiale pesatore della Mercanzia (1) — si andò poi estendendo a parecchi altri titoli in seguito alla modificazione subita da tutto il processo esecutivo statutario (2) e compiuta già verso la metà del secolo XIV, specie negli Statuti mercantili, tra cui non ultimi quelli di Pavia.

Poichè già i nostri Statuti del 1360 attribuiscono forza esecutiva agli strumenti redatti da un Notaio collegiato alla presenza di almeno tre testimoni, agli atti di debiti fatti alla presenza del giudice e di due testimoni, alle scritture private in pregiudizio di chi le ha scritte o anche solo sottoscritte, ai contratti di società ed alle lettere di cambio, quando tutti questi atti si riferiscano a debiti di natura commerciale e si facciano valere entro due anni (3). E fino alla somma di dieci fioreni avevano pure efficacia esecutiva, quando fossero avvalorate dal giuramento dello scrivente, le registrazioni nei libri di commercio tenuti nella debita forma dai mercanti matricolati (4). S'aggiungano in fine la confessione giudiziale del debitore (5), e naturalmente le sentenze dei Consoli nel caso in cui per la mancanza di uno dei precedenti titoli esecutivi si fosse reso necessario un regolare giudizio.

(1) *Stat. cit.* cap. 200.

(2) V. LATTES « *Il D. Comm.* », pag. 295 e seg.

(3) *Stat. mss. 1360*: rubr. 7. — Stabilisce però lo stesso stat. che tali titoli debbano aver forza esecutiva solo in pregiudizio dello scrivente o sottoscrivente e loro eredi, e non già dei terzi.

(4) *Stat. cit.*: rubr. 80. — Anzi la rubr. 119 di questi Statuti conserva una dichiarazione dei Deputati dell' Ufficio della Provvisione comprovante che tale efficacia era riconosciuta presso qualunque giusdicente della città.

(5) *Stat. cit.*: rubr. 9, 10, 73.

§ 3. — Atti di esecuzione.

Per ciò che riguarda gli atti di esecuzione vigono anche pei mercanti pavesi le norme che troviamo presso la maggioranza degli Statuti mercantili. Se il debitore a cui è stato notificato dal servitore della corporazione il precetto di pagamento, non paga entro il brevissimo tempo stabilito, si procede senz' altro all'esecuzione sui suoi beni (1), che vengono pignorati in seguito a regolare mandato dei Consoli anche presso un' altra persona, purchè soggetta alla giurisdizione della Mercanzia (2); e trascorso poi il termine stabilito dai Consoli *inspecta qualitate facti et conditione personarum*, venduti all' incanto per pagare col ricavo i creditori (3). Anzi nei tempi più antichi, qualora il creditore acconsentisse, i Consoli lo ammettevano senz' altro, a soddisfazione delle ragioni creditorie, nel possesso definitivo dei beni del debitore, in proporzione del valore di stima fatta *per legales personas suspicione carentes* (4).

Così anche gli Statuti da noi studiati ammettono, oltre l'esecuzione reale, quella contro la persona del debitore, a condizione però che l'obbligazione sia stata assunta per causa mercantile (5). E nei primi tempi il debitore era senz'altro arrestato e trattenuto in carcere finchè non si fosse accordato col creditore pel paga-

(1) *Stat. cit.* : rubr. 9.

(2) *Stat. cit.* : rubr. 13. — Secondo un decreto del 1434 coloro che s' opponevano ad un sequestro ordinato dai Consoli dei Mercanti dovevano esser puniti o dagli stessi Consoli o dal Giudice dei Malefici come se avessero impedito un sequestro ordinato dal Podestà o da altro ufficiale del Comune (*Stat. cit.*: rubr. 102).

(3) *Stat. cit.:* rubr. 15. — S' intende che resta salvo ai creditori il diritto di esigere il residuo del credito e le spese processuali non coperte dal prezzo dei beni venduti.

(4) *Stat. mss. 1295* : cap. 49.

(5) Gli *Statuti Civili* della città (1393, rubr. 154) stabilivano che nessun cittadino potesse essere arrestato pei debiti privati se non nei casi espressamente eccettuati : e tra essi erano appunto i *debiti a causa di mercanzia* secondo le disposizioni degli Stat. mercantili.

mento (1); ma più tardi gli si concesse di sottrarsi all' arresto qualora garantisse con idonea cauzione o di provare entro un mese di non esser tenuto al pagamento del debito attribuitogli, o di pagare entro lo stesso tempo, con la facoltà però quando il credito raggiungesse una data somma, di pagare con beni mobili od immobili con un aumento percentuale come risarcimento dei danni subiti dal creditore (2).

Ricordiamo ora, prima di chiudere questo studio, due disposizioni circa l'esecuzione personale le quali ci mostrano una volta ancora quanto favore godessero presso i prìncipi i mercanti pavesi.

Stabiliva in primo luogo un articolo della sentenza chiamata *Conventiones Lombardorum* che anche i mercanti di Pavia, come sudditi del ducato di Milano, potessero far arrestare i loro debitori anche in Genova e suo distretto (3).

Al contrario invece un decreto ducale del 1455 ordinava che nessun mercante pavese nè altro abitante della città o del contado potesse venire arrestato per alcun debito privato o pubblico sulla piazza di S. Savino o intorno ad essa per lo spazio di venticinque braccia (4). Il quale privilegio mirava evidentemente a favorire l'adempimento dell'obbligo che lo stesso decreto imponeva ai mercanti matricolati: di radunarsi in ore determinate per la trattazione de' loro affari sulla sopra nominata piazza, ov'era il Palazzo del Popolo, detto anche Palazzo vecchio del Comune (5), sede dei Paratici e del Collegio dei Mer-

(1) *Stat. mss. 1295*: cap. 49.

(2) *Stat. mss. 1360*: rubr. 78.

(3) *Stat. cit.*: rubr. 130; *Stat. mss. per Lodi*: rubr. 117.

(4) *Stat. mss. 1360*: rubr. 103; *Stat. 1360 stamp.*: rubr. 108.

(5) Tale denominazione in uso nei primi tempi derivava al Palazzo del Popolo dall'essere esso stato sede del governo comunale prima che fosse costruito per volontà del Consiglio generale (1198) il nuovo Palazzo del Comune.

Il Brambilla nel suo scritto « *Un' epigrafe del secolo duodecimo esistente nel Palazzo civico di Pavia* », Pavia, 1873, e poi nella sua memoria *Due documenti pavesi dell'anno 1289* apparsa nell' *Archivio stor. Lombardo*, XVI, fasc. IV, Milano, 1889, p. 910; sostenne che il Palazzo del Popolo era dove oggi sorge il Mercato Coperto. Noto però che il Prof. P. Pavesi, nella con-

canti (1), e dove il Collegio stesso faceva costruire nel 1455, a maggior comodo dei commercianti che ivi si radunavano, un ampio porticato (2)

Divenuto però tale luogo incomodo ai Mercanti, specie pel mercato che ivi tenevano i calzolai, il Collegio comperò nel 1460 per porvi la sua sede una casa sull'Atrio di S. Siro — detto anche Piazza di Regisole dalla notissima statua equestre che ivi si inalzava (3) — là dove ancor oggi siede la Camera di Commercio provinciale pavese. E allora ottenne dai Duchi di Milano che il privilegio di cui godeva la piazza di S. Savino passasse a quella di Regisole, ove sedevano a render ragione i Consoli dei Mercanti (4).

ANDREA DAMIANI

ferenza sul *Broletto* tenuta alla Camera del Lavoro la sera del 30 giugno 1901, e pubblicata sul *Bollettino della Soc. Pavese di* Storia *Patria* (anno I, fasc. IV) sostiene essere l'opinione del Brambilla completamente errata.

(1) Anche l'ANON. TICIN. (cap. XIII) ci ricorda come i Paratici avessero per loro un vasto palazzo detto *Palazzo del Popolo* ed una gran campana che chiamava il popolo alle armi.

(2) S*tat. mss. 1360*: rubr. 103. — Circa la concessione della costruzione di tale portico si conservano una copia cancelleresca dell'approvazione di Francesco Sforza presso il *Mus. Civ.* di *St. P.*, ed alcune pergamene presso l'*Archiv. Cam. di Comm.*

(3) Sulle varie vicende e denominazioni di quella statua vedi ad es. l'opuscolo del cav. TERENZIO « *Del Regisole* » *saggio archeologico*, Pavia, 1847; e il lavoro più recente del MAIOCCHI « *Un vessillo di Pavia del secolo XVI e la statua del Regisole* » in *Boll.* S*tor. Pav.*, 1894.

(4) S*tat. mss. 1360*: rubr. 110; S*tat. 1360 stamp.*: rubr. 130. — Su una tavola riprodotta nel *Boll.* S*tor. Pav.*, 1893, tav. XVI rappresentante il piano e la misura dell'Atrio di S. Siro (Platea parva, ora P. del Duomo) nel 1606, si vede appunto il Collegio dei Mercanti nella posizione in cui è ora la Camera di Commercio.

UNA BOLLA DELL'ANTIPAPA CLEMENTE VII

RELATIVA ALLA FONDAZIONE DELLA CERTOSA DI PAVIA

Secondo i più recenti storici della nostra Certosa, Luca Beltrami e Carlo Magenta, l'intenzione di erigere il celebre monastero sarebbe stata manifestata la prima volta, in modo esplicito, da Giangaleazzo Visconti nella nota lettera da lui diretta alla comunità di Siena il 20 novembre 1394, in cui, mentre raccomandava a' Senesi di favorire e proteggere le certose del loro territorio, esprimeva il proposito di voler costruire *de proximo unum Cartusiense monasterium prope hanc nostram civitatem Papiae* (1).

Veramente, anche prima della lettera a' Senesi, poco meno di un anno prima, la volontà del conte di Virtù aveva avuto una chiara manifestazione in quell' atto del 9 dicembre 1393, che io feci conoscere fin dal 1894 (2), che l' editore dell' opera postuma del Magenta ignorò (3), ma che non ignorò il Beltrami, sebbene lo citasse inesattamente nella sua *Storia documentata*

(1) Arch. LUCA BELTRAMI, *Storia documentata della Certosa di Pavia*. I. La fondazione e i lavori fino alla morte di G. Galeazzo Visconti (1389-1402). Milano, Hoepli 1896, p. 38. CARLO MAGENTA, *La Certosa di Pavia*. Milano, F.lli Bocca 1897, p. 87 n. 3.

(2) *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani, dal 1391 al 1399* in *Arch. stor. lomb.* ann. XXI (Settembre 1894), 53.

(3) È noto che il prof. Magenta morì nel settembre 1893. L'opera sulla Certosa fu riveduta per la pubblicazione dal genero prof. P. Ferrieri, in collaborazione col Moiraghi, l'uno e l'altro anch'essi defunti.

della Certosa di Pavia (1). Quantunque l'atto non ci sia pervenuto che in un magro regesto contenuto in un codice dell'Ambrosiana, e di Pavia non si faccia alcun cenno, pure è indubitato che la certosa di cui si tratta, e che Giangaleazzo dice di voler fabbricare, è proprio la Certosa di Pavia (2).

Ma se l'atto del 9 dicembre è il più antico documento finora conosciuto sui primordi della Certosa (3), un altro documento, anch'esso anteriore di più mesi alla lettera del Visconti alla comunità di Siena, fu segnalato da N. Valois (4), la cui importanza è di gran lunga maggiore, perchè ci fornisce più precisi particolari sui primi propositi del conte di Virtù, e giova anche ad illuminarci sulle sue relazioni col papa avignonese Clemente VII.

Il documento consiste in una bolla di questo pontefice, datata da Avignone l'11 luglio 1394, in cui si dà facoltà all'arcivescovo di Milano di permettere al Visconti la fondazione di un monastero certosino nei pressi di Pavia, sempre quando l'assegnazione della dote destinata al mantenimento dei frati e delle persone preposte alla chiesa e al monastero fosse fatta nella misura necessaria ai loro bisogni. Risulta dalla bolla che Giangaleazzo

(1) L'autore rimanda alla mia *Cartella del notaio C. Cristiani* a Pavia (*sic*) pubbl. nell'*Arch. stor. lomb.* anno XVI, p. 679. Per l'importanza della notizia e trattandosi del Beltrami, è bene far notare che quella citazione è inesatta. È strano poi che il Beltrami, al quale non isfuggì l'atto del 9 dicembre 1393, non faccia alcuna menzione dell'altro del 3 gennaio 1398, importante per la storia dei primordi della Certosa, che io pubblicai integralmente nello stesso *Regesto* ecc. in *Arch. stor. lomb.* an. XXI (dicembre 1894), 285.

(2) Riproduco tale e quale la notizia, come fu pubblicata nel mio *Regesto:*

CXLI. — 1393; dicembre, 9.

Donazione fatta da Giangaleazzo Visconti e Catelano Cristiani stipulante *nomine et vice Ecclesie et Ordinis Certoxie fabricande, quam prefatus dominus dispoxuit fieri facere de bonis, sediminibus, possessionibus etc. de Carpiano comitatus Mediolani*, che vengono descritti sull'atto.

(3) Vedi però il Beltrami, op. cit., 31; il quale accenna ad un documento della seconda metà del sec. XVI, che farebbe supporre altre donazioni di Giangaleazzo anteriori al 1393.

(4) *La France et le grand Schisme*, vol. II, 192 n. 1, Paris, Picard 1896.

s'era rivolto direttamente all' antipapa per ottenere licenza di fondare la Certosa. Il suo pensiero era che il monastero avesse un priore e sessanta certosini di grado sacerdotale, e che nella chiesa vi fossero quaranta altari, dove altrettanti frati, per turno, avrebbero detto la messa tutti i giorni, oltre alla messa conventuale comune. Con la chiesa il monastero avrebbe avuto un campanile, delle campane, un cimitero e il numero di persone ed impiegati necessario a' bisogni della comunità. Sennonchè Giangaleazzo prometteva di dotare provvisoriamente il monastero solo nella misura necessaria per mantenere un priore e dodici frati, dichiarando che avrebbe aumentato la dote in avvenire, quando l'intero numero di sessanta frati sarebbe stato raggiunto. Pertanto s'era rivolto al pontefice per avere il permesso di procedere senz'altro all'erezione del monastero, e per ottenere che ai frati della nuova Certosa venissero accordati gli stessi privilegi goduti universalmente dall'Ordine Certosino.

L'importanza del documento è tale che crediamo di far cosa grata agli studiosi delle cose patrie, pubblicandolo integralmente (1).

Venerabili fratri Archiepiscopo Mediolanensi salutem etc. Sacrum Cartusiensem ordinem sinceris zelantes affectibus piis fidelium votis libenter annuimus, illis presertim que dicto ordini et animarum saluti credimus profutura. Nobis siquidem pro parte dilecti filij nobilis viri Galeaz virtutum Comitis fuit expositum quod ipse, terrena in celestia et transitoria in eterna felici cupiens immutare commercio, et dictum ordinem pro viribus augmentare, unum Monasterium ipsius ordinis prope Castrum Papiense, pro usu et habitatione unius qui eiusdem Monasterij prior existat, et sexaginta aliorum fratrum dicti ordinis sacerdotum cum personis et ecclesia (2), campanilli, campannis, cimiterio, domibus et aliis officiaribus necessariis pro anime sue salute

(1) Il documento, come tanti altri de' registri vaticani, non manca di scorrezioni, facili del resto a riconoscersi. Ho creduto opportuno di sostituire senz'altro la lezione più corretta ne' pochi casi in cui il testo era errato; ma il lettore troverà in nota la lezione del manoscritto. Debbo la trascrizione al chiarissimo prof. Francesco Pometti, a cui mi piace di esprimere qui la mia gratitudine.

(2) *ecclesiam*.

fundare et construere, ac in ecclesia ipsa quadraginta altaria, in quibus quadraginta ex eisdem fratribus ad invicem (1) unam preter conventualem missam singulis diebus celebrent et celebrare teneantur, erigere, et Monasterium (2) ipsum pro uno priore et duodecim ex fratribus in sacerdotio constitutis ac personis eis necessariis prefatis de presenti, et pro aliis ex fratribus et personis ipsis in posterum sufficienter dotare (3) proponet, ac humiliter supplicatum ut sibi dictum Monasterium, ut prefertur (4), construendi licentiam concedere, et quod Monasterium fratres et persone predicti omnibus et singulis privilegiis ceterorum dicti ordinis monasteriorum utantur et gaudeant, quodque dicti fratres, ut prefertur, celebrent, statuere et ordinare de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur de premissis certam noticiam non habentes, ac propositum huiusmodi in domino plurimum commendantes, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus, dote huiusmodi sufficienti saltim pro eisdem priore et duodecim ex fratribus, ut prefertur, in sacerdocio constitutis et personis eis necessariis primitus assignata, dicto Comiti fundandi et construendi dictum monasterium, ut prefertur, in loco ad hoc congruo et honesto ad eum iusto titulo pertinente auctoritate nostra licentiam largiaris, eadem auctoritate statuens et ordinans quod, ut premittitur, monasterium, prior, fratres et persone predicti nec non ceteri ibidem in posterum instituendi dictis privilegiis utantur et gaudeant, ac fratres ipsi, pretaxato numero fratrum sexaginta in sacerdocio constitutorum impleto, missas quadraginta preter conventualem in dictis quadraginta altaribus, ut prefertur, singulis diebus celebrare teneantur. Volumus tamen quod cum numerus fratrum ceterarumque personarum eisdem necessariarum in dicto monasterio divino munere suscipiet incrementum, ut premittitur, facias a dicto Comite pro fratribus et personis ipsis, cum ibidem augmentabuntur, dotem sufficientem primitus assignari.

Datum Avinione V Idus Julij anno sextodecimo exp. — XVIII. Kal. maij anno XVI. R. de Valle T. XVII. Kal. maij anno XVI: Siffredus (5).

(1) *adivimus.*
(2) *in monasterium.*
(3) *doctare.*
(4) *preferitur.*
(5) ARCH. VATICANO. Reg. 367 fol. 467 v.

*
* *

Il documento che abbiamo riprodotto mostra chiaramente come il primo proposito del conte di Virtù fosse quello di fondare un monastero in proporzioni ben più grandiose di quelle che furono più tardi realizzate nella costruzione della nostra Certosa. Così si comprende assai meglio quel passo della lettera diretta da Stefano Macone alla repubblica di Siena, in data 25 novembre 1394, in cui era detto che il conte aveva dato tali disposizioni, che se il suo disegno si fosse potuto effettuare, la nuova Certosa da lui fondata sarebbe stato il più gran monastero del mondo, o almeno il più grande fra' monasteri dell'ordine certosino (1). Idea veramente grandiosa e degna di chi era allora, senza contrasto, il più grande principe italiano; di colui che nella storia dell'arte, non meno che in quella politica lasciò tracce luminose della sua forte e spiccata personalità.

Quali ragioni poi abbiano indotto il conte di Virtù a modificare i suoi primi disegni e a circoscriverli in una sfera più modesta, i documenti non dicono; ma non si andrà molto lungi dal vero, asserendo che a ciò sia stato costretto da ragioni d'ordine finanziario. Una comunità religiosa composta di un priore e sessanta frati e d'un numero forse non minore di altre persone addette agli svariati servizi del monastero; la fabbrica di un grandioso cenobio, e quella di una chiesa non meno grandiosa coi suoi quaranta altari per l'officiatura quotidiana: tutto ciò importava una dotazione ingente e, se non superiore alle risorse del patrimonio privato, tale da riuscire eccessivamente gravosa in un tempo in cui la complicata attività diplomatica e la frequenza delle guerre erano causa di dispendi, a cui l'erario poteva far fronte solo in grazia del rigido criterio a cui sotto il Visconti era informata l'amministrazione finanziaria. Il fatto stesso che il conte di Virtù chiedeva di limitare provvisoriamente

(1) ..... *quod quidem, si perficiatur secundum dispositionem sui magnifici cordis, non erit in orbe simile, saltem in Ordine predicto* (*De vita et moribus beati Stephani Maconis senensis Cartusiani Ticinensis Cartusiae Coenobiarchae,* lib. II, 107 Senis 1626).

la dotazione al numero modesto di un priore e dodici frati, rimandando a tempo più opportuno l'attuazione dell'intero suo disegno, era come una chiara confessione che egli non si sentiva in grado, almeno pel momento, di condurre a termine l'impresa da lui vagheggiata. E fu questa forse la ragione per cui, per evitare l'inconveniente di uno stato di provvisorietà, di cui non era facile prevedere la fine, concepì un pensiero più modesto, ma che offriva il vantaggio di una più sicura e sollecita effettuazione: quello cioè di portare il numero dei frati a ventiquattro, oltre il priore, cifra che vediamo già fissata in un documento del 15 aprile 1396 (1), e che rimase poi definitiva.

Noi forse dobbiamo a questa circostanza, all'avere cioè il Visconti adottato una via di mezzo nello stabilire le proporzioni dell'opera, se la Certosa di Pavia potè divenire col tempo un fatto compiuto e riuscire quel mirabile monumento che onora l'arte della Rinascenza. Giacchè, se, non ostante le modeste proporzioni cui fu ridotto il disegno primitivo, per un complesso di ragioni, politiche in parte, ma in gran parte finanziarie, l'opera si trascinò innanzi con grande lentezza e non potè dirsi terminata che alla fine del secolo XV, possiamo immaginare a quali maggiori difficoltà sarebbe andata incontro, se l'esecuzione avesse dovuto corrispondere alla prima intenzione del fondatore.

*
* *

La bolla dell'11 luglio 1394 cade in quel periodo di laboriosi negoziati, durante i quali Giangaleazzo Visconti, costretto a chiedere l'alleanza francese per difendersi contro la coalizione guelfa stabilita a Bologna nel '92, dovette per necessità avvicinarsi a Clemente VII, promettendo o facendo credere che egli si sarebbe dichiarato per lui appena le armi di Francia fossero venute in Italia in suo soccorso. La storia di quei negoziati, che fecero venire a galla un antico disegno d'infeudazione degli stati della Chiesa a favore di un principe della casa di Valois, è stata da

(1) *R. Arch. di stato di Milano.* Copia in pergamena. V. anche il citato documento del 3 gennaio 1398 nel mio *Regesto*, n. CCCLXXIII.

me trattata in un libro recente, a cui mi permetto rimandare i lettori (1). La bolla per la fondazione della Certosa di Pavia appartiene proprio a quei giorni in cui Clemente VII, impensierito dell'atteggiamento che l'Università di Parigi veniva assumendo nella questione dello scisma, aveva sospeso i negoziati con gli ambasciatori che la corte francese gli aveva spediti per ottenere la bolla d'infeudazione del regno d'Adria. Non è improbabile che Giangaleazzo Visconti abbia preso occasione dall' invio di quell'ambasciata francese e da' nuovi negoziati, che stavano per intavolarsi con la corte d'Avignone, e alla cui riuscita annetteva la maggior importanza, per fare un passo innanzi verso Clemente, interessandolo al suo grandioso disegno della fondazione della Certosa pavese. Gli oratori viscontei che allora si trovavano in Francia erano Niccolò Spinelli, Bertrando Rossi, Andreolo Arese e Cavallino Cavalli. Non mi pare quindi infondata la congettura che uno di essi si sia recato personalmente ad Avignone latore della domanda del conte di Virtù.

Che Clemente VII non lasciasse sfuggire quella buona occasione per dare al signore di Milano una prova del suo buon volere, si comprende facilmente. Quali che fossero i suoi personali intendimenti sulla questione del regno d'Adria, che era l'argomento principale delle trattative, per cui erano venuti ad Avignone gli ambasciatori francesi, sentiva e vedeva benissimo quanto importasse l'amicizia del conte di Virtù, al cui concorso era subordinata qualunque azione della politica francese in Italia. Da questa mutua disposizione d'animo, da una situazione politica, che ravvicinava momentaneamente persone che seguivano obbiettivi ed interessi tanto discordi, nacque la bolla dell'11 luglio 1394, che è il più antico documento giunto integralmente fino a noi sulle origini della Certosa. Ed è curioso che proprio il primo documento che ora possediamo sui primordi della Certosa e sui disegni del suo fondatore sia uscito dalla cancelleria d'un papa avignonese!

G. Romano.

(1) *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del sec. XIV.* Napoli, Pierro e Veraldi 1902, cap. X.

GIUSDICENTI PAVESI IN GENOVA

1184-1404

I giusdicenti, che dovevano necessariamente essere di elevata cultura, entravano ordinariamente in ufficio il giorno della Purificazione (2 febbraio), e fungevano per un anno. Detta regola trovasi quasi sempre osservata nel secolo XIII, ma nel secolo XIV, vuoi per il succedersi continuo dei varî governi, che funestarono Genova, vuoi per altri motivi, rintracciasi ben di sovente una minore o maggiore durata d'ufficio.

A tutti i giusdicenti non tralasciano i notari il titolo di *dominus dominus... judex... juris utriusque doctor*, nonchè il *miles* quando il personaggio in discorso era stato decorato del cingolo militare.

La schiera, che presento, non può chiamarsi completa. Quanti nomi, già noti per altre pubblicazioni, saranno alla mia attenzione sfuggiti, e quanti altri giaceranno sepolti nell' inesauribile miniera di atti, che fanno il più nobile dei corredi dell'Archivio di Stato, e che aspettano una mano benefica, che li sollevi dal tenebroso sepolcro!

Sia intendimento di altri il riunire, colla massima estensione di ricerche e con intelletto d' amore, alle testimonianze autentiche, che io adduco, altre attinte a fonti edite ed inedite, a biblioteche ed archivî, le quali circondino di miglior luce questa numerosa coorte di illustri pavesi, che affluirono a Genova, e che, esercitando la giustizia in mezzo alla vivace e irrequieta cittadinanza, contribuirono a stringere viemmaggiormente i legami tra i due popoli.

Ne verranno fuori altrettante biografie, recanti il massimo contributo alla storia degli uomini illustri pavesi. In quanto a

me sono pago che il mio saggio, anche incompleto, rende spiccata testimonianza dell'elemento pavese in Genova, e alla cui virtù eccellente non mancò la vastità di campo, dove esercitarsi.

Per le fonti conosciute ho attinto a fidanza al paziente lavoro del Comm. Vittorio Poggi (Series Rectorum Reipublicae Genuensis, Torino 1900). I Registri dei Notari citati trovansi tutti all'Archivio di Stato in Genova.

ARTURO FERRETTO.

I — 1184 — 8 Aprile

GERARDO, Girardus causidicus Papie e Girardus judex astensis ricevono da Aidela, moglie di Oberto Pedicula L. 50 in accomundita. — *(Atti del not. Lanfranco Reg. I p. 150).*

II — 1194...

OBERTO DE OLEVANO, ianuensium consul et potestas. Morì a Messina nel Settembre di detto anno. — (*Poggi p. 13*).

III — 1199...

BELTRAMO CRISTIANI, podestà. — (*Poggi, p. 18*).

IV — 1202...

PIETRO DE RAINFREDO, giudice e vicario del podestà. — (*Poggi, p. 23*).

V — 1204...

PIETRO DE RAINFREDO, giudice e vicario del podestà. — (*Poggi, p. 25*).

VI — 1216...

BERTOLDO BOTICELLA, causidicus pro causis inter urbanos et suburbanos (*Poggi, p. 37*).

VII 1217...

Oberto Boccafolle, podestà. — (*Poggi*, *p. 38*).

VIII 1217...

Giovanni Bucintoro, causidicus, consul pro causis foritanorum. — (*Poggi*, *p. 38*).

IX 1218...

Lanfranco de Puteo, consul placitorum in suburbio. — (*Poggi*, *p. 39*).

X 1239...

Giacomo dei Giorgii, cancelliere del Comune.

Il Poggi (p. 74) segna in tal anno *Iacobus Papia scriba.* Io stesso nella mia Monografia *I Genovesi in Oriente* nel *Carteggio di Innocenzo IV (Giornale Storico e Letterario della Ligura, Ottobre 1900)* ho citato un atto del 31 marzo 1247, in virtù di che Simone Malocello, procuratore di Corradino Pavia, figlio di Giacomo Pavia, cancelliere del Comune genovese, presenta al patriarca di Gerusalemme e all'arcivescovo di Tiro una lettera di Innocenzo IV, che ordinava di accordare un benefizio al predetto Corradino, nonchè un altro atto del 6 aprile 1248, dal quale emerge che Giacomo Pavia, cancelliere dello stesso Comune, eleggeva un delegato per chiedere il canonicato della chiesa maggiore di Tripoli per suo figlio Corradino, come da lettera di Innocenzo IV, scritta al patriarca di Antiochia.

Il cognome del cancelliere, che per sè e per i suoi discendenti, assume poi quello di *Papia*, senza il *de* prefisso, togliesi da una lettera del 28 aprile 1264. Sotto tal data Giacomo Pavia, citttadino di Genova, *de prosapia Georgiorum*, scrive *cingulo militari insignito Massilio de Georgiis*, suo consanguineo, raccomandando il suo fedele Simone Panizzario e Obertino Marzocco, trattenuti nelle carceri dei Veneti (*Atti del Not. Fazio de S. Donato*, *Reg.* I, *p. 68*).

XI 1266...

Cavalcabò de Medici, console di giustizia in città. — (*Poggi*, *p. 125*).

XII 1272 — 5 Aprile

Bellocchio dei Bellocchi, console di giustizia in città. — (*Atti del Not. Oberto de Langosco Reg. I, p. 141*).

XIII 1272 — 19 Febbraio e 3 Settembre

Cavalcabò dei Medici, giudice di Oberto Spinola e Oberto Doria, capitani del Comune e del popolo. — (*Atti del Not. Parentino de Quinte, Reg. II, Parte I, p. 16v., e Not. Simone Vataccio, Reg. III, p. 170*).

XIV 1274 — 31 Maggio

Fulco Amorosi, console di giustizia in città — (*Atti del Not. Manuele Loco, Reg. I, p. 217*).

XV 1274 — 26 Ottobre

Giacomo di Portalbera, console di giustizia per i cittadini e forestieri. — (*Atti del Not. Vassallo de Porta. Reg. I, p. 141v.*) — Nel 1285 è podestà di Asti (*Sella, Codex Astensis Vol. I, p. 280*).

XVI 1275 — 20 Settembre

Giacomo Ferrari, console di giustizia per i forestieri. — (*Atti del Not. Vassallo de Porta, Reg. I, p. 215 e del Not. Niccolò de Porta, Reg. I, Parte* II, *p. 11*).

XVII 1276 — 2 Maggio

Cavalcabò dei Medici, giudice dei capitani. — (*Atti del Not. Simone Vataccio, Reg.* II, *p. 170*).

XVIII 1276 — 7 Maggio

Giovanni de Beccaria, console di giustizia in città. — (*Atti di Nottari Ignoti, Reg. II*).

XIX 1277 — 15 Settembre

Martino Aviani, console di giustizia nel borgo. — (*Atti del Not. Gioachino Nepitella, Reg. I, p. 247*).

XX 1280...

Cavalcabò dei Medici, podestà. (*Poggi p. 144*).

XXI 1287...

Enrico Bruxamantica, podestà. — (*Poggi, p. 152*). Nel 1257 era stato vicario del podestà di Asti (*Sella, l. c., Vol. III, p. 1012*).

XXII 1288...

Enrico Bruxamantica, podestà confermato. — (*Poggi, p. 153*).

XXIII 1288...

Bellocchio dei Bellocchi, console del borgo. — (*Federico Federici, Collectanea, Vol. I, p. 173, M. S. all'archivio di Stato in Genova*). In tal anno al 15 aprile sottoscrisse i capitoli di pace tra i Genovesi e Pisani (*Poggi p. 153*). Negli anni 1294-1295 è giudice in Moncalieri. *F. Gabotto, Inventario e Regesto dell'Archivio di Moncalieri in Miscellanea di St. Ital., Tom. V. Serie III, 1900, p. 366*).

XXIV 1293...

Borachino Bruxamantica, console di giustizia in città. — (*Atti del Not. Vivaldo de' Porta Reg. I, p. 171*).

XXV 1295...

Cavalcabò dei Medici podestà (*Poggi, p. 163*).

XXVI 1299...

Alberto de Porta laudense, cavaliere, podestà. — (*Poggi, p. 168*).

XXVII 1313 — 21 Maggio

BERTOLINO CAUDABELLA, console di giustizia in città (*Atti di Notari Ignoti, Reg. LIV*).

XXVIII 1316 — 1 Aprile
" 1317 — 15 Gennaio

GIOVANNI DE MANGANO, console di giustizia in città. — (*Atti del Not. Ugolino Cerrino, Reg. II p. 195, e Reg, I, p. 156v.*).

XXIX 1320 — 29 Gennaio
" 1321 — 16 Dicembre

GIOVANNI DE GABUTERIIS, vicevicario del vicario regio. — (*Atti del Not. Antonio de Gregorio, Reg. II, p. 256 e del Not. Francesco de Silva, Reg. I*) *Il Poggi* (*p. 199*) *l'ha al 1321.*

XXX 1320 — 17 Aprile

ROLANDINO DE CANEPANOVA, luogotenente del vicario regio. — (*Atti del Not. Angelino Leoni de Diano Reg I, p. 45*). Il Poggi (p. 197) l'ha al 1320.

XXXI 1322 — 23 Agosto

ANTONIO DELLA CROCE, console di giustizia nel borgo. — (*Atti del Not. Giovanni Gallo, Reg. I, Parte II, p. 175v.*).

XXXII 1323 — 13 Aprile

ANTONIO DE L'AMICO, console di giustizia nel borgo. — (*Atti del Not. Tommaso Casanova, Reg. II, p. 30*).

XXXIII 1324...

ANTONIO DELLA CROCE, giudice del capitano regio. — (*Federico Federicii, l. c., p. 200v.*).

XXXIV 1328 — 8 Febbraio

Michele de Sicleriis giudice ai malefizî (*Atti del Not. Simone Batizati*, *Reg.* I, *p. 126*).

XXXV 1332 — 7 Febbraio — 20 Giugno

Palmerio de Sicleriis, console di giustizia nel borgo. — (*Atti di Notari Ignoti Reg. LVI e del Not. Antonio Fellone*, *Reg. II*, *p. 38*).

XXXVI 1335...

Beccario de Beccaria, cavaliere imperiale, podestà (*Poggi p. 218*). Negli anni 1322 e 1332 fu podestà di Vercelli (*Vittorio Mandelli*, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, *Tom. III*, *pp. 282-283*). — Nel 1341 fu podestà di Asti (*Sella*, *l. c. vol. I*, *p. 280*). — Fu pure podestà di Milano, di Savona e di altre città.

XXXVII 1335 — 14 Agosto

Umbertino de Guastonibus, vicario del podestà. — (*Atti del Not. Bartolomeo Manarola*, *Reg. I*, *p. 1. v.*).

XXXVIII 1337 — 13 Novembre

Anselmino Caudabella, console di giustizia nel borgo. (*Atti del Not. Tommaso da Gavi*, *Reg. I*, *p. 1*).

XXXIX 1346 — 27 Marzo

Bregadino de Monticulis, vicario del podestà. — (*Masseria Comunis Janue An. 1345*, *p. 66v.*).

XL 1351 — 11 Febbraio — 19 Marzo

Guglielmo de Sicleriis, vicario del podestà. — (*Atti del Not. Tommaso Casanova*, *Reg. XVIII*, *p. 1v.*, *dei Notari Ignoti*, *Reg. LIX*).

XLI 1353 — 9 Gennaio

SONCINO DEI SACCHI, vicario del podestà. — (*Atti del Not. Antonio de Breccanecca Reg. I, p. 191*).

XLII 1354 — 16 Marzo — 21 Giugno

MANUELE DE MIZANO, vicario del Podestà. — (*Atti di Notari Ignoti, Reg. LV e Mon. Hist. Patr., Liber Iurium, Tom. II, col. 615*).

XLIII 1354 — 4 Luglio

BERTOLINO DE SCARSI, vicario del capitano. — (*Atti del Not. Tommaso da Gavi, Reg.* I, *p. 123*).

XLIV 1355 — 7 Febbraio — 10 Marzo

STEFANO DE VENERO, vicario del podestà (*M. S. al N. 106, p. 14, Arch. di Stato in Genova, e Notari Ignoti Reg. CXX*).

XLV 1355 — 18 Novembre
1356 — 19 Settembre

FRANCESCO DEI SACCHI, vicario del podestà. — (*Atti del Not. Oberto Muzio, Reg. I, p. 68 e di Notari Ignoti Reg. XXXVII*).

XLVI 1356 — 23 Dicembre

TOMMASO DE CURTE, vicario del podestà. (*Atti di Notari Ignoti, Reg. XXXVII*).

XLVII 1363 — 24 Agosto

CASSONE DE GUASTONIBUS vicario del podestà. — (*Atti del Not. Ricobono de Bosolo, Reg. I, p. 34*).

XLVIII 1363 — 21 Ottobre

GUARDONINO DE GUASTONIBUS, podestà. — (*Magistrorum Racion.*

Introitus et Exitus An. 1364, p. 56). Trovasi ancora in Genova, come giudice, il 28 gennaio del 1367. — (*Atti del Not. Benvenuto Bracelli, Reg. XI, p. 21*).

XLIX 1363 — 10 Febbraio

BERTOLINO (DE SCARSI?), vicario del podestà. — (*Pergamene dell'Abazia di S. Siro Mazzo III. Arch. di St. in Gen.*)

L 1369 — 14 Gennaio e 22 Settembre

BERTOLINO DE SCARSI, vicario del podestà. — (*Spinola, Memorie della Cervara, p. 42, M. S. alla Biblioteca della Università e Atti di Notari Ignoti, Reg. CXXII*).

LI 1373 — 15 Gennaio e 4 Agosto

PAOLO DE GUASTONIBUS, vicario del podestà. — (*Atti del Not. Niccolò Girone, Reg. I, p. 46 e di Notari Ignoti Reg. CXXII*).

LII 1374...

NICOLÒ DE STRATA, giudice ai maleficî. — (*Federico Federici, l. c., p. 253*).

LIII 1377 — 1 Dicembre

GIOVANNI DE GUASTONIBUS, podestà. Entra in ufficio in detto giorno e termina il 1 Aprile 1378. — (*Masseria Comunis, An. 1377, pp. 66v., 69v.*).

LIV 1392 — 15 Febbraio

GIOVANNI DE STRAZAPATIS, vicario del podestà. — (*Liber Iurium Tom. II, col. 1194*).

LV 1399 — 7 Gennaio

Rainerio dei Sacchi, podestà. Comincia l'ufficio sotto tal data. — (*Masseria Comunis, An. 1398, p. 50v.*)

LVI 1399 — 24 Marzo

Dino de Torselleriis, vicario del podestà. — (*Atti del Not. Niccolò Fatinanti, Reg. I, p. 56v*).

LVII 1404 — 19 Gennaio

Antonio de Canibus, vicario del podestà. — (*Atti di Notari Ignoti, Reg. XXIV*).

DELL'ANTICO CORSO NATURALE DEL FIUME OLONA

Non sono molti anni che le carte geologiche segnavano con una tinta unica le alluvioni del piano, mentre erasi già fatta fin troppo minuta la distinzione dei terreni costituenti le colline e le montagne. Sorta la teorica glaciale, lo studio dei fenomeni che ad essa si riferiscono venne a portare un ordinamento cronologico nella serie assai complessa dei mutamenti idrografici, pei quali si andò tessendo quel potente mantello di dejezioni ghiajose, sabbiose e fangose, che riempiute le antiche depressioni abbandonate dal mare, impartì una apparente uniformità alle regioni pianeggianti, di solito estese fino agli apparati di deltazione.

Per la valle Padana, ed in particolare per la pianura lombarda, il Lombardini, il Mortillet e lo Stoppani furono tra i primi a segnare le principali divisioni, in base al fenomeno del terrazzamento, pel quale, all'aurora dei tempi neolitici, quando la regione dei laghi si popolava di palafitte, quando nel piano si moltiplicavano le stazioni delle terremare, si veniva gradatamente fissando l'idrografia attuale, che poi fu dalle successive civiltà sempre più profondamente modificata, insieme alla conformazione e spesso anche alla natura del suolo nella nostra pianura. Mano mano che si spianavano i dossi, che si estendeva la rete dei canali, che si rimutava colla coltivazione intensiva il carattere della flora, alle foreste succedevano i coltivi e le viti, poi le risaie e le marcite; ed il paese in molti siti cambiava il suo aspetto, come appunto avvenne negli ultimi tre secoli per le adiacenze di Pavia. Tantochè si dura fatica a ricostituire, cogli scarsi avanzi che rimangono delle alture demolite, di solito caratterizzate da alluvioni o più sabbiose e più decomposte, la conformazione antica del suolo ed il decorso naturale delle correnti; in particolare delle minori, delle quali la portata e quindi l'alveo, venivano ridotti dal progressivo accostarsi delle condizioni climatologiche a quella media che è ricordata dalla storia. Spesso le roggie e le strade, col loro

tortuoso andamento, corrispondono all'andamento dei corsi d'acque antichi, come ad esempio, si osserva presso Pavia per la Roggia di Marzo, a valle della Divisa e pel Cavone, a levante di S. Genesio.

Nella ricerca per la ricostruzione di queste passate condizioni topografiche ed idrografiche è indispensabile la conoscenza, almeno sommaria, della serie cronologica delle alluvioni, a diffondere la quale conoscenza io ho sempre dato opera, secondo le mie forze; anzi mi è caro il segnalare, oltre ai miei, due lavori di un mio allievo ed amico, il signor ingegnere Augusto Stella, i quali lavori porgono modo di orientarsi assai facilmente a chiunque voglia occuparsi dell'argomento; e questi lavori sono: una nota pubblicata nel 1895 nel Bollettino del R. Comitato geologico italiano « *Sui terreni quaternari della Valle del Po in rapporto alla Carta Geologica d'Italia* » ed una cartina geologica della pianura lombardo-piemontese, inserita nel fascicolo 3° della traduzione italiana, eseguita dai signori Novarese e Pasanisi, del bel libro del prof. Teobaldo Fischer (*Die italienische Halbinsel*). Non ancora fu possibile la pubblicazione dei molti materiali, che possiede il nostro R. Ufficio Geologico a riguardo della pianura padana; ma l'ufficio stesso si presta assai cortesemente a fornire informazioni e dati, ed anche, dietro assenso ministeriale, dei rilievi a chi per alcun suo studio desideri notizie risguardanti le alluvioni di questa nostra pianura. Nella mia Carta geologica della Provincia di Pavia, sino dal 1879 aveva introdotte, pel piano, sufficienti distinzioni per guidare in questo ordine di ricerche; se non che la carta geografica allora impiegata, con poche quote da me raccolte da varie fonti, male si prestava ad una precisa localizzazione dei confini delle varie alluvioni, e a tale difetto assai volentieri riparerei se mi fosse possibile una ristampa di quella carta geologica nella scala della carta topografica al rapporto di 1 : 100000, che allora mancava.

La Toponomastica non aiuta meno dello studio della superficie nel ricostituire l'antica idrografia, per quanto concerne i cangiamenti di corso compiutisi in epoca storica; ed un bellissimo esempio ne vien porto dall'antico corso del fiume Olona, il quale mantenne il suo nome sebbene in realtà le acque sieno state deviate e condotte a Milano, con argine artificiale, verso il 140 d. Cr. Questa data mi venne indicata dal dottor Gentile Pagani, conservatore dell'Archivio Municipale di Milano e confermata dall'amico D. Diego Santambrogio; nè io avrei sufficiente competenza per dimostrarne l'attendibilità.

Mi veniva del pari assicurato che dalle carte di quell'archivio risulta altresì che in varie piene straordinarie, ed ultimamente in quella del 1801, il fiume riprese temporaneamente il suo corso, nel quale venivano raccolte le acque di scolo dei canali irrigui, così da ricostruire una serie di roggie, come dirò in seguito, e poi dar vita in territorio pavese al fiume Olona, che in tempi ordinari non ha nulla di comune colle acque, che si raccolgono nella valle omonima del territorio varesino. Giova però osservare che le alluvioni superficiali, in tutto il tratto tra il terrazzo di sinistra del Ticino ed il corso del Lambro meridionale, sono costituite da elementi che si ponno dire della valle dell' Olona, quando comprendiamo tra questi non solo quelli provenienti dalle rocce in posto, in particolare i porfidi e le rocce della serie dal permiano al miocene inferiore, ma altresì gli elementi alpini provenienti dallo sfacelo delle morene frontali e laterali dei ghiacciai del Ticino e del ramo occidentale del ghiacciaio abduaceo. È un ampia distesa di *diluvium*, che poi va ripartito nelle tre divisioni di diluvium antico, medio e recente, antecedente sempre alla incisione dei terrazzi. La quale incisione, mentre avveniva continua, da monte a valle, pei fiumi più importanti, per l'Olona subirà una interruzione assai lunga appunto in quel tratto dove questo fiume espandeva le sue deiezioni posglaciali, per poi raccogliersi nei terrazzi di richiamo, presso a poco a valle di Lardirago, richiamato dal progressivo terrazzamento del Po. Ed appunto in questo lungo tratto, diremo così di fiume pensile, l'Olona fu catturato dalla metropoli lombarda; ma rimasero nei nomi locali, nelle particolarità della superficie del suolo e nell'andamento delle roggie le traccie sicure dell'ultimo corso posglaciale, storico; il quale corso non sappiamo poi se fosse costantemente seguito nel suindicato tratto di alluvioni non terrazzate. Queste tracce, intanto, ci ricordano il corso normale, prima della deviazione e vale la pena di rilevarle.

Non sarei certamente riuscito nell'intento, dovendo osservare minutamente le tavolette della nostra carta topografica al 25.000, se non mi avesse assistito, anzi per vero dire, se non avesse quasi esclusivamente praticata la minuziosa ricerca, il signor ingegnere Urbano Pavesi, il quale in tutto quanto riguarda il proprio paese pone tutto quell'entusiasmo, che lo rese uno dei più valorosi e fidati volontari nelle guerre per la nostra indipendenza. Epperò mentre, dietro suo assenso, mi valgo della nota che abbiamo insieme compilato, gli rendo pubblico e sincero ringraziamento pel prestatomi

aiuto. Il lettore potrà poi riscontrare sulla detta carta topografica, ed in parte anche sulla carta al 100.000, le seguenti località:

Lucernate (152^{m}), d'onde per Cerchiate il fiume Olona fu condotto a Milano; *Roggia Certosina* (147); *Fontana Olonetta* (142-141); *Cascina Olona* (139); *Ca Bettola* (135); *Seguro* (132); *Cascina Gallarata* (129); *Paradiso* (125); *Fontanile Olonetta* (117) ad ovest di Cesano: *Boscone* (120); *Roggia Belgioioso*, presso Rovido (112); *Ca Terradeo* (109); *Gudo Gambareto* (106; *Parazzolo* (106); *Zibido S. Giacomo* (103); tratto superiore della *Roggia Colombana* (circa 100); *Casiglio* (100); Parrocchia di *Badile* (100); Cascina *Gambaggio,* ad est di Mentirate (98); Cascina *Concorezzo* (96); *S. Martino* (96); Cascina *Fiorana*, ad est di Lachiarella (96); *Ticinello* a sud di Villamaggiore, sino ad imboccare la *Roggia Olona* a ponente della Cascina *Bosco* (91); *Pontelungo* (87), tra Misano Olona (84) e Bornasco (83) dove la Roggia Olona è detta anche R. Misana; poi alla quota (80) passa al Molino *Tavolera*; a sud-est di Corbesate ripiglia il nome di *Olona* e continua per *Lardirago*, *Cura Carpignano*, *Barona* (72), *Copiano* (68), *Genzone* (63), *Corteolona* (71 sul terrazzo alla Stazione Ferroviaria); *Costa dei Nobili* (66) e presso S. Zenone si getta ora nel Po alla quota di m. 59.

Quale fosse il punto di confluenza del F. Olona nel Po in epoca antica, sempre però in tempi posglaciali, è da stabilirsi in seguito ad ulteriori ricerche ed io non voglio uscire dal ristretto campo del presente argomento per entrare in questione così difficile quale è quella, che indirettamente si connetterebbe, dell'antico decorso del Po o come altri vuole del Ticino. La indicata serie di località è abbastanza continua per rispondere alla domanda, che mi sono prefissa, del corso del fiume Olona anteriormente alla deviazione di esso fiume verso Milano.

Analoghe ricerche potrebbero essere dirette a stabilire l'antico decorso del Lambro Meridionale, ed il perchè di quella brusca sua risvolta a nord-est, all'incontro del rilievo Miradolo - S. Colombano, che è costituito da un vasto lembo di *diluvium antico*, appoggiato ad un lembo di pliocene subappennino. Raccogliendosi poi i dati per ricostruire la viabilità nei vari periodi storici e la posizione degli antichi abitati, — non facile ricerca, con tanto vaste e profonde modificazioni apportate alla superficie del suolo dall'agricoltura intensiva, — sarebbe aperta ad un abile ricercatore la via per ricostruire la idrografia preistorica e per porre sempre meglio in luce le con-

quiste, che ha riportato sulle condizioni naturali, non sempre favorevoli, la pertinace e saggia attività dei nostri avi. Poichè questa invidiata ricchezza del nostro piano lombardo non è soltanto un dono delle acque e dei ghiacciaj quaternari, ma una ben meritata ricompensa ad una millennaria serie di grandiose opere di livellazione, di conduttura d'acqua, di arginature e di rivolgimento di suolo. Epperò non è meraviglia se in regione così anticamente abitata sieno scarsi i rinvenimenti archeologici, e le più astruse questioni preistoriche circa ai confini delle varie schiatte neolitiche, contemporanee nel piano insubrico, rimangano, per quanto io sappia, da parecchi lustri insolute.

T. Taramelli.

LOTTA TRA IL COMUNE DI MONTESEGALE E I MARCHESI MALASPINA

NEL XVI SECOLO

È abitudine in molti di ricordare il Medio Evo e in genere i vecchi tempi come un' età in cui le popolazioni vivevano sotto la costante oppressione di signorotti, senza mezzi a far riconoscere i proprii diritti ed a far valere la ragione contro la prepotenza. Se questo avvenne qualche volta, in molti casi avvenne il contrario.

Desideroso che siano sfatate certe credenze che proiettano tuttavia trista luce su nomi, su istituzioni e su tempi oggi ancora, anche fra noi, poco noti, mi piace ricordare un episodio che tocca da vicino e un piccolo comune del nostro territorio montano e un' illustre famiglia che ebbe una grande parte nelle vicende del contado pavese.

Trattasi della resistenza fortunata del Comune di Montesegale, nella seconda metà del secolo XVI, contro le prepotenze della famiglia Malaspina, quando essa ancora spadroneggiava tra i monti e nelle valli dell'Appennino nostro, aveva soggette molte terre dell'antico distretto pavese e teneva ritti in piedi non pochi castelli forti e temuti.

Ma, in mezzo a tutto, dal Supremo Magistrato milanese che vigilava sul ducato e sul nostro principato, giustizia spesso veniva a privati e a comuni. Se in mezzo a quella fitta rete di feudatari che furono i Belcredi, i Gambarana, i Dal Verme, i Malaspina, i Botta, i Mezzabarba, i Beccaria, i Corti, i D'Adda, i D'Oria, gli Arrigoni, i Balbiano, i Bilio, i Pecorara, i Pietra, i Rovida, gli Sforza-Cesarini, gli Sforza-Visconti, gli Speciani, gli Spinola, i Taverna, i Torelli, i Trotti, i Visconti-Scaramuzza, la vita dei comuni dell' Oltre Po Pavese non poteva svolgersi liberamente, come avrebbero voluto le antiche costituzioni e le consuetudini statutarie, e non permettono

nemmeno le incerte leggi attuali, pure, per quanto ci venne tramandato da cronache e da atti esistenti nei nostri archivi patrii, essa vi si trascinava innanzi sufficientemente tranquilla e onorata.

Qua e là qualche signorotto faceva il prepotente, ma il castigo non di rado veniva pronto ed esemplare, e se le scene pietose, tanto delicatamente narrate da Defendente Sacchi nella sua *Pianta dei Sospiri*, ci danno un quadro commovente delle vicende del Castello di Stefanago e della terricciuola di Nebiolo, è a credersi che in generale i signori qui, fra noi, coi podestà che mandavano in ogni luogo principale de' loro feudi, quasi sempre persone assai stimate e dottrinate nel diritto, volessero giustizia pronta e amministrazione regolare (1).

Gli stessi Malaspina, potenti marchesi di origine estense, qui e altrove, per quanto invero abbiano avuto fra essi dei burbanzosi, pure non lasciarono nelle valli da loro dominate un tristo nome.

Il fatto che riguarda il Comune di Montesegale può essere indicato come esempio di un segnalato atto di giustizia, in momenti difficili, perchè cosa contava Montesegale nel Medio Evo, a chi apparteneva, e come poteva dare occasione a richiamare su di sè l'opera del Supremo Magistrato?

Montesegale, che giace su di un versante elevato della valle dell' Ardivesta, era un antico possesso dei Vescovi di Tortona, ad essi confermato da Papa Adriano nel 1157 (2), e pare che poco poi sia passato nel possesso della città di Tortona. Infatti nell'anno 1161, secondo quanto il Robolini (3) riporta dalle *Memorie di Tortona* di Eustachio Busta, il Papa Alessandro III riconobbe la vendita che

(1) Oltre Voghera, Cecima, Casteggio, Montedondone, Montalto, Casei, Rivanazzano, Godiasco, Montebello, Pizzocorno, Broni, Arena, Stradella, Soriasco, e via via, ebbero i propri pretori e podestà, che regolavano le faccende amministrative e giudiziarie. Di Montesegale conosciamo i seguenti podestà e pretori: 1583. Don Fabrizio nob. De Guidobonis Cavalchini, patrizio di Tortona, giureconsulto. — 1655. Gerolamo Castellazzi, che aveva Pietro Francesco Bosmensi quale suo luogotenente. — 1683. Don Carlo Valleggi, che nel 1685 assunse quale luogotenente Don Paolo Tommaso Ventura. — 1686. Don Marco Andrea Ferrari, che era luogotenente del Pretore e Podestà. (Carte Gambarana nel mio archivio).

(2) Bottazzi Giuseppe Antonio. *Le antichità di Tortona e suo agro.* 1808, p. 244.

(3) *Notizie appartenenti alla storia della sua patria.* Vol. III, p. 381.

veniva fatta di Montesegale da parte della stessa città di Tortona insieme a Voghera, a S. Gaudenzio e alla Corte di Cervesina colla riserva del consenso del Vescovo; vendita che il Robolini ritiene fatta ai Pavesi.

Lo stesso Robolini (1) vuole che Montesegale, come gli altri luoghi indicati, sia compreso nella donazione del 1164 fatta a Pavia dell'imperatore Federico, essendo indicato nel diploma di donazione, che, insieme a Voghera, era dato « tutto ciò che restava compreso infra *coherentias locorum* » e così Montesegale passò al distretto di Pavia (2). Che Montesegale sia rimasto ai Pavesi lo provano poi, in miglior modo, i diplomi di Federico II del 1219, del 1220 e del 1232, coi quali è a questi riconfermato.

Lo stesso Federico dava Montesegale in feudo ai Conti di Gambarana e di Langosco (3), i quali vi eressero una forte rocca, poco dopo il 1300, abitata da quel Ludovico Conte di Langosco che sposava una figlia di Milano Beccaria, il potentissimo signore di Arena e di molte terre della Lomellina (4), e che nel 1322 era difesa da 200 cavalieri e 400 fanti comandati dal piacentino Vergasio Landi per ordine del Papa Giovanni XXII (5).

(1) Loc. cit.

(2) In ogni modo sappiamo dal tenore di una carta del 1180, pubblicata dal Robolini, che nel detto anno i Pavesi rinunciarono, ad istanza dei Tortonesi, a qualunque protezione di Castellani o feudatari del Vescovo di Tortona di vari luoghi, fra i quali non è nominato Montesegale, assumendosi i Pavesi di costringere gli stessi Castellani ad assogettarsi alla giurisdizione di Pavia. Così pressapoco dispone un diploma di Federico, del 4 Febbraio 1183, pubblicato dal Muratori (*ant. ital.* T. 4, col. 289) e dal Bottazzi, (*op. cit.* p. 303 e seg.) in forza del quale l'Imperatore promise ai Tortonesi di far loro restituire da' Pavesi parecchi luoghi e Castelli, tra i quali non è nominato Montesegale, che, come si vede, restò in possesso dei Pavesi.

(3) Vedi nel mio *Agro Vogherese* Vol. I e nel 2° fasc. di questo « Bollettino » a pag. 130 in n. L'Imperatore Carlo V nel 1541 confermava ai Gambarana quanto fu loro concesso da Federico I, Federico II, Enrico e Massimiliano Imperatori.

(4) Robolini, *op. cit.* Vol. IV, par. II, p. 221. Da un documento inedito esistente tra le carte Gambarana nel mio archivio alla Zelada, del 21 maggio 1483, è indicata la fossa che circondava il Castello di Montesegale. Esso ci fa pure conoscere che mura e fortilizi cingevano il borgo.

(5) Cavagna Sangiuliani, A.: S. Zaccaria nella Valle dell'Ardivesta e la sua Pieve. Pavia, Fusi, 1901, p. 6.

Venendo al promesso racconto del curioso avvenimento che mette in luce il nome di Montesegale nella storia del principato Pavese, dirò come il suo territorio, in quel momento, o poco prima, oltre quanto spettava ai Conti di Gambarana, feudatari del luogo (1), era diviso tra varie famiglie ben conosciute come quelle dei Corti (fino dal 1484), Spinola, Beccaria e fra altri.

Tra i Corti, il tenente generale delle armate imperiali, marchese Bartolomeo Corti, qui spadroneggiava, e la sua famiglia pare non fosse tra quelle che si distinguessero per umanità e cortesia. Nel 1585 Margherita Corti respingeva le ragioni esposte dalla Contessa Clara Felice Isimbardi Dal Verme e non ne volle riconoscere i diritti. Il resto del vasto territorio di Montesegale (2), nel 1551, era diviso fra 97 proprietari, ai quali per certo si deve l'azione vigorosa contro i Malaspina, che in questo modo facilmente si spiega.

Nella seconda metà del secolo XVI i Marchesi Malaspina che coi loro feudi di Godiasco, di San Giovanni di Piumesana, di Zuccarello, di Trebbiano, di Oramala, di Stefanago, di Gravanago, accerchiavano, come in una ferrea strozza, il povero comune di Montesegale, che anticamente sotto la protezione dei Vescovi di Tortona aveva goduto pace e sicurezza ed allora, pur troppo per le vessazioni dei vicini e potenti marchesi doveva essere amareggiato da guai e da sconforti.

Per lunga consuetudine gli abitanti di Montesegale solevano portare ai mercati di Godiasco e di Varzi e fino a quelli di Voghera e di Pavia quei pochi prodotti che il loro sterile territorio poteva dare, passando immuni da tasse di Dazio e di Pedaggio a traverso i feudi Malaspina.

Quando, non si sa come, nè con quale preteso diritto, nè precisamente in quale momento, in modo violento, i Marchesi di Oramala impedirono a' quei poveri abitanti di transitare per la loro Signoria se non pagavano un dazio o un diritto di pedaggio, e da ciò, pel rifiuto, angherie senza fine. Tutto questo risulta da un protocollo di esami testimoniali fatti in via civile dal Referendario

(1) Erano i Conti di Gambarana e di Langosco provenienti dagli antichi Conti di Lomello e del Sacro Palazzo che dominarono in Pavia nel X secolo in lotta coi Vescovi, dando origine al Comune.

(2) Nel 1726 misurava ancora pertiche milanesi censuarie 28,863: 19 con un'estimo di scudi 41,445: 5: 7.

di Pavia quale rappresentante e delegato del Magistrato Camerale, Milanese seguiti il 9 Maggio 1582 (1). Senonchè il Magistrato Camerale sentite ambe le parti, nel 1583, mentre era podestà e pretore del Comune di Montesegale il nobile Giureconsulto Don Fabrizio de Guidobonis-Cavalchini, patrizio tortonese, sentenziava che gli uomini di Montesegale dovessero essere mantenuti nell'esenzione di ogni qualunquesiasi Dazio o tassa di Pedaggio quando passavano pei feudi di Oramala e di altre terre appartenenti ai Malaspina, condannando questi a pagare al Comune di Montesegale 190 lire imp. quale indenizzo pei danni ad esso arrecati.

E la pena fu giustamente applicata a chi voleva usurpare dei diritti non esistenti a danno di buone popolazioni.

Ma pare che la tranquillità non venisse agli uomini di Montesegale! Anzi da nuovi guai furono essi colpiti. Assai probabilmente era signore di Oramala, in quest'epoca, quel Marchese Ercole Malaspina che fu bandito dallo Stato di Milano per aver ucciso nel 1549 un Aurelio Panigarola gentiluomo milanese e che ebbe modo, più tardi, di ritornare nell'avita magione, succedendo al padre nei possessi dei Castelli e dei luoghi di Oramala, Godiasco, Valverde, e acquistava i feudi di Fortunago, Sagliano e Pozzolo del Groppo (2), oppure il di lui figlio Florio che ebbe vita avventurosa, soldatesca e cortigiana, e che fu in continue lotte cogli Sforza di Santa Fiora, ai quali dovette cedere Cella (3).

È curioso il caso che mentre i nobili Malaspina assediavano di pretese e di ostilità il Comune e gli uomini di Montesegale, questi erano retti e difesi, come vedemmo, da un altro nobile di illustre famiglia tortonese, quel giureconsulto Don Fabrizio de Guidobonis-Cavalchini, che vi era podestà e pretore e pare vi stesse, come tale, per lungo tempo.

Infatti il Marchese Malaspina, del ramo di Oramala, continuava a molestare gli uomini di Montesegale con atti che furono severamente giudicati dal Supremo Magistrato di Milano che dovette nuovamente intervenire e che lo obbligò a cessare da ogni molestia verso quegli uomini, intimando ancora a lui di lasciarli liberamente tran-

(1) Copia autentica tra le carte Gambarana nel mio archivio alla Zelada.

(2) Cavagna Sangiuliani A.: *L'Agro Vogherese - Memorie sparse di Storia Patria.* Vol. III, pp. 359 e seg.

(3) Lo stesso, op. cit. Vol. III, p. 461.

sitare pel suo feudo colle loro merci, senza esigere da essi nè dazi nè diritti di pedaggio, perchè dichiarati esenti da ogni peso, in vigore della sentenza del 1583, sotto pena di pagare 200 scudi alla R. Camera nel caso avesse a disubbidire.

Intanto il Guidobono aveva insistito, a nome degli uomini di Montesegale, onde giustizia completa fosse fatta, e il Magistrato milanese condannava lo stesso Marchese Malaspina a pagare subito 30 lire imp. al Comune di Montesegale e ciò come indennizzo pei nuovi danni ad esso procurati. La sentenza, così giusta e insieme così severa, porto la data del 20 novembre 1596 (1) e pare abbia servito a ridare la pace a quei poveri abitanti, nulla più risultando dagli atti che accenni a litigi fra gli uomini di Montesegale e i Marchesi di Oramala.

Pochi anni dopo un caso pietoso e insieme strano doveva mettere ancora il nome di Montesegale tra gli atti della giustizia. Nel 1622 un sacerdote, il parroco appunto di Montesegale, Don Giovanni Filippo Lomello, mette una lugubre nota di sangue nella storia di questo paesello. Egli, confortato dall'insano consiglio di altro sacerdote il prete Giovanni Domenico Fratino, dava ordine, con compenso di denaro, a vari suoi famigliari, di uccidere il Conte Gerolamo di Gambarana, probabilmente signore di Montesegale, quando egli si sarebbe mosso per andare, a cavallo a Pavia. Volle il caso che un tale Giuseppe Negri, forse un dipendente del Conte, montando il di lui cavallo per errore, in luogo suo, presso Languzzano, venisse ucciso dai sicari del prete Lomello, avendo il cavallo *....contrasegno dato alle sudette persone....* fatto prendere il Negri per il Conte Gambarana. Il ribaldo sacerdote fu catturato e, mentre durava il processo e attendeva alla propria difesa, moriva nelle prigioni episcopali di Tortona (1).

A. Cavagna Sangiuliani.

(1) Ciò risulta da un'attestazione di Giovanni Antonio Mongino notaio e cancelliere della Curia Vescovile di Tortona, in data del 10 settembre 1653, esistente fra le carte Gambarana nel mio archivio.

RECENSIONI

G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* — (Estratto dalla *Rivista italiana di Sociologia*, Gennaio-Febbraio 1902).

Alla questione dibattuta in questi ultimi anni con tanto fervore da storici e filosofi intorno al carattere scientifico della storia, il giovane e valente prof. Salvemini apporta pur egli il contributo del suo vigoroso ingegno con una bella e interessante monografia pubblicata nella *Rivista italiana di sociologia*. Il Salvemini è profondamente convinto che la storia possa usare un metodo somigliante a quello delle scienze naturali e pretendere a una esattezza di risultati eguale o quasi a quella raggiunta da tali scienze. Egli combatte quindi con validissimi argomenti il concetto del Croce che la storia sia una delle forme dell'arte; sostiene che la narrazione degli avvenimenti storici debba fondarsi sulla conoscenza delle condizioni sociali ed economiche dei tempi in cui essi si svolsero; e afferma poi il diritto dello storico a non rifuggire da quelle ipotesi che possano guidarlo alla ricostruzione esatta e complessiva del passato. Il Salvemini fa anche delle acute e giuste osservazioni intorno al carattere degli avvenimenti storici che sono a un tempo individuali e sociali, in quanto non si possa disgiungere l'individuo dall'ambiente sociale in cui vive e dal quale ha ereditato gran parte della sua costituzione psichica. In tutto ciò siamo perfettamente d'accordo coll'egregio scrittore: solo avremmo qualche riserva a fare intorno agli sforzi che egli fa per pareggiare tanto nei metodi quanto nei risultati le scienze storiche e sociali a quelle fisiche e naturali. Ci sembra che nel fervore delle sue convinzioni il Salvemini si sia lasciato trascinare un po' troppo oltre. Tra le scienze della natura e quelle dello spirito la differenza è fondamentale. Le prime hanno a studiare fatti che hanno un carattere di relativa od assoluta fissità, che hanno quindi valore oggettivo e universale, le seconde invece hanno a esaminare fatti che sono produzioni della coscienza umana, che derivano cioè da

quella medesima sorgente dalla quale rampollano tutti i fatti nostri attuali. Il metodo delle scienze psicologiche e morali non può quindi essere che indiretto, poichè deve necessariamente fondarsi sopra l'interpretazione. L'atto più semplice, col quale un nostro simile ci manifesta il suo pensiero, ha bisogno di essere *interpretato* quanto il documento storico di un' età lontanissima. Atti, gesti, parole, documenti d'ogni genere non sono che segni di una lingua della quale noi dobbiamo comprendere il significato. E se non è sempre facile di capire il pensiero e l' animo dei nostri contemporanei e di chi ha con noi comunanza di vita sociale, ben più difficile deve riuscire l'interpretazione e la ricostruzione del passato storico, specialmente di quelle età che ci hanno lasciato scarsi e incerti documenti, e delle quali non possiamo avere che una conoscenza fondata in gran parte su congetture ed ipotesi. Non così la pensa il Salvemini il quale dice (p. 21). « Quand'io esamino un gruppo di vasi antichi, « di edifici, di statue, di quadri, di armi, di trattati internazionali, « di leggi, di contratti privati, di scritture, non esiste tra me e gli « oggetti del mio studio alcun intermediario; il passato ci sta in- « nanzi ai miei occhi, immobile nei suoi avanzi, quasi fotografato « nei suoi documenti ». Tutti questi documenti non potranno al contrario rivelar nulla allo storico che li studia, se questo non si sforza di penetrare il segreto dell' azione che li creò. E come potrà giungere a tale risultato se non ricorrendo al procedimento psicologico indispensabile a tutte le scienze morali, e che consiste nel partire dall'esame dei nostri proprii fatti psichici e nel riferirli poi agli altri esseri umani, siano questi contemporanei nostri o siano perduti nel lontanissimo passato?

G. V.

A. Ratti, *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano. Da un suo autografo autentico* (In *Arch. stor. lomb.* vol. XVII della serie 3., p. 5 sg.)

È noto che l'arcivescovo Ariberto d'Intimiano, fatto imprigionare da Corrado II nella dieta di Pavia della seconda metà di marzo 1037, e lasciato presso Piacenza in custodia de' tedeschi Corrado di Carinzia e Poppone patriarca d'Aquileia, in una località che lo storico Landolfo determina colle parole *iuxta flumen quod Trebia vocatur*, riuscì dopo pochi giorni ad eludere la vigilanza dei suoi carcerieri, mettendosi in salvo a Milano, dove ricomparve trionfante in mezzo al giubilo del popolo.

Che via seguì il metropolita milanese nella sua fuga? Per quanto la via più breve non sia sempre la più facile e la più sicura, nel caso di Ariberto non par dubbio che fosse anche la sola a preferirsi: che dall'accampamento sulla Trebbia abbia raggiunto la riva destra del Po, traghettato questo fiume, e col favore de' suoi partigiani, forse già pronti a riceverlo sull'altra riva, sia accorso a Milano, dove l'arcivescovo aveva interesse di arrivare al più presto per organizzare la difesa contro le inevitabili rappresaglie di Corrado: questa sembra, tra le varie ipotesi, la più ragionevole; questa scaturisce più direttamente dalle informazioni espresse o sottintese de' contemporanei; questa, infine, esposta chiaramente dal vecchio cronista Landolfo, fu adottata in generale anche dagli storici moderni.

Sennonchè l'opinione comune trova ora un vivace contradditore nel dott. Achille Ratti, della Biblioteca Ambrosiana, il quale, trattando di proposito l'argomento in un breve ma sugoso articolo dell'*Archivio Storico Lombardo*, mette innanzi un'ipotesi affatto diversa, alla quale non può negarsi, se non altro, il pregio della originalità. L'arc. Ariberto, secondo il R., al momento della sua fuga avrebbe preso una direzione diversa da quella attribuitagli: dall'accampamento sulla Trebbia sarebbe passato prima all' abbazia di S. Salvatore del monte Tolla, nell' alto Appennino, di là a Bobbio, e da Bobbio, girando al largo e attraversando il territorio di Tortona o Voghera, si sarebbe condotto a Milano.

Crede il R. che « l'itinerario che conduce il profugo Ariberto dalla Trebbia immediatamente al Po, e da questo a Milano, presenti difficoltà ed inverosimiglianze quasi insormontabili », e che, viceversa l'altro da lui immaginato, non solo era tale da offrire al prigioniero « eccezionali garanzie di sicurezza ed ogni probabilità di buona riuscita », ma sarebbe anche confortato da due documenti, dalla cui interpretazione l'A. trae i principali argomenti in sostegno della sua tesi.

L'uno è costituito dalla bolla arcivescovile data a Cassano alla fine di marzo 1040, con cui Ariberto, a richiesta dell'abbate Albizone, suo principale coadiutore nella fuga, fece larghe concessioni all'antica abbazia di S. Salvatore del monte Tolla, allora soggetta alla giurisdizione ecclesiastica milanese. In questa bolla Ariberto accenna a varie circostanze della sua fuga, tra cui a quella ben nota che una notte, durante la prigionia, *hoc specialiter devovimus, ut, si sancti ac Domini Salvatoris ope nos inde erui eveniret, eius monasterium in predicto monte* (il monte Tolla) *situm muneribus augeremus*. Il voto di

Ariberto prova, secondo il R., la direzione presa dalle idee del prigioniero e come l'abbazia si affacciasse subito alla sua mente « come l'unica possibile base di operazione per un piano di fuga. » Il fatto poi che Ariberto accenni a difficoltà naturali superate per mettersi in salvo, e propriamente a quella di aver dovuto passare rapide correnti (*amnes rapidos transmeasse*), e l'altro di aver concesso l'abbazia di S. Salvatore al monaco Albizone, cui doveva la sua salvezza, tutto ciò, a detta dell'A., renderebbe sempre più verisimile la prima parte dell'itinerario da lui preferito.

Se Ariberto si rifugiò all' abbazia del monte Tolla, il passaggio per Bobbio diveniva quasi inevitabile. « Guadagnata l' altezza di S. Salvatore e di Molfascio, scrive il R., non rimaneva ad Ariberto che piegare su Bobbio, e di là discendere per Tortona o per Voghera, girando tanto più al sicuro quanto più al largo, e in territori amici e a sè soggetti, le vie percorse dalle truppe imperiali. » E che Ariberto sia passato realmente per Bobbio sarebbe provato dal secondo documento. É una carta, certamente bobbiese, con la quale Sigefredo vescovo di Bobbio conferma le donazioni fatte alla chiesa bobbiese dal suo predecessore Attone, nonchè le proprie aggiunte alle precedenti. Quella carta dopo la sottoscrizione di Sigefredo, porta la firma autografa di Ariberto Arcivescovo di Milano. È vero che la carta è senza data, e Sigefredo governò la chiesa di Bobbio dal 1027 al 1046, ma l'A. ritiene che la redazione di essa molto probabilmente appartenga all' anno 1037 perchè « non si vede in quale altra probabile occasione Ariberto abbia potuto apporvi la sua sottoscrizione fuor quella della sua fuga », e perché il confronto con un'altra carta del 1027, nella quale si accenna alle stesse donazioni di Attone e di Sigifredo, dà luogo a pensare che fra le due redazioni fosse passato un certo tempo, tanto da poter assegnare la prima all'anno 1037.

Su tali fondamenti l' A. costruisce il suo edifizio, nuovo ed ingegnoso, senza dubbio, ma che ci sembra, per molti rispetti, fragilissimo.

Innanzi tutto non credo che le testimonianze de' cronisti presentino difficoltà così gravi da rendere l'itinerario, quale è generalmente accolto, poco credibile — a meno che, per troppo sottilizzare, non si vogliano ritenere « quasi insormontabili » difficoltà che, a mio parere, non esistono. Il R. riconosce egli stesso che intorno alla sostanza del fatto i cronisti nostrani e stranieri vanno d'accordo:

che Ariberto fu imprigionato a Pavia, condotto a Piacenza e trattenuto sulla Trebbia — il luogo preciso non si sa —; che la custodia non dovette essere molto rigorosa; che egli si salvò con l'aiuto dei suoi fedeli — mettiamo pure in quarantena il grazioso episodio dell'abbadessa di S. Sisto —; che infine egli fuggì a cavallo. Dove fuggì? « Landolfo, scrive il R., rimane tutto solo a dirci che Ariberto raggiunse coi compagni a cavallo, il porto, *ad portum quam citissime pervenerunt*; ed era già montato in una nave, quando sopraggiunsero i tedeschi riempiendo le spiagge di terribili grida, e invano cercandolo colle fiaccole nelle tenebre della notte. » Che cosa vi sia d'inverosimile in questo racconto, non vedo. Certamente il quadro che ci presenta Landolfo è animato e colorito, ma qui il colore risponde perfettamente alla circostanza: una fuga notturna e un inseguimento compiuti in condizioni eccezionali.

Ma alla mente del R. le difficoltà si affollano gravi ed incalzanti. « Innanzi tutto di che porto egli parla? Tutti hanno inteso di un porto o traghetto sul Po. Ciò verrebbe a dire che i fuggitivi si gittarono all'aperta campagna, sulla pianura tra Piacenza e Pavia. » Precisamente — « È credibile? » E perchè no? — « Non era il più imprudente de' partiti? » Anzi il più saggio, perchè la riva sinistra del Po era sgombra di tedeschi, e una volta toccata, Ariberto era salvo. — « Troppo facile doveva riuscire ai tedeschi l'organizzare subito un inseguimento su larga scala. » Facile, se Ariberto avesse avuto l'infelice idea di prendere la via della montagna, come crede il R.; ma poichè Ariberto era diretto al Po, e la fuga avvenne di notte e fu improvvisa e rapidissima, a' tedeschi mancò il tempo di organizzare un vero inseguimento; corsero tumultuariamente al Po, ma avendo trovato che Ariberto era già passato, rinunziarono ad andare più oltre. — « In loro mano dovevano essere i passaggi del fiume, che avevano pur dovuto superare venendo. » Perchè *dovevano*? Gl'imperiali erano già in marcia oltre Piacenza, e non si vede la ragione per cui i passaggi del Po *dovessero* essere, tutti, nelle loro mani. — « E se Ariberto venne ad un porto, come mai non vi si trovò altra nave per inseguirlo? » Un'altra nave ci sarà stata, ma un ulteriore inseguimento era inutile. — « E come potevano i fuggenti, parecchi, capire coi cavalli in una sola nave? » Sarà stata una di quelle navi a forma di zattera, su cui anche oggi si fanno passare de' reparti a cavallo da una sponda all'altra del Po (1). Del

(1) Chi scrive ha passato due volte il Po a questo modo, mentre militava

resto, anche ammesso che Ariberto e i suoi compagni abbiano lasciato i cavalli sulla sponda destra, eran sicuri di trovarne degli altri sulla sinistra. La fuga era stata abilmente preparata; l'arcivescovo aveva fautori numerosi e potenti, e questi si agitavano dappertutto per la liberazione del prigioniero (2).

Adunque le difficoltà che il R. trova nel racconto di Landolfo sono tutt' altro che « insormontabili. » Una testimonianza noi non possiamo rigettarla che in due casi: quando urta contro altre più autorevoli e sicure, o pure quando si presenta in sè stessa come inverosimile o contradditoria. Inverosimile non è il racconto di Landolfo: lo abbiamo veduto. Le testimonianze degli altri cronisti non contraddicono a quella di Landolfo, anzi questa, in certo modo, le spiega e le completa (3). Dunque? — Certo, Landolfo è lontano di alcuni decenni da' fatti che narra; nel suo racconto non manca qualche spunto leggendario; ma non dimentichiamo neppure che egli attinge d' ordinario alle genuine sorgenti delle tradizioni milanesi, e che il linguaggio vivo, colorito, drammatico della sua narrazione riproduce meravigliosamente l' impressione profonda che avevan lasciato nei contemporanei dello scrittore i grandi avvenimenti dell'anno 1037. Che se Ariberto, invece di venir direttamente a Milano, vi fosse giunto dopo un lungo giro attraverso l'appennino e la Lombardia orientale, sarebbe strano che di questo fortunoso suo viaggio ogni memoria si fosse perduta dopo qualche generazione, e neppur un lontano indizio ne fosse rimasto sia negli altri cronisti, sia in Landolfo che di solito è così minuto e circonstanzioso nel racconto.

in un reggimento di cavalleria. Del resto si può passare il Po anche stando in una barca e conducendo a mano il cavallo che nuota. Ora si fanno degli esperimenti per far passare le truppe a guado, stando a cavallo. Non credo che questi espedienti fossero al tutto ignorati nell'XI secolo.

(2) Sentiamo Landolfo (M. G., VIII, 59): *Sed Deus qui cuncta scrutatur occulta... videns omnes Heriberti fideles concives, populos vicinos atque longinquos ad liberandum et vindicandum ipsum Heribertum usque ad mortem obstinatissimos...*

(3) Ci sono i *duos menses* di Arnolfo, con cui il R. vorrebbe spiegare il lungo itinerario di Ariberto. Ma Arnolfo ha voluto accennare, molto probabilmente, non alla prigionia di Ariberto, ma al periodo della sua assenza da Milano. Corrado, partendo da Milano, condusse seco l'Arcivescovo (Cfr. Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, vol. II, 231; Leipzig, 1884) ed è probabile che questa partenza sia avvenuta nel febbraio.

Gli è che questo viaggio, non solo appare in sè poco credibile, ma non riceve alcun rincalzo, se pure non è contraddetto, dagli stessi documenti coi quali il R. s'ingegna di giustificarlo. Nella motivazione della bolla arcivescovile del 1040 Ariberto espone, come fu detto, parecchie circostanze della sua liberazione; ma noi cercheremmo invano, tra esse, quella che sarebbe stata la più importante per lui e la più onorevole pel monastero, la circostanza, cioè, che l'abbazia di Tolla gli avesse offerto uno scampo nella drammatica fuga dalla prigionia imperiale. Per Ariberto la spedizione della bolla non è che l'adempimento di un voto fatto in un momento difficile della sua vita. Egli espone i dolori patiti, le difficoltà incontrate nella fuga (1), ma nulla dice che accenni neppure lontanamente (ed era l'essenziale) ad un preteso rifugio tra le mura dell'abbazia. Questo silenzio, che contrasta tanto con la insolita loquacità del documento, è significantissimo, e basta da sè solo ad escludere l'ipotesi del d.r Ratti.

Ma v'è di più. Ariberto non aveva fatto che un voto; si capisce quindi come, passato il pericolo, non vi badasse più che tanto. E passarono tre anni, e ci volle il suo fedelissimo Albizone, ora divenuto abbate del monastero (2), per rammentarglielo e spingerlo a mantener la promessa: *Verum post nostri Salvatoris honorem, vel magis ad hanc largitionem nos ammonuit et impulit noster fidelissimus Albizo.* In verità, per uno che aveva dovuto la sua salvezza alle forti mura dell'abbazia, questo modo di comportarsi riesce abbastanza singolare!

Esclusa l'ipotesi dell'andata di Ariberto all'abbazia del Monte Tolla, il documento recante la firma autografa di lui perde molto del suo valore nella questione. Ritenuto che il documento sia bobbiese, ma senza data, ogni congettura è possibile, e solo dando un'esagerata importanza a pochi e vaghi indizi, si può far credere che esso appartenga piuttosto al 1037 che ad un anno diverso. Se Ari-

(1) L'accenno alle rapide correnti attraversate s'accorda tanto con una fuga in montagna, quanto con una fuga a Milano. Noi ignoriamo il luogo preciso in cui Ariberto era tenuto prigioniero ed anche quello in cui compì la traversata del Po.

(2) Probabilmente, giusta la congettura del Bresslau, op. cit., II, 236, Albizone, rimasto nella prigionia dei tedeschi, non fu liberato che dopo la morte di Corrado II.

berto non fu a Bobbio nel 1028, anno della sua visita a' vescovi suffraganei, l'esame comparativo della carta del 1027 e dell'altra senza data non riesce a scoprire tali differenze da escludere che vi sia stato o in uno degli anni successivi prima del 1037 o in qualche altro dopo quest' anno. In tanta penuria di documenti e fra così scarse testimonianze dei contemporanei ricostruire la storia de' viaggi di Ariberto sarebbe una vera temerità. Qui, come in tanti altri punti di storia medievale, il miglior partito è la prudenza.

Riassumendo: l'ipotesi proposta dal d.r Ratti non manca di essere ingegnosa, e si può lodare l' A. di averla esposta e sostenuta con una certa abilità; ma essa è il risultato di un'artificiosa combinazione di circostanze e d'indizi, il cui ravvicinamento non resiste alla critica obbiettiva de' fatti e alla forza delle testimonianze sincrone debitamente vagliate. L'opinione che fa andare Ariberto direttamente dalla Trebbia a Milano è ancora quella che meglio s'accorda co' dati cronistici, nel quadro generale degli avvenimenti che accompagnarono la seconda spedizione italiana di Corrado il Salico. È la vecchia opinione di Landolfo: dunque, è il caso di ripetere, torniamo all' antico.

G. Romano.

Giacinto Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, diplomatico del secolo XIV — Napoli, 1902. Un vol. in-8 di pag. XII, 646.

A Niccolò della nobile famiglia Spinelli di Giovinazzo, nato tra il 1320 e il 1325, pochi avevano rivolta l' attenzione, e quei pochi nelle brevi ed inesatte biografie, scritte di lui, lo avevano considerato soltanto come giurista. Unico Matteo Vaira ne aveva posto in rilievo in qualche modo l'attività diplomatica; ma la biografia ch' egli ne scrisse fu piuttosto un lavoro letterario e rimase quasi del tutto sconosciuta.

L' attività diplomatica dello Spinelli cominciò ad essere notata e tenuta in considerazione dopo i recenti studi sulle relazioni franco-milanesi, al tempo di Giangaleazzo Visconti, nelle quali egli ebbe grandissima parte. — L' autore del presente libro, al quale gli studiosi della Lombardia vanno debitori di un notevolissimo ed esteso contributo alla conoscenza della storia viscontea, ebbe più volte occasione, nelle sue ricerche, d'incontrare la figura dello Spinelli, e di notarne la partecipazione agli avvenimenti più importanti della se-

conda metà del 1300; il desiderio, quindi, di studiare quest'uomo ed illustrarlo, se non in tutti, nella maggior parte dei suoi svariati aspetti, era, più che legittimo, naturale. A tale scopo l'A. raccolto un grande numero di documenti da molti archivi di Italia e di Francia, coi quali potè ricostruire non solo la storia dello Spinelli, ma anche quella della vita agitata e piena di oscurità e di dubbiezze della seconda metà del trecento.

Dopo aver dato notizia della famiglia a cui appartenne lo Spinelli e de' primi studi che egli fece a Napoli, l' A. si ferma a considerarlo nella sua qualità di insegnante di diritto a Padova e a Bologna. Lo Spinelli comincia la carriera sua non come diplomatico, ma come giurista, proprio come accadde ad altri contemporanei, che dagli studi giuridici ebbero spianata la via alla diplomazia, e presero viva parte agli avvenimenti del loro tempo.

La prima ad usare dell' abilità diplomatica dello Spinelli fu, ed era naturale, la città di Bologna, che di lui si servì come ambasciatore presso il famoso cardinale Egidio d' Albornoz. Ma presto egli acquistò fama e favore anche presso la Corte Napoletana, che a lui ricorse nel 1359, mentre egli continuava tuttavia ad insegnare nello studio di Bologna. — Poco dopo, e cioè nel novembre del 1360, lo Spinelli abbandonava Bologna, e passava al servizio della Corte Papale. Questo passaggio fu dovuto all' influsso personale dell' Albornoz, del quale lo Spinelli divenne amico intimo e fu per più anni (1360-1364) procuratore presso la corte d' Avignone.

Da questo momento, abbandonata la cattedra, egli si dedica esclusivamente alla carriera diplomatica, e la sua storia s'intreccia con quella degli avvenimenti svoltisi dal 1360 al 1396, anno della sua morte, ai quali lo Spinelli prese attivissima parte.

Noi possiamo dividere la vita dello Spinelli in periodi, secondo che lo troviamo al servizio della Chiesa, o della Corte Napoletana, dalla quale ebbe larghi favori, tanto che da Giovanna fu nominato prima suo promotore presso la Curia papale, poi Cancelliere del regno e siniscalco di Provenza, o presso gli Angioini durante la lotta per la successione al trono di Napoli, o finalmente presso i Visconti, dove chiuse la sua lunga e fortunosa carriera.

E nei preparativi per il ritorno di Urbano V e di Gregorio a Roma, nelle controversie e lotte sorte fra i pontefici e i Visconti, nella riscossa angioina in Piemonte, nella guerra della Chiesa contro Firenze e le città ribelli dello stato ecclesiastico, sempre della massima im-

portanza è l' intervento dello Spinelli, talora non solo come diplomatico, ma anche come condottiero.

Uno dei momenti più notevoli e degni di studio nella vita dello Spinelli è la parte che egli prese allo scisma d' occidente. Qui l' A. esamina largamente le cause che possono aver indotto il suo personaggio e la corte napoletana a seguire il papa francese. Lo Spinelli infatti sino alla fine di giugno o alla metà di luglio 1378 rimase presso Urbano: in seguito passò nel campo degli scismatici.

Pur non escludendo che motivi personali di risentimento possano aver concorso al mutamento dell'indirizzo dello Spinelli, l'A. afferma doversi trovare ragioni più forti della nuova sua condotta ne' suoi stretti legami con la Francia e con i cardinali oltramontani. Coadiutore di papi francesi, il grande diplomatico non poteva favorire una politica antifrancese, che l' avrebbe posto in contraddizione con sè stesso; e ancora pensionato dal re di Francia, non poteva abbracciare una risoluzione diversa da quella che questo sovrano aveva preso.

Sulla scorta de' documenti e delle cronache contemporanee l' A. affronta l' oscura questione, da quali motivi Giovanna di Napoli sia stata indotta ad abbracciare la causa dello scisma. Giovanna era stata in ottimi rapporti con Urbano; in seguito, scoppiato lo scisma, prima tentò di conciliare le due parti, poi, non essendovi riuscita, passò apertamente dal lato dei dissidenti. La convinzione della regina che Urbano non fosse vero papa fu senza dubbio sincera e profonda; ma non si può negare che in quella risoluzione ebbero gran peso l' influenza dello Spinelli e dei cardinali, le sollecitazioni della corte francese e la speranza di trovare nell' alleanza con Carlo VI un efficace riparo contro le minacce dell'Ungheria. Questa risoluzione della regina di Napoli ebbe per lo scisma conseguenze gravissime e provocò, di lì a qualche anno, l' intervento ungherese. La lotta tra Giovanna e Carlo di Durazzo finì tragicamente per la regina, e lo Spinelli, che aveva seguito nella guerra la parte di Giovanna, fu prima imprigionato per poco tempo, poi condannato alla confisca dei beni.

Lo Spinelli, ridivenuto cancelliere per opera di Luigi I d' Angiò, lo accompagnò nella infelice spedizione del 1382-84, poi, morto il re, rimase nell'Italia Meridionale tra' governatori di Sicilia che l'angioino aveva nominato sul letto di morte.

Finalmente nel 1387 Niccolò Spinelli viene a Pavia, ai servigi del Visconti, e qui si svolge l' ultimo periodo della sua attività diplo-

matica. Egli si stabilì a Pavia con tutta la famiglia, fu ascritto al collegio dei giuristi e forse risalì la cattedra di diritto civile, privatamente però, non come pubblico lettore nel fiorente studio pavese. Entrò subito nel Consiglio di Giangaleazzo, e partecipò alle trattative colla repubblica veneta che prelusero alla guerra mossa dal Visconti contro il signore di Padova Francesco da Carrara. Più tardi, scoppiata la guerra coi fiorentini, Giangaleazzo lo mandò ad Avignone per arrestare la marcia dell' Armagnac, e quando Genova interpose la sua mediazione, lo Spinelli fu uno dei negoziatori della pace del 1392.

L' ultimo e più importante atto della vita diplomatica dello Spinelli fu la partecipazione ai negoziati per l' alleanza franco-milanese, in cui ebbe occasione di svolgere la originale sua idea della secolarizzazione dello Stato della Chiesa.

In questa ultima parte del lavoro l'A. esamina l'andamento delle trattative iniziate dalla corte viscontea con quella francese, pur mentre Giangaleazzo si accostava all' imperatore per averne il titolo di duca. Scopo delle trattative era quello di assicurare al Visconti la protezione francese contro i suoi nemici della lega fiorentina, e permettere alla Francia di intronizzare in Roma, mediante una spedizione armata, l'antipapa Clemente VII. Gran parte dello Stato ecclesiastico, come feudo papale, sarebbe stato dato a governare al duca d'Orléans, fratello del re di Francia e genero del Visconti.

Quest' ultima combinazione era stata proposta dallo Spinelli, il quale la difese e la illustrò in due memorie, una delle quali, partendo dal principio della incompatibilità del principato civile col carattere spirituale della Chiesa, mirava a dimostrare la convenienza per il papato di trasformare in un feudo laico il diretto dominio ecclesiastico. Di questa memoria il R. fa un' ampia illustrazione, mostrando come le idee dello Spinelli trovassero perfetta corrispondenza nello spirito laicale del tempo e anche in qualche cronista contemporaneo. L' alleanza franco-milanese però dopo due anni di negoziati falliva. — L' ultimo trattato a cui fu presente Niccolò Spinelli fu quello stipulato fra il Visconti e il re di Francia, per cui essi si obbligavano, per sè e i loro primogeniti, a rimanere buoni amici e a difendersi vicendevolmente in caso di bisogno. Questo trattato dovette temperare alquanto l'amarezza del diplomatico per l'insuccesso della tentata grande combinazione politica.

Del ritorno di Niccolò Spinelli in Italia abbiamo indizi soltanto

nel dicembre del '95. In seguito egli non ebbe altri incarichi, e dopo il 10 giugno del '96 nessun ricordo di lui ci è giunto: morì forse poco dopo, certamente a Pavia, quantunque nessuna notizia rimanga intorno al luogo di sua sepoltura.

Non sappiamo meglio delineare il concetto informativo di tutta l'opera, che riportando le parole colle quali l'autore chiude la narrazione: « Fu osservato che chi pon mano ad un'opera è mosso, assai spesso, da un segreto pensiero. Anch'io ho avuto il mio. Mi sono proposto, scrivendo dello Spinelli, di mostrare come nel trecento, periodo di energie creatrici, ma in cui non era ancor nata la nuova scienza politica, sorgesse e si formasse un diplomatico di professione; come esplicasse la sua attività in mezzo agli avvenimenti del suo tempo; come, cessando di essere un semplice portavoce d'idee altrui, finisse per avere un'idea propria, un proprio pensiero politico. Questa idea fu per lo Spinelli la secolarizzazione dello stato della Chiesa: ancora vaga ed incerta nella coscienza dei contemporanei, essa assume nel suo spirito una forma chiara, precisa, determinata. Nella storia generale dei rapporti fra Chiesa e Stato, in quella particolare dei rapporti fra il dominio temporale e l'Italia, la secolarizzazione dello Stato della Chiesa rappresenta una fase intermedia nello svolgimento del pensiero laico, che solo ai tempi nostri ha potuto trovare una conveniente applicazione nell'abolizione del papato temporale. Ma quella fase intermedia ha la sua importanza nella storia della civiltà; per essa quindi anche Niccolò Spinelli ha diritto a rivivere nella memoria dei posteri ».

L'A. fa seguire un'appendice, nella quale parla delle opere giuridiche dello Spinelli, e fa un breve cenno dei suoi discendenti e del collegio sorto in Padova per lascito di Belforte Spinelli.

Vengono infine i documenti: sono novantotto, tutti, tranne uno, inediti.

A. Sacchetti.

A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del ventuno.* In « *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* ». Roma, 1901.

Chi fosse Antonio Salvotti sa chiunque conosca, anche superficialmente, le dolorose vicende del martirologio italiano, poichè il suo nome fu consacrato all'infamia nelle narrazioni di contemporanei e posteri, attori e storici, del triste dramma. Il Luzio, vagliando quelle narrazioni e confrontandole con gli atti dei processi dal 1819 al 1824,

con la corrispondenza del Salvotti e soprattutto con la *Memoria apologetica*, stesa dallo stesso Salvotti nel 1865 e interrotta dalla morte, s'è proposto di dimostrare come male sia stato giudicato l'inquirente di quei processi e di sostituire alla leggenda il verdetto imparziale della storia. È riuscito il Luzio nel non facile assunto? È quanto vedremo.

In tre parti può dividersi il lavoro del Luzio: 1° Processo dei Carbonari di Fratta (1819-21); 2° Processo Maroncelli-Pellico e compagni (1821-22); 3° Processo Confalonieri o, meglio, dei Federati lombardi, (1822-24).

Nella prima parte l'A., richiamandosi anche alle testimonianze di parecchi condannati, crede di poter provare la legalità della condotta, la gentilezza e l'umanità del Salvotti. Nella seconda ne mette in luce la delicatezza dei modi, la gentile pietà e l'interessamento per i detenuti, e la scrupolosa lealtà dell'operato, poichè a scoprire il vero non ebbe bisogno di ricorrere a mezzi iniqui e sleali, bastando la straordinaria abilità sua, le rivelazioni importantissime del Maroncelli e del Laderchi, e l'ingenuità, anzi la singolare smania di sincerità da cui sembravano affetti tutti gl'imputati; e in vero, malgrado le severe condanne, più severe delle relativamente miti richieste dal Salvotti, il Pellico e il Maroncelli serbarono vivo affetto per il loro inquirente, a cui diressero lettere riboccanti di gratitudine.

La terza parte, la più importante, esamina la condotta del Salvotti nel processo Confalonieri e ribatte le accuse che gli furono fatte: al Salvotti non è imputabile la nota perfidia usata al Pallavicino, la quale condusse all'arresto del Confalonieri, ma sì al Menghini, inquirente prima del Salvotti; le rivelazioni dei Bresciani, che diedero tanta inaspettata estensione al processo, si dovettero unicamente al fiuto singolare dell'inquirente e alla deplorevole debolezza di molti di quei patriotti; il Confalonieri non fu indotto alle confessioni sulla preparazione del moto lombardo dalle arti infernali del Salvotti, ma dalle prove schiaccianti che questi seppe accumulare contro di lui e dagli sforzi del Confalonieri per sgravarsi, anche a danno d'altri, dal peso delle accuse; il Salvotti non fu mosso nè dall'ambizione, nè da alcun astio personale contro il Confalonieri, ma dalla sua devozione al governo austriaco e dal suo dovere di fedele funzionario; infine il Salvotti, anzichè aggravare le condizioni del condannato, fu consigliere all'Imperatore di atti di grazia.

Come dunque, si chiede il Luzio, si formò la leggenda della perfidia e della ferocia più che umana del Salvotti? e ne trova i fattori nell' abilità sua innegabile d' inquirente, nelle pene terribili, allo Spielberg, dei patriotti, che egli aveva più d' ogni altro contribuito a far condannare, nell' odio al governo austriaco e ai suoi metodi giudiziari, e più che tutto alle fantastiche invettive dell' Andryane.

Non si può disconoscere che dal lavoro del Luzio la figura del Salvotti esce assai meno antipatica; ma ciò che colpisce di doloroso stupore e non si riesce a comprendere, è come il Luzio, non accontentandosi di una semplice difesa del Salvotti, ne tessa una vera apologia, un panegirico quasi, mentre fa un rigoroso processo agl' infelici patriotti caduti nelle sue unghie.

Il Luzio, già, non ha mai dimenticato d'essere stato giornalista; e i suoi pregi e difetti di giornalista spuntano ad ogni passo, anche sotto la nuova veste dello storico. In lui mirabile tenacia di convinzione, infaticabilità di ricerche, acutezza di vedute, potenza dialettica, ardore di polemica; ma anche un eccessivo amore per la *tesi*, un certo esclusivismo, che gl'impedisce di dare il dovuto peso a testimonianze e ad argomenti non trascurabili, la tendenza al paradossale e a far dire ai fatti più di quello che significano. E tutti questi pregi e difetti egli mette al servizio della sua tesi, che il Salvotti non solo non fu quel perfido ed iniquo inquirente, quella iena assetata del sangue de' suoi compatriotti, che contemporanei e posteri immaginarono, ma ebbe nobili sentimenti, squisita delicatezza d' animo, profonda pietà per le sofferenze di quelli che per dovere d' ufficio accusava, ma che cercava di confortare con amichevoli visite e con servigi piccoli in sè, ma di straordinario valore per il momento e le circostanze: che se il Salvotti per debito d' ufficio fu severo e scrupoloso inquisitore, non fu iniquo nè usò illegalità, e a lui si dovette se i processi non abbracciarono un numero molto maggiore di persone e le condanne furono più miti di quello che ragionevolmente si poteva presumere. E, come ciò fosse poco, il Luzio cerca di suscitare nel nostro animo sentimenti di simpatia e di compassione, per le pene che quei processi procurarono all'inquirente e per i dolori che gli arrecò il figlio Scipio col suo acceso patriottismo. Davvero, c' è da meravigliarsi che il Luzio sia stato tanto modesto da non chiedere che, ad immortalare le gloriose fatiche e pene del barone trentino, sia posta una lapide in quella sala della Commissione o in quelle carceri, che furono il campo delle sue geste!

Ora, io potrei comprendere quest'apologia di uno dei più rigidi strumenti della tirannide austriaca in Italia, sulla bocca d'un austriaco: mi stupisce e m'addolora in un italiano. Il Luzio troppo dimentica che quest'uomo, italiano per sangue, per lingua, per educazione, mentre i più eletti dei suoi compatriotti, per un ideale nobilissimo di patria affrontavano carceri, tormenti, patiboli, poneva il suo ingegno, la sua dottrina, tutte le sue forze al servigio dello straniero, e, pure riprovando i metodi giudiziari e carcerari dell'Austria, se ne faceva strumento cosciente e terribile, non per bisogno, chè il Salvotti era più che agiato, ma per ambizione o per basso istinto. Questo tipo di rinnegato, di inquisitore dilettante, che coi sorrisetti, gl'inchini, i piccoli favori, le arie di protezione allegramente spinge i suoi connazionali sulla via del patibolo, e, come coccodrillo, piange poi sulle sue vittime, è profondamente ripugnante.

Il Luzio pronto previene l'obbiezione, mostrando nel Salvotti un servitore zelante del *suo* sovrano, che crede di compiere un dovere di lealtà, smascherandone e colpendone i nemici. Ma allora dove se ne va quell'alto ingegno, quella mente larga e comprensiva che il Luzio decanta? Per il Salvotti il grande moto d'idee e di sentimenti suscitato dalla rivoluzione francese non esiste: quel lievito di vita nuova che fermentava in tanta parte del popolo italiano, il fremito di speranze e d'aspirazioni, vaghe ma ardenti, che in quegli anni correva da un capo all'altro della penisola, egli, che non vedeva più in là delle glorie della regnante casa d'Austria, non li sente e non li comprende. Povero uomo, che credeva con dei mezzi di polizia, con delle carceri e dei supplizi di poter fermare il corso della libertà e della giustizia, e si perdeva in una contraddizione, affermando di non temere le povere persone dei cospiratori, nè il diffondersi della cospirazione nel popolo, non preparato e refrattario, e colpendo quelli ferocemente, come anelli di una catena che urgeva scoprire e spezzare. È vero che Salvotti più volte si vanta che la grazia della vita abbracciò sempre tutti i suoi inquisiti; ma, dato il rigore del codice austriaco per i delitti d'alto tradimento, se quelli ch'egli convinse di tale delitto furono graziati della vita, il merito va a tutt'altri che a lui. E c'è a dubitare se fosse preferibile la detenzione dello Spielberg alla morte.

No, il Salvotti non era una mente eletta, un nobile animo; era una mente gretta e piccina, che ciecamente obbediva ad alcune poche formule assolute, era un animo di birro nella veste di un gentiluomo;

a volte un abile e insinuante tipo di inquisitore del s. XIX, come lo qualifica il Dandolo, a volte, secondo la definizione della Dembowski, un feroce inquisitore della vecchia repubblica veneta. E se il Luzio crede che il Maroncelli abbia perfettamente intuito il carattere del Salvotti (p. 70-71), e' non s'accorge che di fra le corna del terribile dilemma del Romagnolo il Salvotti esce stritolato; poichè, non potendosi neppure per ischerzo ammettere, dopo quanto ne dice il Luzio, che fosse un *giudice di debole senno*, egli ricade nella categoria dei *giudici maligni*.

Nega anche, il Luzio, che i favori e le gentilezze usate dal Salvotti agl'inquisiti di Venezia fossero l'esca con cui scaltramente attirava al suo amo gl'ingenui pesciolini; nega che quei colloquii amichevoli avessero il fine di carpire rivelazioni, e adduce a prova che tutte le lettere del Pellico, del Maroncelli, del Laderchi, che alludono a quei colloqui, sono posteriori alla chiusura del processo da parte della Commissione di prima istanza. Come se i processi chiusi non si potessero per nuove risultanze riaprire (1), come se l'Arrivabene non dichiarasse apertamente che in quei privati colloqui il Salvotti cercava di trarre da lui rivelazioni (2), e il Ducco di Brescia poi non si fosse lasciato indurre alle sue funestissime confessioni in una visita del Salvotti (3). Il vero si è che il Salvotti nelle sue visite aveva sempre uno scopo: fingeva di non volere che si parlasse del processo, tanto che il Maroncelli per indurlo ad una visita prometteva per sè e per i compagni di non parlarne; ma poi con grande bonarietà, in aria di concedere un favore, lasciava che si conducesse il discorso sui processi (4), e allora, cattivatosi l'animo dell'inquisito, fingendo di consigliarlo per il suo bene, riusciva a tirargli le calze.

(1) Così afferma che per lui avvenisse il Pallavicino: « Il mio processo « era chiuso da gran tempo ed io avevo presentato le difese... All'improvviso « il mio processo è riaperto ed il Salvotti mi comunica una deposizione del « Confalonieri.. .» *Memorie di* GIORGIO PALLAVICINO, Torino 1882, p. 28-29. — V. anche CONFALONIERI, *Memorie e lettere*, Milano 1889, p. 60.

(2) « Alla fine di Luglio Salvotti venne a farmi una visita. Io non so per « qual motivo egli desse tanta importanza alla canzone di Rossetti, ma egli « insistette di nuovo perchè convenissi di averla sparsa in Italia. » G. ARRIVABENE, *Un'epoca della mia vita*, Mantova 1875, p. 51.

(3) A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, Milano 1887. I. 491.

(4) ARRIVABENE, l. c. p. 51.

Sarebbe altrimenti incomprensibile che un governo, sospettoso come l'austriaco, permettesse che un magistrato italiano, giovane, non ancora provato al fuoco di difficili processi politici, si sdilinquisse in tante gentilezze con i nemici del governo. Era genero del presidente dell'Appello, dice il Luzio, e questo gli permetteva una grande libertà d'azione; ma se la spiegazione basta per noi, non giustificava la cosa agli occhi del governo austriaco, se non avesse avuto prove che per quelle gentilezze s'avvantaggiava la causa.

Nè a queste arti si limitava il Salvotti. Questi, secondo il Luzio, avrebbe il merito di avere voluto non seminare o alimentare sospetti fra i compagni di sventura, ma ristabilire fra loro l'amicizia fraterna: ma quando vediamo che all'Arrivabene si dà per compagno di carcere l'imprudente e loquace Laderchi, sorge in noi invincibile il sospetto che il Salvotti se ne ripromettesse rivelazioni, molto più che poi nelle carceri di Milano fu dato per compagno al Pallavicino il giovane studente Pedretti perchè gli facesse la spia! (1) E il Pallavicino stesso, che scriveva a tanti anni di distanza, *sine ira et studio, quorum causas procul habebat,* afferma che « i giudici.... per indurci in inganno e per aizzare gli uni contro gli altri, ci falsavano i nostri interrogatorii e ci facevano dire con rara impudenza, quello che nessuno di noi mai aveva detto o pensato » (2). E l'Arrivabene, per ispiegare come il Pellico si inducesse a confessare d'essere carbonaro e ad accusare anche lui, dice cose che gettano molta luce sui metodi della Commissione; parla di tormentosi esami, dice che sarà stato spaventato dalle minaccie, lusingato dalle promesse (3), il che indirettamente confermava il Pellico, che, pure proponendosi di non parlare di politica, scriveva: « Dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza, così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso... » (4) E questo Salvotti, che il Luzio ci presenta così calmo, equanime, sereno, aveva momenti di furia terribile (5), ricorreva alle minaccie per indurre i recalcitranti alle confessioni (6), li sottoponeva a durissimi rigori nel carcere (7), li

(1) Pallavicino, l. c. p. 60.
(2) Ivi p. 61.
(3) Arrivabene, l. c. p. 40.
(4) Pellico, Le mie prigioni, c. XXIV.
(5) Vannucci, *I martiri* etc. « *Ricordi di* Felice Foresti » V. II, p. 469.
(6) Pallavicino, *Memorie* p. 30.
(7) « *Ricordi di* F. Foresti » l. c. p. 468.

faceva visitare nelle prigioni dal medico primario per vedere se si potesse ricorrere contro di essi alle bastonature (1), li metteva a pane e acqua e alla catena, e, sebbene sapesse innocente il povero prete Fortini, lo torturava in ogni modo per fargli denunciare i Carbonari che conosceva (2). Che se è vero, come scriveva il Maroncelli, che « *ni lui* (Confalonieri), *ni aucun de nous n'avons jamais reçu la bastonnade* » (3), rimane sempre il fatto che il Salvotti pensò di ricorrere alla bastonatura, o, almeno, della minaccia di essa si valse per rendere gl'inquisiti più arrendevoli.

Ma il Luzio a tutto ciò, e ad altro che si potrebbe dire, oppone trionfalmente due lettere del Pellico e numerose lettere del Maroncelli al Salvotti. Se non che le due brevi lettere del Pellico sono troppo poca cosa per distruggere tante contrarie affermazioni, e, più che altro, provano i nuovi sentimenti pietisti, sôrti nel suo mite animo, e il desiderio di ingraziarsi chi egli credeva potesse addolcirgli i rigori dello Spielberg. Perchè, come si spiega poi che nelle *Mie prigioni*, dove con scrupolosa cura raccoglie tutte le più piccole attenzioni usategli, mai una volta ricorda quelle del Salvotti, e l'unica volta che accenna a lui è per supporlo capace di un'*infernale malizia?* (c. LIV) e che in seguito, mentre un coro d'imprecazioni avvolgeva l'inquirente dei processi del 21, egli, a cui i suoi sentimenti religiosi dovevano fare un dovere di levare la voce in difesa dell'innocenza calunniata, e la cui testimonianza avrebbe avuto tanto peso, tace? Così il Maroncelli, che, malgrado le ampollose lettere scritte al Salvotti nel tempo della detenzione, non sente poi mai il bisogno di difenderlo dalle gravi accuse; anzi nelle sue *Addizioni* attribuisce proprio al Salvotti la frase pungente, pronunciata con un'espressione di gioia e d'insulto, che addolorò il Pellico, e afferma che il giorno dopo la ripetè a lui. Il Salvotti fieramente protesta contro quest'accusa del Maroncelli, e il Luzio gli crede, ma, anche ammesso che il Maroncelli, scientemente o no, abbia errato, è assai significativa questa prova di poca simpatia per un uomo a cui aveva espresso così vivi sentimenti di devozione e d'affetto. Il Luzio alle lettere in cui sono espressi questi sentimenti attribuisce grande

(1) Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano 1878, p. 260.

(2) Vannucci, l. c. I. p. 452-453.

(3) Parla veramente del trattamento dello Spielberg, non del tempo dei processi.

valore storico e psicologico, e dà loro grande parte nel suo volume, tanto da turbarne l'economia; ma, se possiamo riconoscerne il valore psicologico, il Luzio stesso ne infirma il valore storico, qualificando il Maroncelli per un uomo *vano*, *leggero*, *grafomane*, *psicopatico*, *colpito da incipiente disordine mentale,* anzi dichiarandolo *un candidato alla pazzia.* Nel che s'accorda col giudizio del Salvotti, che lo dice *vano, leggero, di spregevole carattere.* E con ciò spiegate poi le gentilezze e l'interessamento che il Salvotti aveva per lui!

La parte maggiore del lavoro del Luzio è data, m'è naturale, al processo Confalonieri, per il quale maggiori furono e più gravi le accuse al Salvotti. Non sarebbe difficile con un paziente lavoro d'indagine e di raffronti sgretolare molta parte dell'edificio abilmente costruito dal Luzio con tutti gli scaltrimenti della sua critica sottile; ma nè il tempo, nè lo spazio qui mi bastano. Mi limito quindi a toccare solo due o tre punti fra i più rilevanti. I capisaldi delle argomentazioni del Luzio sono la *Memoria apologetica* e la *Relazione sul processo*, scritte dal Salvotti. Il Luzio punto non si preoccupa del fatto che la *Memoria* fu scritta a più di quarant'anni di distanza dai fatti, a memoria (1), da un uomo che aveva tutto l'interesse a mettersi nella luce più favorevole, e vi presta piena fede, anche quando mancano documenti che comprovino le asserzioni dello scrittore, o i documenti o altre testimonianze sorgono a smentirla: e neppure pensa che dalla *Relazione* appaiono i risultati dell'opera del Salvotti, non i mezzi da lui adoperati per conseguirli, sui quali appunto cade la maggior controversia. Il Luzio veramente mette innanzi i costituti, non del Confalonieri, scomparsi, e forse *pour cause*, ma degli altri inquisiti, e per analogia ne deduce che anche negli interrogatori del Confalonieri tutto procedette con legalità e onestà. Ma possiamo noi avere cieca fede in quei costituti, quando il Confalonieri con linguaggio rovente d'indignazione ci rivela in qual modo si facevano interrogatorii e verbali, e le sue parole trovano piena con-

(1) E la memoria non sempre serve al Salvotti. Si veda, ad esempio, in quale forma diversa è presentata l'opera del Confalonieri riguardo alla Federazione nella *Memoria apologetica* (Luzio p. 84) e nelle *Conclusioni della requisitoria del Salvotti* (D'Ancona, l. c. p. 343 s.)

ferma nel Pallavicino e in parecchi altri degl'inquisiti dal Salvotti? Sono parti in causa, può dire il Luzio, e il Confalonieri, particolarmente, scriveva quelle pagine con intento apologetico e forse non la segreta speranza che, intercettate, cadessero sott'occhio a più alte persone che non il Salvotti. Ma un intento apologetico, e con minore, ha la *Memoria* di questo, e la *Relazione* non è che un atto d'accusa di Pubblico Ministero, che mette in luce tutto ciò che può aggravare l'accusato e tace dei mezzi del procedimento. Uno storico scrupoloso e imparziale doveva qui imporsi il dovere di procedere con la massima cautela, e vagliare i fatti con molto maggiore diligenza e larghezza che non abbia usato il Luzio.

Della *Relazione* questi, dissentendo dal D'Ancona, il quale dà maggiore importanza alle conclusioni, promette di pubblicare il *Riassunto*, che per lui ha valore capitale: occorre quindi attendere questa pubblicazione per giudicare con piena conoscenza di causa dell'andamento del processo in riguardo al Confalonieri. Ma anche dalle conclusioni e da parecchi documenti pubblicati dal D'Ancona emerge tanto da mettere in quarantena, se non distruggere, molto di quello che afferma il Luzio.

Questi risolutamente accusa il Confalonieri di avere rivelato ai giudici tutto quanto sapeva della cospirazione nei rapporti altrui, aggravando i suoi complici per purgare dalle accuse se stesso; dichiara che i lamenti del Salvotti sulla mancata *piena luce*, che la completa e sincera confessione del Confalonieri avrebbe gettato sulla cospirazione, riguardano solo i particolari dell'opera personale dell'accusato; e con aria di profondo raccapriccio conchiude: « si trema « pensando a ciò che sarebbe divenuto del Confalonieri, se l'Austria « gli avesse concesso grazia completa, se l'Imperatore avesse ascol- « tato nel 1825 l'astuto consiglio che il Salvotti gli dava nel colloquio « di Venezia! Confalonieri liberato allora avrebbe sofferto il più atroce « de' dolori, quello d'essere messo alla stregua, o poco meno, di Carlo « Castiglia... ». Ma, vivaddio, Federico Confalonieri non era un Carlo Castiglia che con le sue odiose delazioni si fosse acquistata l'impunità, e la severità della condanna, la tenace vendetta che lo perseguitò sino alla morte, e la devozione e l'affetto di cui, vivo e morto, prigioniero e libero, lo circondarono i più puri patriotti condannati con lui e, secondo il Luzio, per le sue rivelazioni, dicono chiaro quale era stato il suo contegno durante il processo.

Per chiunque non si lasci traviare la mente da preconcetti, l'im-

pressione che esce dalla Relazione del Salvotti e dai documenti pubblicati dal D'Ancona è favorevolissima per il Confalonieri: questi, negativo da prima, fu poi costretto ad ammettere molte cose che avevano rivelato i suoi compagni; cercò d'impedire, e riuscí, che il numero degli arrestati aumentasse; degli arrestati non aggravò le condizioni (1), ma non potè negare quello che essi stessi confessavano spontaneamente o stretti dalle risultanze del processo; più liberamente si espresse sul conto di quelli che, riparati all'estero, erano lungi dagli artigli dell'Austria; e quanto alla sostanza dei fatti cercò d'attenuarne il valore, mostrando non trattarsi di propositi criminosi, di una vera cospirazione, ma di oneste tendenze e propositi, che non avevano avuto alcun principio d'esecuzione e che riguardavano solo possibili avvenimenti, per i quali le condizioni politiche della Lombardia avrebbero mutato. D'accordo che questo sistema era difficile e pericoloso, molto più con un inquirente della scaltrezza del Salvotti; ma dato che a lui, da tutti designato come capo, come centro della cospirazione, e incalzato da concordi deposizioni, non era possibile il silenzio assoluto, come fu possibile a qualche gregario (2), dica il Luzio a quale altro sistema avrebbe dovuto appigliarsi. E se è vero che quel sistema pieno di *fallacia e di raggiro*, a detta dell'inquirente, non poteva avere e non ebbe felice risultato, con danno del Confalonieri, non degli altri, che da sè si erano preclusi la via della salvezza, è anche più vero che esso impedì al governo austriaco di conoscere la cospirazione in tutti i suoi particolari e gli addentellati, e di estendere i processi a un numero ben maggiore di persone. Altrimenti riuscirebbe inesplicabile tutto quel lavorio, quell'affaccendarsi intorno al Confalonieri, dopo la condanna, del governatore di Milano, del Direttore di Polizia, di funzionari d'ogni grado (3), sino

(1) È tipico il caso del Pallavicino. Questi con le sue imprudenti rivelazioni era stato la causa prima dell'arresto del Confalonieri e lo aveva gravemente compromesso: eppure il Confalonieri mirò a non aggravarne le condizioni e volle trarre su di sè parte della di lui colpa quando « confessava in più luoghi d'essersi più volte rimproverato questa imprudenza » (d'avere spinto nella Federazione il Pallavicino) « potendo essere riguardato come l'occasionale motivo « della colpa di quel giovane ». (Conclusioni del Salvotti. D'ANCONA l. c. p. 346).

(2) Lo riconosce anche il Salvotti (ivi p. 350) dicendo che a quel *sistema assurdo* non ricorse che « pressato dalle contestazioni e dalle molteplici risultanze che tutte concorrevano a smentirlo ».

(3) V. i documenti nel D'Ancona a pag. 409 ss. E da lui si voleva che svelasse la *vera estensione della Federazione, tutto il filo e la sorgente della congiura e tutti i suoi mezzi e i nomi di molti adepti ancora sconosciuti*.

al Metternich e per poco all' Imperatore, per strappargli più sicure e notevoli rivelazioni. E si esigevano anche, malgrado gl'infingimenti, rivelazioni sulle persone (1), se il Metternich poteva scrivere all'Imperatore « confesso che difficilmente crederei che senza la preventiva « pubblicazione di un'amnistia, gli si possa cavar qualche cosa, con- « cernente persone ». E le persone non potevano essere il solo principe di Carignano, come sembra credere il Luzio, perchè un'amnistia non lo riguardava affatto.

Così i famosi costituti dettati dal Confalonieri, per i quali tanto scalpore mena il Luzio, entravano in quel difficile piano di difesa, che forse avrebbe approdato a ben altro risultato, se i condetenuti avvertiti avessero potuto combinare i loro sforzi col Confalonieri, invece che contribuire a distruggerlo. Non per nulla il Salvotti, che aveva il fiuto fino, non dimostrava alcuna smania nè premura che il Confalonieri li dettasse, preferendo trarre egli la verità dagli interrogatorii, nei quali poteva spiegare tutti i mezzi della sua straordinaria abilità. Tale, e non altra, secondo me, è la spiegazione del consiglio, che il Luzio loda (p. 123), dato dall'inquirente al Confalonieri, di pensarci su bene prima di decidersi a quel passo.

Dal mostrare il Confalonieri delatore al circondarlo dell' odio di ogni classe di persone, c'è naturalmente un passo solo, e il Luzio lo fa, basandosi principalmente sulle affermazioni del giudice Rosmini (2); ma dimentica che c' è una lettera dello Strassoldo nella

(1) Che il Confalonieri non compromettesse le persone riconosce anche il Salvotti quando scrive che egli lo faceva « avvertito di una cosa, ed era che « non avrebbe indicate le persone che divennero colpevoli per opera sua, e « cui il processo, per quanto comprese, non aveva ancora colpite, imperocchè « *non poteva superare il ribrezzo che gl'inspirava questo pensiero* ». È vero che il Confalonieri gli avrebbe promesso di rivelare « ogni cosa che venne a sua co- « gnizione sulla rivoluzione del Piemonte non solo, ma sulle fila in generale « che la cospirazione dal suo centro di Francia distende su tutta l'Europa » (Luzio p. 82), ma il Salvotti stesso accusa il C. *di avere mentito su tutto, sia travisando, sia sottacendo, sia negando espressamente la verità* (Ancona p. 374) e il Rosmini dichiara di avere udito dal labbro del Confalonieri un' *unica verità*, e questa non riguarda il processo. (Luzio p. 121).

(2) E pure bisognava andare con i piedi di piombo nell'accettare questi giudizii, e perchè il Rosmini era uno dei giudici, e quindi parte in causa, e perchè il Luzio, proprio nella pagina precedente, riporta due passi del Rosmini e del De Roner sul contegno del Pallavicino alla lettura della sentenza, che fra loro vanno d'accordo, dicono a Mantova, *come le campane di Romanore*.

quale si dice che la popolazione di Milano approvò la mitezza, saggezza e clemenza dell'Imperatore nel graziare della vita il Confalonieri (1), e che il Cantù riporta due attestazioni, di un impiegato e di un confidente, che tutti a Milano disapprovarono la condanna di morte del Confalonieri e tutti sentirono per lui profonda pietà (2).

Il Luzio poi imperterrito prosegue a narrare come il Confalonieri avesse una strana, inesplicabile *fissazione nel volersi propiziare l'Imperatore con nuovi schiarimenti sulla congiura e nel voler dimostrare la sua innocenza con de' cavilli, che dovevano far sorridere il Metternich* (p. 164). Veramente di ciò non poteva sorridere il Metternich, il quale affermava che il Confalonieri nel colloquio con lui non intendeva *riguardarsi come condannato innocente* e riconosceva la sua *sorte dura ma ben meritata* (Luzio p. 305); e quanto al desiderio che il Confalonieri avrebbe espresso al Torresani di fare rivelazioni, il Metternich riporta l'espressione del Confalonieri che in ciò *doveva esservi un malinteso* (ivi p. 301).

Del colloquio stesso il Luzio, che non tiene alcun calcolo della narrazione fattane dal Confalonieri, limitandosi ad osservare che tra essa e quella del Metternich non vi sono che divergenze secondarie, accetta tutto quanto piacque dirne al Metternich: e quindi il Confalonieri si sarebbe indotto a promettere una completa confessione in iscritto, in risposta a quesiti che il cancelliere austriaco gli avrebbe sottoposto. Nella sua narrazione il Confalonieri, mentre conferma le sollecitazioni dell'austriaco perchè rivelasse ogni cosa e ammette di avere espresso il desiderio di soddisfare l'aspettazione che si aveva da lui con queste parole: « che non era da credersi giammai che un « uomo nella mia situazione potesse mancare giammai di buona vo« lontà, ove trattavasi della salvezza sua e di tutto ciò che poteva « avere di più caro al mondo e che nulla perciò restavami che a « bramare di poter vedere conciliarsi la possibilità con l'intensissimo « mio buon volere », nega implicitamente, ma risolutamente, di avere mai promesso una particolareggiata confessione per iscritto. Eppure del colloquio dà, in 23 fitte pagine di stampa, i più minuti particolari, quei particolari che invano desideriamo nelle sette scarse paginette del Metternich pubblicate dal Luzio. A questo, così acuto critico alle volte, come non balenò il sospetto che il Metternich po-

(1) D'Ancona, l. c. p. 403.
(2) Cantù, *Il Conciliatore* etc. p. 150 s.

teva avere simulato, nel rapporto all'Imperatore, che il Confalonieri fosse già sulla via delle confessioni e disposto a percorrerla tutta, per non apparire soccombente in quel disuguale duello con un condannato alla galera? E in vero il Metternich sorvola molto rapidamente su questo episodio dei quesiti e s'affretta a concludere, vagamente, che prese accordi col Confalonieri sul *modo di avviare l' affare*, mentre poi oscuramente accenna al *campo riservato ad ogni tentativo che crederà necessario di fare l' autorità giudiziaria per avere delle confessioni*. E il sovrano stesso pare nutrisse dei dubbi sulla riuscita del tentativo del suo ministro e sulle buone disposizioni del prigioniero, se scriveva: « Se lei crede d'avere ravvisato in Confalo- « nieri la volontà di servire sinceramente il governo austriaco con « rivelazioni sulle società segrete esistenti all'estero e sulla loro ra- « mificazione in Italia.... » e insisteva perchè si facesse riflettere il Confalonieri sull' utile che a lui e ad altri condannati poteva derivare dal corrispondere all'aspettativa del Metternich.

È questo un punto capitale che il Luzio doveva approfondire più e meglio, per quanto forse possa bastare la considerazione che il Confalonieri allo Spielberg non s' occupò affatto della cosa, che egli era tal uomo da mantenere una promessa quando l' avesse data, e che i famosi quesiti del Metternich rimasero per sempre nella mente di chi li aveva inventati.

E dopo ciò lasciamo blaterare a sua posta, nella *Memoria apologetica*, il Salvotti, il quale, contraddicendo a questi molteplici tentativi e a quanto è detto nella sua *Relazione*, fa merito al Confalonieri d'avere giovato alla pubblica causa con la sua *amplissima confessione*, che doveva essere il più tremendo dei dolori, che potesse avere un uomo vissuto a quella causa, che ora abbandonava. Ciò dice riguardo al consiglio da lui dato all'imperatore, nel 1825 a Verona, di graziare il Confalonieri; parte che il Luzio accetta ad occhi chiusi, mentre nessun' altra testimonianza viene a confermarla e vi sono stridenti contraddizioni col contegno di Salvotti inquirente. Di questo non mostra d'accorgersi il Luzio; il qnale neppure s'accorge quanto il toccare il tasto delle relazioni del Confalonieri con Carlo Alberto, per dimostrare come il Confalonieri nulla di più poteva confessare, perchè non c'era o non ne sapeva di più, sia imprudente: allo stato delle cognizioni che abbiamo, sulla parte realmente avuta dal principe di Carignano nel moto piemontese e nella cospirazione lombarda del 1821 non s'è fatta ancora tanta luce, che permetta di affermare o negare risolutamente.

Credo d' aver detto abbastanza per illuminare il metodo unilaterale tenuto dal Luzio nel suo lavoro: ma a raccogliere e ribattere tutte le asserzioni poco fondate, le illazioni arbitrarie, le interpretazioni e argomentazioni più sottili che vere, che vi sono nel non piccolo volume, ci vorrebbe, ripeto, un volume anche più grosso.

Non posso però nascondere che la lettura del lavoro del Luzio lascia nell' animo un' impressione assai disgustosa, non tanto per la tentata riabilitazione del Salvotti, quanto per l' accanimento, malamente velato da frasi attenuanti, contro i patriotti del '21. Già il Luzio cominciò molto giovane, parecchi anni or sono, a prendersela coi nostri patriotti, quando con inaudita violenza aggredì il Castellazzo, che, se aveva avuto, giovanissimo, un momento di deplorevole debolezza, lo riscattò poi nobilmente con una vita tutta intesa al trionfo della causa italiana: oggi è la volta del Foresti, del Maroncelli, del Pellico, del Confalonieri; domani a chi toccherà? Il Luzio protesta che è *lungi da lui l'intenzione ingenerosa e fatua di voler rifare il processo al Confalonieri e sedere a scranna minossescamente sugli errori che commise;* ma da quel poco che ho detto, e dal molto più che si potrebbe dire spigolando nel suo volume, appare manifesta, più che l'intenzione, la realtà di questo processo, onde il Luzio ci si presenta nel poco simpatico aspetto di Minosse che *giudica e manda.* Così per gli altri condannati; il Foresti è un delatore, e in mala fede, perchè accusa gli altri di delazione: il Pellico è un ingenuo imprudente, che accusa senza necessità gli amici; il Maroncelli abbiamo visto come lo giudica; e tutti sono affetti dalla smania di spiattellare tutto ciò che sanno (1). In mezzo a costoro, il Luzio,

(1) In una conferenza tenuta alla *Società storica lombarda* il 29 Maggio u. s. (V. il periodico « La Lettura » Agosto 1902), il Luzio dà del Pellico e del Maroncelli un ben più mite giudizio: *l'onesto saluzzese, il loquace romagnolo, che ignoravano l'abicì delle cautele più elementari che deve imporsi un cospiratore, a cui erano ignoti il ferreo silenzio e la dissimulazione, che preso l' aire non si fermarono nella via delle rivelazioni, perchè ad essi, affetti da una strana smania di veridicità, non ci voleva poi molto a tirer les vers du nez*, diventano, in questa conferenza, due eroi, che *difendono palmo a palmo il terreno, la cui resistenza strappa parole d'ammirazione allo stesso inquirente* e che capitolano solo per *la logica incalzante del Salvotti, per i loro stessi sentimenti generosi, per le altrui delazioni.* Mi compiaccio del giudizio mitigato: ma la storia è un abbigliamento che si muta secondo l'ambiente in cui si deve presentarsi?

tanto generoso per il potente, quanto esigente con gl'infelici, fa spiccare alto la figura maestosa e olimpica del Salvotti, di maggior ingegno, più gentile e onesto e leale, di più fermo carattere di tutti quanti. Poveri martiri, che se talora erraste, perchè abbandonati a voi stessi, senza conoscenza delle leggi, senza avvocati, senza modo d'intendervi fra voi, in mezzo a disagi e a torture morali d'ogni fatta, con innanzi agli occhi l'ombra del patibolo o le pene, più terribili, del carcere duro, scontaste però gli errori con pene ineffabili, sottoposti ora all' ultimo oltraggio d'essere messi tanto al disotto di questo rinnegato pieno di cieco livore e d'insensato fanatismo (1); tanto inconsciente o birbante, che, dopo aver fatto condannare tanti uomini onesti, rei solo di volere la patria più felice, dopo aver veduto gli orrori a cui il governo li assoggettava, perseguitato dalle imprecazioni dei buoni, dallo sprezzo e dall'odio universale, aveva il coraggio di scrivere che *la sua vita avrebbe potuto dirsi invidiabile, se non l'avesse amareggiata la condotta del figlio Scipio e questi invece di distaccarsi dal padre avesse voluto seguirne gli esempi!* Sì, ed essere un birro feroce dell'Austria!

E il Luzio tanto s'illude da credere che con Salvotti giudice, in luogo del Krauss, l'Austria non avrebbe commesso, col supplizio dei martiri di Belfiore, una delle peggiori, e più bestiali, sue atrocità! Era proprio quello il momento, mentre la causa italiana diventava per l'Austria un pericolo così grave e imminente, in cui il Salvotti, così accanito nel '21 contro ciò che qualificava *parole e desideri mancati*, avrebbe mutato i suoi metodi e si sarebbe fatto consigliere di mitezza!

E se anche si volesse ammetterlo, poichè negli ultimi anni della sua vita, nell' ambiente ferocemente reazionario dell' Austria, il Salvotti potè sembrare quasi un liberale (mutamento al quale forse contribuì, per un segreto lavorio morale, più facile a intuirsi che a spiegarsi, la condotta patriottica del figlio Scipio) ciò non ha nulla a che fare coi processi del '21, ne' quali il Salvotti, anche svanita la leggenda, rimane, malgrado il tentativo ipercritico del Luzio, una tristissima figura.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

(1) Il Luzio nega il fanatismo politico del Salvotti: ma se anche, non lo provassero a sufficienza i suoi atti d'inquirente, basterebbe la sua stessa confessione: « *Il mio trasporto* (contro i rivoluzionari) *muove da più alto motivo che non è la speranza di lucro. Orrore delle sètte e delle rivoluzioni, devozione al sovrano e lo stimolo potentissimo che ogni uomo di qualche energia trova in sè* » (LUZIO p. 64.)

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. Rasi, *Saggio di alcune particolarità nei distici di Ennodio* (Estr. dai *Rendiconti del r. Ist. lomb. di sc. e lett.*, ser. II volume XXXV, fas. 8° Milano 1902).

La memoria del R. si collega strettamente con l'altra pubblicata in questo Bollettino (vedi fasc. 1 e 2 di quest'anno pag. 87 sg.) e ne è come la continuazione. In questa l'A. aveva accennato al fatto che sebbene la strofe elegiaca sia trattata da Ennodio rigorosamente secondo i modelli classici pure vi si osserva un fenomeno comune ai poeti della decadenza specialmente cristiani, l'importanza cioè che va assumendo nel ritmo l'accento naturale delle parole in confronto dell'*ictus* metrico. Quest'ultimo argomento è ora ripreso e trattato più ampiamente nella presente memoria, in cui il R. mette in rilievo alcune importanti particolarità nella strofe elegiaca di Ennodio, prendendo le mosse dagli errori contro la prosodia. È un buon contributo alla storia delle trasformazioni della poesia metrica latina, per cui questa perde sempre più il suo carattere quantitativo, per mutarsi gradatamente e divenire accentuativa nelle letterature neolatine.

A. Alberti, *L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale italiano* (In *Rivista Italiana di Sociologia*, anno 1901 p. 462 sg.).

R. Livi ha sostenuto l'opinione che i Longobardi fossero alti, biondi, dolicocefali, e di queste caratteristiche ha trovato le vestigia nei territori di Monza, Gallarate, Abbiategrasso, Varese, Milano e Bergamo meglio che in altre parti d'Italia. L'A. ammette, senza discuterla, l'ipotesi che i Longobardi sieno stati alti e biondi, ma, quanto alla dolicocefalia, fa le sue riserve. Egli, dopo aver notato, sulla scorta di P. Diacono, che di un tipo puro longobardo non si può parlare, essendo stati i Longobardi una moltitudine eterogenea formatasi per via di successive aggregazioni di elementi diversi, enuncia l'opinione che il problema del contributo dato da

Longobardi al plasma etnico nazionale, quale è ora costituito, non può essere risolto coi dati della presunta forma cranica degl' invasori. L' ipotesi che i Longobardi sieno stati dolicocefali è tanto ammissibile quanto l' altra che sieno stati brachicefali. Per trovare le vestigia de' Longobardi, dal punto di vista antropologico, occorrono altri criteri; ma l'A. ritiene che siamo ancora ben lontani dal potere, su questo campo, al punto cui sono arrivati gli studi, giungere a conclusioni rigorose.

K. Haase, *Die Konigskrönungen in Oberitalien und die « eiserne » Krone.* Strassburg, Schlesier und Schweikardt 1901.

L'A. tratta della coronazione in genere dei re d'Italia, limitatamente alle cerimonie celebrate nell'Italia superiore, e ne prende occasione per parlare della corona ferrea di Monza, che fu già, in questi ultimi tempi, oggetto di dotte ricerche. Quello che l' A. scrive sulle incoronazioni regie interessa direttamente Pavia. Egli esclude che i re longobardi s'incoronassero. L'elevazione al trono de' re longobardi, stando a quello che scrive P. Diacono a proposito di Agilulfo, sembra escludere l' idea di una incoronazione. Nè s'incoronarono i re carolingi fino a Carlo il Grosso. La prima cerimonia d' incoronazione si ha con Berengario I ed ebbe luogo in Pavia. Più tardi furono incoronati, pure in Pavia, Berengario II e Adalberto. Il primo monarca tedesco che ricevesse la corona, fu Errico II (1004), ed anch'egli l'ebbe a Pavia. Prima di lui, nel 1002, vi era stato incoronato Arduino; Corrado il Salico, nel 1026, fu incoronato a Milano. Non è sicuro che Errico IV prendesse nel 1093 la corona a Pavia e a Milano. L'antirè Corrado (quello che fu poi Corrado III) s'incoronò a Monza e a Milano nel 1128. Federico I Barbarossa nel 1155 fu incoronato a Pavia, in opposizione a Milano. Nel 1186 in Milano ebbe luogo l' incoronazione di Errico VI. Da quell' anno non vi sono più incoronazioni fino ad Errico VII, incoronato a Milano nel 1311. Pure in questa città furono incoronati Ludovico il Bavaro (1327), Carlo IV (1355) e Sigismondo (1431). Invece Federico III fu incoronato re d'Italia a Roma nel 1452 e Carlo V a Bologna nel 1530. Nel secolo XIX due incoronazioni: di Napoleone I nel 1805, di Ferdinando I d'Austria nel 1838: tutte e due a Milano.

La tradizione intorno ad una « corona ferrea » rimonta alla seconda metà del dugento e si collega con le pretensioni mon-

zesi al grado di *sedes regni*, pretensioni ammesse in teoria, contraddette dai fatti. L'A. espone con molti particolari lo svolgimento della leggenda monzese intorno alla corona ferrea, mostrando come sotto questo nome, fino al secolo XV, non venisse inteso l'attuale cimelio del tesoro di Monza, e come il famoso cerchio di ferro non fosse considerato quale reliquia che a cominciare dalla seconda metà del cinquecento.

R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens* (855-933?). Paris, E. Bouillon éd. 1901).

È il 131° fascicolo dell'importante *Bibliothèque de l'école des hautes études*, e tratta uno dei più oscuri periodi di storia medievale, dagli ultimi Carolingi alla morte di Ugo re di Provenza. Il lavoro, condotto con eccellente metodo critico sulle fonti contemporanee e specialmente sui testi diplomatici, contiene frequenti richiami alle cose d'Italia e specialmente a Pavia. Interessanti sono gli accenni ad un concilio convocato a Pavia da Ludovico II, a cui intervennero gli arcivescovi di Arles e di Embrum; all'assemblea generale del regno italico tenutavi da Carlo il Calvo nel febbraio 876; all' assemblea politica convocatavi da Giovanni VIII nell'878. Di molta importanza per la storia nostra sono i capitoli in cui l'A. narra gli avvenimenti d'Italia in relazione ai fatti di Ludovico il Cieco e di Ugo di Provenza. A proposito della lotta tra Berengario I e Rodolfo di Borgogna, l'A. si ferma sulla distruzione di Pavia per opera degli Ungheri. Egli accetta la data 12 marzo 924 riferita da Liutprando, ma trova che il racconto di lui intorno a quell' avvenimento ha un colore estremamente leggendario, e soggiunge: « *Nous ne savons quel avait été le rôle des habitants de Pavie dans la lutte entre Rodolphe et Bérenger, et si celui-ci pouvait avoir quelque raison de lancer contre eux ses Hongrois* ».

g. r.

Filippo Bosdari, *Giovanni da Legnano canonista ed uomo politico del 1300* (Estr. dal vol. XIX degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria di Romagna*); Bologna, N. Zanichelli 1901.

L'A. rifà la storia di Giovanni da Legnano, dal momento in cui fu chiamato ad insegnare a Bologna, nel 1350, fino alla sua morte, nel 1383, mettendone in rilievo l'importanza come lettore nello Studio, Vicario della Chiesa, libero cittadino, strenuo difensore della legittimità di Urbano VI,

ambasciatore del comune in circostanze difficili. Attingendo da fonti edite ed inedite e particolarmente dal ricco materiale di studio che conserva l' Archivio di stato bolognese, il Bosdari ha recato con la sua monografia un eccellente contributo ad una più esatta e sicura conoscenza della vita del famoso canonista lombardo. Forse, col tenersi troppo stretto all' illustrazione speciale del personaggio da lui studiato, l'A. ha trascurato le questioni d'importanza generale che si collegano col suo argomento; forse il quadro dell' ambiente storico in cui visse ed operò il Legnano non appare sempre sufficientemente illuminato; ma questo difetto è largamente compensato dal molto di veramente buono ed utile che ha la sua monografia, che, se non è l'ultima parola su Giovanni da Legnano, servirà moltissimo a chi vorrà più tardi farne oggetto di uno studio compiuto e profondo.

Gaetano Capasso, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, Parma 1901.

Sono memorie storiche pubblicate in occasione del terzo centenario della fondazione del collegio; anzi la prima parte di un lavoro che l'autore promette intorno al Convitto nazionale Maria Luigia, che dal Collegio dei Nobili trae la sua origine.

Il Capasso esamina minutamente le condizioni, i regolamenti, il genere degli studi e della vita, descrive i periodi di massimo splendore e di decadenza del Collegio dalla sua fondazione, avvenuta per opera di Ranuccio I Farnese il 28 ottobre 1601, fino alla sua chiusura e trasformazione; considera in fine l' opera di tutti i principi Farnesi fino all' estinzione della dinastia e le condizioni in cui l'Istituto visse durante la guerra per la successione austriaca e sotto l' amministrazione francese, che ne decretò una prima chiusura nel 1806.

Il Collegio dei Nobili fu riaperto nel 1817 per opera di Maria Luigia sotto la direzione dei Benedettini. Ma il 20 ottobre 1831 fu chiuso di nuovo, e con lui fu pure chiuso il Collegio Lalatta che era sorto nel 1755 per lascito del Canonico Antonio Lalatta. Dalla fusione di entrambi sorse poi il convitto ducale, che col nome di Convitto nazionale Maria Luigia ancora vive di vita prospera.

Il lavoro del Capasso, condotto con scrupolosità e col sussidio di copiosi documenti, fa sentire vivamente il desiderio che qualche cosa di simile sia fatto anche pel nostro Collegio Ghislieri, la cui importanza meriterebbe una memoria migliore di quella del compianto prof. Galletti. *a. s.*

Alessandro Colombo, *L'alloggio del podestà di Vigevano e il palazzo del comune nel secolo XV* — Vigevano, Cortellezzi, 1901, in-16, p. 31.

È un contributo alla storia del costume e della topografia vigevanese. Per mezzo di documenti dell' archivio civico l' A. riesce ad assodare che l'alloggio del podestà era nello stesso palazzo comunale e precisamente in quello nuovo costrutto nel 1416 con i denari ricavati dalla vendita di un'area di proprietà comunale presso la porta S. Martino, e rifatto completamente nel 1454 con ampliamento verso la vicina casa Vallarii divenuta poi dei Cassolio-Bosii. Anzi, per tale vicinanza della casa Vallarii con quella del Comune, il C. riferisce che il palazzo comunale di Vigevano non sia altro che la odierna casa Arrigoni. Il racconto gli offre poi l' occasione di parlare delle porte di Vigevano, che allora erano quattro — e che egli viene ad ubicare — e di dare l' elenco dei podestà vigevanesi dal 1227 al 1466.

L' alloggio del podestà constava di un portico d'entrata, di una cantina, di uno studio al piano terreno, di una cucina, di una stalla, e, al piano superiore di un solaio e d'una camera da letto. La mobilia, come dall'inventario, era modesta, e eccetto alcuni oggetti particolari della professione, era la solita che si trovava in altre case. — Sulla interpretazione di alcuni oggetti e sul significato di alcune parole dell' inventario forse si potrebbero fare alcune note. Così ad es. la « *credentia assidum petii* » che si trova in cantina mi par che non siasi da interpretare quasi un puro sostegno « per tenervi su le olle e altri piccoli recipienti » (p. 10), ma una credenza delle solite, cioè un armadio per rinchiudervi oggetti da tavola e pietanze. I due « *traueti pro scontro calestrarum* » dovevano servire a congiungere *(non tre)* le due guide *(calestre)* che, poggiate su piedestallo di mattoni o di legno, sostengono le botti e le preservano dall' umido del suolo; nè risulta che fossero « infissi nel muro ». Quanto al « *dischum* » che il C. dice « tavolo con tiretto » sarebbe stato bene che fosse riportato il passo preciso, perchè, ch' io sappia, di questo tempo non è ricordo di tavoli con tiretto. I « *quadreti* » non sono affatto piattelli (p. 13). L' esser essi ricordati anche qui tra scodelle e scodelline mi conferma ancor più nel mio parere che siano bicchieri; e il nome quadreti si riferisce probabilmente alla loro capacità originaria di un *quarto* di boccale. Le spatole (pag. 13) sono coltelli: così si trovano chiamati anche altrove.

E. Galli.

A. Cavagna Sangiuliani, *Il tempietto di S. Fedelino sul Lago di Mezzola.* Studio critico. Pavia Fusi 1902.

In questo elegantissimo volume l' A., esaminati diligentemente gli avanzi del tempietto di S. Fedelino in Samolaco sul lago di Como, dimostra come la sua costruzione risalga molto più addietro di quanto si disse dai precedenti illustratori del monumento. Alcune sue parti inducono l'A. a credere siano ancora le originarie, quelle cioè innalzate poco dopo la morte del martire, costituenti l'oratorietto presso cui soggiornò parecchi lustri S. Antonio Lerinese sulla fine del V secolo e che ebbe l' onore di essere rammentato negli scritti del grande vescovo di Pavia S. Ennodio. L'A. discute non solo gli elementi artistici del tempio, ma raccoglie anche i suoi elementi storici, sicchè la monografia dà una completa idea di quel che fu il monumento e delle sue vicende. È un notevole contributo che l'A. porta all'opera dello zelante Comitato, sorto da poco tempo in Como, per il ristauro e la conservazione di S. Fedelino, prezioso ricordo dei primi tempi cristiani in quella regione. Al volume sono accompagnate parecchie tavole fototipiche che ritraggono le parti più notevoli dell' edificio, una pianta planimetrica, e tre carte antiche topografiche. In appendice si danno anche parecchi documenti: notevolissimo il racconto del rinvenimento e della traslazione a Como del martire S. Fedele nel 964, scritto da autore coevo agli avvenimenti.

C. G., *Spigolature storiche. Montebello nel Vogherese anticamente Oltre-Po Pavese.* Casteggio, E. Spavolazzi, 1902.

È la terza edizione della monografia sopra Montebello, notevolmente arricchita, dovuta alla diligenza ed allo studio del solerte illustratore del territorio clastidiano Cav. Carlo Giulietti. Lo scritto si divide in due parti: nella prima, premesse alcune considerazioni su Montebello all' epoca romana, si passano in breve rassegna i fatti storici collegati a quel luogo dal più alto Medio Evo sino a noi; nella seconda sono raccolti tutti i dati statistici che riguardano la vita sociale di quella popolazione, non solo ai nostri dì, ma anche nelle età passate, adunandosi qui un cumulo di notizie importanti, attinte alle fonti le più svariate dalla paziente diligenza dell'Autore. A lui tributiamo una lode doverosa per la tenace e illuminata sua opera di studioso che ci ha conservato un ricco materiale di oggetti di antichità ro-

mane del territorio pavese oltrepadano, e che illustra cogli scritti questo territorio, degnissimo invero di essere conosciuto e profondamente studiato.

Sac. Dott. Giuseppe Boni, *La Cappella di S. Contardo nella Chiesa di Broni.* Pavia Fusi 1902.

È una elegante pubblicazione per nozze, nella quale si illustra un documento del nostro archivio notarile, dei 10 Luglio 1547, che riguarda lavori di ampliamento e di abbellimento alla cappella di S. Contardo in Broni, Santuario assai celebrato presso le popolazioni oltrepadane, allora e anche oggidì. Il documento è importante perchè fa menzione degli architetti Bernardino ed Angelo Lonati, pavesi, artisti insigni, e dei quali null' altro si conosceva all'infuori del generico casato *De Lonate* e della costruzione della chiesa di S. Maria di Piazza in Busto Arsizio del 1517, di cui un documento dice essere stata innalzata da un *quidam ex Lonatorum familia... Bramanti secutus exemplar*. Il B. seguendo il Mongeri ed il Meyer crede i Lonati discepoli di Bramante. Ad ogni modo, merito della pubblicazione è quello di aver quasi assicurata l' origine pavese dei Lonati, e di aver fatto conoscere un'altra loro opera architettonica.

Francesco Malaguzzi, *Alcune sculture del Museo Archeologico di Milano da assegnarsi all' Amadeo.* In *Rassegna d' Arte* Milano, febbraio, 1902.

Il Malaguzzi che attende ad un lavoro illustrativo dell'opera artistica del grande scultore pavese Gio. Ant. Amadeo, in questo suo articolo fa conoscere i risultati de' suoi studii e delle sue ricerche nel Museo Civico di Milano, rivendicando allo scalpello dell'artista pavese parecchi avanzi scultorii che si conservano in quella interessante collezione municipale. Il M. indica come opere dell' Amadeo: 1) due medaglioni coll' Annunciazione che già ornavano i triangoli mistilinei dell' arco della porta della chiesa di Vedano. Questa *Annunciazione* risponde perfettamente ad una simile scultura che si conserva nel Museo Civico di Pavia, finora dimenticata, ma che è certamente opera dell' Amadeo. 2) Un piccolo bassorilievo rettangolare con la figura di S. Cristoforo. 3) Il ritrovamento di Gesù nel tempio, bassorilievo imitato da quello dell' Amadeo del monumento di Gio. Borromeo all'Isola Bella. 4) Una edicoletta con nicchia racchiudente la figura di S. Sebastiano o di Cristo flagellato. Nota giustamente il M. che lo studio della scultura lombarda nel suo periodo aureo ri-

serba ancora molte sorprese a chi si metta a questo studio, non sulla scorta dei vecchi scrittori, ma rifacendosi da capo nell' esame delle opere di ogni artista e nelle ricerche d'archivio; la prova più bella di questo, sarà fra breve data dallo stesso M. nel lavoro già in corso di stampa sulla vita artistica di Gio. Ant. Amadeo.

C. Iocelyn Ffoulkes, *Vincenzo Foppa e la famiglia Caylina di Brescia*, in *Rassegna d'arte*, Milano, gennaio 1902.

Una distinta signora inglese, Costanza Iocelyn Ffoulkes, sta da tempo facendo ricerche negli archivi lombardi e liguri, per la ricostruzione della vita di Vincenzo Foppa, il grande maestro a cui tanto deve la pittura lombarda della seconda metà del secolo XV. Un piccolo, ma importante risultato delle sue ricerche espone l' A. in questo articolo, dimostrando con documenti che la moglie di Vincenzo Foppa è una figlia di Caterina de Bolis di Cremona, e sorella di un Bartolomeo de Caylina. Cade dunque l'ipotesi dello Zamboni, eretta a tesi dal Moiraghi, che la moglie del Foppa fosse una pavese: essa è invece figlia di un bresciano, della famiglia Caylina, originaria della Valtrompia, e il *Bartolomeo mio cognato* di cui leggiamo nella lettera del Foppa del 1467 a Pigello Portinari, non è Bartolomeo della Canonica come suppose e asserì il Moiraghi, ma Bartolomeo de Caylina, un pittore anch'esso, abitante in Pavia in Parrocchia di S. Invenzio, ove era la casa del Foppa, e che i documenti pavesi chiamano anche *de Cainis* o *de Caimis*, come dimostrerò in altra occasione. L'A. parla pure di Paolo de Caylina, il noto pittore della pala di S. Lorenzo in Mortara, ora nella Galleria di Torino, e che troviamo menzionato col Foppa in un documento pavese del 15 Maggio 1458. L' A. lo crede un altro cognato del Foppa; e vedendolo in quest'ultimo documento detto figlio di un fu Pietro, ritiene che la moglie di Foppa fosse dunque figlia di un *Pietro de Caylina* o *de Calino.* L'ipotesi è fondata. I documenti pavesi, che pubblicherò, indicano Bartolomeo già ricordato come figlio di un Pietro: e ci fanno conoscere che questo Bartolomeo ebbe pure un figlio di nome Paolo, pittore esso pure. Tutta questa rispondenza di nomi è indizio degli stretti legami correnti fra queste persone: per cui resta ormai assodato che Pietro Caylina di Brescia marito di Caterina de Bolis fu il padre della moglie di Foppa, e padre anche dei pittori Barto-

lomeo e Paolo Caylina o Calino che tanti rapporti ebbero con Pavia. Questa constatazione ha la sua importanza perchè indirettamente distrugge anche l'altra niente fondata opinione, sostenuta con un calore degno di miglior causa, che Vincenzo Foppa fosse nativo di Pavia, o quanto meno del territorio pavese (Foppa di Bescapè). Foppa è di Brescia, come lo dimostrano i documenti non solo bresciani, ma anche pavesi: lo dimostrerà il lavoro della Iocelyn ora in preparazione e lo dimostrerà il mio Codice diplomatico artistico di Pavia che spero di veder reso di pubblica ragione. *r. m.*

PER UNA POLEMICA

Col titolo *Le due nuove lapidi a S. Salvatore e il prof. Giacinto Romano* il dott. Carlo Dell' Acqua, presidente della Società pavese per la conservazione de' monumenti dell'arte cristiana, ha pubblicato un opuscolo nel quale, assumendo la paternità delle inscrizioni inaugurate in S. Salvatore il 16 novembre 1901, cerca di ribattere gli appunti che ad esse furon mossi nel precedente fascicolo di questo periodico.

Il *Bollettino della Società pavese di storia patria* non rifugge dalle polemiche, quando il farle può giovare all' accertamento dei fatti e all' incremento degli studi; ma si astiene volontariamente da quelle che non diano sicura garanzia di una discussione seria e feconda. Ora l'opuscolo pubblicato dal dell'Acqua prova che l'autore non solo è poco famigliare co' più recenti studi intorno a Paolo Diacono e ad Adelaide di Borgogna, ma non ha neppure un giusto concetto de' doveri che un professore universitario, in una città universitaria, ha nell'ambito della sua disciplina, verso la scienza e la pubblica cultura. Rispondere quindi alle obbiezioni del sig. dell' Acqua sarebbe perditempo. Che se taluno avesse vaghezza di sapere come stiano le cose, legga il mio articolo pubblicato nel *Bollettino*, legga la risposta del Dell'Acqua e poi giudichi.

Quanto alla parte, diciam così, personale dell'opuscolo in questione, il rispondere sarebbe facile ; ma non imiterò il cattivo esempio dato dall' autore di trasformare, poco prudentemente, una discussione scientifica in una querela privata. L' indole affatto impersonale e serena del nostro *Bollettino* non lo permetterebbe.

Una cosa sola è bene che si sappia. La Società pavese di storia patria, sorta collo scopo di promuovere gli studi di storia locale, farà del suo meglio per adempire al compito suo e tutelare, nella sfera assegnatale dallo statuto, il patrimonio debitamente accertato delle genuine tradizioni pavesi ; ma viceversa combatterà senza ri-

guardi tutte quelle tendenze, che, col pretesto di un patriottismo male inteso, mirerebbero a introdurre nella storia errori grossolani o ad accreditare, in qualunque modo e sotto qualsiasi forma, mistificazioni e leggende che la critica ha sfatate. Ciò non può piacere a tutti, e specialmente a' seguaci di quel dilettantismo erudito, contro il quale ho sempre combattuto e dalla cattedra e con gli scritti; ma la Società storica pavese non è sorta per far piacere a questo o a quello, ma per servire al culto della verità, che è la sola cosa che importi.

Ed ora non rimane che far voti perchè le due iscrizioni vengano corrette o riformate, come esigono il decoro della città e l'importanza del tempio in cui furono esposte. Dal canto suo la Società storica ha fatto il suo dovere: tocca ad altri di fare il resto.

G. Romano
Direttore del *Bollettino pavese di storia patria.*

NOTIZIE E APPUNTI

Bolle papali negli archivi lombardi relative a Pavia. — P. Kehr continua nella *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften* di Gottinga (Phil.-histor. Kl. 1902, Heft 1) le sue interessanti comunicazioni sulle bolle papali esistenti negli Archivi italiani, a cui si accennò nel numero precedente del nostro *Bollettino*. Nella seduta accademica dell'11 gennaio di quest'anno diede successivamente notizia delle bolle pontificie esistenti negli archivi milanesi (pag. 67-129) e di quelle rintracciate dal suo collaboratore L. Schiaparelli negli altri archivi di Lombardia (p. 130-167).

Delle prime interessano la storia pavese due bolle di Celestino III del 18 aprile 1192 a favore del chiostro Barona (n. 38) e del 29 aprile 1195 a favore del monastero di S. Paolo di Mezzana (n. 44). Maggiore importanza ànno per noi le notizie date dallo Schiaparelli del materiale esistente in Pavia nell'Archivio vescovile, in quello della Curia vescovile, alla R. Biblioteca Universitaria, al Museo civico, nella Biblioteca del Seminario, nell' Archivio Capitolare, in quello parrocchiale di S. Francesco, di S. Michele, S. Maria del Carmine, nell' Archivio comunale, in quello Notarile e dell' ospedale di S. Matteo.

Siccome le ricerche dello Schiaparelli si limitarono al solo materiale bollistico, le notizie da lui comunicate non hanno che un' importanza circoscritta a quello scopo particolare. Ciò fa sentire maggiormente il bisogno di una generale e sistematica esplorazione de' nostri Archivi, e non dubitiamo che le persone preposte a' singoli istituti vorranno essere cogli studiosi del luogo altrettanto compiacenti quanto lo furono con lo Schiaparelli. Della relazione del quale mi piace riportare, un brano su cui forse avremo a ritornare in uno de' prossimi numeri del nostro *Bollettino*.

« Molto importanti e ricchi sono l'Archivio comunale, che disgraziatamente si trova in pieno disordine (la più antica pergamena è del 1194); l' Archivio Notarile con i documenti di S. Salvatore (il

più antico è del 1131), e specialmente l'Archivio dell'ospedale di S. Matteo. Questo Archivio finora poco conosciuto sorpassa in ricchezza tutti gli altri Archivi pavesi. Esso conserva l'importantissimo fondo di S. Pietro in Ciel d'Oro e non meno di 22 buste di pergamene anteriori al 1198. D'inestimabile valore per la storia locale e degno di una minuta esplorazione, questo fondo non conserva nè bolle nè diplomi, che furono tutti trasportati a Milano. Degno di particolare menzione è il Repertorio (Scaffale XVIII cart. X): *Indice ossia registro di tutte le scritture od istrumenti del monastero di S. Pietro in Cielo d'Oro di Pavia spettanti ai beni di S. Colombano ms. car. del 1752* ».

Fra' materiali pubblicati dal Kehr nella seconda parte delle sue comunicazioni accademiche notiamo, per Pavia, le seguenti bolle:

n. 3. Bolla di Adriano IV, 13 maggio 1157-1159 a favore del Vescovo Pietro di Burgos (Estr. dal ms. *Vescovi di Burgos e di Toledo* dell'Arch. della curia vescovile di Pavia).

n. 11. Bolla di Alessandro III, 31 dicembre 1170-1180, con cui prende sotto la sua protezione l'Ospitale *in Stapulo* e ne fa la conferma al monastero del Senatore di Pavia (dall'originale nell'Arch. di Stato in Milano).

n. 12. Bolla di Lucio III, 2 gennaio 1182, a favore del Vescovo di Burgos (Riproduzione letterale della bolla n. 3 con una piccola aggiunta estr. dal ms. *Vescovi di Burgos e di Toledo*).

n. 13. Bolla di Urbano III, 3 marzo 1186, con la quale prende sotto la sua protezione il monastero di S. Maria *foris portam* confermando gli antichi possessi e concedendogli nuovi privilegi (dall'originale nell'Archivio di Stato di Milano).

n. 16. Bolla di Urbano III, 8 giugno 1187, in cui prende sotto la sua protezione il monastero di S. Agata di Pavia, confermando gli antichi e concedendo nuovi privilegi (dall'orig. nell'Arch. di St. in Milano).

n. 18. Bolla di Clemente III, 28 ott. 1188, in cui conferma a Lanfranco vescovo di Pavia i beni della chiesa e proibisce a chiunque di esigerne le decime (da una copia del sec. XVIII nell'Arch. vescovile di Pavia).

n. 19. Bolla di Clemente III, 9 dicembre 1190, in cui prende sotto la sua protezione il monastero di S. Marino, riproducendo letteralmente un privilegio d'Adriano IV (orig. nell'Arch. di St. di Milano).

n. 20. Bolla di Celestino III, 27 maggio 1191, in cui si conferma la sentenza emanata dall'Arc. di Milano e dal suo cancelliere nella controversia tra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e l'arciprete di Sorbola intorno alla Cappella di S. Siro e i possessi in Casale S. Pietro (originale in Archivio di St. in Milano).

n. 21. Bolla di Celestino III, 13 luglio 1193, in cui delega Wazo, canonico di Cremona, a decidere la controversia tra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e l'arciprete di Sorbola sulla Cappella di S. Siro (copia del sec. XIII in Arch. di St. in Milano).

n. 22. Bolla di Celestino III, 31 nov. 1195, in cui concede l'uso di una cappella a' contadini abitanti nelle terre del monastèro del Senatore esistenti nel vescovado di Tortona (copia al sec. XIII in Arch. di Stato di Milano).

Sussidio di guerra per l'invasione di Giacomo d'Armagnac nel 1391. — Molti anni addietro trassi da un codice dell' Ambrosiana (E. S. VI. 13) e comunicai al mio compianto amico conte Alberto di Circourt una lettera del conte di Virtù alla comunità di Milano, con cui le imponeva un sussidio di guerra di fiorini 15m. per la spesa occorrente a mantenere le 1500 lance che, coll'aiuto del duca di Borgogna, Giangaleazzo era riuscito a sottrarre all' Armagnac mentre questi, assoldato da' fiorentini, era in procinto di passare le Alpi per invadere lo stato milanese. La lettera era datata da Milano 8 maggio 1391; il Circourt la comunicò al sig. E. Jarry, e questi la pubblicò quasi intera nel suo lavoro: *La « voie de fait » et l'alliance franco-milanaise* (*Bibl. de l'école des chartes* To. 53, 1892).

Un documento consimile rinvenuto fra le lettere ducali esistenti nel Civico Museo di questa città prova che l' imposizione si estese anche a Pavia, la quale oltre al sussidio ordinario mensile di 500 fiorini, fu tassata di un carico straordinario di fiorini 10103 e soldi 18 ridotti prima a fior. 9103 e soldi 18 e poi a 7103 e soldi 18 per successive detrazioni fatte dalla camera del signore in seguito, come sembra, ad un più accurato riparto della imposizione totale fra tutte le comunità del dominio visconteo.

La lettera ha la data del 31 maggio 1391 e, nell'esposizione dei motivi dell' imposizione, è analoga a quella diretta alla comunità milanese. Eccola:

Nos Manuel comes de ylzio potestas et locumtenens referendarii papie. Quia de illis flor. $\overset{m}{\text{XCIII}}$ sol. XVIII nuper requisitis per Illustrem et Magnificum dominum nostrum ultra illam additionem de florenis $\overset{c}{\text{V}}$ in mense pro subsidio guerre presentis maxime pro solvendo stipendium lancearum Mille quingentarum quas prefatus Magnificus dominus cum favore et opera Illustris domini ducis Burgondie

et pro salute status sui et omnium eius subditorum subtraxit Comiti Arminiaci et postea reductis per magnificum dominum prelibatum ad flor. $\overset{m}{\text{VIIII}}$ CIII sol. XVIII et iam sunt ad iter venture ad servitium prefati Magnifici domini et hoc pro interrumpendo conatus florentinorum hostium domini prelibati, quem Comitem hostes predicti in Ytaliam introducere moliebantur cum numerosa gentium armigerarum quantitate ad offensam subditorum domini prelibati, et de quibus prefatus Magnificus dominus detraxit postea flor. $\overset{m}{\text{II}}$ facta diligenti et equa compartitione per Rationatores Communis Papie tangunt potestarias et loca infrascripta infrascripte denariorum quantitates. Mandamus vobis potestatibus et consulibus et communibus potestariarum et locorum infrascriptorum quatenus hinc ad diem vigesimam mensis junij proxime futuri solvisse debeatis thexaurario communis Papie nomine ipsius communis recipienti deinde soluturo thexaurario domini prelibati dictas quantitates infrascriptas sub pena quarti pluris ac sub pena amissionis salarij vestrum presentem (*sic*) si in predictis fueritis negligentes et remissi, ab hac tamen contributione vult et jubet dominus prelibatus excludi debere personas miserabiles, taliter vos in hoc habentes quod prelibatus Magnificus dominus per operis effectum cognoscat vos in his arduis necessitatibus voluntarie et libenti animo acturos quod tandem evadere non potestis. Dat. Papie die ultimo Maij MCCCLXXXX j.

A questa lettera era unito l'elenco delle podestarie distrettuali tra cui era ripartito il nuovo aggravio imposto al Comune; ma questo documento non si trova più tra le carte.

Il sussidio per la dote di Valentina Visconti. — In un recente articolo pubblicato nell'*Arch. stor. lomb.* di quest'anno (*Tornandoci sopra. A proposito di alcuni recenti studi sul matrimonio di Valentina Visconti col duca di Touraine*, fasc. 1° p. 107), accennando al riparto fatto fra le città del dominio visconteo della somma richiesta a titolo di sussidio pel pagamento della dote di Valentina, io scriveva:

« Di Pavia sappiamo che fu tassata per fiorini 25.000... Di un supplemento di tributo non è rimasta notizia. »

Per ciò che riguarda i 25m. fiorini del primo tributo imposto alla città io citava il Bossi, non avendo potuto vedere il documento originale da cui lo storico pavese attinse quella notizia. Ora il do-

cumento esiste: trovasi nella cartella delle lettere ducali giacenti nel Museo Civico di questa città, passatovi con altre carte dall'Archivio municipale. È una lettera del 7 maggio 1387 del tenore seguente:

Dominus mediolani etc. comes Virtutum
Imperialis vicarius generalis.

Quod cum aliquo tandem fiendum, nec ulterius differendum erat, matrimonium Illustris unice nate nostre cum Inclito principe duce Turonie comiteque Valesij germano Serenissimi domini Francorum regis nuper dextera dei chooperante perfecimus. Cuius votiva perfectio pergrata nobis, eo magis devotioni vestre ad cordialem debet letitiam resultare quo generosa hec et prepotens parentela nostro statui et cunctis nos diligentibus sedet. Restat autem quod summe insidet nobis cordi ut eius consumatio cito amodo, annuente deo a quo sunt matrimonia, consumetur. Et quia non sine ingenti pecuniarum summa hoc posse fieri vobis et omnibus alijs certum et liquidum esse debet, expedit ut Comune nostrum Papie quod non ambigimus et libenter et propere faciet, suas in hoc nobis manus porrigat adiutrices. Cui porcionem suam viginti quinque milium florenorum taxandam duximus, etsi suo longe maiori indigeremus subsidio propter multas et diversas expensas que in tanto facto pro honore nostro vitari non possunt. Sed nobis semper cure fuit eritque semper in posterum vos et alios nostros subditos, quantum minus potuimus et poterimus aggravare. Eatenus devotionem quam ad nos geritis effectu monstrantes, ordinem statim recuperandi dictam quantitatem florenorum vigintiquinque milium solvendam Bersano de Ozeno texaurario nostro pro medietate videlicet in Kalendis Junij proxime futuri et pro reliqua medietate in Kalendis mensis Julij proxime futuri, animis ut speramus libentibus et liberalibus, apponatis ita ut quod gratis facturos vos indubie tenemus, nullo signo appareat violentum. Rescribatisque nobis ordinem quem dederitis in predictis. Dat. Papie VII Maij MCCCLXXXVII.

Nella stessa cartella di lettere ducali trovasi una seconda lettera del 5 marzo 1389, nella quale Giangaleazzo annunzia di avere stabilito di mandare la figlia in Francia entro il prossimo mese di maggio, e chiede un supplemento di sussidio di fiorini 15081 e soldi 20. La lettera è datata da Belgioioso ed è identica a quella spedita alla comunità di Reggio in data 17 marzo, pubblicata dal prof. Comani in *Arch. stor. lomb.* anno 1901, fascicolo del 31 marzo, pag. 78.

G. ROMANO.

Notizie numismatiche. — Nel fascicolo I e II della *Rivista Numismatica* di quest'anno, l'egregio Prof. Solone Ambrosoli annuncia che l'unico esemplare fin qui conosciuto del Ducato d'oro di Francesco Sforza Conte di Pavia, già esistente nella Raccolta Mulazzani di Milano ed ora conservato nel Medagliere di S. M. a Torino, ha trovato un compagno di recente acquistato dal R. Gabinetto Numismatico di Brera. È una moneta desideratissima dal nostro Civico Museo di Storia Patria, così ricco di monete della Zecca pavese mercè l'operosità e la generosità dei compianti nostri concittadini D.r Carlo Bonetta e Comm. Camillo Brambilla. Riportiamo la descrizione della rarissima moneta data dall'Ambrosoli, pienamente corrispondente a quella che del pezzo conservato a Torino si legge nelle « Monete di Pavia » del Brambilla (V. a pag. 641, e il n. 7 della Tavola supplementare II)

D) — FRAN — CISC' — SF — VICE — CO — MES

Il conte armato, a spada brandita, su cavallo galoppante a destra; sulla gualdrappa è ripetuto il biscione. Nel campo, a destra e a sinistra, l'impresa dei tre anelli intrecciati.

R) — COMES — PAPIE — AC — CREMONE — DNS

Entro cornice ornata e quadrilobata, biscione coronato, sormontato dai tre anelli e accostato dalle iniziali C — F coronate.

Cogliamo l'occasione per partecipare che i Prof. M. Mariani e R. Maiocchi attendono alacremente al riordinamento e definitivo collocamento del ricco medagliere del nostro Museo, specialmente col fondere assieme le diverse raccolte pervenute al Comune per generosità dei benemeriti D.r Carlo Bonetta, Comm. Camillo Brambrilla, Giuseppe Nocca, Comm. D.r Carlo Dell'Acqua e Giuseppe Biasini. *m.*

Per l'onoratezza del Sacerdote Prof. Elia Giardini. — Nella Parte II pag. 327 delle *Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia* (Bizzoni, 1877) leggesi che con lettera 24 marzo 1778 del Rettore Spallanzani, si annunziava che il SACERDOTE Elia Giardini era stato dal Governo destinato maestro di Umanità nelle scuole minori di Pavia. Più innanzi si parla di lettere del 10 e 24 marzo 1778 del Commissario e Plenipotenziario presso il governo di Milano, dalle quali risulta « che il Giardini era SACERDOTE nel 1778. *Ammo-*

gliatosi e poi da molti anni rimasto vedovo senza prole (il Giardini) *nel 1817 riassunse gli uffici del sacerdozio e Mons. D' Allegre se ne valse nel suo reggimento della Diocesi di Pavia avendolo eletto suo Luogotenente Generale, visitatore delle scuole della Dottrina Cristiana e Procuratore generale presso la Curia* ». Quando nel 1896 si proposero i nomi degli illustri cittadini da eternarsi nel Famedio, il *Ticino* (17 Ottobre 1896) sorse a combattere contro parecchi di tali nomi, *famosi mala utique fama*, e disapprovò la onoranza proposta anche per Elia Giardini *cronista di quart' ordine*, che GETTÒ L' ABITO TALARE ALLE ORTICHE *quando la rivoluzione francese parve far un dovere anche per i savi il diventar matti.*

Non vi è dubbio dunque che sul Giardini cada una trista ombra; quella di apostata e di transfuga. Ma la accusa gravissima non ha fondamento. Intanto nessuno può trovare negli Archivi dell'Università le lettere precitate che sono tutta la base dell' accusa, ed è difficile quindi portar un giudizio su documenti che più non esistono. Ma il fatto che il D'Allegre onorò il Giardini con altissime cariche ecclesiastiche doveva mettere in sospetto, giacchè non è ad un apostata che si affidano tali uffici e si danno tali onori; massime poi in quei tempi, in cui si videro gli apostati ravveduti, spogliati di tutte le cariche pubbliche da essi tenute o prima o durante il traviamento, e ridotti all'oscurità ed al silenzio della vita privata.

Si aggiunga che il prof. Del Chiappa, famigliare di casa Giardini e quindi nella possibilità di conoscere la vita intima di lui, scrisse del Giardini (*Gazz. della Prov. di Pavia* 1845, 30 agosto) che *menò vita intemerata e tutta ordinata secondo la più austera morale*, parole che nessun pazzo avrebbe osato pubblicare se il Giardini fosse stato veramente uno spretato. Il prof. Luigi Lanfranchi, succeduto nel posto di Bibliotecario al Giardini, e con lui legato di intima amicizia, dettò, lui defunto, una bella epigrafe in cui del Giardini ricordava la *Religio Modestia Integritas Misericordia sociae a puero virtutes*, affermazione spudorata, anzi senza senso comune, quando la *Religio* e la *Integritas* del Giardini avessero al loro passivo da registrare il matrimonio di un prete.

Oltre tutto ciò va notato che il Giardini nella sua *Autobiografia* (ms. del nostro Museo Civico) narra della sua gioventù, de' suoi studii, degli ordini minori ricevuti, delle scuole a cui fu posto a capo nel 1778, ma mai dice una parola degli ordini maggiori da lui ricevuti. Narra invece le circostanze del suo matrimonio in modo

da stritolare ogni affermazione calunniosa: « Rimasta vacante la cattedra di Rettorica per la giubilazione del signor abb. Ferri con Ven. Decreto Governat. 19 Giugno 1788, io fui promosso alla medesima. GIÀ DA DUE ANNI E MESI (nel 1786 quindi, e cioè sotto l'Austria, altro che in piena rivoluzione francese!) *aveva contratto matrimonio con la Vedova Maria Giuseppa Sabbadini*, donna dotata delle più amabili qualità ed abilissima madre di famiglia, che con giusta economia attendendo a tutte le domestiche incombenze formava la mia felicità e mi lasciava libero adito d'occuparmi de' miei studi. » Per mostrare poi quanto il Giardini fosse alieno dalle novità rivoluzionarie della Francia mi basta ricordare quest'altro periodo della *Autobiografia*: « Le massime rivoluzionarie della Francia *pur troppo* tra di noi s'erano propagate ed avevano fautori, e l'invidia cercò di oscurare il mio buon nome e di perdermi coll'accusarmi in tale numero. Allora mi giustificai pienamente... » Sarebbe bella se egli si fosse giustificato col prender moglie essendo prete! Prete invece divenne il Giardini molti anni più tardi: ed ecco come egli stesso lo narra: « Sin dall'anno 1814 morta essendomi la moglie, io *dopo serie riflessioni nel 1817 abbracciato aveva lo stato ecclesiastico, ed in seguito conseguito aveva il sacerdozio*, per il che Monsignor Vescovo D'Allegre volle onorarmi del grado di suo Luogotenente Generale con ampie facoltà e di Visitatore Generale delle Scuole di Dottrina Cristiana. » Tutto questo adunque prova ad evidenza che il voler fare del Giardini un prete spretato ed un traviato dalle massime della rivoluzione francese è calunnia, non certo attenuata dalla mala interpretazione di problematici documenti. Dico *calunnia*, perchè chi pel primo le diede credito, avendo conosciuto o l'autobiografia o i documenti della Curia di cui diremo, per l'accenno che fa alle cariche dal Giardini occupate, avrebbe dovuto andar più cauto nel dar fede alle pretese lettere del Marzo 1778. Anche ammesso che queste esistano realmente, e che realmente in esse si legga *sacerdote*, si dovevano e si devono spiegare nel senso che il Giardini nel 1778 portava l'abito ecclesiastico, non perchè *sacerdote* ma perchè *minorista*. E a metter fine alla ingratissima voce che tentò di offuscare la fama di un ecclesiastico tanto benemerito e tanto degno di stima, aggiungerò il documento ufficiale della Curia Vescovile di Pavia, la sola che in siffatta questione possa intervenire con autorità veramente decisiva. Nel vol. I dello Stato del Clero, alla lettera G, sotto il nome Elia Giardini, leggesi: « *Giardini Elia* figlio di Giuseppe e di Vittoria de Caratini, nato in Pavia sotto la

Parrocchia di S. Lorenzo il 13 Gennaio 1753: ebbe licenza di portare l'abito ecclesiastico il 23 Marzo 1776, la tonsura e i quattro ordini minori il 1 Giugno 1776. *Essendo Professore all' Università ebbe il Suddiaconato ai 21 Settembre 1816 a titolo di patrimonio ecclesiastico; il Diaconato ai 21 Dicembre 1816 e il Presbiterato al 1 marzo 1817.* Promotore fiscale e Luogotenente Generale della Curia Vescovile nel 1820. „

RODOLFO MAIOCCHI.

Correzione: A pag. 416 del presente fascicolo invece di « altrettanti frati, per turno, avrebbero detto la messa tutti i giorni » si legga « altrettanti frati avrebbero detto almeno una messa tutti i giorni » e a pag. 417 invece di « ad invicem » si legga « ad minus » sopprimendo la nota (1).

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nel passato mese di Maggio la nostra Società, in relazione al disposto dallo Statuto sociale, inaugurava un corso di Conferenze storiche. Furono queste tenute dai ch. sigg. Prof. Giovanni Patroni e Vittore Bellio della nostra Università e membri del nostro sodalizio, nei giorni 4 maggio ed 8 giugno p. p., nel salone del Museo Civico, alla presenza di un gran numero di soci e di invitati. Presentato con acconcie parole dal Presidente Prof. Romano, il quale disse degli intenti della Società nel promuovere queste Conferenze, il Ch. Prof. Patroni prese a svolgere il tema: *La ricerca archeologica in Italia e la Lombardia.* Detto del carattere scientifico nuovamente impresso alle ricerche dell'archeologia, passò a decrivere i lavori veramente fecondi intrapresi nelle varie regioni italiane, fermandosi in particolare, come voleva la importanza dei risultati ottenuti, sugli scavi e sulle ricerche di Paolo Orsi e del Brizio in Sicilia e nell'Emilia, illustrando rapidamente i lavori archeologici di Roma, di Napoli, della Sardegna, del Piemonte e del Veneto, per soffermarsi alla Lombardia, che dimostrò ancor lontana dal raggiungimento di quei risultati che la scienza esigerebbe da un suolo così ricco di storiche memorie. La nostra regione è la sola dove gli scavi non dipendano dall'amministrazione centrale, donde deriva quella mancanza di unità direttiva, per cui furono relativamente scarse le ricerche eseguite, e quelle condotte dai singoli amatori non sempre feconde di importanti risultati. Il materiale delle collezioni lombarde è molto scarso, se si paragona con quello delle altre regioni; manca poi in gran parte dei dati necessarii perchè la scienza possa venire a conclusioni sicure: anche il suo ordinamento lascia molto a desiderare. Comprova l'asserto con l'esempio della collezione archeologica del Museo Civico di Milano. Conchiude augurando che da Pavia, centro intellettuale della Lombardia, per l'Ateneo che ne è vanto, parta un primo vigoroso impulso, alle ricerche archeologiche che sono come la prima pagina degli studi storici.

Nella Conferenza del Prof. Vittore Bellio sul tema: *La rappresentazione della Lombardia nelle carte geografiche medievali*, egli esordì accennando alla varia estensione territoriale che fu compresa dal vocabolo Lombardia attraverso i tempi e al diverso concetto che di questa regione si ebbe in Italia e fuori.

Indicò poi i principali metodi di tracciamento delle carte geografiche medioevali, e diede le notizie e le spiegazioni necessarie per ben comprendere il soggetto che si proponeva di trattare.

Entrato in materia, parlò dell'importanza delle fonti classiche nelle cognizioni geografiche del Medio Evo e del successivo contributo recato a quelle cognizioni dagli svariatissimi elementi accolti dai disegnatori di carte, indicando specialmente i fatti geografici relativi alla Lombardia che sono registrati in esse e mostrando come il progresso dall'alto medio evo fino al 1500 opera sia quasi esclusivamente italiana; infine parlò delle *tabulae novae* di Tolomeo e accennò alla influenza di questo grande autore, che egli ritiene meno conosciuta e più benefica di quello che generalmente si crede.

Ad illustrare il suo discorso, il prof. Bellio presentò al pubblico alcune carte della Lombardia tratte da fonti antiche e medioevali, da lui disegnate in grande scala, cioè tre carte di Tolomeo, una sua ricostruzione sui dati del testo, o la *tabula antiqua* e la *nova* di Tolomeo (Roma 1508), la carta del Beato, la ricostruzione di Isidoro di Siviglia, e di Orosio, due carte di Edrisi, una tratta dalla Cattoniana, l'altra costruita sui dati offerti dall'autore (traduz. Schiaparelli), la carta del Mappamondo di Hereford, quella di Ebstorf, due itinerari di Matteo Parisiensis, la Lombardia dell'Atlante Laurenziano Gaddiano.

Le due Conferenze con cui la Società ha iniziato il suo corso di letture e trattenimenti storici, furono vivamente applaudite ed apprezzate.

*** In occasione del V Congresso storico subalpino, indetto pei giorni 26-30 del p. p. Agosto della Società storica subalpina, il Presidente Prof. Romano a nome della Società nostra, inviava al Presidente del Congresso Prof. Ferdinando Gabotto, un telegramma di adesione e di plauso alla nobile iniziativa della consorella piemontese, facendo voti per l'incremento degli studi storici. — La Società subalpina ha benemeritato della Società Pavese, sia per il cambio del suo pregiato periodico, sia pel cospicuo dono dei tredici volumi costituenti la *Biblioteca della Società Stor. Subalpina*, importan-

tissimi per la storia del Piemonte, perchè ci danno i cartari di Ivrea, di Pinerolo, di Staffarda, di Cavour, di Rifreddo etc. Nel mentre diamo notizia del dono, rinnoviamo i ringraziamenti alla generosa Consorella.

*** Furono ammessi quali Socii della nostra Società i ch. signori:

Salvemini Gaetano, prof. nella R. Università di Messina.

Beretta avv. Paride — Pavia.

Seassaro ing. Gio. Batt. direttore della Società Ital. pel Gas — Pavia.

Pavesio prof. Giuseppe, R. Ispettore scolastico a riposo — Pavia.

Gallotti Ambrogio, medico-chirurgo — Pavia.

Nicolini dott. Giovanni, Prof. nella R. Università — Pavia.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Belletti Gian Domenico. — *La scuola media in Italia.* Cremona Tipografia sociale 1902.

— *Il Vescovado bellunese.* Dalla Rivista Cremonese *Il Torrazzo* del 25 Aprile 1902.

Bolton King e Thomas Okey. — *L'Italia d'oggi.* Traduzione dall'inglese riveduta dagli autori. Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1902.

Boni Giuseppe. — *La cappella di S. Contardo nella Chiesa di Broni* — Pavia. Premiata tipografia Frat. Fusi, 1902.

Bonomi prof. Celso — *Relazione XVI sull'andamento scolastico 1900-1901 del R. Istituto Tecnico Antonio Bordoni di Pavia* — Pavia, Frat. Fusi 1902.

Bordoni Pilade. — *Commemorazione di Victor Hugo.* Letta nell'Istituto Tecnico di Pavia. Pavia, Marelli, 1902.

Camus Jules. — *La Cour du Duc Amédée VIII à Rumilly en Albanais.* — Annecy. Imprimerie Abry, Editeur, 1902.

Cantoni Carlo. — *Sui nuovi regolamenti universitari.* Pavia, Premiato stabilimento tipografico successori Bizzoni, 1902.

Canna Giovanni. — *Per l'inaugurazione di una lapide in onore di Luigi Contratti.* Casale di Monferrato. Per le stampe dei fratelli Torelli 1902.

Capasso Gaetano. — *Il Collegio dei Nobili di Parma.* Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione. Parma. Tipografia Luigi Battei, 1901.

— *Il Collegio dei Nobili di Parma.* — Discorso letto per il III Centenario della fondazione del Collegio nel Teatro del Convitto Nazionale Maria Luigia. Parma Stab. Tip. Luigi Battei, 1901.

Capasso Bartolomeo. — *Le Fonti della storia delle Provincie napoletane dal 568 al 1500* — Napoli. Riccardo Marghieri 1902.

Calvi Felice. — (In Memoriam) Raccolta di discorsi e necrologi fatti in occasione della sua morte. Tip. L. F. Cogliati. Milano, 1901.

Cipolla Carlo. — *Toponomastica dell'ultimo residuo della Colonia alto-tedesca nel Veronese.* Estratto dalle memorie della Real Accademia delle Scienze, di Torino Serie II, Tomo LI. Torino, Carlo Clausen, 1902.

Codice diplomatico barese edito a cura della Commissione provinciale di Archeologia e storia patria. Vol. V (Contiene le pergamene di s. Nicola di Bari 1075-1194 per Francesco Nitti di Vito). Bari 1902.

Cogo Gaetano — *La Società ligure di storia patria.* Genova. Nella sede della società Palazzo bianco, 1902.

Cogo Gaetano. — *Di alcuni caratteri del Pensiero storico del medio evo.* Genova Tip. R. Istituto Sordo-Muti, 1902.

— *Tre antichi annalisti Genovesi.* Dalla *Nuova Antologia,* 1 maggio 1902. Roma — Direzione della Nuova Antologia, 1902.

Colombo Alessandro. — *La casa di Galeazzo de' Colli capitano della Guardia ducale e i Graffiti nel cortile dell'Ambasciata.* Vigevano. Unione tipografica vigevanese, 1901.

— *Gli inizi di Casa Savoia e il concetto dell' Unità italiana* — Vigevano Unione tipografica vigevanese, 1900.

— *Dell'origine di Vigevano e del nome suo.* Mortara, Vigevano, Prem. Tip. Cortellezzi, 1897.

— *Lo stemma di Luchino Visconti e il Torrione della Via coperta nel Castello di Vigevano.* — Vigevano. Tip. Naz. Domenico Morone, 1900.

— *Le monete d'oro — La Chiesa e l' Ospedale di S. Antonio abate e la famiglia del Pozzo.* Vigevano. Tip. Naz. Domenico Morone 1900.

— *La partecipazione di Vigevano alla Lega Lombarda.* Bollettino storico-subalpino. Direttore F. Gabotto.

— *Di un'alleanza tra Milano e Vigevano nel 1277.* Milano. Tip. Pietro Confalonieri. 1901.

Colombo Giovanni. — *Scritti vari in prosa e in verso raccolti, ordinati e illustrati del figlio Niccolò.* Milano. Albrighi, Legati e C. Editori, 1901.

Comani F. E. Mastino Visconti. — *Una riforma del dazio delle bollette sotto Giangaleazzo Visconti.* Estratto dall' Arch. Stor. Lombardo Anno XXIX, Fasc. XXVIV.

Conan Doyle. — *La guerra nel Sud-Africa, le sue cause e le sue vicende.* Milano. Fratelli Treves. 1902.

Consoli Santi. — *L'autore del libro « De origine et situ Germanorum »* Roma Ermanno Loescher e C. 1902.

Cordelli Enrico. — *Relazione sul Congresso internazionale dell' insegnamento tecnico di Parigi.* Torino. Tip. Baglione e Braiotto, 1901.

Croce Benedetto. — *La storia considerata come scienza.* Estratto dalla Rivista italiana di Sociologia, Anno VI Fasc. II-III, Roma, 1902.

Del Giudice Pasquale. — *Sulle aggiunte di Rachis e di Astolfo all'Editto longobardo.* Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. Serie II, vol. XXXV, 1902.

Ferrara Giovanni. — *Ops Turrigera. A proposito di un luogo oscuro d'Ovidio.* Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. 1902.

Fortunato Giustino. — *Il Castello di Lagopésole.* Trani. V. Vecchi, tip. ed. 1902.

Gabotto Ferdinando. — *La guerra del Conte Verde contro i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel 1363.* Estr. dal Picc. Arch. Stor. dell' Antico Marchesato di Saluzzo. Anno I N. 1-11. Saluzzo 1901.

— *La questione dei fuorusciti di Chieri.* Estr. dagli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. XXXVI. Torino Carlo Clausen. 1901.

GABOTTO FERDINANDO. — *Per la storia di Luigi d'Orléans e dello stato astese negli anni 1405-1406*. Pinerolo. Tip. sociale 1901.

— *Relazione fra il Comune astese e la casa di Savoia*. Torino 1902.

— *L'avvenimento di Giacomo di Acaia fino alla pace cogli Angioini*. Pinerolo. Tip. sociale 1901.

— *Le origini e le prime generazioni dei Conti di Cavaglià*-Genova. Tipografia. R. Istit. Sordo-Muti 1902.

GRIFFONIBUS (DE) MATTHAEI. — *Memoriale Historicum de rebus Bononiensium*. A cura di Lodovico Frati e Albano Sorbelli. In Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento. Città di Castello. Coi tipi dell'Editore S. Lapi, 1902.

GUBBIO (DA) SER GUERRIERO. — *Cronaca dall' anno 1350 al 1472*. A cura di Giuseppe Mazzatinti. In Raccolta degli storici italiani. Città di Castello. Coi tipi dell'Editore S. Lapi. 1902.

G. C. — *Nuove notizie sulla battaglia detta di Montebello, ma combattuta in gran parte a Casteggio nel 9 Giugno 1800*. Casteggio. Tip. Enrico Sparolazzi 1901.

MAGNOCAVALLO ARTURO. — *Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di crociata*. Bergamo. Istituto italiano d'arti grafiche 1901.

MAGRONE DOMENICO. — *Libro rosso. Privilegi dell' Università di Molfetta*. Volume II. Periodo aragonese. Trani, V. Vecchi Tip. Ed. 1902.

MANFRONI CAMILLO. — *La disciplina dei marinai veneziani nel sec. XIV*. Padova. Tip. G. B. Randi 1902.

— *Storia della Marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli*. Livorno. A cura della R. Accademia navale 1902.

MOREA DOMENICO. — *Nell' anno quarantesimo del Rettorato*. Trani, V. Vecchi Tipografo-Editore, 1902.

NITTI FRANCESCO DI VITO. — *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari. I marinai*. Trani, Tip. dell'Ed. V. Vecchi 1902.

PAIS ETTORE. — *Il riordinamento del Museo Nazionale di Napoli*. Parte prima Napoli. Stab. Tip. Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova. 1902.

PATRONI GIOVANNI. — *Di una nuova orientazione dell'Archeologia nel più recente movimento scientifico*. Estr. dai « Rendiconti » della R. Accademia dei Lincei Vol. III, fasc. 5-6.

— *Il significato dei Monumenti figurati nell'arte antica ed il valore sociologico del problema ermeneutico*. Napoli. Libreria Detken e Rocholl 1900.

PERRONI GRANDE L. — *Saggio di bibliografia dantesca con una lettera al Conte G. L. Passerini*. Vol. I. Messina Tip. Ed. 1902.

— *Bibliografia messinese*. Messina Tip. d'Amico 1902.

PETRAGLIONE GIUSEPPE. — *Tre lettere inedite di scrittori italiani (G. Capponi, F. Ugolini, G. Carcano)* Nozze Natali-Costanzo. 1902. Lecce.

POMETTI FRANCESCO. — *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria* — Roma Tip. Poliglotta 1902.

RIGOBON PIETRO. — *Studi antichi e moderni intorno alla tecnica dei commerci.* — Bari — 1902.

ROMANO G. — *Tornandoci sopra* (*A proposito di alcuni recenti studi sul matrimonio di V. Visconti col Duca di Touraine*) Milano. Cogliati. 1902.

SALVEMINI G. — *La storia considerata come scienza.* (Estr. dalla Rivista italiana di Sociologia Anno VI Fasc. I. Roma 1902).

— *Johannis Viterbiensis. Liber de Regimine civitatum* (Bibl. Jurid. Med. Aevi vol. III) Bologna 1901.

SAVONAROLAE MICHAELIS. — *Libellus de magnificis ornamentis civitatis Padue.* A cura di A. Segarizzi. In Raccolta degli storici italiani, Città di Castello. 1902.

STAMPINI ETTORE. — *Lucretiana.* Torino. Loescher 1902.

TORRACA FRANCESCO. — *Il canto V dell' Inferno* (Dalla Nuova Antologia I, 16 luglio 1902). Roma 1902.

VANBIANCHI CARLO. — *La Contessa Teresa Casati Confalonieri.* Lettura. Milano Magnaghi, 1901.

VERGA ETTORE. — *Una condanna a morte contro Carlo Visconti figlio di Bernabò.* (Estr. dall'Arch. Stor. Lomb. Fasc. XXXIV). Milano 1902.

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

INDICI

DEL BOLLETTINO STORICO PAVESE

DIRETTO DAL

Conte A. Cavagna Sangiuliani

E DELLE

MEMORIE E DOCUMENTI PER LA STORIA DI PAVIA E DEL SUO PRINCIPATO

DIRETTE DAL

Sac. D. Pietro Moiraghi

AVVERTENZA

La *Società Pavese di Storia Patria*, volendo facilitare agli studiosi la conoscenza delle materie contenute nei due periodici, ora cessati, *Bollettino Storico Pavese*, diretto dal conte A. Cavagna Sangiuliani, e *Memorie e documenti per la Storia di Pavia e suo principato*, diretto dal Moiraghi, deliberò, in occasione del Congresso internazionale di Scienze storiche, la compilazione di un indice sistematico delle dette pubblicazioni, e volle affidarne a me l'incarico.

Nel compiere questo lavoro non potei attenermi strettamente alle norme indicate dalla Circolare del Comitato pel Congresso Storico, non essendomi ciò consentito dall'indole delle due pubblicazioni, affatto locali; ma ebbi piuttosto presenti gl'indici del ventennio 1874-1893 dell'*Archivio Storico Lombardo*, compilati dal sig. E. Motta.

L'indice quindi è diviso in tre parti: 1° *Indice degli autori* delle memorie e delle recensioni, seguito da quello degli autori delle opere recensite; 2° *Indice cronologico dei documenti* pubblicati per intero o in parte; 3° *Indice dei nomi di persona e luoghi e delle materie* più rilevanti, che occorrono nel corso degli articoli.

Le due annate del *Bollettino Storico Pavese* sono indicate con B^1 e B^2 (B^1 = 1893; B^2 = 1894); quelle delle *Memorie e Documenti* ecc. con MD^1 e MD^2 (MD^1 = 1894-95; MD^2 = 1897-98); con cifre arabiche sono indicate le pagine, salvo quelle degli *Atti della Società per la Conservazione dei Monumenti Pavesi dell'arte Cristiana*, annessi ai due volumi del Bollettino Storico Pavese, che sono numerate con numeri romani, come nel testo, così anche nell'indice. Il fascicolo *Antichità Lomelline illustrate*, pubblicato in appendice al 2° volume delle Memorie e Documenti ecc., è indicato con MD^2 *Ant. Lom. Ill.* (segue il numero della pagina).

EVELINA MENGHINI
Studente della Facoltà di Lettere
nella R. Università di Pavia

INDICE DEGLI AUTORI

BELTRAMI LUCA, I Monumenti d'arte Pavesi e la prima Relazione annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia (Notizia) B[1], 365.

BONARDI ANTONIO, Diario inedito dell'assedio e della battaglia di Pavia (1524-25), MD[1], 46, 64, 92.

BRAMBILLA CAMILLO, Origine della Società per la conservazione dei Monumenti dell'arte cristiana in Pavia, B[1], III.

C.D . *Recens. di* Carlo Dionisotti, *I Reali d'Italia d'origine nazionale,* B[1], 168.

CAMPARI GIACOMO, Parole pronunziate nella 1ª adunanza della Società per la conservazione dei Monumenti Pavesi dell' arte cristiana, B[2], XVII.

CAVAGNA SANGIULIANI ANTONIO, La basilica di S. Marcello in Montalino, B[1], 66.

— L'affetto del principe Eugenio di Savoia pei Vogheresi ed un documento inedito, B[1], 151.

— La fortezza di Mortara durante il secolo XVII e i primi anni del XVIII, B[2], 265.

— Damiano Muoni, Necrologio, B[2], 116.

— Una nuova vita del B. Bernardino da Feltre (Notizia) B[2], 131.

— Pavesi ascritti all'ordine Benedettino dei Cassinesi durante i secoli XV, XVI, XVII, XVIII (Notizia) B[2], 132.

— *Recens. di* Dott. Arnold Luschin von Ebengreuth, *Vorläufige Mittheilungen über die Geschichte Deutscher Rechtshörer in Italien,* B[1], 100.

— *Recens. di* Dell' Acqua dott. Carlo, *Bianca Visconti di Savoia in Pavia e l'insigne monastero di S. Chiara la Reale di sua fondazione,* B[1], 288.

— *Recens. di* L. De Marchi e G. Bertolani, *Inventario dei Manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia,* B[2], 299.

— *Recens. di* Diego Sant' Ambrogio, *Gra. Car. Carpiano, Vigano — Certosino e Salvanesco — Illustraz. artistica.* B[2], 304.

CLARETTA GAUDENZIO, Il deposito delle reliquie di S. Agostino a Pavia e il Re di Sardegna Carlo Emanuele III, B[2], 250.

DAMIANI FELICE, *Recens. di* Enrico de Surrev de Saint Julien, *Le bienheureux Bernardin de Feltre des frèr. min. de l'observ.*, B^2, 313.

DELL'ACQUA CARLO, Introduzione agli Atti della Società per la conservazione dei Monumenti Pavesi dell'arte cristiana, B^1, I.

— Di alcuni omaggi resi alla memoria del B. Bernardino Tomitano da Feltre nella città di Pavia dal 1494 al 1894, B^1, 32.

— Di alcune opere dell'insigne pittore pavese Bernardino Gatti detto il Soiaro, B^2, 168.

— Relazione sui lavori compiuti dal 1877 al 3 marzo 1892 con cenni necrologici del presidente nob. Camillo Brambilla (Atti della Società per la conservazione dei Monumenti Pavesi dell'arte cristiana) B^2, XIX.

— *Recens. di* Mons. Francesco Magani, *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, B^2, 307.

— *Recens. di Lettere di uomini celebri al B. Bernardino Tomitano da Feltre*, B^2, 308.

DELL'ACQUA GEROLAMO, La lapide sepolcrale di Pasino degli Eustachi e un documento inedito che lo riguarda, B^1, 91.

— Il ricordo al prof. Antonio Buccellati nella nostra Università, (Notizia), B^1, 364.

— Spicilegio bibliografico storico Pavese, B^1, 104; B^2, 71, 314.

DELL'ACQUA GEROLAMO e MOIRAGHI PIETRO, Spicilegio bibliografico storico Pavese, B^1, 176, 301.

DELL'ACQUA SIRO, Sul restauro della parte superiore della facciata del S. Francesco di Pavia, B^1, 239.

DE MARCHI LUIGI, *Recens. di* Kristeller Paul, *Cooks with Woodcuts printed at Pavia*, B^2, 295.

— Risposta ad una recensione (inserita nel *Literarisches Centralblatt*, 1894, N. 53 e firmata S-n) di De Marchi e Bertolani, *Inventario dei Manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia*, B^2, 301.

GIULIETTI CARLO, *Recens. di* Giovanni Gazzaniga, *Storia di Sannazzaro de' Burgondi* — B^2, 309.

GREPPI EMANUELE, Il Decurionato di Pavia (Notizia) B^1, 371.

M., *Recens. di* Vidari Avv. Giovanni, *Il Comune di Pavia Patrono della Cattedrale*, B^1, 298.

MAIOCCHI RODOLFO, Le crocette auree Langobardiche del Civico Museo di Storia Patria di Pavia, B^2, 139.

— Un vessillo di Pavia del sec. XVI e la statua del Regisole, B^2, 218.

— L'avv. Comm. Giovanni Vidari, Necrologio, B^2, 91.

— Intorno al sepolcro del B. Bernardino da Feltre (Notizia) B[2], 117.

— L'anno di fondazione del Seminario (Notizia) B[2], 136.

— Cimelii archeologici trasportati nel Civico Museo di Storia Patria (Notizia) B[2], 334.

— *Recens. di* Dott. Carlo Giulietti, *Casteggio — Notizie storiche. Vol. II. Avanzi di antichità e notizie archeologiche e relative deduzioni storiche*, B[2], 62.

MARIANI MARIANO, Cenni intorno al medagliere (Zecche Italiane) dell'Istituto Civico Bonetta in Pavia, B[2], 47.

— Un articolo di G. Turroni e la Censura austriaca, B[2], 180.

MAROZZI CARLO, Sul vero luogo d' origine della famiglia di Mastro Giorgio Andreoli, B[1], 281.

MERKEL CARLO, *Recens. di* C. Rinaudo, *Corso di storia generale del medio evo e dei tempi moderni*, B[2], 305.

MOIRAGHI PIETRO, Una pianta di Pavia dipinta nel 1522, B[1], 41.

— Carlo Magenta, Necrologio, B[1], 355.

— Le facciate delle basiliche di S. Stefano e S. Maria del Popolo (Notizia) B[1], 187.

— Proemio alle Memorie e Documenti per la Storia di Pavia, MD[1], 5.

— L'architettura civile in Pavia, MD[1], 13, 131.

— Castelli e Manieri del territorio Pavese, MD[1], 29, 79.

— Frammento inedito di epigrafe Romana a Montebello, MD[1], 55.

— Il notaio pavese B. Martino Salimbene e le sue effigi, MD[1], 72, 102.

— Antico marmo figurato a Tronconero presso Casteggio, MD[1], 89.

— Il trasporto della creduta salma di G. Galeazzo Visconti dalla Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro alla Certosa di Pavia, MD[1], 162.

— Un'ara votiva scoperta a S. Lazzaro fuori di Pavia, MD[2], 76.

— Oggetti di oreficeria barbaresca scoperti a Landriano, MD[2], 83.

— Una lettera di Vincenzo de Foppa, pittore, per la cittadinanza Pavese, MD[2], 89.

— Prefazione alle Antichità Lomelline edite ed illustrate di G. Ponte MD[2], Ant. Lom. ill., 3.

— *Recens. di* Kristeller Dr. Paul, *Die Büchermarken oder Buchdrucker und Verlegerzeichen. Die Italienischen Buchdrucker und Verlegerzeichen bis 1525*, B[1], 291.

— *Recens. di* Avv. G. Vidari, *Arsenale, Darsena e Campo di Tiro a segno in Pavia*, B[1], 171.

P. M., Carte storiche Ticinesi (Notizia) B[1], 113.

PAVESI PIETRO, Ordini e Statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia pubblicati ed annotati, B[1], 246; B[2], 3.

PEZZA FRANCESCO, Notizie sulla Canonica di S. Croce in Mortara (1080-1449) B^2, 197.

PONTE G., Iscrizioni antiche Lomelline, B^2, 42.

— Studio sulle antichità Mortaresi, B^2, 255.

— Antichità Lomelline edite ed illustrate, MD^2, Ant. Lom. ill., 9.

PRATO FILIPPO, Il giorno della morte di Bianca Visconti di Savoia e le prime monache del monastero di S. Chiara di Pavia, MD^1, 57.

— Il Parco Vecchio o il campo della battaglia di Pavia, MD^1, 137; MD^2, 1.

REDAZIONE del Bullettino Storico Pavese, Introduzione, B^1, 3.

ROMANO GIACINTO, Suor Maria Domitilla d'Acqui, cappuccina in Pavia, B^1, 9, 119, 197.

SACCHI COSETTA, Il Comune ed il contado di Pavia nell' acquisto del ducato di Milano, MD^2, 103.

TARAMELLI A., Di alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo, B^2, 260.

TONONI A. GAETANO, Lettere del B. Bernardino da Feltre e del P. Girolamo da Cherio (1494 e 1496) MD^1, 25.

VIDARI GIOVANNI, Relazione per la restituzione di Carte storiche Ticinesi, B^1, 115.

VOLTA ZANINO, Due Fratelli Cavagna lettori in Pavia nel secolo XVI, B^1, 154.

OPERE RECENSITE

DELL' ACQUA CARLO, Bianca Visconti di Savoia in Pavia e l' insigne Monastero di S. Chiara la Reale di sua fondazione (V. Cavagna Sangiuliani) B^1, 288.

DE MARCHI LUIGI E BERTOLANI GIUSEPPE, Inventario dei Manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia (V. Cavagna Sangiuliani) B^2, 299.

DIONISOTTI CARLO, I Reali d'Italia d'origine nazionale antichi e nuovi (vedi C. D.) B^1, 168.

GAZZANIGA GIOVANNI, Storia di Sannazzaro de' Burgondi (V. Giulietti) B^2, 309.

GIULIETTI CARLO, Casteggio — Notizie storiche. Vol. II. Avanzi di antichità e notizie archeologiche e relative deduzioni storiche (V. Maiocchi) B^2, 62.

KRISTELLER PAUL, Die Büchermarken oder Buchdrucker und Verle-

gerzeichen. Die Italienischen Buchdrucker und Verlegerzeichen bis 1525 (V. Moiraghi) B[1], 291.

— Books with Woodcuts printed at Pavia (V. De Marchi) B[2], 295.

LITERARISCHES CENTRALBLATT 1894, N. 53. — Recensione (firmata S-n) di De Marchi e Bertolani: Inventario dei Manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia (V. De Marchi) B[2], 301.

LUSCHIN VON EBENGREUTH DOTT. ARNOLD, Vorläufige Mittheilungen über die Geschichte Deutscher Rechtshörer in Italien (V. Cavagna Sangiuliani) B[4], 100.

MAGANI MONS. FRANCESCO, Cronotassi dei Vescovi di Pavia (V. Dell'Acqua C.) B[2], 307.

RINAUDO COSTANZO, Corso di storia generale del medio evo e dei tempi moderni (V. Merkel) B[2], 305.

SANT' AMBROGIO DIEGO, Gra. Car. Carpiano, Vigano — Certosino e Salvanesco (V. Cavagna Sangiuliani) B[2], 304.

SURREV (DE) DE SAINT JULIEN ENRICO, Le bienheureux Bernardin de Feltre des frèr. min. de l'observ. (V. Damiani) B[2], 313.

VIDARI GIOVANNI, Arsenale, Darsena e Campo di Tiro a segno in Pavia (V. Moiraghi) B[1], 171.

— Il Comune di Pavia patrono della Cattedrale (vedi M.) B[1], 298.

VECELLIO AB. ANTONIO, Lettere di uomini celebri al B. Bernardino Tomitano da Feltre (V. Dell'Acqua C.) B[2], 308.

INDICE DEI DOCUMENTI

1029 — 23 gennaio — Vendita di castella e terre, fra cui il Castello di Montalino, fatta da Gerardo Diacono ad Ugo marchese d'Este, figlio del fu marchese Oberto (Ed. Cavagna Sangiuliani) B^1, 88.

1132 — 5 gennaio — Pietro e Riccardo, figli di Bonsignore Isembardi, colle rispettive mogli e coi propri zii, donano all'ospedale di S. Maria in Betlem, nel Borgo Ticino di Pavia, una vigna ed un fondo aratorio nel territorio di Casei presso Voghera lungo il Po, ove dicesi Oltre il Lago (Ed. Cavagna Sangiuliani) B^1, 329.

1251 — 17 ottobre — Istrumento fatto d'ordine di Rodobaldo, vescovo di Pavia, contenente un atto del 3 aprile 1210, col quale Veronica, abbadessa del Monastero Vecchio di Pavia, a nome della chiesa di S. Massimo di Tirogno, investisce un *manso* di otto pezzi di terra (Ed. Cavagna Sangiuliani) B^2, 81.

1341 — 17 dicembre — Esistenza e ubicazione del Castello di Pavia prima della dominazione viscontea (Ed. Prato) MD^2, 20.

1364 — 8 luglio — Gian Galeazzo Visconti è dal vescovo di Pavia, Francesco Sottoriva, eletto Protettore, Governatore e Difensore del Borgo di Casorate (Ed. Moiraghi) B^1, 110.

1375 — 29 giugno — Bianca di Savoia acquista da Bertolino Tintore una casa posta tra la piazza di S. Francesco ed il Castello di Pavia (Ed. Prato) MD^1, 60.

1378 — 28 settembre — Bianca di Savoia ordina al Referendario di Pavia di affidare a Durino Meda la custodia diurna di Porta Salara (Ed. Moiraghi) B^1, 184.

1388 — 15 marzo — Le monache di S. Chiara rinnovano l'affitto del Castello di Coazzano, assegnato da Bianca di Savoia al loro convento (Ed. Prato) MD^1, 61.

— 3 agosto — Le suore di S. Chiara eleggono due procuratori per interessi a Venezia (Ed. Prato) MD^1, 62.

1394 — 2 maggio — Gian Galeazzo Visconti acquista Cornagliano con le terre adiacenti e attrezzi campestri da Antonio Meriggi (Ed. Prato) MD^2, 32.

1398 — gennaio — Nota del giorno obituario e dei funerali di Bianca di Savoia (Ed. Prato) MD^1, 60.

1431 — 10(?) maggio — I professori dello Studio di Pavia chiedono al Prefetto dell'Erario di Milano il pagamento dello stipendio da tempo differito, e per cui s'erano troncate le lezioni (Ed. Maiocchi) B^2, 329.

1447 — 9 Settembre — Bernardo degli Eustachii avvisa Francesco Sforza dei movimenti delle truppe di terra e della flotta (Ed. Sacchi) MD^2, 143.

— 20 settembre — Bernardo Eustachio dà notizia a Francesco Sforza di un colpo di mano ben riuscito contro Piacenza (Ed. Sacchi) MD^2, 144.

— 26 settembre — Giov. Francesco Bottigella avvisa Francesco Sforza delle continue perdite di terre nel Contado e lo consiglia a mettersi d'accordo col Delfino e col Duca di Savoia (Ed. Sacchi) MD^2, 144.

— 28 settembre — Bernardo Eustachio informa Francesco Sforza di una felice impresa contro Piacenza (Ed. Sacchi) MD^2, 146.

— 2 ottobre — Benedetto Riguardati annuncia a Franc. Sforza le continue perdite di terre nell'Oltrepò e nella Lomellina, ed insiste per solleciti provvedimenti (Ed. Sacchi) MD^2, 148.

— 2 ottobre — Sceva Corti si lagna con Francesco Sforza, perchè non provvede nè a Pavia, nè al Contado (Ed. Sacchi) MD^2, 146.

— 2 ottobre — Antonio Eustachio raccomanda a Francesco Sforza di non concedere a Francesco Beccaria licenza di assentarsi dalla città (Ed. Sacchi) MD^2, 147.

— 3 ottobre — Antonio Lonati raccomanda a Franc. Sforza di tener gente sicura alla custodia delle Porte e del Castello di Pavia, e lo consiglia a non permettere a Francesco Beccaria di allontanarsi (Ed. Sacchi) MD^2, 149.

— 4 ottobre — Benedetto Riguardati avvisa Francesco Sforza delle scorrerie degli eserciti nemici nel Contado di Pavia e dei pericoli, che sovrastano alla città e alla Lomellina (Ed. Sacchi) MD^2, 151.

— 4 ottobre — Roglerio da Rossano annuncia a Franc. Sforza i movimenti del campo nemico (Ed. Sacchi) MD^2, 153.

— 4 ottobre — I dodici Deputati di provvisione in Pavia, annunciando a Franc. Sforza le perdite di molte terre nel Contado, occupate dai Milanesi e dal duca di Savoia, lo supplicano a prendere provvedimenti (Ed. Sacchi) MD^2, 150.

— 5 ottobre — Benedetto Riguardati e Antonio Guidoboni informano Fr. Sforza delle disposizioni date per fornire navi, dei movimenti

dei nemici intorno a S. Colombano, dei timori del conte di Belgioioso, delle concessioni fatte a Sartirana e delle speranze di aver Vigevano (Ed. Sacchi) MD², 155.

— 5 ottobre — Benedetto Riguardati e Baldassare Canzolario informano Fr. Sforza delle mosse del campo nemico e delle concessioni fatte a Sartirana (Ed. Sacchi) MD², 154.

— 6 Ottobre — Sceva Corti notifica a Franc. Sforza un colloquio con Luigi Dal Verme, ed il malcontento dei Milanesi contro di lui; implora un ufficio per sè e si esibisce ad ogni servizio in suo favore (Ed. Sacchi) MD², 156.

— 9 ottobre — Sceva Corti informa Fr. Sforza delle disposizioni di Guglielmo di Monferrato di passare al servizio di lui, e si lagna per non avere ottenuti alcuni uffici per i propri amici (Ed. Sacchi) MD², 158.

— 10 ottobre — Benedetto Riguardati ed Antonio Guidoboni informano Fr. Sforza delle condizioni della città e del Contado e lo avvisano del malcontento dei Pavesi (Ed. Sacchi) MD², 160.

— 21 novembre — Il Capitolo di S. Maria in Pertica tenta di rivendicare i propri beni compresi nel Parco (Ed. Prato) MD², 20.

1448 — 19 gennaio — Il Birago, avvisato da Fr. Sforza della potenza della flotta nemica, e mancando denaro per provvedere i Navaroli della flotta Pavese, consiglia una lettera per ottenere provvedimenti solleciti (Ed. Sacchi) MD², 163.

— 19 gennaio — Andrea Birago avverte Fr. Sforza di aver mandato da Pavia galeoni a Piacenza ed a Pizzighettone (Ed. Sacchi) MD², 165.

— 23 gennaio — Andrea Birago consiglia Nicola Matteo Guarna ad opporsi prontamente con la flotta Pavese all'ingrossare dei galeoni nemici, sollecitando danaro per i Navaroli (Ed. Sacchi) MD², 164.

— 23 gennaio — Estratto d'investitura di beni nel Parco vicino alla Torretta (Ed. Prato) MD², 28.

— 12 marzo — Presa di possesso del Parco Vecchio fatta da Agnese del Maino (Ed. Prato) MD², 26.

— 19 ottobre — Francesco Sforza al Referendario ed ai Deputati all'ufficio di Provvisione in Pavia annuncia il suo distacco dai Milanesi, ed ordina di provvedere alla sicurezza della città e del Contado (Ed. Sacchi) MD², 166.

— 5 dicembre — Il marchese di Mantova prega Franc. Sforza perchè, nell'inviare Filippo Eustachio a levare i ponti sul Po, onde im-

pedire ogni soccorso ai Milanesi, non faccia molestare quelli in sua giurisdizione (Ed. Sacchi) MD^2, 167.

1449 — 13 gennaio — Il Castellano ed il Referendario di Novara avvisano Fr. Sforza dei tentativi del Duca di Savoia per sorprendere la rocca e ribellargli le terre (Ed. Sacchi) MD^2, 171.

— 22 marzo — I Deputati alle provvigioni in Pavia annunciano le minaccie di scorrerie di Carlo Gonzaga nel territorio Pavese (Ed. Sacchi) MD^2, 172.

— 8 dicembre — Lorenzo Isimbardi ricorda a Francesco Sforza i pubblici uffici sostenuti, i servigi a lui prestati ed il nessun compenso avuto (Ed. Sacchi) MD^2, 168.

— 15 dicembre — Cicco Simonetta avvisa Fr. Sforza di aver chiesto bombarde a Pavia (Ed. Sacchi) MD^2, 173.

1451 — 16 ottobre — Il Duca Francesco Sforza esime dalle imposte alcuni beni legati da Giovanni Antonio degli Astolfi ai Monasteri di S. Spirito e S. Apollinare presso Pavia (Ed. Moiraghi), B^1, 345.

1452 — 15 gennaio — Il duca Francesco Sforza chiede un corsiero a Manfredino Beccaria, per farne dono all'imperatore Federico III (Ed. Cavagna Sangiuliani) B^1, 351.

1455 — 16 luglio — Il duca Francesco Sforza autorizza il castellano Matteo Bolognino de Attendolo a concedere le reliquie di S. Maria Maddalena e di S. Giacomo Apostolo per divozione del popolo Pavese, che le voleva onorare nelle chiese ad essi dedicate, nel loro dì commemorativo (Ed. Moiraghi) B^1, 188.

1464 — 19 novembre — Lodovico Sforza invia al padre un cervo preso nel Parco (Ed. Prato) MD^2, 29.

1466 (?) — Supplica di Pasino degli Eustachi a Galeazzo Maria Sforza ed a Bianca Maria Visconti (Ed. Dell'Acqua G.) B^1, 98.

1467 — 22 giugno — Lettera di Vincenzo de Foppa, pittore, a Pigello Portinari, per ottenere il diritto di acquistare beni stabili in Pavia, come cittadino Pavese (Ed. Moiraghi) MD^2, 96.

1470 — 4 luglio — Il Podestà di Pavia, Antonio de Fogliano, annuncia al Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza l'elezione di un Rettore dei Leggisti della Università (Ed. Marozzi) B^1, 184.

1493 — 2 aprile — Bartolomeo Calco, segretario di Ludovico Maria Sforza, scrive al Commissario di Pavia, approvando il disegno del B. Bernardino da Feltre di fondare in Pavia un Monte di Pietà (Ed. Dell'Acqua C.), B^2, 38.

1494 — 3 settembre — Ordini e Statuti del Paratico dei Pescatori di Pavia, (Ed. Pavesi) B^2, 3.

— 18 settembre — Il B. Bernardino da Feltre scrive ai Presidenti del Monte di Pietà in Piacenza, avvisandoli che deve differire una sua visita a Piacenza, per grave infermità (Ed. Tononi) MD[1], 26.

— 28 settembre — Antonio Scrosigno annunzia a Lodovico Maria Sforza la morte avvenuta in Pavia del B. Bernardino da Feltre, narra un miracolo da lui compiuto, e prega che il corpo di lui non sia tolto a Pavia (Ed. Dell'Acqua C.) B[2], 38.

— 28 settembre — Bartolomeo Brunato, vicario del Vescovo di Pavia, annunzia a Lodovico Maria Sforza la morte quivi avvenuta del B. Bernardino da Feltre (Ed. Dell'Acqua C.) B[2], 39.

— 30 settembre — Jacopo de Pusterla, castellano di Pavia, avvisa Ludovico Maria Sforza della pretesa dei frati Veneziani di avere gli oggetti appartenuti al B. Bernardino da Feltre, per essere egli nativo della provincia di Venezia (Ed. Dell'Acqua C.) B[2], 40.

— 3 ottobre — Dionisio Confalonieri dà notizia al Duca di Milano dell'epitaffio composto per il B. Bernardino da Feltre (Ed. Dell'Acqua C.) B[2], 41.

1496 — 17 agosto — Il P. Girolamo da Cherio informa un suo confratello del convento di S. Maria di Nazaret di Piacenza di alcuni fatti prodigiosi accaduti per intercessione del B. Bernardino da Feltre e del culto a lui tributato (Ed. Tononi) MD[1], 28.

1497 — 27 Giugno — Gli addetti alla fabbricazione della Cattedrale di Pavia chiedono il consenso di Ludovico Maria Sforza per la sostituzione di maestro Giov. Antonio Amadeo al morto architetto M. Cristoforo Rocchi nella direzione di questa costruzione (Ed. Dell'Acqua C.) B[2], XXXI.

sec. XVI — Rime et imprese donate alle gentil donne di Pavia la Pasqua di Genaio. Sotto il nome degl' Indonati composte da messer Giovanni Battista Susio della Mirandola, che tra loro l'Invogliato s'appella (Ed. Toldo e Moiraghi) MD[2], 39.

1522 — 2 giugno — Misura del muro del Parco di Pavia rovinato dall' Esercito Francese (Ed. Prato) MD[2], 30.

1525 — 23 febbraio — Relazione dell' assedio di Pavia fatto dai Francesi nell'anno 1524 e 1525 (Ed. Bonardi) MD[1], 48, 64, 92.

1547 — 20 aprile — Atto della laurea in giurisprudenza di Giovanni Battista Cavagna (Ed. Volta) B[1], 163.

1551 — Petizione del Collegio dei Giudici di Pavia a Carlo V, perchè non si consenta a Giov. Battista Cavagna di entrare a far parte di codesto Collegio (Ed. Volta) B[1], 158.

— 20 marzo — Carlo V dà facoltà al Pretore di Pavia di costringere il Collegio dei Giudici e Giurisperiti Pavesi ad ammettere come loro collega Giov. Battista Cavagna (Ed. Volta) B[1], 160.

1553 — Elenco dei Dottori, che intervennero all'ingresso di Antonio Francesco Cavagna nel Collegio dei Giudici di Pavia (Ed. Volta) B[1], 162.

— 8 maggio — Carlo V ordina ai Consoli del Collegio dei Giudici di Pavia di ammettere fra loro Antonio Francesco Cavagna (Ed. Volta), B[1], 161.

1572 — 18 giugno — Accordo fatto tra il R. P. Abate di Chiaravalle don Cosimo e Mastro Bernardo de Gatti detto Soiaro, pittore, per conto di un'ancona, che si deve fare in Chiaravalle (Ed. Dell'Acqua C.) B[2], 177.

1619 — 20 agosto — D. Pietro Francesco, curato di S. Croce in Mortara, attesta che il Monastero Vecchio con la chiesa di S. Croce si trovavano fuori di Mortara, ove è ora una masseria, detta Braia di S. Croce, e che furono distrutti nel 1557, per ordine del Cardinale di Trento e del Marchese di Pescara per la fortificazione della città (Ed. Pezza) B[2], 216.

1639 — 2 aprile — Cecilia Renata, Regina di Polonia, scrive a fra Ferdinando da Lodi, pregandolo di raccomandarla alle orazioni di Suor Maria Domitilla d'Acqui (Ed. Romano) B[1], 137.

1650-1662 — Lettere di Marianna, Elettrice di Baviera, a Suor Maria Domitilla d'Acqui (Ed. Romano) B[1], 229.

1656-1680 — Lettere di Adelaide di Savoia, Elettrice di Baviera, a Suor Maria Domitilla d'Acqui (Ed. Romano) B[1], 235.

1658 — 3-23 agosto — Relazione dell'assedio di Mortara del 1658 (Ed. Cavagna Sangiuliani) B[2], 272.

1706 — 22 agosto — Eugenio di Savoia dichiara di accogliere sotto la protezione dell'Impero Giovanni Ricci, Arciprete in Voghera (Ed. Cavagna Sangiuliani) B[1], 152.

1798 — 4 luglio — Il Ministro della Polizia Generale della Repubblica Cisalpina ordina che si dia alle fiamme l'opuscolo di Vincenzo Rosa: « L'insurrezione ed il sacco di Pavia dell'anno 1796 » (Ed. Dell'Acqua G.) B[1], 352.

1855 — 20 gennaio — L'I. R. Delegato Provinciale di Polizia di Milano comunica all'I. R. Cons. di Polizia di Pavia l'ordine luogotenenziale di sorveglianza sui sospettati cav. Camillo Brambilla e cav. Francesco Homodei (Ed. Maiocchi) B[2], 88.

INDICE DEI NOMI, DEI LUOGHI E DELLE MATERIE

A

Accademia degli Affidati in Pavia, B^1, 74; B^2, 42, 44, 51, 65.
» degli Affatigati di Tropea, B^1, 360.
» degl'Indonati, MD^2, 38.
» degl'Invaghiti, MD^2, 38, 62.
» della Chiave d'oro in Pavia, MD^2, 51.
Accademie con tendenze teologiche nei secoli XVI e XVII, B^1, 31.
ACQUI, Suor Maria Domitilla d' — B^1, 9, 119, 197.
— Storia di — B^1, 209.
— Duomo d' — B^1, 209, 224.
— Chiesa di S. Antonio, B^1, 209.
— Guidone, vescovo d' — B^1, 341.
— Chiesa di S. Trinita de Gamondio, B^2, 205.
Adalwaldo, B^2, 162.
Adalberto, re d'Italia, B^1, 69, 170, 251.
Adelberto, sacerdote Longobardo, B^2, 164.
Adelaide, regina, B^1, 252.
Ademaro, vescovo di Betlemme, B^1, 341.
Adorno Antoniotto, B^2, 52.
» Niccolò, priore della devozione di S. Giovanni Battista, MD^2, 93.
Agilulfo, re Longobardo, B^2, 153; MD^2, Ant. Lom. ill., 5.
AGNADELLO, Battaglia di — B^2, 218.
Agostino (S.), B^1, 45, 55, 60, IV; B^2, 223, 251.
— Arca di — B^1, 51, 289; MD^1, 163.
— Imagine di — nell'Aula Vecchia Municipale di Pavia, B^2, 224.
Alacoque Margherita, B^1, 9.
ALBA Chiesa di S. Pietro in Neive, B^2, 207, 209.
Albaraite (de) Antonio, priore claustrale di S. Croce, B^2, 214.
Albani cardinale Alessandro, B^2, 252.
Albania (di) Duca, MD^1, 71.
Albarici (de) Gerardo, notaio, MD^1, 76.
Albericio Francesco, Rettore dell'Ospedale di Betlem in Pavia, B^1, 340.

Alberti Leandro, cronista, MD[1], 146.
Alberto (S.) patriarca, B[2], 208.
Alboino, re Longobardo, B[1], 148, 174.
Albonese Giulio, MD[1], 136.
" famiglia, B[1], 368, 369.
Albonesi (degli) conte Ambrogio Teseo, B[1], 298.
Albrigoni frate Guglielmo, Rettore dell'Ospedale di Betlem, B[1], 340, 342.
Alciato Andrea, B[1], 163; MD[2], 51.
Aldini (fondo) nella Biblioteca Universitaria di Pavia, B[1], 10.
" Pier Vittorio, B[1], 113, 361.
Alegri (de) Bassano, B[1], 285.
Alemanni (degli) Alemanno, confessore delle Cappuccine di Pavia, B[1], 32, 35, 137, 143, 149, 199.
ALERIA, Bussi Giov. Andrea, vescovo di — B[1], 298.
ALESSANDRIA, Assedio del 1655, B[1], 251.
— Monete, B[2], 49.
— Cacciata dei Francesi nel 1447, MD[2], 122.
— Resa a Guglielmo di Monferrato, MD[2], 123.
Alessandro Severo, B[2], 259.
Alessandro VII, papa, B[1], 204, 216.
Alferiis (de) Jacopo di Crema, MD[2], 28.
Alfero Giacomo, MD[2], 140.
ALFIANELLO, Lucrezia Gambara di — B[1], 219.
Alighieri Dante, B[1], IV, 240; B[2], XXIII.
Aliprandi Rosina, moglie di Guglielmo de' Corti, MD[1], 108.
Alleanza di Luigi, duca di Savoia, con Alfonso d'Aragona, MD[2], 125.
" fra Galeazzo Maria Sforza e Amedeo IX di Savoia, MD[1], 86.
Allegri Antonio, B[2], 168.
Almanacco Sacro Pavese, B[1], 93.
Alpesiani Mauro, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 136.
Amadeo Giov. Antonio, architetto pavese, B[1], 190; B[2], 304, XXXI; MD[1], 73, 122, 126, 133; MD[2], 93.
" Giovanni, MD[2], 133.
Amate (de) Suor Isabella del Convento di S. Chiara in Pavia, MD[1], 62.
Ambrosiis (de) Ambrogio, MD[2], 25.
" Ubertino, MD[2], 25.
Ambrosoli Francesco, B[2], 182.
Amelio, duce Franco, B[2], 197.
Amelonghi (de) Leonardo, preposto di S. Maria in Pertica, MD[2], 21.

Amico, duce Franco, B^2, 197.
Ammanati Piccolomini cardinale Giacomo, vescovo di Pavia, MD^1, 126.
Ammiano Marcellino, B^2, 42; MD^2, Ant. Lom. ill., 5.
Amodei Cipriano, MD^1, 111.
Ancisa (*Dell'*) Pietro, connestabile della rocca di Pavia, MD^2, 136.
ANCONA, Monete, B^2, 49.
Andreoli Mastro Giorgio, B^1, 281, 294.
" famiglia, B^1, 287.
" Pietro, B^1, 282.
" Salimbene, B^1, 282.
" Giovanni, B^1, 282.
" Cristoforo, B^1, 287.
" Quirico, B^1, 287.
Angiò (d') Carlo, B^2, 59.
Angeli (degli) Maria, B^1, 9, 38.
Angelica (Suor), abbadessa delle Cappuccine di Pavia, B^1, 13, 14, 37.
Aniceto, liberto, MD^2, Ant. Lom. ill., 14.
Anna Maria Spagnuola (Suor), cappuccina in Pavia, B^1, 39.
Annia Lucilla, B^2, 259.
Annibale, B^2, 63, 65; MD^2, Ant. Lom. ill., 4.
Annone, capitano all'assedio di Mortara, B^2, 275, 279, 280.
Anselmo, arcivescovo di Milano, B^2, 199.
" conte di Provenza, B^1, 169.
" (S.), arcivescovo di Canterbury, B^1, 169.
" (S.) d'Aosta, B^1, 169.
Anselmi (degli) famiglia, antenati dei Savoia, B^1, 169.
Antonino Pio, imperatore, MD^2, 82, Ant. Lom. ill., 9, 19.
" " Itinerario di — B^2, 42, 67; MD^2, Ant. Lom. ill., 5.
Antonio (S.), Altare di — B^1, 45.
" — Atti di — B^2, 160.
Anziani delle Porte in Pavia, MD^1, 16, 24.
AOSTA (Augusta Praetoria), B^2, 43.
— S. Anselmo d'— B^1, 169.
Apollonio Pietro, B^2, 206.
AQUILA, Monete, B^2, 49.
Aquila D. Giuseppe, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 134.
AQUILEIA, Monete, B^2, 49.
AQUINO, S. Tomaso d' — B^1, 349.
AQUISGRANA, Trasporto della statua equestre di Teoderico in — B^2, 227.

ARAGONA (d') Alfonso, MD^2, 106, 125.
Arborio Gattinara famiglia, B^1, 369.
Archinti famiglia, B^1, 369.
Architettura, B^1, 239.
» civile in Pavia, MD^1, 13, 131.
» religiosa in Pavia, MD^1, 13.
Archivi monastici di Pavia, B^1, 117.
Archivio Bonetta in Pavia, B^1, 225, 260.
» del Catasto in Pavia, B^1, 46.
» Centrale diplomatico in Milano, B^1, 117.
» Civico di Pavia, 116, 246, 362.
» del Collegio dei Giureconsulti e Medici di Pavia, B^1, 117.
» del Monte di Pietà in Piacenza, MD^1, 26, 28.
» Notarile di Pavia, MD^1, 105.
» parrocchiale di Broni, B^1, 117.
» di Stato di Milano, B^1, 115, 190, 332; MD^2, 96.
» del conte A. Sola in Milano, B^1, 47.
» Universitario di Pavia, B^1, 100, 158, 183, 190.
» Vescovile di Pavia, B^1, 100, 111, 209; B^2, 121.
Arco (d') conte Niccolò, MD^2, 51.
Ardizzone, canonico della Cattedrale di Piacenza, B^1, 84.
Ardoino d'Ivrea, re d'Italia, B^1, 82, 169; B^2, 58, 198, XXVII.
Ardoini di Pavia, B^1, 170.
» di Torino, B^1, 170.
Ara votiva scoperta a S. Lazzaro presso Pavia, MD^2, 76.
Are Romane, MD^1, 89.
ARENA Po, Possesso dei Beccaria, MD^2, 136, 139.
Aretino Pietro, MD^1, 87.
AREZZO, Monete, B^2, 49.
— Storia di — B^2, 301.
— (di) Francesco, B^2, 303.
Arianesimo, B^2, 194.
Armi di selce dell'epoca neolitica, B^2, 260.
Arnaboldi Gazzaniga conte Carlo, B^1, 360.
» » famiglia, B^1, 368.
Arnadi Antonio, priore di S. Andrea in Bra, B^2, 214.
Arnate (di) Giovannolo, MD^1, 60.
Arnolfo, cronista, B^1, 170.
ASCOLI, Monete, B^2, 49.

Asili per l'infanzia in Pavia, B[2], XXVII.
Assassinio di Galeazzo Salimbene e della moglie Lucrezia, MD[1], 121.
Assedio di Mortara nel 1658, B[2], 272.
» di Pavia nel 1522, B[1], 55.
» id. id. nel 1525, B[1], 347; MD[1], 48, 64.
» id. id. nel 1655, B[1], 130, 231, 251, 346, 349.
» di Piacenza nel 1447, MD[2], 112.
» di Smolensko nel 1634, B[1], 135.
Assereto Biagio, ammiraglio genovese, MD[2], 114.
Assisi (d') S. Francesco, B[1], 221.
Associazioni tra studenti, B[2], 103.
Astari Agostino, cambiavalute, MD[1], 108.
» Guglielmo, MD[1], 113.
» Agostino, preposto alla zecca di Pavia, MD[2], 116.
Asti (di) Giacomo, B[1], 333.
— Chiesa di S. Maria Nova, B[2], 205.
— Battaglia di — B[2], 266.
— Monete, B[2], 49.
Astolfi (degli) Bellone, MD[2], 5, 20.
» Carnelevario, MD[2], 20.
» donna A. O., MD[2], 71.
» famiglia, MD[1], 82.
» Giov. Antonio, B[1], 345; MD[2], 110.
» Guglielmo, MD[2], 34.
» Giacomo Maria, notaio, MD[2], 58.
» Giovanni, MD[1], 143.
» Martino, MD[1], 58, 62, 143.
» Olmello, MD[2], 22.
Astrologia, B[1], 121.
Atalarico, B[2], 140.
Attendolo (de) *Bolognino* Matteo, Castellano di Pavia, B[1], 186; MD[1], 137.
» *Bolognini* conte Giovanni, B[2], 33.
» » famiglia, B[1], 368, 370.
Attentato di Bertolino de' Sisti contro Galeazzo II Visconti, MD[1], 83, 141.
Atterramento della statua del Regisole, B[2], 232.
Aubigny (d') M.r, MD[1], 99.
Augsbourg, Museo di — B[2], 152.
Aurelio Aureliano, tribuno della seconda legione italica, B[2], 256.

AUSTRIA (d') Casa, B^1, 136.
" Cecilia Renata, arciduchessa d' — B^1, 136.
" Carlo III, B^1, 154.
" Margherita, moglie di Filippo III, B^1, 187.
" Massimiliano, arciduca d' — B^2, 89.
" Alberto, MD^2, 123.
Autari, re Longobardo, B^2, 153, 197.
Autun (d') Honoré, B^2, 302.
Avalos (d') marchese, B^1, 346.
AVILA, S. Teresa di — B^1, 28, 29.
— Monastero di S. Giuseppe, B^1, 29.
Azario Pietro, cronista, MD^1, 146, 148.

B

Baccelli Guido, B^2, xxxvii.
Bacone Francesco, B^1, 218.
Baffadossi Galvagno, cappellano di S. Marco in Pavia, MD^1, 102.
Balbi famiglia, B^1, 369.
" (de) Suor Catelina, del convento di S. Chiara in Pavia, MD^1, 62, 63.
Balbo Bertone famiglia, B^1, 369.
" Cesare, B^1, 360.
Baldizzoni Gaspare, tipografo Pavese, B^1, 293.
Balduino Francesco, B^1, 157, 162, 163.
Ballada Ottavio, cronista pavese, B^1, 47, 250; MD^1, 20, 23, 139, 158.
Ballistreriis (de) Lando, MD^1, 111.
Banco Mediceo (pitture), MD^2, 99.
Baracchi Agostino, notaio, MD^1, 137; MD^2, 13, 14, 26, 122, 138.
Barbavara (i), B^1, 159.
" Francesco, MD^2, 9, 10.
Barberi Paolino, MD^2, 35.
Barberini Bartolomeo, notaio, MD^1, 134.
" Cardinale, B^1, 204.
" Francesco, MD^1, 74.
Barbiano di Belgioioso d'Este famiglia, B^1, 368.
Bardi (de) conti, B^1, 294; MD^2, 90.
Barlaspina (de) Protasio, MD^1, 117.
Barrili Anton Giulio, B^2, 69.

Bascapè Alberto, notaio, MD[1], 78.
» donna Caterina, MD[1], 82, 107.
» Galvagno, MD[1], 107.
BASILEA, Concilio di — B[1], 102.
Bassi Luigi, MD[2], 138.
BAVIERA, Adelaide di Savoia, Elettrice di — B[1], 131, 144, 235.
— Ferdinando Maria, duca di — B[1], 131, 133.
— Marianna, Elettrice, B[1], 131, 133, 200, 202, 229.
— Masnimiliano, B[1], 133.
Bayetola (de) Cavanilla D. Giovanni, sergente maggiore della fortezza di Mortara, B[2], 275.
Beatrice (Suor), cappuccina in Pavia, B[1], 37.
Beccaria Alfonso, MD[2], 41.
» Andrea, MD[1], 108; MD[2], 139.
» Anfrono, MD[1], 108.
» donna Angela Bianca, MD[2], 46.
» Antonio, MD[2], 38.
» Arcangelo, giureconsulto, MD[2], 43, 46.
» Arcangelo, B[1], 162, 163.
» Aureliano, MD[2], 56.
» Barbara, MD[2], 43, 69.
» Bernabò, Giov. Antonio e Manfredo, MD[2], 136.
» Bernardino, prevosto di S. Alessio, MD[2], 43.
» Bernardo, MD[2], 50, 49.
» Camilla, MD[2], 40.
» Castellino, MD[1], 148; MD[2], 138.
» Castello dei — B[1], 351; MD[1], 33.
» Caterina Bianca, MD[2], 64.
» Corrado, Giureconsulto, MD[2], 43.
» donna Daria, MD[2], 49.
» famiglia, B[1], 101, 351, 368.
» Francesco, MD[2], 41, 136, 147, 149.
» Galeazzo, MD[2], 68.
» Gentile della Pieve del Cairo, MD[2], 63.
» Giacomo Filippo, MD[2], 50.
» Gian Giacomo, giureconsulto, MD[2], 49.
» Girolamo, B[2], 129; MD[2], 41, 43, 44.
» Giovanni capitano, MD[2], 49.
» Giov. Angelo, MD[2], 50.

Beccaria Giov. Battista, MD[2], 41.

„ *Incisa Grattarola* famiglia, B[1], 369.

„ Lanzarotto, MD[2], 138.

„ donna Livia, poetessa, MD[2], 41.

„ Lucchino, MD[1], 108, 113.

„ Ludovico di Montebello, MD[2], 41, 64.

„ Luigi, dottore in Legge, MD[2], 136.

„ Maddalena, MD[2], 63.

„ Manfredino, B[1], 350; MD[2], 9.

„ Manfredo, Capitano del popolo, B[1], 351.

„ Manfredo di Castellino, MD[2], 138.

„ Matteo, MD[1], 49, 52.

„ Matteo, marchese di Mortara, MD[2], 63.

„ Milanino del Ramo, B[1], 351.

„ Musso, MD[1], 148.

„ Opizina, MD[1], 108.

„ Ortensio, B[1], 226.

„ donna Ottavia, MD[2], 37, 42, 71, 74.

„ donna Orba, MD[2], 69.

„ donna Paola, MD[2], 41, 44, 64.

„ Paola Lodovica, terziaria Domenicana, MD[2], 41.

„ Pietromartire, MD[2], 50, 53.

„ Pompilia, MD[2], 67.

„ Rainaldo, MD[2], 136.

„ Susanna, MD[2], 50.

„ di Arena Giov. Lucchino Pietro, MD[2], 136.

„ „ Rainaldo, MD[1], 113.

„ del Monte Gerolamo, MD[2], 44.

„ del Mezzano Bartolomeo, MD[2], 49.

Becho (del) Bernardino, B[1], 206.

Belbello (di) Franceschina, MD[1], 108.

„ Giovanni, MD[1], 108.

„ Andrino, MD[1], 108.

Belcredi, Castello dei — MD[1], 43.

„ famiglia, B[1], 128, 368, 369; MD[2], 46.

„ donna Giovanna, MD[2], 46.

„ Mauro Aloisio, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 136.

BELGIOIOSO, Colonna votiva ecc. B[1], 108.

— Castello, MD[1], 154.

— Dedizione a Francesco Sforza, MD^2, 116.
— (da) Lodovico, MD^2, 128, 155.
— (di) Pietro, MD^1, 100.
BELLAGIO, Chiesa di S. Iacopo, B^1, 71.
Belli Carlo, sindaco di Pavia, B^2, 92, 97.
Bellincioni B., MD^1, 178.
BELLINZONA, Monete, B^2, 50.
Bellisomi cardinale Carlo, B^1, 344.
» famiglia, B^1, 368, 370.
» Gian Giacomo, MD^2, 64.
» Nicola Annibale, MD^2, 41.
» Tomaso, Capitano del Parco di Pavia, MD^2, 18.
Bellocchio famiglia, B^1, 368.
BELRIDOTTO (nel Parco di Pavia), MD^1, 83.
Beltrami Luca, B^1, 193, 365; B^2, 176; MD^1, 164, 170, 172, 179; MD^2, 3, 98.
Bembo Faccio, pittore, B^1, 62.
Benaglio, B^1, 79, 81.
Benedetto VIII, papa, B^2, 114.
» XII, id. B^2, 213.
» XIII, id. B^2, 252.
BENEVENTO, Crocette auree Longobardiche, B^2, 146.
— Monete, B^2, 50.
Bennis (de) Giov. Giacomo, notaio pavese, MD^1, 63.
Bensi Carlo, B^1, 199.
BREGUARDO, Castello, B^2, 304; MD^1, 137.
— Porto sul Ticino, B^1, 80, 253, 258; MD^2, 139.
Berengario II, re d'Italia, B^1, 69, 170, 251.
Beretta Giacomo, B^1, 162.
BERGAMO, Chiesa di S. Giulia presso — B^1, 69.
— (da) P. Valdimiro, B^1, 228.
— Monete, B^2, 50.
— Crocette auree Longobardiche del Bergamasco, B^2, 146.
Bergognone, MD^2, 92.
Beria famiglia, B^1, 370.
BERLINO, Mostra internazionale di pesca, B^1, 246; B^2, 26.
Bernardo, vescovo di Pavia, B^1, 333.
» preposto della Canonica di S. Croce in Mortara, B^2, 204.
Berneriis (de) Antonio e Giovanni, MD^1, 77.
Bernerii Giov. Giacomo, MD^2, 10.

Berretta Ambrogio, notaio, MD^2, 50, 56, 43.
Bersani Agostino, MD^2, 24.
Bertarido, re longobardo, B^2, 162.
Berthier generale, MD^1, 179.
Bertolani Giuseppe, B^1, 113; B^2, 300, 301.
Berzii (de) Camilla, B^1, 166.
" Francesco, MD^2, 56.
" Giov. Paolo, B^1, 163, 165.
" Giulio Andrea, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 134.
" famiglia, B^1, 284.
Besançon, Avorio di S. Giovanni in — B^2, 161.
Besate, Pesca nel territorio di — B^1, 253, 254.
Besch (Prussia Renana) — Sarcofago, B^2, 165.
Besozzo (da) Leonardo, B^1, 62.
Betlemme, Vescovado di — B^1, 337.
" — Ademaro, vescovo di — B^1, 341.
Bevilacqua Simone, B^1, 295.
Bevilacqui Ambrogio, pittore, B^1, 62.
" Carlo, id., B^1, 62.
" Filippo, id., B^1, 62.
Bianchi Nicomede, B^2, xxii.
Biblioteca Ambrosiana di Milano, B^1, 224.
" dell' Arsenale in Parigi, MD^2, 37.
" Nazionale di Brera in Milano, B^1, 293; B^2, 288, xxxvii.
" Trivulziana in Milano, B^1, 223.
" Universitaria di Pavia, B^1, 9, 30, 100, 113, 130, 219, 247; B^2, 299, 301.
Biglia Andrea, MD^1, 145, 169.
" Dionigi, B^1, 96.
" Mons. Francesco, B^2, 126, 128.
Biglio Giambattista, vescovo di Pavia, B^1, 33.
Bigoni, MD^1, 171.
" Placido, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 134.
Binaschi Filippo, poeta, MD^2, 41, 42, 46, 56, 74.
Binasco, Castello, B^1, 367.
— Monografia su — B^2, 116.
— (de) Guidacino, MD^2, 139.
Biorci, B^1, 209.
Birago Andrea, luogotenente di Francesco Sforza, MD^2, 138, 140, 162, 163, 164.

Birago famiglia, B[1], 370.
Biretus Giov. Antonio, B[1], 296; B[2], 295.
BISSONE — Castello, MD[2], 138.
Blengini D. Angelo, B[2]; 132.
Bobba Giacomo, B[1], 335.
BOBBIO, Giov. Michele Cavagna, podestà di — B[1], 156.
— Rocca Uberto, vescovo di — B[2], 210.
— Index Manoscriptorum Codicum Bobiensis Cenobii, B[2], 299.
— Signoria di Pietro Dal Verme, MD[1], 44.
Bocchi Clemente, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 135.
Bodin Giovanni, B[1], 122, 146.
BOEMIA (di) Giovanni, MD[1], 148.
Boetti famiglia, MD[1], 82.
Boezio Severino, B[1], IV; B[2], 69, XXII.
Boisi (signor di), MD[1], 101.
Boito Camillo, B[1], 239, 240.
Boldoni Ottavio, MD[2], Ant. Lom. ill., 16.
" Giacomo Andrea, notaio, MD[2], 72.
" Sebastiano, MD[1], 109, 113.
Bollandisti, Acta Sanctorum dei — B[2], 35.
Bolle pontificie, B[1], 216, 218, 334, 336; B[2], 205, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 238, 251; MD[1], 37.
BOLOGNA, Università, B[1], 101.
— Monete, B[2], 51.
— Monastero di S. Procolo, B[2], 136.
Bolognini Attendolo (V. *Attendolo*).
Boltrasi (de) Suor Caracosa, del convento di S. Chiara in Pavia, MD[1], 63.
Bonacina Cesare, B[1], 47; B[2], 245; MD[1], 20.
Bonaparte Napoleone I°, B[1], 335; B[2], 35, 186.
BONATE, Basilica di S. Giulia, B[1], 76.
Bonavalle (signor di) governatore del Limosino, MD[1], 100.
Bonavino Cristoforo, B[1], 222.
Bonetis (de) Andrea, B[1], 295.
Bonetta Carlo, B[1], 114; B[2], 47, 50.
" Civico Istituto in Pavia, B[1], 114, 340; B[2], 47, 104.
Bonfigli (de) Giovannolo, bidello dell'Università di Pavia, B[1], 185.
Bongiovanni, Proposto della Cattedrale di Piacenza, B[1], 84.
Boni M., B[1], 292.

Bonifazio VIII, papa, B[1], 211.
Bonnivet, ammiraglio, MD[1], 100.
Bonomi Celso, B[2], 113.
Bononia (de) Landino, MD[2], 35.
Bonsignori (de) Caterina, MD[2], 70.
Borbone (di) Duca, MD[1], 48.
BORDEAUX, Crocette auree Longobardiche, B[2], 165.
BORGOFRANCO — Feudo di — MD[1], 137.
BORGOGNA (di) fra Serafino, B[1], 204.
Borgognone (dipinti del) B[2], XXXVII; MD[1], 135.
BORGOMANERO, Scontro fra le genti di Francesco Sforza e del Duca di Savoia, MD[2], 125.
Boroni D. Antonio, parroco di Chignolo, B[2], 260.
Borri Francesco Maria, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 135.
Borromeo S. Carlo, B[1], 22, 31, 202, 342; MD[1], 135.
" Collegio, B[1], 32, 258; MD[1], 135.
" Genealogia dei B., B[2], 215.
" *Arese* famiglia, B[1], 368.
Bosco (de) Giovanni, MD[1], 78.
Boselli Paolo, B[1], 5; B[2], XXXVIII.
Bosio Giov. Antonio, B[1], 256.
Bosisio canonico Giovanni, B[2], XXXII; MD[1], 6, 13.
Bosolo (da) Federico, capitano all'assedio di Pavia, (V. *Bozzolo*).
Bossi Gerolamo, cronista di Pavia, B[1], 54, 84, 85, 92, 111, 112, 332, 346; B[2], 123; MD[1], 5, 153; MD[2], 56, 109.
Bosso Giov. Stefano, B[1], 254.
Bossoli (de) Smeraldo, vicepodestà in Pavia, B[1], 183.
Bossuet, B[1], 214.
Botta, Castello dei — MD[1], 35.
— Feudi dei — MD[1], 44.
— Bergonzo, MD[1], 43, 44.
Bottigella Agosto, MD[2], 42.
" Aurelio, Lettore nell'Università di Pavia, B[1], 133, 230.
" Baldassare, B[2], XVII; MD[1], 135.
" Bianca, MD[2], 53, 71.
" Caterina Bianca, MD[2], 52.
" Cesare, MD[2], 72.
" Filippo, senatore ducale, MD[2], 45.
" Francesca Mezzabarba, MD[2], 68.

Bottigella generale dei domenicani, B^1, 348.
» Galeazzo, MD^1, 112.
» Giacomo, Castellano di Calvignano, MD^2, 122.
» Giov. Battista, notaio, MD^2, 49.
» Giov. Francesco, MD^2, 28, 117, 134, 144.
» da Guniforte de Arluno, rettore, MD^1, 110.
» donna Maria, MD^2, 45.
» Matteo, MD^1, 92; MD^2, 53.
» Riccardo, MD^2, 7.
» Stefano, notaio, MD^2, 13, 28.
» donna Virginia, MD^2, 54.
» famiglia, MD^1, 108; MD^2, 45.
» Castello dei — MD^1, 33.
» palazzo, MD^1, 131.
Boudismo (propagazione del) B^2, 194.
BOURGET-LE-LAC, Castello, B^1, 288.
Bovio Lorenzo, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 135.
Bovo (S.), Corpo di — B^1, 347.
Bozzoli (de) Protasio, conte Palatino, MD^1, 115.
BOZZOLO, Monete, B^2, 51.
— (di) Federico, B^1, 56; MD^1, 51, 99.
Bozzotti Antonio, B^2, 179.
Bracazolis (de) Corrado, MD^1, 109.
» Guniforte, MD^1, 113.
» Raffaele, MD^1, 109.
BRA, Chiesa di S. Andrea de Braida, B^2, 205.
Bracco Antoniolo, MD^2, 25.
Braganza, Dinastia di — B^1, 140.
Bramante, MD^1, 133.
Brambato conte Giambattista, Accademico Affidato, MD^2, 42.
Brambilla Alessandro, B^2, 337.
» Camillo, B^1, 114, 173, 196, II, 282; B^2, 35, 48, 61, 64, 88, 104, XIX, XX, XXVII, 140, 202, 234, 334, XXXIV; MD^1, 6, 13, 64, 123, 126, 132; MD^2, 83.
» Giuseppe Maria, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
» Collezione, MD^2, Ant. Lom. ill., 6.
Brea Lodovico, pittore, MD^2, 94.
BREISACH, Caduta di B. in mano di Bernardo di Weimar, B^1, 139.

BREME, Assedio della rocca nel 1637, B^2, 267.
— Caduta di B. in potere del Duca di Savoia, MD^2, 118.
Brenta Giuliano, pittore, MD^2, 95.
BRESCIA, Vincenzo Foppa, B^1, 294; MD^2, 90.
— Statistica delle Biblioteche, B^1, 109.
— Arte tipografica, B^1, 297.
— Monete, B^2, 51.
— Museo Civico, B^2, XXVII.
— Biblioteca Civica, B^2, 139.
— Trattato di — MD^2, 131.
— Storia di — B^2, 301.
— (da) Albertano, B^2, 303.
— Are Romane del Museo Patrio di antichità, MD^1, 90.
— Crocette auree Longobardiche, MD^2, 84.
— (da) Vincenzo, pittore, MD^2, 94, 99.
Bressa Cesare, B^2, 269.
Breventano Stefano, B^1, 48, 52; B^2, 34, 226; MD^1, 17, 20, 74, 82, 119, 139, 146, 152, 155, 171; MD^2, 5.
Breviarium Romanum stampato in Pavia nel 1494, B^2, 296.
BRIANZA, Chiesa di S. Galliano, B^1, 67.
BRINDISI, Monete, B^2, 51.
Brion (signor di) MD^1, 100.
BRIVIO, Battaglia di — MD^2, 132.
Brizio, MD^2, Ant. Lom. ill., 24.
BRONI, Notizie storiche, B^1, 78.
— Possesso di — MD^2, 138, 139.
— Archivio parrocchiale, B^1, 117.
Brunacci Bartolomeo, vicario del Vescovo di Pavia, MD^1, 116.
Brunati Bartolomeo, vicario del Vescovo di Pavia, B^2, 33, 40; MD^1, 27.
Brunelli V., B^2, 243, 245.
Bruno Giordano, B^1, 23.
Brusati Alberto, MD^1, 109.
Brusca Ferrante, capitano all'assedio di Mortara, B^2, 277.
Bruzza, MD^2, Ant. Lom. ill., 18, 20.
Buccellati Antonio, B^1, 364.
Bugati, MD^2, 97.
» Giov. Battista, canonico di S. Nazaro, B^1, 208.
Bulgaro (de) Jacopo, coadiutore del priore di S. Maria di Priano in Genova, B^2, 214.

Burdet Giambattista, B[2], XVII, XIX.
Burgo (de) Aimerico, MD[1], 108
» Carnelevario, MD[1], 102.
» Saraceno, notaio, MD[1], 102.
Burgundio Francesco, B[1], 166.
Busantiers (di) Barone, MD[1], 100.
BUSCA, Monete, B[2], 51.
Busca donna Caterina, MD[2], 60.
» Giov. Battista, MD[2], 61.
» Paolo Antonio, MD[2], 60.
» Pier Francesco, MD[2], 61.
Buschi (de) Angela, MD[2], 49.
Burneston Simone, B[2], 302.
Bussedi Giov. Maria, B[2], 180.
Busseto (da) Matteo, Capitano del Parco di Pavia, MD[2], 18.
Bussi Giov. Andrea, Vescovo di Aleria, B[1], 298.
Bussolaro frate Giacomo, B[1], 173.
Bussoli Aurelio, professore di medicina in Pavia, B[2], 34.
Busti (de) Teodoro, canonico di S. Croce, B[2], 214.

C

CA' DE LEVRIERI (presso Fossarmato), MD[1], 68; MD[2], 3.
Caffarello Bernardo, MD[2], 60.
» Francesco, MD[2], 60.
» donna Simona, MD[2], 60, 69.
Caffi Michele, B[2], 169, 175; MD[2], 98.
Cagnola, capitano della flotta Milanese, B[1], 96.
» Bartolomeo, notaio, B[2], 138.
Caimo Giovanni, MD[2], 134, 144, 152.
» Marcantonio, B[1], 163.
Caire Pietro, B[2], 155.
Cairoli, Monumento ai — B[2], 111.
Calabrio Andrea, B[1], 295.
CALCABABBIO, Villa di — MD[1], 43, 44.
Calchi Tristano, B[2], 213.
Calco Bartolomeo, B[2], 33, 38, 85.
Calino (de) Paolo, pittore, MD[2], 91.
Calleri Gamondi famiglia, B[1], 370.

CALVADOS, Chiesa di Calcagny, B[1], 69.
Calvi Carlo, MD[2], Ant. Lom. ill., 5, 16, 28.
" G. L., MD[1], 126.
CALVIGNANO, Dedizione a Francesco Sforza del castello di — MD[2], 122.
CAMBRAI, Lega di — B[2], 218.
CAMERINO, Monete, B[2], 51.
Campagna Soprana Pavese, B[2], 85.
Campanella Tomaso, B[1], 24.
Campari Camillo, podestà di Pavia, B[1], 116.
" Giacomo, B[1], IV; B[2], XVII, XIX, XXIII.
Campeggi famiglia, B[1], 368.
Campexe (de) Giliolo, B[2], 84.
Campeys, comandante del Duca di Savoia, MD[2], 125.
Campi Antonio, pittore e architetto Cremonese, B[2], 178.
" Luigi, B[2], 148, 156.
Campione (da) Giovanni, B[2], 304.
Campixe (de) Suor Villana, del Convento di S. Chiara in Pavia, MD[1], 62, 63.
Campobasso Carlo, MD[2], 109.
Campofregoso Battista, MD[1], 43.
" Castello dei — MD[1], 35.
" Signoria dei — in Fortunago, MD[1], 43.
" Stemma dei — MD[1], 37, 43.
Candiani famiglia, B[1], 370.
Cane Facino, B[1], 101; MD[1], 11.
Canepanova (di) Suor Catelina, del Convento di S. Chiara in Pavia, MD[1], 62, 63.
Canevari famiglia, MD[1], 82.
Cani Anton Maria, B[1], 162, 163.
" Antonio di Montaldo, MD[1], 113.
" Giacomo, MD[1], 113.
Canibus (de) Cristoforo, B[1], 296.
Canister Francesco, MD[2], 20.
Canonica (della) Agostino, MD[2], 95.
" Bartolomeo, pittore, MD[2], 100.
" Bertolino, pittore, MD[2], 89, 94, 95.
Canonici Regolari Mortaresi, B[2], 204.
" Lateranesi, B[2], 250.

Canonici di S. Maria in Pertica, MD[1], 156; MD[2], 7.
» di S. Croce in S. Pietro in Ciel d'oro, B[2], 210.
Canonizzazione, B[1], 216.
» di Suor Maria Domitilla d'Acqui, B[1], 209.
» della B. Francesca Romana, B[1], 216.
Cantogno, Comunità di — MD[1], 79; MD[2], 5.
» — I Boetti in — MD[1], 82.
» — Boschi, MD[2], 4.
Cantoni Carlo, B[1], 190.
Cantù Cesare, B[1], 68; B[2], 168; MD[2], 13.
Canzolario Baldassare, MD[2], 120, 154.
Cà Pesaro (di) Pietro, procuratore generale in Pavia, MD[1], 99.
Capitanei (de) Conte, MD[1], 160.
Capitolo generale dell' Ordine Mortarese in S. Matteo a Tortona, B[2], 214.
Capponi P. Giov. Battista, confessore delle Cappuccine di Pavia, B[1], 14, 32, 39, 119, 125, 149, 199, 209, 228.
Capsoni Gaetano, B[2], 119, 137, XVII, XIX.
Captaneis (de) Antonio, Rettore di S. Marco, MD[1], 111.
Caracci, B[1], 26.
Caracena (di) marchesa, B[1], 201.
» marchese, Governatore dello Stato di Milano, B[2], 36.
Caravaggio, Battaglia di — MD[2], 137.
Cardenas (de) famiglia, B[1], 370.
Carducci Giosuè, B[1], 4.
Carena famiglia, B[1], 368; MD[1], 82.
Carlo Magno, B[2], 57, 186, 197, 227.
» il Grosso, B[2], 57.
» II, imperatore, B[1], 252, 255.
» IV id. B[1], 248, 375.
» V id. B[1], 160, 248, 346, 371, 375; B[2], 51, 56, 186, 190; MD[1], 44; MD[2], 42.
Carmagnola, Monete, B[2], 51.
» — Conte di — B[1], 96.
Carminali famiglia, MD[1], 132, 134.
» donna Barbara Odescalchi, MD[1], 134.
» marchese Luigi, MD[1], 134.
» march. Pietro Francesco, MD[1], 134.
» *Bottigella* palazzo, MD[1], 131.

Caro Annibale, MD^2, 52.
Carotti prof. G., MD^2, 90, 93.
Carpani (de) Giovannolo, MD^2, 22, 24, 35.
Carpi (da) Alberto, MD^2, 124.
» Gerolamo, pittore Ferrarese, B^2, 169.
CARPIANO, Castello, B^2, 304.
» — Chiesa parrocchiale, B^2, 304.
Carretto (*Del*) Eleonora, MD^2, 63.
Carte storiche Pavesi, B^1, 114, 189; B^2, 110.
Cartesio, B^1, 218.
Carutti, barone di Cantogno, B^1, 169.
Casa (Pia) d'industria in Pavia, B^2, XXVII.
CASALE, Assedio del 1655, B^1, 251.
— id. del 1627, B^2, 266.
— (de) Francesco, Capitano della Cittadella di Pavia, MD^2, 107.
CASAL MONFERRATO, Monete, B^2, 51.
Casali Carlo, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 135.
» (de) Franceschino, B^2, 215.
» Pietro Maria, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
Casalis Goffredo, B^2, 269, 271.
CASATE, Battaglia di — MD^2, 132.
Casati Alfonso, Capitano del Parco di Pavia, MD^2, 19.
» (de) Francesca, MD^2, 67.
» Gerolamo, MD^2, 67.
CASEI (presso Voghera), B^1, 329, 332.
CASELLE in val Ticino, B^1, 92, 174.
Casone Gerolamo, MD^2, 56.
CASORATE, Borgo di — B^1, 80, 110.
— I Beccaria di — MD^2, 122.
CASTEGGIO, Avanzi di antichità, B^1, 377.
— Notizie storiche, B^2, 62.
— Marmo di — MD^2, 79.
— Antico marmo figurato a Tronconero, MD^1, 89.
— Collegio di Centonari, MD^1, 91.
— Dedizione a Francesco Sforza, MD^2, 122.
— Podesteria del Corte, MD^2, 133.
— (da) fra Bernardino, B^2, 35.
Castelbarco (Casa) di Milano, B^2, 179.
Castelfranco prof. B^2, 261.

Castel Gualtieri (da) B. Alberto, preposto di S. Croce in Mortara, B^2, 208.
Castellani Fantoni famiglia, B^1, 370.
" " palazzo, B^2, XXII.
CASTELLARO DE' GIORGI, Antichità, MD^2, Ant. Lom. ill., 29.
" MANTOVANO, Terramare, B^2, 263.
Castelletto (da) Pietro, Agostiniano, MD^1, 168.
Castelli e Manieri del territorio Pavese, MD^1, 29, 79.
Castelli Anastasio, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
" Francesco e Giambattista, B^1, 143.
CASTELLO IUDEO, B^1, 282, 285.
Castello (de) Iacopo Antonio, console del Paratico dei Pescatori di Pavia, B^1, 270.
CASTEL SEPRIO, Chiesa di S. Maria, B^1, 68.
Castelseprio, Castello dei — MD^1, 35.
— Signoria dei — in Fortunago, MD^1, 43.
CASTIGLIONE OLONA — Chiesa di Villa, B^1, 76.
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE -- Monete, B^2, 51.
Castiglione Cardinale, B^1, 347.
" Collegio, B^1, 347; MD^2, 101.
" Cristoforo, priore di S. Maria de Albario in Genova, B^2, 214.
" Baldassarre, MD^2, 51.
Castiglioni Camilla, MD^2, 43.
" famiglia, B^1, 368, 370.
" Pietro Giorgio, MD^1, 110.
CASTRO, Monete, B^2, 51.
Catalano Giacomo, MD^2, 127, 152.
Catalogna (da) fra Domenico, MD^2, 113.
Catanei Carlo Antonio, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 134.
Cattura di Francesco I a Pavia, MD^1, 88, 99.
Cavagna famiglia, B^1, 370.
" Antonio, musico alla Corte di Monaco, B^1, 132, 235, 237.
" Antonio, patrocinatore di Voghera, B^1, 156.
" Antonio Francesco, lettore nell'Università di Pavia, B^1, 155.
" donna Carolina Ricci, B^1, 154.
" Giovanni, sindaco di Voghera, B^1, 156, 162.
" Giovanni Antonio, Carl' Antonio, Contessina e Maddalena,
" B^1, 156.
" Giov. Battista, lettore nell'Università di Pavia, B^1, 155, 166.

Cavagna Giov. Michele, B^1, 156.

" Marcantonio, notaio, MD^2, 72.

" Ottavio, Domitilla e Maria, B^1, 166.

" Vittorio e Politonio, B^1, 167.

" *Sangiuliani* Antonio, B^1, 189; B^2, 89, 92, 104, 298, 336, XL; MD^1, 43, 89.

Cavalli Cavallino, notaio cremonese, MD^1, 148.

" D. Domenico Maria, arciprete di S. Nazaro in Broglio a Milano, B^1, 87.

Cavallini Giovanni, B^2, XVII.

Cavenago de' Clerici march. Giorgio, B^1, 255.

" " " Antonio Giorgio, B^1, 255.

Cazzani Anselmo, MD^2, 25.

Cellanova donna Vittoria, MD^1, 135.

CELLORE D'ILLASI, Croce, B^2, 142.

— Sepolcreto, B^2, 149.

Censura Austriaca, B^2, 180.

Centenario del Correggio in Parma, B^2, 168, 179.

" del B. Bernardino Tomitano in Feltre, B^2, 308.

Centuario Guglielmo, vescovo di Pavia, B^1, 112.

Centurioni Scotti famiglia, B^1, 370.

Ceramica, B^1, 281; B^2, XXVII.

Cerca Giov. Battista, Console del Paratico dei Pescatori di Pavia, B^1, 270.

Cesati famiglia, B^1, 368.

Chabannes de la Palice, B^2, 220.

CHERASCO, Pace di C. del 1631, B^2, 267.

Cherio (da) P. Girolamo, MD^1, 25.

Chiara (S.) Regola di — B^1, 14.

CHIARAVALLE, Abbazia, B^2, 139, 168, 175.

— Torre, B^1, 240.

Il Piccinino a — MD^2, 130.

Chierici, B^2, 261.

Chiesa (della) Suor Catelina, del convento di S. Chiara in Pavia, MD^1, 62,63.

" Corrado, notaio, MD^1, 40.

" Francesco, MD^1, 61.

" Francesco Agostino, MD^1, 46.

" Pietro, Canonico di S. Croce in Mortara, B^2, 214.

CHIETI, Monete, B^2, 51.
CHIGNOLO, Alcuni oggetti preistorici, B^2, 260.
— Giuramento di fedeltà a Francesco Sforza, MD^2, 116.
Childeberto, B^2, 153.
Chinelli Leandro, Rettore dell'ordine Cassinese, B^2, 134.
CHIUSI, Crocette auree Longobardiche, B^2, 146.
Ciampini, MD^2, Ant. Lom. ill., 24.
Ciceri Bernardino, pittore, B^1, 44.
Cimabue, B^1, 61.
Cimelii archeologici trasportati nel Civico Museo di Storia Patria in Pavia, B^2, 334.
Cimitero di Ponziano, B^2, 160.
" di Domitilla, B^2, 160.
" di Generosa, B^2, 160.
" degli Ebrei in Pavia, MD^1, 102.
Cipolla Carlo, B^2, 142, 149.
" Rodobaldo, vescovo di Pavia, B^2, 81; MD^1, 50.
Cirano (S.), B^1, 215.
Cisalpina Repubblica, B^1, 352.
Ciseri (de) Pietro, B^1, 285.
CIVATE, Chiese di S. Pietro e S. Benedetto, B^1, 71.
Civerchio Vincenzo, pittore, B^1, 62; MD^1, 39; MD^2, 91, 98.
CIVIDALE, Arca sepolcrale marmorea, B^2, 147.
— Crocetta Longobardica, B^2, 149.
— Chiesa di S. Benedetto, B^2, 156, 158.
CIVITAVECCHIA, Monete, B^2, 51.
Claricio Giambattista, B^1, 47; MD^1, 158.
Clemente IV, papa, B^2, 211, 213.
" VII, id. B^1, 348.
" X, id. B^1, 216.
Clericetti Celeste, B^1, 71, 75.
CLERMONT, Concilio di — B^2, 204.
Clodio Quinto, MD^2, Ant. Lom. ill., 16.
COAZZANO, Castello, MD^1, 61.
Codalo famiglia, B^2, 87.
Codati Cristoforo, notaio, MD^1, 78.
Collegiata di S. Maria Regina Coeli, B^1, 153.
" di S. Lorenzo in Voghera, B^1, 153.
" di S. Lucia della Tinta in Roma, B^1, 154.
" di S. Gallo, B^1, 345.

Collegio Borromeo in Pavia, B[1], 32.
» Castiglione in Pavia, B[1], 347.
» Ghislieri in Pavia, B[1], 32, 258, 357; B[2], 108, 110, 111.
» dei Centonari in Casteggio, MD[1], 91.
» dei Dottori, dei Medici, dei Notai, dei Mercanti in Pavia, B[1], 207.
» dei Dottori Giuristi di Pavia, B[1], 103.
» dei Giudici Pavesi, B[1], 158.
» dei Mercanti di Pavia, MD[2], 113.
» dei Notai di Pavia, B[1], 85; B[2], 283; MD[1], 40, 73, 76, 110, 126; MD[2], 58.
» degli Ultramontani in Pavia, B[1], 103.
Colleoni Bartolomeo, MD[2], 122, 124, 128, 132, 152, 156, 162.
» Sepolcro dei — MD[1], 126.
Collezione di antichità della Società Operaia, MD[2], Ant. Lom. ill., 32.
» epigrafica dell'Ateneo Pavese, MD[2], Ant. Lom. ill., 14.
Colli A., MD[2], Ant. Lom. ill., 5.
Colombani Bartolomeo, B[1], 58.
» Bernardino, pittore, B[1], 53, 56, 57, 242; MD[2], 89.
COLOMBANO (SAN) AL LAMBRO, B[1], 359.
Colombo Giuseppe, MD[2], 92.
Colonna Prospero, B[1], 55.
Comasco don Alessandro, Cappellano in Montalino, B[1], 87.
Comboni Ercole, B[2], 108.
Comerio Agostino, giureconsulto, B[2], 171.
Comi Siro, B[1], 116, 292; MD[1], 6.
Commines Filippo, MD[1], 178.
Commissione conservatrice dei Monumenti della Provincia di Pavia, B[1], 357, 191.
» per la rivendicazione delle confische dei Visconti, MD[2], 138.
COMO, Monete, B[2], 51.
— Chiesa di S. Carpoforo, B[1], 67.
— » di S. Fedele, B[1], 68.
— Basilica di S. Abbondio, B[1], 75.
— Storia di C., B[2], 301.
— Lapide scoperta nell'agro Comasco, B[2], 256.
Compagnia della B. Vergine del Rosario, B[1], III.
Concilio di Basilea, B[1], 102.

Concilio di Costanza, B^{1}, 102.
" di Clermont, B^{2}, 204.
" Lateranese del 1179, B^{2}, 207.
" di Trento, B^{1}, 22, 24, 107, 121, 211.
" di Pavia nel 1021, B^{2}, 114.
Confalonieri famiglia, MD^{2}, Ant. Lom. ill., 27.
" (de) Damiano, B^{1}, 292.
" Dionisio, B^{2}, 41.
" Alfano o Alfonso, preposto di S. Croce in Mortara, B^{2}, 206.
Conflitto fra la S. Sede e i Visconti, MD^{1}, 147.
Confraternita degli Oblati di S. Siro, B^{1}, 32, 125.
" di S. Maria della Stella in Pavia, B^{1}, 344.
" di S. Ulderico degli Umiliati in Pavia, MD^{1}, 118.
Congregazione (Sacra) dei Riti, B^{1}, 35, 199, 204, 216, 217; B^{2}, 127.
" Cassinese, B^{2}, 134
" Mortarese, B^{2}, 204.
" Lateranese, B^{2}, 214.
Cononi Damiano, B^{2}, 173.
Consacrazione di altari nella Chiesa di S. Croce in Mortara, B^{2}, 204.
Consiglio Superiore d'Industria e Commercio, B^{1}, 360.
Consorzio dei Vescovi, B^{1}, 333.
Conti Augusto, B^{2}, XXII.
" (de) Bernardino, pittore, MD^{2}, 89.
" Lucia, B^{1}, 167.
" Vincenzo, notaio pavese, B^{1}, 154.
Contile Luca, cronista, MD^{1}, 73, 74, 116; MD^{2}, 44, 35, 56, 61, 64, 67.
Controversia tra il Vescovo di Pavia e la Canonica di S. Croce in Mortara, B^{2}, 211.
" per la nomina di un Cappellano di S. Marco in Pavia, MD^{1}, 102.
Corio Bernardino, MD^{1}, 57, 166, 169.
" don Vermondo, B^{1}, 149, 197.
Cornaggia Ambrogio, MD^{1}, 169.
CORNAGLIANO, MD^{1}, 79, 156; MD^{2}, 7, 22.
— I Meriggi in — MD^{1}, 82; MD^{2}, 32.
— Boschi, MD^{2}, 4.
— Castello, MD^{2}, 5, 6.
— G. Galeazzo Visconti acquista C., MD^{2}, 32.

Cornazzani Aldigiero, Accademico Affidato, MD^2, 69.
Cornazzano Manfredotto, patrizio di Parma, MD^2, 43, 69.
Corneto (de) maestro Bertramino, MD^1, 108.
Coronelli, B^2, 294.
Corradi libreria, B^1, 113.
Corrado, imperatore, B^2, 50, 54.
   » Vescovo di Metz e Spira, B^1, 85.
Corrario Bartolomeo, podestà di Acqui, B^1, 225.
CORREGGIO, Antonio Allegri, detto il — B^2, 168, 179.
   — Monete, B^2, 51.
Corroyer, B^1, 74.
Corse di Barberi nel Parco di Pavia, MD^1, 85.
Corsi famiglia, B^1, 370.
   » Galeazzo, notaio in Fortunago, MD^1, 42.
Corte Lodovico, B^1, 47.
   » Matteo, lettore nell'Università di Bologna, MD^2, 39.
Corti famiglia, B^1, 368; MD^1, 45.
   » (de) Sceva, MD^2, 107, 108, 110, 117, 121, 132, 146, 156, 160.
   » Castello dei — MD^1, 33, 35.
Cortinoviz Alfonso, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 134.
Cortis (de) Gaetano, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 135.
Corvini famiglia di Arezzo, B^1, 284.
Corvino (de) Gregorio, MD^2, 122.
Cosimo Maria di S. Giacinto, carmelitano, B^1, 131.
Cosso (de) famiglia, MD^1, 108.
COSTA DE NOBILI, Castello, MD^1, 112.
Costa (della) Ambrosina, moglie di Franc. Salimbene, MD^1, 75,
   » famiglia, B^1, 370.
Costantino, imperatore, B^2, 45, 229.
COSTANZA, Concilio di — B^1, 102.
Costanzo, imperatore, B^2, 45, 194.
Costruzione del Parco Vecchio di Pavia, MD^1, 141, 145.
COTTIAE, B^2, 42.
CRACOVIA, Morte di Cecilia Renata, regina di Polonia, B^1, 138.
Cremaschini Lucrezia, MD^2, 57.
Cremetis (de) Antonio, MD^2, 20.
CREMONA, Assedio del 1655, B^1, 251.
   — Battaglia presso — B^1, 95.

CREMONA, Arte tipografica, B^1, 297.
— Bernardino Gatti a — B^2, 168.
— Cattedrale, B^2, 170, 178.
— Chiesa di S. Domenico, B^1, 68.
— " di S. Sigismondo, B^2, 172.
— " di S. Pietro, B^2, 173.
— Difesa di C. per opera di Bianca Maria Sforza, MD^2, 113.
— Gaifero Isimbardi, podestà di — B^1, 340.
— Monastero dei PP. Lateranensi, B^2, 174.
— Monete, B^2, 51.
— Opere di Giov. Ant. Amadeo in — MD^1, 126.
— Signoria di — B^2, 173.
Crispino (S.) vescovo, B^2, 334.
Cristiani famiglia, MD^1, 107.
" Angela Bianca, MD^2, 41.
" donna Carina, MD^1, 82, 107.
" Catelano, notaio, cancelliere ducale, MD^1, 107, 138, 142, 164; MD^2, 7, 10, 22.
" (de) Francesco, notaio in Fortunago, MD^1, 41.
" donna Palmira, MD^2, 43.
Cristina di Francia, B^1, 132, 145, 147, 149; B^2, 267.
Crivelli famiglia, B^1, 368, 370; MD^2, Ant. Lom. ill., 27.
" (de) Antonio, MD^2, 23.
" Suor Catelina, del convento di S. Chiara in Pavia, MD^1, 63.
" Giovanni, MD^2, 139.
" Luigi, conte di Dorno, MD^2, 68.
" Margherita (Suor) del Convento di S. Chiara in Pavia, MD^1, 62, 63.
" Prospero, capitano di cavalleria, B^2, 277.
" Tiberio, MD^2, Ant. Lom, ill., 27.
Croce d'argento donata da Giustino II e Sofia alla Basilica Vaticana, B^2, 139.
" d'oro dell'Abbazia di Chiaravalle, B^2, 139.
" di Galla Placidia, B^2, 139.
" di Cellore d'Illasi, B^2, 142.
" del Museo Universitario di Torino, B^2, 142.
" monogrammatica sui monumenti Cristiani, MD^2, Ant. Lom. ill., 26.
Crocette auree Longobardiche del Civico museo di Storia Patria di Pavia, B^2, 139.

Crocette auree Longobardiche rinvenute nel Friuli, B², 146.
Croce (Della) V. Della Croce.
Croci Suor Lodovica, del Convento di S. Chiara in Pavia, MD¹, 62, 63.
Crociate, B¹, 337.
Crotto Giovanni, MD², 163, 164.
Cuccari (da) Teodoro, inviato del marchese di Monferrato, MD², 133, 158.
Cucco Gerolamo, procuratore del Paratico dei Pescatori di Pavia, B¹, 254.
Culto religioso dell'antica Ticino, MD², 76.
» di Cibele nell'antica Ticino, MD², 80.
Cumi (de) Bartolomeo, prevosto di S. Stefano in Burnago Novarese, B², 214.
CUNEO, Monete, B², 52.
Cuniperto, re Longobardo, B², 57.
Curletti Silvestro Maria, incisore, B², 246.
Curti Luchino, prevosto di S. Teodoro, B¹, 55, 59.
» Francesco Geronimo, B¹, 162.
» Giov. Maria, B¹, 162, 163.
» Giov. Pietro, B¹, 162, 163.
» Ondoardo, podestà di Fortunago, MD¹, 43.
» Rolando, B¹, 162, 163.
Cuzio Anton Maria, B², XXVII.

D

Dagna Pietro, B², 109.
» Cesare, B², 109.
» G. C. Francesco, B², XVII.
» canonico, procancelliere curiale, MD¹, 127.
Dal Verme, Castello dei — MD¹, 33, 35.
» conte Luigi, MD², 133, 143, 156.
» conte Pietro, MD¹, 44; MD², 68.
Damiano, vescovo di Pavia, MD¹, 19.
Dandolo Enrico, B², 60.
» T., B¹, 147.
Danione Guido, architetto, B², XXXVI.
Darocca Angelica di Radein, B¹, 221.
Dassi Giovanni, B¹, 191.
» famiglia, B¹, 368.

Dateri (de) Datero, MD^2, 72.

Davalo Alfonso, MD^2, 63.

De Baye barone I., B^2, 152, 155.

Decurionato di Pavia, B^1, 371.

De Dartein Fernando, prof. di architettura a Parigi, B^2, XXX, XXXIII, XXXIV; MD^1, 13.

Dedema Ottone, B^2, 126.

Dedizione di Pavia a Francesco Sforza, MD^2, 109.

De-Gasparis, B^1, 291, 346; B^2, 301.

De-Gubernalis, B^1, 361.

Del Carretto (V. *Carretto*).

Delfino Giulio Mantovano, professore nell' Università di Pavia, MD^2, 64.

" Margherita, MD^2, 65.

Della Casa Lorenzo, Priore di S. Iacopo in Novara, B^2, 214.

Dell' Acqua Carlo, B^1, 44, 114, IV; B^2, 66, 89, XVII, XIX, XL; MD^1, 13, 57, 72, 124, 126, 128, 136.

" Siro, B^1, 189; B^2, XXXIII, XL.

Della Croce Tomasino e Marcolo, MD^1, 107.

" " famiglia, B^1, 370.

Della Porta Giov. Battista, ingegnere Camerale, MD^1, 160.

Della Torre Giov. Simone, B^1, 162.

Delrio Martino, B^1, 122, 146, 218.

Demarchi famiglia, MD^1, 37.

De Marchi Luigi, B^1, 113; B^2, 300, 301.

De Matta, B^1, 217.

Demonolatria, B^1, 122, 146.

Demonologia, B^1, 122, 146, 218.

Demonopatia, B^1, 218.

Depretis Agostino, B^2, 111.

Desachetis Pietro, notaio in Montalino, B^1, 85.

DESANA, Monete, B^2, 52.

Desiderio, re Longobardo, B^2, 86, XXVIII, 197.

De Soresina Vidoni conte, B^2, 169, 173, 175.

De Vecchi prof., B^2, 146.

Diesbach (de) Max, B^2, 218, 222.

Diete imperiali, MD^2, 84.

Diocleziano, imperatore, B^2, 160.

Diplomi imperiali:

— di Federico I alla città di Pavia pel possesso di Montalino, B^1, 83.

— di Enrico IV id. id. B^{1}, 83.
— di Ottone al Vescovo di Pavia pel possesso di Casorate, B^{1}, 111.
— di Federico II ai Pescatori di Pavia, B^{1}, 248, 251.
— di Carlo IV id. id., B^{1}, 249.
— di Carlo V id. id., B^{1}, 249.
— di Berengario I per la pesca nel Po, B^{1}, 251.
— di Carlo II id. id., B^{1}, 252.
— di Filippo II id. id. B^{1}, 252.
— di Federico I al Comune di Pavia, MD^{1}, 40.
— di Arrigo VI al Comune di Pavia, MD^{1}, 40.
— di Federico II id. id., MD^{1}, 40.
Distretto Ticinese, B^{1}, 116.
Distruzione della flotta Veneta a Casalmaggiore nel 1447, MD^{2}, 114.
Diversi famiglia, B^{1}, 284.
" Nicolò, MD^{1}, 24; MD^{2}, 11.
" Antonio e fratelli, MD^{2}, 11, 13.
Dodici Deputati di Provvisione in Pavia, MD^{2}, 116, 119, 150, 166, 172.
Dolcebono Giacomo, MD^{1}, 133.
Domenichi, MD^{2}, 42, 51, 56.
Domenichino, B^{1}, 26.
Domiziano, imperatore, MD^{1}, 91; MD^{2}, 79, 81.
Donazione di Filippo Maria Visconti a Francesco Sforza, MD^{2}, 13.
Doria famiglia, B^{1}, 142.
" Lazzaro, priore della Devozione di S. Giov. Battista, MD^{2}, 93.
" Ludovico, MD^{2}, 160.
" Placidia, B^{1}, 142, 202.
" Stefano, MD^{2}, 95.
Dorotea (Suor), vicaria delle Cappuccine di Pavia, B^{1}, 148.
D' Ovidio Francesco, B^{1}, 361.
Dresnay, capitano Francese, MD^{2}, 122.
Drisaldi Stefano, professore di medicina in Pavia, B^{2}, 34.
Durandi P. Ferdinando Maria, MD^{2}, Ant. Lom. ill., 28.
Durantibus (de) Gerolamo, B^{1}, 296.
Durazzo Cardinale, B^{1}, 202.

E

EBERMERGEN (Baviera), Crocetta aurea Longobardica, B^{2}, 152.
Edesia (di) Andrino, B^{1}, 61.
EGITTO, Uso di portare la croce sulle vestimenta, B^{2}, 160.

Egna (da) P. Filippo, guardiano dei Cappuccini di Monaco, B^1, 231.
Eitelberger, B^2, 149.
Elena Augusta, moglie di Fl. Cl. Giuliano, MD^2, Ant. Lom. ill., 5.
Elezione dell'Abate di S. Pietro in Ciel d'oro, B^2, 211.
Elia (frate) di S. Giuseppe, carmelitano, B^1, 149.
Elisabetta, regina d'Inghilterra, B^1, 22.
Emmerich Anna Caterina, B^1, 19.
Ennodio (S.) B^2, 308; MD^2, Ant. Lom. ill., 10.
" Bassorilievo di — B^1, 51.
Enrico I, imperatore, B^2, 58.
" II id. B^1, 169, 239; B^2, 58, 198.
" III id. B^1, 252.
" VI id. B^1, 83; B^2, 53.
" VII id. B^2, 54.
" IV, re di Francia, B^2, 265.
Epifanio (S.), B^2, 223.
Epigrafi (V. Iscrizioni).
Equicola Mario, B^1, 55.
Eresie (Persecuzioni delle) B^2, 194.
Ermenulfi (de) Giovannolo, Referendario di Pavia, B^1, 184.
Esquilino, Sepolcri, MD^2, Ant. Lom. ill., 24.
Este (D') Azzo I, B^1, 83.
" Azzo II, B^1, 83.
" Beatrice, B^1, 366.
" Gisella, moglie di Ugo, B^1, 84.
" march. Leonello, MD^2, 106.
" Oberto, B^1, 88.
" Pico Isabella, MD^2, 75.
" Taddeo, capitano di Venezia, MD^2, 111.
" march. Ugo, B^1, 83, 88.
Esumazione del corpo di Martino Salimbene, MD^1, 127.
Eugenio III, papa, B^2, 206.
" IV, id. B^1, 347.
Eustachi (degli) Antonio, B^1, 92; MD^2, 135, 140, 147.
" Antonio di Pasino, procuratore delle monache di S. Chiara, MD^1, 63.
" Bernardo, B^1, 92; MD^2, 110, 135, 143, 144, 146.
" Bianca, B^1, 80, 91.
" Daria, MD^2, 60.

Eustachi (degli) Filippo, B[1], 92, 97; MD[2], 111, 113, 115, 135, 167.
" Francesco, B[1], 92, 174.
" Pasino, B[1], 91, 171, 379.
" Pasino di Bassano, procuratore del Paratico dei Pescatori, B[1], 267.
Eyberg (De) Carlo, Commissario di Polizia in Milano, B[2], 88, 90.

F

Fabriano (da) Facino, B[1], 187; MD[1], 138.
Faciardi Paolo, B[1], 162.
Facoltà dei Giuristi in Pavia, B[1], 183.
" degli Artisti in Pavia, B[1], 183.
FAENZA (da) Astorre, MD[2], 122.
Falck, capitano Friburghese, B[2], 220.
Falcuccio conte Vincenzo, B[1], 372.
Famiglie nobili Pavesi, B[1], 284, 367.
" notabili Milanesi, B[1], 331.
FANO, Monete, B[2], 52.
Fantoni Giuseppe, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 135.
Farra Alessandro, Accademico Affidato, MD[2], 42, 44.
Faruffini Federico, pittore, B[2], 37, 313.
Fasolo, B[1], 175.
Fasolo, pittori, MD[2], 89.
Federico I, imperatore, B[1], 83, 251; B[2], 54, 58; MD[1], 40.
" II, id. B[1], 248; B[2], 50, 54, 60, 306; MD[1], 40.
" III, id. B[1], 350.
Felice V, papa, MD[2], 124, 169.
FELTRE (da) Bernardino Tomitano, B[2], 32, 117, 131, 168, 308, 313; MD[1], 25.
— IV centenario Bernardiniano, B[2], 308.
— (da) P. Antonio Tomitano, B[2], 309.
Femenigo (de) Tibaldo, notaio in Fortunago, MD[1], 41.
Fénélon (abb.), B[1], 214.
Fenini, cronista, B[2], 119, 120, 224, 232.
Ferdinando II, imperatore, B[1], 136, 138.
FERMO, Monete, B[2], 52.
Ferrai, MD[1], 141.
Ferrante Castriotto, marchese di Civita S. Angelo, MD[1], 98.

FERRARA, Marchese di — B^1, 95.
— Monete, B^2, 52.
— Storia di — B^2, 301.
— Xilografia, B^2, 297.
Ferrari Antonio Maria, B^1, 256.
" Antonio, pittore, MD^2, 101.
" Francesco, id. MD^2, 95.
" Gaudenzio, id. B^1, 351.
" Giacomo, B^1, 207.
" Giovanni, priore di S. Maria Nuova in Asti, B^2, 214.
" Giov. Luigi, MD^2, 13.
" (de) Giov. Pietro, B^1, 286.
" Maria Aurelia, cappuccina in Pavia, B^1, 144, 146.
" Ognibene, MD^2, 56.
" *de Grado* famiglia, B^1, 368.
" " Giov. Matteo, B^1, 291; B^2, 23.
Ferrario Cesare, MD^2, 68.
" Michelangiolo, municipalista pavese, B^2, 224.
Ferreri Cesare, incisore, B^2, 245.
Ferrero Ermanno, B^2, 254; MD^2, Ant. Lom. ill., 23.
Feste in Pavia per l'investitura di G. Galeazzo Visconti Conte di Pavia, B^2, 230, 249.
" per la nascita del primogenito di Filippo III di Spagna, B^2, 230.
" nel Medio Evo il giorno di S. Giovanni, B^2, 230.
Fiamberti famiglia, MD^1, 82, 153.
" Giov. Pietro, MD^2, 59.
" Luca, notaio, MD^2, 59.
Fiesco (*Del*) Giov. Antonio, MD^2, 148, 154.
Filarete, MD^2, 99.
Filippo I, re di Spagna, MD^2, 72.
" III, id. B^2, 230.
" IV, id. B^1, 133, 140, 141; B^2, 35.
" II, imperatore, B^1, 252; B^2, 56.
" IV, duca di Milano, B^1, 253.
" abate di S. Pietro in Ciel d'oro, B^2, 210.
FIRENZE, Duomo, B^1, 240.
— Monete, B^2, 52.
— Storia di — B^2, 301.
— (di) Giovanni, podestà di Silvano, MD^2, 122.

Firmian (di) Conte, Governatore di Lombardia, B[1], 208, 376.
Flarer Giulio, B[2], 108.
Flechia Giovanni, MD[1], 39.
Floranges (signor di), MD[1], 100.
Fogliani Gaspare, inviato del Duca di Ferrara a Mantova, MD[2], 39.
Fogliano Corrado, Castellano di Binasco, MD[2], 124, 130.
" (de) Antonio, podestà di Pavia, B[1], 181.
FOLIGNO (da) Giovanni, Capitano della rocca di Pavia, MD[2], 136.
— (da) Niccolò, MD[2] 160.
Folperti D. Giuseppe Maria, B[1], 87.
" Ardengo, MD[2], 139.
" ab. Giov. Pietro, B[2], 16.
" Stefano, MD[1], 44.
" famiglia, B[1], 368.
" Castello dei — MD[1], 33.
Fonchi Felice, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 135.
Fondazione dell'Accademia degl'Invaghiti in Mantova, MD[2], 38.
" di un Monastero di Cappuccine in Torino, B[1], 35, 144.
" della Chiesa di S. Marco in Monte Bertone in Pavia, MD[1], 102.
" dell'Ospizio dei Trovatelli in Pavia, MD[1], 126.
Fontana Carlo Onorato, Rettore del Monastero di S. Spirito, B[2], 135.
FONTANELLA DI CASAL ROMANO PIADENESE, Arme neolitica, B[2], 261.
Foppa Caradosso, cesellatore, MD[2], 92.
" Vincenzo, pittore, B[1], 62, 294; MD[1], 39; MD[2], 89.
" (della) Maria, MD[2], 92.
" di Bascapè, MD[2], 90.
Foresti Filippo, cronista, MD[1], 146.
FORLÌ, Colonna capovolta, B[2], 45.
Forlivio (de) Carlo, vicario del Vescovo di Pavia, MD[1], 111.
Fornace (della) Guglielmo e Pierino, MD[1], 103.
Fornari Gerolamo, vescovo di Belcastro, B[1], 348.
FORTUNAGO, Rocca, MD[1], 34.
— Comune, MD[1], 35.
— Chiesa di S. Giorgio, MD[1], 36.
— Origine del nome, MD[1], 39.
— Notizie storiche, MD[1], 39.
— Feudo di — MD[1], 42.
Foscarara Guarino, Canonico Regolare Mortarese, B[2], 206.

Foscolo Ugo, B¹, 3.
Francesco I, re di Francia, B¹, 173, 347; B², 55, 56, 190, 237; MD¹, 87, 88; MD², 4.
» imperatore d' Austria, B², 174.
» (S.) d'Assisi, B¹, 14, 221.
Francesi Cornelio, B², XVII.
Franchi Ausonio (V. Bonavino) B¹, 222.
Franchi, B², 145.
Frati Barnabiti, B¹, 31.
» Benedettini, B¹, 345, 347; B², 132, 250.
» Betlemiti, B¹, 335, 336.
» Cappuccini, B¹, 31, 216, 228, 250.
» Carmelitani Scalzi, B¹, 29, 30, 31.
» Cassinesi, B², 132.
» Certosini di Pavia, B¹, 202, 346; B², 304; MD¹, 164, 173.
» Domenicani, B¹, III, 347.
» Domenicani delle Grazie in Milano, B¹, 254.
» Eremiti di S. Agostino, B², 298; MD¹; 75.
» Gesuiti, B¹, 31, 212, 214, 344.
» Ministri dell'Ospedale di Betlem in Pavia, B¹, 335.
» Minori conventuali di S. Francesco, MD², 2.
» di S. Pietro in Ciel d'oro, MD¹, 148, 150, 173.
» Monaci neri di S. Pietro in Ciel d'oro, B², 210.
» Somaschi, B¹, 31, 256.
» Umiliati, B¹, 336.
Fregosi (de) Giuseppe, notaio in Fortunago, MD¹, 42.
FRIBURGO, Lettera al Comune di — B², 220.
— Archivio Cantonale, B², 220.
— Chiesa di S. Nicolò, B², 222.
— (da) Giovanni, B², 302.
Friggi Pietro Francesco, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B², 135.
Frigio Lorenzo, abate del Monastero di S. Sisto in Piacenza, B²; 136.
FRIULI, Crocette auree Longobardiche, B², 146.
Fulgosi Giovanni, vescovo di Pavia, MD¹, 102.
Funk Cristoforo, Capitano del Parco di Pavia, MD², 19.
» Sforza, id. id. id. MD², 19.
Furnari (da) Caterina, MD¹, 143.
Furnaris (de) Castelina, MD¹, 58.
Fusi famiglia, B¹, 370.

G

GADES, Itinerario da — a Roma, B², 42.
GAETA, Monete, B², 52.
Galea Vassalino, MD¹, 34.
Galeani Napione, B¹, II.
Galerio Massimiano, B², 259.
Galilei Galileo, B¹, 218.
Galla Placidia, B², 139.
Gallarate (da) Ottolino, MD², 140, 163, 164.
Gallarati Alessandro, abate del Monastero di S. Procolo in Bologna, B², 136.
" Defendente, B², 216.
Galleis (de) Maddalena, MD¹, 112.
GALLIANO, Battistero, B¹, 71.
GALLIATE, Diritto di Pesca, B¹, 255.
Gallina Giorgio, arciprete di S. Pietro di Neive, B², 214.
Gallini famiglia, B¹, 370.
Galluzzi Suor Maria Domitilla (Severetta), B¹, 9, 119, 197.
" Anna, B¹, 11.
" Bartolomeo, B¹, 11.
" Domitilla, B¹, 11, 226.
" Eustachio, B¹, 11.
" Fiorenza Virtenna, B¹, 11, 225.
" Maria, B¹, 11, 140.
" Michele, mercante milanese, B¹, 225.
" Ottavio, B¹, 225.
" Ottavio, Rettore della parrocchia di Moirago, B¹, 209.
Gambara Lucrezia, B¹, 219.
Gambarana famiglia, B¹, 368.
" (di) conte Giacomo Francesco, B¹, 162, 163.
" conte Giovanni, MD², 13.
" Castello dei — MD¹, 33, 35.
" *Beccaria* famiglia, B¹, 370.
Gambolate (di) Francesco, Rettore dell'Ospedale di Betlem in Pavia, B¹, 340.
Gandini Vincenzo, Vicario Capitolare, MD¹, 129.
Gandolfi famiglia, B¹, 368.
Garaldis (de) Bernardino, B¹, 296; B², 298.

Garaldis Michele, B^1, 296.
„ fratelli, B^2, 296.
Garavaglia Giovita, B^2, 36.
Garbagnate (de) Zaccaria, MD^1, 63.
Garencate (di) Pietro, MD^1, 61.
GARFAGNANA, Monete, B^2, 52.
GARLASCO, Porto, B^1, 80.
— Esenzione concessa da Francesco Sforza, MD^2, 122.
— (da) Gandolfo, preposto della Canonica di S. Croce in Mortara, B^2, 200, 204.
Garofolo Benvenuto, pittore ferrarese, B^2, 169.
Garrucci, MD^2, Ant. Lom. ill. 26.
Gattaro Andrea, cronista, MD^1, 167.
Gatti Agostino, priore di S. Andrea, B^2, 214.
„ Bernardino, detto il Soiaro, pittore, B^2, 168.
„ (de) Giovanni, priore di S. Teodoro di Genova, B^2, 214.
„ (de) Giovanni, Rettore della Casa di S. Ulderico degli Umiliati, MD^1, 117.
Gattinara Marco, B^1, 291; B^2, 299.
Gazzoli Bartolomeo, B^1, 96.
Geffroy A., B^1, 42.
Geilnhusen (de) Büklin, B^2, 302.
Genestra Franc. Bernardo, notaio in Mortara, B^2, 281.
GENOVA, La pittura in — B^1, 294.
— Monete, B^2, 52.
— Chiesa di S. Teodoro, B^2, 205, 209.
— Storia di — B^2, 301.
— Il Duca di Savoia e il re di Francia contro G. — B^2, 266.
— Pitture della Cattedrale, MD^2, 93.
— Società di S. Sebastiano, MD^2, 95.
— Ottone, arcivescovo di — B^1, 334.
— Giacomo di Santa Vittoria, vescovo di — B^2, 213.
Gentile Andrea, notaio di Tortona, MD^1, 43.
„ *Ricci* famiglia, B^1, 368.
Gerardo Diacono, B^1, 83, 88.
Gerbaix de Sonnaz Alberto, B^1, 169.
Gerli (de) Leonardo, tipografo pavese, B^1, 291.
Gerula (de) Leonardo, B^1, 296.
GERUSALEMME, Patriarca di — B^1, 202.

Geta, imperatore, B², 46.
Gherardini conte Filippo, Accademico Affidato, MD², 42, 44.
Ghiglini Giovanni, MD², 139.
Ghinzoni Pietro, B², 33, 37.
Ghislieri Pio V, papa, B¹, 349.
" Collegio, B¹, 32, 258, 357; B², 108, 110, 111.
Ghisolfi Suor Ginevra del Convento di S. Chiara in Pavia, MD¹, 62, 63.
Ghisoni P. Romualdo, B², 36; MD¹, 6, 13, 116, 124, 135.
Giacomo (S.) Apostolo, B¹, 186.
Gianolli (de) Cristoforo, MD², 52.
Gianpietro, MD², 13.
Giansenio, B¹, 215.
Giansenisti, B¹, 215, 362.
Giardini Elia, B¹, 339, 344; B², 246.
Giavarino (da) fra Giovanni, B¹, 202.
Giesebrecht, B², 115.
GIOIELLO, Cascina, B¹, 287.
Giordani famiglia, B¹, 80, 91.
" Eustachio, B¹, 91.
" Pietro, B¹, 91.
Giorgi Agostino di S. Giuleta, Capitano del Parco di Pavia, MD², 18.
" Alberico, B¹, 334.
" (de) Bernardino, notaio, MD¹, 115.
" conte Gerolamo, MD², 43, 64.
" (de) Francesco, MD², 53.
" Giorgio, notaio, MD², 72.
" P. Giuseppe, Rettore dell' Ordine Cassinese, B², 134.
" Laura Mezzabarba, MD², 68.
" Matteo, MD², 70.
" Mauro, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B², 135.
" (de) *Bertola* Aurelio, B¹, 361.
" famiglia, B¹, 368.
" *di Vistarino* famiglia, B¹, 368.
Giorno della morte di Bianca Visconti di Savoia, MD¹, 57.
Giotto, B¹, 61, 240.
Giovanni (S.) vescovo (Corpo di), B¹, 82.
" XXII, papa, MD¹, 147.
" II, vescovo di Pavia, MD¹, 17.
" di S. Maria, prevosto di S. Graziano Vercellese, B², 211.

Giovio, MD^1, 87, 142, 166; MD^2, 51.
Girardengis (de) Francesco, B^1, 296.
Girardi (de) Gian Giacomo, B^1, 162.
" Gian Michele, B^1, 162.
Giraudo Guglielmo, Capitano del Parco di Pavia, MD^2, 18.
Giriorio Gabriele, podestà di Pavia, B^2, 336.
Gislenzone, MD^1, 74.
Gisulfo, Duca del Friuli, B^2, 148, 166.
Giulietti Carlo, B^1, 78, 377; B^2, 63; MD^1, 55, 89.
Giulini Giorgio, B^2, 114, 199: MD^1, 148, 151, 164, 167, 172.
Giulio II, papa, B^2, 134.
Giustiniano, imperatore, B^2, 161.
Giustino II, imperatore, B^2, 139.
Gluxiano (de) Marco, MD^2, 28.
Gnocchi Bernardino, fornaciaro, MD^1, 157.
Goffredo, vescovo, B^2, 165.
Gonzaga Carlo, MD^2, 130, 162, 172.
" Carlo II, B^1, 139, 142.
" Cesare, MD^2, 38.
" Eleonora, moglie di Ferdinando II, B^1, 137, 138.
" Eleonora, " " " III, B^1, 139, 140.
" Ercole, MD^2, 56.
" Federico II, B^1, 55.
" Ferdinando, MD^2, 63.
" Ferrante, B^1, 48, 266; MD^2, 3, 65.
" Francesco, MD^2, 143.
" Guidone, MD^2, 143.
" *Nevers* Carlo I, B^1, 139.
" (da) Piero, MD^1, 67.
" (da) Ugolino, B^1, 86.
" Vincenzo, B^2, 266.
" *di Vescovado* famiglia, B^1, 368, 370.
Gordiano M. Antonio, MD^2, Ant. Lom. ill. 19.
GORIZIA, Monete, B^2, 53.
Goti, B^2, 145.
Graf Arturo, B^1, 122.
Grasselli G., B^2, 174.
Grassi (de) Suor Clarina, del Convento di S. Chiara in Pavia, MD^1, 62, 63.

Grassi Gabriele, B^1, 295, 297.
» Lorenzo, MD^2, 59.
» Pietro, vescovo di Pavia, B^1, 112.
Grattarola famiglia, B^1, 369, 370.
GRAVANAGO, Comune, MD^1, 35.
GRAVEDONA, Chiesa, B^1, 71.
Gravina Domenico, B^1, 123.
Greci, B^2, 145.
Gregorio Magno, B^2, 162.
» VII, papa, B^2, 203.
Gregorovius F., B^1, 42; MD^1, 169.
Gride, B^1, 254, 260, 277; B^2, 16, 28, 29, 30; MD^2, 12.
Griffi Albertolo, notaio, B^1, 267.
Grimaldi Giovanni, B^1, 95.
Grogno maestro Iacopo, MD^1, 134.
Gropello (de) Bertolino, MD^2, 22.
Grumello famiglia, MD^2, Ant. Lom. ill., 27.
» cronista, B^2, 218, 220.
Gualdana (di) Beatrice, B^1, 156.
GUALDRASCO, Diete imperiali nei dintorni di — MD^2, 84.
Gualla Giacomo, B^1, 54; B^2, 34, 296; MD^1, 171.
» Antonio, prevosto di S. Giovanni in Borgo, MD^1, 113.
Guaracco Ayraldo, preposto della Canonica di S. Croce in Mortara, B^2, 200, 204.
Guarchi Suor Maddalena, del Convento di S. Chiara in Pavia, MD^1, 62, 63.
Guarna Matteo Nicola, MD^2, 105, 106, 108, 117, 140, 148, 164.
Guarnero da Castiglione, MD^2, 113, 170.
GUASTALLA, Monete, B^2, 53.
Guastamezeo Bonifazio, Anziano delle Porte in Pavia, MD^1, 24.
Guazzo Stefano, dell'Accademia dei Desiosi, MD^2, 46, 51.
GUBBIO, Giorgio Andreoli, B^1, 282.
— Monete, B^2, 53.
Guerra per l'acquisto del Ducato di Milano nel 1447, MD^2, 103.
» tra Venezia e Milano nel 1447, MD^2, 111.
» tra Inglesi e Francesi, B^2, 190.
» tra le Case di York e Lancastro, B^2, 190.
» tra Francesco I e Carlo V, B^2, 190.
» tra Carlo Emanuele III e l'Austria, B^2, 251.
» tra Francia e Spagna nel sec. XVII, B^2, 265.

Guerre di successione, B^2, 191.
Guglielmo il Conquistatore, B^2, 165.
Guicciardi, Ministro di Polizia della Cisalpina, B^1, 354.
Guido I , vescovo di Pavia, B^1, 82.
„ II , id. id. B^1, 82.
„ III, id. id. MD^1, 75.
Guidoboni Antonio, Governatore di Pavia, MD^2, 110, 120, 135, 136, 140, 155, 160, 170.
„ (de) Rosina, abbadessa del Convento di S. Chiara in Pavia, MD^1, 62, 63.
„ Palmira (Suor) del Convento di S. Chiara, MD^1, 62, 63.
„ *Cavalchini Garofoli* famiglia, B^1, 370.
Guidolenghi (de) Marzano Ambrogino, notaio, MD^1, 112.
Guizzardi famiglia, B^1, 369, 370.
Gujon Madama, B^1, 214.
Gusnasco Lorenzo, B^1, 97, 294.
Gyrardengus Fr., B^2, 295.

H

Hekenfurt (di) conte, B^2, 268, 270.
Hidgen Ranulfo (o Rodolfo), cronista, B^2, 228.
Hohenzollern (di) Federico, MD^1, 64.
Homodei Giov. Antonio, B^2, 88.
Hope I., architetto, B^1, 244.
Hugo Victor, MD^1, 15.
Humbolt (de) A., MD^1, 152.

I

Icnotopografia, B^1, 42.
Iffo, duca Longobardo, B^2, 148.
Incendio di Pavia nel 1004, B^1, 239.
Incisa Germonio famiglia, B^1, 370.
Incontro di Agilulfo e Teodolinda a Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill. 5.
Ingallini (de) Benedetto, MD^2, 72.
INGHILTERRA, Il puritanesimo, B^1, 23.
— Educazione popolare, B^2, 107.

Innocenzo II, papa, B^2, 212.
" IV, id. B^2, 212.
" X, id. B^1, 216.
" XI, id. B^1, 216.
Inquisizione, B^1, 198, 221.
Instituta Regalia et Ministeria Camere Regum Langobardorum, B^1, 43, 173.
Insurrezione e saccheggio di Pavia nel 1796, B^1, 332, 363; B^2, 35.
Inventario delle Carte Ducali della libreria del Castello di Pavia, MD^1, 138.
Invio di vettovaglie da Pavia al popolo Milanese, MD^2, 141.
Inzigneriis (de) Gian Antonio, MD^1, 111.
Ipnotismo, B^1, 19.
IPPONA, Corpo di S. Agostino nella chiesa di S. Stefano, B^2, 250.
Iscrizione della famiglia Eustachii, B^1, 93.
" dell' arciprete Giov. Ricci in Voghera, B^1, 154.
" di Ant. Francesco Cavagna, B^1, 157.
" dell'Attilia, di C. Calusio, di Publilio in Casteggio, B^2, 64, 66.
" del B. Bernardino Tomitano da Feltre, B^2, 119, 123, 124; MD^1, 27.
" di Adelberto, sacerdote Longobardo, B^2, 164.
" ai Mani di C. Macio Verecondo in Mortara, B^2, 255; MD^2, Ant. Lom. ill., 31.
" di Aurelio Aureliano in Mortara, B^2, 256.
" di Giovanni Pelletta, podestà di Pavia, B^2, 335.
" di Martino Salimbene, MD^1, 122, 124.
" della famiglia Crivelli in Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill., 27.
" della colonna miliare di Magnenzio in Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill., 9.
" della colonna miliare di Antonino Pio in Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill., 9.
" di Federico Hohenzollern, MD^1, 64.
" di G. Galeazzo Visconti alla Certosa, MD^1, 167.
" cemeteriale Cristiana in Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill., 10.
" del diacono Nemoriano in Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill. 12.
" di Giulio Lucio della tribù Papiria in Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill., 14.
Iscrizioni in S. Lorenzo di Lomello, MD^2, Ant. Lom. ill., 15, 16.

Iscrizioni della Chiesa di S. Albino (Mortara), B², 197.
" antiche Lomelline, B², 42.
Isimbardi Agostino, B¹, 162, 163.
" Bonsignore, B¹, 329.
" Lorenzo, B², 32, 34; MD², 109, 110, 135, 168.
" Gaifero, B¹, 333, 340.
" Ottaviano, MD², 63.
" Pietro, B¹, 329.
" Riccardo, B¹, 329.
" famiglia, B¹, 331, 369, 370.
" Castello degli — MD¹, 33.
Istituto dei Sordo-Muti in Pavia, B², 92, 98.
ITALIA, I Reali d' — B¹, 168.
Itinerari Romani, MD², Ant. Lom. ill., 5.
Itinerario di Antonino, B², 42, 67; MD², Ant. Lom. ill., 5.
Iulibertus Mauro, Rettore dell'Ordine Cassinese, B², 153.
IVREA, Monete, B², 53.
— (Eporedia) B², 43.
— Anfora scoperta in — MD², Ant. Lom. ill., 18.

J

Jaffè Filippo, B², 115.
Janet P., B¹, 206.

K

Kerval (de) Léon, B², 313.
Koerl Maria, B¹, 19.

L

LACCHIARELLA, Assedio del Piccinino, MD², 130.
Ladislao VII, re di Polonia, B¹, 134.
Lampugnani Michele Antonio, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B², 135.
Lampugnano (di) Angelina, abbadessa del Convento di S. Chiara in Pavia, MD¹, 63.
" (da) Orlando e Marcolino, MD², 148, 156.

Lancia Manfredo, B^2, 51, 212.
Landi conte Costanzo, MD^2, 51.
Lando conte, B^1, 86.
Landolfi Benedetto, abate del Monastero di S. Giovanni in Parma, B^2, 136.
" (de) Camilla, MD^2, 68.
" Giustino, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 135.
" (de) Stefano, Maestro delle entrate del ducato di Milano, MD^2, 32.
Landriani Mons. Fabrizio, B^2, 127.
" (de) Laura, MD^2, 68.
LANDRIANO, Oggetti di orificeria barbarica, MD^2, 83.
— Villaggio di — MD^2, 84.
— Castello, MD^2, 84.
Landriano Suor Luchina del Convento di S. Chiara, MD^1, 62, 63.
" Ludovico, B^1, 202.
Lanfranchi Luigi, bibliotecario, B^1, 117.
Lanfranco, vescovo di Pavia, B^1, 84, 169.
Langosco famiglia, B^1, 370; MD^2, Ant. Lom. ill., 27.
" contessa Caterina, MD^2, 50.
" conte Gerolamo, MD^2, 50.
" conte Giov. Agostino, MD^2, 50.
" Guido, vescovo di Pavia, B^1, 85.
" Monica, MD^2, 70.
" Ottaviano, MD^2, 70.
" Ricciardino, B^1, 173, 263; MD^2, 139.
" Casa (ora Orlandi) MD^1, 134.
" Castello dei — MD^1, 33.
Lannoja, vicerè, MD^1, 88.
Laodicia, pittore, B^1, 61.
La Rocca (V. *Rocca*).
LARDIRAGO, Castello Iudeo presso — B^1, 285.
Lardirago (de) Domenico, MD^2, 36.
LARIO (Valli del), Chiesa di S. Benedetto, B^1, 67.
— Chiesa di Ospidaletto, B^1, 68.
— Campanile di Urio, B^1, 68.
— " " S. Margherita di Molino, B^1, 68.
Lateau Luisa, B^1, 19.
Lattanzio, B^2, 161.

Lautrech generale, B[1], 55, 56, 60, 250, 298, 347.
Lauzi ab. Luigi, B[2], 169, 178.
LAVIS, Croce di — B[2], 148.
Lazzari Suor Ferretta del Conv. di S. Chiara, MD[1], 62, 63.
Leandro Gerolamo, vescovo di Brindisi, MD[1], 87.
Lebba Bernardo, MD[2], 66.
" Giov. Angelo, MD[2], 66.
" Isabetta, MD[2], 47, 66.
Le Clerc, generale dei Domenicani, B[1], 348.
Legato istituito da Ottavio Galluzzi in Acqui, B[1], 209.
Leggenda di Amico ed Amelio, B[2], 197.
" sulla cappella di S. Raffaele in S. Giovanni in Borgo di Pavia, MD[1], 119.
Leggi famiglia, B[1], 369.
Leggio Ant. Francesco, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 136.
Legi Ludovico, notaio, MD[1], 156; MD[2], 20.
LEGNANO, Battaglia di — B[2], XXVII.
— (de) Giov. Giacomo, B[1], 295, 297.
Le Moine Pasquier, ufficiale di Francesco I, B[2], 237; MD[2], 1.
Lenati (de) Firmino, Capitano del Parco di Pavia, MD[2], 18.
LENNO, Battistero, B[1], 71.
Leone, MD[2], Ant. Lom. ill., 22.
Leone X, papa, MD[2], 41, 63.
Lescu (Monsignor di), MD[1], 99.
Lettere di Galeazzo II Visconti ai Gonzaga, MD[1], 143, 153.
Leva Antonio, ingegnere, MD[1], 82.
Levi (tribù dei), MD[2], 76, Ant. Lom. ill., 4.
Leyva (de) Antonio, B[1], 55, 117; MD[1], 48, 64, 92; MD[2], 72, 85.
" (de) Suor Maria Virginia, B[1], 21.
LIBARNA, Sarcofago, MD[2], 79.
Liberale Salvio, MD[2], Ant. Lom. ill., 14.
Liberazione del card. Giovanni de' Medici caduto in mano dei Francesi nel 1512, MD[2], 63.
Lindenschmidt, B[2], 148, 152.
Lingiardi fratelli, B[2], XXX.
" Ernesto, B[2], XL.
LIONE, Arte tipografica, B[1], 297.
Lionessa Gentile, MD[2], 127.
LISBONA, Reggenza di Margherita di Savoia, B[1], 140.
— Rivoluzione del 1640, B[1], 140.

Lissono Antonio, notaio, MD^2, 61.
Litifredo (S.), vescovo di Pavia, B^1, 79, 82.
Litta Visconti Arese famiglia, B^1, 369, 370.
Liutprando, re Longobardo, B^1, 78, IV; B^2, 162, 223.
Liverani Mons. Fr., B^2, 166.
Livio Tito, B^2, 42.
Locadello, MD^2, 136, 160.
LOCATE TRIULZI, Agostino Comerio, B^2, 171.
LODI, Monete, B^2, 53.
— Oratorio di S. Michele a Portadore, B^2, 164.
— (da) fra Ferdinando, B^1, 134, 137, 138.
— (da) Albertino, B^1, 62; MD^1, 39.
— (di) Bertramollo, MD^2, 7.
LODI-VECCHIO, Chiesa di S. Bassiano, B^1, 68.
— Collana d'oro trovata a — B^2, 140; MD^2, 87.
— Crocetta d'oro id. B^2, 143.
Lomazzo Giov. Paolo, pittore, B^1, 61, 62; B^2, 170.
LOMELLINA, Antichità Lomelline illustrate, MD^2, Ant. Lom. ill., 3.
— Guerre in — B^2, 267.
— Agro Lomellino, MD^2, Ant. Lom., ill., 3.
LOMELLO, Antichità, MD^2, Ant. Lom. ill., 9.
— Battistero, MD^2, Ant. Lom. ill., 24.
— Chiesa di S. Giovanni, MD^2, Ant. Lom. ill., 24.
— " di S. Lorenzo extra muros, MD^2, Ant. Lom. ill., 15, 25.
— Incontro di Teodolinda con Agilulfo, MD^2, Ant. Lom. ill., 5.
— Passaggio dell'imperatrice Elena, MD^2, Ant. Lom. ill. 5.
— Sepolcreto alle Brelle, MD^2, Ant. Lom. ill., 9, 20, 23, 24.
— (di) Pietro, Rettore dell'Ospedale di Betlem in Pavia, B^1, 335, 340.
Lonati Alda Torelli, MD^2, 55, 65.
" donna Angela, MD^2, 55.
" donna Anna, MD^2, 55.
" (de) Antonio, MD^2, 127, 137, 149.
" Bernardino, priore della fabbrica della Cattedrale di Pavia, B^2, 170.
" Bernardino, cardinale, MD^2, 72.
" Clizia Bottigella, MD^2, 72.

Lonati Francesca, Clarissa in S. Maria delle Grazie, MD^2, 72.

" Francesco, MD^2, 72.

" Gerolamo, commissario regio, MD^2, 72.

" (de) Giacomo, MD^2, 105, 118, 123, 137, 147, 161.

" Giovanni, MD^2, 150.

" Giov. Maria, MD^2, 56.

" Giov. Paolo, MD^2, 56.

" Laura Natta, MD^2, 72.

" Pietro, MD^2, 137.

Longa Villa (di) Monsignore, MD^1, 50.

Longobardi — Crocette auree dei — B^2, 139.

— Instituta regalia Regum Langobardorum, B^1, 249, 253.

— Rapporti colla popolazione Bavarese, B^2, 153.

— Riti funerari, B^2, 164.

Lorena (di) Monsignore, MD^1, 100.

Lorenzo (fra), cappuccino Spagnuolo, B^1, 138.

Loschi Antonio, MD^1, 167.

Lose Federico, B^1, 239, 244; MD^1, 13.

Lotario, imperatore, B^1, 79; B^2, 48, 57.

Loyola (di) Ignazio, B^1, 26.

Lucca, Monete, B^2, 53.

Lucca Mauro, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.

Lucera (di) Giacomo, messo del Duca d'Urbino, MD^1, 99.

Luchi (de) Zanino, priore di S. Agata in Pontestura, B^2, 214.

Lucio II, papa, B^2, 206.

Ludovico il Bavaro, MD^1, 148.

" il Pio, B^2, 48.

Ludovisi Niccolò, B^2, 59.

Luere (de) Simone, B^1, 295, 297.

Lugano, Lago di — B^1, 252.

Luigi XII, re di Francia, B^1, 348; B^2, 218; MD^2, 1.

" XIII id. id. B^1, 134.

" XIV id. id. B^1, 9; B^2, 186.

Luini Aurelio, pittore, B^2. 305.

Luna (de) Ottino, B^1, 295.

Luschin Arnoldo, B^1, 182.

Luzasco Paolo, MD^1, 99.

M

MACERATA, Monete, B^2, 53.
Machiavelli Niccolò, B^2, 182.
Macia gens, MD^2, Ant. Lom. ill., 31.
„ *Severina*, B^2, 257; MD^2, Ant. Lom. ill., 32.
Maciacchini Carlo, architetto, B^1, 190; B^2, XXIX.
Maddalena (S. Maria), Reliquie di — B^1, 186.
MADERNO, Basilica di S. Andrea, B^1, 68.
Madiis (de) Andrea, cappellano di S. Maria in Pertica, MD^2, 21.
MADRID, Margherita di Savoia a — B^1, 140.
Maestri Comacini, MD^2, 92.
Maestri Carlo Francesco, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
„ Pio Michele, id. id., B^2, 135.
Magani Francesco, vescovo di Parma, B^1, 240.
Magenta Carlo, B^1, 47, 56, 248, 353, 355; B^2, 37, 111, 174, XXIX, XXXVII, XL; MD^1, 15, 57, 82, 140, 143, 152, 170; MD^2, 10, 109.
„ Giovanni, B^1, 355.
„ Pietro, B^1, 355.
„ Pio, B^1, 355, 361.
Maggi (de) Giov. Angelo, MD^2, 67.
„ Giov. Antonio, MD^2, 67.
„ Giov. Maria, MD^2, 67.
„ Giov. Tomaso, MD^2, 67.
„ Paolino, MD^2, 67.
„ Tibaldo, MD^2, 67.
„ Tisaulo, MD^2, 66.
„ Zanino, B^1, 285.
Maggiolini famiglia, B^1, 370.
Magia, B^1, 121, 146.
Magnano Bernardo, lettore di medicina e fisica in Pavia, MD^1, 109.
„ Giacomo, medico, MD^1, 109.
Magnenzio, B^2, 44; MD^2, Ant. Lom. ill., 9, 25.
Magni fra Valeriano, B^1, 126, 134, 135.
Mai Cardinale, B^2, 299.
Maino (Del), architetto, B^2, XXXVI.
„ famiglia, B^1, 369, 370; MD^1, 82.
„ Agnese, MD^1, 137; MD^2, 14, 26, 107, 136, 160.

Maino (Del) Andreotto, MD[1], 137.
" Contessa, B[1], 227.
" Giasone, B[1], 160, 182, 293; B[2], 296; MD[1], 137, 164.
" Lancellotto, MD[1], 137; MD[2], 151.
" Polidamante, B[1], 160, 162.
Maiocchi Rodolfo, MD[2], 84, Ant. Lom. ill., 10, 14, 17.
Mairola Ortensio, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B[2], 135.
Malaspina famiglia, B[1], 370.
" famiglia della Lunigiana, MD[1], 33, 44.
" Agostino, capitano delle truppe nel Vogherese, MD[1], 45.
" Carlo, signore di Fortunago, MD[1], 45.
" Catelina (Suor) del Conv. di S. Chiara, MD[1], 62, 63.
" Cesare, signore di Fortunago, MD[1], 45.
" De Giorgi march. Luigi, id. id. MD[1], 45, 134.
" Ercole, id. id. MD[1], 45.
" Filippo, id. id. MD[1], 45.
" Gaspare, Rettore dell'Ordine Cassinese, B[2], 133.
" Giovanni, Signore di Fortunago, MD[1], 45.
" Giuseppe, id. id., MD[1], 45.
" Gius. Ant., id., id., MD[1], 45.
" Guglielmo march., B[1], 333.
" Ippolita Fioramonte, march. di Scaldasole, MD[2], 51.
" march. L., B[1], 190.
" Leonardo, Rettore dell'Ordine Cassinese, B[2], 133.
" Luigi, B[2], 120.
" Mauro Angelo, Rettore del Monastero di S. Spirito, B[2], 134.
" Ottavio e Francesco, MD[1], 134.
" palazzo in Pavia, B[1], 92, 118; B[2], 47.
" Pinacoteca, B[1], 174.
Malatesta, MD[2], 132.
Maletta Alberico, MD[2], 121, 139, 160.
Malletis (de) Gerolamo, B[2], 229.
MALTA, Monete, B[2], 53.
Malvasia marchese, generale del Duca di Modena, B[1], 346.
Mandelli Giacomo, maestro delle caccie del Duca di Milano, MD[2], 139.
Mandello Giacomo, B[1], 163.
Mandrinis (de) Antonio, Console del Paratico dei Pescatori, B[1], 270.
Manfredi Can. Giuseppe, storico di Voghera, B[1], 70, 151.
" Muzio, Accademico Intento e Affidato, MD[2], 44, 45, 48, 53, 55, 58, 62, 67, 69, 75.

Mangano (de) Guido, MD^2, 59.
" (del) Tomasino, notaio, MD^1, 60, 142, 151; MD^2, 7, 10.
Mangiaria Giacomo, MD^2, 141.
Mangiarotti Quaglino, MD^2, 24.
Manilio Tito, MD^2, Ant. Lom. ill., 13.
Manno barone Antonio, B^2, XXII.
Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pavia, B^2, 299, 301.
MANTOVA, Corte di — B^1, 140, 141.
— Duchi di — B^1, 139.
— (di) Maria, B^1, 139, 143, 204.
— Margherita di Savoia, duchessa di — B^1, 11, 140.
— Francesco, duca di — B^1, 140.
— Ludovico, marchese di — MD^2, 167.
— Fondazione dell'Accademia degl'Invaghiti, MD^2, 38.
— Monete, B^2, 53.
— Monastero di S. Orsola, B^1, 139.
— Storia di — B^2, 301.
Manzoni Alessandro, B^1, 361; B^2, 113.
Maracei Andrea, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 134.
Marcagatti Matteo, detto il Bolognino, MD^2, 107, 129, 137, 149, 160.
Marcello (*M. Claudio*), B^2, 65.
Marchesi Giuseppe, MD^1, 126.
Marco Aurelio, imperatore, B^2, 68, 227.
Maria (Suor *del B. Amadeo*, abbadessa delle Cappuccine, B^1, 146.
" " *del Crocifisso*, cappuccina, B^1, 149.
Maria Teresa, B^2, 84.
Mariani Mariano, B^2, 100.
Marici (tribù dei) MD^2, 76, Ant. Lom. ill., 4.
Mariliani Ant. Maria, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 135.
Marini, MD^2, 64, 68, 69, 82.
Marliani Bernardino, Accademico Invaghito, MD^2, 39.
Marmi Apuani, B^1, 360.
Marone (de) Lorenzo, MD^1, 58.
Marten famiglia, B^1, 370.
Martignon abate, MD^2, Ant. Lom. ill., 24.
Martin Enrico, MD^2, 37.
Martinazzi Carlo Benedetto, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
Martinengo contessa Camilla, MD^2, 56.
" Ercole, MD^2, 56.

Marozzi Carlo, MD¹, 107.
» Giuseppe, B², XVII.
Marziale, MD¹, 91.
Musino (di) conte Cesare, B¹, 170.
MASSA-CARRARA, Marmi, B¹, 360.
Massari Bernardino, pittore, B², 127.
Massenzio, B², 45.
Massimiano, arcivescovo, B², 161.
Massimiliano, imperatore, B¹, 4.
Matienzo (de) Gregorio, B¹, 254.
Matricola dei Notai di Pavia, MD¹, 40.
Matrone (Culto delle) in Lomellina, MD², Ant. Lom. ill., 13, 25, 28.
Maury Alfredo, B¹, 21.
Mayrola, capitano all'assedio di Mortara, B², 275, 279.
Mazzetta Gattinara donna Anna, B¹, 149.
Mazzini Giuseppe, MD¹, 15.
Meda Antonio, B¹, 185.
» Cristoforo, B¹, 185; MD¹, 106.
» Durino, B¹, 184.
» Francesco, fabbricatore di drappi, MD¹, 109.
» Giovannino, B¹, 185.
» Giovannolo, pittore, B¹, 185; MD¹, 106.
» Ottorolo, B¹, 185.
» famiglia, B¹, 185.
Medagliere Brambilla, B¹, 114, 170; B², XXII.
» del Civico Istituto Bonetta, B², 47.
Medda Teodoro, B¹, 160, 162.
MEDE, Sarcofago, MD², Ant. Lom. ill., 28.
Medici (De') Cosimo, MD², 99.
» Giovanni cardinale, MD², 63.
» Giovanni, B¹, 56; MD¹, 66, 92.
» Leopoldo cardinale, B², 169.
MELEGNANO, Abbazia di S. Maria in Calvenzano; MD¹, 136.
— Assedio del 1449, MD¹, 130.
— Morte di G. Galeazzo Visconti, MD¹, 162.
Meli (de) Giovanni, MD², 13, 20.
Melis (de) Filippo, podestà di Pavia, MD², 131.
Mella Edoardo, B¹, 63, 70.
» conte Arborio, MD¹, 23.

Melzi Girolamo, vescovo di Pavia, B^1, 200, 207; MD^1, 123.
Menocchi Giacomo, MD^1, 154.
" Torre dei — MD^1, 154.
Menocchio Ercole, arcidiacono della Cattedrale di Pavia, B^1, 148.
Mercato in Montalino pel Comune di Pavia, B^1, 85.
" del pesce in Pavia, B^1, 267.
Meriggi Antonio, MD^2, 7, 9, 32.
" famiglia, MD^1, 82.
Merlano Francesco, MD^1, 63.
Merli P. Andrea, Lettore dei Francescani Riformati, B^2, 36; MD^1, 27.
Merula Giorgio, B^2, 230.
Merzario Giuseppe, MD^2, 92.
MESSINA, Monete, B^2, 54.
— Storia di — B^2, 301.
Metallini Giov. Battista, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
" Gius. Benedetto, id. id., B^2, 136.
Mezzabarba Beccaria Pompilia, MD^2, 67.
" Bellisomi Francesca, MD^2, 67.
" Bottigella Francesca, MD^2, 68.
" Carl'Ambrogio, MD^2, 68.
" Corte Isabella, MD^2, 67.
" De Giorgi Laura, MD^2, 68.
" Gian Francesco, B^1, 162.
" Giovanna, MD^2, 68.
" Giov. Antonio, MD^2, 68.
" Gian Domenico, senatore ducale, MD^2, 68.
" Giulia, MD^2, 67.
" Mazza Ortensia, MD^2, 67.
" Pietra Caterina, MD^2, 67.
" Pietra Flaminia, MD^2, 67.
" Politonio, B^1, 162, 163; MD^2, 56, 68.
" Raffaele, MD^1, 136.
" Timoteo, MD^2, 68.
" Tolentini Lavinia, MD^2, 68.
Michele Pavese, B^2, 215.
Micheletto di Piemonte, generale dell'esercito Veneto, MD^2, 111, 114, 125, 127, 129.
Migliavacca Cesare, B^1, 191.
Milanesi Gaetano, B^2, 169.

Milano, Archivio di Stato, B^1, 115, 190, 332; MD^2, 96.
— Archivio del conte Sola, B^1, 47.
— Arte tipografica, B^1, 294.
— Basilica di S. Eustorgio, MD^2, 97.
— Biblioteca Ambrosiana, B^1, 224.
— " Nazionale di Brera, B^1, 293; B^2, 288, xxxvii.
— " Trivulziana, B^1, 223.
— Castello, B^1, 97.
— Carte storiche Pavesi negli Archivi di — B^1, 117.
— Casa Castelbarco, B^2, 179.
— Chiesa di S. Celso, B^2, 149.
— " di S. Sebastiano, B^2, 171.
— Crocette auree Longobardiche del Milanese, B^2, 146.
— Duomo, MD^1, 169, 171.
— Guerra del 1636, B^1, 130.
— I. R. Polizia, B^2, 88.
— Monete, B^2, 54.
— Monumento dei Torriani in S. Maria delle Grazie, B^2, 304.
— Opere di Giov. Antonio Amadeo in — MD^1, 126.
— Restaurazione cattolica in — B^1, 31.
— Senato Milanese, B^1, 248, 255.
Mileto, Monete, B^2, 56.
Minaci (de) Anna, MD^2, 72.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, B^1, 246.
" della Pubblica Istruzione, B^1, 190, 191.
Mirabello, Boschi, MD^2, 4.
— Castello, MD^1, 79, 155, 156; MD^2, 5.
— Comune, MD^1, 79.
— Villaggio, MD^1, 80.
— Cenni storici, MD^1, 82.
Miracoli del B. Bernardino da Feltre, MD^1, 28.
Miranda, Morte di Margherita di Savoia in — B^1, 141.
Mirandola, Monete, B^2, 56.
— Famiglia Pico, MD^1, 33, 43.
— (della) Giov. Battista Susio, MD^2, 39.
Misintis (de) Bernardino, B^1, 296.
Missale Romanum, stampato in Pavia nel 1491, B^2, 295.
" Ambrosianum, id. id. nel 1499, B^2, 296.
Mitilene, Storia di — B^2, 301.

MODENA, Duca di — B^1, 130; B^2, 17, 268.
— Storia di — B^2, 301.
Moiraghi Pietro, B^2, 119, 131, 137; MD^1, 58, 158; MD^2, Ant. Lom. ill., 10, 17.
Molo P. Guglielmo, lettore di Teologia morale presso l'Ospedale Maggiore in Pavia, B^1, 32, 125, 209; MD^1, 124.
Mommsen Teodoro, B^2, 44, 63; MD^2, Ant. Lom. ill., 7, 13, 16, 32.
Monache di S. Chiara, B^1, 10; MD^1, 62, 63.
" Cappuccine di Pavia, B^1, 12, 31, 35, 144.
" " di Torino, B^1, 35, 144.
" Terziarie di S. Francesco, B^1, 148.
" di S. Andrea dei Reali, B^2, 137.
MONACO, Corte di — B^1, 131, 133, 230.
— Monete, B^2, 56.
— Museo archeologico, B^2, 151.
MONDONDONE, Castello, MD^2, 139.
Monete, B^2, 47.
" pavesi, B^1, 265, 266; B^2, 57, XXVII.
" scoperte a Mortara, B^2, 258.
MONFERRATO, (di) marchese Bonifazio I, B^2, 51.
— id. Guglielmo I, B^2, 51; MD^2, 123, 133, 158.
— id. Teodoro II, B^2, 51.
— Chiesa di S. Andrea in S. Salvatore, B^2, 205, 209.
— Storia del — B^2, 301.
— Storia della guerra del — di A. M. Spelta, B^1, 113.
— (di) Giovanni, MD^2, 106.
— Successione del — B^2, 266.
Mongeri, B^1, 240, 243.
MONSONE D'ARAGONA, Pace di — B^2, 266.
MONTALCINO, Monete, B^2, 57.
Montalboddo (di) Roberto, MD^2, 127, 152.
MONTALINO, Basilica di S. Marcello, B^1, 66, 189.
— Cenni storici (V. Stradella), B^1, 78.
MONTALTO, Castello, MD^1, 34.
— Podesteria di Sceva Corti, MD^2, 133.
Monte di Pietà in Pavia, B^2, 33.
" " in Piacenza, MD^1, 25.
MONTE ACUTO, Castello Iudeo presso — B^1, 285.
MONTE ALINO (V. Montalino).

MONTEBELLO, Frammento inedito di epigrafe Romana, MD^1, 55.
— Monete, B^2, 55.
— Signoria di Maria Ant. Ondogardi, B^2, 85.
— Torre della chiesa, MD^1, 55.
Montecuccoli conte Gerolamo, inviato del duca di Ferrara a Mantova, MD^2, 39.
MONTEFRATELLO, Castello, MD^1, 34, 44.
Montegualdone (di) Suor Costanza del Convento di S. Chiara, MD^1, 62, 63.
Monteiocho (di) Jacopo, MD^1, 78.
Montemagno (di) P. Eugenio, cappuccino, B^1, 141.
MONTESEGALE, Castello, MD^2, 139.
Montesquieu, B^1, 218.
MONTE VELLERE (V. Stradella), B^1, 78, 80, 91.
Monti Enrico, B^2, XVII, XIX, XL.
Monticello (de) Ressonino, Sindaco di Pavia, MD^1, 102.
Montmorency (di) Maresciallo, MD^1, 99, 100.
MONTÙ BECCARIA, Dipinti della chiesa, B^1, 351.
Monumenti Pavesi dell'Arte Cristiana, B^1, I; B^2, XVII, XXIX.
MONZA, Crocette auree Longobardiche, B^2, 146.
— Monastero di S. Margherita, B^2, 21.
— Monete, B^2, 57.
Morando Bartolomeo di Bergamo, B^1, 297.
Morasco (de) Marchino, notaio, MD^1, 114.
MORBEGNO (Valtellina), Nascita di Vincenzo Foppa, MD^2, 92.
Morbiis (de) di Bassiano Francesco, MD^2, 13.
Morbio Carlo, B^1, 247; B^2, XXIII; MD^1, 136.
Moreto Cristoforo, pittore, B^1, 62.
Moretti Luigi, B^2, XXXVII.
Morigia Giacomo, Capitano della flotta Milanese, B^1, 96.
MORIMONDO, Abbazia, B^1, 367; B^2, 304; MD^1, 136.
Morlet Colonnello, B^2, 152.
Moro Giovanni, podestà di Crema, MD^1, 52.
Moron Eraclito, governatore della fortezza di Mortara, B^2, 271.
MORTARA, Assedio del 1658, B^2, 268, 272.
— Agitazione contro Francesco Sforza, MD^2, 121.
— Antichità, MD^2, Ant. Lom. ill., 31.
— Chiesa di Albino, B^2, 197.
— » di S. Cassiano, B^2, 205, 207.

— Chiesa di S. Lorenzo, MD^2, 91.
— Convento di S. Bernardino, B^2, 280.
— Consegna di — al governo Spagnuolo, B^2, 294.
— Fortezza di — durante il secolo XVII e i primi anni del XVIII, B^2, 265.
— Monastero di S. Croce, B^2, 202.
— Notizie storiche, B^2, 197.
— Notizie sulla Canonica di S. Croce, B^2, 197, 258.
— Pianta topografica, B^2, 270, 294.
— Planimetrie della fortezza, B^2, 294.
— Presa di — per opera dei Milanesi, B^2, 213.
— Relazione dell'assedio del 1658, B^2, 272.
— Studio sulle antichità Mortaresi, B^2, 255.
— (da) Ambrogio, B^2, 215.
— (da) Ascherio, B^2, 198.
— (da) Adamo, B^2, 199.
— (da) Curzio, B^2, 198.
— (da) Reulfo, B^2, 198.
— (da) Vallone, B^2, 198.
Mortaria (de) Viviano, notaio, MD^1, 40.
Morte di Gian Galeazzo Visconti, MD^1, 162, 165.
MOTTA, Pescatori della — B^1, 250, 253, 258.
Motta E., B^1, 223.
Moure (de) *Corte Reale* D. Manuele, ambasciatore Spagnuolo, B^2, 35.
Müller-Walde Paolo, B^2, 249.
Mundino abate, Vicario del Vescovo di Pavia, B^1, 148.
Müntz Eugenio, B^1, 42, II; MD^2, 92.
Muoni Damiano, B^2, 116.
Muralto Francesco, cronista, MD^1, 146.
Muratori Ludovico Ant., B^1, 79, 83, 84; B^2, 180, 198, 299.
Muricola Antoniolo, MD^2, 7, 9, 22.
Musa Brasavola Antonio, MD^2, 39.
Museo Civico di Storia Patria in Pavia, B^1, 95; B^2, 64, 93, 104, 119, 123, 139, 245, 334; MD^1, 126; MD^2, Ant. Lom. ill., 6, 17, 29.
" Bonetta in Pavia, B^1, 65, 170; B^2, 34.
" Archeologico Ticinese, B^1, 118; MD^2, Ant. Lom. ill., 6.
" Nazionale di Torino, MD^2, Ant. Lom. ill., 6, 10, 23.
Mussi Giovanni, B^2, 243.
Mutina (de) Niccolò, MD^2, 28.
Muzzalo Giovanni, B^1, 285.

N

NAPOLI, Monete, B^2, 57.
— Storia di — B^2, 301.
Nasi (de) Jacopo, MD^1, 145.
Natta Giov. Francesco di Casale, MD^2, 72.
Nava, MD^1, 170.
NAVARRA, Re di — MD^1, 99.
Nebbia Cesare, pittore, MD^1, 136.
Nebiis (de) Francesco, B^1, 297.
Necrologio di Carlo Magenta, B^1, 355.
" di Giovanni Vidari, B^2, 91.
" di Damiano Muoni, B^2, 116.
Negri nob. Angelo, MD^1, 136.
" (de) Raffaele, Capitano del Parco di Pavia, MD^2, 18.
" Sillano, MD^2, 13, 20, 138.
" *della Torre* famiglia, B^1, 369.
Negro (de) Bartolomeo, priore di S. Maria di Priano in Genova, B^2, 214.
Nemoriano, diacono pavese, MD^2, Ant. Lom. ill., 12.
Nera (de) Suor Orsina del Conv. di S. Chiara, MD^1, 62, 63.
Nevers (di) Carlo, B^2, 54.
Newton, B^1, 218.
Niccolò V, papa, B^1, 346; B^2, 215.
Nicolao, preposto di S. Croce in Mortara, B^2, 209.
Nicorvo Pietro Francesco da Mortara, parroco di S. Croce, B^2, 200, 216.
Nieklutsch Crescenzia, B^1, 19.
Noailles (di) Duca, B^2, 272.
Noè Giovanni, B^2, xxxv.
Nola (da) Paolino, B^2, 161.
NORMANDIA, Crocette auree Longobardiche, B^2, 165.
Nota dei possessi e delle entrate Camerali in Pavia e nel Contado, compilata per ordine di Francesco Sforza, MD^2, 138.
NOVARA, Crocette auree Longobardiche nel Novarese, B^2, 146.
— Chiesa di S. Andrea de Uvilengo, B^2, 205.
— Resa di — a Francesco Sforza, MD^2, 123.
— Tentativi del Duca di Savoia per sorprendere la rocca, MD^2, 124, 171.

Novaria (de) Stefano, mugnaio, MD^1, 109.
Novati, B^1, 117.
Novi, Giov. Michele Cavagna, podestà di — B^1, 156.
Novi (de) Giovanni, MD^2, 32.
Numismatica, B^1, 114; B^2, 48, xxvii.
Nutti (de) Maso, MD^1, 58.

O

Oberto, preposto di S. Croce in Mortara, B^2, 207.
Odescalchi Carminali donna Barbara, MD^1, 134.
Odratzheim (presso Strasburgo), Crocetta aurea Longobardica, B^2, 152, 154.
Ognissanti Cremonese, Terramare, B^2, 263.
Ohlenschlager (dottor), B^2, 151.
Olano Agostino, Rettore del Monastero di S. Spirito, B^2, 135.
Oldericus de Syro, notaio in Montalino, B^1, 85.
Oleari Giovanni, notaio pavese, MD^1, 58, 76, 142, 164; MD^2, 7, 10.
" Andrea, MD^1, 164.
" Antonio, notaio, MD^1, 59, 62.
Olevano (de) Pietro Simone, notaio, MD^1, 43.
" Annibale, MD^1, 123.
Olgiati donna Caterina, MD^2, 59.
" Giov. Maria, Capitano cesareo, MD^2, 59.
Olivazzi Bartolomeo, vescovo di Pavia, B^1, 208.
Omaggi resi alla memoria del B. Bernardino da Feltre in Pavia, B^2, 32.
Omodeo Giov. Antonio (V. Amadeo).
Ondogardi Maria Antonio de Balduini di Leuco, B^2, 85.
Onorata (Suor), abbadessa delle Cappuccine di Pavia, B^1, 227.
Onorio III, papa, B^1, 334.
Opizo, preposto di S. Croce in Mortara, B^2, 211.
Oporto, Carlo Alberto in — B^2, xxii.
Oppizzone, patrizio Pavese, MD^1, 42.
Ordine equestre di S. Stefano, B^1, 166.
Oreste, soldato Cristiano martire, B^2, 160.
Oria Siro Antonio, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
Oriente (d') Impero, B^2, 306.
Orlandi Paolo, pittore, B^2, 171.
" Giambattista, professore di medicina di Pavia, B^2, 34.

Orleans (d') Duca, MD^2, 122.
Orsi Paolo, B^2, 141, 143, 150, 157.
Orsini Lorenzo, da Ceri, capitano francese, MD^1, 71.
Orsolino Tomaso, scultore, B^1, 49.
ORVIETO, Monete, B^2, 57.
-- Arte del mosaico, B^1, 294.
Osnago (de) Jacopo, notaio in Fortunago, MD^1, 41.
Ospizio dei Trovatelli in Pavia, MD^1, 126.
Ottino, B^2, 299.
Ottolini, prete milanese, B^2, 89.
Ottone I, imperatore, B^2, 54, 57.
" II, id. B^1, 79.
" III, id. B^1, 252; B^2, 57.
" IV, id. B^1, 333; B^2, 306.
Ottoni (de) Gaspare, Console di Giustizia, B^1, 162, 163; MD^2, 56.
OYES (Marne), Crocetta aurea Longobardica, B^2, 152, 154.

P

Pace tra Francia e Spagna nel 1659, B^2, 293.
Pachel Leon., tipografo, B^2, 296.
PADOVA, Biblioteca Comunale, MD^1, 46.
— Famiglia Scrovegni, B^2, 284.
— Monete, B^2, 57.
— Storia di — B^2, 301.
— Università, B^1, 101.
— Vincenzo Foppa a — MD^2, 91.
Pagneto Giovanni, Cancelliere del Monte di Pietà in Piacenza, MD^1, 27.
Pais Ettore, MD^2, Ant. Lom. ill. 21, 32.
PALESTRO, Diritto di pesca, B^1, 258.
Palizza (signor di) MD^1, 100.
Pallavicino di Scipione famiglia, B^1, 284.
" march. Paolo Antonio, B^2, 85.
" Ludovico, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 135.
Palma donna Francesca, MD^2, 61.
" Giov. Battista, giureconsulto, MD^2, 61.
PALMANOVA, Monete, B^2, 57.
Palmerio, prevosto di S. Croce in Mortara, B^2, 211.
Panigarola, MD^2, 113.

Panizza Bartolomeo, B^2, 36.
» Bernardino, B^2, 37.
Panyagua, alfiere Spagnuolo, B^2, 275.
» Giov. Antonio, preposto in S. Lorenzo di Mortara, B^2, 277.
Paolino Iuniore, console, MD^2, Ant. Lom. ill., 10, 26.
Paolo Diacono, B^2, 153.
Paolo III, papa, B^1, 24, 346.
» V, id. B^1, 153.
Papa Gius. Onorato, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
Papiria (tribù), MD^2, Ant. Lom. ill., 14, 24.
PARASACCO, Porto, B^1, 80, 265.
Parata (del) Anonimo, B^1, 82, 341.
» famiglia, B^1, 284.
Paratico dei Pescatori di Pavia, B^1, 246; B^2, 3.
Paratici, B^1, 7, 32; B^2, 33; MD^1, 91.
» Soppressione dei — B^1, 251.
Pardo Vimercati fra Davide da Lodi, B^1, 149.
Parenti Giovanni, Rettore dell'Ordine Cassinese, B^2, 134.
» (De) Carlo Francesco, Cancelliere della Comunità di Mortara, B^2, 283.
» (De) famiglia Mortarese, B^2, 283.
PARIGI, Biblioteca dell'Arsenale, B^2, 37.
Paris Matteo, B^1, 336.
» (signor di), MD^1, 100.
PARMA, Bernardino Gatti a — B^2, 168.
— Centenario di Antonio Allegri, B^2, 168, 179.
— (da) Cesare, B^1, 297.
— Crocette auree Longobardiche nel Parmigiano, B^2, 146.
— Chiesa di S. Maria della Steccata, B^2, 173.
— » di S. Michele di Porta Nuova, B^2, 207.
— Monastero di S. Giov. Evangelista, B^2, 136.
— Monete, B^2, 57.
Parodi Giacomo, B^1, 156; B^2, 171; MD^1, 6.
Parona Giovanni, MD^1, 112.
Pascal, B^1, 218.
Pasquale II, papa, B^2, 204.
Passaggio dell'imperatrice Elena a Lomello nel 355, MD^2, Ant. Lom. ill., 5.
Paucidrappo Jacopo di Borgofranco, tipografo, B^1, 297; B^2, 240, 296.

Pavari (de) Stefano, MD^1, 113.

Pavesi Pietro, B^2, 231, 243; MD^1, 114.

" Bertolano, magister lignaminis, MD^1; 109.

Pavia (da) Agostino, B^2, 299.

— Ara votiva scoperta a San Lazzaro, MD^2, 76.

— Archivio del Catasto, B^1, 46.

— " Bonetta, B^1, 225, 260.

— " del Collegio dei Giureconsulti e Medici, B^1, 117.

— " Civico, B^1, 116, 246, 362.

— " Notarile, MD^1, 105.

— " Universitario, B^1, 100, 158, 183, 190.

— " Vescovile, B^1, 100, 111, 209; B^2, 121.

— Arte in — B^1, 378.

— Arsenale, B^1, 118, 171.

— Assedio del 1522, B^1, 55, 174; MD^1, 87.

— " del 1524-25, MD^1, 46, 64, 87, 92.

— " del 1655, B^1, 130.

— Battaglia di — del 1525, B^1, 174; MD^1, 46, 87, 98, 137; MD^2, 1.

— Boschi, MD^2, 4, 15.

— Bernardino da Feltre in — B^2, 32.

— Biblioteca Universitaria, B^1, 9, 30, 100, 113, 130, 219, 247; B^2, 299, 301.

— Campo del Tiro a segno, B^1, 118, 171.

— id. della battaglia di — MD^1, 137.

— Castelli e Manieri del territorio Pavese, MD^1, 29, 79.

— Castello, B^1, 54, 63, 185, 186, 289, 345; B^2, 33, 223; MD^1, 15, 81, 146; MD^2, 1.

— Chiese:

Notizie sulle Chiese di Pavia, B^1, 32, 347.

S. Agostino, MD^1, 55.

S. Ambrogio minore, B^2, 5.

S. Antonio, MD^1, 150.

S. Apollinare, B^1, 346; MD^1, 68.

Cattedrale, B^1, 49, 187, 190, 298, 366; B^2, 106, 171, xxix; MD^1, 109.

Certosa, B^1, 49, 117, 209, 358, 360, 366; B^2, 304, xxxvii; MD^1, 87, 126, 133, 162, 167, 168; MD^2, 3, 100.

S. Caterina, B^1, 341.

Pavia, Chiese: S. Colombano, MD^1, 110.
S. Donnino, B^1, 289.
S. Franca, B^1, 12.
S. Francesco, B^1, 189, 239; MD^1, 177.
S. Gabriele, MD^1, 110, 111.
S. Gallo, MD^1, 149.
S. Gervasio, B^1, 51; MD^1, 55.
del Gesù, B^1, iv, 365.
S. Giacomo fuori le mura, B^1, 188.
" della Vernavola, B^1, 93, 345; B^2, 121; MD^1, 26.
S. Giovanni in Borgo, B^1, 65, 173; B^2, 334; MD^1, 109, 116, 118, 124, 127, 136.
S. Giovanni delle Vigne, MD^1, 66.
" Domnarum, MD^1, 55.
S. Giuseppe, B^1, 65.
S. Jacopino in Foro Magno, B^1, 188.
S. Lanfranco, B^1, 69, 339, 366, xxxvi; MD^1, 126, 132.
S. Lazzaro, B^1, 69; MD^1, 73; MD^2, 76.
S. Luca, MD^1, 128.
S. Maddalena alla Scaletta, B^1, 188.
S. Marcello, B^2, 207, 209.
S. Marco, B^1, 157; MD^1, 109.
" in monte Bertone, MD^1, 102.
S. Maria in Betlemme, B^1, 332, 336, xxxvi.
" del Carmine, B^1, 58, 245, 289; B^2, 35, 37, 117, 242, 335, xxxv; MD^1, 27, 126, 132; MD^2, 101.
S. Maria Corte Cremona, MD^1, 110, 111.
" Incoronata di Canepanova, MD^1, 133.
" Nuova, B^1, 289.
" in Pertica, B^1, 186; MD^2, 80.
" del Popolo, B^1, 174, 190, 365; B^2, 334; MD^2, 80, Ant. Lom. ill., 10.
S. Marino, MD^1, 55.
S. Mauro, B^1, 366.
di Monte Oliveto, MD^1, 50, 112.
S. Michele, B^1, 51, 75, 169, 170, iv, 239, 242, 365; B^2, 37, xxxiii; MD^1, 120, 122, 124, 128, 167; MD^2, 80.
S. Mostiola, MD^1, 75, 110.
S. Pietro in Ciel d'oro, B^1, 69, 162, iv, 239, 242, 365;

B², xxiii, xxvii, 198, 202, 210, 237, 250, xxxiv; MD¹, 64, 162, 170.

PAVIA, Chiese: S. Primo, B¹, 51, 337; MD¹, 110; MD², 43.

S. Salvatore, B¹, 49, 65; B², 172.

S. Siro, B¹, 168.

S. Spirito, B¹, 345.

S. Stefano, B¹, 190, 365; MD², Ant. Lom. ill., 10.

S. Teodoro, B¹, 44, 49, 50, 69, 262, 339, 366, xxxv; MD¹, 110.

S. Tomaso, B¹, iii; MD², 100.

della Trinità, MD¹, 113.

— Comune di — B¹, 298; B², 111.

— Comune (il) e il Contado di — nell'acquisto del Ducato di Milano, MD², 103.

— Corso V. E., B¹, 289.

— Dame Pavesi del sec. XVI, MD², 37.

— Darsena, B¹, 95, 118, 171, 250, 263; B², 11; MD¹, 49.

— Deposito delle reliquie di S. Agostino in — B², 250.

— Diario inedito dell'assedio e della battaglia di — nel 1524-25, MD¹, 46, 64, 92.

— (da) P. Eustachio, sindaco del Monastero di S. Tommaso, MD², 60.

— (da) Gian Stefano, B¹, 294.

— Insurrezione del 1796, B¹, 352, 363.

— Libri con incisioni in legno stampati a — B², 295.

— Luigi XII a — B², 218.

— Maria (Suor) Domitilla d'Acqui, cappuccina in — B¹, 9, 119, 197.

— Monasteri:

di S. Apollinare, B¹, 345.

di S. Biagio, MD¹, 58.

delle Cappuccine, B¹, 10, 12, 31, 35, 144, 208, 227.

di S. Chiara, B¹, 114, 117, 288; MD¹, 57.

delle Caccie, B², 84, 137.

di S. Cristoforo, MD¹, 149, 153, 157; MD², 5, 7, 13.

di S. Croce, B², 35, 117.

di S. Epifanio, MD¹, 76.

di S. Francesco di Paola, B², 334.

di S. Giacomo, B², 35, 39.

PAVIA, Monasteri: di S. Maiolo, MD², 34.
di S. Maria in Pertica, MD¹, 150, 153; MD², 7, 13, 20.
di Monte Oliveto, MD¹, 50, 112.
di S. Paolo, B², 55.
di S. Pietro in Ciel d'oro, B¹, 117, 285, 298.
della Pusterla, B¹, 117, 251; B², 67; MD¹, 133.
di S. Salvatore, B¹, 117, 252, 255; B², 134.
del Senatore, B¹, 117, 251, 332, 346; B², 204.
di S. Spirito, B¹, 345; B², 134.
di S. Tomaso, B¹, 347.
Vecchio, B², 81, 84.
— Monete, B², 57; MD², 116.
— Monte di Pietà, B², 33.
— Mura, MD¹, 17, 114.
— Muto dell'accia al collo, B², 68; MD¹, 19.
— Naviglio, MD¹, 151, 161; MD², 15.
— Ospedali:
di S. Antonio, B¹, 335, 341; MD¹, 149.
di Groppello, di S. Giustina, di Tossicaria, del Tidone, B¹, 334.
della Carità, MD¹, 149.
di S. Lazzaro, MD¹, 74, 110.
di S. Maria in Betlem, B¹, 331.
di S. Matteo, B¹, 346, 349; B², 106; MD¹, 81, 110.
di Port'Aurea, MD¹, 110, 112.
— Palazzo Carminali Bottigella, MD¹, 131.
" di Città, B¹, 51, 57, 63; B², XXVII.
" del Popolo, B¹, 260; MD¹, 14.
" della Torretta (Torretta dei Menocchi) MD¹, 154.
Paratico dei Pescatori, B¹, 246; B², 3.
Parco piccolo, MD¹, 140, 161.
Parco vecchio, B¹, 54; MD¹, 84, 137; MD², 1.
Pavia, seconda Roma, B¹, 42.
— (da) Pietro, B¹, 294.
— (da) Pietro Francesco, B¹, 62, 294; MD¹, 39.
— Pianta di Pavia dipinta nel 1522, B¹, 41; MD¹, 23.
" " di L. Corte, B¹, 47; MD¹, 20.
" topografica di — del Claricio, B¹, 47.
— Piazza del Duomo, B¹, 264, 267.

PAVIA — Ponte sul Ticino, B¹, 61, 63.
— Porte, MD¹, 16.
— Porta Augusta, B¹, 64.
» Calcinara, B¹, 52; MD¹, 19.
» Chiusa, MD¹, 19, 53.
» Damiani, MD¹, 19.
» Laudense, B¹, 48.
» Marenga o Borgoratto, B², 225.
» Nuova, B¹, 63; MD¹, 16, 21.
» Palazzo, MD¹, 19.
» Palacense, MD¹, 19.
» Pertusi, B¹, 52; MD¹, 19.
» del Ponte, MD¹, 19.
» del Remondarolo, MD¹, 20.
» S. Maria in Pertica, MD¹, 19.
» S. Pietro al Muro, MD¹, 19.
» S. Stefano, MD¹, 149.
» S. Vito, MD¹, 19, 149.
— Prospettiva di — nel sec. XVII, B¹, 65.
— Regisole, B¹, 59, 264; B², 68, 219.
— Repentita, MD², 6.
— Sacco del 1796, B¹, 352; B², 35.
— Sala del pallone nel Castello, MD¹, 149.
— Salone-Mercato, B¹, 260.
— Scoperta di oggetti di orificeria barbarica, MD², 83.
— Seminario, B², 136.
— Torre del Comune, B¹, 53; B², 6; MD², 81.
— Torrazzo o Torrione, B¹, 53.
— Torri, B¹, 271; MD¹, 16, 33.
— Torrione di Torello Mezzabarba, MD¹, 49.
— Università, B¹, 3, 100, 155, 181, 289, 349, 356, 361, 364; B², 96, 106, 108; MD¹, 77, 109; MD², 110.
— Vessillo di — del sec. XVI, B², 218.
— (da) Vincenzo, B¹, 294.
— Visconti (i) in — B¹, 289.
Pedone Alberto, MD¹, 14.
Pelissier L., B¹, 216.
Pellegrini Pellegrino, detto Tibaldi o Bolognese, architetto, MD¹, 36.
Pelletta Giovanni, podestà di Pavia, B², 335.
» Melchiorre, B², 335.

Pellico Silvio, B[1], I.
Pellizari Ottone, B[1], 332.
" Ermengarda, B[1], 332.
Peltino (di), Tenente Colonnello all'assedio di Mortara, B[2], 278.
Perez Giulio Francesco, Rettore del Monastero di S. Spirito, B[2], 134.
Perrone J., gesuita, B[1], 147.
Pertusati Francesco, vescovo di Pavia, B[2], 251.
Pesca, B[1], 246.
" Diritto di — nel Po, B[1], 249, 251.
" " — nel Ticino, B[1], 249, 251.
" " — nell'Olona, MD[1], 109.
PESCARA (di) marchese, MD[1], 48, 87, 93.
Pescarolo (da) Gracino, referendario delle entrate ducali in Pavia, MD[1], 137; MD[2], 13, 20, 26, 28, 131, 138.
Pessani P., B[1], 46.
Pessina (de) maestro Antonio, MD[1], 112.
" Paolo, tesoriere dell'Ospedale di S. Matteo, MD[1], 134.
Peste in Bologna e in Pavia nel 1400, B[1], 101.
" in Pavia e in Milano nel 1630, B[1], 129, IV, XIV.
" in Pavia nel 1503, B[2], 224.
" id. nel 1359, MD[1], 151.
Petra (de) Galeazzo, MD[1], 112.
Petrarca Francesco, B[1], 54, 61, 112, I, IV, 289, 297; MD[1], 148.
Petroniano Quinto, MD[2], 81.
Petronilla (Suor) abbadessa delle Cappuccine di Pavia, B[1], 148.
Peverelli famiglia, B[1], 369, 370.
Peyron, B[2], 299.
PEZIA, Castello nell'Oltrepò, MD[2], 138.
Pezza Francesco, MD[2], Ant. Lom. ill., 32.
PIACENZA, Assedio del 1447, MD[2], 112, 127, 144, 146.
— (da) D. Benedetto, Rettore generale dei Lateranensi, B[2], 215.
— Bernardino Gatti in — B[2], 168.
— Bernardo, vescovo di — MD[1], 43.
— Bernardino da Feltre in — MD[1], 26.
— Chiesa di S. Maria in Campagna, B[2], 170, 172.
— " di S. Matteo del Borgo, B[2], 207, 210.
— Convento di S. Maria di Nazaret, MD[1], 26.
— Crocette auree Longobardiche nel Piacentino, B[2], 146.

PIACENZA, Diocesi di — MD[1], 37.
— Monastero di S. Sisto, B[2], 136.
— Monete, B[2], 59.
— Monte di Pietà, MD[1], 25, 26.
— Archivio del Monte di Pietà, MD[1], 26, 28.
Pianta di Pavia dipinta nel 1522, B[1], 41; MD[1], 23.
" id. di L. Corte, B[1], 47.
" topografica di Pavia di G. B. Claricio, B[1], 47.
Piantanida D. Cosimo, abate di Chiaravalle, B[2], 176.
Piazza Antonio, MD[1], 46.
Picchiotti Mons. Antonio, prevosto della Cattedrale di Pavia, MD[1], 134.
Piccinino Niccolò, B[1], 96; MD[2], 169.
" Francesco, MD[2], 169.
" Giacomo, MD[2], 130, 132.
Piccolomini Enea Silvio, B[1], 54.
Pichi Carlo, geometra, MD[1], 158.
Pico della Mirandola Francesco, MD[1], 44.
" " " Prendiparte, podestà di Pavia, MD[1], 43, 58, 62.
" " " Castello dei — MD[1], 33, 35.
" " " Signoria dei — in Fortunago, MD[1], 43.
Picoti D. Antonio, Rettore di S. Gabriele, MD[1], 111.
PIEMONTE, Corte di — B[1], 147.
" — Storia del — B[2], 301.
Pietra Ottavio, MD[1], 43.
" Castello dei — MD[1], 33.
" Lelio, giureconsulto, MD[2], 48.
" Mezzabarba donna Flaminia, MD[2], 48, 67.
" " " Caterina, MD[2], 67.
Pietragrassa Giov. Battista, prof. nell'Università di Pavia, B[2], 36, 301.
Pietro III, vescovo di Pavia, B[1], 79, 82.
PIEVE DEL CAIRO, Castello dei Beccaria, MD[2], 63, 139.
Pinto (di) contessa, B[1], 201.
" Emanuele, B[2], 53.
Pintori Ambrogio, preposto alla zecca di Pavia, MD[2], 116.
Pio II, papa, MD[2], 19.
" IX, id., B[1], 168.
PIOMBINO, Monete, B[2], 59.
Pionni Giovanni, Rettore del Seminario di Pavia, B[2], 138.
" can. Giovanni, B[2], XL.

Pirogallo Francesco Maria, prof. nell'Università di Pavia, B², 36.
Pisa (da) Bartolomeo, B², 203.
" — Matteo Corte, lettore in — MD², 40.
" — Monete, B², 59.
Pisani-Dossi famiglia, B¹, 369.
Pitture di Bernardino Gatti, B², 170.
" del Correggio, B², 174.
Plinio, MD², Ant. Lom. ill., 18.
Po (Pesca nel) B¹, 249, 251.
Podio (de) Anton Maria, abate di S. Pietro in Verzolo, MD¹, 117.
Poggi maggiore Vittorio, B², 141, 143, 164, XXXIV.
Poggio (Del) famiglia, B¹, 369.
Polibio, MD¹, 6; MD², Ant. Lom. ill., 18.
Pollini Giuseppe, MD², Ant. Lom. ill., 6, 13, 16, 23, 29.
" Enrico, B², 268, 271.
Polonia, Corte di — B¹, 134.
— Regina di — B¹, 202.
— Storia della — B², 301.
Pomponazzi, B¹, 23.
Ponga Francesco, gesuita, B¹, 129.
Pontelungo, Diete imperiali, MD², 84.
Ponzone (di) Suor Catelina del Conv. di S. Chiara, MD¹, 62, 63.
Popillius Titus, MD², Ant. Lom. ill., 13.
Porcara famiglia, B¹, 369.
Porro Lambertenghi, B¹, 224.
Port'Albera, B¹, 80, 84, 252.
Porta (Della) V. *Della Porta*.
Portalupi, MD², Ant. Lom. ill., 5, 28.
Portinari (de) Pigello, questore delle rendite del Ducato di Milano, MD², 96.
Portogallo, Reggenza di Margherita di Savoia, B¹, 140.
Porzio Giorgio, B¹, 162, 163.
Pozollo (de) Simone, MD², 22.
Pozzo della cripta di S. Pietro in Ciel d'oro, B², 237.
Pozzo (Del) Giacomo, MD², 61.
" " Giorgio, prevosto di S. Maria del Castello in Alessandria, B², 214.
" " Geraldo, priore di S. Bartolomeo in Alessandria, B², 214.
Pozzobonelli Giovanni, marchese d'Arluno, B¹, 253; B², 29.

Pozzolo (da) Antonio, MD², 134.
PRADO (Praia) MD¹, 68.
Prata (de) Ambrogio, prete di S. Maria in Mirabello, MD¹, 82.
" Leandro, Rettore del Monastero di S. Spirito, B², 134.
Prato prof., MD¹, 107.
PREDAMASCO (campi di) MD¹, 114.
Prelini Cesare, B¹, 44, 51, 93, 175, 183, 190; B², 136, 224, XXXII, XL; MD¹, 6, 13.
Prina Benedetto, B², 112.
Priorato Gualdo conte Galeazzo, B², 271, 294.
Prisco (*T. Didio*), MD², 81.
Privoli Giacomo, MD¹, 112.
Processioni delle Crocette, MD¹, 18.
Processioni, B¹, 260, 267.
Procopio martire, B², 160.
Protasio (maestro) miniatore, MD¹, 106.
Ptolomeo, B², 42.
Puccinelli, MD², Ant. Lom. ill. 16.
Pugnello Raffaello, MD², 121, 148, 160.
Puritanesimo, B¹, 22.
Pusterla (de) Giacomo, Castellano di Pavia, B², 40.
" Daria, MD¹, 44.

Q

QUADRATA (Itinerario Antonino) B², 42.
Quadrto, MD², 51.
Quattromi Ambrogio, Arcidiacono della Cattedrale di Pavia, B², 121, 130; MD¹, 127.
Quietismo, B¹, 214.
Quirino, comandante della flotta Veneta, MD², 114.

R

Rabalio (de) Francesco, MD¹, 78.
Rabiis (de) Antonio, tesoriere camerale, MD¹, 157.
Raccolta antiquaria Pavese di D. Pietro Moiraghi, MD², Ant. Lom. ill., 17, 20, 23, 27.
Rainaldo, vescovo di Pavia, B¹, 82, 84.

Rainaudo Teofilo, gesuita, B^1, 123.
Rambosiis (de) Donato, MD^1, 63.
Rancati Filippo, priore dei Certosini, MD^1, 176.
Randini P. Agostino, B^1, 219.
Ranghiasci Brancaleoni F., B^1, 282.
Rapimento e riscatto del Regisole nel 1527, B^2, 231.
Rasini Baldassare, MD^2, 141.
Rassola Giov. Antonio, Prevosto di S. Sepolcro in Milano, B^1, 130.
RATISBONA, Pace di — del 1630, B^2, 267.
RAVENNA, Battaglia di — B^2, 218.
— Mosaico di S. Vitale, B^2, 161.
— Schola piscatorum, B^1, 249.
— Statua di Teodorico in — B^2, 227.
Ravennate Anonimo, B^2, 43.
" Agnello, B^2, 227.
Ravoglia Eusebio, B^2, 216.
Re Augusto, B^2, 16.
" famiglia, B^1, 369.
Reale Francesco, giureconsulto, B^2, 104, 245; MD^1, 13.
Reali (I) d'Italia, B^1, 168.
Realino Bernardino, MD^2, 65.
RECANATI, Monete, B^2, 59.
Redano (de) Antonio, MD^1, 78.
Regibus (de) Giorgio, Zanino, e Bernardo di Marcignago, MD^1, 112.
Regola di S. Chiara, B^1, 14.
" dei Canonici Mortaresi, B^2, 202.
Reina Cristoforo, detto Spinolo, Capitano del Parco di Pavia, MD^1, 139.
Reliquie di santi, B^1, 202.
" di S. Maria Maddalena e di S. Giacomo apostolo, B^1, 186.
" del B. Bernardino da Feltre, B^2, 34, 36.
" di S. Agostino, B^2, 250.
REMEDELLO, Armi neolitiche, B^2, 261.
Remi (de) Spinolo, Capitano del Parco di Pavia, MD^2, 18.
Reni (Madonne del) B^1, 26.
REPENTITA (fattoria di) MD^1, 88.
Repubblica Ambrosiana, MD^2, 103.
" di S. Siro in Pavia nel 1447, MD^2, 104, 106.
Restaurazione cattolica, B^1, 22, 25, 210, 215.
" " in Pavia, B^1, 31.

Restauri della Chiesa di S. Francesco in Pavia, B[1], 239.
» dei principali Monumenti Sacri di Pavia, B[2], xxix.
» della Cattedrale di Pavia, B[2], xxix.
» della Basilica di S. Michele, B[2], xxxiii.
» della Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro, B[2], xxxiv.
» della Basilica di S. Teodoro, B[2], xxxv.
» della Chiesa di S. Maria del Carmine, B[2], xxxv.
» di S. Maria in Betlem, B[2], xxxvi.
» di S. Lanfranco presso Pavia, B[2], xxxvi.
» della Certosa di Pavia, B[2], xxxvii.
Relazio (de) Matteo, MD[1], 114.
Retorbido, Podesteria di Sceva Corte, MD[2], 133.
Rettori dell'Università di Pavia, B[1], 183.
Rezzonico, Chiesa di S. Siro, B[1], 67.
Riario Gerolamo, MD[1], 44.
Riboldi Mons. Agostino, vescovo di Pavia, B[1], 187, 190, 300; B[2], 307, xxix.
Ricci Cesare, B[1], 153.
» Francesco, arciprete di S. Lorenzo, B[1], 153.
» » notaio, B[1], 153.
» Gioachino, B[1], 153.
» Giovanni, arciprete in Voghera, B[1], 152.
» Maurizio, vescovo di Cariati e Gerenza, B[1], 153.
» Orazio, cavaliere di Malta, B[1], 153.
Richelieu (di) Cardinale, B[2], 266.
Riconoscimento delle spoglie di S. Agostino, B[2], 251.
Riedlingen (Würtemberg), Crocetta aurea Longobardica, B[2], 152.
Rieti, Seminario, B[2], 137.
Riforma religiosa, B[1], 23.
» » in Francia, B[1], 215.
Rigomagum (Itinerario Antonino), B[2], 42.
Rigoni Cesare, Conservatore della Certosa, B[2], xxxix.
Riguardati Benedetto, Governatore di Pavia, MD[2], 107, 110, 116, 118, 120, 127, 134, 147, 148, 151, 154, 160.
Rime ed imprese dedicate alle Dame Pavesi del sec. XVI, MD[2], 37.
Rimini, Monete, B[2], 59.
Rinascenza, B[1], 23, 25, II.
Ripalta (de) Antonio, Annalista, MD[2], 13.
Ripari canonico colombino, B[2], 174.

RIPAROLO, Pitture della Chiesa di S. Bartolomeo, MD^{2}, 95.
Rippa (Riva) famiglia, MD^{2}, 66.
" Giorgio, Accademico Affidato, MD^{2}, 66.
" donna Paola, MD^{2}, 66.
Ritrovamento delle ceneri di G. Galeazzo Visconti e d'Isabella di Valois, B^{2}, XXXIX.
RIVANAZZANO, Dedizione a Francesco Sforza, MD^{2}, 122.
Riva (V. *Rippa*).
RIVOLE VERONESE, Armi neolitiche, B^{2}, 260.
RIVOLTELLA, Trattato di — MD^{2}, 115, 123, 125.
Rivoluzione in Pavia alla morte di Filippo Maria Visconti, MD^{2}, 106.
" in Lisbona nel 1640, B^{1}, 140.
Rizzini Prospero, Direttore del Museo Patrio di Brescia, MD^{1}, 91.
Rizzo Giov. Giacomo, MD^{2}, 121, 138, 148, 160.
Robbia (della) Luca, B^{1}, 281.
Robolini, storico, B^{1}, 46, 80, 82, 111, 117, 248, 331, 337; B^{2}, 115, 224, 229, 335; MD^{1}, 6, 13, 116, 141; MD^{2}, 40.
" famiglia, B^{1}, 369.
Rocca Uberto, preposto di S. Croce in Mortara, B^{2}, 210.
" (La Tito, capitano all'assedio di Mortara, B^{2}, 278.
" Saporiti famiglia, B^{1}, 369, 370.
Rocchi Cristoforo, architetto, B^{1}, 190; B^{2}, XXX.
Rodobaldo (Cronaca di), B^{1}, 82.
Rohan (di) Emanuele, B^{2}, 53.
Rolevink Werner, certosino, B^{2}, 301.
ROMA, Basilica di S. Agnese, B^{1}, 76.
— " di Costantino, B^{1}, 76.
— " Vaticana, B^{2}, 139.
— Chiesa di S. Lorenzo fuori le Mura, B^{2}, 165.
— " di S. Lucia della Tinta, B^{1}, 153.
— " di S. Maria del Pianto, B^{1}, 153.
— " di S. Maria del Popolo, B^{1}, 153.
— " di S. Pietro in Vincoli, B^{1}, 74, 76.
— Cimitero di Domitilla, B^{2}, 160.
— Croci gammate dei Cristiani, B^{2}, 160.
— Documenti topografici di — B^{1}, 42.
— Pianta di S. Leonardo da Besozzo, B^{1}, 62.
ROMAGNANO, Saccheggio del 1447, MD^{2}, 123.
Romano Giacinto, B^{1}, 363; B^{2}, 63; MD^{1}, 107, 138, 141, 164; MD^{2}, 10, 12.
" Melecione, pittore, B^{2}, 128.

Romussio Tiberio, MD¹, 124.
RONCAGLIA, Campi di — MD², 84.
Rosa Vincenzo, B¹, 352; B², 68, 301.
Rosate (da) Giacomo, ingegnere, MD¹, 86.
Rosetti D. Gioachino, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B², 135.
» Alessandro, id. id., B², 136.
ROSHEIM, Chiesa di — B¹, 69.
Rossano (da) Roglerio, MD², 127, 153.
Rossi Benedetto, Rettore del Monastero di S. Spirito, B², 135.
» Bernardino di S. Colombano, pittore, B¹, 58; B², 128, 304; MD², 89.
» Angelo, B², 191, XIX.
» (De) Giambattista, B¹, 42, 46, V; B², XXXII, XL.
» Mons. Gerolamo, canonico della Cattedrale di Feltre, B², 308.
» Gian Carlo, B², 146.
» (de) Ippolito, vescovo in Pavia, B¹, 31, 344; B², 137; MD¹, 136.
» (de) Lorenzo, tipografo, B², 296.
» (de) Pietro, MD², 28.
» conte Pietro Maria, MD¹, 100.
» Quirino, Consigliere di Polizia in Pavia, B², 90.
Rotari, re Longobardo, B², XXVII.
Roveda Gerolamo Maria, Rettore del Monastero di S. Spirito, B², 135.
Rovere (Della) Margherita, B¹, 142.
Roveretto famiglia, B¹, 371.
ROVESCALA, Comunità di — MD², 122.
— (di) conte Giov. Antonio, MD², 122.
Ruggieri Nicola Maria, Rettore del Monastero di S. Spirito, B², 134.
Ruino (de) famiglia, MD¹, 35.
» Giovanni, notaio in Fortunago, MD¹, 41.

S

Sabbia (della) Piero, MD¹, 109.
Sachetis (De) V. *Desachetis.*
Saccheggio di Pavia nel 1410, MD², 11.
» » » nel 1512, B², 220.
» » » nel 1796, B¹, 352; B², 35.
Sacchi donna Margherita, MD², 58.
» Pier Francesco, B¹, 294; MD², 89.

Sacchi famiglia, MD², 58.
" Defendente, B¹, 337; B², 36.
" Giuseppe, B¹, 337.
Sacco Bernardo, B¹, 80, 91; MD¹, 7.
" Catone, B¹, 187.
" Giacomo Filippo, B¹, 187.
Sagan (di) Contessa, B¹, 202.
Saglio, B¹, 78, 82, 87.
Saintebeuve (di Giacomo, B¹, 218.
Saint Pol (di) Conte, MD², 85.
SALA, Chiesa di S. Giacomo, B¹, 67.
Salducci Domenico, B², XVII, XIX.
Salerna Gerolamo, Rettore dell' Ordine Cassinese, B², 133.
SALERNO, Monete, B², 59.
— (da) Giacomazzo, capitano di Franc. Sforza, MD², 124.
Salerno Giulio, B¹, 162.
Sales (di) S. Francesco, B¹, 27.
Salicone di Confienza, barone Lomellino, B², 198.
Salimbene Agostino, ministro dell' ospedale di S. Lazzaro, MD¹, 111, 113.
" Agostino Francesco, MD¹, 108.
" Beltrame, ministro dell' ospedale di Betlem, B¹, 333, 340.
" Beltramo, giureconsulto, MD¹, 74.
" Carlo, MD¹, 121.
" famiglia, MD¹, 73.
" Franceschino, notaio, MD¹, 75.
" Francesco, ministro dell' ospedale di S. Lazzaro, MD¹, 110.
" Francesco, MD¹, 76.
" Galvagno, MD¹, 76.
" Giacomo, prete di S. Pietro in Vinculis, MD¹, 75.
" Galeazzo, MD¹, 115, 121, 125.
" Giovanna, MD¹, 106.
" Giovanni, MD¹, 73.
" Giov. Antonio, ministro di S. Lazzaro, MD¹, 105, 108, 111.
" Giov. Galvagno, MD¹, 114.
" Giov. Giacomo, MD¹, 112.
" Giov. Lazzaro, MD¹, 114.
" Giov. Martino di Galvagno, MD¹, 114.
" " " di Galeazzo, MD¹, 116.
" Giuseppe, Accademico Affidato, MD¹, 74, 116, 120.

Salimbene Margherita, MD^1, 114.
» Martino, notaio pavese, MD^1, 72, 102.
» (i) ministri e patroni dell' ospedale di S. Lazzaro, MD^1, 75, 110.
» Orsina, MD^1, 118.
» Ospinello, Console di Giustizia, MD^1, 75.
» Ospino, canonico del Duomo, MD^1, 75.
» Possessi dei — MD^1, 103.
» Saracino, vicario di Pavia, MD^1, 74.
» » podestà di Milano, MD^1, 74.
» Sercellino, MD^1, 111.
» Siro, MD^1, 75, 102.
» Ugo, Console di Giustizia, MD^1, 75.
» Zaccaria, podestà di Milano, MD^1, 74.
Sallii, B^2, 44.
SALUZZO, Duca di — MD^1, 100.
— Carlo Emanuele toglie — ai Francesi, B^2, 265.
SALVANESCO, Chiesa di — B^2, 305.
Salvatici (de) Giov. Maria, console di Giustizia, MD^2, 59.
Salviati Raffaele, preposto di S. Croce in Mortara, B^2, 213.
SAN ALESSIO, villaggio presso Lardirago, MD^1, 67.
SAN COLOMBANO, Assedio di — MD^2, 105, 109, 110, 111.
San Concordio (da) Bartolomeo, B^2, 301, 303.
Sancta Victoria (de) Iacopo, preposto di S. Croce in Mortara, B^2, 213.
Sancto Muritio (de) Michele, MD^1, 145.
SAN GENESIO, Castello, MD^2, 5, 6, 25.
Sangiorgio, B^2, 112.
Sangregorio (de) Gian Domenico, MD^2, 58.
San Maurizio (di) colonnello, B^2, 273.
SANNAZZARO DE' BURGUNDI, Storia di — B^2, 309.
SAN NAZARO AL MELLA, Arme neolitica, B^2, 260.
Sannazzaro Iacopo, B^1, 294.
» Giov. Rainaldo, MD^2, 138.
» (da) Moretto, MD^2, 118, 137, 148, 151, 161.
» Pietro, B^2, 16.
» (di) della Rippa Giovanni, Console di Giustizia, MD^2, 50.
Sanner famiglia, B^1, 370.
San Paolo (di) M.r, MD^1, 99.
San Polo (di) Contessa, MD^2, 72.

*

SAN SALVATORE, Borgo di — MD^1, 69.
Sanseverino (di) Antonio Maria, MD^1, 86.
» (di) Cardinale, MD^2, 63.
» (di) Conte, governatore di Mortara, B^2, 214.
» Galeazzo, MD^1, 87, 101.
» Roberto, MD^2, 109.
» Stemma dei — MD^1, 81.
Sansoni Assalonne, tesoriere ducale, MD^1, 157.
Santa Vittoria Giacomo, vescovo di Genova, B^2, 213.
Sant' Ambrogio Diego, B^2, 304.
Sant' Ufficio, B^1, 197.
Sanuto Marino, MD^1, 47.
SAN ZENONE, Famiglia Codalo in — B^2, 87.
Sarmosar (Signor di) MD^1, 100.
SARTIRANA, Caduta in potere del Duca di Savoia, MD^2, 118.
— Dedizione a Franc. Sforza, MD^2, 121, 122.
— Concessioni fatte a — MD^2, 154, 155.
Sartirana famiglia, B^1, 369.
Sauli Alessandro, vescovo in Pavia, B^1, 31, 210.
Savoldi A., architetto, B^1, 338, 366.
Savoia (di) Duchi, B^1, 79, 95.
» Adelaide, Elettrice di Baviera, B^1, 131, 144, 225.
» Amedeo IX, MD^1, 86.
» Bastardo, MD^1, 99.
» Belley famiglia, B^1, 169.
» Bianca, B^1, 114, 184, 289; MD^1, 57, 84, 143.
» Bona, MD^1, 148; MD^2, 14.
» Carlo, MD^1, 86.
» Carlo Alberto, B^1, 168; B^2, XXII.
» Carlo Emanuele I, B^1, 35, 144, 257; B^2, 265.
» » » II, B^1, 149; B^2, 267.
» » » III, B^2, 250.
» Casa, B^1, 168.
» Eugenio, B^1, 151, 374.
» Francesco Giacinto, B^2, 267.
» Lodovico o Luigi, MD^2, 106, 124.
» Margherita, duchessa di Mantova, B^1, 11, 140.
» Margherita e Maria, sorelle di Vitt. Amedeo I, B^1, 148.
» Maria Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, B^1, 35.

Savoia Tomaso, B[1], 130; B[2], 268.
" Umberto Biancamano, B[1], 169.
" Umberto I, B[1], 168; B[2], XXIX, XXXIII.
" " II il Rinforzato, B[1], 169.
" Violante, MD[1], 86.
" Vittorio Amedeo I, B[1], 131; B[2], 267.
" " " II, B[1], 151.
" " Emanuele II, B[1], 168, VII, 356; B[2], XXXIII.
SAVONA, Monete, B[2], 59.
— Pietro, vescovo di — B[1], 333.
— Pala dipinta da Vinc. Foppa, MD[2], 94.
Savonarola Michele, B[2], 299.
SCALDASOLE, Castello di — MD[2], 139.
Scanzoli famiglia di Bergamo, B[1], 284.
Scaramuccia Luigi, B[1], III.
Scaramuzza Visconti famiglia, MD[2], 44.
" " Bianca Orsina, MD[2], 64.
" " contessa Giulia, MD[2], 44, 51.
" " Claudia Lonati, MD[2], 72.
" " Ippolito, MD[2], 44, 51.
Scati march. Vittorio, B[1], 224.
Schiaffinali P. F., generale degli Agostiniani, B[2], 252.
Scillacio Niccolò, prof. di medicina in Pavia, B[2], 33.
Scipione donna Giulia, MD[2], 51, 70.
Scoardo (de) Nicalo, MD[1], 84, 151.
" Aicale, MD[1], 84.
Scotti (degli) S. Fulco, vescovo di Pavia, B[1], 85, 333.
SCOZZOLA, Monastero di S. Donato, B[1], 283.
Scrovigno Antonio, B[2], 39.
Scrovegni famiglia, B[1], 284.
Scrozia (de) Comina, MD[1], 112.
SEBASTE, Arcivescovo di — B[1], 111.
Sedaciis (de) Marchetto, notaio, B[1], 80.
Sedati Giov. Francesco, MD[1], 78.
SELVABELLA (Mortara), B[2], 197.
Selvatico Teotimo, Accademico Affidato, MD[2], 65.
Sepolcro del B. Bernardino Tomitano da Feltre, B[2], 117.
Seratico (de) Antonio, Castellano di Milano, MD[2], 139.
Serbelloni Contessa, B[1], 203.

Seminario di Pavia (Anno della fondazione), B^2, 136.
Sessa (di) Antonio, priore di S. Marcello in Pavia, B^2, 214.
Sesti, B^2, 294.
Sesto Calende, Nascita dei fratelli Andreoli, B^1, 282.
Settimo, Castello di — MD^2, 12, 56.
Sfondrati Mons., Vescovo di Pavia, MD^1, 123.
Sforza Ascanio Maria cardinale, B^2, 33; MD^1, 116, 125.
» Bianca Maria, MD^2, 98, 99, 113.
» Francesco, B^1, 92, 96, 186, 278, 345, 346, 350; B^2, 55, 58, 173; MD^1, 44, 137, 152, 156, 164, 168; MD^2, 13, 16, 26, 97, 99, 103.
» Francesco II, B^1, 55, 64, 266, 348; B^2, 56, 231; MD^2, 18, 41.
» Galeazzo, B^1, 346.
» Galeazzo Maria, B^1, 97, 98, 181, 182, 352; B^2, 3, 55, 230; MD^1, 44, 86, 149, 173, 176; MD^2, 14, 16, 96.
» Gian Galeazzo Maria, B^2, 56, 229, 308.
» Guido Ascanio cardinale, MD^1, 43.
» Ludovico Maria, B^2, 33, 39, 335, xxxii; MD^1, 27, 86; MD^2, 29.
» Ludovico il Moro, B^1, 156, 251, 346, 366; B^2, 3; MD^1, 44, 164.
» Massimiliano, B^2, 56; MD^1, 86; MD^2, 56.
Sichi (dei) conte Borella, Commissario Ducale in Pavia, B^2, 38.
Siclerii Moschino, notaio, MD^1, 102.
Siena (da) Caterina, B^1, 205.
— (da) S. Bernardino, B^2, 128.
— Comune di — B^1, 95.
— Monete, B^2, 59.
Simonetta conte Angelo, B^1, 372.
» Cicco, MD^2, 141, 173.
» conte Francesco, B^2, 278.
» Giovanni, MD^2, 103.
Sinigaglia, Monete, B^2, 59.
Sirenio Basilio, preposto Mortarese, B^2, 215.
Siro (S.), patrono di Pavia, B^1, 45, 49, 60, 196, v, 261; B^2, 223, 307.
» Bassorilievo di — B^1, 51.
» Atrio di — B^1, 192, 267, 269; B^2, 231.
» L'originario sarcofago di — B^2, xxxii.
Sisti famiglia, MD^1, 82, 142.
» (de) Bertolino, MD^1, 83, 141.
» Ruggerino, MD^1, 142.

Sisto V, papa, B^1, 121, 146.
Skinner Matteo, cardinale di Sion, B^2, 219.
SMOLENSKO, Assedio del 1634, B^1, 135.
Società storiche, B^2, 3.
" per la Conservazione dei Monumenti Pavesi dell' Arte Cristiana, B^1, I, 357; B^2, XVII, XXIX.
" dei prestinai di Pavia, B^2, 37.
" della Torre in Pavia, B^2, 110.
" del popolo di S. Siro, MD^1, 75.
Sola conte Andrea, B^1, 47.
Solario (de) fratelli, B^1, 285.
SOLFERINO, Monete, B^2, 60.
Soncinas Paolo, B^2, 299.
Soncino (de) Cristoforo, MD^2, 15.
" (da) Giovanni, Console di Giustizia, MD^2, 53.
SORA, Monete, B^2, 60.
Soresina (De) *Vidoni* (V. *De Soresina*).
Soriani Carlo, B^2, 35.
Sormano Marino, vescovo, B^1, 256.
Sottoriva Francesco, vescovo di Pavia, B^1, 110.
SPAGNA (di) Carlo III, B^1, 151.
— (di) Filippo IV, B^1, 133, 140, 141.
— Storia della — B^2, 301.
Spairani Pompeo, MD^2, 41.
Speciani Giambattista, MD^2, 44.
Spelta Ant. Maria, B^1, 83, 84, 111, 113; B^2, 34, 127, 169, 228; MD^1, 73, 135; MD^2, 80.
" (de) Giovanni, notaio, MD^1, 76.
" Giov. e Lodovico, MD^1, 114.
" Simone, notaio, MD^1, 78, 112.
Spinelli Nicolò, B^2, 299.
" A. G., B^1, 286.
Spinoli (de) Giov. Ambrogio, MD^1, 108.
" Suor Catelina del Conv. di S. Chiara, MD^1, 62, 63.
" Suor Rolanda id. id. MD^1, 63.
SPOLETO, Monete, B^2, 59.
Squarcione, MD^2, 92.
Stampa (Storia della) in Pavia, B^1, 291.
Stampis (de) Antonio, procuratore delle Monache di S. Chiara, MD^1, 63.

Stanco Matteo, Podestà di Mortara, B[2], 284.
Statuta et Decreta Papiae, pubbl. nel 1505, B[2], 296.
STEFANAGO, Castello di — MD[1], 34, 44.
— Comune di — MD[1], 43.
Stevenson E., B[1], 42.
Stoa Quintianus, B[2], 298.
Stoppani, B[1], 358, 360.
Stora Stefano, B[2], 122.
Storia (Studio della), B[1], 3.
» d' Europa, B[2], 305.
» d' Italia, B[1], 4.
» di Pavia, B[1], 4.
Storiografi Pavesi, MD[1], 6.
Strada (de) donna Susanna, MD[2], 67.
» Caterina, moglie di Bertolino de Sacchetti, MD[1], 112.
STRADELLA, Basilica di S. Marcello in Montalino, B[1], 66, 189.
— Cenni storici, B[1], 78.
— Porto, B[1], 80.
Strata Paolo, Rettore dell' Ordine Cassinese, B[2], 133.
Straub (di) Adolfo, Vicedirettore della Polizia in Milano, B[2], 88, 90.
Strazzapata Francesco, notaio, B[2], 39.
» Giov. Ludovico, notaio, MD[2], 10.
Stroganoff collezione, B[2], 146.
Stuart (Regno degli), B[1], 22.
Suffolch (di) de Blanca Rosa duca, MD[1], 100.
SULMONA, Monete, B[2], 60.
Supplica dei Canonici di S. Maria in Pertica a Franc. Sforza, MD[1], 156; MD[2], 7.
SUSA, Monete, B[2], 60.
Susio Giov. Battista della Mirandola, MD[2], 37.
SVEZIA (di) Cristina, B[1], 204.

T

Taegio Francesco, MD[1], 46, 64, 93, 98.
Tagliacarne Giovanni, B[2], 268; MD[2], Ant. Lom. ill., 5.
Talini Pietro, B[2], XXXIV.
Talzina (de) Francesco, MD[1], 110.
Tamburini, B[1], 362.

Taramelli A., MD[1], 114; MD[2], Ant. Lom. ill., 10.
Tarantino Angelo Maria, Console del Paratico dei Pescatori, B[1], 270.
TARANTO, Libro rosso di — B[1], 246.
Tasso Torquato, B[1], 24; MD[2], 41.
» Bernardo, MD[1], 87.
Tauro P. Antonio Francesco, B[2], 308.
Taverna (conti) in Landriano, MD[2], 85.
» famiglia, B[1], 369, 370.
» Manfredino, MD[1], 61.
Tavola alimentaria Velleiate di Traiano, MD[2], Ant. Lom. ill., 5.
» Arvalica, MD[2], 82.
Tebaldeo Aureliano, B[2], 217.
Techelbat (de) Immeritato, MD[1], 106.
Templi pagani nell'antica Ticinum, MD[2], 80.
Tenca famiglia, B[1], 369.
Tenda (di) Beatrice, MD[2], 138.
» (di) Conte, MD[1], 99.
Teoderico, B[2], 227; MD[1], 17.
Teodolinda, regina Longobarda, B[2], 153, 162; MD[1], 23; MD[2], Ant. Lom. ill., 5.
» Palazzo e mausoleo di — MD[2], Ant. Lom. ill., 26.
Teodora, diaconessa, MD[2], Ant. Lom. ill., 12.
» imperatrice, B[2], 161.
Teodoro (S.), patrono di Pavia, B[1], 45, 51, 55, 261; B[2], 222.
» Statua di — B[1], 50, 60.
Teodosio I, B[2], 140.
Terenziano (*C. Aurelio*), prefetto dell'erario imperiale, MD[2], 78.
Terenzio can. Pietro, B[1], 78, 340; B[2], 137, 227; MD[1], 6, 13, 72, 117, 129.
Teresa (S.), B[1], 28, 38.
TERNI, Monete, B[2], 60.
Terramare in Lombardia, B[2], 263.
Terrecotte, MD[1], 132.
Terzaghi (Casa dei) MD[1], 20.
» famiglia, MD[2], 48.
» donna Marzia, MD[2], 48.
Testamento di G. Galeazzo Visconti, MD[1], 163.
TESTONA, Crocette auree Longobardiche, B[2], 154.
— Necropoli, B[2], 154, 156.

Thealdi nob. Zaccaria, Capitano della Darsena di Pavia, B^1, 172.
Thermis (de) Iacopo, abate Cisterċense di Charlieu, B^2, 301.
Thomas Iack, B^1, 222.
Tiberio, imperatore, B^2, 162.
Ticozzi Stefano, B^2, 178.
Ticinese Anonimo, B^1, 52, 53, 54, 85, 248, 249, 280, 336; B^2, 224, 231, 236; MD^1, 18, 50, 147.
TICINO, Pesca nel — B^1, 249, 251.
— Ponte sul — B^1, 61, 63.
— Borgo — B^1, 54.
-- Battaglia del — MD^2, Ant. Lom. ill., 4.
TICINUM (Pavia), MD^1, 17; MD^2, 76, 83.
Tignosi Francesco, MD^1, 76.
Tintore Bertolino, MD^1, 59.
Tintori Domenico, Capitano del Parco di Pavia, MD^2, 18.
Tipografia in Pavia, B^1, 292; B^2, 296.
TIROGNO, Chiesa di S. Massimo, B^2, 81.
TIVOLI, Monete, B^2, 60.
Tizzoni Adeodato, priore di S. Giovanni in Nizza, B^2, 214.
TOLEDO, Monastero delle Carmelitane, B^1, 30.
Tolentini (de) Lavinia Mezzabarba, MD^2, 68.
Tomitano Bernardino da Feltre, B^2, 32, 117, 131, 308, 313; MD^1, 25.
" P. Antonio, B^2, 309.
" famiglia, B^2, 132.
Tommaseo Niccolò, B^1, 355, 358, 360.
Tommaso (S.) d'Aquino, B^1, 349.
Tonara (signor di), MD^1, 100.
Tononi Gaetano, MD^1, 25, 91.
Topografia di Pavia, B^1, 46.
Toredano (de) Anselmo, notaio, MD^1, 59.
Torelli famiglia, MD^2, 55.
" Achille, MD^2, 56.
" Cristoforo, Capitano di Franc. Sforza, MD^2, 124.
" Galeazzo, MD^2, 56.
" Gius. Antonio, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
" Lonati donna Alda, MD^2, 55.
TORINO, Battaglia di — B^1, 151.
— Cappuccine Pavesi in — B^1, 144.
— Convento di S. Croce, B^2, 207.

TORINO, Crocette auree Longobardiche nel Torinese, B^2, 207.
— Deputazione di Storia Patria, B^1, 80, 360.
— Fondazione di un Monastero di Cappuccine, B^1, 35, 144.
— Itinerario di Antonino, B^2, 42.
— Maria degli Angeli, carmelitana in — B^1, 9.
TORRE DEL GALLO, Boschi, MD^2, 4.
— Comunità di — MD^2, 5.
— I Canevari in — MD^1, 82.
TORRE DEL MANGANO, MD^1, 168.
TORRE DEL MONTE, Castello di — MD^1, 34.
TORRE D'ISOLA, Comunità di — B^1, 253.
Torre Lorenzo, B^2, 158.
Torre (*Della*) V. *Della Torre.*
Torres (de) Ferdinando, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 136.
Torriani, Monumento dei — B^2, 304.
TORRIANO, Oggetti di oreficeria barbaresca, MD^2, 83.
Torti Benedetto, Rettore del Monastero di S. Salvatore, B^2, 135.
» Flavio, cronista, MD^1, 146.
» Galeazzo, MD^2, 138.
» Giov. Agostino, Commissario del Distretto pavese, B^2, 85.
» Suor Giovannina, del Conv. di S. Chiara in Pavia, MD^1, 62, 63.
TORTONA, Podesteria di Sceva Corte, MD^2, 134.
— Resa a Francesco Sforza, MD^2, 123.
— Chiesa di S. Matteo, B^2, 205, 214.
— Diocesi di — MD^1, 37.
— Monete, B^2, 60.
— Storia di — B^2, 301.
— Pietro, vescovo di — B^1, 333.
TOSCANA, Crocette auree Longobardiche, B^2, 146.
— Il quietismo in — B^1, 215.
Toscani (Cronaca del), B^1, 175.
Tosi famiglia, B^1, 371.
» Mons. Luigi, B^1, 361.
Tosti P., MD^1, 8.
TOURS (di) Gregorio, B^2, 162.
Trasporto delle ossa di Martino Salimbene in S. Michele, MD^1, 129.
» del Regisole da Pavia a Milano, B^2, 230.
» delle spoglie di S. Agostino nella Cattedrale di Pavia, B^2, 252, 254.

Trasporto della creduta salma di G. Galeazzo Visconti da S. Pietro in Ciel d'oro alla Certosa, MD[1], 162.
Traxis (de) Iacopo, MD[2], 25.
Tremouille (signor di) MD[1], 100.
TRENTO, Concilio di — B[1], 22, 24, 107, 121, 211; B[2], 137.
— Monete, B[2], 60.
TREVERI, Cattedrale, B[1], 69.
Trevigi, canonico pavese, B[2], 202.
TREVISO, Monete, B[2], 60.
Trivulzio Teodoro, B[1], 56.
" Erasmo, MD[2], 94.
" Francesco, B[2], 57.
" Gian Giacomo, B[2], 57.
Trofimo (*L. Valerio*), B[2], 334.
TRONCONERO (presso Casteggio), Antico marmo figurato, MD[1], 89.
Trovamala Giambattista, prevosto della Cattedrale di Pavia, B[1], 32.
" Giov. Maria, B[1], 163.
" Paolo, B[1], 163.
Trovati D. Anastasio, Rettore del Monastero di S. Spirito, B[2], 134.
Truzago (de) Giov. Battista, MD[2], 56.
Turroni Gerolamo, prof. nell'Università di Pavia, B[1], 361; B[2], 180.

U

Ubertariis (de) Bergonzo, notaio, MD[1], 78.
" (de) Bronzino, B[1], 100.
Uberto, vescovo di Pavia, B[1], 80.
Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Pavia, B[1], 365.
Ugo, re d'Italia, B[1], 79.
Ugone di Palestro, barone Lomellino, B[2], 198.
" vescovo d'Ostia, legato apostolico di Lombardia, B[2], 210.
Ulesio (da) Giovanni, MD[2], 140.
Università italiane, B[1], 100.
" di Pavia, (V. Pavia).
" di Padova, B[1], 101.
" di Bologna, B[1], 101.
Urbano II, papa, B[2], 202.

Urbino (da) Giambattista Claricio, B^1, 47.
Usi nuziali in Pavia, MD^1, 107.
Usuardo (Codice di), B^2, 202.

V

Vailate, Storia di — B^2, 301.
Valchera Carlo Andrea, Console in Mortara, B^2, 282.
Valente, imperatore, B^2, 44.
Valentiniano I, imperatore, B^2, 45.
Valentinois (di) Aurelia, B^1, 201.
Valenti (dei) Antonio, notaio in Fortunago, MD^1, 41.
" Antonio di Pietro Maria, MD^1, 41.
" Giov. Francesco, notaio in Fortunago, MD^1, 41.
" Iacopo, id. id. MD^1, 41.
" Pietro Maria, id. id. MD^1, 41.
" Simone, id. id. MD^1, 41.
Valenza, Assedio del 1655, B^1, 251.
— " del 1656, B^2, 268.
— Storia di — B^2, 301.
— (di) Filippo, MD^2, 28.
Valeriano Aurelio, tribuno, MD^2, Ant. Lom. ill., 32.
Valerio Matteo, padre certosino, B^2, 305.
Valide (de) Zanino, MD^1, 110.
Vallauri Tomaso, B^2, 269.
Valle (della) Guido, MD^1, 102.
" (de) Giacomo, MD^2, 139.
" (da) Giovanni, pittore, B^1, 62.
" Girolamo, pittore, B^2, 178.
Vallemagni Santino, notaio, MD^1, 74.
Valois (di) Isabella, B^2, xxxix; MD^1, 177.
Vandone famiglia, B^1, 371.
Vanixella de Montefia conte Giorgio, MD^2, 64.
Vaprio, Chiesa di S. Colombano, B^1, 68.
Vaprio Costantino, pittore, B^1, 62; MD^1, 39; MD^2, 94.
Varax, capitano del Duca di Savoia, MD^1, 125.
Varese, Battaglia di — B^1, 355.
Varni, MD^2, Ant. Lom. ill., 21.
Vasari Giorgio, B^1, 281; B^2, 169, 175.

VASIO (Vaison), Epigrafe, B^2, 256.
Vasolli Venturino, MD^2, 51.
Vassalli Giambattista, MD^2, 58.
" Margherita Sacchi, MD^2, 58.
Vasto (Del) marchese, MD^1, 97.
Vecellio ab. Antonio, B^2, 308.
Vechio Fortunato, oratore di Siena, MD^1, 94.
Vegio Maffeo, B^2, 302.
Venceslao, imperatore, B^2, 249.
Vendôme (de) M.r, MD^1, 99.
VENEZIA, Arte tipografica, B^1, 295, 296, 297.
— Guerra con Milano nel 1447, MD^2, 111.
— Monete, B^2, 60.
— (da) Pier Antonio, cronista dei Francescani, B^2, 225, 228.
— Storia di — B^2, 301.
— Repubblica di — B^1, 95; MD^2, 106.
Venier Sebastiano, B^2, 60.
VERCELLI, Assedio del 1637, B^2, 267.
— Alberto di Castel Gualtieri, vescovo di — B^2, 209.
— Chiesa di S. Graziano, B^2, 207.
— Itinerario di Antonino, B^2, 43.
— (di) Leo, B^2, 115.
— Monete, B^2, 60.
— Nascita di Bernardino Gatti, B^2, 169.
— Ugone, vescovo di — B^1, 333.
Verciate (de) Raimondo, MD^2, 32.
VERDELLO (Bergamo), Sarcofago scoperto a — B^2, 159.
Verecondo (*C. Macio*), B^2, 255; MD^2, Ant. Lom. ill., 31.
" (*C. Valerio*), liberto Vercellese, B^2, 258.
Verasis famiglia, B^1, 371.
Vergani Giambattista, architetto, B^2, XXXIII.
Verme (Dal) famiglia, B^1, 369, 371.
" " Stefano, Rettore dell'Ordine Cassinese, B^2, 134.
Vero (*M. Nonio*), MD^2, 81.
VERONA, Anfora del Museo Civico, MD^2, Ant. Lom. ill. 18.
— Croce d'oro trovata a — B^2, 143.
— Monete, B^2, 60.
— Storia di — B^2, 301.
Veronica, abbadessa del Monastero Vecchio di Pavia, B^2, 81.

Verri Martino, MD[1], 46.
Verzali Francesco, pittore, MD[2], 95.
Vescovaria (da) Guglielmo, MD[1], 24.
Vescovi di Pavia (Cronotassi), B[2], 307.
Vessillo di Pavia del secolo XVI, B[2], 218.
VIBOLDONE, Chiesa di S. Pietro, B[1], 73.
— Sepoltura di G. Galeazzo Visconti nell'abbazia di — MD[1], 169.
VICARELLO, Vaso d'argento scoperto a — B[2], 42.
VICENZA, (da) B. Isnardo, MD[2], 100.
— Monete, B[2], 60.
Vico famiglia, B[1], 369.
Vidari Giovanni, B[1], 114; B[2], 37, 91, 220, XL; MD[1], 30.
Vidolengo de Marzano Ambrogio, notaio, MD[1], 109.
Vidoni (*De Soresina*) V. *De Soresina.*
VIENNA, Corte di — B[1], 136, 137, 139.
VIENNE, Santuario di S. Antonio, MD[1], 167.
VIGANO-CERTOSINO, Facciata della Chiesa, B[2], 304.
VIGEVANO, Bernardino Gatti a — B[2], 168.
— Cattedrale, B[2], 172.
— famiglia Diversi, MD[2], 12.
— (di) Giov. Andrea Bussi, B[1], 298.
— Palazzo Municipale, MD[2], Ant. Lom. ill., 13.
— Pesca nel Ticino, B[1], 256, 258, 266; B[2], 11.
— Repubblica del 1447, MD[2], 121.
— Ribellione e resa a Francesco Sforza, MD[2], 123, 125.
Vigilio Pietro, B[2], 60.
Vignate (da) Giovanni, B[2], 59.
Vilanus Bertolino, notaio in Montalino, B[1], 85.
Villa marchese, generale del Duca di Savoia, B[2], 268, 270, 271.
" (de) Suor Clarina, del Conv. di S. Chiara, MD[1], 62, 63.
Villa Dei (de) Alessandro, grammatico, B[2], 299.
VILLANTERIO, Lapide di Attilia, B[2], 66.
— (di) Giov. Antonio, Capitano del Parco di Pavia, MD[2], 6, 18, 28.
Vimercati Sozzi conte Paolo, B[2], 50, 132.
Vio (de) Tomaso, B[1], 349.
Viollet Le Duc, B[1], 241.
Visconti Aicardi Castellino, MD[2], 52.

Visconti Barnabò, B[2], 55; MD[1], 58.
» Bartolomeo, vescovo di Novara, MD[2], 123.
» Beccaria donna Paola, MD[2], 64.
» Bianca di Savoia, B[1], 114, 184, 288; MD[1], 57, 84; MD[2], 16.
» Bianca Maria, B[1], 97, 98; B[2], 173; MD[1], 85.
» Daria, MD[2], 54.
» Eleonora, MD[2], 52.
» Estore, B[2], 55, 57.
» Filippo Maria, B[1], 94, 95, 112, 351; B[2], 55, 58, XXVII; MD[1], 107, 165; MD[2], 11, 12, 16, 56, 103.
» Gabriele, MD[2], 52.
» Galeazzo, B[1], 250; B[2], 58; MD[1], 141, 147.
» Galeazzo II, B[1], 185, 187, IV, 288; MD[1], 58, 82, 146, 151, 173.
» Gaspare, MD[2], 52.
» Gian Galeazzo, B[1], 86, 94, 110, 112, 185, 187, 253, 278, 284, 288, 345, 367; B[2], 230, 249, 305, XXXIX; MD[1], 58, 143, 152, 162; MD[2], 1, 7, 32.
» Giovanni, B[2], 54.
» Giov. Maria, MD[1], 165.
» Luchino, MD[1], 147.
» Maria, marchese di S. Alessandro, Mastro di Campo Vercellino, B[1], 47.
» Massimiliano, MD[2], 52.
» Matteo, B[2], 230; MD[1], 147.
» Pier Giorgio, MD[2], 64.
» Scaramuzza, MD[2], 12 (V. Scaramuzza).
» marchese Vercellino Maria, MD[2], Ant. Lom. ill., 15.
» Vitaliano di Breme, MD[2], 52, 54.

Visita di Bernardo, vescovo di Piacenza, in Fortunago, MD[1], 42.
Vistarino, capitano all'assedio di Mortara, B[2], 276.
» (di) Giorgio, MD[1], 112, 113.
Vitelliano (*C. Salvio*) MD[2], Ant. Lom. ill., 14.
Viterbio (de) Antonio, MD[1], 109.
VITERBO, Monete, B[2], 60.
Vito Marcollo, MD[1], 7.
VITRICIUM (Itinerario di Antonino), B[2], 43.
Vittadini Achille, B[2], 109.
VITTORIA, Monete, B[2], 60.
VOGHERA, Chiesa di S. Ilario, B[1], 69.

VOGHERA, Chiesa di S. Maria del Rosario, B¹, 69.
— Eugenio di Savoia a — B¹, 151.
— Famiglia Cavagna a — B¹, 156.
— Gaifero Isimbardi, podestà di — B¹, 340.
— Sepolcro di S. Bovo, B¹, 347, 348.
— Signoria di Pietro Dal Verme, MD¹, 44.
— Storia di — del Manfredi, B¹, 78.
— V. e il suo circondario, B¹, 378.
Voghera Giovanni, MD¹, 13, 16, 132.
Volta (Della) Giov. Antonio, priore di S. Matteo in Tortona, B², 214.
" Zanino, B¹, 183, 190; B², XXXVII.
VOLTERRA, Monete, B², 60.
Volusienio (*Marco*), centurione, B², 334.
Voragine (de) Iacopo, B², 299.

W

Weimar (di) Bernardo, B¹, 139.
Wieser F., B², 147.
WITTISLINGEN (Baviera), Crocetta aurea Longobardica. B², 151.

X

Xilografia in Pavia, B², 295.

Z

Zacio Francesco, podestà di Pavia, MD¹, 60.
Zamaruto Stefano, notaio in Fortunago, MD¹, 41.
Zambelli Andrea, prof. nell'Università di Pavia, B¹, 361; B², 182.
Zanetti, MD¹, 10.
Zanini Giovanni, B¹, 106.
Zapponi Luigi, B¹, 292; B², 174.
ZARA, Monete, B², 60.
Zazi (de) Giov. Giorgio, notaio in Fortunago, MD¹, 41.
Zazzi Rinaldo e Bernardino, MD², 63.
" Giovanni, MD², 110.
ZECCONE, Oggetti di oreficeria barbarica, MD², 83.
Zei (de) di Tridino nob. Giov. Battista, MD², 59.

ZELADA, Casa Cavagna alla — B[1], 152; B[2], 89, 132.
" — Famiglia Diversi, MD[2], 12.
" — Pescatori della — B[1], 250, 253.
" — Porto sul Ticino, B[1], 80.
Zerbi (de) famiglia, MD[2], Ant. Lom. ill., 27.
" Giov. Andrea, B[1], 162, 163.
Zola Giuseppe, B[1], 361.
Zuccari Federico, pittore, MD[1], 136.
Zuradelli dottor fisico Crisanto, B[2], xxxiv, xxxv; MD[1], 16, 33.

INDICE GENERALE

MEMORIE

Andrea Damiani. — La Giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti in Pavia . . . . Pag. 3

M. Mariani. — Per la storia della zecca pavese . . . . . » 47

Rodolfo Majocchi. — L'introduzione della stampa a Pavia . . » 66

Pietro Rasi. — Dell'arte metrica di Magno Felice Ennodio Vescovo di Pavia . . . . » 87

Baldo Peroni. — L'assedio di Pavia nel 1655 . . . . . . » 141

Carlo Salvioni. — Dell'antico dialetto pavese . . . . . . » 193

Ferruccio Quintavalle. — L'ingresso del Duca Alessandro de' Medici nella lega di Bologna, secondo i documenti dell'Archivio Notarile di Pavia . . . . » 252

G. Romano. — Le due nuove epigrafi in S. Salvatore . . . » 275

U. Pavesi. — Museo pavese del Risorgimento Italiano . . . » 279

Alessandro Colombo. — Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza (Agosto 1447-Giugno 1449) . » 315

Andrea Damiani. — La giurisdizione dei Consoli del Collegio dei Mercanti in Pavia . . . . » 378

G. Romano. — Una bolla dell'Antipapa Clemente VII relativa alla fondazione della Certosa di Pavia . . . . » 414

Arturo Ferretto. — Giusdicenti pavesi in Genova - 1184-1404 . » 421

T. Taramelli. — Dell'antico corso naturale del fiume Olona . . » 431

A. Cavagna Sangiuliani. — Lotta tra il comune di Montesegale e i marchesi Malaspina nel XVI secolo . . . . . . » 436

RECENSIONI

V. Bellio. — *Dott. Ludwig Schütte*, Der Appenninenpass der Monte Bardone und die deutschen Kaiser . . . . . . Pag. 286

G. V. — *G. Salvemini*, La storia considerata come scienza . . » 442

G. Romano. — *A. Ratti*, Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano . . . . » 443

A. Sacchetti. — *Giacinto Romano*, Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo XIV . . . . » 449

Ferruccio Quintavalle. — *A. Luzio*, Antonio Salvotti e i processi del ventuno . . . . » 453

7

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. R. — *L. M. Hartmann*, Notare der langobardischen Könige . *Pag.* 289
— *F. Comani*, I denari per la dote di Valentina Visconti — *E. Jarry*, Actes additionnels au contrat de mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti . . . . . . » 289
— *E. Verga*, Le sentenze criminali dei podestà milanesi 1385-1429 » 290
— *C. Golgi*, Per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1901-1902 nella R. Univ. di Pavia. Relazione . . . . . » 291
— *C. Golgi*, Giulio Bizzozero. Necrologio . . . . . . » 291
— *M. Schipa*, Discorso pronunziato in occasione delle onoranze rese a Carlo Troya dal Municipio di Napoli . . . . . . » 292
R. M. — *F. Patetta*, Della congetturata provenienza del palinsesto torinese del Codice Teodosiano dalla Biblioteca di Bobbio . » 292
F. Q. — *A. Gori*, Milano fra il cadere del Luglio e l'entrare dell'Agosto 1848 . . . . » 293
G. F. — *R. Rampoldi*, Intorno all'origine e al significato del nome « Ticino » . . . . » 294
V. L. — *E. Filippini*, Costumanze pavesi . . . . . . » 294
G. R. — *P. Rasi*, Saggio di alcune particolarità nei distici di Ennodio » 468
— *A. Alberti*, L'influenza dell'invasione longobarda sul tipo nazionale italiano . . . . » 468
— *K. Haase*, Die Konigskrönungen in Oberitalien und die « eiserne » Krone . . . . » 469
— *R. Poupardin*, Le royaume de Provence sous les Carolingiens (855-933?) . . . . » 470
A. S. — *Filippo Bosdari*, Giovanni da Legnano canonista ed uomo politico del 1300 . . . . » 470
— *Gaetano Capasso*, Il Collegio dei Nobili di Parma . . . » 471
E. Galli. — *Alessandro Colombo*, L'alloggio del podestà di Vigevano e il palazzo del comune nel secolo XV . . . . . . » 472
R. M. — *A. Cavagna Sangiuliani*, Il tempietto di S. Fedelino sul Lago di Mezzola . . . . » 473
— *C. G.*, Spigolature storiche. Montebello nel Vogherese anticamente Oltre-Po Pavese . . . . » 473
— *Sac. Dott. Giuseppe Boni*, La Cappella di S. Contardo nella Chiesa di Broni . . . . » 474
— *Francesco Malaguzzi*, Alcune sculture del Museo Archeologico di Milano da assegnarsi all'Amadeo . . . . . . » 474
— *C. Iocelyn Ffoulkes*, Vincenzo Foppa e la famiglia Caylina di Brescia . . . . » 475
G. Romano. — Per una polemica . . . . » 477

NOTIZIE ED APPUNTI

G. R. — Nuovi documenti per la storia della controversia tra il vescovo di Pavia e i Canonici di Piacenza circa le decime di Port' Albera . . . . *Pag.* 295
— Teodelasio, abbate di Bobbio, e Guido vescovo di Piacenza . » 296
— Torello da Strada, Pavese, trovatore . . . . » 297
— Mercanti lombardi in Puglia nel secolo XV . . . . . » 299
R. M. — Un gentiluomo pavese giustiziato a Firenze nel 1597 . » 300
— Un nobile pavese prigioniero dei Turchi . . . . . . » 300
— L' epitafio di Sebastiano Bassini . . . . » 301
G. R. — Bolle papali negli archivi lombardi relative a Pavia . . » 479
— Sussidio di guerra per l'invasione di Giacomo d'Armagnac nel 1391 » 481
— Il sussidio per la dote di Valentina Visconti . . . . . » 482
M. — Notizie numismatiche . . . . » 484
R. M. — Per l' onoratezza del Sacerdote Prof. Elia Giardini . . » 484

ATTI DELLA SOCIETÀ . . . . *Pag.* 302 e 448

RECENTI PUBBLICAZIONI . . . . » 313 e 491

EVELINA MENGHINI. — Indici del Bollettino Storico Pavese diretto dal Conte A. Cavagna Sangiuliani e delle Memorie e Documenti per la Storia di Pavia e del suo Principato diretti dal Sac. Don Pietro Moiraghi . . . . *Pag.* 1

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, 1902. Premiata Tipografia Fratelli Fusi.

Si pregano vivamente i Soci che ancora non avessero pagato il loro contributo annuale (L. 10) di sollecitarne l'invio alla Sede della Società in Piazza Petrarca Num. 2 - Pavia.